

Giustizia: i "braccialetti elettronici" sono finiti, detenuti in lista d'attesa per i domiciliari  
di Emilio Randacio

La Repubblica, 30 giugno 2015

Doveva essere uno strumento per svuotare le carceri. O, almeno, per permettere a una parte dei quasi 60mila detenuti italiani (capacità massima di 48mila), di trascorrere la propria detenzione agli arresti domiciliari. Ma il braccialetto elettronico, in realtà, spesso è indisponibile, o per ottenerlo i legali di condannati o indagati devono mettersi in una sorta di vera e propria lista d'attesa. Le richieste - secondo quanto risulta informalmente - sarebbero esattamente il doppio - circa 4 mila - rispetto alla attuale disponibilità a livello nazionale. Il caso più clamoroso è successo a Brescia, il 23 maggio scorso.

Quando i giudici del Tribunale del Riesame gli arresti domiciliari a Francesco D. S. li avrebbero anche concessi. Accusato insieme a un complice di "furto pluriaggravato di un Pc marca Apple", l'indagato - difeso dall'avvocato Barbara Indovina - è anche affetto da Hiv, oltre ad avere una lunga sfilza di precedenti per lo stesso tipo di reato. Eppure, i giudici bresciani non sono stati in grado di trovare un braccialetto elettronico.

"Astrattamente - scrivono nel loro provvedimento - il pericolo di reiterare condotte analoghe potrebbe essere salvaguardato con gli arresti domiciliari accompagnati dai dispositivi elettronici di controllo". Astrattamente, appunto. E qui, lo stesso collegio presieduto da Michele Mocchiola evidenzia come "si è già avuto modo di rimarcare in passato, con una nota del giugno 2014 il ministero ha diffuso una comunicazione in cui il capo della polizia dava conto della sopravvenuta indisponibilità dei "braccialetti elettronici".

I giudici, nonostante la segnalazione di ormai un anno fa, hanno comunque "contattato il concessionario dei braccialetti che ha precisato - alla data odierna - che nessuno dei complessivi 2.000 dispositivi elettronici di controllo fosse disponibile". Da qui il rigetto della misura alternativa al carcere. E Francesco - paradossalmente - pur potendo ottenere una misura di detenzione più lieve, resta dal momento del suo arresto - a fine marzo - ancora in una cella.

Un'eccezione quella che sta coinvolgendo Francesco D.S.?

Non sembra proprio. Un mese fa, questa volta il gip di Milano Luigi Gargiulo revoca la detenzione in carcere a Cristiano S., arrestato per bancarotta fraudolenta e, in un'altra indagine, per presunti legami con una cosca della 'ndrangheta. Secondo Gargiulo, le esigenze cautelari erano venute meno, nonostante un parere negativo della procura. Obbliga l'applicazione del sistema elettronico, ma da Telecom- la società che gestisce il servizio per il ministero per 2.000 braccialetti in tutta Italia per un compenso, secondo i dati del 2013, intorno ai 9 milioni di euro - arriva la risposta: attualmente non ce ne sono disponibili.

Per ottenere il provvedimento e il braccialetto serviranno venti giorni d'attesa, con il legale dell'indagato che si mette sostanzialmente "in coda", in una sorta di lista d'attesa nella speranza che nel minor tempo possibile il marchingegno torni disponibile. "Non è un'eccezione", garantisce l'avvocato Gabriele Minniti, consigliere dell'Ordine milanese. "In alcuni casi se il braccialetto non è disponibile nel momento in cui il giudice adotta il provvedimento, c'è perfino il rischio di perdere definitivamente la possibilità di ottenerlo anche in futuro".

"Questa inaccettabile situazione non è certo colpa dei giudici che applicano la legge - conclude Minniti, ma di chi non ha messo a loro disposizione un numero sufficiente di braccialetti". A quanto risulta a Repubblica, Telecom avrebbe più volte segnalato il problema al Viminale e ai vertici della polizia.

Il ministero starebbe cercando una soluzione da mesi, ma al momento il numero di 2.000 dispositivi resta fermo. Per fare capire come qualcosa non funzioni ancora per evitare il sovraffollamento carcerario, basta citare un dato estero. Nel solo Regno Unito, i braccialetti elettronici funzionanti, sono infatti 23mila.

Drogh: Della Vedova "marijuana legale come il tabacco, legge per stroncare lo spaccio"

di Maurizio Cerruti

Il Gazzettino, 29 giugno 2015

Nei prossimi giorni sarà presentato il testo finale della proposta di legge per la legalizzazione della cannabis. Poi partirà la raccolta di firme alla Camera e al Senato - l'obiettivo è di raddoppiare il centinaio di parlamentari che hanno già dato la loro adesione - in vista della calendarizzazione parlamentare del testo.

Il promotore della nuova legge, il senatore Benedetto Della Vedova - 53 anni di Sondrio, liberale, ex presidente dei Radicali, attuale sottosegretario agli Esteri - partecipa oggi a Padova ad un dibattito pubblico su rischi e opportunità della liberalizzazione (Sala Polivalente di via Valeri alle 17) con il magistrato Sergio Dini e il medico Jacopo Baccarin specialista della materia. Senatore, per molti sarà la legge dello "spinello libero".

"Io invece parto da una considerazione: i fatti dimostrano che il proibizionismo della marijuana è costosissimo e inefficace. È a vantaggio solo dei narcotrafficcanti".

In che senso?

"Piaccia o no c'è un mercato di massa di milioni di consumatori e noi lo consegniamo alla criminalità che si

arricchisce mentre lo Stato spende per la repressione - più poliziotti, tribunali, carceri - ma è una battaglia persa".

Non pensa che trattare la marijuana come il tabacco sia un "salto" eccessivo?

"Lo affermano voci autorevoli come il professor Veronesi. Certo, c'è chi la pensa diversamente. Ma sono convinto che la legalizzazione ormai non sia un problema di "se" ma di "quando", come per le coppie di fatto o i matrimoni gay".

Cosa glielo fa pensare?

"L'anno prossimo in California, il primo Stato Usa che consentì la marijuana terapeutica, si terrà un referendum per la legalizzazione. Se vince il sì, negli Stati Uniti si metterà in moto un meccanismo inarrestabile. Cito gli Usa non perché penso che dobbiamo copiarli, ma perché nella guerra alla droga almeno da 30 anni abbiamo seguito il loro esempio".

La proposta prevede negozi - c'è chi già le chiama fumerie - specializzati in cannabis. Perché?

"Proprio per limitare l'ingresso ai soli maggiorenni e tenere sotto controllo il mercato al dettaglio, evitando che in tabaccherie o supermercati si vendano birre e cannabis assieme. È il modello del Colorado dove secondo dati ufficiali la legalizzazione ha attivato un'economia da 700 milioni di dollari tra marijuana medica e ricreativa, con introiti fiscali per 76 milioni senza contare l'indotto".

Cannabis come il tabacco? O come l'alcol? Pensiamo ad esempio a chi guida.

"Il testo che porteremo in Parlamento prevede regole severe, dall'accesso ai minori alla guida. Sappiamo bene cosa significa il consumo di alcol: migliaia di morti in incidenti, violenze domestiche, costi sanitari altissimi. Nessuno però pensa di proibire l'alcol, una droga legale".

Si potrà coltivare e tenere con sé, non fumare al parco o in ufficio

Questi, in sintesi, alcuni passaggi chiave della proposta di legge sulla legalizzazione della cannabis, promossa dal sen. Benedetto Della Vedova, che ha già avuto l'appoggio di oltre cento parlamentari di tutti gli orientamenti politici.

1) Potranno coltivare per sé, fino a 5 piante di cannabis, le persone maggiorenni.

Possibili anche associazioni come i "cannabis social club" spagnoli. 2) I maggiorenni potranno detenere fino a 5 grammi in generale, o fino a 15 grammi nel proprio domicilio. 3) Un Monopolio di Stato analogo a quello dei tabacchi darà le autorizzazioni alle coltivazioni e vigilerà sulla preparazione dei prodotti derivati, sulla vendita e sugli aspetti fiscali. 4) Sarà permessa la cessione gratuita tra maggiorenni, o tra minorenni, di una modica quantità (fino a 5 grammi). Lo spaccio resterà punito come reato. 5) Sarà autorizzata anche la coltivazione personale per necessità terapeutiche proprie o di parenti. 6) Fumare i derivati della cannabis sarà vietato in luoghi pubblici o aperti al pubblico, e sul posto di lavoro. 7) I proventi delle sanzioni saranno destinati ad interventi educativi, preventivi e riabilitativi. Il 5% del totale dei proventi della legalizzazione finanzieranno il Fondo nazionale antidroga.

Giustizia: patrocinio gratuito, lo Stato (non) paga  
di Isidoro Trovato

Corriere Economia, 29 giugno 2015

Gli avvocati protestano: parcelle basse e saldi troppo lenti. Limiti di reddito differenti tra processo civile e penale. La questione è delicata. Si tratta di professionalità, di tutela del diritto e di legittime aspettative retributive. 11 tutto sintetizzato nel tema del gratuito patrocinio degli avvocati. Un istituto che rischia di ricadere sulla spalle (e nelle tasche) degli avvocati a causa dell'ampliamento della platea e dei ritardi dei pagamenti della pubblica amministrazione.

"Tra i nodi irrisolti di questo governo ce il rafforzamento del patrocinio a carico dello Stato per un'efficace tutela dei ceti più deboli, soprattutto in un Paese ancora sotto gli effetti di una lunga crisi economica - afferma Mirella Casiello, presidente dell'Oua, l'Organismo unitario dell'avvocatura". In Italia, abbiamo assistito a un paradosso: in questi anni si è impoverita la classe media, è aumentata la fascia di sofferenza, e, quindi, il numero degli aventi diritto al patrocinio a spese dello Stato. Si tratta di una platea cresciuta fino a diventare un quarto della popolazione, ma non sono aumentate proporzionalmente le risorse previste per questo servizio. Siamo il Paese che meno spende in Europa, perché si scarica tutto sugli "avvocati, con parcelle misere, circa 600 euro per una causa che dura anni, oltre tutto pagale con ritardi vergognosi".

Nell'immaginario collettivo il diritto al gratuito patrocinio spetta solo a poche persone che vivono in condizioni di emarginazione e non fanno parte della società civile. In realtà esiste un letto reddituale per accedervi ed è pari a

11.369 euro nel processo civile, mentre in quello penale il limite va maggiorato di 1.032 euro per ogni familiare a carico.

E allora tornano utili alcuni dati: vista la piaga dell'evasione il reddito medio degli italiani nel 2013 è stato di quasi 20 mila euro, ma ci sono 14 milioni di contribuenti che percepiscono meno di 10 mila euro all'anno e quindi un quarto della popolazione potrebbe avere diritto al gratuito patrocinio civile. A ciò si aggiunge il picco negativo nelle regioni del Sud dove il reddito medio ammonta a circa 14 mila euro annui.

Questo significa che ogni appartenente a nuclei familiari con più di 3 congiunti a carico ha di media superato la soglia di accessibilità alla difesa gratuita penale. "Di fatto nel nostro Paese la giustizia è sempre di più una roba per ricchi - continua il presidente dell'Oua - e l'assistenza per i più poveri è ormai a spese dell'avvocato, non dello Stato. In questo, senso salutiamo con favore la presentazione da parte di alcuni deputati, prima firmataria Anna Rossomando, di mia proposta di legge per trovare soluzioni ad alcuni di questi problemi e cercando di ridurre almeno l'esposizione economica dei professionisti attraverso forme di credito di imposta. Quindi rivolgiamo un appello al ministro Andrea Oliando: è necessario estendere il patrocinio anche per i nuovi istituti previsti nel processo civile, come la negoziazione assistita. Per due ragioni: per equità, ma anche per implementare i nuovi sistemi di risoluzione delle controversie".

Concetto ribadito con maggiore forza con dati alla mano. "Se a tutti coloro che non hanno i mezzi reddituali utili a consentire l'accesso ad una difesa a proprio carico - spiega Roberto Vigani, coordinatore della commissione Oua sul patrocinio a spese dello stato - è garantito il patrocinio gratuito, ossia la difesa senza spese a loro carico, si deve sapere a ciliare lettere che lo Stato per assicurare l'effettività - di quest'ultimo non fa nulla, o quasi. La presenza di uno stuolo di avvocati non significa necessariamente che a tutti è concessa una vera ed uguale capacità di difendersi".

Omicidio stradale e l'illusione che il carcere sia la medicina per ogni male

Il Mattino di Padova, 29 giugno 2015

Sono tempi difficili, per chi vuole ragionare sul senso che dovrebbero avere le pene, perché l'illusione che il carcere sia la medicina per ogni male è sempre più diffusa. E così, il Parlamento sta discutendo dell'introduzione del reato di omicidio stradale, prevedendo pene enormi: carcere e solo carcere. Riportiamo allora le testimonianze di due detenuti, che ricordano quanto poco serve il carcere a far diventare migliori le persone, e aggiungiamo una piccola riflessione: in questi giorni, la soap opera di Rai Tre "Un posto al sole" racconta proprio di un giovanissimo ragazzo che alla guida di un'auto travolge un passante e fugge.

Ecco, sarebbe bello se tante famiglie italiane, invece di immaginare sempre di avere un figlio vittima di un terribile incidente stradale, provassero a mettersi anche in altri panni, quelli di una famiglia perbene dove un figlio compie un gesto orribile e, preso dal terrore, non si ferma neppure a soccorrere la sua vittima. Prima di pensare ad aumentare le pene, facciamo sempre allora questa piccola operazione, di immaginare di "stare dall'altra parte", e se ci aiuta a farlo una soap opera, va bene anche quella.

La madre di tutte le bugie: più carcere meno incidenti stradali

"Con il passare degli anni in carcere il tempo ti fa dimenticare la libertà, ma non certo le persone che ami. E oggi ho pensato a mio fratello morto in un incidente stradale tanti anni fa investito da una macchina passata con il rosso".

(Diario di un ergastolano [www.carmelomusumeci.com](http://www.carmelomusumeci.com))

Avevo un fratello che si chiamava Italo. Molto più giovane di me. Gli volevo molto bene perché era quello che non ero riuscito a essere io. Non era per nulla d'accordo sulle scelte di vita che avevo fatto. E non perdeva mai l'occasione per dirmelo.

Da me non accettava mai soldi o regali. Era tesserato nel partito di Rifondazione Comunista e s'era iscritto alla facoltà di giurisprudenza nell'Università di Pisa. Era, come si dice spesso in questi casi, un bravo ragazzo, tutto casa, partito, e università. Aveva tanti sogni, soprattutto voleva lottare per una società e un mondo migliore. In quegli anni anch'io li avevo, ma lui, a differenza mia, li voleva raggiungere senza infrangere la legge.

Purtroppo i suoi sogni si sono infranti una mattina quando insieme alla sua moto è stato investito da una macchina passata con il rosso. E lui nonostante avesse il casco ha sbattuto con la testa sull'asfalto ed è morto sul colpo. Aveva appena ventidue anni. Non vi nascondo che in quel periodo ho desiderato ammazzare chi aveva ucciso mio fratello (e in quegli anni ero anche capace di farlo) ma incredibilmente non ho mai desiderato per lui la galera. Forse perché il senso di giustizia dei cattivi è diverso da quello dei buoni ed io in quegli anni ero molto cattivo o forse semplicemente perché ero già stato in prigione e mi ero subito accorto che il carcere non era la medicina ma era piuttosto la malattia.

In questi giorni ho letto che al Senato della Repubblica è passato il disegno di legge che introduce nel nostro Codice penale il delitto di omicidio stradale che può essere punito da otto a dodici anni e in alcuni casi la pena può arrivare

fino a diciotto anni di carcere. Adesso provo rabbia e indignazione per quei senatori che hanno approvato questo disegno di legge esclusivamente per il loro elettorato e per cercare consenso politico, dato che credo che sappiano benissimo che aumentando le pene non diminuiranno certo i morti per incidenti stradali. Ci hanno già provato molti paesi ad aumentare le pene per far diminuire i reati, ma si sono accorti che il carcere è criminogeno e produce solo criminali per il futuro.

E già da molti anni io mi sono accorto che nelle nostre patrie galere i delinquenti, come me, stanno scomparendo perché trovo solo tossicodipendenti, poveracci, emarginati con problematiche mentali e sociali. Ebbene se questa legge sarà approvata, troverò anche ragazzi, giovani padri di famiglia, anziani, operai che arriveranno in carcere non per scelta di vita, ma per omicidio stradale colposo. S'è giusto punire chi causa la morte di una persona in un incidente stradale, ma perché non farlo in maniera intelligente e utile per la società e per le vittime? Perché condannare una persona a stare chiusa in una cella a fare nulla per anni e anni e non condannarla piuttosto a lavori utili alla società o a un servizio nel locale Pronto Soccorso per fargli vedere con i loro occhi la sofferenza che causano gli incidenti stradali?

Credo che in questo modo sarebbero puniti molto di più e si renderebbero conto del male che hanno fatto. Probabilmente a molti di loro gli farebbe uscire il senso di colpa e non si sentirebbero vittime, come accade spesso quando uno si trova in carcere. La verità purtroppo è che la maggioranza della società chiede giustizia, ma vuole soprattutto vendetta, e i politici lo sanno e stanno approvando questa cattiva, inutile legge.

Carmelo Musumeci

Più cattivi o migliori?

In questi giorni mi chiedo se le Istituzioni, ma anche la società vogliano i detenuti più cattivi o migliori di come erano il giorno che hanno oltrepassato questi imperiosi muri che circondano un secondo mondo. Io vivo in questo "secondo mondo", un mondo dove tutto gira a rovescio. Non ha un senso logico, o meglio non ha il senso che dovrebbe avere.

Proprio in questo momento pensavo di essere fortunato, pur essendo in carcere, e non solo perché oggi per la prima volta mi vengono concessi degli strumenti che mi permettono di vedermi e pensarmi in maniera diversa, ma sono anche fortunato ad avere la forza di non mollare, anche di fronte alla illogicità di questo mondo in cui oggi sono costretto a vivere.

Mi guardo attorno e vedo situazioni prive di senso. Persone buttate su un furgone blindato per essere trasferite in altre carceri e costrette così ad abbandonare la speranza nata nell'ultimo periodo di detenzione di fare altro nella loro vita, uomini malati di tumore che aspettano chissà cosa, giovani ragazzi tossicodipendenti attaccati disperatamente a un bicchierino di plastica dietro alle sbarre della loro vita per aspettare l'infermiere che versa poche gocce di evasione. Vedo un giovane di 25 anni sordomuto che non può neanche comunicare con quel mezzo che a me oggi salva la vita, la scrittura! Proprio non riesco a capire, non riesco a dare un senso logico, tutto gira al contrario e tutto questo mi sembra una perversione.

È la cattiva cultura che è radicata nel sistema penitenziario italiano che va estirpata e rivoluzionata. Ci vuole una svolta a quella mentalità che vede una pena sempre e solo retributiva, rispondere al male con altrettanto male, e non mi riferisco solo agli anni da scontare, ma anche a tutte quelle situazioni assurde che vedi in un carcere.

Sono 18 anni che giro le carceri italiane, e non mi ero mai soffermato a guardare da cosa realmente ero circondato. Tutto mi appariva normale: come sempre c'era almeno un disabile, c'era il ragazzo pazzo, trasferimenti giornalieri, terapie di cui poter usufruire gratis, l'unico costo era sulla propria pelle, ma poco importa... tutto era normale, era la mia quotidianità visiva, era sempre stato tutto sotto ai miei occhi, ma essenzialmente poco mi importava, perché quella era la mia vita.

Ora che ho la capacità di fermarmi e guardare con scrupolosa attenzione, mi chiedo che cosa si voglia da noi prigionieri.

I nostri Padri costituenti erano uomini che avevano provato il carcere, ed è per questo che oggi ritroviamo nella Costituzione un articolo dove è spiegato con precisione il senso che dovrebbe avere una pena (art. 27), ma pochi vogliono cogliere il significato di quelle parole. Le persone che potrebbero aiutare a cambiare, che potrebbero aiutare a dare un senso a questo mondo, cosa fanno? Propongono sempre più leggi punitive aumentando le pene, solo per avere un consenso da parte degli elettori. Cavalcano i sentimenti di dolore che una vittima di reato prova, senza pensare che anche a loro può capitare che un proprio figlio potrebbe finire nel mio mondo. Mi riferisco alla proposta di legge contro gli incidenti stradali che prevede pene fino a 18 anni di carcere. Una "punizione" ci vuole, se no non avremmo più freni, ma chiedetevi se sia la strada giusta da perseguire, chiedetevi se non sarebbe più rieducativa una pena riflessiva, provate a mettervi nei panni di quel ragazzino che per quella voglia stupida di trasgressione cerca di superare i limiti consentiti, e infine riflettete, fermatevi a pensare su cosa veramente serve a quel ragazzo, vivere "nel mio mondo", il carcere, senza nessuna possibilità di pensare o accompagnarlo in un percorso di riflessione, di revisione del gesto commesso?

Sono convinto che nessuno avrà il coraggio di rispondere alle mie domande, ma le porrò sempre per cercare di capire, per cercare di darmi gli stimoli che mi servono quotidianamente per proseguire il mio percorso, e questo articolo è l'ennesima riflessione personale che vi dono. Perché quando scriviamo doniamo sempre qualcosa al lettore, anche solo per quei pochi minuti che avete dedicato a leggere le mie righe, se poi riuscite a rifletterci sopra, anche in maniera critica, vuol dire che la comunicazione prende corpo. Noi siamo in grado di comunicare, siamo in grado di riflettere, dateci solo gli strumenti di cui necessitiamo, ovviamente se ci volete migliori, invece se ci volete peggiori, siete sulla strada giusta!

Lorenzo Sciacca

Giustizia: per le carceri c'è un'unica soluzione, ripensare il sistema penale  
di Lorenzo Fazio

Il Fatto Quotidiano, 28 giugno 2015

Più giustizia uguale più carceri. Sembra che questa sia l'unica equivalenza possibile. Sono molti e di sicura formazione democratica coloro che evocano le manette di fronte al problema della delinquenza, della corruzione, delle mafie. Come se l'unico ideale di giustizia possibile si esaurisse in quattro sbarre e una cella in cui rinchiodare le persone e privarle di tutto.

Perché? Perché sulle carceri si fatica a ragionare? Cosa ci fa pensare che il carcere sia l'unico modo per acquietare le nostre paure, la nostra insicurezza? A ogni nuovo evento che ci minaccia (lo sbarco degli immigrati, il mostro, l'atto terroristico e anche l'indagine sul malaffare), l'invito è rinchiodare il colpevole e buttare via le chiavi. Tutti in galera, e per sempre (salvo poi ricredersi se in galera ci va qualcuno che è nostro amico o noi stessi).

Non se ne esce. Non riusciamo a pensare in modo diverso da come si pensava cent'anni, duecento, trecento anni fa (spesso le carceri sono ancora quelle). Eppure abbiamo una Costituzione molto liberale ("Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato"), viviamo in una democrazia moderna, abbiamo a cuore i diritti civili e ci battiamo per essi. Ma il carcere no. Gli unici che da anni si battono per cambiarlo o abolirlo sono i radicali. Gli altri partiti ogni tanto votano un'amnistia e invocano sempre nuove carceri. Sembra che non bastino mai.

Almeno il merito del ministro Orlando, convocando gli Stati generali sull'Esecuzione penale, è stato quello di aver proposto il problema della detenzione all'attenzione della politica (la polemica sull'invito a Adriano Sofri è solo un di cui). Nessun democratico che ha a cuore i valori della libertà e della dignità della persona può ignorare che in Italia c'è un'istituzione che rende schiavi i detenuti, e che è basata sulla tortura fisica e psicologica (ricordate Cucchi?).

E ciò avviene comunque, indipendentemente dalla lungimiranza e liberalità con cui vengono gestite le carceri. La prigionia non soddisfa lo scopo principale che molti pensano debba avere: salvaguardare la nostra sicurezza (oltre a rieducare i detenuti). Infatti il 70 per cento, uscito di prigionia, ricomincia a delinquere. E dietro le sbarre la violenza non ha fine: ogni anno ci sono 160 morti (almeno un terzo suicidi). Un sistema dunque sbagliato, ingiusto, e anche antieconomico (all'anno costa quasi 3 miliardi di euro, 125 euro al giorno a detenuto).

E allora? Il carcere va abolito e l'intero sistema penale ripensato. Così come alcuni riformatori avevano cominciato a fare negli anni settanta-ottanta (la legge Gozzini sulle pene alternative è del 1986). Non è un'utopia, è un'esigenza basata su elementi reali. Così come non era un'utopia la riforma Basaglia del 1978 che prima era sembrata a molti benpensanti impossibile e assurda (liberare i pazzi che minacciano la società!). I problemi legati alla salute mentale non sono stati tutti risolti ma almeno i diritti fondamentali della persona sono stati salvati.

Lo stesso discorso vale per le carceri che sono luoghi dove c'è di fatto una sospensione delle principali regole della convivenza e della democrazia, dove vale la legge del più forte, ancora una volta. Le ingiustizie, i favoritismi, le violenze presenti nella società dentro le mura del carcere si moltiplicano e diventano parte essenziale di un sistema in cui chi non è protetto muore, non ce la fa. Esattamente il contrario di quanto dovrebbe accadere. E allora? Intanto non costruiamo più nuove carceri e lasciamo in strutture protette ma civili solo chi davvero è pericoloso (il 10% dell'attuale popolazione carceraria), e gli altri paghino con azioni o in denaro per le colpe commesse, come avviene in Belgio, Austria, Svizzera, Germania, Gran Bretagna ("giustizia riparativa"). Nessuno può pensare di mettere in libertà camorristi mafiosi, rapinatori, stupratori e nemmeno corruttori e ladri. Questi possono essere controllati meglio in strutture più piccole ed economiche. Si può fare. In Francia e Gran Bretagna solo il 24% dei condannati sconta la pena in carcere (in Italia l'82,6%). In Svezia, Norvegia il lavoro è parte essenziale della pena. Prendiamo esempio da loro. Altiero Spinelli, uno dei padri dell'unione europea, incarcerato durante il fascismo, scrisse una volta a Calamandrei: "Più penso al problema del carcere e più penso che non c'è che una riforma da effettuare: l'abolizione del carcere". (Cfr. Abolire il carcere di Luigi Manconi, Stefano Anastasia, Valentina Calderone, Federica Resta. Postfazione di Gustavo Zagrebelsky).

Giustizia: Ilaria Cucchi attacca Salvini "non sa niente del reato di tortura"

La Presse, 27 giugno 2015

Ilaria Cucchi, sorella di Stefano, morto in carcere per cause non ancora accertate (a seguito di una sentenza della corte d'Appello di Roma sono stati assolti tutti gli imputati ma il legale della famiglia Cucchi ha annunciato che farà ricorso alla Corte di Cassazione) è intervenuta, dai microfoni di Radio Cusano Campus, sul tema del reato di tortura. Cucchi ha replicato alle dichiarazioni di Salvini ("Se un delinquente si fa male, affari suoi") con queste parole: "Io ritengo che Salvini non sappia di cosa parla e bisogna rendersi conto del fatto gravissimo che le forze dell'ordine temano questa legge. Salvini non sa nulla di questa legge. Dichiarazioni del genere sono state fatte già in passato e a un cittadino viene da chiedersi se la polizia abbia davvero bisogno di fare del male alle persone per svolgere il proprio lavoro".

Ilaria Cucchi bocchia l'introduzione del reato di tortura nel codice italiano: "Io per prima ho criticato questa legge. Purtroppo, per quello che è successo a mio fratello, ho sperimentato su me stessa e sulla mia famiglia cos'è la tortura.

Ho lottato e mi sono battuta assieme a molte associazioni, perché finalmente anche in Italia si avesse il coraggio di affrontare questo tema. Per anni lo Stato ha preferito ricevere sanzioni, piuttosto che affrontare il problema. Ora, dopo tanta fatica, si arriva a discutere del reato di tortura. Ma come ci si arriva? Con i compromessi, come sempre. Con i sindacati che intervengono, gli stessi sindacati che puntualmente attaccano e aggrediscono verbalmente le vittime di tortura e i loro familiari. Questo disegno di legge è un'ulteriore presa in giro, un contentino. Tanti reati, così, non potranno essere perseguiti e ci sarà la patente di impunità per coloro che commettono quei reati".

Sul caso legato alla morte del fratello, Stefano, Ilaria Cucchi annuncia: "Aspetto delle novità importanti che potrebbero cambiare totalmente il corso degli eventi. Noi andiamo drammaticamente incontro alla prescrizione, che interverrà ad ottobre. La speranza ormai non mi appartiene più, però voglio continuare a credere fino all'ultimo momento che anche per mio fratello sarà fatta giustizia. Mio fratello è morto in conseguenza del pestaggio che ha subito. Molto presto daremo notizie su importanti novità e speriamo che possano essere utilizzate per arrivare ad una verità a 360 gradi".

Gli stati generali dell'esecuzione penale. "Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?"

di Antonella Tuoni (Direttrice dell'Opg di Montelupo Fiorentino)

Ristretti Orizzonti, 27 giugno 2015

Il 19 maggio sono stati ufficialmente avviati a Bollate "sei mesi di ampio e approfondito confronto che dovrà portare concretamente a definire un nuovo modello di esecuzione penale e una migliore fisionomia del carcere, più dignitosa per chi vi lavora e per chi vi è ristretto". Così il ministro Orlando.

Con decreto del 19 giugno scorso sono stati poi nominati i coordinatori dei diciotto tavoli tematici: cinque professori universitari, di cui uno architetto, sette magistrati, un componente del comitato di bioetica, un dirigente del ministero del lavoro, un insegnante, un ex deputato, uno scrittore, un avvocato. Mi ha molto colpita la circostanza che nessun operatore penitenziario figure tra i coordinatori, soprattutto a fronte delle esplicitate intenzioni del guardasigilli di aprire un dibattito a cui "contribuiranno innanzitutto coloro che operano nell'esecuzione penale a diversi livelli".

Come direttore di carcere, che fa questo lavoro da più di venti anni, raccolgo quello che interpreto come un invito del ministro e offro il mio contributo. Non conoscendo altri canali di comunicazione attraverso i quali esprimere il mio pensiero e farlo arrivare ai coordinatori ed ai componenti dei tavoli (ancora ignoti), scelgo Ristretti Orizzonti, quale rivista specializzata di settore.

Gli argomenti sono tanti e di vario genere poiché il carcere è il risultato della capacità o per meglio dire della incapacità di uno Stato di curare se stesso e quindi prima di parlare di carcere bisognerebbe concentrarsi sulla società che abbiamo costruito e prima ancora bisognerebbe interrogarsi sulla stessa necessità del carcere. Poiché però è utopistico pensare ad una società senza carcere ed è specifico impegno parlamentare e governativo, di lungo termine, tentare di migliorare il sistema, mi limiterò a cose che conosco, non per sentito dire o per averle studiate o lette sui libri, ma per esperienza diretta di vita.

Il carcere è carne viva. Può essere sudore, sangue, urla, clangore di chiavi e stridore di porte, annullamento, solitudine, silenzio, buio, botte, contenzione, morte, (le statistiche registrano un tasso di suicidio 20 volte più alto in carcere rispetto alla società libera) ma può essere anche profumo di pane, musica, teatro, lavoro, responsabilizzazione, solidarietà, cura, ascolto, vita. Il carcere può essere Bollate o Guantánamo.

Recentemente una laureanda, al termine di una intervista, mi ha chiesto una parola chiave rispetto al futuro dei rei folli (dirigo l'Opg di Montelupo dal 2011) ed alle residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza che dovranno sostituire il carcere, e la parola che ho scelto è competenza. Non è detto che la contenzione, pratica superata a Montelupo nel 2012, non venga reintrodotta nelle future Rems, analogamente a quanto accade in alcuni SPDC;

eppure l'art. 13 C. a tutela dell'inviolabilità della libertà personale è immutato dal 1948. I principi inderogabili che dovrebbero orientarci nel nostro agire quotidiano sono tutti lì, nella nostra Carta costituzionale, da più di mezzo secolo. Addirittura quest'anno ricorrono ottocento anni dal primo abbozzo dell'Habeas Corpus, pietra quadrangolare dei diritti fondamentali dell'uomo. Noi toscani poi possiamo vantarci di appartenere al primo Stato in cui è stata abolita la pena di morte nel lontano 1786. "Le leggi son".

Il vero problema è: "Chi pon mano ad esse".

Credo che per migliorare il carcere si debba partire, innanzitutto, investendo in chi lavora all'interno del carcere, dal direttore all'ultimo arrivato degli agenti. Occorre, come dicevo prima, competenza e quindi selezione severa e formazione continua ad alti livelli; ma perché la competenza si traduca in pratica occorre che gli organici di tutte le professionalità penitenziarie siano completi, occorre almeno un direttore per ogni istituto penitenziario; e perché la competenza si consolidi occorre motivazione e benessere. È significativo che, mi pare dal 1997 o giù di lì, non sia più stato bandito un concorso per direttore di carcere (qualche anno fa mi sono trovata a dirigere tre carceri contemporaneamente e mi risulta che tale sia ancora la realtà in alcune regioni); altrettanto significativa è la circostanza che lo status (diritti e doveri) dei direttori sia sostanzialmente regolamentato da due o tre circolari e ancora che la polizia penitenziaria sia il fanalino di coda delle altre forze dell'ordine. È, questa, non una recriminazione, assolutamente fuori luogo in un panorama di rimodulazione degli assetti istituzionali, bensì la constatazione, nell'ottica di un miglioramento di sistema, di quanto in poco conto siano stati tenuti coloro che hanno nelle proprie mani la vita di circa 60.000 persone recluse e, di riflesso, di quanto in poco conto siano state tenute queste ultime. Garantire personale penitenziario ben centrato rispetto al proprio ruolo ed in numero adeguato rispetto al modello organizzativo prescelto è il primo ed irrinunciabile presidio di legalità in un luogo dove continueranno ad esserci porte chiuse a chiave. Le più avanzate idee gestionali sono vasi di coccio tra vasi di ferro in assenza di chi, a tali idee, dovrebbe dare le gambe. Suggestisco, quindi, secondo le buone pratiche manuali di chi deve costruire un edificio, di partire dalle fondamenta che, se non saranno solide, non potranno sostenere un luogo accogliente.

Lettere: il caso Sofri e il muro del pregiudizio  
di Francesco Ceraudo

Ristretti Orizzonti, 26 giugno 2015

Il Ministro della Giustizia Andrea Orlando ha istituito gli Stati Generali sul sistema carcere per attingere tutte le informazioni utili e per raccogliere idee e proposte per una Riforma aderente alle esigenze della popolazione detenuta e al dettato costituzionale della rieducazione della pena.

Dobbiamo essere in grado di correggere i nostri pensieri, le nostre menti e far capire anche ai migliori che il carcere fa parte della nostra società con uomini e donne che rivendicano diritti inalienabili e questo per non mortificare davvero la ragione e l'umanità. Il Ministro Orlando ha fatto una scelta legittima ed estremamente qualificata coinvolgendo Adriano Sofri nel tavolo tematico "Istruzione, cultura e sport".

Una scelta coraggiosa che si è infranta sul muro del pregiudizio suscitando commenti al di fuori di ogni contesto storico e giuridico. Adriano Sofri con la dignità che ha sempre contraddistinto il suo operato, senza pensarci due volte, ha fatto un passo indietro.

Verrà meno così una voce autentica di uno che ha dimostrato sino in fondo il suo valore umano e civile per come ha vissuto l'esperienza del carcere. Verrà meno la voce di un sicuro interprete dei bisogni dei detenuti. Una persona che sa cos'è il carcere, perché ha vissuto sulla propria pelle gli abissi inconfessabili del carcere.

In qualità di Dirigente Sanitario della Casa Circondariale di Pisa sono stato per circa 10 anni al fianco di Adriano Sofri e voglio rendere testimonianza di uno spirito forte, sempre totalmente disponibile alle necessità dei propri compagni quando si trattava di acquistare un cinto erniario o di far allestire una protesi dentaria. Piccoli, grandi gesti da attingere ad un patrimonio di immensa, consapevole solidarietà. Dal carcere hanno preso sostanza continui interventi ed iniziative tendenti a rendere l'ambiente più civile ed umano con articoli sui giornali, con libri e pubblicazioni varie.

Le denunce sono state sempre forti e puntuali. Senza tema di essere smentiti si può sostenere che ha preso piede la cultura di un carcere a misura d'uomo, nonostante le difficoltà rappresentate dalle forze contrarie ad ogni cambiamento. Dobbiamo immaginare un carcere che faccia parte della società a pieno titolo, altrimenti siamo costretti a registrare che il fine di un reinserimento sociale viene assegnato ad uno strumento di emarginazione sociale.

Al momento attuale il carcere si configura come una discarica sociale, una sorta di frigorifero dove vengono raffreddati e ibernati nel tempo e nello spazio una marea di tossicodipendenti, di extracomunitari, di disturbati mentali.

Gli uomini vanno persuasi con la ragionevolezza delle norme e non dissuasi con la paura delle pene. La società non ha il diritto di togliere a nessuno insieme con la libertà personale, anche la dignità di uomo. Ecco perché serve un

carcere umano e civile che lasci magari all'uomo la colpa della sua trasgressione ,ma con essa la speranza di un riscatto.

Al di là delle mura più alte, delle sbarre più solide vi sia spazio e tempo per i pensieri, i sentimenti, i bisogni e le sensazioni, la luce, i colori, i suoni, gli odori e la vita non sia l'eco di un rimpianto frantumato fra un ricordo che illanguidisce sempre di più e un'attesa consumata nella solitudine e destinata a realizzarsi quando magari non ha più senso. Adriano Sofri con la sensibilità del grande scrittore continuerà ad inviarci i suoi straordinari reportage da Sarajevo e da Kobane, illuminando dense zone d'ombra che soffocano il nostro pianeta.

Veneto: Zaia; chiusura Opg, da commissariare è il Governo, fondi disponibili solo a marzo  
marketpress.info, 25 giugno 2015

"In questa vicenda la Regione Veneto non è inadempiente. Se c'è qualcuno da commissariare è il Governo pasticciatore, che avrebbe dovuto occuparsene fin dal 2012, e che si è ben guardato dal farlo sino al marzo scorso, quando sono stati resi effettivamente disponibili i promessi finanziamenti nazionali per realizzare le necessarie strutture. Ora si vogliono nominare commissari per fare la stessa cosa che con gli immigrati: inventare soluzioni raffazzonate e irrispettose prima di tutto della dignità delle persone e poi dei territori e dei cittadini residenti per coprire inefficienze, sottovalutazioni e mancati finanziamenti da parte di Roma".

Con queste parole il Presidente della Regione del Veneto Luca Zaia risponde al Governo nazionale, che starebbe valutando il commissariamento di quelle Regioni che non hanno ancora realizzato le Residenze per l'Esecuzione della Misura di Sicurezza Sanitaria (le Rems) in sostituzione degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (gli Opg). "Se vogliono nominare un commissario in Veneto - aggiunge Zaia - facciano pure - ma non vorrei essere nei panni di chi dovrà assumersi la responsabilità di attivare strutture gravemente inadatte alla delicatezza di pazienti verso i quali occorre prima di tutto garantire che siano adeguatamente ospitati e messi nella condizione di non nuocere a sé stessi e agli altri".

"Respingo con fermezza totale - incalza Zaia - ogni ipotesi di inadempienza del Veneto - perché la Regione, facendo diligentemente la sua parte, realizzò e inviò al Ministero, che lo approvò, il suo progetto di realizzazione di una Rems, per la precisione a Nogara, già nel 2013. Da allora, i fondi necessari sono stati realmente messi a disposizione a marzo 2014. Il Governo ammetta che pretendeva mettersi all'opera la fata turchina per costruire una Rems in qualche mese - conclude il Governatore - o scenda sulla terra, faccia un sano mea culpa e la smetta di scaricare sui territori le sue colpe e le sue sempre più gravi inefficienze".

Giustizia: è caos sulla chiusura degli Opg, Governo pronto a commissariare le Regioni  
Adnkronos, 25 giugno 2015

Il 31 marzo 2015 avrebbero dovuto lasciare gli Ospedali psichiatrici giudiziari ed essere trasferite nelle Rems, Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza. Ma a più di due mesi dalla decisione del governo di non concedere più proroghe per la chiusura delle strutture, secondo i dati forniti all'Adnkronos dal ministero della Salute, ci sono ancora almeno 300 persone che restano rinchiusi nei 5 Opg "superstiti" sul territorio nazionale: Barcellona Pozzo di Gotto, Aversa, Napoli, Montelupo Fiorentino, Reggio Emilia.

Altre 225 persone si trovano nella Rems di Castiglione delle Stiviere (struttura quest'ultima convertita da Opg a gestione sanitaria in Rems, con 160 posti letto, tanto che la Regione ha comunicato che non accetterà ulteriori pazienti), mentre nelle 8 Rems sinora attivate nelle altre regioni ci sono meno di 100 persone in totale.

Dal Veneto al Piemonte, sono diverse le Regioni ancora indietro sulla tabella di marcia. E il governo sta valutando il commissariamento di quelle inadempienti, che non hanno rispettato il cronoprogramma concordato per la realizzazione delle Rems, le strutture destinate a ospitare tutti i pazienti dimessi dagli Opg e per le quali sono stati messi a disposizione delle Regioni 173 milioni di euro, solo in parte utilizzati.

"I ministeri competenti, della Salute e della Giustizia, stanno valutando se intervenire con il commissariamento, strumento previsto dalla legge", dice all'Adnkronos il sottosegretario alla Salute Vito De Filippo, presidente dell'Organismo di Coordinamento del processo di superamento degli Opg. Si tratterebbe di un unico commissario nazionale per le Regioni ritenute in difetto.

"Siamo sicuramente preoccupati da questi ritardi - prosegue De Filippo - Non a caso l'organismo di coordinamento che era previsto dalla norma e che doveva concludere le sue attività dal primo di aprile continua a riunirsi ogni 15 giorni per mantenere sotto controllo l'attività di superamento degli Opg".

"Sin dall'inizio abbiamo detto che non si sarebbe trattato di un trasferimento simultaneo dei pazienti, perché per ogni singola persona è necessaria un'autorizzazione dell'autorità giudiziaria e una valutazione clinica e terapeutica, quindi era chiaro che il processo avrebbe richiesto qualche settimana o mese", precisa il Sottosegretario De Filippo.

"Il problema è rispettare il cronoprogramma - sottolinea - Va detto che c'è una casistica diversa, perché ci sono casi

nei quali le Regioni non lo hanno rispettato perché i Comuni dove era stato individuato il luogo per le Rems hanno fatto ricorso per diversi motivi ai tribunali amministrativi i quali hanno accolto in alcuni casi il ricorso e disposto quindi le sospensive. In altri casi oggettivamente ci sono ritardi rispetto al piano che era stato comunicato dalle Regioni il 15 marzo 2015".

Ma cos'è che non ha funzionato nell'applicazione della Legge 81/2014, che prevede il superamento dell'Opg? Secondo StopOpg, che il 17 giugno, presso il ministero della Salute, ha partecipato a un incontro con il sottosegretario De Filippo, "i ritardi e le incongruenze nella chiusura degli Opg e nell'attuazione della legge 81/2014 sono certamente dovuti a inadempienze di alcune Regioni, che abbiamo chiesto siano commissariate".

"Ma richiamiamo il ruolo e la necessaria collaborazione, della magistratura, nel dare attuazione alla nuova legislazione", prosegue. Il comitato promotore ha anche lanciato un appello, che vede già centinaia di firmatari in tutta Italia, "per chiudere davvero gli ospedali psichiatrici giudiziari" e per chiedere "più servizi per la salute mentale e non Rems".

"Il governo faccia pure la sua parte". Così Sergio Chiamparino, presidente dimissionario della Conferenza delle Regioni, commenta all'Adnkronos il commissariamento che il governo sta valutando per le Regioni inadempienti sulla chiusura degli Opg. L'argomento, in ogni caso, fa sapere Chiamparino, sarà oggetto di approfondimento da parte dei governatori che domani a Roma si riuniranno sulla questione dei profughi.

"In questa vicenda la Regione Veneto non è inadempiente - è la replica del presidente della Regione del Veneto Luca Zaia - Se c'è qualcuno da commissariare è il Governo pasticciatore, che avrebbe dovuto occuparsene fin dal 2012, e che si è ben guardato dal farlo sino al marzo scorso, quando sono stati resi effettivamente disponibili i promessi finanziamenti nazionali per realizzare le necessarie strutture. Ora si vogliono nominare commissari per fare la stessa cosa che con gli immigrati: inventare soluzioni raffazzonate e irrispettose prima di tutto della dignità delle persone e poi dei territori e dei cittadini residenti per coprire inefficienze, sottovalutazioni e mancati finanziamenti da parte di Roma".

Giustizia: chiusura degli Opg; dal Piemonte alla Sardegna, a che punto stanno le Regioni  
Adnkronos, 25 giugno 2015

Tra inadempienze e ricorsi al Tar, sono diverse ancora le Regioni indietro sulla tabella di marcia per la realizzazione delle Rems, Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza che avrebbero dovuto sostituire gli Opg dopo la decisione del governo di non concedere più proroghe alla scadenza del 31 marzo 2015 per la chiusura delle strutture. Secondo quanto reso noto all'Adnkronos dal sottosegretario del ministero della Salute, Vito De Filippo, ecco qual è la situazione complessiva delle Rems aggiornata al 22 giugno 2015.

Piemonte: Permane una situazione critica sia per i nuovi ingressi sia perché le Rems provvisorie saranno probabilmente attive dal 1° settembre 2015. Per la fase transitoria sono previsti 35 posti letto. Si resta sempre in attesa dei documenti relativi alla rimodulazione del programma con l'identificazione delle strutture definitive e dei posti letto.

Lombardia: È attiva la struttura di Castiglione delle Stiviere per 160 posti letto. Tuttavia, si trova ad avere 225 pazienti. Pertanto, la Regione ha comunicato che la struttura non accetterà ulteriori pazienti e l'impossibilità di mantenere adeguati livelli di sicurezza. Nella fase definitiva a Castiglione saranno attivi 120 posti letto e nella Rems che sarà realizzata a Limbiate 40 posti letto. Si resta sempre in attesa dei documenti relativi alla rimodulazione del programma per l'utilizzo delle risorse residue.

Trento e Bolzano: Dal 1° luglio dovrebbero essere attivati nel polo di Pergine 4 posti letto ad alta vigilanza e successivamente dal 1° agosto altri 5 posti letto da rendere disponibili per la Provincia Autonoma di Bolzano.

Veneto: La Regione ha stipulato convenzioni con la regione Lombardia per il pagamento delle rette dei pazienti ospitati a Castiglione delle Stiviere. Per quanto riguarda ulteriori soluzioni per la presa in carico anche dei nuovi ingressi, a tutt'oggi non è pervenuta alcuna comunicazione in merito. La struttura definitiva sarà situata a Nogara con 40 posti letto.

Friuli Venezia Giulia: Per la fase transitoria è stata prevista al 4 maggio 2015 l'attivazione di 4 posti letto nelle strutture di Aurisina e Maniago. I 10 posti letto definitivi saranno realizzati sempre nelle strutture su indicate (nella fase transitoria vengono attivati i primi 4 posti letto).

Liguria: La Regione ha sottoscritto per la fase transitoria un accordo con la Regione Lombardia per 10 posti letto. La Rems definitiva di 20 posti letto a Calice al Cornoviglio (Sp) è in corso di realizzazione.

Emilia Romagna: Per la fase transitoria sono stati attivati 24 posti letto nelle strutture di Casa degli Svizzeri (Bo) e Casale di mezzani (Pr). La Rems definitiva di 40 p.l. sarà realizzata a Reggio Emilia.

Toscana - Umbria: La Regione ha trasmesso formalmente la richiesta di rimodulazione del programma con i relativi atti. Gli Uffici competenti delle Direzioni Generali della Programmazione e della Prevenzione hanno espresso parere favorevole su detto programma ed è in corso di formalizzazione la nota che autorizza la Regione ad avviare la

realizzazione degli interventi, nelle more dell'adozione del Decreto di assegnazione. Per la fase transitoria è prevista l'attivazione entro il 1° agosto 2015 di 22 posti letto a Volterra. Nella fase definitiva sempre a Volterra la Rems sarà di 40 posti letto.

Marche: Per la fase transitoria è attiva dal 22 giugno in località Molino Giovanetti-Montegrimano Terme (Pu) una struttura di 16 posti letto. La Rems definitiva di 20 posti letto nel Comune di Fossombrone è in corso di realizzazione.

Lazio: La Regione ha previsto 4 Rems provvisorie, è attiva la Rems di Pontecorvo per 11 posti letto. Per la Rems di Subiaco di 20 posti letto l'attivazione è prevista per il 1° luglio, Ceccano di 40 posti letto l'attivazione è prevista per il 30 luglio, Palombara Sabina di 40 posti letto l'attivazione è prevista per il 1° agosto. Sono previste tre Rems definitive per complessivi 91 posti letto nei Comuni di Subiaco, Ceccano e Rieti.

Abruzzo e Molise: L'Ufficio legislativo su segnalazione dell'Avvocatura Generale dello Stato fa presente che l'ordinanza del Tar Abruzzo con la quale è stata disposta una "verificazione (all'uopo, demandando al ministro della Giustizia la più sollecita individuazione di una commissione di tre membri, composta da un membro esperto del Ministero della Giustizia, da un membro esperto del Ministero della Salute e da altro tecnico del settore) in ordine alla "effettiva idoneità del progetto approvato dalla Asl resistente a garantire l'assoluta autonomia dei locali destinati a Rems rispetto all'utilizzo attuale della struttura sanitaria e in conformità ai requisiti strutturali e funzionali fissati per le Rems". L'ordinanza, sebbene abbia un contenuto istruttorio, si traduce, di fatto, in una sospensione, sebbene a tempo (ovvero fino alla prossima camera di consiglio fissata per il mese di settembre), del provvedimento commissariale e del successivo provvedimento dell'Azienda sanitaria di individuazione della struttura da adibire a Rems. La Rems definitiva di 20 posti letto è prevista nel Comune di Ripa Teatina.

Campania: Sono attive la Rems provvisorie di Mondragone con 8 posti letto e la Rems di Roccaromana con 20 posti letto. Dovrebbe essere attivata per il 30 giugno la Rems definitiva di San Nicola Baronia per 20 posti letto, mentre l'altra Rems definitiva di 20 posti letto di Calvi Risorta dovrebbe essere attivata per il 31 agosto.

Puglia: In relazione al ricorso del Comune di Spinazzola al Tar circa l'attivazione della Rems, la Regione, nota del 10 giugno scorso, comunica che la Magistratura ha rinviato l'udienza al 2 luglio e chiede la valutazione da parte dei ministeri Salute e Giustizia, citati nel ricorso dell'Amministrazione comunale, di costituirsi in giudizio a supporto del programma deliberato dalla Regione e approvato con Dm 30 aprile 2015. Sono previste due Rems definitive a Carovigno e Spinazzola per complessivi 38 posti letto.

Basilicata: È attiva la Rems definitiva di Tinchì per 10 posti letto (di cui in via provvisoria 5 posti letto per Regione Calabria).

Calabria: Convenzione per 5 posti letto con la Regione Basilicata. È prevista l'attivazione, senza indicazione della data, della Rems provvisoria a Santa Sofia D'Epiro per 20 posti letto. È prevista una Rems definitiva a Girifalco di 40 posti letto.

Sicilia: Sono attive le Rems provvisorie di Naso per 20 posti letto e di Caltagirone per 20 posti letto. È prevista la realizzazione di tre Rems definitive per complessivi 80 posti letto a Caltagirone, Caltanissetta e Naso.

Sardegna: La Regione ha previsto una Rems provvisoria a Capoterra (Ca) per 16 posti letto, la data di attivazione era prevista per il 18 maggio scorso.

Giustizia: sono ancora 340 gli internati negli Opg, serve più impegno da Regioni su Rems  
ilfarmacistaonline.it, 25 giugno 2015

Il sottosegretario alla Salute Vito De Filippo è intervenuto ieri mattina in commissione Igiene e Sanità al Senato. Sottolineato come la mancata apertura delle strutture provvisorie in diverse Regioni abbia dato vita ad assegnazioni temporanee di pazienti fuori bacino, con ripercussioni sulla sicurezza delle strutture esistenti. Governo deciso a intervenire "in tutti i modi consentiti dalla legge per sopperire all'operato delle Regioni e delle amministrazioni che non rispetteranno gli adempimenti"

"Alla data del 22 giugno 2015, gli internati presenti nei sei Oog del territorio nazionale risultano 341: molto è stato quindi fatto, se si pensa che tre anni fa gli internati erano circa duemila". Lo ha sottolineato questa mattina il sottosegretario alla Salute, Vito De Filippo, intervenendo in commissione Igiene e Sanità al Senato per fare il punto sull'esecuzione della normativa per il superamento degli Ospedali psichiatrici giudiziari.

De Filippo ha osservato che la prospettiva della legge 81 "non sembra ancora oggi di facile attuazione: appare necessaria in primo luogo una maturazione delle diverse istituzioni coinvolte in un campo delicatissimo, che richiede il bilanciamento di diritti essenziali di alcuni cittadini in situazione di infermità anche grave e la tutela della sicurezza collettiva. Chi ha voluto in questi mesi fare opera di allarmismo - ha sottolineato - ha determinato un indebito slittamento tra i due fuochi su un'ellisse che abbraccia, nell'intento del legislatore e prima ancora nel quadro delle garanzie costituzionali, due prospettive: la sicurezza dei cittadini e il benessere dei pazienti psichiatrici". Il sottosegretario, nel corso della sua audizione, ha rilevato che le Rems sin qui attivate "non hanno sufficiente

capacità ricettiva per accogliere i pazienti che devono essere trasferiti dagli Ospedali Psichiatrici Giudiziari verso le nuove strutture previste dalla legge, né sono in grado di accogliere i pazienti provenienti dalla libertà nei confronti dei quali l'Autorità Giudiziaria abbia disposto l'applicazione della misura di sicurezza detentiva: a seguito di comunicazioni del Dap, è emerso che le Rems di Pisticci (Basilicata), di Pontecorvo (Lazio per le donne internate), di Bologna e Parma (Emilia Romagna) hanno raggiunto la capienza massima. Inoltre, le Rems provvisorie di Castiglione delle Stiviere, che dovrebbero accogliere i pazienti residenti nella regione Lombardia e i pazienti residenti nella regione Liguria, accolgono ora pazienti residenti in altre Regioni, che non hanno ancora attivato nel loro territorio alcuna Rems. Peraltro, per i pazienti residenti nella regione Liguria i 10 posti letto, previsti dalla apposita Convenzione stipulata con la regione Lombardia, sono insufficienti per accogliere tutti i ricoverati, ancora ospitati negli Opg di Montelupo Fiorentino e di Napoli Secondigliano Reparto Verde".

De Filippo ha inoltre riferito che il Ministero della Giustizia si è "più volte pronunciato nel senso di un incremento nella programmazione dei posti per le Rems sui vari territori regionali. Se i dati relativi ai nuovi ingressi si dovessero confermare e si dovesse confermare stabilmente l'incremento delle persone destinatarie di misure di sicurezza - soggiunge - sarà necessario aggiornare la programmazione delle Rems: questo per garantire gli standard essenziali di benessere e limitare al massimo gli spostamenti da una Regione all'altra, nel rispetto del principio di prossimità alle famiglie del luogo di cura e custodia".

La mancata apertura delle strutture provvisorie in diverse Regioni, ha costretto il Dap a realizzare assegnazioni temporanee fuori bacino di pazienti nell'ambito più prossimo e nelle Regioni più disponibili, quali la Lombardia e l'Emilia Romagna, per poi trasferirli di nuovo nella Regione di residenza. "Questo iter ha provocato delle difficoltà e ripercussioni sulla sicurezza delle strutture esistenti, in particolare per la Lombardia, che non potrà più accettare alcun paziente fuori bacino, avendo già la struttura di Castiglione superato di molto la propria capienza - ha spiegato.

Questa prassi deve essere quanto prima interrotta, per tutelare il benessere delle persone, che sarebbe gravemente compromesso da questi continui spostamenti: non è solo questione di budget, di cui pure ampiamente si discute, ma di garantire la riabilitazione e il reinserimento come opzione privilegiata, ove possibile".

Alla luce dei dati sullo stato di realizzazione delle Rems nelle singole Regioni, De Filippo ha auspicato un "accresciuto impegno delle amministrazioni regionali affinché sia garantita una maggiore corrispondenza tra quanto si deve realizzare e quanto è stato dichiarato e verbalizzato nelle numerose riunioni dell'Organismo di coordinamento". Ribadita, infine, l'intenzione da parte del Governo di procedere "in tutti i modi consentiti dalla legge per sopperire all'operato delle Regioni e delle amministrazioni che non rispetteranno gli adempimenti connessi alla realizzazione delle Rems individuate sul territorio di competenza".

La feroce vergogna dei trasferimenti penitenziari  
di Maria Brucale

L'Opinione, 25 giugno 2015

Il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha presentato a Strasburgo i risultati delle misure adottate dall'Italia per risolvere la situazione carceraria. Ha offerto dati rassicuranti e proiezioni di riforma ed ha ottenuto il plauso del segretario generale del Consiglio d'Europa, Thorbjorn Jagland.

Il 29 maggio 2014, scaduto il termine concesso all'Italia per ripristinare condizioni minime di legalità nelle carceri, il giudizio espresso dalla Corte Europea è stato di "sospendere la pena" a fronte di una serie di impegni presi e di promesse fatte che avrebbero dovuto tradursi in risultati concreti e in una legislazione di urgenza di carattere risarcitorio cui dare tempestiva applicazione per coloro che, detenuti, avevano patito una reclusione lesiva della dignità umana e dei più elementari diritti.

Ad un anno di distanza, la Cedu si accontenta ancora delle promesse. I rimedi compensativi che avrebbero dovuto risarcire i ristretti in condizioni inumane attraverso la riduzione della pena ancora da espiare (un giorno in meno ogni dieci di tortura patita) ovvero, per chi era stato già scarcerato, attraverso un "equo" ristoro economico (ben otto euro per ogni giorno di patimenti e vessazioni), non sono mai stati attuati. Grandissima parte delle istanze dei detenuti è stata dichiarata inammissibile perché le richieste erano mal poste (verranno ripresentate intasando definitivamente i tribunali di sorveglianza già al collasso). Moltissime sono ancora in attesa di decisione. E allora, come si è proceduto a tentare di riequilibrare la situazione di drammatico sovraffollamento delle carceri?

Qualcosa ha fatto la sentenza della Corte Costituzionale che ha demolito la legge Fini-Giovanardi e comportato un numero notevole di scarcerazioni. Certamente utile è stato il rimedio della concessione, alle persone detenute che avevano mantenuto una buona condotta (non tutte, non quelle ristrette per i reati di cui all'art. 4 bis O.P., quelle si possono torturare e non devono essere risarcite) di una riduzione di pena maggiore. Ma il sistema più efficace probabilmente è stato spostare i detenuti su e giù per l'Italia. Immaginando uno schema dove ogni detenuto occupa un quadratino, è bastato riempire i quadratini prendendo Tizio da Sulmona e mettendolo a Massama, in Sardegna; Caio da Parma a Palmi; Sempronio da Padova a Sulmona, Filano da Genova a Spoleto e così via. L'art. 27 della

Costituzione, per troppo tempo rimasto inattuato, ha tuonato il ministro Orlando al Cnr, a Roma, promuovendo la legge delega che orienta il legislatore ad un superamento degli ostacoli normativi che rendono di fatto inattuabile, soprattutto per alcune categorie di detenuti, l'accesso a qualunque percorso di progressione trattamentale e di riabilitazione.

Un sistema penitenziario "carcerogeno", ha ribadito agli Stati Generali sul carcere, in presenza del Presidente Emerito Giorgio Napolitano con il suo monito: "cambiare le coscienze!". E allora? Che ne è di queste persone spostate dal sud al nord senza alcun rispetto delle loro vite? Dei loro percorsi? Delle loro storie? Dei loro traguardi? Dei loro passi faticosi per ricostruirsi ritagliando un nuovo sé attraverso i volti degli operatori intramurari, l'inserimento nelle opportunità offerte dal carcere? Senza alcun riguardo per le loro famiglie, le loro condizioni economiche, i loro sforzi, le loro esigenze di viaggio, le abitudini faticosamente conquistate negli anni? Spazi da riempire. Dove c'è un buco ne metti uno. Cose. Tutto qui.

E intanto Ornella Favero e la Redazione di Ristretti Orizzonti conducono una battaglia scomoda e solitaria. La sezione di alta sicurezza di Padova sta per essere chiusa, smantellata. Vite, progetti, percorsi, opportunità, progressioni di cambiamento vengono spezzati, interrotti; i detenuti trasferiti qua e là per l'Italia dove tutto cambia, si azzerava, muore e tutto deve ricominciare, da capo. Ci sono persone ristrette da più di vent'anni alla A.S. di Padova, le loro menti sono cambiate, sono proiettate alla vita. Molti di loro lavorano alla redazione di Ristretti Orizzonti, si confrontano tra di loro e con realtà esterne, studiano, scrivono, crescono, si "rieducano". Non sono gli uomini che sono entrati in carcere moltissimi anni addietro eppure restano marchiati dalla reclusione nelle sezioni di alta sicurezza. Se fossero "declassificati" potrebbero continuare a perseguire il loro progetto di crescita, a portare avanti il loro percorso di rivisitazione critica del sé. Continuerebbero da detenuti il loro cammino in sezioni di media sicurezza. Ma i loro reati sono reati di mafia, stimate, indelebili. È possibile per loro ambire alla rieducazione? La Costituzione lo pretende.

Il ministro Orlando si è fatto portavoce di questa pretesa. Ma la realtà è un'altra. Le note degli organi interpellati dalle direzioni delle carceri per valutare la possibilità di declassificare persone ristrette in regimi di alta sicurezza si esauriscono in vacue formule di stile che si traducono nella negazione della speranza: "non è dato escludere l'attualità dei collegamenti con il sodalizio"; "considerata l'assenza di elementi certi da cui desumere l'allontanamento definitivo dalle organizzazioni criminali"; "non risultano elementi univoci comprovanti l'interruzione di rapporti".

Nessun elemento reale, concreto e verificabile viene offerto che spieghi, al di là di una logica biecamente punitiva, la pericolosità attuale di tante persone alle quali, qualunque impegno profondano nel rinnovarsi, nessuna strada è offerta, nessuna ammenda è prospettata. Ci vuole coraggio ad abbattere il pregiudizio. Ci vuole una logica diversa che parta dall'uomo ed all'uomo sia proiettata, che scomponga la legge dei numeri e isoli una ad una le persone, ciascuna con il proprio vissuto, con la propria storia, con le proprie scelte, con le proprie consapevolezza, con i propri traguardi da raggiungere.

Se avranno un nome, un volto, una sofferenza, una storia, sarà più difficile spostare i detenuti per riempire e svuotare caselle. E come uomini, forse, sarà loro riconosciuto il diritto di sapere perché, dopo lunghi anni di carcerazione, non è ammesso che siano cambiati, non è permesso che, passo dopo passo, siano restituiti alla società. "Non potranno mentire in eterno. Dovranno pur rispondere, prima o poi, alla ragione con la ragione, alle idee con le idee, al sentimento col sentimento. E allora taceranno: il loro castello di ricatti, di violenze, di menzogne crollerà" (Pier Paolo Pasolini).

Giustizia: Stati generali del carcere, Sofri costretto a rinunciare  
di Riccardo Chiari

Il Manifesto, 24 giugno 2015

Il ministro Orlando chiama l'ex esponente di Lotta Continua alla discussione sugli Stati generali dell'esecuzione penale, e subito si scatenano le polemiche. Il diretto interessato rinuncia dopo le critiche della famiglia Calabresi. "Ad Adriano Sofri era stato chiesto di prendere parte ad una discussione a cui parteciperanno oltre 200 persone, portando il contributo dell'esperienza di una persona che ha scontato tutta la propria pena".

Il ministro Andrea Orlando ragiona come se l'Italia fosse un paese normale. Non lo è. È bastato che filtrasse la notizia di una "consulenza" - che consulenza non è - all'ex esponente di Lotta Continua, nelle pieghe degli Stati generali dell'esecuzione penale, per dare il via alla consueta canea. Prima alcuni sindacati di polizia penitenziaria. A ruota fascioleghisti e berluscones. Infine, con maggior garbo, la stessa famiglia Calabresi. La moglie e il figlio del dirigente di polizia Luigi Calabresi per la cui morte, nel 1972, Sofri fu definitivamente condannato nel 1997 a 22 anni di reclusione. Dopo ben sette processi, una scia interminabile di discussioni, e più di uno strappo alla giurisprudenza in materia di riscontri alle dichiarazioni di un correo.

Sofri ha subito rinunciato. Lo ha scritto sul sito del Foglio, uno dei quotidiani con cui collabora: "Si è sollevato un

piccolo chiasso attorno alla mia "nomina" da parte del ministro della giustizia come esperto di carcere". Il mio contributo si era limitato a una conversazione telefonica con un autorevole giurista, e all'adesione a una eventuale riunione futura. Alla quale invece non andrò, scusandomene coi promotori, perché ne ho abbastanza delle fesserie in genere e delle fesserie promozionali in particolare".

La riunione di cui fa cenno Sofri, precisa il ministero di via Arenula, sarà "una innovativa procedura di consultazione pubblica - da sviluppare essenzialmente attraverso il dibattito telematico - sui temi collegati alla pena e alla sua percezione sociale". Ancor più diretto Glauco Giostra, coordinatore del Comitato scientifico degli Stati generali dell'esecuzione penale: "In nessun modo può la partecipazione a quella procedura considerarsi un incarico di consulenza, trattandosi della promozione di un dibattito pubblico intorno ai temi del carcere".

Per certo su quei temi Adriano Sofri può raccontare molte cose. Dopo essere stato arrestato nel 1988 a seguito delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Leonardo Marino, anche lui ex di Lotta Continua che si autoaccusò di esser stato l'autista del presunto killer Ovidio Bompressi, Sofri è stato condannato come mandante insieme a Sergio Pietrostefani dell'omicidio Calabresi, e ha trascorso svariati anni in carcere (a Bergamo e a Pisa) e poi in semilibertà.

La sua scarcerazione definitiva porta la data del gennaio 2012, per decorrenza della pena. E il suo potenziale contributo alla discussione negli Stati generali dell'esecuzione penale, che il decreto del Guardasigilli Orlando di quattro giorni fa delineava "per quanto concerne i settori istruzione, cultura e sport", sarebbe avvenuto per via telematica. Senza nemmeno bisogno di un rimborso spese.

"L'iniziativa ha l'obiettivo di raccogliere le idee e le proposte di avvocati, magistrati, docenti universitari, operatori penitenziari e sanitari, assistenti sociali, volontari, garanti delle persone detenute, rappresentanti della cultura e dell'associazionismo - puntualizza il capo di gabinetto del ministero, Giovanni Melillo - nella prospettiva di un cambiamento profondo del sistema di esecuzione della pena". Un sistema da riformare, viste anche le ripetute condanne inflitte all'Italia dalla Corte di giustizia europea.

Prima che Sofri gettasse la spugna, si erano levate voci anche in sua difesa: "Sono polemiche inaccettabili - aveva sottolineato Patrizio Gonnella, presidente di Antigone - Sofri è una personalità indiscussa della cultura italiana ed europea. Il suo contributo, anche alla luce dell'esperienza sofferta, sarà un arricchimento anche per il personale penitenziario. È a lui che dobbiamo la prima traduzione italiana del rapporto ispettivo del Comitato europeo per la prevenzione della tortura nel 1992". Tutto inutile. Soprattutto dopo il tweet di Mario Calabresi, attuale direttore de "La Stampa": "Sentire pareri diversi è sempre giusto, ma non comprendo la scelta di far sedere Sofri al tavolo della riforma".

Giustizia: Adriano Sofri risponde "non c'è dubbio che ci siano esperti più esperti di me"

di Adriano Sofri

Il Foglio, 24 giugno 2015

Non c'è dubbio che ci siano esperti più esperti di me: ergastolani senza riparo, che stanno in galera da una vita e fanno di starci fino alla morte; ragazzi arabi denudati e messi in una cella liscia; detenuti gravemente malati e destinati a creparci.

Si è sollevato un piccolo chiasso attorno alla mia "nomina" da parte del ministro della Giustizia come "esperto" di carcere, e in particolare di "cultura, istruzione e sport" in carcere, nel contesto della preparazione di materiali utili a migliorare la condizione delle galere italiane. L'antefatto: ricevuto un invito a partecipare a uno di 18 (tanti) "tavoli" a tema, avevo accettato. Non mi tiro indietro quando si tenti di fare qualcosa di utile alla vita quotidiana dei detenuti e della vasta umanità che il carcere travolge. Il mio contributo si era limitato a una conversazione telefonica con un autorevole giurista, e all'adesione a una eventuale riunione futura.

Alla quale invece non andrò, scusandomene coi promotori, perché ne ho abbastanza delle fesserie in genere e delle fesserie promozionali in particolare. La polemica è stata innescata dal segretario del sindacato di polizia penitenziaria Sappe. Costui mi porta uno speciale attaccamento, spiegabilissimo. Tra le troppo rare circostanze in cui i mezzi di informazione lo menzionano, una ingente percentuale proviene, negli ultimi vent'anni, dalla sua premura per me. Questa volta trova - al punto di essere "letteralmente saltato sulla sedia" - "molto grave e inaccettabile" che io sia considerato esperto di carcere. Ora, non c'è dubbio che ci siano esperti più esperti di me: ergastolani senza riparo, che stanno in galera da una vita e fanno di starci fino alla morte; ragazzi arabi denudati e messi in una cella liscia; detenuti gravemente malati e destinati a creparci (io andai lì lì). Eccetera.

Tuttavia anch'io sono passabilmente esperto, avendo conosciuto il carcere più volte - la prima nel 1970, le Nuove di Torino, l'ergastolo di Saluzzo; poi nel 1988, una camera di sicurezza di Milano, il carcere di Bergamo; poi nel 1997 e di nuovo nel 2000, Sollicciano e Pisa, per complessivi nove anni, più altri anni di detenzione a domicilio. Non solo, ma in Italia e fuori non perdo occasione di visitare le prigioni, per quell'antica convinzione che siano uno specchio ideale della civiltà di un paese. Dunque, ammesso che anche il punto di vista di chi ha conosciuto la galera dalla parte di dentro paia di qualche interesse per il progetto di migliorarla, io sono del tutto idoneo a figurare da

"esperto", che non è un titolo di cavaliere. (Sono anche piuttosto esperto di agenti e sindacati di polizia penitenziaria, nella loro variegata qualità).

Così ho interpretato l'invito, così l'avrei accettato, salva la verifica della sua utilità. Il titolare del Sappe aggiunge ("ricorrendo all'ironia", secondo qualche giornale, dotato a sua volta di un raro umorismo) che "meno male che il ministro ci ha risparmiato la nomina del boss mafioso Totò Riina come massimo competente del 41bis".

Il fatto è che Riina, benché non sia necessariamente "il massimo competente" del 41bis, ne è certo competente: e troverei del tutto ragionevole che, in una seria indagine sulla realtà del 41bis, venisse anche lui interpellato in qualità di "competente". Questo genere di competenza ed esperienza non ha infatti a che fare con l'innocenza, o la colpevolezza, o la gravità della colpevolezza, di chi finisce in carcere.

Un ministero che avesse svolto una sua indagine sulla crocifissione avrebbe fatto bene a raccogliere il parere del crocifisso al centro, del ladrone di destra, e di quello di sinistra. L'indignato sindacalista ha voluto anche avvertire che "gli italiani onesti e con la fedina penale immacolata pagheranno con le loro tasse le trasferte, i pasti ed i gettoni di presenza ad Adriano Sofri".

Incauto: in quell'unica conversazione, avevo dichiarato una mia insuperabile condizione, di non ricevere neanche un centesimo di euro, neanche nella forma di rimborso delle spese. Non l'avevo fatto per prevenire polemiche di tal altezza, che non immaginavo così recidue. L'avevo fatto per una sentita simpatia verso me stesso. Adesso, detto questo, ripeterò che io sono anche un esperto della giustizia, essendo stato accusato, condannato e imprigionato per un reato che non avevo commesso, e che non avrebbe mai potuto essere provato. Fra le conseguenze pluridecennali di quella ingiustizia c'è anche il salto che ha staccato inopinatamente e però brevemente dalla sedia il segretario del Sappe.

Giustizia: il ministro Orlando; Sofri era solo stato invitato a partecipare a una discussione di Paolo Mastrolilli

La Stampa, 24 giugno 2015

"Ci siamo spiegati male. Forse abbiamo sottovalutato dei passaggi che andavano fatti". Il ministro della Giustizia Andrea Orlando è alla Borsa di New York, per illustrare i progressi compiuti dall'Italia nella riduzione e la velocizzazione delle cause civili, creando anche "una corsia protetta per gli investitori".

Da Roma lo investe la polemica per la nomina di Adriano Sofri come consulente degli Stati generali dell'esecuzione penale, che avvieranno la discussione sulla riforma del sistema carcerario. "Non ha ricevuto - risponde il ministro - alcun compito specifico. Non aveva un incarico o una consulenza, e tanto meno una retribuzione, come ho letto da qualche parte. Era solo stato invitato a partecipare ad una discussione, che include circa duecento persone divise fra diciotto tavoli nell'arco di sei mesi.

L'obiettivo era ascoltare voci diverse sulla materia, non prendere decisioni legislative o amministrative, che competono al Comitato scientifico presieduto dal professor Giostra". Sofri dunque era stato coinvolto come condannato che ha fatto l'esperienza del carcere, anche se è uscito prima di completare la sua pena: "Non ha goduto di un trattamento particolare, ma simile a tutte le persone nelle sue condizioni. Ha scontato in prigione una parte significativa della propria condanna, e poi per motivi di salute è stata applicata una diversa modalità di esecuzione della pena. Non ci pareva che questo inficiasse la sua possibilità di partecipare ad una discussione, non di svolgere un ruolo pubblico".

Quello che ha provocato le polemiche, però, è soprattutto il suo passato precedente al carcere: "Ci sono strumentalizzazioni che non sarebbero state evitate in ogni caso, perché c'è chi usa il carcere come strumento di propaganda. Invece spiegare meglio cosa era stato chiesto a Sofri e a che titolo, forse avrebbe evitato soprattutto anche forme di sofferenza da parte di chi ha letto in questo atto una sorta di cancellazione delle sue responsabilità, o addirittura di indicazione di una particolare funzione pubblica".

Non c'era quindi l'intenzione di eliminare le sue colpe, "non è nostro compito e non potremmo farlo neanche volendo", ma solo di ascoltarlo su temi dove ha espresso opinioni che Orlando giudica "interessanti, ad esempio sul trattamento, il modello passivo di detenzione, l'utilizzo del tempo. Non era stato chiamato come ex terrorista, ma come persona che ha fatto l'esperienza del carcere e ne ha scritto e parlato".

La vicenda, dunque, "è stata pompata oltre il segno", anche se si sostiene che il passato di Sofri dovrebbe escluderlo da simili ruoli: "Comprendo questa posizione da parte di chi è stato colpito. Sarebbe giusta se si fosse trattato di dare a Sofri un qualche incarico pubblico, ma ad una discussione e un dibattito possono partecipare anche persone che anno commesso errori".

Il ministro, in sostanza, rifarebbe la sua scelta: "Sarebbe stata sbagliata e discutibile se avessimo dato incarichi o consulenze, o trasformato quella esperienza in una qualche fonte di riconoscimento. Continuo invece a pensare che la discussione debba prevedere posizioni tra loro anche diverse e distanti". L'errore quindi non è avvenuto sulla sostanza del progetto, ma sulla sua comunicazione, che ha provocato "un corto circuito, risolto dalla decisione di

Sofri di non partecipare più alla discussione. Me l'ha comunicata e io la comprendo".

Giustizia: Rita Bernardini "pure io sono ho una condanna... Sofri ha sbagliato a lasciare"

di Giovanna Faggionato

lettera43.it, 24 giugno 2015

Anche la radicale è tra i consulenti del ministero. E anche lei ha una condanna, per disobbedienza civile. "Adriano è un esempio. E l'incarico non è pagato". Sul Sappe: "Pensi a quello che succede nelle carceri".

Adriano Sofri ha rinunciato all'incarico assegnatogli dal ministero della Giustizia. La polemica scoppiata sulla sua nomina, le critiche del sindacato delle guardie penitenziarie, ma forse soprattutto le voci del figlio e della vedova Calabresi lo devono aver convinto. Sulla vicenda, però, c'è stata grande imprecisione. L'elenco dei consiglieri sugli Stati generali sull'esecuzione penale pubblicato dal ministero il 19 maggio 2015 non comprendeva il nome di Sofri, perché il suo era un incarico differente.

"Non si trattava di una consulenza pagata, ma di un incarico da coordinatore di uno dei 18 tavoli tematici scelti dal ministero della Giustizia", spiega Rita Bernardini, radicale di lungo corso che per la grazia di Sofri e di Bompressi ha condotto una lunga battaglia. Anche lei è stata chiamata da Andrea Orlando come coordinatrice del tavolo sull'affettività e le relazioni territoriali, un ruolo che è "a titolo gratuito, prevede solo un rimborso spese". E come Sofri, Bernardini è pregiudicata per la giustizia italiana: "Cosa dirà il Sappe quando saprà che sono stata condannata per disobbedienza civile sulle droghe leggere?".

D. Sofri ha lasciato: cosa ne pensa?

R. Mi piace, capisco il suo stato d'animo, ma secondo me ha sbagliato.

D. Perché?

R. Perché Adriano Sofri ha dimostrato il suo valore umano e civile con l'esemplarità della sua vita, anche per come ha vissuto l'esperienza del carcere.

D. Cosa intende?

R. Lo dimostra quello che ha scritto, le sue battaglie per i diritti umani non solo in Italia. A me non interessa entrare nella sua vicenda giudiziaria, mi basta guardare la storia degli ultimi suoi tre decenni. Ripeto: esemplare. Quando stava in carcere ha rinunciato a molti di quei benefici che gli spettavano di diritto. Ai Capece & company tutto questo non interessa.

D. Lei pensa dunque che fosse la persona giusta?

R. Una persona di valore che sa cos'è il carcere, che è culturalmente preparata poteva dare un contributo importante.

D. Come giudica le loro critiche?

R. Che dovrebbero rileggersi la Costituzione italiana riflettendo sul significato rieducativo della pena. Dovrebbero concentrarsi di più sul loro lavoro sindacale; sul fatto, per esempio, che gli agenti di polizia penitenziaria sono fra le forze di polizia quelli che sono rimasti più indietro in termini di stipendi e di carriere.

D. Ma è corretto che lo Stato paghi una persona condannata per un crimine che ha offeso la comunità?

R. Guardi che questo era un incarico gratuito e per Sofri sarebbe stato un modo di mettersi al servizio della comunità, come ha già fatto e fa senza avere avuto incarichi. Nel decreto di nomina è spiegato che non ci sono emolumenti e che gli eventuali rimborsi spese devono essere documentati (io vorrei pubblicamente) e nei limiti della legge e delle ristrettezze di bilancio. Quando ho collaborato con la commissione istituita dalla Cancellieri non ho chiesto nemmeno un euro di rimborso perché le riunioni si tenevano a Roma e io vivo a Roma.

Taranto: sottoscritta dal carcere una convenzione per progetti di giustizia riparativa

di Vito Piepoli

noinotizie.it, 23 giugno 2015

Convenzione per progetti di giustizia riparativa: ora anche nel capoluogo. Già attiva a Crispiano, Martina Franca, Maruggio e San Giorgio Ionico. Nei giorni scorsi, nel foggiano, detenuti protagonisti della pulizia della pineta, a Marina di Lesina. Un importante progetto di riabilitazione sociale di chi si trova in carcere. Ora, una convenzione anche a Taranto, dopo che nella provincia già altri centri hanno dato vita a progetti di giustizia riparativa.

Una convenzione per progetti di giustizia riparativa che coinvolgerà diversi detenuti è stata sottoscritta nel carcere di

Taranto. Un'intesa che riguarda una attività di utilità sociale per il territorio ionico. Alla firma è stato presente il sindaco di Taranto, Ippazio Stefano, il direttore della Casa Circondariale, Stefania Baldassari e il presidente del Tribunale di Sorveglianza, Massimo Brandimarte.

Il sindaco Stefano ha osservato: "Il carcere deve offrire una vera possibilità di redenzione, di ritornare alla norma per poter comprendere bene i vantaggi del rispetto delle regole perché le regole esistono per offrire garanzie ai cittadini e soprattutto ai più fragili. Quando i cittadini si rendono conto che rispettare le regole vuol dire tutelare se stessi e i più fragili sono fortemente motivati al rispetto delle istituzioni e ad essere solidali con gli altri".

Stefania Baldassari ha parlato di questa iniziativa di giustizia riparativa ovvero di possibilità di utilizzare detenuti presso i comuni del territorio provinciale nell'ambito di una iniziativa che coinvolge già altri comuni della provincia.

"La presenza del presidente Brandimarte che è qui con noi alla stipula proprio della convenzione in questa giornata - ha riferito - rappresenta la sensibilità che la Magistratura di Sorveglianza tarantina ha sempre rivolto alla popolazione detenuta". Particolarmente proficua risulta la collaborazione con il presidente del Tribunale di Sorveglianza, Massimo Brandimarte.

Intanto la convenzione è già attiva a San Giorgio Ionico, Maruggio, Martina Franca e Crispiano dove i detenuti che hanno possibilità di lavorare all'esterno, svolgono attività lavorativa a titolo gratuito. In conclusione il presidente Brandimarte ha sottolineato che: "Prima di tutto si tratta di un dovere civico di riabilitazione poi possiamo metterci anche altri valori come quello della solidarietà, della carità, tutto quello che vogliamo ma innanzitutto è un dovere della società tendere al recupero di queste persone. Dobbiamo garantire anche ai detenuti possibilità di lavoro. L'articolo 1 della costituzione non riguarda soltanto una parte della popolazione ma riguarda la popolazione intera".

Giustizia: "ascoltare i detenuti", Rita Bernardini agli Stati Generali sull'esecuzione penale  
radicali.it, 23 giugno 2015

Parteciperà anche la segretaria di Radicali Italiani Rita Bernardini agli "Stati Generali sull'esecuzione penale", una procedura di consultazione pubblica voluta dal ministero della Giustizia che, come si legge nella lettera di invito, "mira a raccogliere il contributo di idee e proposte di avvocati, magistrati, docenti universitari, operatori penitenziari e sanitari, assistenti sociali, volontari, garanti delle persone detenute, rappresentanti della cultura e dell'associazionismo civile in prospettiva di un cambiamento profondo del sistema di esecuzione della pena".

L'iniziativa si sviluppa attraverso 18 tavoli di lavoro, con un comitato di esperti nominato dal ministero e coordinato da Glauco Giostra, professore ordinario di Procedura penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Alla segretaria di Radicali Italiani va il coordinamento del tavolo sul "Mondo degli affetti e territorializzazione della pena". La prima riunione tra i coordinatori dei 18 tavoli tematici, unitamente al Comitato di esperti che segue lo svolgimento della complessiva consultazione, è prevista per mercoledì 1 luglio.

"Come ho specificato al prof. Mauro Palma", scrive Rita Bernardini sul suo profilo Facebook, "chiederò colloqui anche presso alcune carceri per ascoltare direttamente la voce dei detenuti e del personale, anche volontario, che vive a stretto contatto con loro. È evidente, per i miei amici di Facebook, che sono particolarmente graditi tutti i suggerimenti che vorranno darmi. Preciso che questo lavoro è a titolo gratuito".

Giustizia: sulla chiusura degli Opg incombe il rischio fallimento  
di Antonio Mattone

Il Mattino, 23 giugno 2015

La data era fissata per lo scorso 31 marzo. A partire da quel giorno gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari avrebbero dovuto chiudere. L'annuncio fu dato con molta enfasi, si stava per compiere un evento storico. Con le strutture che in modo del tutto inappropriato contenevano follia e delinquenza, si chiudeva una pagina controversa e talvolta drammatica del sistema penale del nostro Paese.

Oggi, a distanza di ottanta giorni, il clima di euforia è improvvisamente svanito. La realtà è del tutto diversa da quella auspicata e gli Opg non si sono affatto svuotati. In Campania attualmente sono presenti 122 internati, 67 ad Aversa e 55 a Secondigliano. Di questi circa la metà sono campani, gli altri provengono da altre regioni. Anche le Rems, le Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza che avrebbero dovuto sostituire gli Opg, non sono ancora pronte. Sempre in Campania ne erano previste due, a Calvi Risorta e S. Nicola la Baronia da 20 posti ciascuna. Se tutto andrà secondo i programmi stabiliti saranno completate entro l'estate, e saranno le prime funzionanti a livello nazionale. Nel frattempo sono state individuate tre Rems provvisorie, in totale 38 posti letto, di cui solo due sono già aperte, con una grande corsa ad accaparrarsi i posti disponibili.

A Mondragone dove possono essere ospitati 8 internati, sono state fatte ben 15 assegnazioni, con un evidente scollegamento tra la magistratura e i servizi sanitari. Per di più le Rems non sono come il carcere che può contenere un numero di detenuti superiore alla soglia prevista. In queste strutture ulteriori ricoveri rispetto al tetto prestabilito

determinerebbero di fatto una situazione di illegalità. Al momento regna una grande confusione che coinvolge gli operatori sanitari, quelli penitenziari e la magistratura.

Cos'è allora che non ha funzionato? E se pensiamo che solo pochi anni fa gli internati ospitati negli istituti campani erano quasi 500, non ci troviamo tutto sommato in una situazione migliore?

Indubbiamente sono stati fatti molti passi in avanti. Tuttavia la chiusura degli Opg, principio sacrosanto, non è stata accompagnata da azioni adeguate che avrebbero reso possibile questo delicato passaggio. Finito l'effetto spot dell'annuncio, emerge con grande chiarezza che il sistema Italia non era preparato. Basti pensare che la Campania che è forse la regione più virtuosa, si è trovata proprio per la sua efficienza in una situazione di grande difficoltà, dovendo assorbire nelle proprie Rems anche ricoverati non campani.

Se alcune regioni scaricano su altre il peso delle loro inadempienze si creano quei corti circuiti che rischiano di rendere ingestibile questa svolta epocale. E a farne le spese sono soprattutto gli internati, come quel campano che per mancanza di posti è finito in una struttura della Sicilia, aggiungendo alla complicata condizione della malattia psichiatrica il disagio dell'allontanamento dal proprio territorio.

La legge 81 del 2014 che definiva la chiusura degli Opg, se aveva l'intento di dare una decisa sterzata, palesava alcuni evidenti limiti, come il commissariamento previsto per le Regioni inadempienti. Con questo provvedimento, del resto non attuato pur talvolta essendoci le condizioni, il commissario avrebbe dovuto predisporre in un tempo ragionevole i piani per la definizione delle Rems, per riorganizzare i Dsm (dipartimenti di salute mentale) e avviare i progetti terapeutici individuali. E nel frattempo che fine far fare agli internati?

Poi emerge un'altra criticità, la difficoltà dei Dsm a prendere in carico i pazienti più problematici, quello zoccolo duro che sono gli internati rimasti in Opg e quelli per cui fallisce la licenza finale di esperimento. Ma le incognite sul futuro riguardano soprattutto i nuovi ingressi che nel frattempo continuano ad essere predisposti nelle Rems, con un intasamento che nei prossimi mesi diventerà ingestibile.

In questa situazione caotica sarebbero auspicabili protocolli di collaborazione tra magistratura e le Asl come previsto dalla legge 81 e, laddove possibile, l'adozione di misure di sicurezza non detentive come la libertà vigilata. Solo così si potrà cercare di attenuare il disagio che è sotto gli occhi di tutti. Tuttavia, resta sullo sfondo una grande domanda: come è possibile pensare di superare gli Opg senza modificare il codice penale e le misure di sicurezza?

Giustizia: braccialetti elettronici finiti; niente arresti domiciliari i detenuti restano in cella  
di Martino Villosio

Il Tempo, 22 giugno 2015

Non ascoltato l'allarme lanciato un anno fa dal Capo della Polizia Pansa. La gara d'appalto per la nuova partita non è stata svolta: mancano i fondi.

Era il 19 giugno 2014 quando con una circolare inviata ai vertici del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria il Capo della Polizia Alessandro Pansa accendeva i riflettori sull'emergenza braccialetti elettronici ormai dietro l'angolo: entro la fine del mese corrente, annunciava il prefetto nel documento recapitato al Dap, la scorta di 2.000 apparecchi diventata largamente insufficiente dopo le nuove leggi dei governi Letta e Renzi in materia di sorveglianza sugli stalker, decongestionamento carcerario e misure alternative alla detenzione per le pene inferiori ai tre anni, sarebbe finita.

Per i nuovi braccialetti, osservava ancora Pansa, si sarebbe dovuto attendere fino ad aprile del 2015, vista la necessità di predisporre un capitolato per una gara europea di fornitura. Dopo un anno e due giorni di fatalista e inerte attesa, oggi quell'allarme si trasforma nel disastro ampiamente annunciato sotto gli occhi del governo.

Perché non solo la circolare di Pansa in allora è caduta nel vuoto ma nel frattempo nemmeno la gara europea fissata per la primavera di quest'anno è stata ancora fatta. Ed è così che negli ultimi mesi a più di un detenuto ospite delle patrie galere è stata offerta l'ennesima variazione sul tema dei diritti umani calpestati: sapere che un giudice ha firmato l'ordinanza che ti permette di tornare a casa, ai domiciliari, ed essere nonostante questo costretto a rimanere in cella a oltranza perché il braccialetto che dovrà sorvegliarti non c'è.

L'ultima tragicomico obbrobrio prodotto dal sistema giudiziario e dall'universo carcerario italiano è cristallizzato in una nuova lettera, stavolta scritta da un magistrato e inviata proprio al Capo della Polizia che un anno fa sollecitava il ministero della Giustizia, quasi a sottolineare plasticamente l'ennesimo rimpallo di competenze dal sapore inconfondibilmente nostrano.

A fine aprile, mentre si vedeva obbligato a trattenere dentro le sbarre un carcerato che a suo parere meritava l'attenuazione della misura cautelare, un gip romano ha infatti scritto al prefetto Alessandro Pansa ricordando "la scarsità degli strumenti e sollecitando l'adozione di opportune iniziative atte ad evitare che il perdurare della condizione di detenzione del sopraccitato imputato dipenda dalla occasionale inadeguatezza di strumenti tecnici". Il detenuto, nella circostanza, è stato scarcerato solo un mese dopo la firma del magistrato. Un destino che riguarda centinaia di altri carcerati che rimangono in cella a oltranza anche se il gip ha concesso l'attenuazione della misura.

Ogni nuova attivazione al momento dipende infatti dal termine di un'altra custodia cautelare. Il contratto firmato nel 2004 tra Viminale e Telecom per la fornitura, l'installazione e il monitoraggio di 2.000 braccialetti elettronici scade a fine 2018.

Già un anno fa la stessa Telecom aveva avvisato il ministero retto da Angelino Alfano che i braccialetti non sarebbero bastati. La risposta è stata che si sarebbe fatta una nuova gara (quella prevista per l'aprile scorso) che però non è stata ancora indetta. Il capitolato è pronto, si è appreso da fonti del Viminale. A mancare sarebbero però i soldi, ovvero i necessari stanziamenti del Ministero dell'Economia che permetterebbero di tamponare una situazione di crisi la cui potenziale esplosività era nota a tutti gli attori da tempo.

Per un decennio il braccialetto è rimasto un oggetto misterioso e trascurato, poi due anni fa il gip del tribunale di Roma Stefano Aprile impose alla questura di Roma di utilizzare sistematicamente gli apparecchi disponibili visto che il sistema risultava regolarmente attivato. In pochi mesi il braccialetto elettronico ha preso piede anche in altre procure e tribunali d'Italia.

Ci hanno pensato poi gli ultimi governi a trasformare l'apparecchio in uno strumento cardine nella politica di alleggerimento dei penitenziari: solo dieci giorni dopo l'allarme lanciato da Pansa lo scorso anno, infatti, il 28 giugno 2014 è entrato in vigore il decreto 92. In base alla norma ogni nuovo arrestato, ma anche chi è già detenuto in attesa di giudizio o con una sentenza non ancora definitiva, deve essere inviato agli arresti domiciliari se il giudice competente prevede per lui una pena non superiore ai tre anni. Prima ancora c'erano stati il decreto sul femminicidio, che nell'estate del 2013 ha introdotto il braccialetto come strumento di controllo per gli stalker. E poi la svuota carceri varata nell'inverno 2014, che li fece diventare praticamente obbligatori per i detenuti assegnati agli arresti domiciliari.

Il gip lo manda ai domiciliari. In cella un altro mese

Detenuto in attesa di scarcerazione. A distanza di 44 anni dal film di denuncia di Nanni Loy, da quel "Detenuto in attesa di giudizio" in cui Alberto Sordi viaggiava attraverso i soprusi e i meccanismi infernali della giustizia e del sistema penitenziario italiani sviscerandoli impietosamente con una delle sue massime prove d'attore, dall'arcipelago carcerario italiano spuntano nuovi e aggiornati capolavori di kafkiana assurdità.

Sarebbe dovuto uscire di prigione subito, dopo che il gip di Roma lo scorso 21 aprile gli aveva concesso i domiciliari a una condizione: data la sua potenziale pericolosità, gli doveva essere applicato il braccialetto elettronico. Invece un uomo detenuto a Roma, condannato in primo grado per rapina e sottoposto a custodia cautelare, prima di poter lasciare il penitenziario come deciso dallo Stato è stato costretto (sempre dallo Stato) a rimanere un altro buon mesetto dietro le sbarre a causa della penuria di braccialetti elettronici che sta mettendo a dura prova l'applicazione concreta delle già contestate misure "svuota-carceri" varate dagli ultimi due governi. La vicenda viene denunciata in una lettera spedita al ministero dell'Interno proprio dal gip che aveva concesso i domiciliari vincolati all'impiego del braccialetto.

"Ritengo doveroso rappresentare la grave situazione che si verifica a seguito della indisponibilità dei dispositivi in oggetto", esordiva il giudice il 30 aprile scorso nella missiva spedita al Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Viminale. "A distanza di alcuni giorni dall'ordinanza", denuncia il magistrato, "senza avere avuto alcun riscontro in merito all'esecuzione dell'ordinanza, con nota 27 aprile 2015 si sono richieste informazioni alla casa circondariale". È così che il gip ha scoperto che il suo provvedimento non aveva avuto applicazione. Infatti il commissariato di Spinaceto informava che il sopralluogo nel domicilio del detenuto per l'installazione dell'apparecchiatura si era concluso positivamente. Il problema, però, è che si era in attesa della "conferma di disponibilità dell'apparato". Tenendo conto delle rassicurazioni fornite "anche in sede parlamentare", chiosava il gip, "si sollecita l'adozione di opportune iniziative atte ad evitare che il perdurare della condizione di detenzione del sopra citato imputato dipenda dalla occasionale inadeguatezza di strumenti tecnici".

Parole rimbalzate nel vuoto. Prima di lasciare il carcere, l'uomo ha dovuto attendere altri 20 giorni prima che venisse il suo turno di indossare uno dei preziosi e contesi braccialetti disponibili nella selezione "parure" del Viminale.

Puglia: la chiusura degli Opg e la realtà pugliese, tra inadempimenti ed aggressioni  
radicali.it, 20 giugno 2015

L'attuazione della normativa per l'effettivo e reale superamento degli Opg segna la misura della debolezza in cui versa il nostro Paese, patente responsabile del perpetuarsi di violazioni dei fondamentali diritti di libertà e dignità proprio di ogni uomo. Era il lontano 2011 quando una commissione parlamentare d'inchiesta, presieduta dal sen. Ignazio Marino, accertò il degrado in cui versavano gli ospedali psichiatrici giudiziari e le condizioni disumane cui erano costretti i soggetti lì ricoverati. A seguito di tale indagine il Parlamento approvò nel Febbraio del 2012 la legge numero 9 nella quale disponeva la chiusura degli O.P.G entro il 31 Marzo 2013. Tuttavia un successivo decreto numero 24/2013 prorogò tale chiusura al 1 Aprile 2014. Anche questa volta il termine fissato è stato disatteso con la

promulgazione di un nuovo decreto numero 52/2014, poi convertito nella Legge 81/2014, che ha disposto un'ultima proroga al 31 Marzo 2015 scorso.

All'indomani dell'entrata in vigore della Legge 81 del 2014 circa il superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari il bilancio, nonostante i molti anni passati dal primo termine di chiusura, non è affatto positivo. Se da un lato le novità legislative rappresentano il sovvertimento del principio per cui il ricovero in O.P.G. diventa dalla regola l'eccezione, dall'altro sono l'input affinché si metta in moto un meccanismo sincronizzato coinvolgente le ASL, le Regioni e la Magistratura, che assieme devono organizzare la presa in carico e l'assistenza del malato. Tra le Regioni che si stanno adoperando affinché si persegua l'intento normativo non c'è traccia della Puglia che, ad oggi, nulla ha fatto, dal punto di vista fattuale, circa l'adeguamento necessario affinché, chiusi gli O.P.G., gli internati non vengano semplicemente e pericolosamente veicolati verso gli istituti penitenziari presenti sul territorio regionale, del tutto inadeguati ad accogliere ed a gestire detenuti "socialmente pericolosi". Come radicali foggiani richiamammo da subito la Regione Puglia ad un immediato intervento e proprio a Foggia si svolse nel maggio del 2013 un convegno sul superamento degli O.P.G. alla presenza di Elena Gentile, allora assessore al welfare, e dell'On. Rita Bernardini, membro della II commissione giustizia della camera, attualmente segretario di Radicali Italiani. Voci inascoltate le nostre

Non è un caso che nella casa circondariale "Carmelo Magli" di Taranto, il 13 maggio scorso, si sia verificata un'aggressione da parte di un detenuto affetto da disturbi psichici ai danni di un'assistente e di nove agenti, costretti al soccorso presso il locale ospedale. Responsabile morale non può che essere la Regione, che non ha provveduto a garantire l'adeguamento di sezioni sanitarie per la cura e l'osservazione di detenuti psichiatrici con la creazione di micro sezioni videosorvegliate e la presenza di personale medico specializzato.

L'attuale situazione di emergenza pugliese si origina, quindi, dall'inerzia della regione Puglia, congiunta all'immobilismo del Governo nell'attuare i meccanismi di commissariamento della stessa, rispetto ad altre regioni, prima fra tutte l'Emilia Romagna, che si sono spese per la realizzazione delle Rems (residenze per l'esecuzione di misure di sicurezza detentive): strutture accoglienti, dotate di tutte le caratteristiche di sicurezza e inserite in un programma di riabilitazione sanitaria gestito dai Dipartimenti per la salute mentale delle ASL di residenza, in stretto contatto con l'autorità giudiziaria per valutare, caso per caso, l'attivazione di percorsi sanitari individuali alternativi alla detenzione.

Ed è questa la via che deve essere perseguita anche sul nostro territorio non solo nell'interesse dei cc.dd. "detenuti ex Opg", ma anche per evitare di creare ulteriori problematiche all'interno della già malata realtà carceraria, assolutamente inadeguata sia per strutture che per mezzi e personale. La possibilità delle strutture residenziali di porsi come alternativa seria a nuove forme di istituzionalizzazione dell'internato dipende, quindi, da come verranno organizzate dalla Regione e questo non può che essere un banco di prova affinché nasca una nuova cultura circa il fatto lesivo commesso dalla persona con malattia o disturbo mentali. Non è nient'altro che un'operazione di civiltà, i cui frutti porteranno maggiore dignità sociale.

Al Ministro della giustizia. — Per sapere – premesso che:

il principio della rieducazione della pena *ex* articolo 27, terzo comma, della Costituzione prevede che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato», principio quest'ultimo che rappresenta l'unico riferimento esplicito alle funzioni della pena che si trovi nel testo costituzionale e che è finalizzato al progressivo reinserimento armonico della persona nella società;

a tal riguardo l'articolo 28 della legge n. 354 del 1975 stabilisce che vi sia una «particolare cura a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie» e l'articolo 18, della medesima legge, prevede che «il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia. Ai fini del trattamento rieducativo, salvo casi di impossibilità, al condannato e all'internato è assicurato il lavoro. Gli imputati sono ammessi, a loro richiesta, a partecipare ad attività educative, culturali e ricreative e, salvo giustificati motivi o contrarie disposizioni dell'autorità giudiziaria, a svolgere attività lavorativa di formazione professionale, possibilmente di loro scelta e, comunque, in condizioni adeguate alla loro posizione giuridica», pertanto la valorizzazione dei rapporti familiari rientra fra gli elementi fondamentali del trattamento, unitamente a: lavoro, istruzione, religione e attività culturali, ricreative e sportive;

inoltre, l'articolo 42 della legge n. 354, del 1975, disciplina la materia dei trasferimenti dei detenuti prevedendo che «i trasferimenti sono disposti per gravi e comprovati motivi di sicurezza, per esigenze dell'istituto, per motivi di giustizia, di salute, di studio e familiari. Nel disporre i trasferimenti deve essere favorito il criterio di destinare i soggetti in istituti prossimi alla residenza delle famiglie». Con l'articolo 83 del D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230, si specifica che «nei trasferimenti per motivi diversi da quelli di giustizia o di sicurezza si tiene conto delle richieste espresse dai detenuti e dagli internati in ordine alla destinazione». Dunque, il trasferimento costituisce un diritto del detenuto;

come esplicitato dalle citate disposizioni, anche i motivi di studio e di lavoro rappresentano elementi essenziali del trasferimento, così come garantiti dall'articolo 42 della legge 26 luglio 1975, n. 354, in combinato disposto con gli articoli 34 e 35 della Costituzione, i quali sanciscono rispettivamente che «la scuola è aperta a tutti» e che «la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni»;

inoltre, le Regole penitenziarie europee (EPR) – adottate per la prima volta nel 1973 dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, in seguito modificate nel 1987 e nel 2006, e volte a standardizzare le politiche penitenziarie degli Stati membri per dar vita a norme e prassi comuni – prevedono che «i detenuti devono essere assegnati, per quanto possibile, in istituti vicini alla propria famiglia o al loro

centro di reinserimento sociale» (articolo 17.1) e «per quanto possibile, i detenuti devono essere consultati circa la loro assegnazione iniziale nonché per ogni ulteriore trasferimento da un istituto all'altro» (articolo 17.3), «il lavoro deve essere considerato un elemento positivo del regime penitenziario» (articolo 26.1) e «ciascun istituto deve cercare di offrire ai detenuti l'accesso ai programmi d'istruzione che siano i più completi possibili e che soddisfino i bisogni individuali dei detenuti e ne prendano in considerazione le aspirazioni» (articolo 28.1);

sulla base del riportato principio costituzionale di rieducazione della pena detentiva e a conferma di quanto esposto, l'articolo 1 della legge n. 354 del 1975 dispone che «nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi»;

infine, in base all'allegato 1 del D.M. 7 novembre 1997, n. 488, il termine finale del procedimento di trasferimenti a domanda di detenuti è di 180 giorni, tuttavia, nella circolare n. 3654/6104 del 20 febbraio 2014 del Ministero della giustizia, recante “Disposizioni in materia di trasferimento dei detenuti”, al punto 1.9 si precisa che «pare congruo fissare un termine di sessanta giorni entro cui fornire una risposta al detenuto, che decorreranno dall'acquisizione da parte dell'Ufficio competente di tutti gli elementi necessari alla decisione». È pertanto necessario che questo suggerimento sia accolto e che al contempo si scelga di fornire, in caso di rigetto della richiesta, motivazioni valide e ben argomentate evitando le ricorrenti risposte generiche e standardizzate;

la permanenza di un detenuto in una regione diversa da quella di appartenenza determina problematiche rilevanti dal momento che il territorio non deve essere concepito unicamente dal punto di vista meramente geografico bensì come ambiente storicizzato e caratterizzato da influssi sociali, culturali, economici ed umani;

tuttavia, come denunciato da più fronti e nello specifico dalle associazioni istituite a tutela dei carcerati, la questione della territorialità della pena resta tutt'ora irrisolta facendo emergere le contraddizioni di un sistema che si discosta dalla disciplina prevista e sopra citata. Molti detenuti si trovano lontano dal loro contesto di appartenenza o si vedono rifiutata la domanda di trasferimento, senza che siano adottate adeguate giustificazioni, mentre in alcuni casi il trasferimento in altro istituto penitenziario viene utilizzato come “punizione”, anche se non esplicita, nonostante la limitazione della libertà non possa comportare pene aggiuntive e non stabilite dalla sentenza. Tali situazioni ed episodi determinano un peggioramento della condotta del detenuto influenzata da sentimenti di rabbia, umiliazione e frustrazione;

in particolare, come dichiarato dall'Associazione Socialismo Diritti Riforme in prima linea sul tema, sempre più spesso le strutture penitenziarie della Sardegna registrano un aumento delle presenze di

detenuti italiani e/o stranieri provenienti dalle altre regioni, al contempo però raramente e dopo varie insistenze viene concesso il trasferimento nell'isola ai cittadini privati della libertà che hanno in Sardegna i propri parenti. Ciò appare ingiustificabile soprattutto quando a chiedere il ritorno nell'isola sono detenuti che scontano l'ergastolo e sono ristretti da oltre venti anni. Si tratta spesso di persone ormai anziane che molto spesso non possono effettuare colloqui con i familiari per le distanze e per le condizioni economiche. Tali fatti confermano che le nuove strutture penitenziarie sorte nell'isola sono destinate a mitigare il sovraffollamento degli altri istituti italiani e non a rafforzare il reinserimento sociale dei condannati;

L'articolo 61, comma 2, del citato D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230, prevede che «particolare attenzione è dedicata ad affrontare la crisi conseguente all'allontanamento del soggetto dal nucleo familiare, a rendere possibile il mantenimento di un valido rapporto con i figli, specie in età minore, e a preparare la famiglia, gli ambienti prossimi di vita e il soggetto stesso al rientro nel contesto sociale». Tale disposizione è volta a ovviare alle problematiche che insorgono per i detenuti allontanati dal loro contesto familiare, e per gli stessi parenti, e alle criticità che ne conseguono in ordine al reinserimento nel tessuto sociale di appartenenza. Dunque, occorre scongiurare che gli effetti dolorosi coinvolgano più dell'inevitabile anche altre persone, che nulla hanno fatto di penalmente rilevante;

una soluzione interessante, specialmente nei casi in cui non sia disposto l'eventuale trasferimento del ristretto e nei casi in cui il detenuto sia straniero, è rappresentata dall'utilizzo di internet e linee *voip* seguendo un protocollo di uso vigilato della rete. Tali strumenti permettono al detenuto di comunicare con i propri cari, con i figli minori e con i familiari anziani che si vedono nell'impossibilità di raggiungere le strutture carcerarie. Inoltre, l'utilizzo di tali dispositivi si rivela molto importante per il raggiungimento della finalità del reinserimento nella società, vi sono casi in cui è stato permesso al detenuto di dialogare mediante *skype* con gli insegnanti del figlio minorenne per avere notizie sull'andamento scolastico, rendendo il padre partecipe in prima persona;

per quanto riguarda la citata presenza di detenuti stranieri sul sito online del Ministero della giustizia sono periodicamente pubblicati i dati loro relativi. In Sardegna vi è stato un evidente aumento nei primi mesi dell'anno, infatti si è passati dai 432 stranieri (23,56 per cento) - a fronte di 1.833 detenuti - del 31 gennaio ai 509 (26,10 per cento) - su un totale di 1.950 reclusi - del 31 maggio quando peraltro gli istituti sono diminuiti da dodici a dieci a seguito della chiusura delle strutture di Iglesias e Macomer. Emblematico il caso della colonia penale di Mamone-Lodè dove si trovano 138 detenuti di cui 109 non italiani, ovvero il 78,98 per cento;

a tali difficoltà delle carceri sarde vanno aggiunte altre gravi problematiche quali il sovraffollamento – a Tempio-Nuchis a fronte di 167 posti regolamentari i detenuti sono 198 e negli altri istituti si è al limite

della capienza - e le difficoltà nello sviluppare attività lavorative all'interno delle stesse strutture. Queste ultime rappresenterebbero una reale possibilità di recupero. Tuttavia, pur avendo assunto un ruolo centrale nel percorso di reinserimento dei detenuti, il lavoro è ancora il grande assente nelle carceri sarde, si pensi ai penitenziari di Uta o Massama, dove la regola è l'inattività forzata;

in ultimo, in diverse regioni italiane non è ancora presente il Garante dei detenuti, istituito a tutela dei diritti e della dignità delle persone sottoposte a restrizioni nella libertà personale. In Sardegna la legge regionale 7 febbraio 2011, n. 7, all'articolo 10 ha istituito tale figura che, tuttavia, non è stata ad oggi nominata nonostante siano trascorsi più di quattro anni -:

se il Ministro in indirizzo ritenga che, ai sensi della normativa vigente, il principio di territorialità della pena debba essere garantito dall'amministrazione penitenziaria, così come stabilito nella circolare n. 3654/6104 del 20 febbraio 2014 del Ministero della giustizia, assicurando la funzione rieducativa e risocializzante alla base del principio stesso;

se voglia trattare con attenzione la particolare situazione della regione Sardegna, le cui peculiarità si riflettono anche nell'ambito di applicazione del principio di territorialità della pena;

se intenda incentivare la diffusione sul territorio nazionale dei progetti volti all'utilizzo di internet e *voip* dando modo ai detenuti di comunicare con i propri familiari, specialmente nei casi di ristretti stranieri e di italiani lontani dal proprio territorio, detenuti in aree isolate e difficilmente raggiungibili;

se il Ministro ritenga opportuno promuovere e valorizzare i progetti promossi da istituti penitenziari, da agenzie e organismi che si occupano di detenzione e danno un contributo significativo a elaborare interventi innovativi che contribuiscono a fornire una soluzione alla questione lavorativa in carcere e al contempo se intenda far sì che tali attività si sviluppino anche laddove al momento non sono presenti o non sono ben strutturate, come nel caso indicato delle carceri sarde;

se voglia adoperarsi affinché la nomina del Garante dei detenuti sia assicurata in tutte le regioni del territorio nazionale al fine di garantire uguali tutele ai ristretti prescindendo dal luogo in cui è situata la struttura che li accoglie.

On. Paola Pinna

Carcere di Parma: lo specchio di un paese?

di Giovanni Donatiello

Ristretti Orizzonti, 19 giugno 2015

Mi affaccio, o meglio guardo dalla finestra attraverso delle grate della larghezza di due centimetri quadri e sulla mia sinistra intravedo un edificio a due piani. Immediatamente i miei ricordi si ravvivano. Ecco la sezione del 41 bis, dove sono stato nel lontano 1997.

Siamo a Parma, nell'Emilia rossa, ma questo carcere pare un feudo impenetrabile. Mi viene spontaneo allora fare una semplice comparazione tra le due detenzioni cui sono stato e sono sottoposto in questo istituto. Le stanze sono uguali, soffitti bassi, finestra piccola con grate esterne, bagno con doccia (tortura) in cella, senza finestra, con un aspiratore del diametro di appena 10 cm, e benvenuti nel cuore di quella che assomiglia alla "Guantánamo italiana". Ecco, qui mi domando come possano i funzionari del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria aver assicurato che la continuità del trattamento per chi veniva trasferito da Padova sarebbe stata garantita. Mi domando come, stando 20 ore chiusi in una cella di appena 9 mq e perfino in due, mi possa essere garantita la continuità con le condizioni della carcerazione, le attività, la qualità della vita dell'AS1 di Padova?

Bene, l'unica continuità garantita è il posto letto!

Per il resto tutto è stato vanificato con il trasferimento da Padova a Parma. Mi sorge una curiosità e mi chiedo come mai nel regime del 41 bis c'era e c'è tuttora una certa omogeneità nelle condizioni della carcerazione, e nei circuiti AS1 questo non accade?

Senz'altro sarebbe molto semplice parificarli, basta adottare il regolamento che è presente in questo istituto, il quale prevede innumerevoli "concessioni" che sommate però danno il nulla assoluto!

A me, trasferito da Padova a Parma nei giorni scorsi, i è venuto a mancare l'utilizzo del computer sia per motivi di studio, sia per motivi di lavoro. Infatti a Padova ero iscritto al secondo anno dell'Università di Scienze Politiche, facevo parte della redazione di Ristretti Orizzonti a pieno titolo, frequentavo un corso di lingua inglese, dovevo frequentare, in quanto già mi era stato comunicato, un corso di lezioni di diritto del lavoro, incontravo le scuole attraverso il Progetto Scuola - Carcere, per ben tre volte alla settimana. Adesso sono chiuso in cella più di 20 ore al giorno. Alla faccia della continuità trattamentale garantita.

Continuo a fissare quell'edificio a due piani e distrattamente mi accorgo che di fronte alle nostre finestre c'è una gru in un cantiere fermo all'interno del carcere. Chiedo al mio compagno di cella e mi spiega che sono stati bloccati i lavori per delle irregolarità. Radio carcere dice che dallo scavo iniziato sgorga acqua, immaginate un po' dove stavano cercando di edificare un altro padiglione.

Questi lavori erano previsti nel famoso "Piano Carceri", che come accade spesso nel nostro Paese, diventano tante volte occasioni di spreco e corruzione. Non posso dare notizie certe in merito, ma a documentarsi non ci vorrebbe molto, e così paradossalmente ci ritroviamo in una specie di Guantánamo italiana, luogo di sofferenza e tortura (perché 20 ore in cella, in due, per persone condannate all'ergastolo è una tortura) e nello stesso tempo di fronte a quel fenomeno italiano dell'illegalità diffusa. E magari coloro che avevano iniziato questi lavori avranno sbeffeggiato chi come me si trovava in questo istituto e versava in condizioni poco umane.

Ricordo benissimo la conferenza stampa sul Piano carceri, presenti Berlusconi, Alfano e Ionta, allora capo del Dap, durante la quale fu illustrato tutto il programma di lavori che andava dalla costruzione di nuovi istituti, alla costruzione di nuovi padiglioni all'interno delle stesse carceri come Parma. E ho bene in mente che sul finire della conferenza stampa dichiararono che tutti gli appalti venivano secretati!

Questo è il nostro Paese, un sistema che troppe volte calpesta i diritti di chi sta scontando già una pena, e sta pagando con anni della propria esistenza e di quella della propria famiglia, mentre dall'altro canto crea le condizioni per lo sperpero del bene pubblico.

Guardando sulla mia destra della finestra intravedo una cascina con delle balle di fieno, anche dalla finestra della sezione del 41 bis la intravedevo, da un'altra prospettiva ma le balle di fieno erano presenti anche allora. Niente pare cambiato, se non che in un attimo sono tornato indietro di vent'anni e ho perso tutto quello che avevo cercato faticosamente di costruirmi.

Faccio un piccolo quadro dello specchio del nostro paese: i cattivi che vanno puniti e basta, con poca umanità. Molti "buoni" che hanno ridotto sul lastrico il nostro paese e che rimangono spesso impuniti. E poi ci sono i "fessi", permettetemi il termine, che sono la società migliore che lavora per un pezzo di pane. Beh, tutto questo da una "finestra" di questo carcere così duro, ma così vero! Forse è un po' lo specchio dell'Italia.

Lombardia: boom di misure alternative; uffici dell'esecuzione penale esterna al collasso

Redattore Sociale, 18 giugno 2015

In Lombardia in cinque mesi seguiti 11 mila casi. Gli assistenti sociali sono 90, ne occorrerebbero il doppio. In fila per chiedere di non finire in carcere soprattutto "persone normali", alle prese per la prima volta con la giustizia per

reati minimi.

C'è il caso dello studente che ha litigato con la fidanzata e per la rabbia ha rotto gli specchietti di alcune auto parcheggiate. Oppure del signore di mezza età che litiga con la moglie, intervengono i carabinieri e finisce per essere denunciato per oltraggio a pubblico ufficiale. O ancora, l'anziano con la pensione minima che ruba qualche scatola di biscotti al supermercato. Negli uffici per l'esecuzione penale esterna (Uepe) della Lombardia ormai passano persone "normali", che mai hanno avuto guai con la giustizia.

Solo nei primi cinque mesi del 2015 gli Uepe di Milano, Brescia, Como, Mantova, Varese e Bergamo hanno seguito 11 mila casi, di cui circa 6.500 tra affidamenti in prova al servizio sociale, detenzioni domiciliare, semilibertà, libertà vigilata, messa alla prova e lavori di pubblica utilità. Tutte pene alternative sulle quali il Governo un anno fa ha puntato molto con il cosiddetto decreto svuota carceri. Il problema, però, è che ora gli Uepe sono sommersi di lavoro: gli assistenti sociali in tutta la Lombardia che lavorano in questi uffici sono una novantina, ne occorrerebbero almeno il doppio. A Pavia sono sette, l'organico previsto è di 20. Per questo motivo, Cgil, Cisl e Uil della funzione pubblica e Usb hanno proclamato lo stato di agitazione.

Nel 2014 sempre in Lombardia sono stati seguiti circa 13.500 misure alternative e circa 10 mila casi per attività di consulenza e indagine per conto dei tribunali. Prima della concessione di una misura alternativa, infatti, il giudice chiede all'Uepe di preparare un dossier sull'imputato.

"Se non riusciamo a fare il nostro lavoro chi ci va di mezzo sono i nostri utenti - aggiunge Floriano Fattizzo, della Rsu dell'Uepe di Milano. E si tratta ormai soprattutto di gente che solo per caso ha a che fare con la giustizia. La nostra sala d'aspetto è sempre piena di avvocati che chiedono di poter avviare per i loro clienti l'affidamento in prova o i lavori di pubblica utilità. Il vantaggio per gli imputati, infatti, è che se il progetto va a buon fine, poi nel loro casellario giudiziario non risulta nulla". Rimangono insomma con la fedina penale pulita. "Le misure alternative sono una cosa molto positiva - aggiunge Fattizzo. Ma metteteci in condizione di lavorare bene".

Catania: detenuto ingiustamente per 5 anni, ora viene "risarcito" con mezzo milione

La Sicilia, 17 giugno 2015

Risultato estraneo a un omicidio e assolto dopo sentenza di revisione della Corte d'Assise d'Appello di Catania ora ottiene 500 mila euro di risarcimento per ingiusta detenzione. Protagonista di questa storia è un agricoltore di Delia, ma molto noto a Canicattì, il bracciante agricolo Giuseppe Giuliana, di 50 anni.

La sentenza è stata emessa dalla Corte di Appello di Catania che ha accolto l'istanza. I giudici hanno riconosciuto e liquidato allo stesso Giuliana, con l'ordinanza emessa il 14 ottobre dello scorso anno, a titolo di riparazione per errore giudiziario, quale indennizzo per la carcerazione ingiustamente subita, la somma di mezzo milione di euro ponendone il pagamento a carico dello Stato, in persona del Ministero dell'Economia e delle Finanze. L'omicidio per il quale Giuseppe Giuliana venne condannato ingiustamente è quello dell'imprenditore Luigi Lovalente, avvenuto 21 anni fa in contrada Cusatino, a Serradifalco.

Somma che Giuliana, assistito dall'avvocato Angela Porcello, dopo un complesso iter amministrativo ha percepito ed incassato per come erogatagli dal Ministero dell'Economia e delle Finanze. Il risarcimento è scaturito a seguito dal giudizio di revisione definito con sentenza di proscioglimento emessa dalla Corte d'Assise d'Appello di Catania del 6 dicembre dello scorso anno. Giuseppe Giuliana è stato dapprima condannato con sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta del 4 luglio 1997 e confermata dalla Corte di Assise di Appello di Caltanissetta a 19 anni di reclusione per omicidio, detenzione e porto d'armi da fuoco, rapina aggravata commessi a Serradifalco l'11 settembre 1994. Successivamente fu promosso giudizio di revisione disposta all'assoluzione di Giuliana ritenendosi veritiero l'alibi fornito dall'imputato: in pratica i magistrati accertavano che la condanna di Giuliana era stato un errore giudiziario. Così l'uomo è stato assolto e scarcerato dopo avere ingiustamente subito 5 anni e 29 giorni di detenzione: a questo lasso di tempo trascorso ingiustamente in carcere dall'agricoltore di Delia, vanno aggiunti 2 anni 5 mesi e 4 giorni trascorsi con l'obbligo di dimora e di divieto di espatrio. Da qui l'indennizzo riconosciuto quale liquidazione stimata in via equitativa per il subito danno morale ed esistenziale. Per l'omicidio di Luigi Lovalente sono stati condannati all'ergastolo, con sentenza passata in giudicato, altri due imputati di Delia, Cesare Genova e Cesare Giuliana, fratello di Giuseppe.

Giustizia: responsabilità civile dei magistrati; prova "travisata" solo se decisiva

di Giovanni Negri

Il Sole 24 Ore, 16 giugno 2015

Travisamento delle prove. Adesso la nuova legge sulla responsabilità civile dei magistrati prevede anche questo caso (insieme al travisamento dei fatti) tra quelli possono fondare il diritto al risarcimento a favore del cittadino. Ma

certo la categoria del travisamento si presta più di altre, per la sua scivolosità e difficoltà di inquadramento, a margini di incertezza.

Che ora la Corte di cassazione prova a limitare, se non dissipare, con la sentenza della Prima sezione civile n. 10749.

Per la Corte, infatti, si presenta un caso tipico di travisamento delle prove quando l'informazione probatoria riportata e utilizzata dal giudice per fondare la decisione è diversa ed inconciliabile con quella contenuta in un atto processuale (nella fattispecie, la relazione del Ctu).

Farlo valere con ricorso per Cassazione presuppone che il ricorrente specificamente indichi e alleggi l'atto stesso, e assume rilievo a patto che l'informazione probatoria, risultante dalla prova travisata, sia decisiva, cioè capace da sola di portare il giudice di merito in sede di rinvio a rovesciare i contenuti della precedente decisione.

In questo senso, la Cassazione non è chiamata a valutare la prova, ma deve accertarne il travisamento e quindi l'esistenza di un dato probatorio non equivoco e non suscettibile di essere interpretato in modi diversi e alternativi. L'informazione probatoria indicata in sentenza e valutata dal giudice mancherebbe del tutto nell'atto cui fa riferimento che, invece, ne conterrebbe una diversa: il ragionamento del giudice di merito senza quel dato sarebbe del tutto vano e illogico. Ci sarebbe pertanto una contraddittorietà tra il dato che esiste negli atti e quello preso in considerazione dal giudice.

Il dato travisato non deve però essere marginale, ma tale da mettere in crisi irreversibile tutta la struttura argomentativa che ha condotto alla decisione. Deve però essere chi intende fare valere il travisamento a mettere in evidenza e allegare l'atto in cui la prova è stata acquisita al processo.

Nel caso esaminato quest'atto è costituito dalla relazione del perito che, anche se formalmente recepita dal giudice, si sarebbe poi rivelata come sostanzialmente diversa da quella poi esposta nella sentenza impugnata. Quest'ultima sarebbe così irrimediabilmente viziata in una sua parte determinante. Va detto però che la sentenza della Prima sezione ha negato questo carattere di decisività alla relazione del perito, facendo invece notare come questa stessa non si ponesse in termini ultimativi nei confronti del magistrato che l'aveva commissionata, ma lasciasse in qualche modo "aperta" la questione tecnica.

Per quanto riguarda l'estensione del perimetro della responsabilità del magistrato al travisamento (sul quale ancora ieri dal Consiglio superiore della magistratura, dopo una due giorni di studio delle novità normative, sono arrivate forti preoccupazioni) una parola importante dovrà dirla la Corte costituzionale. Che, sul punto specifico è stata chiamata in causa dal tribunale di Verona. Per quest'ultimo infatti, la riforma della Legge Vassalli consente di censurare qualsiasi valutazione dei fatti o del materiale probatorio compiuta dal giudice che sia non gradita o sfavorevole, semplicemente qualificandola come travisamento. Una scelta poi che, di conseguenza, estende la possibilità di un sindacato disciplinare sui provvedimenti giudiziari.

Giustizia: Orlando al Consiglio d'Europa "meno detenuti e indennizzi rapidi legge Pinto"

Ansa, 16 giugno 2015

Un numero di detenuti che è sceso dai 66mila di tre anni fa e si è stabilizzato a 53mila, a fronte di 49mila posti disponibili. La riforma del sistema penitenziario allo studio del Parlamento. L'approvazione della legge sulle misure alternative al carcere, che rende più stringenti le valutazioni per l'applicazione della pena detentiva e amplia la possibilità di ricorrere a sanzioni interdittive, eccetto per i reati gravi. E ancora l'accordo con Bankitalia per accelerare e rendere certo il pagamento degli indennizzi legati ai processi troppo lunghi e alla legge Pinto.

Questi i principali dati che il ministro della Giustizia Andrea Orlando presenta oggi al Consiglio d'Europa sulla situazione carceraria: un anno fa Strasburgo diede il via libera alle azioni messe in campo per rispondere alla sentenza Torreggiani con cui la Corte di Strasburgo aveva condannato l'Italia per aver sottoposto i detenuti a trattamenti inumani e degradanti; ma aveva anche annunciato una verifica un anno dopo.

Il nuovo passaggio al Consiglio d'Europa serve ora a chiudere definitivamente il percorso: l'Italia dovrà dimostrare di aver predisposto soluzioni strutturali. Alla base della condanna sancita dalla Torreggiani c'erano il sovraffollamento e celle troppo piccole, con spazi sotto i 3 metri quadri a detenuto. Una situazione che già a febbraio il capo del Dap, Santi Consolo, indicava come superata.

Sul fronte carceri, il ministero ha al suo attivo una serie di protocolli con la gran parte delle Regioni per potenziare l'accesso alle misure alternative alla detenzione per i detenuti con problemi legati alla tossicodipendenza e per incentivare il reinserimento sociale; la firma del decreto ministeriale per l'istituzione del garante nazionale dei detenuti; i progetti per rivedere la funzionalità delle strutture per minori. Tra gli obiettivi principali, come ha più volte dichiarato lo stesso Orlando, c'è ora quello di incentivare le iniziative per il lavoro dei detenuti dentro e fuori le carceri. Il 19 maggio a si sono aperti inoltre gli Stati generali dell'esecuzione penale, un percorso di 6 mesi per arrivare alla definizione di un progetto di riforma.

Giustizia: Manconi (Pd): fallimento totale del carcere, la sua funzione educativa si è persa

Ansa, 16 giugno 2015

"Il buonsenso ci permette di constatare il fallimento totale del carcere rispetto allo scopo per cui è stato pensato e realizzato. Oggi il carcere rappresenta il più insidioso attentato alla sicurezza dei cittadini perché il suo esito è riprodurre all'infinito crimini e criminali. La sua funzione educativa, proclamata dalla Costituzione, si è rivelata totalmente persa e in alcun modo realizzata. Se pensiamo che chi sconta interamente la sua pena in carcere, torna in cella nel 70% dei casi, è già chiaro che il carcere lo incattivisce e lo rende ancora più criminale".

Lo ha detto il senatore Pd Luigi Manconi, presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, a margine della presentazione del suo libro a Firenze intitolato "Abolire il carcere". "Abolire il carcere non vuol dire abolire le sanzioni - ha sottolineato - ma inventare, applicare ed estendere misure alternative che possono essere molto più efficaci e utili di un carcere che invece fallisce rispetto al suo scopo. Dobbiamo realizzare sanzioni che siano utili e efficaci verso la società, verso la vittima e verso il reo". Con l'esito dei ballottaggi "si sconta la debolezza dell'inserimento territoriale del partito, o meglio la crisi del partito. Da quando è diventato segretario Renzi, ci sono state certo iniziative molto forti che hanno sancito il successo di Renzi ma non si è data grande attenzione al partito".

Così il senatore Pd Luigi Manconi, parlando con i giornalisti a Firenze, a margine della presentazione del suo libro "Abolire il carcere". "Sui territori, dove c'è bisogno sociale che emerge e chiede risposte - ha aggiunto, se non c'è un partito diffuso e organizzato, inevitabilmente emerge la debolezza di un Pd eccessivamente concentrato sull'immagine, la figura e le parole di Renzi".

"L'Italia è un creditore attivo nei confronti dell'Europa, ovvero dà più di quanto riceva dall'Ue. È necessario che l'Italia assuma una posizione conflittuale e si autoriduca la parte della quota che siamo tenuti a versare all'Unione europea e si tenga queste risorse per realizzare una grande politica dell'immigrazione".

Lo ha detto il senatore Pd Luigi Manconi, presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, parlando con i giornalisti a Firenze sulla situazione degli immigrati alla frontiera francese. "Questo è un gesto estremo - ha aggiunto - a cui non si doveva arrivare ma bisognava tenere una politica condivisa con tutta l'Europa, rispetto a un tema che è dell'intera Europa. L'Italia deve entrare in conflitto con l'Ue per una grande politica migratoria che, se realizzata, il beneficio sarebbe per tutta l'Ue. A questo punto non ci sono altre soluzioni".

Giustizia: Iori (Pd); serve accelerare iter chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari

La Presse, 15 giugno 2015

"In soli tre giorni si sono verificati due gravi episodi, con disordini e tentativi di suicidio, in due Ospedali Psichiatrici Giudiziari del nostro Paese: che il processo di chiusura degli Opg, avviato il 31 marzo scorso, non sarebbe stato immediato e omogeneo in tutte le strutture era facilmente prevedibile, ma non sono accettabili battute d'arresto in questo indispensabile processo".

Lo dichiara, in una nota, la deputata del Pd e membro della commissione Giustizia della Camera Vanna Iori. "Tra impedimenti di natura burocratica e sanitaria, tra i pregiudizi sociali persistenti e l'incuranza verso queste esistenze a perdere, il superamento degli Opg risulta ancora incompleto: occorre accelerare per arrivare quanto prima alla chiusura in modo da trasferire gli internati nelle nuove strutture, le Rems, che devono configurarsi come luoghi di recupero e non di abbandono", aggiunge Iori.

"Ritengo fondamentale intensificare i controlli negli Opg che sono ancora attivi e nelle Rems di nuova apertura, così come nelle strutture di passaggio, per facilitare il processo di chiusura è inoltre necessario affiancare alle Rems delle reti territoriali che consentano la realizzazione di misure alternative alla detenzione, attraverso la partecipazione di strutture socio-sanitarie, cooperative sociali, case-famiglia, associazioni di avvocati e familiari degli internati", sottolinea la deputata del Pd. "Gli Opg vanno superati non solo in termini di chiusura delle strutture, ma anche e soprattutto sul fronte dello stigma relativo alla malattia mentale: l'internato è una persona da riabilitare, fisicamente e psicologicamente, ma anche socialmente, e non un oggetto abbandonato a se stesso. La vera sfida sta nel conseguire questo cambio di passo di civiltà difficile ma necessario", conclude Iori.

Giustizia: falso in bilancio, sotto la lente 1,4 mln di srl, spa e cooperative

di Luciano De Angelis

Italia Oggi, 15 giugno 2015

Da ieri in vigore il nuovo reato di falso in bilancio, a cui sono interessate quasi 1.400.000 società di capitali. Le nuove regole si applicheranno ai bilanci validi dal 14 giugno 2015. Per il passato varrà il favor rei, cioè l'applicazione della nuova norma, rispetto all'antecedente se la legge di recente introduzione risulta più favorevole al reo. Sono questi i principali effetti della pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale n. 124 del 30 maggio 2015, della

legge 27 maggio 2015 n. 69 "cd" legge anticorruzione.

Su quali società si applica in falso in bilancio. Seppur in via teorica applicabile anche alle società personali, i nuovi articoli 2621, 2621-bis e ter e 2622 del codice civile si applicano concretamente alle società di capitali, tenute alla redazione del bilancio ordinario e soprattutto abbreviato ai sensi dell'art. 2435-bis c.c. Si tratta di circa 1.400.000 società suddivise fra srl, cooperative, spa e sapa. Nel dettaglio, a fine 2014 circa 1.200.000 srl (suddivise fra srl semplificate, a capitale inferiore a 10 mila euro e ordinarie) 140 mila cooperative, 45 mila spa e 150 sapa). Tutte le società in commento sono infatti tenute alla redazione del bilancio d'esercizio secondo i dettami del codice civile e al loro deposito presso il registro delle imprese.

Non pare dubbio, peraltro, che il nuovo reato andrà ad applicarsi anche alle società che saranno ammesse ai nuovi schemi di bilancio "semplificati", che verranno introdotti nel nostro ordinamento attraverso il nuovo art. 2435-ter del codice civile (si veda ItaliaOggi del 15 maggio), a seguito del recepimento nel nostro paese della direttiva 2013/34/UE.

Decorrenza delle nuove norme. Le nuove norme troveranno impiego dai bilanci validamente redatti a partire dal 14 giugno 2015 (decorsi i canonici 15 giorni dalla pubblicazione del nuovo testo in G.U.).

Si può discutere a riguardo se le norme si applicheranno:

- 1) ai progetti di bilancio depositati presso la sede sociale ex art. 2429 c.c.;
- 2) al bilancio post approvazione da parte dell'assemblea ex art. 2364 c.c.;
- 3) alla pubblicazione del bilancio presso il registro delle imprese ex art. 2435 c.c.

L'applicazione delle norme punitive a un progetto di bilancio appare da escludere, sia in quanto l'art. 2621 c.c., di nuovo conio, al primo comma fa espresso riferimento ai "bilanci" e quindi, si ritiene a quelli regolarmente approvati, sia perché al progetto di bilancio, i soci (così come i sindaci nelle società maggiori) potrebbero ben chiedere una modificazione in sede di approvazione, evitando la concretizzazione, quindi dell'illecito paventato sia nei confronti dei soci che nei riguardi dei terzi (il progetto potrebbe al massimo rilevare quali "altre comunicazioni sociali rivolte ai soci).

Appare, quindi, da ritenersi che l'offensività del reato possa concretizzarsi all'approvazione dello stesso (Cass. Pen. 2160/2000) o meglio ancora alla pubblicazione del documento presso il registro delle imprese (12018/1999). In relazione alle disposizioni del primo comma dell'art. 2621 c.c. che fa riferimento alle comunicazioni sociali dirette ai "soci o al pubblico", parrebbe ragionevole ritenere distinto il momento consumativo del nuovo reato, per i primi e i secondi. Nei confronti dei soci, infatti, potrebbe ritenersi che il reato si concretizzi a seguito dell'approvazione del progetto di bilancio da parte dell'assemblea (momento conoscitivo del documento da parte dei soci), mentre nei confronti dei terzi (Banche, clienti, fornitori, finanziatori ecc.), tale momento dovrebbe decorrere dall'epoca della loro concreta conoscibilità del bilancio, che non può che coincidere con la sua presentazione al Registro delle imprese.

Da ciò deriva che per i bilanci presentati al registro delle imprese a partire da oggi (15 giugno), nessun dubbio in merito al fatto che si applicheranno le nuove regole, anche in merito ai conti, 2014.

Il favor rei. Come noto l'art. 2 del codice penale sancisce quale principio cardine dell'ordinamento che "nessuno può essere punito per un fatto che, secondo la legge del tempo in cui fu commesso, non costituiva reato. Nessuno può essere punito per un fatto che, secondo una legge posteriore, non costituisce reato e, se vi è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali". Inoltre si legge nel terzo e quarto comma dell'articolo in commento: "Se vi è stata condanna a pena detentiva e la legge posteriore prevede esclusivamente una pena pecuniaria, la pena detentiva inflitta si converte immediatamente nella corrispondente pena pecuniaria, ai sensi dell'art. 135 c.p. Se la legge del tempo in cui fu commesso il reato e le posteriori sono diverse, si applica quella le cui disposizioni sono più favorevoli al reo, salvo che sia stata pronunciata sentenza irrevocabile".

Ne deriva che tutti i fatti rilevanti ai fini del reato, in relazione alle abrogate disposizioni che non appaiano punibili sulla base delle nuove norme, risulteranno penalmente irrilevanti (sul tema la Cassazione è pacifica - Cass. 42116/2013; Cass. S.U. 25887/2003). Ovviamente, neppure punibile risulterà un illecito perpetrato in passato e non punibile in relazione alle vecchie norme che risultasse invece reato in relazione alle nuove disposizioni.

Avendo le nuove regole teoricamente irrigidito il reato in questione (connotandolo quale reato di pericolo, eliminando le soglie di impunità e ampliandone le pene) potrebbe ritenersi che le regole del favor rei non troveranno in concreto applicazione nell'ambito dei reati societari commessi in epoca precedente.

Ma la questione potrebbe non stare in questi termini, e probabilmente i giudici penali saranno chiamati nei prossimi mesi a risolvere questioni di non poco momento. Esse riguarderanno, presumibilmente, soprattutto le situazioni di non punibilità degli illeciti da "valutazione" (come si vedrà meglio in seguito), i quali in base alle abrogate norme potevano essere puniti qualora tali valutazioni risultavano superare di un certo ammontare (vecchie soglie) i valori ritenuti corretti, ma che sulla base delle nuove disposizioni, dal 14 giugno, potrebbero risultare non punibili. In tali situazioni, evidentemente il principio del favor rei, potrebbe trovare ampia applicazione.

Firenze: all'Opg di Montelupo detenuto tenta il suicidio, salvato delle guardie carcerarie di Massimo Mugnaini

La Repubblica, 12 giugno 2015

Polemiche per la mancata chiusura dell'ospedale psichiatrico giudiziario nonostante la soppressione prevista dal 31 marzo. "Qui ancora 90 persone che non trovano un'altra collocazione". Ha tentato di togliersi la vita impiccandosi con le lenzuola a una grata ma l'intervento tempestivo delle guardie carcerarie dell'Opg di Montelupo ha scongiurato il peggio. L'uomo, un detenuto di 27 anni affetto da problemi psichici, un anno di carcere ancora da scontare, se l'è così cavata con qualche escoriazione al collo ed è stato accompagnato all'ospedale di Empoli per gli accertamenti di rito.

L'ennesimo evento critico nel carcere psichiatrico toscano, avvenuto ieri pomeriggio, ha però rinfocolato la polemica sulla mancata chiusura dell'Opg. "A Montelupo Fiorentino, dopo che la legge entrata in vigore lo scorso 31 marzo ha previsto la soppressione dell'ex Opg - denuncia il segretario regionale Fns Uil Fabrizio Ciuffini - rimangono ancora oltre 90 persone che non trovano diversa collocazione visto che nessuna struttura alternativa, prevista appunto dalla legge, è stata creata".

In effetti la Regione Toscana ha già individuato le strutture alternative (la Rems a Volterra e le otto strutture non detentive dislocate sul territorio toscano) che dovranno accogliere gli internati di Montelupo, fornendone la lista al Ministero della Giustizia. Tuttavia le strutture non sono ancora operative né è chiaro quando lo saranno.

"Il motivo di ciò è semplice - spiega il Garante dei Detenuti della Toscana Franco Corleone - le Regioni hanno sempre giocato al rinvio, sulla questione Opg. Peccato che l'ultimo rinvio non ci sia stato: è per questo che sono impreparate. Io non ho mai creduto alla data magica del 31 marzo, ma all'avvio di un processo sì. E invece ad oggi l'unica novità è che una decina di detenuti liguri è stata trasferita da Montelupo a Castiglione delle Stiviere, Mantova".

"La Rems deve partire presto - prosegue il Garante - così come lo screening degli internati, che serve a valutare il loro livello di rischio e quindi a indicare dove mandarli. Se non si facesse neppure questo sarebbe davvero preoccupante. Mi auguro che la nuova Giunta Regionale si attivi in questo senso, non appena sarà insediata" conclude.

Intanto domani sarà a Firenze il Guardasigilli Andrea Orlando, per la cerimonia di intitolazione del Palazzo di Giustizia a Piero Calamandrei. Proprio il Ministro della Giustizia lo scorso dicembre aveva annunciato il commissariamento per le Regioni inadempienti alla soppressione degli Opg e alla creazione delle Rems.

Fns-Cisl: nella struttura ancora 90 persone, per loro ancora nessuna alternativa

"Grazie al tempestivo intervento della Polizia Penitenziaria si salva un giovane Internato che ha tentato il suicidio Ieri nel primo pomeriggio, nella Struttura Penitenziaria di Montelupo Fiorentino, solo ed esclusivamente grazie all'immediato intervento dei Colleghi di Polizia Penitenziaria, è stata salvata la vita ad un giovane Detenuto (con problemi psichici e che deve scontare ancora qualche anno di carcere) che ha tentato il suicidio impiccandosi con l'uso di lenzuola.

L'iniziativa del 27enne di mettere in pratica il suicidio è stata scoperta immediatamente e solo per la tempestività dell'intervento dei Poliziotti il Detenuto si è salvato. A Montelupo Fiorentino, dopo che la legge ha previsto la soppressione dell'ex Opg, rimangono ancora oltre 90 Persone reclusi, che non trovano diversa collocazione visto che nessuna Struttura alternativa, prevista appunto dalla Legge, è stata creata.

Nel frattempo il Personale di Polizia Penitenziaria continua ad assicurare - nonostante i molti detrattori - una funzione essenziale per la Sicurezza dei Cittadini e per l'assistenza e l'espiazione delle misure disposte dall'Autorità Giudiziaria nei confronti di Persone che non possono essere riammesse in libertà. Al momento, esclusa la Direzione Penitenziaria, nessuno ha inteso partecipare apprezzamento al Personale che ha evitato anche questa nuova tragedia. Ma non osiamo pensare cosa avremmo dovuto ascoltare, anche in termini di polemiche, se per caso fosse trascorso qualche "attimo di troppo" e fossimo oggi a commentare un esito diverso della vicenda".

Nullità assoluta se il difensore di fiducia non è avvisato dell'udienza di Patrizia Maciocchi

Sole 24 Ore, 11 giugno 2015

Corte di cassazione - Sezioni unite - Sentenza 10 giugno 2015 n. 24630.

Il mancato avviso dell'udienza al difensore di fiducia, tempestivamente nominato dall'imputato, comporta una nullità assoluta, ed è ininfluente l'effettiva assistenza prestata dal difensore d'ufficio. Le Sezioni unite, con la sentenza 24630 depositata ieri, risolvono la vecchia querelle che ha diviso la Cassazione tra i sostenitori della tesi del "vizio" insanabile e quelli che affermavano la nullità intermedia, sanabile con l'accettazione del difensore d'ufficio e con la decadenza della parte dal diritto a far valere l'invalidità.

Il Supremo collegio non ha dubbi e sceglie la via della nullità assoluta. La Cassazione chiarisce, infatti, il diritto dell'imputato o del condannato a scegliere un avvocato di fiducia che prepari tempestivamente la sua difesa e ricorda che la nomina del difensore d'ufficio, limitata ad alcune ipotesi tassative, presuppone un regolare avviso al titolare del diritto di difesa.

Nel caso esaminato invece il difensore d'ufficio era stato nominato, nell'ambito di una camera di consiglio per una misura premio richiesta dal condannato, perché il giudice riteneva, sbagliando, che non ci fosse il legale di fiducia. Le Sezioni unite prendono le distanze dal principio, in realtà prevalente, secondo il quale il difensore d'ufficio e quello di fiducia siano equivalenti e che si possa parlare di assenza di difesa tecnica solo quando mancano entrambi. Per questa scuola di pensiero il difensore d'ufficio ha gli stessi diritti e doveri del legale di fiducia e non offre nel processo una tutela minore del collega "prescelto".

I giudici delle Sezioni unite non sono però d'accordo e per dimostrare il peso maggiore del legale designato citano sia la Consulta sia la Corte europea dei diritti dell'Uomo. La prima aveva bollato come incostituzionale la norma che prevedeva la possibilità per i praticanti avvocati di svolgere la difesa d'ufficio, mentre Strasburgo ha evidenziato la lacuna dell'ordinamento italiano che non prevede una disciplina che obblighi l'autorità che ha designato il difensore d'ufficio a intervenire se il legale si mostra carente nello svolgere l'incarico. Una "svista" del codice di rito che ha una ricaduta negativa sull'effettività del diritto di difesa. Né è pensabile che il difensore d'ufficio "prontamente reperito" a causa dell'errore del giudice sulla regolare nomina del fiduciario, abbia una conoscenza degli atti tale da garantire un'efficace ed effettiva assistenza tecnica.

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Livorno: l'isola-carcere di Gorgona, molto più che un penitenziario

di Alessandra Bernardo

ghigliottina.it, 10 giugno 2015

Gorgona, punta nord dell'Arcipelago Toscano, è l'ultima isola-carcere italiana. Tra terra, piante e animali 70 detenuti scontano la loro pena. Un modello di detenzione che rende il penitenziario un esempio a livello nazionale e non solo, per il raggiungimento dell'obiettivo più importante: il recupero della persona.

"Restituire persone migliori": è la frase che appare sull'insegna all'ingresso di Gorgona, ultima isola-penitenziario d'Italia, la minore del comprensorio del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano. Lunga tre chilometri, larga due e distante 18 miglia dalla costa livornese, è sede di una colonia penale, nata come succursale di quella di Pianosa nel 1869.

Gorgona è molto di più che un penitenziario, per i suoi aspetti morfologici e per le caratteristiche delle attività che vi si svolgono. È un carcere "all'aperto", dove non esistono sbarre. Sull'isola i detenuti lavorano nei campi, oppure sono impiegati nella cura degli animali. Producono pane e formaggi, hanno un allevamento di pesce e curano un vigneto. Gorgona è un autentico laboratorio sperimentale dove le persone scontano la loro pena imparando un mestiere, coltivando la terra nel rispetto delle sue dinamiche e occupandosi degli animali. È uno dei pochi luoghi di detenzione che applica lo spirito della Costituzione in tema di reinserimento dei detenuti.

Nata come colonia agricola, l'istituto di Gorgona è suddiviso in diramazioni. Ci sono un refettorio, una cucina, una sala hobby, una di musica, un campetto di bocce e uno da tennis. A Gorgona manca quel senso di oppressione, tipico di strutture carcerarie, non esistono celle e non vi sono imponenti mura di recinzione. I detenuti attualmente presenti sono 70 e vengono assegnati all'istituto seguendo criteri particolari. Come primo requisito devono avere una condanna definitiva, e il residuo di pena non deve essere superiore a dieci anni. Per motivi di sicurezza, non possono essere ospitati i condannati per reati di tipo mafioso e neppure chi abbia compiuto reati sessuali. È richiesta, inoltre, la buona condotta durante il periodo di detenzione precedente.

La giornata dei detenuti è regolata in base alle esigenze lavorative. La sveglia suona alle 6.30 e, dopo la colazione, alle 7.30 inizia il turno lavorativo fino a mezzogiorno. Nel pomeriggio si lavora dalle 14 alle 16. La restante parte della giornata è impiegata in attività scolastica oppure nel tempo libero.

Il lavoro, regolarmente retribuito, riguarda prevalentemente l'agricoltura e l'allevamento di tutte le specie domestiche, si producono e trasformano prodotti di origine animale e vegetale. È inoltre presente un impianto di acquacoltura. Molte altre attività sono svolte per garantire la manutenzione di strutture e impianti per la gestione dell'isola.

Tra le iniziative sviluppate nell'istituto di pena una nota d'eccellenza va al vigneto, gestito in cultura biologica, che vede coinvolta l'azienda Frescobaldi, che produce il vino bianco "Gorgona". La qualità della vita sull'isola è molto alta e rappresenta, dunque, una delle realtà detentive più significative e interessanti a livello nazionale.

L'obiettivo, spiega il direttore del penitenziario Carlo Mazzerbo, è fare di Gorgona "un'isola dei diritti, dello Stato, dei detenuti e anche degli animali", che, al pari degli uomini, aggiunge Marco Verdone, veterinario che ha introdotto sull'isola l'omeopatia, "devono avere una vita e una fine degna". Mazzerbo aggiunge: "Abbiamo riscontrato concretamente che tutti coloro che si prendono cura degli animali hanno un'evoluzione molto più positiva, si registrano cambiamenti importanti, soprattutto per chi non ha mai lavorato o avuto a che fare con gli animali. Sono proprio loro, infatti, a "insegnare" il senso di responsabilizzazione, l'importanza dell'accudimento e del rispetto reciproco".

Per questo, anche ai fini del percorso rieducativo, si punta a eliminare la macellazione. Intanto Valentina, mucca di 13 anni, e Bruna, scrofa salva grazie ai bimbi di una scuola, hanno ricevuto la "grazia" e vivono felicemente sull'isola. "La pena, secondo il nostro punto di vista - aggiunge il direttore Mazzerbo - deve essere anche un progetto di vita per chi deve tornare in società: questa è la vera scommessa. Oltre ad aprire le celle, come ha imposto l'Europa, si vuole dare un contenuto alle giornate detentive, cambiare la prospettiva di chi è dentro: non più subire il carcere, ma diventare parte attiva di un progetto, responsabilizzando i detenuti".

Un modello, dunque, quello di Gorgona, cui anche i dati danno ragione. Se le statistiche parlano di una recidiva stimata intorno all'80% tra i detenuti che non lavorano, a Gorgona si attesta sul 20%. Terra, piante e animali sono considerati, dunque, i primi educatori per i detenuti, rappresentano il mezzo di recupero, di crescita culturale e di reinserimento sociale. Se dal carcere devono uscire persone rigenerate, Gorgona sicuramente ha le caratteristiche per soddisfare questo compito. L'istituto Gorgona è una realtà d'eccellenza, un faro verso il quale poter guardare. È il penitenziario dei diritti di tutti.

Giustizia: il "girone dei cattivi", ideato dal Dap, alimenterà l'anti-socialità dei detenuti  
di Maria Brucale (Avvocato, Camera Penale di Roma)

L'Opinione, 9 giugno 2015

Una Circolare Dap, 0186697-2015, del 26 maggio 2015, sollecita l'istituzione, negli istituti penitenziari, di specifiche sezioni dove allocare i detenuti che abbiano dimostrato di essere meno pronti di altri al regime c.d. "aperto", ovvero abbiano posto in essere condotte che li rendano con lo stesso incompatibili. Un girone dei cattivi, insomma, che li raggruppa e li assimila, li marca e li isola.

La circolare muove dall'osservazione di un dato statistico: "l'aumento - seppur lieve - del numero di eventi critici configuranti aggressioni al personale". Il fenomeno, prosegue la circolare, "è maggiormente presente laddove è in vigore un regime cosiddetto chiuso mentre la percentuale di aggressioni (seppur sempre in ascesa) è nettamente inferiore nelle sezioni dove è applicata una gestione aperta".

Il primo dato, dunque, appare logico e coerente: quando la persona detenuta è abbruttita da uno stato di restrizione asfittico, è più probabile che indulga a comportamenti o ad atteggiamenti antisociali, espressione di uno stato d'animo di sofferenza e di oppressione. Del tutto illogico e incoerente risulta, invece, rispetto alla premessa argomentativa, il prosieguo del provvedimento amministrativo. Stabilita la prevalenza della necessità di salvaguardare la incolumità del personale (il Dap opera, dunque, in modo autonomo una perequazione di diritti di rango costituzionale), la circolare evidenzia l'opportunità di istituire un servizio di controllo che offra ausilio costante al personale, nonché di creare sezioni ex art 32 del regolamento di esecuzione. L'invocazione dell'art. 32 non sembra del tutto pertinente. La norma prevede infatti "assegnazione e raggruppamento per motivi cautelari", ma le cautele cui si riferisce sono nei confronti di soggetti deboli che rischiano "aggressioni o sopraffazioni da parte dei compagni". La circolare in questione, invece, tende alla istituzione di "sezioni appositamente dedicate ove allocare quei detenuti non ancora pronti al regime aperto ovvero che si siano manifestati incompatibili con lo stesso". Lo spirito, chiarisce la circolare, non vuole essere quello di isolare o di punire, bensì quello di agevolare, attraverso idonea attività trattamentale, il ritorno di tali soggetti ad un regime di carcerazione "aperto", salvaguardando al contempo tale regime da atti di prevaricazione e violenza. Il proclama, tuttavia, non rassicura affatto e svela appieno la sua grave e vistosa incongruenza. Ha un intento punitivo immediatamente leggibile che travalica il potere disciplinare di sanzionare il singolo recluso che si sia reso responsabile di condotte contrarie ai regolamenti di istituto e ad esso si aggiunge.

Dà vita a un altro carcere dentro al carcere, più aspro, meno indulgente, più "chiuso" senza neppure specificare con chiarezza quali condotte si tradurranno per il detenuto in un nuovo marchio stigmatizzante e lo renderanno peggiore, più aggressivo, riconoscibile come cattivo. L'offerta trattamentale sarà ridotta insieme alla partecipazione del punito alle iniziative formative del carcere. I comportamenti antisociali, conformemente alla premessa logica della circolare, saranno con buona probabilità acuiti ed esasperati dall'inasprimento delle restrizioni. Nei nuovi ghetti, però, i reclusi saranno invisibili e innocui con buona pace della inviolabilità della libertà personale, della riserva assoluta di legge, della sempre più martoriata Costituzione.

Giustizia: detenuti e criminalità sono in calo, ma nelle carceri resta il problema dei suicidi  
di Marta Rizzo

La Repubblica, 9 giugno 2015

Il Rapporto dell'Associazione Antigone sulla condizione dei penitenziari italiani rivela che i reclusi calano di quasi 9.000 unità e i reati del 14%, rispetto al 2013. Aumenta anche il periodo d'apertura delle celle. Ma intanto a togliersi la vita sono stati in 9 nei primi mesi del 2015.

L'Associazione Antigone, da anni, è l'unico referente sulla reale condizione delle case circondariali, perché è l'unico organo che, tramite i suoi rappresentanti, può entrare nelle carceri e comprovare i fatti. Dopo diversi anni di situazioni disumane, le cose sembrano migliorare.

Reclusi e criminalità in calo, celle aperte per 8 ore. Il numero dei carcerati scende e, con esso, anche il numero della criminalità. I detenuti di febbraio 2015 sono 53.982; il 31 dicembre 2013 (a 7 mesi dalla sentenza della Corte europea dei diritti umani nel caso Torreggiani, la sentenza della Corte di Strasburgo che puniva l'Italia per la violazione dell'articolo 3 della Convenzione sul divieto di tortura, pene o trattamenti inumani o degradanti, e stabiliva il termine di 1 anno perché il nostro paese si adeguasse a criteri internazionali di civiltà carceraria), i detenuti erano ben 62.536. Le cose si sono evolute, dunque, e, tra le altre, una buona notizia è l'apertura delle celle per almeno 8 ore al giorno: regola portata a regime per l'85% dei detenuti di media sicurezza, anche se restano sacche d'illegalità, dovute forse a "strutture più problematiche - cita il Rapporto Antigone - o a direttori meno coraggiosi".

L'affollamento si abbassa, ma non sempre. Il tasso di concentramento, secondo il Dipartimento di amministrazione penitenziaria (Dap), è del 108%, ovvero 108 detenuti ogni 100 posti letto. Ma, per stessa ammissione Dap, il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali casi di reparti chiusi per lavori di manutenzione, per esempio, che creano sovraffollamento. Tali situazioni transitorie, riguarderebbero circa 4.200 carcerati e il tasso di affollamento sale così al 118%. "Dunque - precisa l'Osservatorio Antigone - bisogna insistere con le riforme per arrivare alla normale

condizione di 1 detenuto per 1 posto letto".

Si riducono gli arresti carcerari. Gli ingressi in carcere sono stati 50.217 nel 2014, mentre erano ben 92.800 nel 2008 in piena ondata securitaria. In 6 anni gli arrestati sono diminuiti di 42.683 unità. "Una diminuzione - riporta Antigone - dovuta al cambio della legislazione sugli stranieri e alle nuove norme in materia di arresto, tendenti a evitare il peso delle detenzioni brevi in fase pre-cautelare, e custodia cautelare, limitati ai casi di reati di minore allarme sociale".

Non c'è legame tra detenzione e criminalità. "Il calo della popolazione detenuta non ha inciso sulla criminalità - rivela il rapporto - sfatando il nesso, socialmente diffuso, secondo cui più criminali sono chiusi in carcere, meno delitti vengono commessi fuori". Nel 2014, l'indice di delittuosità è diminuito del 14%, nonostante la popolazione reclusa sia anch'essa diminuita, "segno che in carcere stavano persone (principalmente immigrati e consumatori di droghe) che nulla hanno a che fare con il crimine e che, una volta uscite, non hanno commesso nuovi reati". Anche gli omicidi sono diminuiti dell'11,7%, le rapine del 13% e i furti dell'1,5%.

Meno reclusi per droga, più per mafia. Nel 2014, i reati contro il patrimonio sono stati il 24,1% del totale. A seguire, quelli contro la persona il 17,7% e quelli in violazione della legge sulle droghe il 15,1%. Rispetto a 4 anni fa, c'è stato un calo di ben 9.253 imputazioni per motivi di droga "e questo - cita il documento - è l'esito dell'abrogazione della legge Fini-Giovanardi da parte della Corte Costituzionale". Aumentano, invece, i reati di mafia: 6.903 nel 2014 sono i detenuti accusati di criminalità organizzata, contro i 5.227 del 2008. Un passo in avanti nella lotta alle mafie. Gli stranieri in carcere in Italia, più del doppio che nell'Ue. Nell'intera Unione europea i detenuti extracomunitari sono circa 250.000, ossia il 14% del totale. La percentuale di stranieri nelle carceri italiane è del 32%, ovvero 11 punti in più rispetto al dato europeo. Fino al 1996 la quota di stranieri detenuti in Italia si mantiene piuttosto bassa, ma dopo quell'anno, comincia a crescere. Tra il 1998 e il 2000 tocca la soglia del 30%. Al 31 dicembre del 2014 i detenuti immigrati sono il 32,56% del totale. Le nazionalità più rappresentate sono il Marocco, la Romania, l'Albania, la Tunisia, la Nigeria, l'Egitto, l'Algeria, il Senegal, la Cina, l'Ecuador. 5.786 sono i detenuti di fede islamica. 30.794 quelli di fede cattolica.

Suicidi e autolesionismo: i danni irrisolti dei carcerati. Quello dei suicidi in carcere rimane una delle principali patologie del sistema penitenziario italiano, "legata all'incapacità del sistema - denuncia Antigone - di intercettare le singole storie di disperazione e la scarsa attivazione di programmi di prevenzione del rischio". Sono stati 19 i suicidi dall'inizio del 2015; 44 i detenuti che si sono tolti la vita nelle carceri italiane nel 2014.

La media di suicidi ogni 10.000 detenuti è pari al 7,7%, una percentuale superiore alla media europea che è del 5,4%. Gli ultimi dati di Antigone dicono che in Italia i suicidi fuori dalle carceri sono lo 0,67%. In prigione ci si ammazza in una percentuale ben 12 volte superiore. Nel 2014, poi, 6.919 sono stati i detenuti coinvolti in atti di autolesionismo (tagli sul proprio corpo con le lamette, o altre lesioni sulla propria persona) e 933 detenuti hanno tentato il suicidio. Un detenuto su due soffre di una malattia infettiva, quasi uno su tre di un disturbo psichiatrico. L'eterna attesa del reato di tortura. "La prigione è il solo luogo in cui il potere può manifestarsi allo stato bruto, nelle sue dimensioni più eccessive e giustificarsi, all'esterno, come potere morale." Scrive così Michel Foucault nel suo *Sorvegliare e punire* (1975). Il potere, che imprigiona il corpo nell'anima del detenuto, dovrà imparare anche a rispettare quel corpo di quell'anima. A oggi, infatti, il codice penale italiano presenta una "lacuna insopportabile - il Rapporto Antigone - che rende l'Italia inadempiente ai suoi obblighi derivanti dal diritto internazionale: la mancata previsione del reato di tortura. L'Italia si era impegnata in tal senso sin dal 1989. Il reato viene qualificato come comune e quindi imputabile a qualunque cittadino, anche se si prevede l'aggravante qualora commesso da pubblico ufficiale". È ora di sviluppare un percorso mai concluso e rendere effettivo il reato di tortura, fuori e dentro le carceri.

Norvegia: contro il sovraffollamento arriva "l'export" di detenuti verso l'Olanda

di Roberto Giardina

Italia Oggi, 7 giugno 2015

L'Olanda aveva troppe celle vuote. Oslo doveva costruire altre carceri. Si sono accordati.

La spazzatura la esportiamo in Germania. I tedeschi hanno trasformato l'industria dello smaltimento in un grande affare. Importano spazzatura da tutto il mondo, perfino dal Brasile. Senza paragoni offensivi con gli esseri umani, perché non esportiamo anche i nostri detenuti, che facciamo soffrire ammassandoli in celle fatiscenti? Oppure non mandiamo neppure in galera, perché possano continuare nella loro specialità illegale? Quanti ritengono che sia da mandare in carcere chi ha commesso un reato, vengono accusati di essere giustizialisti.

Un modo sleale per non risolvere il problema. Perfino la Chiesa ti assolve dopo averti assegnato una penitenza.

L'esempio viene dalla Norvegia. Il paese è grande, poco abitato, ha poche carceri. E Oslo ha cominciato a esportare i suoi detenuti in Olanda. Uno scambio proficuo per i due paesi: i norvegesi risparmiano quattrini per costruire nuovi penitenziari. L'Olanda si preoccupa per la disoccupazione crescente, e la nuova attività crea posti di lavoro. I 240

addetti al carcere di Drenthe, nella parte nordorientale del paese, erano preoccupati: le celle sono quasi tutte vuote, e il governo dell'Aja, per far quadrare il bilancio, minacciava la chiusura. Ora è stata trovata la soluzione. Il governo del premier Mark Rutte, altrimenti, dovrebbe chiudere una ventina di carceri, licenziando oltre 2 mila dipendenti. I secondini olandesi parleranno con gli ospiti in inglese. Intanto seguiranno dei corsi intensivi per studiare la storia e la società norvegese, per meglio capire le necessità dei carcerati. Il primo contingente di 242 condannati arriverà a settembre. Sono previsti dieci voli charter, e una sessantina di "accompagnatori" alla volta sorveglierà il viaggio di una ventina di prigionieri. Il programma andrà avanti per almeno tre anni, e verrà prolungato in caso di successo. Com'è ovvio, il costo, calcolato intorno ai 25 milioni di euro, sarà sostenuto dalla Norvegia. Costruire nuovi penitenziari sarebbe costato molto di più. In Olanda sarà inviato anche un direttore di carcere norvegese per garantire che tutto proceda per il meglio. Le celle individuali sono di 8 metri quadrati e dotate di ogni comfort. Unico handicap: i norvegesi non potranno godere di permessi in libertà vigilata.

"Siamo molto soddisfatti dell'accordo", dichiara il deputato liberale Foort Van Oosten, del partito Vvd, che fa parte della coalizione di governo. Di diverso avviso il populista Geert Wilders: "I posti di lavoro sono una scusa. Ci sono criminali olandesi a sufficienza che girano indisturbati in libertà. Basterebbe avere la volontà di tutelare l'ordine nel nostro paese". I giudici olandesi di rado condannano gli imputati a pene detentive, preferendo alternative sociali, obbligando i colpevoli a svolgere lavori socialmente utili.

L'Olanda ha allo studio altri simili accordi con il Belgio e con la Svizzera. Perché non l'Italia? In Olanda, come in Germania, ci si preoccupa di non "mischiare" i detenuti: chi ha commesso colpe lievi non finirà in compagnia di serial killer o maniaci sessuali. Anche per i politici che hanno deviato dalla retta via ci sono reparti riservati. Certamente, l'Olanda offre un clima e un vitto migliore rispetto a quelli della Norvegia. Per gli italiani lo scambio non sarebbe altrettanto vantaggioso. Ma il governo di Roma potrebbe risparmiare miliardi.

Veneto: nuove carceri nella Laguna? Difficile... ma ci sono due isole in vendita

Giornale di Vicenza, 7 giugno 2015

"Le carceri sono già strapiene? Ci vuole il coraggio di utilizzare quelle incompiute. Poi ci sono un sacco di immobili nelle campagne, e anche in qualche isola qui in Veneto, dove poter realizzare dei centri per i carcerati". E una partita difficilissima, quella indicata dal governatore veneto riconfermato Luca Zaia per dare risposta al bisogno di sicurezza e di certezza della pena che dilaga in Veneto. Ma non è una partita impossibile.

Nella laguna di Venezia si contano più di 30 isole minori, in vari casi ancora abbandonate. Ma ultimamente la prospettiva è quella della loro vendita: il mercato immobiliare ha da tempo messo gli occhi su questi "gioielli" che possono rendere alla grande sul fronte turistico. Hotel, resort, strutture ricettive anche di taglio cultural - convegnistico sono via via risorte laddove per decenni c'era stato l'abbandono.

La Regione, di queste isole, in realtà ne aveva due, come noto però ha un rosso storico di bilancio e negli anni scorsi ha venduto sia San Clemente che Madonna della Grazia. L'attenzione però si potrebbe concentrare ora su due altre isole: quelle di Poveglia e di San Giacomo in Paludo. Come noto, l'Agenzia del Demanio - che li possiede - ha deciso di metterli sul mercato all'interno del progetto "Valore Paese".

Poveglia, che è stata nel Settecento anche un lazzaretto e poi nel Novecento stazione marittima per la quarantena di equipaggi e passeggeri, fu trasformata poi in ospedale convertito a casa di riposo e quindi abbandonata. Ha una superficie di circa 75 mila metri quadrati di cui oltre 5 mila coperti. Un anno fa l'asta andò all'imprenditore Luigi Brugnaro per poco più di 500 mila euro, ma l'offerta fu ritenuta incongrua e ora Brugnaro, che è candidato sindaco, ha rinunciato al ricorso al Tar. La più piccola isola di San Giacomo in Paludo - poco più di 12 mila metri quadri nella Laguna Nord - fu a sua volta lazzaretto e poi fortino militare.

Anche qui, in realtà, la destinazione è alberghiera, ed è scattato lo sfratto (dopo sentenza di Consiglio di Stato) per l'associazione che ci voleva realizzare un Centro di studi ambientali. Insomma, non c'è ancora nulla di definitivamente deciso né per l'una né per l'altra: lo spazio per un'azione politica di tipo nazionale che ne dirotti una verso una destinazione a utilizzo pubblico, volendo, c'è ancora.

Veneto: Zaia "serve la certezza della pena, se le prigioni sono già affollate usiamo le isole"

di Cristina Giacomuzzo

Giornale di Vicenza, 6 giugno 2015

"Le isole diventano carceri". Servono pene certe e più severe. Le carceri sono già strapiene? "Ci sono un sacco di immobili nelle campagne e anche in qualche isola qui in Veneto dove poter realizzare dei centri per i carcerati: possiamo metterle a disposizione".

Luca Zaia, forte della rielezione e nella sua prima uscita dopo la vittoria schiacciante di domenica rilancia uno dei temi forti della campagna elettorale, e prova subito a realizzarlo mettendo a disposizione alcune isole disabitate della

laguna per la realizzazioni di nuove prigioni.

"La legge ormai difende più i delinquenti che gli onesti cittadini. Adesso servono pene certe e più severe. Le carceri sono già strapiene? Ci vuole il coraggio di utilizzare quelle incompiute. Poi ci sono un sacco di immobili nelle campagne, e anche in qualche isola qui in Veneto, dove poter realizzare dei centri per i carcerati".

Trovato il problema, ecco la soluzione. Zaia, forte del risultato di domenica (ha stracciato la rivale del centrosinistra Alessandra Moretti a 50 contro 22%) è l'uomo che interpreta meglio, numeri alla mano, il sentire del Veneto. E a suo dire quello che vogliono i veneti, appunto, è la sicurezza. Fedele al nuovo slogan del suo secondo mandato "Non ci sono più alibi" (che si aggiunge a quello del primo: "Pancia a terra"), Zaia mette il dito sulla piaga che intende contribuire a curare: "Siamo davanti ad un bollettino di guerra quotidiano - esordisce a margine della cerimonia di ieri a Padova per l'anniversario numero 201 della fondazione dell'Arma. Per fortuna abbiamo le forze dell'ordine, per fortuna ci sono i carabinieri".

Ma la fortuna si dovrebbe aiutare e non sempre c'è chi lo fa, secondo il super votato presidente che attacca: "Il governo Renzi ha realizzato 5 svuota carceri e la depenalizzazione di 157 reati. La situazione è peggiorata. L'Italia, di fatto, è diventato il Bengodi per la tranquillità dei delinquenti. La legge difende più quelli degli onesti cittadini. Qui bisogna mettersi d'impegno per finire in carcere. La via di uscita? A costo zero: convocare il Parlamento e inasprire le pene. Sono i cittadini che lo chiedono".

E se c'è chi usa la scusa delle prigioni super affollate, Zaia non ci sta e propone qualche sperduto isolotto del Veneziano per costruire carceri. Solo per quello. E ancora. Per rispondere all'emergenza, torna a proporre l'utilizzo dell'esercito, cioè personale già stipendiato non attualmente impegnato in azioni di guerra, "per dare una presenza rassicurante nel territorio". Invece sugli immigrati il governatore ribadisce che "Il Veneto ha già dato". Ma resta il problema: dove metterli? Su questo il governatore lancia una raccomandazione: "I privati - dice - non cedano alla tentazione di ospitare i profughi nelle loro abitazioni per arrotondare, perché potrebbero esserci guai. C'è il rischio cioè di ospitare una persona che non è scappata dalla morte e dalla fame, il profugo vero e proprio, ma altro. E non lo dico io, lo confermano i dati del ministero dell'Interno. Solo un terzo sono profughi veri".

E allora? La guardia va tenuta alta. "Anche il capo della Polizia l'ha di recente confermato - ricorda: c'è la possibilità che i terroristi arrivino con i barconi insieme a tutti gli altri. Un rischio che andavamo denunciando da tempo".

La messa alla prova dell'imputato va accolta anche senza la confessione di Giampaolo Piagnerelli

Il Sole 24 Ore, 5 giugno 2015

Corte di cassazione - Sezione V civile - Sentenza 4 giugno 2015 n. 24011.

"La confessione da parte del richiedente del fatto oggetto dell'imputazione non integra un requisito della sospensione del procedimento con messa alla prova". Questo il principio di diritto espresso dalla Cassazione con la sentenza n. 24011/2015. Sul tavolo della Corte è finita una vicenda in cui il Tribunale di Brescia - pur riconoscendo nei confronti dell'imputato la possibilità (in relazione alla pena da espiare) di ottenere il beneficio della emessa alla prova - tuttavia, tale misura non doveva essere concessa in assenza da parte dell'imputato di una volontà di eliminare le conseguenze dannose e pericolose del reato non solo per oggettive difficoltà economiche, ma, soprattutto, per l'atteggiamento sostanzialmente denegatorio della propria penale responsabilità, condizione quest'ultima che era di ostacolo al programma di risocializzazione.

La risposta della Cassazione - I Supremi giudici, invece, hanno accolto la richiesta dell'imputato considerando quanto previsto in materia dalla recente legge 67/2014. Quest'ultima infatti non annovera tra i presupposti per la messa alla prova la confessione in senso stretto da parte dell'imputato. Questo perché il giudice deve formare il proprio convincimento e quindi il giudizio sulla serietà e volontarietà dell'imputato di intraprendere un percorso di risocializzazione anche da altri elementi che esulano dalla confessione come ad esempio prendere in considerazione il programma di trattamento elaborato o in corso di elaborazione dall'Uepe (Ufficio di esecuzione penale esterna). Si legge, peraltro, nella sentenza che così come previsto dall'articolo 464-quater comma 3, del cpp la sospensione è disposta quando il giudice, in base ai parametri previsti dall'articolo 133 cpp, reputa idoneo il programma presentato e ritiene che l'imputato si asterrà dal commettere ulteriori reati.

Conclusioni - D'altra parte chiarisce la Corte che la qualificazione del fatto-reato quale requisito per la sospensione con messa alla prova risulta assolutamente incompatibile sul piano sistematico con la complessiva disciplina dell'istituto: posto che in caso di revoca dell'ordinanza di sospensione il procedimento riprende il suo corso, "la subordinazione dell'accoglimento dell'istanza all'ammissione del fatto-reato rivelerebbe, in tale ipotesi, profili di tensione con le garanzie sostanziali e processuali dell'imputato". L'ordinanza emessa dal Tribunale di Brescia, pertanto, va annullata e rimessa ai giudici che si dovranno attenere al principio di diritto enunciato.

L'ingiusta detenzione vale anche per chi è trattenuto nella comunità terapeutica

di Giampaolo Piagnerelli

Il Sole 24 Ore, 4 giugno 2015

Corte di cassazione - Sezione VI penale - Sentenza 3 giugno 2015 n. 23726.

La riparazione per ingiusta detenzione spetta anche a chi sia stato trattenuto illegittimamente presso una comunità terapeutica. Lo chiarisce la Cassazione con la sentenza n. 23726/2015. Si allargano dunque i confini del risarcimento per chi è privato della propria libertà non dovendo più solo e necessariamente considerare la detenzione in una struttura carceraria, ma presso ogni luogo in cui si venga condotti con conseguente privazione o forte limitazione della propria libertà così come sancito dall'articolo 13 della Costituzione.

La vicenda. La Corte si è trovata a decidere su una vicenda in cui il Tribunale del riesame di Torino aveva respinto la richiesta dell'indagato di ottenere il ristoro, per carenza di interesse. Secondo il Collegio piemontese nel caso non doveva essere riconosciuta una riparazione per ingiusta detenzione in quanto si trattava di misura di sicurezza priva di carattere detentivo, rispetto alla quale non dovevano essere avanzate richieste ex articolo 314 del cpp.

Contro tale decisione è stato presentato ricorso per Cassazione. In particolare il ricorrente ha evidenziato come l'applicazione di una misura di sicurezza comportante l'allontanamento dalla casa familiare, l'isolamento dal contesto familiare, la limitazione della libertà di circolazione, l'obbligo non solo di sottoporsi alle cure mediche ma anche di risiedere presso la struttura terapeutica non potesse che definirsi come una misura detentiva, tanto più considerato che il gip fissava il luogo di dimora dell'indagato nella stessa comunità e autorizzava l'indagato a recarsi all'udienza di incidente probatorio innanzi al Tribunale con la scorta di un educatore della medesima comunità.

Ricovero equiparato alla detenzione. I Supremi giudici a tal proposito hanno precisato che la richiesta per ingiusta detenzione è ammissibile anche in relazione alla restrizione della libertà indebitamente sofferta per l'applicazione della misura di sicurezza del ricovero in una casa di cura. La motivazione poggia fundamentalmente sulla violazione commessa per errata applicazione non solo degli articoli 314, comma 2 e 627 del codice di procedura penale ma soprattutto per aver ignorato quanto previsto dall'articolo 13 della Costituzione in tema di libertà personale.

Norvegia: l'istituto di massima sicurezza di Halden è la prigione "più umana" del mondo

di Lorena Cotza

thepostinternazionale.it, 4 giugno 2015

Per il sistema giudiziario norvegese il periodo in carcere deve servire a riabilitare il prigioniero, anziché punirlo. Nel carcere di massima sicurezza di Halden, in Norvegia, nessuna finestra è sbarrata. Visto da fuori, potrebbe sembrare un campus universitario o un ospedale.

Lungo le mura del carcere non ci sono né filo spinato né guardie armate a pattugliare, ma solo alberi di pino e betulle. Eppure, finora nessun detenuto ha mai cercato di fuggire. I prigionieri hanno una stanza privata con televisione a schermo piatto, una doccia, un frigo e mobili in legno. Trascorrono la maggior parte della giornata fuori dalla loro cella. Possono giocare a baseball, fare jogging e allenarsi sulle pareti da arrampicata.

La durata massima delle sentenze in Norvegia, anche per gli omicidi, è di 21 anni. Le prigioni cercano dunque di preparare i detenuti al ritorno nella società e per questo ricreano un ambiente simile a quello al di fuori del carcere. La filosofia del sistema giudiziario norvegese è "meglio fuori che dentro": il periodo in carcere deve servire non a punire, ma a riabilitare il prigioniero. Ad Halden sono incarcerati assassini, stupratori e pedofili. Si trova qui anche Anders Behring Breivik, il responsabile dell'attacco sull'isola di Utoya che nel 2011 uccise 77 persone. Breivik non è stato portato a Ringerike, la prigione più sicura della Norvegia, perché da qui avrebbe avuto la vista su Utoya. Halden, rinominata "la prigione più umana del mondo", è costata oltre 187 milioni di euro. In Norvegia per ogni prigioniero si spendono circa 80mila euro all'anno, il triplo rispetto agli Stati Uniti. Non solo si tende a riabilitare i prigionieri, ma in Norvegia si cerca anche di evitare di incarcerarli: solo 75 ogni 100mila abitanti nel Paese scandinavo, rispetto a 707 negli Stati Uniti e 103.8 in Italia. Il metodo norvegese sembra funzionare: nel Paese scandinavo c'è un tasso di recidività del 20 per cento, tra i più bassi al mondo. Negli Stati Uniti invece il 75 per cento dei detenuti vengono arrestati nuovamente dopo la scarcerazione e in Italia la percentuale di recidiva media è del 68.45 per cento. Nella prigione norvegese di Bastoy, solo il 16 per cento dei detenuti scarcerati torna a commettere crimini o reati.

"Se trattiamo le persone come fossero animali quando sono in prigione, è probabile che si comportino come animali.

Per questo qui cerchiamo di trattare i detenuti come esseri umani", dice Arne Nilsen, direttore di Bastoy, in un'intervista al The Guardian. Quando i detenuti vengono scarcerati, si fa in modo che riescano a trovare un lavoro e che abbiano una casa, per evitare che la povertà e la disoccupazione li inducano a ricascare nei circoli viziosi di violenza e criminalità. Inoltre, in Norvegia a tutti i cittadini sono garantite le cure pubbliche e una pensione minima.

"La vera giustizia è rispettare i prigionieri: in questo modo insegniamo loro a rispettare gli altri", dice Nilsen. "Ma continuiamo a tenerli d'occhio. È importante che quando siano scarcerati siano meno propensi a commettere altri

crimini. Così si crea una società più giusta".

Giustizia: detenuti e animali non devono essere trattati da "bestie"

di Fabio Balocco

Il Fatto Quotidiano, 3 giugno 2015

L'art. 27 della Costituzione Italiana, riguardo ai detenuti, così recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Probabilmente non vi è altra norma della nostra Carta così negletta come questa. I carcerati, in realtà, non solo non vengono rieducati, ma spesso e malvolentieri vivono in condizioni letteralmente bestiali in celle superaffollate. Del resto, la stessa "Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati" non parla esplicitamente di un diritto degli stessi ad essere reintegrati nella società civile allo sconto della pena, dopo aver fatto un percorso di riabilitazione all'interno o all'esterno del carcere. Eppure la Costituzione dice chiaramente che le pene "devono" tendere alla rieducazione.

I dati parlano chiaro. Al 31 dicembre 2014 (dati del Ministero della Giustizia) in Italia su una popolazione carceraria di oltre 53.623 detenuti, solo 14.550 lavorano. Eppure, se si seguisse la strada della rieducazione, oltre a rispettare la Costituzione, ci si garantirebbe una diminuzione di recidiva e quindi di delinquenza futura. Si calcola infatti che sono circa il 60% i detenuti che tornano a delinquere, mentre per quelli occupati durante lo sconto della pena il rischio si dimezza (recidiva di circa il 30%).

Anche in questo campo, siamo ben indietro rispetto ad altre nazioni europee, visto che da noi il 72,87% delle condanne viene scontato all'interno di pochi metri quadri di cemento armato, mentre ad esempio in Francia e Gran Bretagna avviene quasi l'esatto contrario, con il 75% delle condanne che viene scontato lavorando all'esterno del carcere. Non mancano certo progetti virtuosi, che danno bei risultati, come Pausa Cafè, una cooperativa che opera nel campo del commercio equo e solidale e che ha in corso progetti di reinserimento di detenuti presso le carceri di Torino e Saluzzo.

Ma forse il caso più bello è stato l'esperimento svolto all'Isola di Gorgona, con i carcerati che lavoravano all'aperto in campo agricolo e zootecnico, a fianco di Marco Verdone, veterinario atipico, che, oltre a prendersi cura della salute degli animali, aveva a cuore il loro destino ed in particolare che non finissero destinati al macello. Perché uso il verbo al passato? Perché la prosecuzione di questo esperimento è tutt'altro che certa. La decisione dell'Amministrazione Penitenziaria di esternalizzare le attività produttive, compresa la gestione degli animali presenti sull'isola, mette in forse sia la rieducazione dei condannati ispirata a principi di nonviolenza nel rispetto dell'alterità animale, sia la salvaguardia della vita degli animali stessi.

In proposito, peraltro, si è registrato a maggio un primo importante fatto, e cioè una mozione firmata da ventitré senatori di diversi schieramenti, che impegna il governo "a valorizzare e promuovere buone pratiche come l'esperienza di reinserimento e recupero dei detenuti del carcere dell'isola di Gorgona attraverso attività con animali domestici". Ad essa si aggiunge anche una recentissima petizione congiunta dalle associazioni Lav e Essere Animali, che chiede al Ministro della Giustizia e a molti altri soggetti competenti di salvare l'esperienza innovativa di Gorgona e la vita degli animali che hanno rivestito un così importante ruolo sia nel percorso rieducativo che nella valorizzazione e conoscenza di questo carcere modello.

L'esperienza della Gorgona non solo non dovrebbe esaurirsi ma essere sostenuta ed estesa, perché uomini ed animali non sono "bestie" (e gli animali sono esseri senzienti, come riconosciuto dall'art. 13 del Trattato di Lisbona), ma hanno dei diritti che debbono essere riconosciuti e rispettati.

Giustizia: i reati calano, ma la fabbrica dell'insicurezza intercetta le paure irrazionali

di Carlo Alberto Romano (Professore di Giurisprudenza all'Università di Brescia)

Corriere della Sera, 3 giugno 2015

Insicurezze e paure ingiustificate non nascono casualmente. Prefettura e forze dell'ordine lo hanno confermato: a Brescia i crimini sono in calo e solo alcune fattispecie paiono contraddire il regresso, ma in questo caso sembrano più casualità statistiche che reali controtendenze. Dunque il fenomeno criminalità assume dimensioni sempre più contenute, e non solo sotto il preoccupante profilo dei reati violenti ma anche sotto quello dei più insidiosi reati predatori. Ma allora per quale motivo in città si parla di una strisciante ma diffusainsicurezza percepita, contrapposta alle risultanze statistiche? Come si collocano nell'immaginario collettivo gli autori delle spaccate e chi incendia le vetture? Diverse le risposte.

Innanzitutto occorre dire che qualsiasi considerazione sul fenomeno criminale deve scontrarsi con l'esistenza del problema del "numero oscuro", vale a dire il valore differenziale fra il fenomeno così come viene dimensionato dalle denunce ricevute e il fenomeno reale. Una prima ipotesi, perciò, è che i cittadini percepiscano questo disvalore e

temano il rischio derivante dall'effettiva consistenza del fenomeno delittuoso più che dalla sua emergenza statistica. Ipotesi suggestiva ma poco probabile: l'insicurezza collettiva non era così accentuata neppure quando gli indicatori erano assai più preoccupanti. Per giunta, mentre la misurazione del crimine si basa su valori dimensionali oggettivi, la misurazione delle paure trae spunto da indicatori soggettivi. Questo non significa non tenere in debita considerazione i sentimenti di chi subisce un reato; tutt'altro.

Le vittime vanno anzi tutelate e supportate molto di più di quanto il nostro sistema penale-penitenziario attualmente consenta. Ma il luogo idoneo per farlo non sono le interviste post delitto che generano reazioni molto emotive e poco razionali. E le paure si nutrono, come è noto, molto più di pathos che di ratio. Difficilmente negabile, poi, appare l'idea che il sistema mediatico contribuisca all'aumento dell'insicurezza percepita, per il noto meccanismo, da tutti sperimentato e riassumibile nello schema: "Ho saputo che è successo qualcosa: me ne devo preoccupare? Constato che tutti ne parlano: significa che sì, me ne devo preoccupare!" Parliamone quindi, ma con la dovuta oggettività. La vera cassa di risonanza delle paure, va detto, più che le pagine di cronaca nera o giudiziaria della carta stampata, sembrano essere i talk show, i canali tematici, i libri di sedicenti esperti che ovviamente si pongono in sintonia con le corde della curiosità superficiale molto più che non con un auspicabile desiderio di conoscenza.

L'insicurezza percepita dai cittadini è una insicurezza generica, una paura sommaria di rimanere vittime di un reato senza neppure immaginare quale (altrimenti chi non è commerciante con negozio vetrinato o non ha un'auto parcheggiata in zona ovest della città dovrebbe sentirsi al sicuro) e non una circostanziata riflessione relativa al rischio di essere vittimizzati a cagione di specifiche variabili demoscopiche legate al contesto sociale, professionale o relazionale di appartenenza.

A queste paure si rivolgono distratti o tendenziosi commentatori politici che colgono ogni occasione per intercettarne le configurazioni psicodinamiche. E lo fanno bene anche le forze dell'ordine che si impegnano quotidianamente per contrastare reati e malaffare (e i dati ci dicono che lo fanno fare piuttosto bene) e poi devono fare i conti con la sfiducia causata da una qualsiasi (irresponsabile) dichiarazione. Perché è inutile manifestare solidarietà per l'encomiabile sforzo profuso dalle nostre forze di polizia e poi dichiarare che le paure dei cittadini sono giustificate: significa conoscere poco il problema o essere in malafede.

Molto meglio spiegare, circostanziare, aiutare la gente a crescere anche culturalmente. E qui arriviamo all'ultimo punto di questa breve analisi. Io non credo che insicurezze e paure ingiustificate nascano casualmente. Credo che tali (dis)percezioni abbiano un significato per alcuni assolutamente consapevole e per i più probabilmente inconsapevole. Si tratta di un meccanismo di trasposizione che sposta insicurezze e paure dal piano irrazionale a quello razionale, consentendo di dare una dimensione e una identità concreta (spesso anche una faccia, magari colorata) alla paura del futuro sempre meno foriero di certezze.

Si tratta insomma di trovare un nemico concreto da combattere e la paura del crimine può servire perfettamente allo scopo, consentendo di non doversi occupare delle paure che albergano dentro di noi, legate agli inevitabili e repentini cambiamenti (forse dovremmo dire stravolgimenti) che i nuovi assetti sociali impongono. In fondo le fiabe ce lo hanno insegnato fin da piccoli: la paura dell'uomo nero ci aiuta a capire da che parte sta il male. O almeno così ci hanno sempre detto.

Australia: quando investire in istruzione e lavoro invece che nelle prigioni conviene

di Riccardo Noury

Corriere della Sera, 2 giugno 2015

Salil Shetty, segretario generale di Amnesty International, è oggi in Australia per chiedere al governo di assumere una decisa iniziativa per porre fine alla sproporzionata presenza di minorenni aborigeni e dell'isola di Torres Strait nelle carceri del paese. La popolazione carceraria dei minorenni nativi, anche di 10 anni di età in contrasto con gli standard internazionali, è 24 volte superiore a quella dei minori di 18 anni non indigeni.

Fuori dal carcere i minorenni nativi costituiscono meno del 6 per cento della popolazione australiana nella fascia di età tra 10 e 17 anni. Dentro il carcere, la percentuale sale al 58 per cento, la più alta degli ultimi 20 anni. Il governo australiano ha il dovere di garantire la sicurezza a tutti, ma l'idea che la soluzione preferita possa essere quella di sbattere in carcere dei ragazzini è aberrante.

Anche perché ci sono delle alternative. Nello stato australiano del Nuovo Galles del Sud sta avendo successo un progetto chiamato "Just reinvest", un'attualizzazione di una tradizione aborigena denominata Maranguka. L'obiettivo è di ridurre i tassi di incarceramento dei minorenni, investendo gli stanziamenti destinati alle prigioni in stanziamenti per le comunità, attraverso l'individuazione delle cause profonde della criminalità, l'identificazione dei punti deboli della catena del crimine, la costruzione di percorsi educativi insieme alle comunità e alle autorità locali e l'aumento del reddito per le famiglie più povere.

In "Just reinvest" sono coinvolti tutti: la polizia del Nuovo Galles del Sud, l'Istituto federale e quello statale di statistica, i servizi per la salute, l'alloggio, l'istruzione e l'impiego, le istituzioni competenti sulle questioni aborigene,

associazioni locali ed enti benèfici. Non si tratta di sprecare denaro, ma di cambiargli destinazione: ogni anno di carcere per un minorente costa allo stato circa 440.000 dollari. Potrebbero essere investiti in istruzione e lavoro. Un'utopia? In Texas, Usa, tra il 2007 e il 2012 un progetto analogo ha ridotto di 2.800 persone la popolazione carceraria inferiore ai 18 anni di età, determinando la chiusura di otto carceri minorili. In quel periodo, i tassi di criminalità sono risultati i più bassi dal 1974. Gli esempi del Texas e del Nuovo Galles del Sud dimostrano che investire in diritti anziché in politiche repressive costa di meno e può dare, nel lungo periodo, migliori risultati in termini di sicurezza.

Giustizia: sicurezza oltre il carcere  
di Vladimiro Zagrebelsky (Magistrato)  
La Stampa, 1 giugno 2015

Dopo la sentenza con cui la Corte europea dei diritti umani ha ritenuto che la ristrettezza dello spazio destinato ai detenuti italiani fosse causa, in se stessa, di trattamento inumano, sono stati presi provvedimenti. Da un lato alcune modifiche legislative hanno prodotto la diminuzione del numero dei detenuti in carcere e dall'altro la gestione di varie carceri è stata rivista per consentire ai detenuti la maggior possibile permanenza fuori delle celle durante la giornata.

In questo modo sembra risolto o almeno rinviato il contenzioso che esponeva anche l'Italia (insieme a altri Paesi) a gravi addebiti in sede europea per il fatto del sovraffollamento carcerario. Ma la questione del rapporto tra lo spazio disponibile e il numero dei detenuti è solo una di quelle che riguardano il carcere. E lo schematico della sentenza europea (meno di 3 mq per detenuto eguale trattamento inumano) ha condotto a credere che quello e solo quello fosse il problema da risolvere.

Mentre il senso e il contenuto della politica penitenziaria deve avere più ampio respiro e la stessa esigenza di evitare trattamenti inumani va ben oltre. Nei prossimi mesi verrà approvata una legge di delega al governo per la riforma di diversi aspetti dell'esecuzione della pena detentiva. E il ministero della Giustizia accompagna ora i lavori parlamentari con un'ampia consultazione di persone, associazioni e organismi che, per la loro esperienza, vanno coinvolti e possono offrire sostegno e consiglio.

La riforma che verrà introdotta riesaminerà il complesso di strumenti che già ora consentono di gestire il corso dell'esecuzione della pena. È augurabile che insieme e forse prima dell'innovazione legislativa il governo si applichi a rendere pienamente praticati tutti gli strumenti che già oggi sono scritti nelle leggi.

Per consentire il lavoro nelle carceri non c'è bisogno di cambiare le leggi. E così per far sì che le forme non carcerarie di esecuzione delle pene siano serie nella loro concreta applicazione. La Costituzione prescrive che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Per definizione le pene procurano sofferenza; è la loro natura ed anche il loro scopo.

Se la ricerca della giustificazione della pena rinvia alle discusse radici filosofiche del diritto di punire, quella dei risultati ottenuti punendo potrebbe essere più fattuale e incontrovertibile. Essa conduce a un marcato scetticismo. Il tasso di recidiva in chi ha scontato una pena in carcere è alto. Oltre alla pervicacia di chi, a causa della sua personalità, non ha ottenuto forme di esecuzione diverse da quella carceraria, la recidiva dimostra la scarsa efficacia del carcere e del trattamento rieducativo che dovrebbe accompagnarlo.

Ma nessuna riforma può contraddire l'esigenza di garantire la sicurezza di tutti. La separazione dalla comunità sociale che deriva dalla carcerazione è l'estremo strumento a disposizione dello Stato. Certo vi sono emozioni sollecitate ad arte e false impressioni che percorrono l'opinione pubblica. Ma per la fiducia che deve poter esser riposta nello Stato è devastante vedere che alla commissione di reati non fa seguito nessuna reazione, che sia rigorosa e rapida. Ed è indiscutibile che la garanzia della sicurezza sia un dovere dello Stato.

Occorre tener conto della grande varietà di situazioni, della personalità dei condannati, della loro pericolosità, della praticabilità di alternative alla pena detentiva. E vi sono casi in cui non esistono ora alternative immaginabili alla carcerazione.

Insieme alla condanna per le condizioni inumane della detenzione, la Corte europea ha condannato l'Italia per non aver garantito la vita di due donne, uccise da un pericoloso criminale scriteriatamente ammesso a scontare la pena all'esterno. Ma poiché il carcere spesso abbruttisce, costringe all'ozio in cattiva compagnia, interrompe anche i legami positivi come quelli familiari (con questo affliggendo anche coniugi e figli innocenti), occorre sostituire ad esso, quando sia possibile, alternative che siano serie, sia visibili nella loro natura di sanzioni dovute alla commissione di reati, siano concretamente eseguite. La pluralità di alternative, capaci di adattarsi a situazioni molto diversificate, consente di sfuggire all'alternativa del carcere o (quasi) niente, riducendo il primo al suo ruolo di estremo rimedio. In questo quadro, il secco titolo di un recente libro "Abolire il carcere" (di Luigi Manconi, Stefano Anastasia, Valentina Calderone e Federica Resta) appare provocatorio e tale da chiudere anziché aprire il necessario dialogo e la necessaria considerazione di esigenze diverse e tutte gravi. Ma la copertina e soprattutto il contenuto del

libro indica anche ch'esso vuole essere "Una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini". Infatti non si può pensare di "abolire", e nemmeno di ridurre il ricorso al carcere senza garantire, più e meglio di ora, la sicurezza dei cittadini: la sicurezza e la sensazione di sicurezza. In caso contrario forti opposizioni nell'opinione pubblica renderebbero impraticabile ogni riforma. E allora l'interesse del libro risiede nell'illustrazione di possibili sanzioni e misure alternative al carcere, siano esse pecuniarie, o risarcitorie per le vittime dei reati, oppure tali da privare effettivamente il colpevole del profitto del reato, o fargli compiere lavori di utilità pubblica. Si tratta di sanzioni che possono essere efficaci e tali da evitare il problema di una risocializzazione difficile, se non impossibile, nel carcere. Naturalmente simili sanzioni diverse dal carcere per essere serie e realmente scontate richiedono che lo Stato e le comunità locali impieghino mezzi, che costano. Ma anche il carcere costa, e costa molto.

Giustizia: al via gli Stati generali per la riforma del sistema penitenziario

di Marzia Paolucci

Italia Oggi, 1 giugno 2015

La cella come luogo di riposo e non come unico spazio dove trascorrere la giornata secondo un modello di carcere a celle aperte per almeno otto ore al giorno da destinare ad attività programmate per non addormentare più cervello e coscienza. È uno dei punti caposaldo della mission degli Stati generali sulle carceri che il ministero della Giustizia ha deciso di inaugurare il 19 maggio scorso presso il carcere di Milano-Bollate, un modello per l'alta percentuale di detenuti in lavoro esterno verso quello che il ministro Orlando ha definito "un nuovo modello di esecuzione penale e una migliore fisionomia del carcere, più dignitosa per chi vi lavora e per chi vi è ristretto".

Previsti 18 tavoli su lavoro, istruzione, salute, misure di sicurezza, sanzioni, giustizia riparativa, esecuzione penale, operatori penitenziari, trattamento rieducativo, reinserimento, organizzazione e amministrazione dell'esecuzione penale. A farne parte una media di sei, otto membri ciascuno che da qui al prossimo novembre si riuniranno periodicamente per sviscerare il tema dell'esecuzione penale con sei mesi di tempo per parlarne in termini di dignità, diritti e sicurezza e "sei mesi di idee per cambiare il carcere".

Alla conferenza-lancio erano presenti, tra gli altri, il Procuratore di Milano Edmondo Bruti Liberati, il presidente della Corte d'Appello del capoluogo lombardo Giovanni Canzio, il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri, il sindaco Giuliano Pisapia, Marco Pannella, il giurista e Presidente emerito della Consulta Valerio Onida e don Gino Rigoldi.

"Quello che abbiamo presentato è un confronto partecipato a più rappresentanze sull'esecuzione penale esterna, un think-tank sotto ogni profilo, normativo, organizzativo, sociale e culturale per ridurre il sovraffollamento carcerario puntando di più sulle misure alternative al carcere e così sconfiggere quel 70% di recidiva sui "reati di strada", quali furto e spaccio", dichiara a Italia Oggi Sette, Mauro Palma, consigliere del ministro Orlando per le politiche penitenziarie e parte della squadra di esperti chiamati a disegnare le linee di azione dell'iniziativa.

Di ritorno dalla conferenza di lancio mentre è in viaggio verso Strasburgo dove presiede il Consiglio europeo per la cooperazione nell'esecuzione penale del Consiglio d'Europa, Palma anticipa: "L'obiettivo finale del pensatoio a tavoli è quello di riempire di contenuti quei nove punti della delega sulla riforma del sistema penitenziario oggi in discussione alla Camera dal lavoro dei detenuti, valorizzazione del volontariato, affettività, applicazione delle nuove tecnologie di comunicazione (Skype) alle relazioni familiari fino all'organizzazione della vita detentiva, giustizia riparativa, misure alternative, processo di reinserimento sociale per ridurre la recidiva e adeguamento delle norme penitenziarie ai minori in esecuzione penale".

Per quanto riguarda modi e tempi dell'iniziativa, "i tavoli lavoreranno in videoconferenza attraverso una piattaforma informatica comune, un software che permetterà di vedersi e inserire i documenti in una drop box a cui tutti i partecipanti possano attingere, abbiamo scelto i nomi dei componenti fissi dei tavoli e testeremo la piattaforma informatica.

Entro la fine di ottobre, ogni tavolo dovrebbe aver prodotto un documento tecnico con le proposte sul tema assegnato che, con gli altri, costituirà la base per scrivere la delega, oggi al vaglio della Camera". Oltre alla linea di azione normativa, c'è poi quella organizzativa: "In base al nuovo regolamento del Mingiustizia", conclude Palma, "il Dipartimento Affari penitenziari si sdoppia con due dipartimenti e un unico momento formativo".

Si è ridotta la distanza dalla corretta capienza

Dalla sentenza Cedu - Corte europea diritti umani del gennaio 2013 che ci chiedeva rimedi urgenti in materia di sovraffollamento carcerario, l'Italia si è data una mossa ma ancora molto c'è da fare. La distanza dalla capienza regolamentare di quasi 50 mila si è molto ridotta passando dai circa 9 mila detenuti in più registrati a giugno scorso (58.092 effettivi contro i 49.461 regolamentari) agli oltre 3.200 di oggi per un dato complessivo di 53.213 presenze al 19 maggio 2015, secondo i dati ministeriali comunicati a Italia Oggi. Ci sono 32 mila presenze in misure alternative di vario genere, con sentenza definitiva c'è il 66% del totale, il restante 34% resta in attesa di sentenza

definitiva, di loro meno della metà, circa 9 mila, attende ancora il giudizio di primo grado.

Lettere: riflessioni sulla Circolare Dap relativa alle Sezioni per "detenuti violenti"

di Laura Baccaro (Psicologa e criminologa)

Ristretti Orizzonti, 29 maggio 2015

La Circolare GDAP-0186697-2015, del 26 maggio 2015: "Eventi critici" sembra voler distinguere i detenuti "violenti" dagli "altri", chiedendo ai Provveditori di individuare "non necessariamente in tutti gli Istituti e secondo le specifiche esigenze ricettive (?) - alcune Sezioni, appositamente dedicate, ove allocare quei detenuti non ancora pronti al regime aperto ovvero che si siano dimostrati incompatibili con lo stesso: e, questo, non in una logica di "isolamento" o punizione, ma di idonea attività trattamentale che miri ad agevolare, per questi soggetti, il ritorno al regime comune "aperto" e nel contempo, a salvaguardare detto regime da attività negative di prevaricazione e violenza."

Mi chiedo come ciò si può configurare nel mantenimento degli "spazi vitali", proprio a partire dalla cd sentenza Torreggiani citata nella Circolare stessa. Ovvero la detenzione in cattività e spazi non adeguati non può essere una delle cause che determinano questi comportamenti nei detenuti? Ma questa è una riflessione che induce a cercare di capire cosa si intende per "violenza".

Cosa significa violenza e aggressività

Innanzitutto la violenza è un concetto molto complesso e di difficile definizione, in quanto, come tanti altri concetti, da un lato si manifesta con fenomenologie differenti (quindi implica significati, attori, contesti, linguaggi usati per descriverle molto diversi); dall'altro lato rappresenta un concetto che va sempre storicizzato, ovvero che risente inevitabilmente del contesto sociale e storico-culturale in cui nasce e vivifica, traendone da esso legittimità oppure ricevendone una condanna. Di conseguenza la violenza, anzi le violenze, possono trasmettersi di generazione in generazione pressoché immutate, oppure possono mutare e mutano tuttora nel corso del tempo e dello spazio. Sottolineo che violenza è spesso confusa, semanticamente, con i concetti di forza, potere, devianza, criminalità, aggressività, crudeltà, etc. Nel tempo si è costituita una connessione tra violenza e forza, quasi che la violenza sia un modo o una qualità della forza così da caratterizzarsi come la capacità d'imporsi contro la volontà di un altro, il più debole.

Ad oggi, non c'è accordo tra gli studiosi sulle cause della violenza, per non parlare poi di cosa fare a tal proposito. In letteratura, gli autori hanno individuato e analizzato diversi fattori, biologici, psicologici, socio-culturali, che rispecchiano visioni antropologiche differenti, se non addirittura antitetiche, che rivelano come il tema della violenza appartenga ad una sfera interdisciplinare, alla cui comprensione concorrono contributi di biologia, genetica, psicologia, filosofia, sociologia, ecc. Di conseguenza, non esiste una sintetica ed esaustiva teoria generale della violenza in grado di integrare le diverse interpretazioni teoriche del comportamento violento e sugli interventi possibili.

Va chiarito che aggressività e violenza non sono sinonimi. Basti pensare che nella maggior parte dei comportamenti aggressivi (ad esempio competitività commerciale, giochi, sport, rivalità interindividuale in rapporto alla competizione sessuale, ecc.), non è riconoscibile alcun carattere di violenza; anzi, se si pensa all'aggressività ritualizzata tipica di moltissime situazioni competitive, oltre a non esserci nessuna coercizione fisica o psicologica, l'aggressività che entra in gioco è parte delle regole concordate e come tale non si traduce in un'intrusione prevaricante. Inoltre, a livello antropologico a seconda delle culture, o persino nell'ambito di una stessa cultura, l'aggressività di un individuo o di una collettività viene valutata in termini diversi. In psicologia la violenza viene spesso presentata e spiegata come un comportamento di tipo aggressivo. Ad oggi però non esiste una definizione chiara e universalmente accettata di aggressività: nella revisione della letteratura, infatti, i vari autori, esponenti di impostazioni teoriche diverse, hanno affrontato il problema da diverse angolature che a loro volta rinviano a punti di vista spesso divergenti.

L'aggressività una "parola valigia", in quanto porta dentro di sé significati molto diversi e non distinguibili, ad esempio tra un comportamento e un atteggiamento, un'emozione aggressiva giustificata o ingiustificata, una legittima competizione in ambito professionale, un atteggiamento mentale, un conflitto internazionale, e così via. Molto spesso quindi è un termine che crea ambiguità ed equivoca sul vero significato che vogliamo esprimere. Per concludere queste riflessioni sembra che il ricordo del significato etimologico del termine aggressività, cioè "andare verso", o anche "superare", stia proprio ad indicare questo concetto di assertività o di potenzialità adattiva non distruttrice.

In generale, in psicologia il termine aggressività è solitamente usato nell'accezione negativa, ovvero si riferisce ad una serie di comportamenti intenzionali che possono causare danni sia fisici che psicologici a se stessi, ad altri o ad oggetti nell'ambiente. Se si adotta la metafora dello spazio territoriale personale, la violenza può essere intesa come

una forma di aggressività fisica/psicologica che implica l'uso della forza.

Le forme di aggressione possono essere molto diverse e interrelate tra di loro. In tutti i casi, l'aggressività si esprime con manifestazioni cognitive, emotive e comportamentali che devono essere sempre presenti e che la caratterizzano. Nel corso del tempo sono state formulate diverse e numerose ipotesi sull'aggressività. Sappiamo per certo che il dolore e il disagio aumentano le risposte aggressive. La frustrazione è un'altra delle principali cause di aggressione. La teoria aggressività-frustrazione afferma che, l'aggressività aumenta se una persona sente che è stata bloccata nel raggiungimento di un obiettivo, se è inaspettata, se ci sono oggetti o situazioni che possono fungere da stimolo che attiva la rete semantica.

Si rischia che la violenza istituzionale diventi ancor più strutturale

Poiché, come abbiamo visto gli studi scientifici non offrono strumenti per individuare trattamenti e gli operatori non sembrano essere stati "formati" la circolare esplicita che "la doverosa risposta dell'Amministrazione deve essere immediata", ovvero cosa devono fare gli operatori? Quale intervento devono mettere in atto? La circolare dice che gli interventi vanno effettuati "sia sul versante disciplinare attraverso la tempestiva convocazione del consiglio di disciplina, sia sul versante penale, qualora il fatto integri gli estremi di reato, mediante comunicazione all'autorità giudiziaria".

Ecco qua il trattamento per non uscire dal carcere. La repressione che alimenta la violenza perché il confine tra violenza e potere è assai permeabile e indefinito, anche se la violenza si differenzia dal potere per la sua volontà di nuocere, ma è comunque apparentata alla forma relazionale del potere e ne rappresenta, in un certo senso, una sua degenerazione o estremizzazione. Sottolineo che la violenza è una forma di relazione con poteri sbilanciati, e in questo sta il suo senso più vero. Questo significa che i persecutori e le vittime si riconoscono vicendevolmente. Alcuni Autori hanno studiato varie forme di violenza e mi interessa soffermarmi velocemente sui concetti di violenza culturale e strutturale. Intendo come violenza culturale la "cultura penitenziaria" usata per giustificare e legittimare le altre forme di violenza che, poiché, ritenuta espressione del potere istituzionale viene data come scontata, cioè giusta e necessaria. E la violenza strutturale è violenza in se stessa, che non è provocata da atti di commissione intenzionali, ma da continui atti di omissione e di esclusione di persone. È quella che serpeggia insidiosamente nelle nostre istituzioni, mutevole, che assume le forme delle gerarchie, delle necessità, dell'organizzazione, delle leggi e delle circolari, etc.

È la legge o la circolare che ci legittima ad escludere dall'accesso al trattamento dei detenuti in virtù della supposizione che sono "violenti". È l'istituzione che mostra la sua faccia violenta nella sua necessità di continuare a confermare delle pratiche di esclusione, quasi la necessità di creare un capro espiatorio "interno" agli esclusi. La colpa poi è data ai detenuti, ovviamente, che "si siano dimostrati incompatibili" con il regime aperto. Mi chiedo quali siano gli "eventi critici"? Le aggressioni agli agenti? Qualche denuncia che il personale ha fatto all'Amministrazione penitenziaria? Qualche furto avvenuto in cella? Il fatto che lascio tutti i detenuti in un "gabbione aperto" e si arrangiano tra di loro? Che come agente sto fuori dalla sezione e non guardo cosa succede? Oppure gli eventi critici sono quei detenuti che non vogliono uscire dalle loro celle, che temono di essere derubati delle loro cose, che si annoiano a ciondolare senza senso in corridoio, senza nulla da fare e con niente da dire. Detenuti che sottolineano le criticità del "regime aperto" fatto solo velocemente per rispondere alla sentenza Torreggiani, regime spesso non capito dal personale stesso e imposto per evitare sanzioni e rischi dall'Europa. Regime che "butta fuori" dalle celle e non offre altre alternative ai detenuti se non di annoiarsi ancor di più che davanti alla televisione!

Un regime di cattività che non potrà che inasprire e legittimare quasi qualsiasi trattamento anche "inumano e degradante" che i tutori dell'istituzione sono chiamati a mettere in atto, cioè legittimati e deresponsabilizzati dei loro atti. Si rischia così che la violenza istituzionale diventi ancor più strutturale, o meglio, necessaria agli operatori per dare un senso al loro lavoro.

Ricordo che in Italia manca il reato di tortura, inoltre il limite con i "trattamenti inumani e degradanti" viene ben superato da questa circolare che sembra voler riprendere l'organizzazione degli ospedali psichiatrici e creare le sezioni degli "agitati" o dei "violenti", chissà se anche dei "luridi".

Attenzione che inoltre l'attività trattamentale di prevenzione alla violenza non è rivolta agli autori di reato che all'uscita del carcere possono ricommettere reati violenti, es. reati di violenza in famiglia o per i sex offenders per i quali sarebbe previsto dalla normativa vigente un trattamento idoneo, ma bensì un trattamento per "stare in carcere". Nel nome del trattamento viene praticata, dal punto di vista organizzativo, una esclusione dentro all'esclusione, non finalizzata al reinserimento sociale ma bensì all'inserimento interno al carcere stesso.

Chiudo con la frase di Bertolt Brecht: "tutti vedono la violenza del fiume in piena, nessuno vede la violenza degli argini che lo contengono".

Giustizia: intervista a Luigi Manconi "il carcere? va abolito, crea solo nuovi delitti"

da Vittorio Zincone

Corriere della Sera, 29 maggio 2015

"Chi sconta la pena in prigione reitera i crimini nel 70% dei casi, con i riti alternativi è il 20%. Serve un approccio diverso alla sicurezza collettiva", spiega il senatore. "Lasciare il Pd? E dove vado?"

Ha fatto della lotta per i diritti civili una missione e del garantismo una bandiera esistenziale. Luigi Manconi, sassarese, 67 anni, è sociologo, storico della musica e senatore del Pd. Lo incontro nella sua abitazione romana. Qualche tempo fa ha rivelato la sua quasi totale cecità. Vede solo ombre. Ma in casa si muove con disinvoltura. Mentre accarezza l'angolo di un quadro bianco dell'artista Gianni Dessi, una collaboratrice gli legge sms e posta elettronica.

Manconi è radicalmente di sinistra e libertario. Dopo il trionfo del conservatore David Cameron alle ultime elezioni inglesi ha twittato: "Ve l'avevo detto che il matrimonio gay fa vincere le elezioni". Aggiunge: "Mi sarebbe piaciuto vedere la minoranza Pd impegnarsi a favore dell'accoglienza per i migranti con la stessa energia utilizzata contro l'Italicum".

Domando: "Sulla riforma del Senato, la maggioranza di Matteo Renzi rischia di andare sotto?". Risponde con tono navigato: "Ci sarà tensione, ma niente più di una normale conflittualità".

Lui ha appena dato alle stampe per ChiareLettere un libro, "Abolire il carcere", scritto con Stefano Anastasia, Valentina Calderone e Federica Resta. Esclamo: "Bella provocazione!". Replica: "Nessuna provocazione. Il titolo va letto insieme al sottotitolo: "Una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini".

Prima ci sono state "Una ragionevole proposta di sperimentazione sulla legalizzazione della droga" (nel 1991) e "Una ragionevole proposta per salvare l'Italia, gli italiani e gli immigrati" (nel 2013)".

Temo che agli italiani le sue proposte sulle droghe, sull'immigrazione e sulle carceri non risultino così ragionevoli. Il suo Pd, poi, va verso altri lidi.

"Io parto da un dato statistico inconfutabile: coloro che scontano interamente la pena in carcere tendono a reiterare il reato nel 68-70% dei casi. La recidiva tra coloro che sono sottoposti a pene alternative, invece, è intorno al 20%".

Conclusione?

"Il carcere dovrebbe garantire la sicurezza dei cittadini. Non lo fa e, al contrario, riproduce all'infinito criminali e crimini. Dunque, il carcere fa male alla società e attenta alla sicurezza collettiva".

Chi subisce un torto vuole vedere in galera chi ha causato il torto. È umano.

"La ritorsione e la rappresaglia corrispondono a sentimenti umanissimi, ma non risultano né utili, né efficaci. E se dovessimo ascoltare solo la pulsione di vendetta, dovremmo ricorrere all'uso massiccio dell'ergastolo o della pena di morte. Ma queste soluzioni estreme non risarciscono in alcun modo la società e non danno un senso al dolore dei familiari delle vittime: si limitano a offrire simbolicamente la testa del colpevole".

Agli italiani le carceri e i carcerati interessano poco.

"Il carcere è il luogo del male, dove finisce chi ha ceduto a tentazioni che in realtà ciascuno avverte oscuramente: rubare, aggredire, corrompere. Di conseguenza, si vogliono sottrarre allo sguardo della collettività le sbarre che imprigionano quel male a cui tutti potremmo cedere. Si rimuove la prigione dal tessuto urbano per rimuovere dalla nostra sensibilità e dai nostri incubi ciò che contiene".

La sua parte politica è abbastanza disattenta su questi argomenti.

"In realtà, la sinistra non è mai stata garantista, perché ha sempre privilegiato, comprensibilmente, i diritti sociali rispetto alle garanzie individuali, e le tutele collettive rispetto a quelle della persona. Solo negli anni Settanta si sono affermati movimenti che valorizzavano l'autonomia individuale".

Il Pd di Renzi farà qualche passo avanti sui diritti? Lei è stato il primo a presentare un disegno di legge sul testamento biologico, nel 1996 e, un disegno di legge sulle unioni civili nel 1995...

"Sui diritti l'Italia ha buttato venti anni, anche a causa di una distanza molto ampia tra sensibilità e maturità dell'opinione pubblica e arretratezza della classe politica. Sul testamento biologico, per non rischiare di veder approvare obbrobri, c'è da sperare che questo parlamento non legiferi".

Sembra condividere molto poco di quel che produce il suo partito. Perché resta nel Pd?

"Per una questione di lealtà. Dopo un quindicennio vissuto da Sora Camilla" ...

..la signorina che romanescamente tutti vonno ma nessuno se la piglia...

"...nel 2013 Pierluigi Bersani ed Enrico Letta hanno deciso inopinatamente di candidarmi".

Nel frattempo il Pd è cambiato. I dirigenti con cui si sente in debito sono stati fatti accomodare in panchina.

"E infatti c'è un altro motivo per cui resto nel Pd: non saprei dove altro andare. La mia vita politica si è quasi sempre svolta nel minoritarismo: un anno nella Fgci, poi Psiup, Lotta Continua e Verdi. Nel 2005 Piero Fassino mi propose di entrare nei Ds come responsabile dei diritti civili, ma già da qualche tempo avevo maturato l'idea che una posizione radicale può operare proficuamente all'interno di un partito largo. Certo, le mie idee non sono egemoni nel Pd. O meglio: non contano quasi nulla. Ma posso esprimerle liberamente e qualche volta perfino ottenere risultati: sono riuscito a ridurre il tempo di trattenimento nei Cie da 18 a 3 mesi. Fossi stato in un altro partito, ce l'avrei fatta?".

A cena col nemico?

"Dico Silvio Berlusconi. Invecchiato, ridimensionato, ai margini. Gli sconfitti mi interessano sempre più dei vincitori".

Qual è la scelta che le ha cambiato la vita?

"Trasferirmi da Sassari a Milano. Avevo due ambizioni: fare il sociologo e recitare. Di giorno militavo nel movimento studentesco, la sera frequentavo i teatri".

L'errore più grande che ha fatto?

"Firmare nel 1972 un articolo collettivo su Quaderni Piacentini: una scellerata apologia della violenza rivoluzionaria".

In quel periodo lei militava nel gruppo extraparlamentare Lotta Continua.

"Di quella militanza, conclusa nel 1975, ancora mi si chiede conto".

Chi gliene chiede conto?

"Il Fatto quotidiano, per esempio, se deve scrivere di me, aggiunge: "Ex capo del servizio d'ordine di Lotta Continua". Loro sono dei reduci, morbosamente avvinti al passato. Io, quel passato credo di averlo elaborato. E ci riconosco sia miseria sia nobiltà".

La nobiltà.

"Venivo da una famiglia della piccola borghesia sassarese e con Lotta Continua ho conosciuto un pezzo importante di mondo: ho parlato e vissuto per molte ore al giorno con gli operai, e ho imparato a leggere le loro buste paga".

La miseria.

"L'incapacità di distinguere tra mezzi e fini: la tardiva espulsione della violenza dal nostro corpo militante e dal nostro pensiero. E poi avevamo un'idea di giustizia, per così dire, maoista, tutta repressiva e anti-garantista".

Lei aveva fama di essere un abilissimo organizzatore di cortei. Ha visto che cosa hanno combinato i cosiddetti Black Bloc a Milano lo scorso Primo maggio?

"Ai miei tempi non sarebbe accaduto. Novantanove volte su cento le manifestazioni erano l'esito di un negoziato. Quando falliva il negoziato era tutto il corteo o i responsabili della polizia a volere lo scontro, e non delle schegge impazzite dell'una o dell'altra parte".

Lei che cosa guarda in tv?

"Negli anni Ottanta e Novanta ho visto quasi tutto: da Samarcanda a Mai dire Banzai. Oggi quasi nulla: l'attuale programmazione mi sembra la monotona ripetizione di ciò che è andato in onda per decenni".

Il libro preferito? "I versi di Paul Celan. Ho letto moltissima poesia nella mia vita. Non poterlo fare oggi è uno degli effetti più dolorosi della mia quasi cecità".

La canzone?

"In cerca di te, cantata da Nella Colombo, poi da Natalino Otto e, infine, da Simona Molinari".

Lei sa qual è l'articolo 3 della Costituzione?

"È quello sull'uguaglianza dei cittadini. Davvero pensava che non lo conoscessi?".

Non si sa mai. In Italia oggi l'articolo 3 della Costituzione viene applicato?

"No. Negli ultimi decenni, molte funzioni del welfare sono state cancellate, o ridotte, o sostituite da altri sistemi, in particolare da quelli del controllo e della repressione. Innanzitutto il carcere, oggi vera e propria agenzia di stratificazione sociale".

Si spieghi meglio.

"Il carcere è il luogo dove vengono rinchiusi tossicomani, alcolisti, infermi di mente, senza fissa dimora, stranieri, poveri e quanti precipitano nella scala sociale. Per loro i meccanismi di protezione sono stati sostituiti da quelli di esclusione e contenimento. Anche per questo, abolire il carcere sarebbe un atto di civiltà".

Una vita di impegno culturale e politico Luigi Manconi è nato a Sassari nel 1948. Docente universitario, giornalista, sociologo, critico musicale, tra il 1969 e il 1975 ha militato in Lotta Continua. Negli anni Ottanta ha fondato e diretto, con Massimo Cacciari e Rossana Rossanda, la rivista Antigone. Senatore dei Verdi (1994-2001) e loro portavoce, è passato ai Ds nel 2005 ed è stato sottosegretario nel secondo governo Prodi. Il 24 febbraio 2013 è stato eletto senatore del Pd.

Giustizia: il carcere non aiuta a cambiare vita... a proposito del libro di Manconi & C  
di Umberto Folena

Avvenire, 29 maggio 2015

Una provocazione? No, una proposta ragionevole. Un'utopia? Neppure, il tentativo di rispondere a un fallimento sperimentando delle alternative. Il titolo secco, privo di sfumature, può creare l'equivoco. Ma "Abolire il carcere" (Chiarelettere, 120 pagine, 12 euro), scritto a quattro mani da Luigi Manconi, Stefano Anastasia, Valentina Calderone e Federica Resta, con la postfazione affidata a Gustavo Zagrebelsky, non propone un'eliminazione tout court delle patrie galere.

E soprattutto parla di pena, prima che di carcere. Oggi noi associamo automaticamente la pena per un delitto commesso al carcere. Ma non è stato sempre così. Lo stesso carcere, ad esempio tra i romani, i padri riconosciuti del diritto, era un provvedimento temporaneo in attesa del processo. Gli autori partono dunque da una constatazione: il carcere ha ampiamente fallito i suoi scopi.

Quasi mai riabilita, quasi sempre (in più del 68 per cento dei casi, secondo un'inchiesta condotta tra il 1998 e il 2005 su oltre 11 mila casi) chi ha scontato una condanna torna a delinquere. Chi conosce l'alternativa della formazione e dell'avviamento al lavoro, invece no.

Il carcere costa tantissimo e restituisce alla società individui recuperati solo in rari casi. Paradossalmente, sarebbe più ragionevole la pena di morte... possiamo dunque, si domandano gli autori, fare a meno del carcere, nell'interesse della collettività? È possibile, insistono, sperimentare nuove forme di composizione dei conflitti e di risarcimento dei danni da essi provocati? Certo, essendo però coscienti che il tragitto sarà lungo e tortuoso.

Le alternative ci sono, già sperimentate in alcuni Paesi. Manconi e compagni, in particolare, propongono un sistema sanzionatorio articolato in sanzioni a carattere interdittivo, pene pecuniarie, sanzioni civili, sanzioni a carattere prescrittivo, e sanzioni detentive solo per i casi più gravi.

E così, a pagina 91, viene data una risposta alla domanda che al lettore ronza per il capo fin dalla lettura del titolo: e i criminali legati a cosche di tipo mafioso? I killer? Gli stupratori seriali? Tutti coloro che è ragionevole ritenere possano reiterare il reato? In generale tutti coloro che sono pericolosi per la società? Tutti fuori? No, ma occorre "limitare la reclusione al carcere ai soli casi nei quali le esigenze di difesa sociale non siano altrimenti tutelabili".

Cinque righe su 120 pagine, per replicare all'obiezione fatale di quasi tutti i lettori, sono forse poche. Qualcuno poi, pur condividendo in gran parte l'analisi ("il carcere è un'istituzione insostenibile sotto il profilo giuridico e politico, sociale e finanziario"), potrebbe concludere che non va abolito ma riformato profondamente.

Comunque, questa è più d'una provocazione intelligente. E varrà la pena che dal lavoro di Manconi, Anastasia, Calderone e Resta si apra una discussione franca, priva di derive ideologiche, senza finalità elettorali, assolutamente razionale. Perché tutti abbiamo a cuore lo stesso obiettivo: non arrenderci di fronte alla presunta irrecuperabilità di chi delinque, ma pensarlo come un uomo, un fratello, che a tutti i costi va restituito a se stesso e alla società.

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione

Situazione al 31 maggio 2015

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.568	1.758	73	203	14	1
BASILICATA	3	470	442	12	63	4	0
CALABRIA	12	2.661	2.376	52	333	20	0
CAMPANIA	17	6.062	7.188	331	886	196	4
EMILIA ROMAGNA	11	2.803	2.821	128	1.279	35	6
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	484	632	23	259	13	1
LAZIO	14	5.274	5.783	391	2.583	50	4
LIGURIA	7	1.166	1.384	64	740	22	6
LOMBARDIA	19	6.064	7.559	385	3.379	58	15
MARCHE	7	811	932	26	391	12	2
MOLISE	3	269	293	0	33	0	0
PIEMONTE	13	3.840	3.652	124	1.537	37	11
PUGLIA	11	2.376	3.251	174	509	74	2
SARDEGNA	10	2.638	1.950	38	509	20	1
SICILIA	23	5.795	5.852	131	1.163	82	0
TOSCANA	18	3.432	3.277	133	1.491	87	20
TRENTINO ALTO ADIGE	2	509	327	11	232	5	3
UMBRIA	4	1.324	1.298	34	373	6	0
VALLE D'AOSTA	1	180	151	0	92	2	0
VENETO	10	1.701	2.357	132	1.319	33	7
<b>Totale nazionale</b>	<b>198</b>	<b>49.427</b>	<b>53.283</b>	<b>2.262</b>	<b>17.374</b>	<b>770</b>	<b>83</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 7 mq + 4 stabiliti dal CPT. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

**Detenuti presenti per posizione giuridica**

**Situazione al 31 maggio 2015**

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
<b>Detenuti Italiani + Stranieri</b>									
Abruzzo	163	83	54	57	194	1.277	124	0	1.758
Basilicata	44	13	21	7	41	357	0	0	442
Calabria	670	281	152	61	494	1.210	0	2	2.376
Campania	1.356	886	547	370	1.803	3.888	121	20	7.188
Emilia Romagna	399	198	194	38	430	1.845	145	2	2.821
Friuli Venezia Giulia	144	47	33	11	91	397	0	0	632
Lazio	955	700	411	136	1.247	3.576	0	5	5.783
Liguria	251	100	91	28	219	912	1	1	1.384
Lombardia	1.237	624	531	100	1.255	5.051	11	5	7.559
Marche	149	56	68	13	137	646	0	0	932
Molise	26	6	14	3	23	243	0	1	293
Piemonte	530	218	161	54	433	2.686	1	2	3.652
Puglia	779	244	159	94	497	1.968	2	5	3.251
Sardegna	177	55	53	14	122	1.634	17	0	1.950
Sicilia	1.340	640	292	147	1.079	3.337	95	1	5.852
Toscana	412	235	135	42	412	2.358	92	3	3.277
Trentino Alto Adige	37	22	16	2	40	250	0	0	327
Umbria	120	74	52	30	156	1.022	0	0	1.298
Valle d'Aosta	4	14	11	2	27	120	0	0	151
Veneto	345	174	78	38	290	1.684	38	0	2.357
<b>Totale detenuti Italiani + Stranieri</b>	<b>9.138</b>	<b>4.670</b>	<b>3.073</b>	<b>1.247</b>	<b>8.990</b>	<b>34.461</b>	<b>647</b>	<b>47</b>	<b>53.283</b>
<b>Detenuti Stranieri</b>									
Abruzzo	51	21	9	4	34	113	5	0	203
Basilicata	1	2	1	0	3	59	0	0	63
Calabria	134	41	28	3	72	127	0	0	333
Campania	221	110	94	17	221	427	10	7	886
Emilia Romagna	254	135	132	20	287	712	26	0	1.279
Friuli Venezia Giulia	93	28	12	2	42	124	0	0	259
Lazio	485	456	203	48	707	1.389	0	2	2.583
Liguria	172	59	66	16	141	426	1	0	740
Lombardia	660	332	293	35	660	2.054	1	4	3.379
Marche	87	41	49	6	96	208	0	0	391
Molise	8	0	3	0	3	21	0	1	33
Piemonte	284	84	74	15	173	1.080	0	0	1.537
Puglia	156	60	35	8	103	248	0	2	509
Sardegna	39	12	22	2	36	427	7	0	509
Sicilia	437	219	52	10	281	432	12	1	1.163
Toscana	271	153	83	23	259	940	18	3	1.491
Trentino Alto Adige	27	16	11	0	27	178	0	0	232
Umbria	56	32	17	4	53	264	0	0	373
Valle d'Aosta	3	13	8	1	22	67	0	0	92
Veneto	252	123	51	23	197	863	7	0	1.319
<b>Totale detenuti Stranieri</b>	<b>3.691</b>	<b>1.937</b>	<b>1.243</b>	<b>237</b>	<b>3.417</b>	<b>10.159</b>	<b>87</b>	<b>20</b>	<b>17.374</b>

(\*) Nella categoria "misti" confluiscono i detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva.

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità e sesso  
Situazione al 31 maggio 2015

Nazione	Donne	Uomini	Totale	% sul totale stranieri
AFGHANISTAN	0	37	37	0,2
AFRICA DEL SUD	1	4	5	0,0
ALBANIA	22	2.382	2.404	13,8
ALGERIA	1	372	373	2,1
ANGOLA	0	3	3	0,0
ARABIA SAUDITA	0	1	1	0,0
ARGENTINA	5	29	34	0,2
ARMENIA	0	2	2	0,0
AUSTRALIA	0	1	1	0,0
AUSTRIA	1	6	7	0,0
AZERBAIJAN	0	1	1	0,0
BAHAMAS	0	2	2	0,0
BANGLADESH	0	37	37	0,2
BARBADOS	0	1	1	0,0
BELGIO	5	15	20	0,1
BENIN	0	3	3	0,0
BIELORUSSIA	0	4	4	0,0
BOLIVIA	3	12	15	0,1
BOSNIA E ERZEGOVINA	43	144	187	1,1
BOTSWANA	1	0	1	0,0
BRASILE	34	81	115	0,7
BULGARIA	28	165	193	1,1
BURKINA FASO	0	13	13	0,1
BURUNDI	1	12	13	0,1
CAMERUN	1	8	9	0,1
CANADA	1	5	6	0,0
CAPO VERDE	0	7	7	0,0
CECA, REPUBBLICA	2	16	18	0,1
CIAD	0	3	3	0,0
CILE	13	97	110	0,6
CINA	21	221	242	1,4
CIPRO	0	1	1	0,0
COLOMBIA	10	83	93	0,5
CONGO	0	12	12	0,1
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	0	2	2	0,0
COREA, REP. DEMOCR. POPOL. DI	0	1	1	0,0
COREA, REPUBBLICA DI	0	1	1	0,0
COSTA D'AVORIO	1	77	78	0,4
COSTA RICA	2	5	7	0,0
CROAZIA (Hrvatska)	23	61	84	0,5
CUBA	3	46	49	0,3
DOMINICA	1	4	5	0,0
DOMINICANA, REPUBBLICA	19	161	180	1,0
ECUADOR	15	148	163	0,9
EGITTO	3	532	535	3,1
EL SALVADOR	1	37	38	0,2
ERITREA	1	51	52	0,3
ESTONIA	0	5	5	0,0
ETIOPIA	2	13	15	0,1
FAEROER, ISOLE	0	1	1	0,0
FILIPPINE	5	52	57	0,3
FINLANDIA	0	1	1	0,0
FRANCIA	4	88	92	0,5
GABON	0	74	74	0,4
GAMBIA	2	144	146	0,8

GAMBIA	2	144	146	0,8
GEORGIA	5	135	140	0,8
GERMANIA	1	58	59	0,3
GHANA	7	137	144	0,8
GIAMAICA	0	2	2	0,0
GIORDANIA	0	4	4	0,0
GRAN BRETAGNA	2	17	19	0,1
GRECIA	0	47	47	0,3
GUATEMALA	1	7	8	0,0
GUIANA FRANCESE	0	1	1	0,0
GUINEA	0	48	48	0,3
GUINEA BISSAU	0	4	4	0,0
HONDURAS	0	1	1	0,0
INDIA	1	137	138	0,8
IRAN	1	21	22	0,1
IRAQ	0	31	31	0,2
IRLANDA	0	1	1	0,0
ISRAELE	0	14	14	0,1
KAZAKHSTAN	0	2	2	0,0
KENIA	3	7	10	0,1
LAOS	0	1	1	0,0
LETONIA	1	6	7	0,0
LIBANO	0	25	25	0,1
LIBERIA	2	44	46	0,3
LIBIA	0	54	54	0,3
LITUANIA	3	54	57	0,3
MACAO	0	2	2	0,0
MACEDONIA	3	75	78	0,4
MADAGASCAR	0	1	1	0,0
MALESIA	0	4	4	0,0
MALI	0	37	37	0,2
MALTA	1	1	2	0,0
MARIANNE SETT., ISOLE	0	2	2	0,0
MAROCCO	37	2.865	2.902	16,7
MAURITANIA	0	11	11	0,1
MAURITIUS	0	5	5	0,0
MESSICO	3	8	11	0,1
MOLDOVA	8	201	209	1,2
MONGOLIA	0	2	2	0,0
MONTENEGRO	2	20	22	0,1
MOZAMBICO	0	1	1	0,0
NEPAL	0	2	2	0,0
NICARAGUA	0	2	2	0,0
NIGER	0	17	17	0,1
NIGERIA	97	592	689	4,0
OLANDA	2	22	24	0,1
PAKISTAN	1	160	161	0,9
PANAMA	0	1	1	0,0
PARAGUAY	2	9	11	0,1
PERU	17	167	184	1,1
POLINESIA FRANCESE	0	1	1	0,0
POLONIA	15	95	110	0,6
PORTOGALLO	2	17	19	0,1
RIUNIONE	0	2	2	0,0
ROMANIA	221	2.699	2.920	16,8
RUANDA	0	7	7	0,0
RUSSIA FEDERAZIONE	4	45	49	0,3
SAINT LUCIA	1	0	1	0,0
SAO TOME' E PRINCIPE	0	1	1	0,0
SENEGAL	2	323	325	1,9
SERBIA	11	135	146	0,8
SIERRA LEONE	0	17	17	0,1
SINGAPORE	0	1	1	0,0

SINGAPORE	0	1	1	0,0
SIRIA	0	69	69	0,4
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	4	13	17	0,1
SLOVENIA	0	19	19	0,1
SOMALIA	7	85	92	0,5
SPAGNA	16	69	85	0,5
SRI LANKA	0	40	40	0,2
STATI UNITI	1	10	11	0,1
SUDAN	0	34	34	0,2
SURINAME	0	1	1	0,0
SVIZZERA	1	19	20	0,1
TAJIKISTAN	1	0	1	0,0
TANZANIA, REPUBBLICA	5	46	51	0,3
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	1	35	36	0,2
TOGO	0	7	7	0,0
TUNISIA	13	1.866	1.879	10,8
TURCHIA	1	62	63	0,4
UCRAINA	14	153	167	1,0
UGANDA	0	1	1	0,0
UNGHERIA	3	28	31	0,2
URSS	0	1	1	0,0
URUGUAY	3	13	16	0,1
UZBEKISTAN	0	2	2	0,0
VENEZUELA	10	24	34	0,2
VIETNAM	0	1	1	0,0
YUGOSLAVIA	30	230	260	1,5
NON DETERMINATA	0	13	13	0,1
<b>totale detenuti stranieri</b>	<b>841</b>	<b>16.533</b>	<b>17.374</b>	<b>100,0</b>

Nota: La cittadinanza del detenuto straniero viene registrata nel momento del suo ingresso dalla libertà in un Istituto Penitenziario, pertanto l'elenco riportato può comprendere paesi non più corrispondenti all'attuale assetto geopolitico.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

**Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari  
Situazione al 31 maggio 2015**

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO -	CC	53	47		13
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA -	CC	226	162	9	15
ABRUZZO	AQ	SULMONA -	CR	304	468		8
ABRUZZO	CH	CHIETI -	CC	69	96	24	19
ABRUZZO	CH	LANCIANO -	CC	198	230		21
ABRUZZO	CH	VASTO -	CL	197	158		9
ABRUZZO	PE	PESCARA -	CC	270	265		47
ABRUZZO	TE	TERAMO -	CC	251	332	40	71
BASILICATA	MT	MATERA -	CC	128	82		14
BASILICATA	PZ	MELFI -	CC	126	195		6
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	216	165	12	43
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "R. SISCA"	CC	122	101	18	20
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	220	237		25
CALABRIA	CS	PAOLA -	CC	182	182		37
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	215	231		37
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	627	529		81
CALABRIA	KR	CROTONE -	CC	120	12		4
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	34	29		5
CALABRIA	RC	LOCRI -	CC	89	110		16
CALABRIA	RC	PALMI "F. SALSONE"	CC	152	169		14
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	309	203		40
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "G. PANZERA"	CC	184	259	34	10
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	314		44
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO -	CC	259	249		27
CAMPANIA	AV	AVELLINO "BELLIZZI"	CC	500	624	35	78
CAMPANIA	AV	LAURO -	CC	38	9		
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI -	CR	122	168		16
CAMPANIA	BN	BENEVENTO -	CC	253	418	22	53
CAMPANIA	CE	ARIENZO -	CC	52	88		5
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	OPG	202	70		7
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	557	452		51
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "FRANCESCO UCCELLA"	CC	833	1.032	65	213
CAMPANIA	NA	NAPOLI "POGGIOREALE - G. SALVIA"	CC	1.644	1.892		270
CAMPANIA	NA	NAPOLI "SANT'EFRAMO" (C/O C.C.SECONDIGLIANO REP.VERDE)	OPG	120	58		7
CAMPANIA	NA	NAPOLI "SECONDIGLIANO"	CC	898	1.349		43
CAMPANIA	NA	POZZUOLI -	CCF	100	156	156	39
CAMPANIA	SA	EBOLI -	CR	54	47		1
CAMPANIA	SA	SALA CONSILINA -	CC	22	27		7
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	368	489	53	58
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA -	CC	40	60		11
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA -	CC	494	695	62	353
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA -	CC	252	314		129
EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI' -	CC	144	96	17	33
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA -	CR	184	107		20
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA -	CC	373	353	27	207
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	399	309	16	190
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA -	CR	468	530		149
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA -	CC	53	70		38
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO NELL'EMILIA -	CC	174	161	6	88
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO NELL'EMILIA -	OPG	132	91		22
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI -	CC	130	95		50

FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA -	CC	58	27		7
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE -	CC	38	69		28
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE -	CC	139	196	23	109
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO -	CC	149	179		34
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE -	CC	100	161		81
LAZIO	FR	CASSINO -	CC	203	237		108
LAZIO	FR	FROSINONE "G. PAGLIEI"	CC	506	564		188
LAZIO	FR	PALIANO -	CR	143	72	3	12
LAZIO	LT	LATINA -	CC	76	145	31	43
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	262		171
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "G. PASSERINI"	CR	144	80		23
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	344	446	24	297
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA 3^ CASA"	CC	176	70		10
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA FEMMINILE"	CCF	261	332	332	179
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA N.C. 1"	CC	1.212	1.446	1	502
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	447	318		52
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	624	861		526
LAZIO	RM	VELLETRI -	CC	411	516		237
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	432	434		235
LIGURIA	GE	CHIAVARI -	CR	41			
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	555	661		362
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	160	64	66
LIGURIA	IM	IMPERIA -	CC	62	80		43
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CC	212	214		112
LIGURIA	SP	LA SPEZIA -	CC	151	214		136
LIGURIA	SV	SAVONA "SANT'AGOSTINO"	CC	49	55		21
LOMBARDIA	BG	BERGAMO -	CC	320	514	25	269
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "CANTON MONBELLO"	CC	189	311		194
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	114	40	56
LOMBARDIA	CO	COMO -	CC	221	382	38	206
LOMBARDIA	CR	CREMONA -	CC	393	438		332
LOMBARDIA	LC	LECCO -	CC	53	55		18
LOMBARDIA	LO	LODI -	CC	50	77		42
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.242	1.100	92	357
LOMBARDIA	MI	MILANO "SAN VITTORE"	CC	752	876	69	519
LOMBARDIA	MI	MONZA -	CC	403	619	40	300
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	911	1.262		362
LOMBARDIA	MN	CASTIGLIONE DELLE STIVIERE -	OPG	2	5	2	
LOMBARDIA	MN	MANTOVA -	CC	104	107	9	55
LOMBARDIA	PV	PAVIA -	CC	524	543		252
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO -	CR	240	376	70	175
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	339	390		51
LOMBARDIA	SO	SONDRIO -	CC	29	25		11
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO -	CC	166	315		158
LOMBARDIA	VA	VARESE -	CC	54	50		22
MARCHE	AN	ANCONA -	CC	174	162		68
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	114		61
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO -	CC	104	129		33
MARCHE	AP	FERMO -	CR	41	67		26
MARCHE	MC	CAMERINO -	CC	41	54	7	34
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE -	CR	201	158		38
MARCHE	PS	PESARO -	CC	150	248	19	131
MOLISE	CB	CAMPOBASSO -	CC	106	71		10
MOLISE	CB	LARINO -	CC	113	177		21
MOLISE	IS	ISERNIA -	CC	50	45		2
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "CANTIELLO E GAETA"	CC	236	236		148
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	264		106
PIEMONTE	AT	ASTI -	CR	207	244		46

PIEMONTE	AT	ASTI -	CR	207	244		46
PIEMONTE	BI	BIELLA -	CC	394	329		167
PIEMONTE	CN	ALBA "G.MONTALTO"	CR	140	124		61
PIEMONTE	CN	CUNEO -	CC	429	261		91
PIEMONTE	CN	FOSSANO -	CR	133	42		19
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	266	230		86
PIEMONTE	NO	NOVARA -	CC	161	160		40
PIEMONTE	TO	IVREA -	CC	192	230		91
PIEMONTE	TO	TORINO "LORUSSO E CUTUGNO"	CC	1.132	1.264	98	557
PIEMONTE	VB	VERBANIA -	CC	53	56		17
PIEMONTE	VC	VERCELLI -	CC	230	212	26	108
PUGLIA	BA	ALTAMURA -	CR	52	53		4
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	301	360	12	68
PUGLIA	BA	TURI -	CR	110	136		4
PUGLIA	BR	BRINDISI -	CC	117	146	1	33
PUGLIA	BT	TRANI -	CC	227	280		42
PUGLIA	BT	TRANI -	CRF	46	29	29	4
PUGLIA	FG	FOGGIA -	CC	375	524	26	81
PUGLIA	FG	LUCERA -	CC	145	137		50
PUGLIA	FG	SAN SEVERO -	CC	65	88		9
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	632	973	79	163
PUGLIA	TA	TARANTO -	CC	306	525	27	51
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	78		50
SARDEGNA	CA	CAGLIARI -	CC	659	563	22	106
SARDEGNA	CA	ISILI -	CR	155	82		31
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	37		4
SARDEGNA	NU	LODE' "MAMONE-LODE"	CR	392	138		109
SARDEGNA	NU	NUORO -	CC	271	178	5	11
SARDEGNA	OR	ORISTANO "S. SORO"	CR	266	239		23
SARDEGNA	SS	ALGHERO "G. TOMASIELLO"	CR	156	76		19
SARDEGNA	SS	SASSARI -	CC	363	361	11	149
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "P. PITTALIS"	CR	167	198		7
SICILIA	AG	AGRIGENTO -	CC	276	397	30	101
SICILIA	AG	SCIACCA -	CC	81	76		34
SICILIA	CL	CALTANISSETTA -	CC	181	255		43
SICILIA	CL	GELA -	CC	48	70		20
SICILIA	CL	SAN CATALDO -	CR	113	82		13
SICILIA	CT	CALTAGIRONE -	CC	298	282		97
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	233		10
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	313	357	22	68
SICILIA	CT	GIARRE -	CC	58	64		13
SICILIA	EN	ENNA -	CC	166	173		72
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA -	CC	45	67		12
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO -	OPG	424	109	9	16
SICILIA	ME	MESSINA -	CC	301	192	9	19
SICILIA	PA	PALERMO "PAGLIARELLI"	CC	1.170	1.264	35	192
SICILIA	PA	PALERMO "UCCIARDONE"	CR	572	348		46
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE -	CC	84	95		12
SICILIA	RG	RAGUSA -	CC	139	174		92
SICILIA	SR	AUGUSTA -	CR	372	474		50
SICILIA	SR	NOTO -	CR	182	147		14
SICILIA	SR	SIRACUSA -	CC	330	454		119
SICILIA	TP	CASTELVETRANO -	CC	52	54		13
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	94	82		16
SICILIA	TP	TRAPANI -	CC	358	403	26	91
TOSCANA	AR	AREZZO -	CC	101	27		6
TOSCANA	FI	EMPOLI -	CC	18	15	15	5
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	92		28
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	494	692	91	452
TOSCANA	FI	MONTELUPO FIORENTINO -	OPG	175	96		19
TOSCANA	GR	GROSSETO -	CC	15	24		8
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA -	CC	48	39		16

TOSCANA	LI	LIVORNO -	CC	385	194		69
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	61		28
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO -	CR	363	263		123
TOSCANA	LU	LUCCA -	CC	91	116		62
TOSCANA	MS	MASSA -	CR	198	173		59
TOSCANA	PI	PISA -	CC	217	264	27	132
TOSCANA	PI	VOLTERRA -	CR	187	146		51
TOSCANA	PO	PRATO -	CC	613	601		318
TOSCANA	PT	PISTOIA -	CC	57	32		10
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO -	CR	235	374		63
TOSCANA	SI	SIENA -	CC	58	68		42
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO -	CC	91	75		57
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	418	252	11	175
UMBRIA	PG	PERUGIA "CAPANNE"	CC	352	296	34	166
UMBRIA	PG	SPOLETO -	CR	458	484		82
UMBRIA	TR	ORVIETO -	CR	103	71		39
UMBRIA	TR	TERNI -	CC	411	447		86
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	180	151		92
VENETO	BL	BELLUNO -	CC	91	70		52
VENETO	PD	PADOVA -	CC	179	195		143
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	436	668		272
VENETO	RO	ROVIGO -	CC	71	68		42
VENETO	TV	TREVISO -	CC	143	199		95
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	119	78	78	34
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	161	262		179
VENETO	VI	VICENZA -	CC	156	237		120
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	345	580	54	382
<b>Totale</b>				<b>49.427</b>	<b>53.283</b>	<b>2.262</b>	<b>17.374</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 7 mq + 4 stabiliti dal CPT. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

Detenuti usciti dagli Istituti Penitenziari ex  
L.199/2010 dall'entrata in vigore fino al 31  
maggio 2015

Regione di detenzione	detenuti usciti ex L.199/2010		di cui stranieri	
	totale	donne	totale	donne
ABRUZZO	595	40	98	3
BASILICATA	78	11	7	2
CALABRIA	465	18	47	3
CAMPANIA	1.443	119	95	17
EMILIA ROMAGNA	490	50	240	20
FRIULI VENEZIA GIULIA	259	25	75	7
LAZIO	1.569	74	470	39
LIGURIA	510	27	207	14
LOMBARDIA	2.646	242	1.212	156
MARCHE	190	9	49	1
MOLISE	142		8	
PIEMONTE	1.451	88	642	42
PUGLIA	1.198	49	98	14
SARDEGNA	755	35	207	19
SICILIA	1.814	50	178	7
TOSCANA	1.493	104	767	47
TRENTINO ALTO ADIGE	210	20	84	5
UMBRIA	322	28	88	10
VALLE D'AOSTA	70		31	
VENETO	1.102	113	494	46
<b>Totale nazionale</b>	<b>16.802</b>	<b>1.102</b>	<b>5.097</b>	<b>452</b>

Nota: il dato comprende il numero complessivo di usciti dagli istituti penitenziari per adulti ai sensi della legge 199/2010 e successive modifiche (Esecuzione presso il domicilio delle pene detentive) dall'entrata in vigore della stessa. Non comprende, invece, i casi in cui il beneficio sia concesso dallo stato di libertà. Nel numero complessivo vengono conteggiati gli usciti per i quali la pena risulta già scontata e i casi di revoca (ad esempio per commissione di reati o irreperibilità).

I dati relativi agli usciti sono soggetti ad assestamento, pertanto eventuali piccoli scostamenti nel tempo dai valori inizialmente forniti non devono essere considerati imprecisioni.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

Giustizia: per gli Opg una chiusura a rilento, ci sono ancora 500 internati di Giovanni Augello

Redattore Sociale, 26 maggio 2015

A più di un mese e mezzo dalla chiusura, in arrivo i primi dati. I ricoverati erano circa 1.400 nel 2011. StopOpg: "Commissariare le regioni in ritardo, in particolare Veneto, Toscana e Calabria". Il caso di Castiglione delle Stiviere, trasformato in Rems: "Ha semplicemente cambiato targa".

Lentamente, con qualche regione indietro rispetto alle altre, eppur si muove. Il superamento degli Opg, gli ospedali psichiatrici giudiziari, sta iniziando a dare qualche risultato. I ritardi ci sono, ma gli internati stanno realmente diminuendo. Anche perché dal primo di aprile non ci sono più nuovi ingressi. È questo il quadro sulla chiusura degli Opg in Italia fatto da Stefano Cecconi, di StopOpg, a poco più di un mese e mezzo dal termine della proroga alla chiusura di queste strutture. Un mancato rinvio che ha segnato il vero punto di svolta nella vicenda.

"Sapevamo che ci sarebbe voluto del tempo per applicare la legge - spiega Cecconi, ma non potevamo concedere la proroga perché avrebbe legittimato il ritardo e sarebbe stata la pietra tombale su questa battaglia. La mancata proroga ci permette di insistere con le regioni e chiederne il commissariamento".

Ingressi chiusi per gli Opg, quindi. Nessun nuovo internato, ma nelle strutture ci sono ancora oltre 500 persone, anche se nell'aprile 2011 erano circa 1.400. "Le cose stanno procedendo molto lentamente - spiega Cecconi, ma ce l'aspettavamo. Gli Opg stanno diminuendo la capienza, siamo passati da 700 di fine marzo a poco più 500. Sapevamo che sarebbe stato necessario un tempo di transizione". Nessun dato, invece, sugli ingressi evitati. "È impossibile ad un mese e mezzo dall'applicazione della legge - spiega Cecconi.

Abbiamo assistito, però, a nuovi ingressi sia in Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza), che a Castiglione delle Stiviere". Incerti anche i dati sulle Rems che secondo StopOpg ad oggi accolgono circa 300 persone, di cui la metà nell'ex Opg di Castiglione delle Stiviere. Un centro, quest'ultimo, diventato Rems ma che secondo Cecconi "ha semplicemente cambiato targa". Sui ritardi dei territori StopOpg taglia corto: le regioni che stanno indietro e non riescono a mettersi al passo vanno commissariate.

E ad oggi, spiega Cecconi, in "grave ritardo" sono soprattutto Veneto, Toscana e Calabria. Nonostante ad oggi il quadro dell'applicazione della norma che chiede di superare gli Opg non sia del tutto definito nei numeri, le notizie che arrivano dai territori fanno ben sperare. "C'è stato un processo di dimissioni di internati grazie al fatto che si cominciano misure alternative rispetto alla detenzione - spiega Cecconi.

Non abbiamo solo meno travasi dagli Opg ai mini-Opg, cioè le Rems, ma si inizia ad applicare anche la parte più pregiata della normativa che prevede che principalmente si adottino misure di sicurezza non detentive nei confronti delle persone. Questo sta accadendo in alcune regioni e abbiamo già sollecitato il ministero della Salute affinché si attivino dei "radar" perché le persone devono essere seguite".

Tuttavia, spiega Cecconi, in questa fase iniziale, "ci si sta concentrando soltanto sulle Rems, strutture che devono accogliere le persone in misura di sicurezza detentiva". Secondo StopOpg, infatti, i nuovi internamenti nelle Rems con le misure detentive sono ancora troppi e "continuano ad essere la regola anziché l'eccezione" e richiama l'attenzione sulla legge 81 che, "spostando il baricentro dalla logica manicomiale alla cura delle persone nel territorio, privilegia le misure non detentive e rende obbligatorie le dimissioni a fine pena". Buone notizie anche sul fenomeno degli ergastoli bianchi.

Al 25 marzo del 2015 gli internati usciti per "fine misura" risultavano essere 88, di cui 31 da Aversa, 25 da Castiglione delle Stiviere e 12 da Barcellona Pozzo di Gotto. "Comincia ad essere applicata quella parte della norma che prevede la dimissione quando la misura di sicurezza arriva al limite coincidente con quello che avrebbe avuto la pena per il reato commesso - spiega Cecconi.

Non sono più concesse proroghe. Una persona deve essere dimessa alla scadenza della misura di sicurezza quando raggiunge il cosiddetto massimo edittale della pena. Questa era la fattispecie che generava il fenomeno di alcuni ergastoli bianchi. È un fatto importante, ora vengono presi in carico dai servizi e abbiamo insistito per ciascuno ci sia un percorso di cura". In ritardo, anche la magistratura che secondo Cecconi non ha ancora "metabolizzato" la norma.

"Parliamo di quella giudicante non quella di sorveglianza, che ci segnala che non ha ancora fatto propria questa norma, disorientante rispetto all'impianto precedente perché privilegia le misure alternative alla detenzione". Infine il fenomeno misure di sicurezza provvisorie, ancora presente, anche se stavolta sono le Rems le strutture interessate. "Come è accaduto con gli Opg - conclude Cecconi -, anche le Rems rischiano di essere intasate da persone mandate in osservazione. Questo snatura il mandato di quello che dovrebbe essere la cura delle persone. È una sorta di parcheggio che non va bene".

Lettere: Paese che vai, galera che trovi  
di Susanna Ripamonti (Direttore di Carte Bollate)

Ristretti Orizzonti, 24 maggio 2015

Paese che vai, galera che trovi. In questo numero di carte Bollate, il dossier centrale è dedicato a un'inchiesta sulle carceri nel mondo, fatta con i materiali che avevamo a disposizione essendo reclusi, e dunque non avendo accesso a internet, telefoni e archivi: abbiamo intervistato i nostri compagni stranieri o quelli di noi che hanno fatto un po' di turismo carcerario nelle galere di altri Paesi. Le informazioni che riportiamo sono quindi parziali, ma di prima mano, perché si basano sulla diretta esperienza di chi, quelle prigioni le ha vissute e per esperienza diretta può raccontarle. In Spagna ad esempio, le carceri non sono un modello invidiabile, ma l'affettività dei detenuti è tutelata e ne kit di ingresso, tra le dotazioni date ai detenuti ci sono anche i preservativi, perché sono ammessi i colloqui intimi con mogli e fidanzate. Avvengono in una stanza uguale alla camera di un hotel, con un letto matrimoniale, due comodini e un bagno e possono durare fino a due ore e mezza.

Questi incontri ravvicinati non sono concessi invece in Inghilterra, dove in compenso è tutto molto efficiente, a partire dalla sanità e dove in cella, una volta condannati in modo definitivo, si può tenere quasi tutto, play station compresa. Un vero inferno invece le carceri del Sud del mondo, dove la regola è pagare, per ottenere anche i servizi essenziali. Un materasso lercio è un privilegio per pochi, gli altri dormono ammassati per terra.

Idem in Marocco e in Pakistan, mentre la situazione è leggermente più tollerabile in Albania, grazie all'indulto che ha svuotato le carceri. Dappertutto però, in questi Paesi, vale la regola della mazzetta: se paghi tutto cambia e un poliziotto solerte ti procura cibo accettabile, spazio in cui vivere e addirittura un telefono cellulare, che naturalmente ha il suo prezzo.

In Romania c'è una norma interessante: la pena viene ridotta se un detenuto lavora, in una misura corrispondente all'impegno profuso. Le immagini che illustrano il dossier sono di Valerio Bispuri, che ha visitato settantaquattro carceri di molti Paesi del Sudamerica, tra i più violenti e inospitali, scattando numerose fotografie raccolte poi nel libro Encerrados, presentato a marzo nella casa di reclusione di Bollate.

Nell'editoriale, firmato dalla Redazione, carte Bollate dà il benvenuto ai visitatori di Jail Expo, rassegna di mostre, spettacoli, incontri che durerà per tutto il tempo della vera Expo, quella che si trova esattamente di fronte al carcere. Per tutta la durata di expo sarà possibile visitare il carcere ogni venerdì mattina, partecipare ad eventi e ai mercatini che si terranno ogni primo venerdì del mese. Un'occasione di incontro e di confronto con l'esterno importante, ma la redazione si chiede: "Riusciremo a far capire a chi entra qui dentro che Bollate non è il villaggio vacanze del paesaggio penitenziario italiano?"

Sapremo trasmettere la consapevolezza che questo è comunque un carcere, ovvero un luogo di privazione della libertà, di allontanamento forzato da tutti gli affetti, di limitazione della possibilità di muoversi, scegliere, decidere? Si tratterà di cercar di creare valore in ogni ambito di questa prova, non deludendo le aspettative di chi, da dentro, non vede l'ora di aprirsi ancora di più e di chi, da fuori, entrerà con stati d'animo di tutti i tipi, dalla compassione alla curiosità, non di rado morbosa, con l'atteggiamento, non sempre consapevole, di chi va allo zoo.

Noi vorremmo che in qualunque modo e con qualunque pensiero o preconcetto gli esterni entreranno, ne uscissero con una visione, un punto di osservazione diverso, nuovo, avendo imparato a vedere le persone invece che i reati".

Firenze: gli agenti di Sollicciano "troppi aperitivi e spettacolini, qui serve sicurezza"

Redattore Sociale, 23 maggio 2015

Dura nota critica dei sindacati della polizia penitenziaria nei confronti della direttrice Giampiccolo: "Attenzione troppo sbilanciata verso apericena e notti bianche, mentre proseguono decessi e aggressioni". "L'attenzione del direttore è fortemente sbilanciata verso l'organizzazione di eventi come gli apericena, le notti bianche e spettacolini vari, eventi che si teme possano sottrarre al dirigente le risorse da poter dedicare alle esigenze lavorative dei propri uomini e donne in divisa". È quanto scrivono in una nota i sindacati degli agenti penitenziari del carcere fiorentino di Sollicciano, nello specifico le OO.SS. Osapp (Organizzazione sindacale autonoma polizia penitenziaria), Sinapp (sindacato nazionale autonomo polizia penitenziaria) e Ugl Polizia Penitenziaria. Una denuncia che arriva dopo undici mesi di direzione della dottoressa Giampiccolo.

"Riteniamo - prosegue la nota - che certi sistemi di gestione, applicabili in istituti più piccoli, non sono altrettanto applicabili nell'istituto più grande della regione, che per le sue complessità e le annose problematiche meritava che l'impegno e l'attenzione del direttore fossero in primis rivolte verso queste ultime", tra cui "numerose decessi di detenuti, molteplici aggressioni al personale". Pertanto, conclude la nota, "ribadiamo il nostro no ad un modello di gestione penitenziario che non abbia come priorità la sicurezza e la tutela dei diritti dei dipendenti senza le quali il trattamento rieducativo è solo utopia":

Verona: esperti a confronto "con le pene alternative 70% in meno di detenuti recidivi"

L'Arena, 23 maggio 2015

"Chi usufruisce di pene alternative rispetto a quelle scontate in carcere ha il 70 per cento di possibilità in meno di tornare a delinquere". Parola di esperti. Affermazione di chi tutti i giorni ha a che fare con persone per le quali l'articolo 27 della Costituzione impone l'obbligo di recuperarli socialmente. E in via Tazzoli ci provano. "Non è solo una questione d'investimento sull'imputato ma anche sulla società" afferma la direttrice Francesca Paola Lucrezi, "con un risparmio di spesa molto alto in caso del recupero sociale di chi è finito nei guai con la giustizia. Non si dovrà più mantenerlo in cella e, soprattutto, avremo reso la società più sicura". E ancora: "Bisogna superare il concetto di pena retributiva altrimenti restiamo ancorati a schemi sterili che non portano alcun beneficio né alla società né allo stesso detenuto. La pena ha senso solo se è finalizzata al recupero di chi è stato condannato". E allora ecco la ricetta: "Bisogna capire come mettere a frutto la detenzione con una rete di contatti tali da rimettere in moto in modo che chi esce dal carcere non si trovi abbandonato a se stesso, finendo nelle braccia ancora della malavita. Così c'è solo l'abbruttimento della persona". Tanto più che l'applicazione delle misure alternative alla classica detenzione in carcere (come gli arresti domiciliari prima del fine pena o affidamento in prova ai servizi sociali) sta dando ottimi risultati. "La revoca di queste misure extra carcerarie", spiegano dagli uffici di via Tazzoli, "viaggia attorno solo al 5% ma non si tratta di provvedimenti presi a causa della commissione di reati da parte della persona coinvolta. La pena alternativa viene revocata solo perché non si sono rispettati i termini prescritti (orari, luoghi, tragitti) stabiliti una volta avviato il programma di recupero di chi è incappato nelle maglie della giustizia".

Giustizia: Ospedali Psichiatrici Giudiziari aboliti per legge, ma perché sono ancora aperti?

di Marcello Calvo

Giornale d'Italia, 22 maggio 2015

Mancano le strutture chiamate a sostituirli, le Regioni non hanno soldi a sufficienza.

Gli ospedali psichiatrici giudiziari, quelli che per decenni hanno rappresentato un'autentica vergogna di Stato, avrebbero dovuto chiudere i battenti lo scorso 31 marzo 2015. Per via di quella legge entrata definitivamente in vigore ormai da 2 mesi, che prometteva di far calare il sipario sugli ex manicomi criminali. Da quel momento in poi si sarebbe dovuto procedere alla dismissione progressiva dei vecchi ospedali (6 in Italia) per i malati di mente che si sono macchiati di un crimine. Con i pazienti ritenuti pericolosi e quindi non dimissibili - come spiega l'Espresso - da affidare alle Rems (Residenze per l'Esecuzione della Misura di Sicurezza Sanitaria), strutture di cura dalle dimensioni ridotte (massimo 20 ricoverati alla volta), completamente in carico alle Regioni.

Mentre gli altri da "consegnare" nelle mani delle Asl e dei dipartimenti di salute mentale. Tant'è, le disposizioni sembrano essere state oltraggiate. Con la legge 81, che prevedeva che venissero interrotte le immissioni in ospedale psichiatrico, forse violata, Perché il più delle volte non c'è spazio nelle Rems, Ma non solo. A regnare è il menefreghismo più totale, anche da parte delle istituzioni. Che sul caso, latitano.

Norme probabilmente disattese e polemiche messe a tacere, Anche grazie alla negligenza della stampa italiana per nulla appassionata a questa storiacela. Con decine e decine di persone (che hanno commesso un reato ma sono state prosciolte perché affette da disturbi) prigioniere in quello che un tempo rappresentava a tutti gli effetti un manicomio criminale, l'ospedale Castiglione dello Stiviere, in Lombardia.

Struttura che assomiglierebbe a un vero e proprio lager e ora viene fatto passare per un Rems, Le condizioni sono infatti degradanti. La struttura, fatiscente. Muri scrostati dall'umidità e pieni di muffa, con i ristretti lasciati il più delle volte senza cure e costretti in condizioni disumane. Trattati - sostengono in tanti - come degli animali, condannati a scontare quello che in molti hanno definito un "ergastolo bianco". Perché la loro misura di sicurezza può essere anche prorogata illimitatamente visto che il più delle volte gli internati non possono offrire elementi concreti per far valutare ai giudici la loro cessata o diminuita pericolosità. Quando vi entrano, dunque, rischiano di non uscirvi più. Se non da morti.

Lo scandalo continua, con i socialmente pericolosi "rifiutati" dai loro territori perché mancano le risorse. Cronaca di un fallimento annunciato. Nessuna inversione di rotta, tantomeno cambiamenti. Dovevano essere carceri e ospedali. Non si sono rivelati né l'uno e né l'altro. Soltanto schifezze che hanno negato a esseri umani, seppur' instabili mentalmente (non è il caso di tutti), la possibilità di curarsi. Con la tanto decantata "rieducazione" (ove possibile) che, ancora una volta, è andata a farsi benedire. Ecco la fotografia di una situazione paradossale, all'italiana. Inconcepibile per qualsiasi paese civile. Ma forse non è questo il caso.

Giustizia: gli Stati generali sul carcere sono utili se i media dicono la verità

di Riccardo Polidoro (Responsabile Osservatorio carcere dell'Unione Camere Penali)

Il Garantista, 21 maggio 2015

Nel novembre scorso, su queste pagine, feci riferimento alle dichiarazioni del ministro della Giustizia in merito alla

necessità di coordinare le molteplici figure istituzionali e non che si occupano del mondo penitenziario. Fu allora, infatti, che Andrea Orlando lanciò l'idea degli "Stati generali sull'esecuzione penale". A sei mesi di distanza, lo scorso 19 maggio, vi è stata la presentazione dell'iniziativa all'Istituto di Milano-Bollate.

Si è scelto il luogo simbolo del carcere che funziona. La preferenza rispetto ad altri luoghi non è stata casuale, perché la manifestazione reca anche il simbolo di "Expo Milano 2015".

Esposizione internazionale dove circa cento detenuti, ogni giorno, aiutano i visitatori e lo staff. Lo fanno con serietà ed entusiasmo, svolgendo, a turni, servizi tra logistica e accoglienza. Sono coinvolte persone che provengono da Paesi diversi, recluse negli istituti della Lombardia. Il 35 per cento è straniero, e la rappresentanza femminile si aggira intorno al 7-8 per cento.

Sono dunque rispettate le percentuali dell'intera popolazione detenuta. Certo si potevano aprire i lavori in uno dei tanti istituti in cui i detenuti passano la loro giornata senza poter uscire dalle celle - laddove le stanze sarebbero destinate al solo pernottamento, dove alcuna attività trattamentale è svolta, dove per mancanza di risorse economiche e umane, e a volte di spazio vitale, l'unico obiettivo è la sicurezza. Sarebbe stato un momento di solidarietà verso persone che soffrono ingiuste e ingiustificate modalità di detenzione.

Ma la scelta del ministero della Giustizia va, in linea di principio, condivisa. Avrebbe potuto e dovuto avere un fortissimo impatto mediatico, aprendo davvero la strada a quanto recita il sottotitolo dell'iniziativa: "Dignità, Diritti, Sicurezza - Sei mesi di idee per cambiare il carcere".

Tutto questo, invece, non vi è stato. I principali quotidiani nazionali, il giorno dopo, non hanno nemmeno riportato la notizia, mentre grande spazio è stato dedicato all'introduzione di cinque nuovi reati, che prevedono fino a 15 anni di detenzione. Buio totale sugli "Stati Generali dell'esecuzione penale", mentre i neo-delitti, che si vanno ad aggiungere all'elenco più lungo d'Europa, hanno avuto grande rilevanza e consenso giornalistico.

La volontà di un Governo di definire un nuovo modello di esecuzione penale, conforme alle norme nazionali e alle direttive europee e prima ancora al rispetto della dignità dell'individuo - bene di cui neanche lo Stato può disporre - non è una notizia.

L'inaugurazione di questo percorso con la presenza dello stesso ministro, di importanti politici, di eccellenze dell'università, di tutta la dirigenza dell'Amministrazione penitenziaria, di rappresentanti dell'Avvocatura e della Magistratura, del meraviglioso mondo del Volontariato, non interessa i media. Neanche se, contestualmente, a pochi metri, cento detenuti lavorano all'Expo. Circostanza e concomitanza del tutto rara.

Eppure, dal 1975, anno di entrata in vigore dell'Ordinamento penitenziario, che dopo 27 anni recepiva i principi costituzionali del 1948, non vi è stato alcun Governo che abbia manifestato così esplicitamente la volontà di restituire alla nostra esecuzione penale quanto dal Legislatore era stato previsto.

Il percorso, dunque, si presenta difficile e certamente controcorrente. È più che mai necessario lavorare per una vera e propria rivoluzione culturale, che possa porre le basi del voluto e dovuto cambiamento. Ribadisco, dunque, quanto riferito lo scorso novembre.

Se davvero le forze messe in campo con gli Stati generali vogliono avere una possibilità di successo, venga attuata la proposta dell'Osservatorio Carcere dell'Unione Camere penali di una campagna d'informazione governativa sull'importanza del rispetto dei principi costituzionali e delle norme in materia di detenzione.

L'Italia ha un Ordinamento e un Regolamento penitenziario tra i migliori d'Europa, che non hanno trovato concreta applicazione per mancanza di un reale impegno politico su temi troppo spesso in contrasto con il comune pensiero di cittadini disinformati e culturalmente non pronti a recepire principi di civiltà e legalità. Oggi, dopo 40 anni, l'impegno politico c'è e non bisogna perdere e disperdere quest'occasione. Sarà inutile, altrimenti, aver predisposto ben 18 tavoli di lavoro, aver coinvolto centinaia di persone sui principali argomenti relativi alla detenzione, molti dei quali trovano già un'indicazione normativa di esecuzione, da sempre non rispettata.

E il "buio" di oggi, sarà, a fine anno, epoca in cui è prevista la fine dei lavori, ancora più fitto e deprimente e quanto elaborato non troverà, ancora una volta, concreta applicazione. Si dia inizio, dunque, agli Stati generali, ma si affronti immediatamente la battaglia culturale nelle scuole, nelle università e attraverso una campagna d'informazione governativa, che possa raggiungere l'opinione pubblica su temi sino ad oggi conosciuti in maniera distorta, sbagliata e semplicistica.

Giustizia: "rimedi risarcitori", vale la data del ricorso e non la "attualità del pregiudizio"

di Errico Novi

Il Garantista, 21 maggio 2015

Vale la data del ricorso e non la "attualità" del pregiudizio, dice l'ultima sentenza: il decreto sulle celle sovraffollate ora sarà applicato sul serio.

Stavolta i magistrati fanno prima del governo. E lo aiutano pure. Su una materia delicata e controversa: i risarcimenti ai detenuti ristretti in condizioni inumane. Non si capiva più se era possibile o no riconoscere effettivamente i

famosi 8 euro ai carcerati. A quelli pigiati in celle sovraffollate, che poi sono molte, ma molte migliaia, e ai quali era rivolto il decreto dell'estate scorsa.

Adesso il magistrato del Tribunale di Sorveglianza di Milano Anna Ferrari, in servizio a Varese, sancisce con un'ordinanza che il decreto dell'estate scorsa è applicabile eccome. Che non c'è motivo di arrovellarsi attorno a quell'aggettivo, "attuale", contenuto nel provvedimento, sul quale erano nate infinite dispute tra i suoi colleghi. Con alcuni, per primi quelli dell'Ufficio di Alessandria, che avevano considerato il rebus irrisolvibile.

Nel senso che nelle loro pronunce si era affermata l'impossibilità di accogliere le istanze di quei carcerati che al momento della sentenza non erano più accalcati come bestie nelle loro celle. Secondo quest'interpretazione, la condizione "disumana" deve sussistere ancora, al momento in cui si attribuisce il risarcimento al ricorrente, altrimenti il ricorrente stesso resta a mani vuote.

La "attualità" del pregiudizio

La dottoressa Ferrari corregge e supera tali perplessità in un'ordinanza emessa in seguito al ricorso di detenuto 29enne, S. D., straniero, recluso nel carcere di Busto Arsizio. Ed è la prima volta che, all'interno del Tribunale di Sorveglianza milanese, un ricorrente vede accolto questo tipo di domanda. Nella pronuncia dello scorso 14 maggio si afferma un principio semplice, e in fondo di evidente ragionevolezza: l'istanza può essere accolta se il carcerato si trovava in condizioni degradanti al momento di presentarla.

E dunque, anche in un caso come quello in oggetto, in cui il pregiudizio non sussisteva più al momento di scrivere l'ordinanza. Semplice, chiaro, e ispirato al buonsenso. Anche perché il magistrato dell'ufficio di Varese si assume la responsabilità di armonizzare i diversi capisaldi giurisprudenziali in materia. Quello storico e decisivo intitolato a Torreggiani, da cui è partito tutto. Ma anche una più recente sentenza pronunciata sempre dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, "Mursic versus Croazia".

Se la prima ha stabilito che un condannato deve avere a disposizione nella propria cella almeno 3 metri quadri, la seconda la ha leggermente corretta, nel senso che se si è sotto quella soglia minima ma si ha la possibilità di lavorare in carcere e di svolgere altre attività rieducative, il sovraffollamento non basta a determinare la violazione dei diritti umani. Il giudice Ferrari applica entrambi i principi. E per alcuni periodi citati nell'istanza, dà ragione al detenuto, mentre per altri in cui il ricorrente "è stato ristretto a regime aperto (cioè materialmente chiuso in cella solo nelle ore notturne, ndr) e ha frequentato un corso di teatro, pur se lo spazio disponibile risulta inferiore a 3 metri quadri, tale parametro è da considerarsi compensato".

Il risarcimento non va dato per i giorni in cui la cella è "aperta"

Il detenuto avrebbe dovuto scontare una condanna di 3 anni e 7 mesi, iniziata il 4 marzo 2013 e con termine fissato al 19 ottobre 2016. Alla fine dell'istruttoria, il giudice ha stabilito che S. D. "ha sofferto un pregiudizio in relazione alla detenzione subita in condizioni contrarie all'articolo 3 Cedu (Convenzione europea dei diritti dell'uomo, ndr) per complessivi 240 giorni". Non per l'intero periodo oggetto del ricorso dunque, che andava dall'ingresso nel carcere di Busto Arsizio del 4 aprile 2013 fino alla data di presentazione della domanda, ovvero al 1° dicembre 2014, e che comprendeva oltre 600 giorni.

Nel decreto "degli 8 euro", che ha introdotto nell'Ordinamento penitenziario l'articolo 35 ter, il risarcimento di 8 euro al giorno è previsto per quei detenuti che siano già usciti di galera. A coloro che sono ancora ristretti si applica un sconto di un giorno ogni 10 trascorsi in condizioni inumane. Il detenuto S. D. ha dunque ottenuto con la sentenza dell'ufficio di Sorveglianza di Varese uno sconto di 24 giorni.

L'interpretazione autentica è in parte già scritta

Grazie al giudice milanese il ministro della Giustizia Andrea Orlando potrebbe trovarsi già fatta una parte del lavoro.

Sul decreto degli 8 euro, infatti, avrebbe dovuto emanare una norma di interpretazione autentica. Un chiarimento richiesto a gran voce dagli stessi colleghi del giudice Ferrari, anzi dal loro Coordinamento nazionale (Conams). Sia sulla questione della "attualità" del pregiudizio sofferto dal detenuto, sia sui altri dubbi interpretativi, come la modalità di calcolo della superficie delle celle, se si debba escludere da essa quella occupata dal mobilio, e così via. Il giudice di Milano si esprime anche riguardo a quest'ultimo aspetto e si rifa a una sentenza della Cassazione, la 5728 del 2014: "Il calcolo della superficie è stato effettuato escludendo i locali igienici e gli arredi fissi".

Tutti questi dubbi erano finiti prima in interrogazioni parlamentari, ancora inevase, a firma di Roberto Giachetti (Pd) e Saverio Romano (Forza Italia). E poi, soprattutto, in una relazione inviata dai Radicali italiani al Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, organismo che verifica l'applicazione, da parte dello Stato italiano, dei principi affermati con la sentenza Torreggiani.

Considerato che finora tutte queste incertezze interpretative avevano consentito di accogliere solo l'1,2% dei ricorsi (dati dell'Unione Camere penali), l'Italia rischiava di vedersi inflitto un richiamo da Strasburgo. Con la sentenza di Varese un po' di incertezze dovrebbero essere state superate. Così come una parte delle difficoltà applicative

segnalate dai radicali. E magari le istanze dei carcerati costretti a vivere come bestie si accumulano un po' meno sulle esauste scrivanie dei magistrati di sorveglianza.

Giustizia: Stati generali dell'esecuzione penale, la sfida di cambiare il "senso comune"

di Donatella Stasio

Il Sole 24 Ore, 20 maggio 2015

L'obiettivo è ambizioso: riformare l'ordinamento penitenziario, per restituire senso e dignità costituzionale all'esecuzione della pena, attraverso "l'evoluzione del senso comune", quello secondo cui il carcere è l'unico antidoto alla paura e la segregazione la via obbligata per esorcizzarla. Il ministro della Giustizia Andrea Orlando lancia la sfida all'inaugurazione degli Stati generali dell'esecuzione penale.

E spiega il metodo di lavoro, mutuato dalla Francia: sei mesi di ampio e approfondito confronto attorno a 18 "tavoli tematici" (presieduti da nomi noti come Colombo, Ceretti, Bernardini, Patroni Griffi, Zevi, per citarne alcuni, e coordinati da Glauco Giostra), cui parteciperanno operatori, giuristi, intellettuali, società civile. "Non una kermesse ma una grande mobilitazione politica, sociale, culturale" dice nell'affollato teatro del carcere di Milano Bollate, unica realtà italiana interamente impostata sul rispetto dei principi costituzionali (che fra l'altro ha "occupato" 100 dei suoi detenuti all'Expo, a pochi metri dal carcere).

Da lì - da quel penitenziario "modello", operoso, colorato, pieno di rose, in cui i detenuti si muovono come i "liberi" - è partito ieri il cammino che dovrebbe portare a sottoscrivere una sorta di "patto sociale di civiltà" per costruire un nuovo sistema di pene ma anche un Paese nuovo, auspica Orlando.

Risolve l'emergenza sovraffollamento (dalla condanna della Corte di Strasburgo i detenuti sono scesi da 65.701 a 53.310, le misure alternative sono aumentate da 26.797 a 32.721, i detenuti in attesa di giudizio sono passati dal 40 al 17%), restano i problemi di sempre: vita in carcere, architettura carceraria, detenute madri con figli, affettività, lavoro, stranieri, istruzione, salute, giustizia riparativa ecc. Problemi irrisolti a causa di decenni di politiche che hanno oscillato tra "pietismo per la disumanità del carcere e paura inconscia della collettività", ha ricordato il guardasigilli, secondo cui "va ricostruito un principio di razionalità". Anche perché la politica della paura ha portato al risultato "paradossale" che "siamo il paese d'Europa con la recidiva più alta".

Ma per cambiare rotta è fondamentale che cambi il senso degli italiani per il carcere. È la sfida principale degli Stati generali ed è "la prima volta che l'opinione pubblica viene coinvolta su un tema da sempre rimosso eppure tanto significativo per la civiltà di un Paese", osserva il filosofo del diritto Luigi Ferrajoli, apprezzando i toni "anti-demagogici" di Orlando e le sue "critiche alla politica della paura".

Giustizia: intervista a Gherardo Colombo; basta carcere, è tempo di "restorative justice"

di Donatella Stasio

Il Sole 24 Ore, 20 maggio 2015

Il carcere non serve. Anzi, è dannoso. Lo dice Gherardo Colombo, una vita spesa - prima - come magistrato e - poi - come "divulgatore" della legalità, in giro per l'Italia a parlare, spiegare. A dire "cose impopolari", insomma, su cui regna l'afasia politica: il carcere priva della dignità, educa all'obbedienza e non alla libertà responsabile, risponde al male con il male, non riabilita, aumenta la recidiva, riduce la sicurezza.

La nostra giustizia è vendicativa, risponde alla sofferenza della vittima con la sofferenza del detenuto mentre la "restorative justice" si fa carico di riparare la vittima e di far assumere al condannato la piena responsabilità del suo gesto. Un percorso alternativo o congiunto al carcere, difficile ma sensato. Esiste in altri Paesi, con risultati positivi, e il ministro della Giustizia Andrea Orlando vuole che sia approfondito durante gli Stati generali sul carcere.

Cominciamo dall'inutilità del carcere. Davvero lei pensa che non abbia alcuna funzione deterrente?

Sono convinto che le regole si osservano non per paura ma per condivisione. In Italia non ci sono più di 500 omicidi all'anno non perché le persone hanno paura del carcere ma perché pensano che non sia una buona cosa ammazzare. Peraltro, l'effetto deterrente non funziona in tanti casi. Pensiamo ai tossicodipendenti, un terzo dei detenuti: il tossicodipendente deve scegliere tra rispetto delle regole e bisogno di soddisfare la propria dipendenza. Il comportamento dettato dalla dipendenza è incoercibile, perché dipende - appunto - dalla droga. Il tossicodipendente sa benissimo che se commette una rapina va in prigione, eppure, anche se ha già conosciuto il carcere, continua a delinquere. Ma pensiamo anche ai delitti passionali più gravi: sono condotte coercibili? Funziona la deterrenza? Tra l'altro, in tutti i casi la deterrenza funzionerebbe solo se il controllo fosse effettivo. E così non è. Basti pensare che il 90% dei furti è a carico di ignoti...

Neanche per i reati economici serve la minaccia del carcere?

È sbagliata la sanzione. Noi non sappiamo se corrotti e corruttori finiti in carcere con Mani pulite e oggi tornati agli onori della cronaca siano colpevoli oppure no, ma, se lo fossero, vorrebbe dire che nei loro confronti il carcere non ha funzionato come deterrente. Detto questo, credo che andrebbero individuate sanzioni "produttive", per impedire, ad esempio, l'utilizzo di quanto ricevuto indebitamente. Resta fermo che per marginalizzare la corruzione occorre un intervento culturale: finché la cittadinanza nel suo complesso è tutto sommato disponibile ad accettarla, sia dal lato passivo che attivo, finché nel comune sentire è tollerata come necessità, uscirne sarà impensabile, men che meno aumentando le pene.

Uno degli argomenti più spesi politicamente è la "certezza della pena", declinata come "tolleranza zero" o "carcere chiuso buttando la chiave". Studi economici dimostrano invece che un carcere "aperto" - pena finalizzata al reinserimento sociale del detenuto - o comunque vivibile - rispettoso della dignità e dei diritti fondamentali - riduce la recidiva e, di converso, aumenta la sicurezza collettiva. Perché un argomento così decisivo non fa breccia nell'opinione pubblica e in politiche penali conseguenti?

Anche qui c'è un aspetto culturale molto forte. Il carcere è un tema che ha a che fare con la paura e con la paura non si ragiona: la senti e cerchi la via più immediata per rispondere. Inoltre, in Italia è diffusissima la convinzione secondo cui chi ha fatto del male deve subire il male. Una reazione che deriva da aspetti emotivi e da millenni di cultura egemone, omologa a questo pensiero.

La politica non dovrebbe smarcarsi dall'emotività?

In politica, le ragioni di calcolo sono molto forti. Negli Usa non c'è stato nessun candidato alla presidenza che abbia parlato male della pena di morte e se lo ha fatto ha perso le elezioni. La politica deve fare i conti con il sentire comune, anche se dovrebbe evitare di alimentarlo troppo, calcando la mano con pene più severe.

Per migliorare la vivibilità basterebbe applicare leggi e regolamenti vigenti. Però non si fa. Perché?

È vero: leggi, regolamenti, principi ci sono già. Però, anche qui, il problema è in primo luogo di cultura: se tutti siamo convinti che chi sta in carcere deve soffrire, chi in carcere ci lavora è contagiato. Affinché il carcere non sia custodiale ma finalizzato al recupero, sarebbe necessaria una conversione delle professionalità, diverse da quelle che ci sono. Il carcere costa 3 miliardi, quasi tutti spesi per mantenere la struttura (stipendi, manutenzione) mentre alle attività ricreative, culturali e formative dei detenuti non va quasi niente. Destinare le risorse in modo diverso è un problema perché, se tutto resta così com'è, i cittadini sono contenti. Anzi, vorrebbero addirittura che fosse peggio.

Se la severità della sanzione detentiva riflette il disvalore sociale di condotte illegali, lei per quali reati conserverebbe il carcere?

Il disvalore sociale dipende dal precetto, più che dalla sanzione, e dalla condivisione del precetto. Sulla corruzione si stanno aumentando le pene, in parte già aumentate nel 2012 con la legge Severino. È forse cambiato qualcosa dopo quella legge? È aumentata la percezione del disvalore della corruzione? Semmai, il problema è la comunicazione del precetto, che va spiegato. Io credo che, non in carcere ma da un'altra parte, debbano starci solo i più pericolosi, i detenuti più capaci di danneggiare gli altri, purché il pericolo sia attuale. La loro pericolosità, però, dovrebbe comportare la compressione dei soli diritti che contrastano con la tutela della sicurezza altrui. Se Tizio vuole ammazzare chiunque abbia i capelli rossi, sarebbe assurdo vietargli di incontrare la moglie con i capelli neri o privarlo delle condizioni minime di igiene e di spazio.

Giustizia riparativa: le vittime possono accettare davvero che chi li ha "offesi", invece di pagare con il carcere, sia sottoposto a un percorso riabilitativo all'esterno?

Non è così assurdo né raro. Recentemente, l'hanno fatto due madri, una di un carabiniere ucciso e l'altra del ragazzo che lo ha ucciso. Nell'università del Minnesota, il professor Mark Umbreit ha fatto una meta-ricerca sul grado di soddisfazione dei responsabili di un delitto e delle vittime a compiere il percorso riparativo nonché sul grado di soddisfazione di entrambi. La percentuale di gradimento è molto elevata, tra l'80 e il 90%. Il sistema di giustizia riparativa è applicato in vari Paesi, alternativamente o congiuntamente al carcere. Purtroppo noi siamo fermi a una cultura secondo cui l'unica soddisfazione della vittima è quella del suo desiderio di vendetta. Che non è proprio un sentimento positivo. La giustizia riparativa, invece, si preoccupa molto di più della vittima.

È credibile un governo che lancia gli Stati generali sull'esecuzione penale ma ha paura di attuare la delega sulle pene alternative al carcere perché "impopolare"?

Anche qui è una questione di cambiamenti culturali. Il percorso che ho indicato per incidere positivamente sulla giustizia penale non è né facile né breve ma se si accetta l'impostazione è necessario muoversi con coerenza. Quindi spero proprio che l'occasione sfumata non esercitando la delega possa essere realizzata con gli Stati generali.

Giustizia: Comunità Giovanni XXIII; con misure alternative risparmio 500 milioni l'anno

Adnkronos, 20 maggio 2015

La Comunità Giovanni XXIII chiede misure alternative al carcere. "Se consideriamo almeno 200 euro al giorno spesi per la detenzione tradizionale, con 10 mila posti disponibili in strutture alternative sin da subito in Italia, avremmo un risparmio di circa 500 milioni per le casse dello Stato. Nelle Cec la recidiva si abbassa dal 70% al 10%", sottolinea Giorgio Pieri del servizio carcere della comunità Papa Giovanni XXIII.

"Teri il ministro Orlando ha presentato gli Stati Generali del carcere: 18 commissioni per indagare i problemi del nostro sistema penitenziario e arrivare in autunno ad una proposta di riforma. Così come l'Unione Europea riconosce le Cec e il ruolo della Società Civile nella rieducazione del condannato, auspichiamo - dice Pieri - che anche il nostro governo voglia cogliere questa grande opportunità offerta al paese".

L'Unione Europea promuove, con il programma Criminal Justice, il miglioramento delle conoscenze e lo scambio di buone pratiche in tema di misure cautelari e alternative alla detenzione. Al suo interno il progetto "Reducing prison population, advanced tools of justice in Europe" è portato avanti in Italia dalla comunità papa Giovanni XXIII. Sul tema, a Rimini, si tiene una tre giorni di incontri con i partner di sette paesi europei coinvolti. E giovedì prossimo, la visita alle Cec (Comunità educanti con i carcerati).

Legge Pinto: accordo Giustizia-Bankitalia per indennizzi più rapidi

di Patrizia Maciocchi

Il Sole 24 Ore, 19 maggio 2015

Accordo tra Ministero della giustizia e Banca d'Italia per l'attività di liquidazione degli indennizzi di cui alla legge n. 89 del 2001 - 18 maggio 2015

Un accordo tra il ministero della Giustizia e Bankitalia per rendere più veloci e certi gli indennizzi dovuti ai cittadini per l'eccessiva lunghezza dei processi, come previsto dalla legge Pinto. L'accordo siglato dal capo dipartimento per gli affari della giustizia Antonio Mura e il direttore generale della Banca d'Italia, Salvatore Rossi è coerente con l'impegno del Governo a saldare i debiti dell'Amministrazione statale. La Banca d'Italia, come tesoriere dello Stato, collaborerà con via Arenula nell'attività istruttoria dei mandati di pagamento che dovranno essere sottoscritti dalla Direzione generale del contenzioso e dei diritti umani.

Obiettivo dell'intesa è arrivare entro 120 giorni al pagamento dei futuri decreti di condanna della pubblica amministrazione all'equa riparazione in seguito a processi lumaca sia civile che penali. La maggiore rapidità nei pagamenti eviterà allo Stato di il formarsi di nuovi debiti, mentre le Corti d'Appello sgravate dal peso dei pagamenti sopravvenienti potranno dirottare la loro attività sui debiti arretrati che ammontano a oltre 450 milioni di euro.

All'Italia la lentezza dei processi costa circa 8 milioni al mese. Recentemente la Corte di Cassazione aveva fatto scattare il semaforo verde per il pignoramento dei fondi del ministero della Giustizia (sentenza 6078/2015). Il via libera riguardava la confisca, presso la Banca d'Italia, delle somme relative a Irap, Irpef e simili, in favore dei creditori.

Giustizia: a Bollate giornata di presentazione degli Stati generali del carcere

Luca Fazio

Il Manifesto, 19 maggio 2015

Giustizia. Alla presenza del ministro della Giustizia Andrea Orlando, giornata di presentazione degli Stati generali dell'esecuzione penale, un percorso semestrale di riflessione e approfondimento sulle tematiche legate al carcere per arrivare in autunno all'elaborazione di un progetto di riforma

I problemi e i limiti del sistema penitenziario italiano sono noti. Soprattutto agli addetti ai lavori, che spesso però si ritrovano soli ogniqualevolta cercano di dare voce a coloro che vivono il carcere da dentro. Si fanno convegni, si redigono rapporti. Non basta più. Non è facile restituire ai cittadini l'immagine di una situazione che è sempre più drammatica, nonostante un lieve calo della popolazione carceraria (i detenuti in Italia sono circa 53.982 mentre i posti letto sono 49.943, quindi ci sono 108 persone ogni 100 posti letto).

Ma i numeri non dicono tutto. Ancora più difficile, infatti, studiare soluzioni e stimolare confronti cercando di coinvolgere la collettività per invitarla a ragionare su un progetto di riforma del sistema penale che consenta se non altro la semplice applicazione dei principi costituzionali (e magari permetta all'Italia di evitare altre condanne dalla Corte europea dei diritti dell'uomo).

Un tentativo, forse il più serio e collegiale mai tentato prima, prenderà il via questa mattina all'interno del carcere di Bollate (Milano) con gli "Stati generali dell'esecuzione penale", un appuntamento preparato dal ministro della Giustizia Andrea Orlando che ha già coinvolto diverse personalità del mondo della cultura, della magistratura, del

volontariato, della politica e dell'amministrazione penitenziaria.

Non si tratta di un convegno, è la presentazione di un lungo percorso di riflessione e approfondimento che durerà sei mesi con l'obiettivo di arrivare al prossimo autunno all'elaborazione di un progetto di riforma dell'ordinamento penitenziario.

Le finalità di uno sforzo così prolungato sono molteplici. Raccogliere materiali, elaborare proposte, porre la questione delle pene e della loro esecuzione al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica, vincere le paure veicolate dal discorso "sicuritario", puntare sull'effettiva possibilità di recupero sociale del condannato, pensare a pene alternative praticabili. E ancora: portare all'interno del carcere il contributo di chi vive "fuori" e può dare tantissimo in termini di cultura, di formazione professionale e di accompagnamento al graduale reinserimento del detenuto.

Si tratta di una consultazione ampia e complessa che si svilupperà intorno a 18 tavoli di lavoro aperti a tutti, per una volta anche ai detenuti. Ogni tavolo tratterà un aspetto tematico e verrà coordinato da un "facilitatore" della discussione.

L'idea è di mettere a confronto punti di vista anche diversi tra loro. I temi sono questi: architettura e carcere, la vita e la responsabilizzazione del detenuto, donne e carcere, vulnerabilità e dipendenze, minorenni autori di reato, il mondo degli affetti e la territorializzazione della pena, stranieri, lavoro e formazione, istruzione e sport, salute e disagio psichico, misure di sicurezza, sanzioni all'interno della comunità, mediazione e tutela delle vittime dei reati, regole internazionali, formazione degli operatori penitenziari, ostacoli normativi al trattamento rieducativo, processo di reinserimento, organizzazione e amministrazione dell'esecuzione penale. Questa mattina, nel carcere di Bollate, la giornata di presentazione degli Stati generali comincerà con l'esposizione di alcuni teli realizzati dai detenuti in collaborazione con l'Accademia di Brera (e con Dario Fo).

A seguire proiezione di una parte del documentario "Ombre della sera" di Valentina Esposito. Insieme al ministro Orlando, partecipano il presidente emerito della Corte costituzionale Valerio Onida, il giurista e filosofo del diritto Luigi Ferrajoli, la giornalista e scrittrice Marcelle Padovani, l'attrice Valentina Lodovini, il sindaco di Milano Giuliano Pisapia, il capo dell'amministrazione penitenziaria Santi Consolo e il presidente del Comitato scientifico degli Stati generali Glauco Giostra. L'ex presidente Giorgio Napolitano, invece, invierà un messaggio.

Giustizia: sulle carceri due piccoli passi nella giusta direzione  
di Luigi Manconi e Stefano Anastasia

Il Manifesto, 19 maggio 2015

Stati generali dell'esecuzione penale a Bollate. Bimbi detenuti con le madri e reclusi per l'illegittima Fini-Giovanardi, si può risolvere a leggi invariate.

Qualsiasi cosa voglia dire questo recupero del vocabolario della Francia rivoluzionaria, sembra impegnativo il proposito del ministro Andrea Orlando di mettere in cantiere gli "Stati generali dell'esecuzione penale". Un progetto che debutta oggi nel carcere milanese di Bollate (forse, ahinoi, l'unico istituto "riformato" dell'intero territorio nazionale).

Grazie alla costante sollecitazione del presidente Giorgio Napolitano e all'importante impegno dell'attuale ministro e del suo predecessore Annamaria Cancellieri, dei Radicali e dell'associazionismo, l'Italia è uscita - seppure non definitivamente - dal cono d'ombra della condanna europea per il sovraffollamento sistematico delle nostre prigioni. I 54mila detenuti di oggi non sono pochi, ma non sono i 68mila di qualche anno fa, e in carcere gli spazi e le risorse cominciano a essere meno drammaticamente sproporzionate alle necessità della popolazione detenuta, di quanto fossero fino a ieri.

Purtroppo, però, le buone notizie si fermano qui. Nelle smagliature della rete territoriale di accoglienza, grande incertezza aleggia ancora intorno alla sorte dei ricoverati negli ex-ospedali psichiatrici giudiziari e intorno al destino dei futuri internati. Intanto, interrottasi la pressione dell'Europa, si è arrestata la diminuzione della popolazione detenuta.

Ne discendono due temi assai rilevanti per gli Stati generali: con gli ospedali psichiatrici giudiziari in via di smantellamento, non sarà il caso di rivedere complessivamente i criteri di responsabilità penale e le misure di sicurezza, prima che le nuove Residenze regionali si trasformino in piccoli luoghi di più "decoroso" degrado umano? E, una volta ridotta la popolazione detenuta attraverso il contenimento della custodia cautelare, non si dovrebbero adottare misure straordinarie di riduzione delle pene in esecuzione? Di conseguenza, non è forse il momento di intervenire sulle politiche di criminalizzazione della marginalità sociale? Sono proprio quest'ultime, infatti, che hanno causato in passato l'esplosione del sistema penitenziario e ridotto drasticamente il ricorso ordinario alle misure alternative come modalità di esecuzione delle pene.

Siamo certi che non mancheranno contributi in questa direzione, tra i molti che sono stati sollecitati nell'ambito degli Stati generali; e siamo certi che il ministro Orlando vorrà prenderli in seria considerazione per migliorare e affinare

la sua proposta di riforma del sistema penale e penitenziario già all'esame delle Camere.

Ma le grandi riforme camminano su piccoli passi, e allora ci permettiamo di proporre all'ordine del giorno degli Stati generali e della quotidiana azione del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria due piccole cose, risolvibili anche a legislazione vigente, che darebbero il segno di quel cambiamento di mentalità non più differibile.

A dispetto di due successive leggi dello stato, sono ancora decine i bambini ristretti in carcere con le loro madri.

L'individuazione delle case-famiglia esterne al circuito penitenziario e delle altre modalità cautelari o esecutive della pena fuori dalle ordinarie sezioni detentive continua a rilento, come se la limitatezza dei numeri giustificasse quelle detenzioni ingiustificabili e innaturali.

D'altro canto, nonostante due autorevoli pronunciamenti della Corte di cassazione, non abbiamo più notizie dei detenuti condannati in via definitiva per fatti di droghe che avrebbero potuto beneficiare della riduzione di pena conseguente all'abolizione della legge Fini-Giovanardi.

Un anno fa il ministro Orlando, rispondendo a un'interrogazione parlamentare, diceva che poteva trattarsi di circa tremila persone. Che fine hanno fatto? Sono stati tutti scarcerati per fine pena? Ne hanno ottenuto la riduzione o alcuni sono ancora in esecuzione di condanne dichiarate illegittime? Anche qui, sappiamo perfettamente che a più di un anno dalla decisione della Corte costituzionale i numeri possono essersi di molto ridotti, ma se anche fossero mille, cento, dieci o uno solo, è moralmente accettabile la detenzione di una persona sulla base di una sentenza illegittima?

Ecco, se gli Stati generali dell'esecuzione penale, insieme a molti buoni propositi e a progetti realizzabili in tempi non biblici, mettessero all'ordine del giorno questi due provvedimenti e li approvassero e applicassero entro termini accettabili (sei mesi sono sufficienti, se c'è la buona volontà), queste assise della giustizia penale, saranno state proficue.

Giustizia: il magistrato Otello Lupacchini "non si scontano mai le pene realmente inflitte"

di Valeria Pacelli

Il Fatto Quotidiano, 18 maggio 2015

Prima ci sono state una serie di amnistie e indulti, poi i decreti "svuota-carceri" dei vari governi. A seguire, gli atti normativi che spaccettano i reati e indeboliscono le pene. Otello Lupacchini, sostituto procuratore generale della Repubblica presso la Corte di appello di Roma e giudice istruttore dell'operazione che nell'aprile del 1993 ha sgominato la Banda della Magliana, li ha vissuti tutti questi interventi legislativi.

Risultato: "Le pene realmente inflitte non si scontano mai", dice il giudice. E ne identifica anche la conseguenza più grave: "Quasi mai si registra un processo di rieducazione vera. A questa la pena tende, in linea di principio. Ma non esistono strumenti realmente validi per accertarne l'effettività. Non stupisce pertanto che l'asserita rieducazione venga contraddetta dal fatto che in tanti, lasciata la cella, cadono nella recidiva".

Si parla quindi di sgravio della pena...

"Negli anni 70 e 80, ad esempio, ci sono state molte amnistie e altrettanti indulti che, se per un verso consentivano la deflazione dei processi e lo svuotamento delle carceri, per l'altro impedivano che si completasse il percorso rieducativo del condannato, con la conseguenza che i beneficiari tornavano a delinquere".

Con gli anni la politica ha continuato in questa direzione?

"Ci sono stati diversi decreti cosiddetti "svuota-carceri", l'ultimo quello voluto fortemente da Napolitano, per l'adeguamento della situazione penitenziaria italiana alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, dopo la condanna inflitta al nostro Paese dalla Corte europea (Sentenza Torreggiani, ndr). Non sempre, dunque, le scarcerazioni sono avvenute all'esito di un reale percorso rieducativo. Con l'ultimo "svuota-carceri", peraltro, c'è stata una modifica della disciplina della liberazione anticipata: una volta c'erano 45 giorni di sconto-pena ogni sei mesi; ora i giorni sono diventati addirittura 75 per ogni semestre".

Quindi amnistia e indulto prima, "svuota-carceri" poi. Cos'altro influisce sulla diminuzione della pena da scontare?

"Ci sono anche istituti come la semi-libertà o l'affidamento ai servizi sociali, legati all'entità o alla pena da scontare, ai quali consegue, di fatto, una consistente attenuazione dell'afflittività della pena stessa ed una sostanziale riconquista anticipata della libertà, grazie magari, ad una mai riuscita rieducazione, tuttavia sapientemente simulata. E questo a tacere di benefici, come i cosiddetti permessi premio, concessi a chi tenga un comportamento corretto. Non sempre, tuttavia, le aspettative degli organi preposti alla valutazione della buona condotta del detenuto destinatario dei benefici si realizzano".

Ad esempio?

"Mi viene in mente il caso di Marcello Colafigli, il quale all'esito di un permesso premio non fece rientro all'ospedale psichiatrico giudiziario dove era ristretto: durante la relativa latitanza si vendicò di pretesi torti patiti assassinando Enrico De Pedis. Anche Angelo Izzo, noto per essere uno dei tre autori del "massacro del Circeo", approfittò, se mal non ricordo, di un permesso premio per fuggirsene all'estero. Rientrato dopo breve latitanza in carcere, approfittò di ulteriori benefici penitenziari per intessere discutibili relazioni, circostanza che provocò il suo trasferimento ad altro istituto di pena. Per quello che potremmo chiamare un difetto di comunicazione tra gli organi amministrativi e giudiziari competenti, tornato inopinatamente nell'originario luogo di detenzione, si rese responsabile, mentre era di nuovo in semilibertà, di un efferato duplice omicidio".

Lei ha indagato per anni sulla Banda della Magliana. Quanti dei personaggi, da lei inquisiti, hanno ottenuto lo sconto di pena?

"Ritengo che tutti siano usciti dal carcere. Sicuramente coloro che furono condannati per associazione a delinquere, non aggravata dalla mafiosità, hanno beneficiato di sconti di pena e di condoni".

È demoralizzante per voi magistrati tutto ciò?

"Almeno per quanto mi riguarda, scoraggiamento o frustrazione non mi appartengono: vi sono le leggi ed esse vanno rispettate. È evidente, però, che esiste un problema di politica criminale. Il sistema quindi deve essere ripensato".

Giustizia: si può abolire il carcere senza dover rinunciare alla sicurezza sociale?

di Carlo Muscatello

Il Piccolo, 17 maggio 2015

Chi ruba miliardi spesso la fa franca, ma per chi ruba una mela, ahinoi, non c'è scampo. Vecchia e disincantata saggezza popolare, che potrebbe finire in soffitta, almeno nella seconda parte dell'assunto. Grazie a una nuova norma, che comincia a essere applicata nelle aule dei nostri tribunali.

Pochi giorni fa una donna, denunciata per il furto di un paio di ciabatte del valore di 12 euro, è stata infatti assolta a Trieste grazie all'applicazione di un nuovo istituto giuridico: la non punibilità per particolare tenuità dell'offesa. Con il Decreto Legislativo 16 marzo 2015, n. 28, "Disposizioni in materia di non punibilità per particolare tenuità del fatto", è stato introdotto l'articolo 131 bis del codice penale.

La norma, che ha lo scopo di alleggerire il carico di lavoro dei tribunali, sembra anche ispirata a una logica di buon senso, introduce di fatto una depenalizzazione. E riguarda i reati puniti con pena detentiva non superiore a cinque anni o con la pena pecuniaria, sola o congiunta alla pena detentiva. La novità si applica a tutte le contravvenzioni e a molti delitti. Tra questi: violenza privata, violenza o minaccia per costringere a commettere un reato, minaccia aggravata, alcuni delitti contro l'inviolabilità del domicilio e numerosi reati contro il patrimonio (furto semplice, danneggiamento, truffa, appropriazione indebita).

Condizioni per l'applicazione della nuova norma: essere in presenza di un reato che provoca un'offesa di particolare tenuità e il fatto che il comportamento del reo dev'essere non abituale. Ma la fattispecie citata potrebbe rappresentare l'inizio di una nuova stagione giuridica. All'insegna dell'abolizione del carcere. Potrebbe sembrare una provocazione. Ma si ricordi che anche quando, proprio da Trieste e Gorizia, Franco Basaglia lanciò la sua battaglia per la chiusura dei manicomi, sfociata nel 1978 nella legge 180, nota come "Legge Basaglia", beh, anche quella all'inizio sembrò a molti una provocazione.

In questi giorni è arrivato nelle librerie un saggio che analizza questi temi: "Abolire il carcere - Una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini" (pagg. 121, euro 12, edizioni Chiarelettere), che comprende i contributi di Luigi Manconi, Stefano Anastasia, Valentina Calderone e Federica Resta.

Partiamo da alcuni dati. In Francia e in Inghilterra soltanto il 24% dei condannati va in carcere, in Italia siamo ancora all'82%. Ma perché i paesi europei più avanzati stanno drasticamente riducendo l'area della carcerazione? Non certo per lassismo, o per un permissivismo quanto mai fuori luogo. La carcerazione va ridotta ai casi strettamente necessari, e in ultima analisi bisogna andare verso l'abolizione delle carceri, per il semplice e comprovato motivo che queste ultime servono soltanto a riprodurre crimini e criminali.

E inoltre tradiscono i principi fondamentali della nostra Costituzione. Che all'articolo 27, dopo aver ricordato che "la responsabilità penale è personale", che "l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva", e prima di aver confermato che "non è ammessa la pena di morte", nel terzo comma recita "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Rieducazione, sì. Le nostre prigionie, al di là dei serissimi problemi dovuti al sovraffollamento, sono delle vere e proprie università del crimine. Nelle quali chi ruba in un supermercato finora divide la cella con chi ha commesso crimini efferati. Poi, quando si esce, spesso ci si ricasca. La percentuale di recidiva è infatti altissima.

Le statistiche dimostrano che chi ha scontato la pena in carcere torna a delinquere nel 68% dei casi. E con una

frequenza maggiore rispetto a chi invece abbia beneficiato di misure alternative o comunque di sanzioni diverse dalla reclusione.

Nel saggio si sostiene che la detenzione in strutture spesso fatiscenti e quasi sempre sovraffollate deve essere dunque abolita. E sostituita possibilmente da misure alternative più adeguate, efficaci e tutto sommato anche più economiche. Gli autori sono consapevoli del fatto che in questa partita di confrontano due esigenze diverse, ma solo apparentemente opposte: da un lato quella di soddisfare la domanda di giustizia dei cittadini nei confronti degli autori dei reati più gravi (che fra l'altro sono soltanto una piccola percentuale del popolo dei detenuti), dall'altro il diritto del condannato al reinserimento sociale al termine della pena. Attualmente disatteso.

"Perché - si domanda nel libro Luigi Manconi, sociologo, parlamentare Pd, presidente della Commissione per la tutela dei diritti umani del Senato - fare a meno del carcere? Semplice: perché a dispetto delle sue promesse non dissuade nessuno dal compiere delitti, rieduca molto raramente e assai più spesso riproduce all'infinito crimini e criminali, e rovina vite in bilico tra marginalità sociale e illegalità, perdendole definitivamente".

Ancora Manconi: "Il carcere va abolito pure perché mette frequentemente a rischio la vita dei condannati, violando il primo degli obblighi morali di una comunità civile, che è quello di riconoscere la natura sacra della vita umana anche in chi abbia commesso dei reati, anche in chi a quella vita umana abbia recato intollerabili offese. E sia per questo sottoposto alla custodia e alla funzione punitiva degli apparati statali. Sono passati più di trent'anni da quando, prudentemente, si cercava una strada per liberarsi dalla necessità del carcere".

Avverte Gustavo Zagrebelsky nella postfazione del libro: "La Costituzione non identifica la pena con il carcere, anche se le "restrizioni alla libertà personale" e la "carcerazione preventiva" dell'articolo 13 mostrano che, sullo sfondo, stava anche allora l'idea che la società non possa esistere senza appoggiarsi al carcere. Ma la pena carceraria non è certamente un istituto "costituzionalmente necessario", né, per così dire, la "prima scelta" in materia di pene. È una possibilità giuridica alla quale si può attingere per necessità". Oppure fare una scelta diversa. Una scelta di civiltà.

Giustizia: l'ex magistrato Gherardo Colombo "il carcere? è inumano e non serve a nulla"

di Luca Molinari

Gazzetta di Parma, 17 maggio 2015

Consegnato ieri dal presidente della fondazione Bruno Rossi. L'ex pm: "Il 68% dei detenuti scarcerati torna in cella. Il sistema non è efficace".

"Il carcere non serve". È il messaggio lanciato dall'ex magistrato Gherardo Colombo ieri mattina, in occasione della consegna del premio Mario Tommasini 2015. "Il 68% di chi esce dal carcere torna al suo interno perché commette nuove azioni criminose - ha dichiarato.

È chiaro che questo sistema non è efficace. Inoltre il concetto della punizione è in contrasto con il riconoscimento della dignità delle persone. Il sistema carcerario non è coerente con i principi dell'umanità". "Il premio Tommasini - ha aggiunto - è un incentivo a portare avanti queste idee".

A consegnare il riconoscimento - durante la cerimonia svoltasi all'auditorium Don Gnocchi, in piazzale dei Servi - Bruno Rossi, presidente della Fondazione Tommasini, e Barbara Tommasini, figlia di Mario. "Diversi concetti legano l'opera di Tommasini - ha dichiarato Rossi - con le idee di Gherardo Colombo, soprattutto sul tema del carcere. Tommasini diceva che bisognava far uscire almeno per qualche ora i detenuti dal carcere, mentre Gherardo Colombo afferma che il carcere non serve". "Questa importante personalità - ha aggiunto Barbara Tommasini - incarna l'idea di libertà della persona che animava anche mio padre".

La cerimonia di consegna è stata anticipata dall'introduzione di Maristella Galli, vicepresidente della Fondazione Tommasini, che ha sottolineato come Gherardo Colombo, lasciata l'attività professionale, abbia dedicato il suo tempo ed energie alla valorizzazione della cultura del rispetto e alla divulgazione dell'esercizio di una giustizia riparativa, per il recupero di una relazione che si è interrotta con la società e la conquista di un posto utile e rispettato nella comunità.

All'incontro erano presenti anche alcune classi del liceo delle Scienze Umane Sanvitale che hanno preso parte al progetto Fuga d'affetto. Per l'occasione il liceo ha ricevuto una targa per l'impegno sul tema del carcere che gli studenti svolgono da alcuni anni con la Cooperativa Sirio. La Fondazione Tommasini nasce per iniziativa di un gruppo di persone, amici, studiosi, politici e religiosi, determinati a conservare la memoria dell'uomo e del politico, ma soprattutto a creare un laboratorio di riflessioni e idee in grado di accrescere e sviluppare i principi ispiratori della vita di Mario Tommasini. All'iniziativa hanno aderito le principali istituzioni di Parma e provincia, oltre ai comuni del territorio parmense che hanno sostenuto le iniziative di Tommasini.

"Insieme nel nome del Cardinale Martini", gli incontri segreti tra ex terroristi e vittime

di Piero Colaprico

La Repubblica, 16 maggio 2015

Era già molto malato, il cardinale Carlo Maria Martini, ma appoggiandosi al bastone arrivò nella sala dove l'aspettavano in tanti. Come ogni anno, aveva in faccia quella sua espressione che si può riassumere nel semplice "Come posso rendermi utile?". E scattarono una foto, destinata a restare segreta.

C'è il cardinale in camicia e maglione azzurro, lo si vede al centro dell'immagine. Ma intorno a lui, a Viboldone, vicino Gallarate, dove Martini morirà nel 2012, sono riconoscibili alcune persone che in quest'Italia di divisioni e fazioni, di rancori e vendette, non ti aspetteresti mai di vedere insieme negli stessi pochi metri quadrati.

Il primo a sinistra, con la mano sul fianco, è Franco Bonisoli, ex brigatista rosso, direzione strategica, uno che nel 1978 partecipò alla strage di via Fani, in cui venne uccisa la scorta di Aldo Moro, e il presidente della Dc rapito. Vicino a Bonisoli, con la sciarpa bianca, c'è però Antonio Iosa, 82 anni, che dei brigatisti fu vittima: venne gambizzato, insieme ad altri tre, il martedì santo del 1980, e trentaquattro operazioni non gli tolgono ancora i dolori, quando cammina. Dietro i due, spunta Mario Ferrandi. È forse il principale protagonista di una giornata simbolo, il 14 maggio 1977, in cui venne scattata la foto del giovane mascherato che in via De Amicis a Milano spara ad altezza d'uomo. Morì l'agente Antonio Custra, e a sparargli, dopo aver dato l'ordine d'attacco "Romana fuori", fu proprio Ferrandi.

A destra nella fotografia con il cardinale malato, ma ben felice di essere là, perché anche quella era la sua vita, sono riconoscibili altri due uomini. Uno, più anziano, è un volto noto per ogni giornalista che abbia avuto a che fare con la stagione delle stragi e delle morti per terrorismo: Manlio Milani, sopravvissuto all'attentato fascista di piazza della Loggia a Brescia, 1974, in cui morì, tra gli altri, sua moglie Livia. Ultimo, invece, uno che non amava troppo mostrarsi in pubblico, Giorgio Semeria, ex capo brigatista, considerato il successore di Renato Curcio. Primo arresto nel 1972, passaggio alla clandestinità, omicidi, rivolte nelle carceri. Semeria è morto da poco, per un brutto tumore sbocciato nella stessa zona del corpo dove un detective gli sparò: "Mi hai sparato mentre ero ammanettato", gli gridò al processo. Chissà, ma Semeria era molto cambiato, faceva catechesi, e chi l'ha visto morire dice che "se n'è andato sereno".

Tutte queste persone, e altre ancora, uomini e donne, rossi e neri, credenti e atei, a Roma come a Milano e in giro per l'Italia, sono sei, sette anni che s'incontrano di nascosto. L'hanno fatto sotto "l'ombrello" di Martini, già entrato nella storia moderna come "cardinale del dialogo". Dialogo con i non-credenti, con l'ebraismo, con l'Islam, con i corrotti di Tangentopoli, ma anche con i terroristi. E protagonista di un episodio che molti ex, come Sergio Segio, considerano fondamentale: quando la formazione combattente Prima Linea decise che "era finita", dove consegnò l'arsenale? In Arcivescovado, a Milano, a un sacerdote fedelissimo del cardinale, nella tarda primavera del 1984. C'è chi chiama questi dialoghi tra vittime e autori di reato "giustizia riparativa". Chi parla di "mediazione". Chi evoca il Sudafrica, dove il presidente e premio Nobel Nelson Mandela chiese e ottenne l'amnistia in cambio delle testimonianze veritiere di chi, bianchi o neri, avevano partecipato a stragi e delitti, e alle lotte per la democrazia. Nel trascorrere degli anni, nel va e vieni dei processi, nel mondo della carta sostituito da Internet, a Milano c'è stato un criminologo dell'università Bicocca, Adolfo Ceretti, che d'accordo con i gesuiti milanesi (Martini era gesuita, come papa Francesco) ha provato a organizzare una lunga serie di appuntamenti per aiutare a discutere chi aveva sparato e chi aveva subito il lutto, chi non s'era mai perdonato e chi non avrebbe mai voluto perdonare.

Ognuno dei partecipanti s'è vincolato al silenzio con l'esterno, al rispetto reciproco di quanto accaduto, e in qualche modo "verbalizzato", dietro le quinte. Anche perché, basta fermarsi a riflettere, non è facile affrontare la tempesta di sentimenti che può scatenare un dialogo naturale - come questo, già successo - tra due persone: "Allora sei tu hai ucciso mio padre?". "Sì, ti dico com'è andata", ha risposto Mario Ferrandi ad Antonia Custra, figlia del poliziotto che uccise in via De Amicis. E insieme (era il 2007) sono andati sotto la lapide del padre, che lei non ha mai conosciuto. Va detto che questa foto con Martini, con le vittime e con gli ex terroristi, questa immagine che mostra un piccolo mondo in larga parte dimenticato, compare negli atti dell'ordinanza con cui lo stesso Ferrandi ottiene dal tribunale di sorveglianza, presieduto dal giudice Guido Brambilla, di potersi riprendere il diritto di votare. Diritto che gli viene concesso, perché "ha dato prove effettive e costanti di buona condotta".

Anche altri hanno lasciato qualche traccia del loro "incontro", come Franco Bonisoli e Agnese Moro, figlia dello statista ammazzato. Si sono visti più volte - e gli ex terroristi sono anche andati alla tomba di famiglia di Moro, dove in passato è stato sconsigliato ad alcuni democristiani eccellenti d'accostarsi - e poi hanno parlato in pubblico di quello che hanno visto, fatto, provato. La prima volta in una scuola di Verona, nel marzo 2011, con gli studenti. Poi a Genova, a un festival organizzato dal Comune. Poi a Oristano, dove l'arcivescovo Ignazio Sanna ha detto che "il perdono, soprattutto l'accettazione del perdono stesso, li ha fatti diventare amici". Amici: anche Martini usava questa parola, tanto con le vittime, quanto con gli assassini. E guardando la foto, se uno non sa nulla, a questo forse pensa: saranno amici del cardinale, che di gente che gli voleva bene ne aveva tanta, e dovunque.

Giustizia: Sappe; norma su reato tortura troppo generica, bloccherebbe lavoro nelle carceri  
Ansa, 16 maggio 2015

"L'ipotesi di introduzione del reato di tortura ci sta preoccupando tantissimo. Così come è formulata la norma ci crea grossi problemi: il fatto che i trattamenti inumani e degradanti diventino fattispecie autonoma di qualificazione del reato blocca il lavoro all'interno delle carceri, perché basterebbe l'applicazione di una sanzione disciplinare oppure un provvedimento a tutela del detenuto (quando per esempio tenta il suicidio) per diventare un problema dal quale scaturisce un'ipotesi di reato".

Lo ha detto Giovanni Battista Durante, della segreteria del Sappe, durante la visita alla casa circondariale di Bologna. Il rappresentante del sindacato di polizia penitenziaria chiede "che questa ipotesi di reato venga modificata, e che quantomeno ci lasci le condizioni minime per poter lavorare nel carcere. Noi rispetto alle altre forze di polizia abbiamo un problema maggiore, perché custodiamo quotidianamente detenuti.

Mentre gli altri colleghi si limitano all'arresto, noi dobbiamo gestire tutti i giorni le carceri, dove ancora (nonostante il sovraffollamento si sia ridotto moltissimo) ci sono ancora condizioni difficili". Durante si è detto convinto che l'introduzione del nuovo reato di tortura dopo la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo sia ineludibile, anche se ha ribadito che non sarebbe necessario visto che l'attuale codice contiene norme per sanzionare comportamenti delittuosi dei rappresentanti delle forze dell'ordine, "ma la nuova norma va formulata in maniera diversa, non in modo così generico, che lascia tutto alla interpretazione del magistrato".

Giustizia: martedì a Bollate presentazione degli "Stati generali" sull'esecuzione penale  
Ansa, 15 maggio 2015

Si svolgerà martedì prossimo presso la Casa di Reclusione di Milano Bollate la giornata di presentazione degli Stati generali dell'esecuzione penale, un percorso semestrale di riflessione e approfondimento sulle tematiche legate al carcere per arrivare nel prossimo autunno all'elaborazione di un articolato progetto di riforma.

L'inizio è fissato alle 10 con l'inaugurazione dell'esposizione dei teli realizzati dai detenuti in collaborazione con l'Accademia di Belle Arti di Brera con il contributo artistico di Dario Fo, a cui seguirà la proiezione di un estratto del docufilm "Ombre della sera" di Valentina Esposito.

Alla presentazione degli Stati generali, coordinata dal direttore di RadioTre Marino Sinibaldi, intervengono il ministro della Giustizia Andrea Orlando; il presidente emerito della Corte Costituzionale Valerio Onida; il giurista e filosofo del diritto Luigi Ferrajoli; la giornalista e scrittrice Marcelle Padovani, l'attrice Valentina Lodovini.

Il presidente emerito Giorgio Napolitano invierà un messaggio. Saranno presenti tra gli altri anche il sindaco di Milano Giuliano Pisapia, il capo dell'Amministrazione penitenziaria Santi Consolo, il presidente del Comitato scientifico degli Stati generali Glauco Giostra. I giornalisti e i cine/foto-operatori interessati possono accreditarsi inviando una e-mail a [cc.bollate@giustizia.it](mailto:cc.bollate@giustizia.it) indicando nome, cognome, testata ed estremi di un documento di riconoscimento

Penalisti a presentazione Stati Generali: iniziativa importante

Il presidente dell'Unione Camere penali, Beniamino Migliucci, e il responsabile dell'Osservatorio Carcere Ucpi, Riccardo Polidoro, parteciperanno martedì, nella Casa di reclusione di Milano-Bollate, alla presentazione degli Stati generali dell'esecuzione penale, voluti dal ministro della Giustizia Andrea Orlando.

Ipenalisti ribadiscono "l'apprezzamento per l'iniziativa che ha l'obiettivo di coordinare le molteplici figure istituzionali e non, che si occupano di questo delicatissimo, quanto importante, segmento della Giustizia italiana" ed evidenziano "l'importanza di una concreta svolta nell'approccio al problema, che possa effettivamente consentire l'applicazione dei principi costituzionali (1948) e delle norme dell'Ordinamento Penitenziario (1975), che da decenni non vengono applicate ed evitare ulteriori condanne dalla Corte europea dei diritti dell'uomo".

L'Unione Camere penali indica "tra le iniziative da prendere immediatamente, quella di una corretta informazione e un sistematico insegnamento sui temi della Giustizia e della detenzione in particolare, che possano far comprendere all'opinione pubblica l'importanza di una pena scontata in maniera lecita, contrastando il comune pensiero di quei cittadini culturalmente non pronti a recepire principi di civiltà e legalità".

"Perdono il killer di mio marito", la storia di Claudia Francardi  
di Francesca Sironi

L'Espresso, 15 maggio 2015

La vedova di un carabiniere ucciso da un ragazzo di 19 anni si batte perché non resti in cella dopo la condanna: "È un'altra persona. Deve continuare il percorso di riabilitazione".

Lei porta un libro di poesie scritte da lui nella borsa. "Dietro il "mostro" ho scoperto un ragazzo, il cui dolore per ciò

che ha fatto resterà per sempre, come il mio". Lei è la vedova. Lui, l'omicida. Lei è la moglie del carabiniere da lui ucciso brutalmente a 19 anni, il 25 aprile 2011. E adesso è lei a chiedere "giustizia, non vendetta" per lui. Nelle sue parole la vendetta è il carcere: quella cella di San Vittore dove è stato rinchiuso lo scorso 30 aprile, quando la Cassazione ha reso definitiva la condanna a venti anni per omicidio. Vendetta, e non giustizia, che rischia di cancellare il percorso avviato da loro dopo l'arresto.

"Ho paura. Temo la prigione disumana. L'isolamento e la povertà delle relazioni sociali che avrà", spiega Claudia Francardi, la donna che alla prima udienza gli urlava contro disperazione e all'ultima invece piangeva per l'affetto che li lega. "La persona che oggi va in carcere non è affatto la stessa di quattro anni fa", aggiunge la madre del condannato, Irene Sisi. Non è la stessa persona perché queste due donne da sole, contro muri di convinzioni che incitavano all'odio, hanno rifiutato la rabbia, il rancore, e scelto la rarissima via della riconciliazione. Del perdono. Entrambe madri, si sono conosciute, aiutate, hanno vissuto l'una la sofferenza dell'altra. Oggi sono amiche che si telefonano almeno una volta al giorno, e hanno fondato un'associazione che si batte per la riabilitazione dei detenuti, chiamata AmiCainoAbele. Perché la loro storia personale apra un dibattito sulla condizione del carcere in Italia, più volte sanzionata dalle autorità europee.

### L'omicidio

Lui si chiama Matteo Gorelli e il 25 aprile 2011 tornava a casa da un rave party in provincia di Grosseto. Aveva 19 anni, in macchina c'erano tre amici minorenni. Alle porte di Sorano vengono fermati da due carabinieri, Antonio Santarelli e Domenico Marino. L'alcool test di Matteo risulta positivo. Iniziano i controlli. Ma mentre eseguono le verifiche i due agenti sono colpiti alle spalle. Picchiati più volte alla testa e al corpo con pugni e bastoni, pali divelti da una recinzione vicina. Massacrati di botte. Marino perderà l'occhio destro. Santarelli entrerà in coma e morirà un anno dopo all'ospedale di Imola. Dopo l'aggressione i quattro provano a scappare, ma li bloccano subito. Dicono: "Abbiamo perso la testa".

Gorelli confessa e viene portato in carcere, dove resta ino all'autunno, quando entra in un percorso di riabilitazione. Il 7 dicembre 2012 il tribunale di Grosseto lo condanna all'ergastolo. La procura parla di "un'esplosione di ferocia inaudita". Alla corte d'assise d'appello di Firenze, il 25 settembre 2013, la sentenza viene ridotta a 20 anni, anche alla luce del disturbo di personalità diagnosticato a Matteo da tutti i periti. Il 29 aprile 2015, con la conferma della Cassazione, la condanna diventa definitiva. E Matteo viene prelevato dalla comunità in cui viveva per essere portato a San Vittore.

### La speranza

"Prima di uscire dall'aula mi ha detto: "Claudia, non conta il luogo, conta il percorso che stiamo facendo", racconta la vedova del carabiniere: "Ma io so che conta, perché il sistema carcerario non offre le stesse possibilità". La possibilità di un riscatto, di un futuro, per Matteo Gorelli, sono stati gli arresti domiciliari, concessi dal tribunale nell'autunno 2012 e trascorsi a spese della famiglia nella comunità Exodus di Don Mazzi a Milano. Lì in questi anni Matteo ha vissuto, lavorato, contribuito alla gestione ordinaria, studiato per gli esami di Scienze dell'Educazione all'Università Bicocca. "È lì che l'ho visto per la prima volta", ricorda Claudia Francardi: "Non era riuscito a dormire, come me. Lo abbracciai, perché non sapevo cosa dire. Avevo solo bisogno di fargli prendere consapevolezza del mio dolore. È lì che ho capito che non invidio la sua sofferenza".

La comunità, spiegano le due donne, ha permesso a Matteo di maturare e di curare la sua malattia, non solo coi farmaci ma anche con l'aiuto di persone capaci. "Il nostro obiettivo più grande è il suo recupero", spiega la giovane madre, oggi 39enne: "Siamo unite nella speranza che diventi da adulto una persona capace di onorare la memoria di Antonio, un uomo che credeva nel suo mestiere, che era al servizio degli altri". In comunità, continua Claudia: "aveva una libertà limitata, ma immersa in relazioni sane, giuste; lui stesso era d'aiuto agli altri ragazzi; poteva riflettere e lavorare, guadagnando qualcosa. E questo non ha mai tolto nulla al peso che porta: ogni volta che mi vede ha il volto coperto di lacrime. Il dolore per quello che ha fatto non lo lascerà mai".

### La pena

Il 30 aprile, la reclusione. Inevitabile, perché "è in carcere che si sconta la pena nel nostro sistema giudiziario", dice l'avvocato, Luca Tai: "Prima che possa sfruttare permessi d'uscita passerà molto tempo". Così quel ragazzo di 23 anni, che sulle macerie dell'orrore da lui compiuto adolescente stava ricostruendo una vita, nella privazione ma anche nella vicinanza degli affetti, si ritrova dietro le sbarre. A San Vittore. "Noi non chiediamo sconti di pena, non l'abbiamo mai fatto. Chiediamo solo che la possibilità che si stava meritando non venga distrutta", spiega la vedova del militare: "Io ci sono stata, a San Vittore, a portare con Irene la nostra testimonianza. E sono stata male". Silenzio. Irene sussurra: "Mi ha detto; "Mamma, sono forte, non ti preoccupare". Affronteremo insieme anche questo io, Claudia, e Matteo. Non ci fermeremo". Come non le hanno fermate quei cori d'odio lanciati al momento della condanna: "Vent'anni non bastano, deve rimanere in galera per sempre", commentavano in molti alla caduta

dell'ergastolo: "Merita i lavori forzati", "Va mandato a morte", scrivevano acrimoniosi per quel futuro che il tribunale lasciava intravedere al ragazzo. "Non capisco, non potrò mai capire chi gode nel pensare a una persona costretta in una cella sovraffollata, sola di fronte a un muro tutto il giorno", dice Claudia: "Che me ne faccio io della soddisfazione di saperlo recluso? A cosa serve? Non alla società. Non a lui. E a me? A me toglie solo altra dignità".

Io, magistrato pentito, non credo più nella punizione... colloquio con Gherardo Colombo  
di Francesca Sironi

L'Espresso, 15 maggio 2015

"Questa donna ha ragione. E va ascoltata. Perché se oggi il carcere svolge una funzione, è la vendetta". Prima giudice, poi pubblico ministero in inchieste che hanno fatto la storia d'Italia come la Loggia P2 o Mani Pulite, Gherardo Colombo ha messo profondamente in discussione le sue idee: "Ero uno che le mandava le persone in prigione, convinto fosse utile. Ma da almeno quindici anni ho iniziato un percorso che mi porta a ritenere errata quella convinzione".

Da uomo di legge, la sua è una posizione tanto netta quanto sorprendente.

"È concreta. I penitenziari sono inefficaci, se non dannosi per la società. Aniché aumentare la sicurezza, la diminuiscono, restituendo uomini più fragili o più pericolosi, privando le persone della libertà senza dare loro quella possibilità di recupero sancita dalla Costituzione. Esistono esempi positivi, come il reparto "La Nave" per i tossicodipendenti a San Vittore, o il carcere di Bollate, ma sono minimi".

Molti dati mostrano la debolezza della rieducazione nei nostri penitenziari. Ma perché parlare addirittura di vendetta?

"Credo sia così. Pensiamo alle vittime: cosa riconosce la giustizia italiana alla vittima di un reato? Nulla. Niente; se vuole un risarcimento deve pagarsi l'avvocato. Così non gli resta che una sola compensazione: la vendetta, sapere che chi ha offeso sta soffrendo. La nostra è infatti una giustizia retributiva: che retribuisce cioè chi ha subito il danno con la sofferenza di chi gli ha fatto male".

Esistono esperienze alternative?

"Sì. In molti Paesi europei sono sperimentate da tempo le strade della "giustizia riparativa", che cerca di compensare la vittima e far assumere al condannato la piena responsabilità del proprio gesto. Sono percorsi difficili, spesso più duri dei pomeriggi in cella. Ma dai risultati molto positivi".

Se questa possibilità è tracciata in Europa, perché un governo come quello attuale, così impegnato nelle riforme, non guarda anche alle carceri?

"Nei discorsi ufficiali sono tutti impegnati piuttosto ad aumentare le pene, a sostenere "condanne esemplari", come sta succedendo per la legge sull'omicidio stradale - una prospettiva che trovo quasi fuori luogo: quale effetto deterrente avrebbe su un delitto colposo? Ma al di là del caso particolare, il problema è che i politici rispondono alla cultura dei loro elettori. Il pensiero comune è che al reato debba corrispondere una punizione, che è giusto consista nella sofferenza. Me ne accorgo quando parlo nelle scuole del mio libro, "Il perdono responsabile": l'idea per cui chi ha sbagliato deve pagare è un assioma granitico, che solo attraverso un dialogo approfondito i ragazzi, al contrario di tanti adulti, riescono a superare. D'altronde il carcere è una risposta alla paura, e la paura è irrazionale, per cui è difficile discuterne".

È una paura comprensibile, però. Parliamo di persone che hanno rubato, spacciato, ucciso, corrotto.

"Ovviamente chi è pericoloso deve stare da un'altra parte, nel rispetto delle condizioni di dignità spesso disattese nei nostri penitenziari. Ma solo chi è pericoloso. Ed è invece necessario pensare in da subito, per tutti, alla riabilitazione. Anche perché queste persone, scontata la condanna, torneranno all'interno di quella società che li respinge".

Meglio abolire il carcere: è inutile e dannoso

L'Espresso, 15 maggio 2015

Il libro di Luigi Manconi pubblicato da Chiarelettere "Abolire il carcere, una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini".

Primo: il carcere è inutile, perché sette detenuti su dieci tornano a compiere reati. Secondo: le galere non esistono da sempre. Terzo: le celle sono violente. Cambiare l'esecuzione della pena in Italia è l'obiettivo di un libro implacabile scritto da Luigi Manconi, Stefano Anastasia, Valentina Calderone e Federica Resta, appena pubblicato da

Chiarelettere con il titolo: "Abolire il carcere, una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini".

Il volume raccoglie dati, storie e notizie su torture, recidiva, costi assurdi, sbagli e omissioni di un sistema che restituisce alla collettività criminali peggiori di quelli che aveva rinchiuso. Da questa analisi, scrive Luigi Manconi, presidente della Commissione diritti umani del Senato, emerge come "la pena si mostri in carcere nella sua essenzialità quale vera e propria vendetta. E in quanto tale priva di qualunque effetto razionale e totalmente estranea a quel fine che la Costituzione indica nella rieducazione del condannato". Per questo gli autori propongono dieci riforme possibili. A partire dall'idea che "il carcere da regola dovrebbe diventare eccezione, extrema ratio", come sostiene il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky nella postfazione.

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Giustizia: Garante Privacy "fermate il processo mediatico, si uccide dignità delle persone"

di Enrico Novi

Il Garantista, 14 maggio 2015

C'è una parola che Antonello Soro, Garante della Privacy, non si stanca di ripetere: "Dignità".

A un certo punto tocca chiedergli: Presidente, ma com'è possibile che non riusciamo a tenercela stretta, la dignità? Che abbiamo ridotto il processo penale a un rodeo in cui la persona è continuamente sbalzata per aria? E lui, che presiede l'Autorità garante della Privacy, può rispondere solo in un modo: siete pregati di scendere dalla giostra. La giostra del processo mediatico, s'intende.

"È una degenerazione del sistema che può essere fermata in un modo: se ciascuna delle parti, stampa, magistrati, avvocati, evita di dare un'interpretazione un po' radicale delle proprie funzioni. C'è un nuovo integralismo, attorno al processo, da cui bisogna affrancarsi. Anche perché la giustizia propriamente intesa si fonda sulla presunzione d'innocenza. Quella mediatica ha come stella polare la presunzione di colpevolezza".

Senta presidente Soro, ma non è che il processo mediatico è una droga di cui non possiamo più fare a meno, magari anche per alleviare i disagi di una condizione generale del Paese ancora non del tutto risolta?

"Non credo che per spiegare le esasperazioni dell'incrocio tra media e giustizia sia necessario arrivare a una lettura del genere. Siamo in una fase, che ormai dura da molto, in cui prevale un nuovo integralismo, anche rispetto alla preminenza che ciascuno attribuisce al proprio ruolo. Succede in tutti gli ambiti, compreso quello giudiziario. Ciascuna delle parti si mostra poco disponibile ad affrontare le criticità del fenomeno che chiamiamo processo mediatico".

Beh, lei descrive una tendenza che brutalmente potremmo definire isteria forcaiola.

"È il risultato di atteggiamenti -che pure non rappresentano la norma - sviluppatasi tra i giornalisti e anche tra i magistrati, persino tra gli avvocati. Ciascuna di queste componenti finisce in alcuni casi per deformare la propria missione. Il tema è sicuramente complesso, io mi permetto sempre di suggerire che si lascino da parte i toni ultimativi, quando si affronta la questione. Lo sforzo che va fatto è proprio quello di trattenersi dall'esaltare la propria indispensabile funzione. Esaltare la propria si traduce fatalmente nel trascurare la funzione degli altri".

È una situazione di squilibrio in cui parecchi sembrano trovarsi a loro agio, tanto da difenderla. È il caso delle intercettazioni.

"Nessuna persona ragionevole può mettere in discussione l'utilità delle intercettazioni e il diritto dei cittadini all'informazione. Due elementi di rango differente ma ugualmente imprescindibili. Nessuno pensa di rinunciare né alle intercettazioni né all'informazione. Si tratta di valutare con il giusto spirito critico la funzione di entrambe".

E non dovrebbe volerci uno sforzo così grande, no?

"No. Però cosa abbiamo davanti? Pagine intere di intercettazioni, avvisi di garanzia anticipati ai giornali, interrogatori di indagati in stato detentivo di cui apprendiamo integralmente il contenuto, immagini di imputati in manette, processi che sembrano celebrarsi sui giornali più che nelle aule giudiziarie. E in più c'è una variabile moltiplicatrice".

Quale?

"La rete. È un tema tutt'altro che secondario. La diffusione in rete delle informazioni e della produzione giornalistica non è neppure specificamente disciplinata dal codice deontologico dei giornalisti, che risale al 1998, quando il peso oggi acquisito dal web non era ancora stimabile". Qual è l'aspetto più pericoloso, da questo punto di vista? "Basta riflettere su una differenza, quella tra archivi cartacei e risorse della rete. Su quest'ultima la notizia diviene eterna, non ha limiti temporali, ha la forza di produrre condizionamenti irreparabili nella vita delle persone".

La gogna della rete costituisce insomma un "fine pena mai" a prescindere da come finisce un processo.

"È uno degli aspetti che contribuiscono a rendere molto complesso il fenomeno dei processi mediatici. Tutto può essere riequilibrato, ma ora vedo scarsa attenzione per tutto quanto riguarda il bilanciamento tra i diritti fondamentali in gioco. Un bilanciamento che invece ritengo indispensabile quando riguarda la dignità delle persone".

È un principio di civiltà così elementare, presidente, che il fatto stesso di doverlo invocare fa venire i brividi. Di paura.

"Nel nostro sistema giuridico anche chi è condannato deve veder riconosciuta la propria dignità. Basterebbe recuperare questo principio. Che nella nostra Costituzione è centrale. Una comunità che rinuncia a questo presidio di civiltà ha qualche problema".

Com'è possibile che abbiamo rinunciato?

"Ripeto: stiamo dicendo per caso che dobbiamo eliminare l'uso delle tecnologie più sofisticate nelle indagini? No. Si pretende di negare il diritto all'informazione? Neppure. Si dovrebbe solo coniugare questi aspetti con la dignità delle persone, anche con riguardo alla loro vita privata. La privacy non è un lusso. Il fondamento della privacy è sempre la dignità della persona".

Se si prova a toccare le intercettazioni parte subito la retorica del bavaglio.

"Al giudice, in una prima fase, spetta la decisione sull'acquisizione delle intercettazioni rilevanti ai fini del procedimento, mentre al giornalista spetta, in seconda battuta, la scelta di quelle da pubblicare perché di interesse pubblico. Non è detto che il giornalista debba pubblicare tutti gli atti che ha raccolto compresi quelli irrilevanti ai fini del processo".

Spesso quelli irrilevanti sul piano penale sono i più succosi da servire al lettore.

"Guardi, è plausibile che alcune intercettazioni contengano elementi utili per la ricostruzione dei fatti penalmente rilevanti anche se non riguardano la persona indagata. Può avere senso che elementi del genere vengano resi pubblici. Ma altri che non hanno utilità ai fini del processo andrebbero vagliati con particolare rigore in funzione di un vero interesse pubblico".

Vogliamo fare il nome di un'inchiesta a caso? Quella su Ettore Incalza che è costata il ministero a Lupi, per esempio?

"Prescinderei dai singoli episodi. Ma ricorderei due principi abbastanza trascurati. Da una parte, la conoscenza anche di un dettaglio della vita privata di un personaggio che riveste funzioni pubbliche può essere opportuna, se quel fatto rischia di condizionarne l'esercizio della funzione. È giusto che il cittadino conosca cose del genere".

Ad esempio, il fatto che Berlusconi ospitasse a casa sua molte giovani donne, alcune delle quali erano prostitute e lui neppure lo sapeva.

"Sì, però poi i dettagli sulle attività erotiche di un leader politico, tanto per dire, possono alimentare curiosità, ma è difficile riconoscerne il senso, in termini di diritto all'informazione. In altre parole: può essere utile sapere che quel leader, in momenti in cui esercita la propria funzione pubblica, compie atti che, ad esempio, lo espongono al ricatto; ma riportare atti giudiziari che entrano morbosamente nel dettaglio, diciamo così, va al di là di quell'informazione utile di cui sopra. A meno che non riferiscano comportamenti che costituiscono reato".

Negli ultimi anni l'inopportunità di certe divulgazioni spesso è emersa quand'era troppo tardi.

"E in proposito mi preoccupa ancor di più il dramma vissuto da privati cittadini casualmente intercettati ed esposti a una gogna molto pesante".

E la gogna mediatica è una pena inappellabile, a prescindere da come finisce in tribunale.

"Ho segnalato più volte la situazione del cittadino Massimo Bossetti. Nel suo caso sono stati divulgati i dati genetici di tutta famiglia, i comportamenti del figlio minore e di tutti familiari, fino al filmato dell'arresto, all'audio dell'interrogatorio e al colloquio con la moglie in carcere: tutto questo contrasta la legge sul diritto alla riservatezza. Che rappresenta una garanzia per i cittadini e che però viene travolta da una furia iconoclasta, funzionale al processo mediatico. Nel processo propriamente inteso vige la presunzione di innocenza, in quello mediatico si impone la presunzione di colpevolezza".

Come se ne esce?

"Tutti, magistrati, giornalisti, avvocati, cittadini, debbono cercare il punto di equilibrio più alto. E smetterla di pensare che qualche diritto debba essere cancellato. Anche perché oltre alla dignità delle persone è in gioco anche la terzietà del giudice".

Cosa intende?

"Chi siede in una Corte viene inondato da una valanga di informazioni dei media che finiscono per costruire un senso comune. In un ordinamento in cui esistono anche i giudici popolari c'è il rischio che questi non formino la loro convinzione in base alla lettura degli atti ma in base al processo mediatico, che ha deciso la condanna molto tempo prima, e non nella sede dovuta. Intercettazioni, atti e immagini divulgati dai media, non solo costituiscono uno stigma perenne per la persona, ma rischiano di condizionare anche l'esercizio della giurisdizione in condizioni di terzietà".

Ma non è che i magistrati alla fine spingono il processo mediatico perché pensano di acquisire in quel modo maggiore consenso?

"Guardi, quando un singolo magistrato ricerca il consenso può casomai far calare un po' il consenso dell'intera magistratura. E questo lo hanno affermato negli ultimi tempi autorevoli magistrati, che hanno usato parole molto eloquenti nel criticare gli abusi di singoli colleghi. Mi riferisco in particolare al procuratore capo di Torino Armando Spataro quando dice che durante Mani pulite, per esempio, alcuni magistrati sembravano più preoccupati della formazione della notizia da prima pagina che della conclusione del processo. Ecco, la legittimazione che ha il magistrato viene messa in discussione proprio da quei comportamenti impropri. La ricerca del consenso non è propria della funzione del magistrato. Chi ha da decidere della giustizia ha un compito che da solo gratifica e impegna la vita. Io ho una grandissima considerazione di questo compito e credo vada preservato".

Giustizia: verso gli "Stati generali dell'esecuzione penale", Orlando incontra i Radicali

Ansa, 14 maggio 2015

I Radicali sono da sempre uno dei movimenti in prima linea nella difesa dei diritti dei detenuti. Per questo in vista degli "Stati generali dell'esecuzione penale", un semestre dedicato all'approfondimento delle tematiche legate la carcere, il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha voluto incontrare propri i Radicali e il loro leader storico Marco Pannella, che sabato ha interrotto lo sciopero della fame. L'incontro di stamani al ministero è durato circa un'ora. Al centro la questione carceraria, ma anche la giustizia civile e penale.

"Ho ritenuto giusto invitare i Radicali - sottolinea il ministro - perché sta per avviarsi un ambizioso percorso che abbiamo definito "Stati generali dell'esecuzione penale" e che lanceremo il prossimo 19 maggio dal carcere di Bollate. Mi sembrava quindi doveroso avere un confronto con chi del tema delle carceri si è sempre occupato con grande impegno e anche coerenza. Nelle prossime settimane ci confronteremo anche con altri soggetti, componenti culturali e associazioni, che potranno darci un contributo importante nell'elaborazione complessiva, che verrà fuori in questi mesi, dal lavoro degli Stati generali che concluderemo nel prossimo autunno".

Oltre a Pannella, c'erano Matteo Angioli, responsabile della campagna per il riconoscimento in sede Onu del diritto umano alla conoscenza, Rita Bernardini, segretaria di Radicali Italiani, Deborah Cianfanelli, componente Direzione Radicali Italiani, Sergio D'Elia, segretario di Nessuno Tocchi Caino, e ancora Laura Harth, Giuseppe Rossodivita, Elisabetta Zamparutti.

Gli Stati generali si apriranno con una mattinata-evento, dalle 10 alle 14, a cui parteciperanno tra gli altri don Luigi Ciotti, presidente di Gruppo Abele e di Libera; il presidente emerito della Corte Costituzionale Valerio Onida; l'artista Dario Fo, premio Nobel per la Letteratura, l'attrice Valentina Lodovini, la giornalista e scrittrice Marcelle Padovani, il giurista e filosofo del diritto Luigi Ferrajoli, il direttore di RadioTre Marino Sinibaldi, il presidente del comitato scientifico degli Stati generali Glauco Giostra. Anche Giorgio Napolitano, che da Presidente della Repubblica fece numerosi appelli e richiami sulle carceri, invierà un messaggio.

Radicali: continuano i suicidi nelle carceri, problemi non risolti

"I problemi all'interno delle nostre carceri sono tutt'altro che risolti: nei primi cinque mesi del 2015 l'illegalità delle strutture penitenziarie ha provocato la morte di 42 detenuti, 17 dei quali per suicidio". Dopo l'ultimo suicidio all'interno del carcere fiorentino di Sollicciano, sono intervenuti così Maurizio Buzzegoli e Massimo Lensi, segretario e presidente dell'Associazione "Andrea Tamburi". I due esponenti radicali si sono soffermati sulle responsabilità degli enti locali: "Esiste un'ipocrisia dilagante, acuita durante le campagne elettorali, che sicuramente non è efficiente per la risoluzione del problema: con i vari concerti, aperitivi e mostre all'interno degli istituti si risolve un problema di socialità per una sera, mentre servirebbe un impegno costante per migliorare le condizioni di vita dei detenuti soprattutto dal punto di vista sanitario, psichiatrico e di reintroduzione nella società".

Buzzegoli e Lensi, infine, ricordano l'impegno radicale sul tema della giustizia: "Sono anni che come radicali proponiamo le soluzioni di amnistia e indulto riscuotendo il sostegno delle massime autorità nazionali e internazionali, a partire dal Presidente emerito Napolitano, ma la classe dirigente italiana preferisce seguire le indicazioni degli spin doctor e dei sondaggisti piuttosto che ripristinare nel Paese lo stato di diritto e la legalità".

Giustizia: il Papa e i detenuti; il suo messaggio resterà inascoltato, come per Napolitano?

di Valter Vecellio

lindro.it, 14 maggio 2015

Per l'Anno Santo Papa Francesco ribadisce il "no" all'ergastolo.

Ci si era lasciati, la settimana scorsa, con la notizia che papa Francesco aveva in animo di indire, nell'ambito dell'Anno Santo, un particolare Anno Santo dedicato ai detenuti e in generale a tutta la comunità penitenziaria.

Occasione, chissà, per seguire le orme di un altro pontefice, quel Giovanni Paolo II che accolto a Montecitorio dalle Camere per l'occasione riunite in seduta comune, ne approfitta per chiedere un atto di clemenza nei confronti dei detenuti.

Atto che, molto dopo, e dopo aver superato infinite resistenze, si concreta in un provvedimento zoppo: solo l'indulto, che non viene accompagnato dalla contestuale e necessaria amnistia: da una parte si è alleggerita la pressione nelle carceri, dove i detenuti vivevano stretti come sardine; dall'altra non si faceva nulla per liberare le scrivanie dei magistrati di centinaia di fascicoli bagatellari, destinati comunque a finire carta straccia per via delle inevitabili prescrizioni. Soprattutto non si è saputa cogliere l'occasione di quella provvidenziale boccata d'ossigeno per fare quelle riforme necessarie in tema di giustizia da anni invocate, da anni lasciate lettera morta.

Anche Bergoglio chiede clemenza; e in più di un'occasione dà il buon esempio: appena insediato nel trono che fu di Pietro, abolisce la pena di morte in Vaticano, e introduce il reato di tortura; è evidente che in Vaticano da tempo il ruolo che fu di Mastro Titta è vacante; e anche per quel che riguarda la tortura, è altamente improbabile che, all'atto pratico, sia uno di quei reati da perseguire, in Vaticano. Ma è il gesto che conta; perché i 'gesti hanno valore, significato, importanza; e chissà, come sussurrano i più introdotti nel cerchio magico bergogliano, che quel giorno dell'Anno Santo dei detenuti il Papa non se ne inventi una delle sue, che lo hanno reso così popolare e benvenuto. Il Papa venuto da quasi la fine del mondo sembra intenzionato a percorrere questa strada fino in fondo. Una delle sue prime uscite, appena eletto pontefice è andare a trovare i ragazzi detenuti a Casal del Marmo, il carcere minorile di Roma. A un ragazzo che gli ha poi scritto, papa Bergoglio risponde che "tutti sbagliamo. La nostra vittoria è rialzarsi e aiutare gli altri a non rimanere caduti. È più facile scartare una persona che ha avuto uno sbaglio brutto, condannarlo a morte con l'ergastolo. Il lavoro deve essere sempre quello di aiutarlo a rialzarsi, a reinserirsi".

Il Pontefice affronta questo tema anche nella recente Bolla d'indizione del Giubileo Straordinario; spiega finalità e modi di attuazione dell'Anno Santo: "Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine ma l'inizio della conversione. Ciò non significa svalutare la giustizia ma Dio la ingloba in un evento superiore dove si sperimenta l'amore che è fondamento di una vera giustizia"; premessa per il cuore del messaggio che si intende lanciare: "Nell'antico Israele, ogni sette anni sabatici, nel Giubileo era prescritta la liberazione dei prigionieri, la cancellazione dei debiti e la restituzione delle terre agli antichi proprietari".

Restiamo nei dintorni del Vaticano. Che fine ha fatto il reato di tortura? Se lo chiede Mario Chiavano su Avvenire, quotidiano ufficiale della Conferenza Episcopale dei Vescovi Italiani. "Sarà la volta buona? Così s'era detto non molte settimane fa, dopo la sferzata venuta dall'Europa per gli incresciosi fatti del 2001, con l'auspicio che la sentenza desse un'accelerata decisiva per tradurre in legge norme che si attendono dal novembre 1988".

Già, perché sono trascorsi ben diciassette anni da quando il Parlamento dà il via libera alla ratifica della "Convenzione contro la tortura ed altre pene e trattamenti, crudeli, disumani e degradanti", firmata a New York, sotto l'egida dell'Onu, il 10 dicembre 1984. Come riconoscono (a parole) un po' tutti, prevedere finalmente un crimine esplicitamente denominato tortura ha un alto significato, non solo simbolico. I nodi da dirimere, però, sono tanti: l'articolo 4 della Convenzione chiede agli Stati di "vigilare... affinché tutti gli atti di tortura vengano considerati quali trasgressioni... passibili di pene adeguate che tengano conto della loro gravità"; non entra, però, nei dettagli sul modo in cui formulare le relative norme incriminatrici; si limita, con parecchie clausole, di scongiurare qualsiasi forma di impunità per i responsabili, escludendo scappatoie che li sottraggano alle sanzioni dovute. Se ne ricava che la Corte dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo pone sul banco d'accusa l'intero nostro intero sistema di giustizia penale: che "si è rivelato inadeguato in rapporto all'esigenza di sanzionare gli atti di tortura compiuti e privo dell'effetto dissuasivo necessario a prevenire altre violazioni del genere".

Ecco perché è necessaria una nuova legge, con buona pace di quanti hanno voluto, più o meno strumentalmente, accendere polemiche e fare demagogia.

"Né si dica", osserva il quotidiano dei vescovi, "che la severità, in questo campo, costituisce un atto di sfiducia nelle forze dell'ordine o addirittura un incentivo ai comportamenti violenti degli antagonisti. Il fatto è che le violenze di piazza erano e sono, sì, da reprimere per le vie legali, e da contrastare sul campo, se necessario, anche con la forza, salvaguardando i poteri affidati alla polizia dal vigente codice penale; ma non possono scusare certe reazioni, compiute "a freddo" su persone, almeno in quel momento, inermi".

Chiarissimo segnale che viene da oltretevere. Chissà se da Palazzo Chigi e dintorni lo vorranno recepire e si comporteranno di conseguenza. È stato lasciato cadere il solenne messaggio alle Camere del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il primo e anche unico messaggio inviato da Napolitano alle Camere, e riguarda la questione della giustizia e delle carceri.

Un messaggio articolato, pesante, frutto di meditate e riflessioni, di un percorso di consapevolezza sofferto e riconosciuto, che vince legittime e comprensibili perplessità, e (forse) giustificabili esitazioni. Il Presidente ricorda nel modo più solenne che l'Italia è condannata più volte dalle giurisdizioni nazionali ed europee per violazione dei diritti dell'uomo; ed "è fatto obbligo per i poteri dello Stato, ciascuno nel rigoroso rispetto delle proprie attribuzioni, di adoperarsi affinché gli effetti normativi lesivi della Convenzione cessino".

"Fatto obbligo". Due parole che non possono essere più pesanti e definitive nella loro secca chiarezza. Di questo autorevole messaggio, nella forma e nella sostanza non si è parlato, discusso, non c'è stato dibattito. Non lo hanno fatto le istituzioni, Camera e Senato, non lo hanno fatto le forze politiche. Non lo ha fatto nessuno dei tanti che pure discutono e riflettono di tutto e su tutto, nei giornali e nelle televisioni. Accadrà la stessa cosa con papa Bergoglio? Ora una notizia che a prima vista fa sorridere, e che tuttavia pone un problema reale, effettivo: un detenuto, sottoposto al regime del 41-bis a Marino del Tronto, ingaggia una battaglia giudiziaria per soddisfare la sua umana debolezza: chiede di poter ottenere il permesso che gli siano inviati giornali porno; richiesta respinta. Il detenuto in questione annuncia ricorso alla procura di Ascoli e a quella di Roma. Nell'ambito del 41-bis si possono chiedere e ottenere deroghe per piccole cose, come un menù personalizzato se si hanno problemi di salute, o abbracciare i propri figli senza che restino al di là del vetro durante gli incontri con i familiari. La decisione, però, deve essere vistata e presa dal magistrato di sorveglianza.

Deroghe sono state ottenute anche per tre detenuti che hanno chiesto di poter sfogliare una rivista pornografica. Il Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria, però, è di diverso avviso, ha fatto ricorso e deciso di non applicare la sentenza. Il ricorso è stato poi bocciato, ma per il Dap conta poco: i giornali pornografici in carcere non entrano. Nuovo ricorso dei detenuti, e chissà come andrà a finire il braccio di ferro. Sembra uno scherzo, ma intanto quanto costa questo ping pong tra procure e Dap, quante risorse e persone tiene impegnate una cosa del genere? E comunque che fondamento ha un simile diniego?

La messa alla prova può essere richiesta anche per una pluralità di reati  
di Giovanni Negri

Il Sole 24 Ore, 13 maggio 2015

Tribunale di Milano, sezione Terza penale, ordinanza del 28 aprile 2015.

La messa alla prova può riguardare anche una pluralità di reati. Ma la sospensione del processo deve essere concessa una sola volta. A questa conclusione approda il tribunale di Milano, con ordinanza della Terza sezione penale del 28 aprile 2015. La pronuncia ha così considerato ammissibile la richiesta avanzata dalla difesa di un imputato per una serie di reati, tutti rientranti nel perimetro di applicazione del nuovo istituto della messa alla prova introdotto l'anno scorso dalla legge n. 67.

Il punto di partenza della riflessione del giudice è così costituito dalla preliminare ammissibilità dello stop al giudizio per sperimentare la messa alla prova per ciascuno dei reati contestati (tra i quali la resistenza a pubblico ufficiale e l'interruzione di servizio pubblico). Subito dopo però si è posto il problema di interpretare il nuovo articolo 168 bis del Codice penale nel quale sta scritto che "la sospensione del procedimento con messa alla prova non può essere concessa per più di una volta". Per il giudice sarebbe "fuorviante" escludere l'applicabilità dell'istituto quando l'imputato deve rispondere per più reati, tutti, singolarmente considerati, compresi nell'elenco di quelli interessati dalla messa alla prova.

Questa soluzione che arriva a considerare l'espressione legislativa "per più di una volta" coincidente con quella "per più reati" comporterebbe nei fatti una forzatura evidente e peggiorativa del tenore letterale della norma. A venire sviliti sarebbero poi gli stessi obiettivi cui tende la nuova disciplina e cioè sia la deflazione delle carceri sia la possibilità per l'imputato di incominciare una diversa e onesta condotta di vita, nella considerazione del diritto penale come extrema ratio e della funzione rieducativa cui indirizzare lo stesso processo penale.

L'ordinanza fa poi un passo ulteriore, chiarendo che la richiesta di messa alla prova resterebbe ammissibile anche se si dovesse ritenere che i reati contestati sono legati dal vincolo della continuazione. L'istituto della continuazione infatti non può essere applicato in maniera da sfavorire l'imputato e la stessa ratio della continuazione impone di considerare il reato interessato come unico o come pluralità a seconda che una o l'altra delle qualificazioni sia in concreto più favorevole per l'imputato.

In ogni caso, avverte l'ordinanza, l'ammissibilità non sarebbe esclusa nel caso si dovesse considerare il reato continuato come facente parte di una pluralità perché allora andrà constatato che per ciascuno dei reati è applicabile la messa alla prova. Se poi si dovesse sposare la tesi dell'unico reato, allora, puntualizza il giudice milanese, non sarebbe "peregrina" un'interpretazione sistematica "che, volgendo lo sguardo alla disciplina della sospensione condizionale, ravvisi come un'espressione analoga a quella in esame venga utilizzata dal legislatore all'articolo 164, comma 4 C.p. allorché esclude, con le note eccezioni, la possibilità di riconoscere tale beneficio "per più di una volta": se in tale ambito la consolidata giurisprudenza non ha alcun dubbio a non applicare tale clausola limitativa - e dunque a riconoscere il beneficio - in ipotesi di condanna per "reato continuato", non si scorge ragione per cui un'analoga soluzione non possa essere adottata ai fini dell'ammissibilità della messa alla prova in relazione a reati legati dal vincolo della continuazione".

Tuttavia, conclude l'ordinanza, la pluralità di contestazioni a carico dell'imputato può assumere rilevanza, nelle considerazioni dell'autorità giudiziaria, anche sotto un altro profilo: quello della formulazione di un pronostico sul

futuro comportamento della persona e dell'astensione di quest'ultima dal commettere altri reati.

Giustizia: su Bossetti un ingiustificato, inaudito e continuato voyeurismo giudiziario

www.camerepenali.it, 12 maggio 2015

Si fermi questa deriva mediatico-giudiziaria che sta imbarbando il nostro tempo.

L'Unione Camere Penali Italiane con il proprio Osservatorio Carcere denunciano la palese ennesima violazione, non solo di diritti, ma di ogni comune ed elementare regola di comportamento, concretizzatasi nella messa in onda, prima su un canale televisivo, in esclusiva e con molteplici repliche, poi su moltissime altre reti, nonché siti internet, del colloquio in carcere tra il detenuto Massimo Giuseppe Bossetti e la moglie.

Se vi potevano essere ragioni investigative per la ripresa audio-video, è del tutto evidente che la messa in onda non può fornire alcun ulteriore contributo al conseguimento della verità. Si ponga fine a questo voyeurismo giudiziario e soprattutto s'indaghi seriamente sulle modalità di acquisizione del filmato che, contenendo immagini di quanto avvenuto in un carcere, doveva essere nell'esclusiva disponibilità dell'Autorità Giudiziaria.

Giustizia: "sulle carceri incontro con Orlando", Pannella interrompe sciopero fame e sete

Dire, 11 maggio 2015

"Il ministro della giustizia Andrea Orlando ci ha comunicato che ritiene giusto ascoltarci, proponendoci una data vicina e io ho ritenuto utile che questa cosa vada salutata con la sospensione della mia iniziativa nonviolenta".

Lo ha detto Marco Pannella nel corso della conversazione settimanale a Radio Radicale, condotta oggi da Valter Vecellio, annunciando così di aver sospeso lo sciopero della fame e della sete lunedì scorso a mezzanotte per aiutare il Presidente della Repubblica "a far uscire l'Italia dalla illegalità sulla giustizia e sulle carceri".

"Sono giunto alla nonviolenza per un obiettivo - ha spiegato Pannella - non contro il regime, ma per aiutare il Presidente della Repubblica e il nostro regime affinché riescano loro a superare una condizione tecnicamente criminale, come è chiaramente evocato nel messaggio alle Camere di Napolitano, quindi di sostegno a quegli obiettivi che hanno legato il rispetto della legalità internazionale e della Costituzione italiana facendo proprio l'individuazione nell'amnistia e l'indulto gli strumenti atti a superare la situazione criminale non solo nelle carceri ma soprattutto la paralisi della giustizia".

"Dinanzi al fatto che dopo giorni di sciopero della fame e della sete diveniva urgente evitare che i medici continuassero a dare gravi allarmi ho ritenuto che sarebbe stato contraddittorio con la ragionevolezza che portiamo avanti, e per questo ho ritenuto che questo piccolo annuncio del ministro della giustizia Orlando andasse salutato con la sospensione del mio sciopero della sete e della fame in attesa che si tenga tra pochi giorni questo incontro da lui chiesto".

"Matteo Renzi - ha detto ancora Pannella- potrebbe fare una follia, una di quelle alle quali siamo stati abituati, cioè si potrebbe iscrivere al Partito Radicale versando le sue 200 euro. Spero proprio che Renzi, che oggi mi sembra rispondere a stimoli, tentazioni e obiettivi in direzione opposta a quello che probabilmente lui stesso pensava di raggiungere, scendo in campo con i nostri compagni per aiutarli nel loro compito, che sicuramente sentono, di far uscire il nostro Paese da una condizione tecnicamente criminale.

Il nostro problema è di convincere, vincere con, non vincere contro". Infine Pannella si è rivolto a Giorgio Napolitano. "A Napolitano dico: caro Giorgio, hai stabilito che abbiamo l'obbligo di operare affinché' si esca dalla condizione criminale, e allora sono rammaricato, quel tuo messaggio è ufficialmente mozione radicale, oggi il nostro compito è far sì che quel testo venga eseguito. Il problema è che lui, Napolitano, il primo ad aver proclamato quell'obbligo, vorrei continuare davvero a rispettare quell'obbligo e aiutarti a rispettarlo anche a te, quando hai messo nelle iniziative pro futuro gli strumenti adeguati per ottenere gli obiettivi che abbiamo l'obbligo di perseguire sono amnistia e indulto. Mi auguro che ti sia possibile sapere che mi rivolgo anche a te".

Lo spazio ridotto nelle celle dei detenuti non fa scattare i trattamenti inumani e degradanti

di Fabio Fiorentin

Il Sole 24 Ore, 11 maggio 2015

Cedu - Sezione I - Sentenza 12 marzo 2015 - Ricorso n. 7334/13.

Con una sentenza destinata certamente ad accrescere la complessità dei procedimenti in materia di risarcimento del danno da detenzione "inumana e degradante" (articolo 35-ter, della legge 26 luglio 1975 n. 354 cosiddetto ordinamento penitenziario), la Corte europea dei diritti dell'uomo, occupandosi del caso di un detenuto ristretto in un istituto di pena croato, ha stabilito che non vi è stata violazione dell'articolo 3 Cedu (disposizione che vieta la tortura e le pene inumane e degradanti) anche se il ricorrente era stato detenuto - benché per un non prolungato

periodo di tempo - in spazi tali da non consentire agli occupanti della cella la disponibilità di almeno 3 mq di spazio personale.

Un orientamento che disorienta - L'arresto ha creato un certo disorientamento tra gli operatori che, sia pure con qualche inevitabile incertezza dovuta alla relativa "novità" della materia, iniziavano a consolidare l'assunto per cui, accertato nella fattispecie concreta che la persona detenuta avesse fruito di una superficie "vivibile" (dedotto, cioè, dell'ingombro degli arredi) inferiore a 3 mq, si riteneva perciò stesso realizzata un'incisione dei diritti fondamentali della persona detenuta, di tale gravità da integrare "automaticamente" la violazione dell'articolo 3 Cedu. Tale assunto, generalmente condiviso dalla prima giurisprudenza di merito formatasi sui "rimedi risarcitori", guarda, infatti, alle indicazioni fornite dal Committee for Prevention of Torture del Consiglio d'Europa, che auspica, per le camere individuali, lo spazio di 7 mq a persona e, per quelle collettive, la superficie di 4 mq per detenuto, nonché e all'orientamento espresso dalla stessa Corte Edu che ha, in via di massima, sempre considerato la disponibilità di spazio personale inferiore a 3 mq un trattamento talmente grave da costituire ex se una violazione comunitaria, mentre, nel caso di spazi detentivi compresi tra i 3 e i 4 mq, ha ritenuto comunque necessario ponderare il fattore "spaziale" con altri elementi rilevanti nel caso di specie (quali, ad esempio, la possibilità di permanenza all'aria aperta, le condizioni di illuminazione e di ventilazione delle camere detentive e altro).

La giurisprudenza europea - La giurisprudenza europea formatasi sul patologico sovraffollamento delle carceri italiane, aveva parimenti considerato già con la sentenza 16 luglio 2009, Sulejmanovic c. Italia come grave violazione dei diritti fondamentali del detenuto il caso di restrizione in spazi inferiori ai 3 mq, affermando il principio che l'assenza di un adeguato spazio personale integra in sé un trattamento inumano o degradante (in quell'occasione, il riferimento alla necessità di ponderare comunque il fattore "spaziale" con l'insieme delle altre condizioni detentive aveva trovato spazio solo nella dissenting opinion del giudice italiano Zagrebelsky).

Tale indirizzo è stato successivamente confermato dalla sentenza-pilota dell'8 gennaio 2013 (Torreggiani e altri contro Italia), con la quale i giudici europei hanno accertato la lesione dell'articolo 3 Cedu e condannato l'Italia a una soddisfazione equitativa in favore dei ricorrenti proprio affermando che il governo italiano non aveva avesse assicurato neppure uno spazio minimo medio nelle celle di 3 mq, (il principio, quest'ultimo, era stato ribadito anche nell'analogo pilot judgement nei confronti del Belgio: sentenza 25 novembre 2014, Vasilescu conto Belgio).

Nella medesima prospettiva interpretativa, la Corte europea ha ritenuto violato l'articolo 3 Cedu, anche in presenza di spazi personali superiori ai 3 mq, in mancanza di ventilazione e di luce naturale (Cedu, sentenza 9 ottobre 2008, Moisseiev contro Russia) o qualora il detenuto avesse una limitata possibilità di permanenza all'aria aperta (Cedu, sentenza 17 gennaio 2012, István Gábor Kovács contro Ungheria), ovvero in presenza di altri elementi di criticità quali le condizioni igieniche carenti, il rischio di propagazione di malattie, l'assenza di acqua potabile o corrente, l'assenza di riservatezza nell'utilizzo dei servizi igienici. Decisivi ai fini dell'accertamento sulla violazione del divieto di trattamenti inumani e degradanti sono stati, inoltre, ritenuti alcuni parametri di natura soggettiva (puntualmente richiamati dalla decisione in esame), quali la durata del maltrattamento (sentenza 8 novembre 2005, Alver contro Estonia), gli effetti fisici e mentali di questo e, in alcuni casi, il sesso, l'età e lo stato di salute della vittima (sentenza 18 gennaio 1978, Irlanda contro Regno Unito, e sentenza 22 ottobre 2009, Orchowski contro Polonia).

Alla luce di coordinate giurisprudenziali che sembravano sufficientemente assestate, e - nella realtà italiana - confermate anche dal fondamentale arresto Torreggiani, si era quindi rafforzata la convinzione che il criterio "spaziale" potesse da solo essere sufficiente a integrare la violazione comunitaria in presenza di spazi vivibili inferiori ai 3 mq, laddove (solo), nel caso di spazi detentivi posti tra la detta soglia minima e i 4 mq (cioè la superficie auspicata dal Cpt), si riteneva necessaria una ponderazione tra il dato "spaziale" e il complesso delle altre condizioni di detenzione in concreto praticate nei confronti del detenuto, così da verificare se da esse sia derivata una sofferenza psicologica aggiuntiva a quella, inevitabile, insita nella condizione detentiva (negli stessi termini anche sentenza 13 luglio 2006, Popov contro Russia).

La revoca della decisività del fattore spaziale - Tale complessivo quadro sembra ora rimesso in discussione dalla sentenza in commento, che revoca in dubbio la decisività del "fattore spaziale": l'affermazione che l'"estrema mancanza di spazio in una cella di un carcere ha un grosso peso fra gli aspetti da prendere in considerazione allo scopo di stabilire se le condizioni detentive impugnate fossero "degradanti" dal punto di vista dell'Articolo 3", è, infatti, immediatamente seguita dalla precisazione che la violazione de qua si produce per il complessivo sommarsi di una molteplicità di fattori concomitanti (quali la durata della detenzione, le possibilità di attività all'aperto, le condizioni fisiche e mentali del detenuto) e che tali elementi devono essere accertati e ponderati nel caso concreto. Il ragionamento seguito dalla Corte prende le mosse da un leading case (sentenza 10 gennaio 2012, Ananyev e altri contro Russia), in cui sono stati stabiliti i criteri per valutare la sussistenza della violazione dell'articolo 3 Cedu:

- a) ogni detenuto deve avere un posto individuale per dormire nella cella;
- b) ognuno deve disporre di almeno 3 metri quadri di superficie; e
- c) la superficie totale della cella deve essere tale da permettere ai detenuti di muoversi liberamente fra gli elementi di

arredo. Ma - qui il punto di scostamento dall'arresto Torreggiani - il giudice alsaziano precisa che l'assenza di uno fra i suddetti elementi (dunque, anche l'eventuale disponibilità di spazi detentivi pro capite inferiore ai 3 mq) crea soltanto una strong presumption che le condizioni detentive costituiscano un trattamento degradante e, conseguentemente, integrino un'infrazione all'articolo 3 della Convenzione. In altri termini - traducendo nel linguaggio giuridico italiano - non una prova decisiva della violazione europea, ma soltanto una presunzione relativa, certo fortemente indiziante di una situazione di illiceità ma non da sola sufficiente a sostenere una condanna dello Stato convenuto. Al proposito, la Corte richiama alcuni precedents nei quali la mancanza di spazi detentivi minimi è stata ritenuta di per sé sufficiente a giustificare l'accoglimento del ricorso (tra i quali il già evocato arresto Torreggiani), ma ricorda altrettanto numerosi casi in cui si è tenuto, invece, conto dell'effetto cumulativo dei diversi aspetti deteriori delle condizioni di detenzione.

L'exkursus sulla propria giurisprudenza induce il giudice dell'arresto in esame a enunciare due principi potenzialmente dirompenti, soprattutto per la realtà italiana. Primo: la questione dello spazio personale a disposizione del singolo detenuto costituisce un elemento che va collocato nel più ampio contesto del regime penitenziario concretamente applicato al ricorrente (corollario: è il trattamento penitenziario l'effettivo oggetto dell'accertamento demandato al giudice). Le condizioni detentive, peraltro, vanno intese nella più ampia accezione, che attinge l'eventuale assegnazione a una struttura detentiva del tutto inadeguata o gli accertati problemi strutturali nelle carceri (significativamente, molti precedenti richiamati dall'arresto in esame riguardano la situazione in Grecia). Secondo: la "linea del Piave" dei 3 mq, al di sotto della quale si riteneva accertato iuris et de iure il pregiudizio di cui all'articolo 3 Cedu è definitivamente superata, dal momento che la strong presumption associata a spazi detentivi inferiori alla detta soglia può essere vinta da elementi di contro bilanciamento, soprattutto in caso di "brevi e occasionali piccole restrizioni dello spazio personale necessario, unite alla sufficiente libertà di movimento e a sufficienti attività svolte al di fuori delle celle e all'assegnazione a una struttura detentiva adeguata".

Il primo dato che induce una riflessione (e che, significativamente, ha indotto il giudice Sicilianos, componente del collegio, a esprimere un'opinione dissenziente) è certamente rappresentato dal superamento dell'assunto, che sembrava indotto dai precedents di Strasburgo relativo alla corrispondenza biunivoca tra l'accertamento della assegnazione al ricorrente di uno spazio personale inferiore ai 3 metri quadri e la sussistenza della violazione dell'articolo 3 Cedu, principio che pure la Corte di Strasburgo aveva affermato claris verbis in altre precedenti pronunce (ad esempio con riferimento alla situazione italiana, nell'evocato arresto Torreggiani) e che ora sembra invece ridimensionato a presunzione relativa da ponderare con i molteplici fattori rilevanti nella fattispecie, relativi alle condizioni del trattamento penitenziario effettivamente concretamente praticato. Sono queste ultime, dunque, anche nel caso di detenzione in spazi personali inferiori ai 3 mq a dover essere vagliate non più quali mere "circostanze aggravanti" di una violazione riscontrata, bensì quali veri e propri elementi costitutivi della medesima. Le possibili conseguenze - Tale apparente revirement - soprattutto se dovesse consolidarsi in una serie storica di precedenti conformi - determinerebbe inevitabilmente alcune non trascurabili conseguenze. Priverebbe, anzitutto, il contesto giuridico di riferimento di ogni criterio oggettivo, e accrescerebbe l'incertezza di una cornice interpretativa che, già oggi, annovera ben quattro orientamenti:

- 1) quello per cui anche al di sotto della soglia critica dei 3 mq per detenuto vi sia solo una "forte presunzione" di violazione dell'articolo 3 Cedu, vincibile in presenza di altri fattori positivi concomitanti (adottato dalla sentenza in esame);
- 2) quello per cui la discesa sotto la detta soglia integra ex se una violazione europea;
- 3) quello che esige invece il rispetto della più elevata soglia di 4 mq pro capite auspicata dal Cpt, il cui mancato rispetto integra automaticamente una violazione;
- 4) quello che ritiene, in presenza di spazi detentivi pro capite compresi tra i 3 e i 4 mq, la sussistenza di una "forte presunzione" della violazione, superabile con il riscontro di un trattamento penitenziario che temperi la limitatezza degli spazi fruibili dal detenuto.

L'incertezza sui parametri relativi alle condizioni detentive rischia, in secondo luogo, di ingenerare gravi incertezze sul piano organizzativo a danno dei governi degli Stati e delle competenti amministrazioni penitenziarie, posto che il dubbio sulle dimensioni delle camere di pernottamento, sui criteri di computo del mobilio di arredo e sul rilievo che le condizioni di manutenzione dei locali assumono ai fini della violazione dell'articolo 3 Cedu, comporta inevitabili ricadute sulla programmazione degli interventi di edilizia penitenziaria e di ristrutturazione e recupero funzionale degli stabilimenti esistenti, dal momento che la violazione dell'articolo 3 della Convenzione può essere integrata - ad avviso dell'arresto in commento - non solo dalla accertata disponibilità di spazi personali inferiori ai limiti europei, ma anche sulla base delle riscontrate condizioni di fatiscenza e degrado degli istituti penitenziari nei quali i detenuti sono ospitati.

Qualora l'indirizzo espresso dall'arresto in esame dovesse consolidarsi, non è inoltre da sottovalutare il duplice rischio di una diminuzione in concreto del livello di tutela accordato a molte situazioni penitenziarie borderline, alle quali, pur in presenza di spazi detentivi di poco inferiori ai 3 mq, potrebbe negarsi una tutela risarcitoria per la

valutazione di altri concomitanti elementi portati dall'amministrazione penitenziaria per controbilanciare la "forte presunzione" di violazione dell'articolo 3 Cedu (quali ad esempio, le opportunità trattamentali, le possibilità di permanenza all'aria aperta); e del concomitante sviluppo di una giurisprudenza fortemente asistemica e connotata da un tasso elevatissimo di discrezionalità possibile nella duplice ponderazione giudiziale degli elementi rilevanti nel caso concreto (fattore "spaziale"/altre condizioni detentive e il treatment/elementi di contro bilanciamento), con l'ulteriore e non meramente ipotetica possibilità che in concreto si ingenerino gravi disparità di trattamento pur a fronte situazioni assimilabili sotto il profilo del degrado e del sovraffollamento. Tale poco auspicabile eventualità, pur in certa misura coesistente all'approccio casistico seguito dalla Corte europea e alla natura convenzionale delle fonti del diritto applicato dai giudici europei e da quelli nazionali dei Paesi aderenti alla Cedu, caratterizzato dall'utilizzo di termini generali e a volte necessariamente generici ("livello minimo di gravità" e altro), rischia, infatti, di presentarsi non sporadicamente qualora si prescinda dall'aggancio al profilo oggettivo costituito dalla misurazione delle superfici detentive per affidare l'esito dell'accertamento della violazione comunitaria all'apprezzamento discrezionale di una molteplicità di elementi che potrebbero indurre, a parità di condizioni detentive degradate, decisioni difformi relativamente a detenuti del medesimo istituto.

Non va, infine, sottovalutato il delicatissimo profilo portato in evidenza dall'arresto in esame, per cui l'oggetto del procedimento di accertamento della violazione dell'articolo 3 Cedu viene individuato nella qualità complessiva del livello del trattamento penitenziario somministrato dallo Stato-amministrazione alla popolazione detenuta.

Non si fa - in altri termini - questione di mera oggettiva carenza di spazi detentivi (il cui accertamento potrebbe essere ricondotto a una questione di misurazione delle celle e dell'ingombro dei relativi arredi), bensì si dovrà considerare la complessiva qualità di un servizio erogato dalla pubblica amministrazione ai soggetti detenuti, costituito da livelli minimi del trattamento penitenziario, la cui parametrizzazione all'articolo 3 Cedu è lasciata, sotto il profilo delle coordinate normative, alla normativa di ordinamento penitenziario e, sotto quello giudiziale, all'ampia valutazione discrezionale effettuata dal giudice nel caso concreto.

Rassegna sulla circostanza attenuante comune del danno di speciale tenuità  
di Redazione Lex24

Il Sole 24 Ore, 11 maggio 2015

È configurabile anche per il delitto tentato allorché sia possibile desumere con certezza, dalle modalità del fatto e in base a un preciso giudizio ipotetico, che, se il reato fosse stato riportato a compimento, il danno patrimoniale per la persona offesa sarebbe stato di rilevanza minima.

Reato - Circostanze - Attenuanti comuni - Reati contro il patrimonio - Danno patrimoniale di speciale tenuità - Delitto tentato - Compatibilità.

Nei reati contro il patrimonio, la circostanza attenuante comune del danno di speciale tenuità è configurabile anche per il delitto tentato allorché sia possibile desumere con certezza, dalle modalità del fatto e in base ad un preciso giudizio ipotetico, che, se il reato fosse stato riportato a compimento, il danno patrimoniale per la persona offesa sarebbe stato di rilevanza minima.

• Corte di cassazione, sezione V, sentenza 13 ottobre 2014 n. 42819.

Reato - Circostanze - Attenuanti comuni - Danno patrimoniale di speciale tenuità - Delitto tentato - Attenuante comune del danno patrimoniale di speciale tenuità - Applicabilità - Esclusione.

In tema di reati contro il patrimonio, la circostanza attenuante comune del danno di speciale tenuità non si applica al delitto tentato, in quanto il danno patrimoniale non è elemento costitutivo dell'ipotesi delittuosa.

• Corte di cassazione, sezione II, sentenza 13 febbraio 2014 n. 7034.

Reati contro il patrimonio - Delitti - Ricettazione - Circostanze - Ipotesi di fatto di particolare tenuità - Figura autonoma di reato - Esclusione - Circostanza attenuante - Inclusione nel giudizio di comparazione ex art. 69 cod. pen. - Necessità.

L'ipotesi del fatto di particolare tenuità, prevista dall'art. 648, comma secondo cod. pen., non costituisce una figura autonoma di reato, ma una circostanza attenuante della ricettazione e, come tale, deve essere inclusa nel giudizio di comparazione ex art. 69 cod. pen.

• Corte di cassazione, sezione II, sentenza 17 gennaio 2014 n. 1845.

Reato - Circostanze - Attenuanti comuni - Danno patrimoniale di speciale tenuità - Reati contro il patrimonio - Delitto tentato - Compatibilità.

Nei reati contro il patrimonio, la circostanza attenuante comune del danno di speciale tenuità è applicabile anche al

delitto tentato quando sia possibile desumere con certezza, dalle modalità del fatto e in base ad un preciso giudizio ipotetico che, se il reato fosse stato riportato al compimento, il danno patrimoniale per la persona offesa sarebbe stato di rilevanza minima.

- Corte di cassazione, sezioni Unite, sentenza 28 giugno 2013 n. 28243.

Reati contro il patrimonio - Ricettazione - Attenuante del danno patrimoniale di speciale tenuità - Concedibilità - Condizioni.

In tema di ricettazione, la circostanza attenuante della speciale tenuità del danno di cui all'art. 62, n. 4 cod. pen., può essere riconosciuta nella sola ipotesi in cui l'attenuante di cui all'art. 648, comma secondo, cod. pen., sia stata esclusa sotto il profilo della componente soggettiva del fatto.

- Corte di cassazione, sezione II, sentenza 15 novembre 2013 n. 50066.

Condizioni indispensabili per il diritto di critica: verità, interesse alla notizia e continenza

di Giuseppe Amato

Il Sole 24 Ore, 11 maggio 2015

Corte di cassazione - Sezione V penale - Sentenza 18 marzo 2015 n. 11409

In tema di diffamazione a mezzo stampa, condizioni indispensabili per il corretto esercizio del diritto di critica sono: la verità, l'interesse alla notizia e la continenza. In particolare - sottolineano i giudici della Suprema corte con la sentenza n. 11409 del 2015 - e con riferimento al profilo della verità del fatto attribuito e assunto a presupposto delle espressioni di critica, vale osservare che non può essere consentito attribuire a un soggetto specifici comportamenti dallo stesso mai tenuti, per poi esporlo a critica come se quei fatti fossero effettivamente a lui riferibili. Mentre, con riguardo al requisito della continenza, il relativo limite deve ritenersi superato quando le espressioni adottate si risolvano nella denigrazione della persona del destinatario in quanto tale e, risultando gravemente infamanti e inutilmente umilianti, trasmodino in una mera aggressione del soggetto criticato, che prescindano dalla vicenda concreta.

I precedenti orientamenti - Anche di recente è stato ancora più chiaramente affermato che, in tema di diffamazione, condizioni indispensabili per il corretto esercizio del diritto di critica sono:

a) la verità del fatto attribuito e assunto a presupposto delle espressioni di critica, in quanto - fermo restando che la realtà può essere percepita in modo differente e che due narrazioni dello stesso fatto possono perciò stesso rivelare divergenze anche marcate - non può essere consentito attribuire a un soggetto specifici comportamenti dallo stesso non tenuti o espressioni mai pronunciate, per poi esporlo a critica come se quei fatti o quelle espressioni fossero effettivamente a lui riferibili; mentre, qualora il fatto risulti obiettivamente falso, la possibilità di applicare la scriminante, sotto il profilo putativo ai sensi dell'articolo 59 del Cp, presuppone che il giornalista abbia assolto all'onere di controllare accuratamente la notizia risalendo alla fonte originaria e che l'errore circa la verità del fatto non costituisca espressione di negligenza, imperizia o, comunque, di colpa non scusabile, come nel caso in cui il fatto non sia stato sottoposto alle opportune verifiche e ai doverosi controlli;

b) l'interesse pubblico alla conoscenza dei fatti;

c) la continenza, che deve ritenersi superata quando le espressioni adottate risultino pretestuosamente denigratorie e sovrabbondanti rispetto al fine della cronaca del fatto e della sua critica: la verifica circa l'adeguatezza del linguaggio alle esigenze del diritto del giornalista alla cronaca e alla critica impone l'accertamento della verità del fatto riportato e la proporzionalità dei termini adoperati in rapporto all'esigenza di evidenziare la gravità dell'accaduto, quando questo presenti oggettivi profili di interesse pubblico; con la precisazione che, pur essendo consentita una polemica anche intensa su temi di rilievo sociale e politico, esula comunque dalla critica il gratuito attacco morale alla persona (sezione V, 26 giugno 2013, Maniaci). Nella fattispecie esaminata, la Corte si è anche soffermata sulla questione della configurabilità della diffamazione commessa in danno di un soggetto collettivo, e non necessariamente di una persona fisica.

Giustizia: i video di Massimo Bossetti spiato in carcere sono un'inutile gogna mediatica

di Paolo Graldi

Il Messaggero, 9 maggio 2015

La materia scotta, è incandescente, e il suo utilizzo pubblico, cioè la sua pubblicazione, via carta stampata o via video, si infila dritta dritta nell'infinita polemica sul tema del confine da tracciare intorno alle intercettazioni. Se ne parla da anni. Appunto, se ne parla, se ne discute, si litiga, si promettono o si minacciano leggi, s'invocano per un verso o si temono per l'altro verso bavagli alla stampa e alla libertà di informazione.

Si discetta sulla reale utilità nelle indagini di polizia giudiziaria e sui limiti da osservare, includendo alcune

fattispecie di reato ed escludendone altre. Il malloppo di polemiche è tale che nessun governo, per quanto decisionista si proponga di essere, ha finora mai fissato un punto chiaro e fermo. La materia che scotta, sulla quale si sono riversati fiumi di opinioni per lo più contrapposte, darà ancora molte soddisfazioni ai cultori del ramo: per ora c'è solo il buio alla fine di questo tunnel di polemiche.

La materia che scotta, tuttavia, qualche volta sembra scavalcare qualsiasi recinto e infilarci, sbaraccando ogni barriera, in quel che resta della privacy in questo paese. Gira in tv lo scoop, perché di autentico scoop giornalistico si tratta, è di Sky Tg24, e riguarda uno spezzone di conversazione in carcere tra Massimo Bossetti, accusato dell'assassinio di Yara Gambirasio (26 novembre 2010) e la moglie Marita Comi. Le microspie con telecamera piazzate nella stanzetta dei colloqui del carcere assorbono ogni dettaglio, anche il minimo bisbiglio, del colloquio. Si coglie, ascoltandolo, l'ansia della moglie del muratore di avere conferme delle tante voci e delle non poche bugie delle quali Bossetti ha disseminato il suo percorso di presunto assassino, rispondendo agli assalti degli investigatori e dei pubblici ministeri.

"Se mi devi dire qualcosa dimmelo adesso", implora trattenendo un'ansia mozzafiato la donna. S'avverte nella sua insistenza il dolore acuto che deve provare nel sentire il marito che le chiede a mezza bocca, quasi farfugliando, una sorta di complicità su alcuni dettagli, smemoratezze calcolate e però anche di valore per i cercatori di prove. Chiede, insiste, vuole sapere, capire, fugare dubbi e fantasmi, quegli orrori nei pensieri che le stracciano il sonno della notte. Lo scoop del Tg in onda 24 ore su 24 ripropone, pur nella sua potenza (prepotenza?) giornalistica la domanda: perché quelle immagini che accolgono una intimità drammatica vengono lasciate uscire dai faldoni del processo (60 mila pagine, in corte d'Assise dal 3 luglio prossimo) per mostrarsi a tutti? Assale, scrutandole per cercarne le pieghe più riposte o cangianti, un senso di inquietudine, come di qualcosa che è stato violato per il nobile scopo di raccogliere elementi utili alle investigazioni e però poi fatto deflagrare nell'immenso palcoscenico della opinione pubblica.

Da un bel po' ci sono programmi che si nutrono e non di rado con robuste approssimazioni di istruttorie su omicidi (vanno molto quelli in cui le vittime sono donne, moglie, madri) nei quali il carattere indiziario è forte e scatena le divisioni tra il pubblico: è innocente; no, è colpevole. Su alcuni fatti di sangue hanno prosperato interi palinsesti nei quali la riservatezza delle indagini (e per molte c'è o dovrebbe esserci la coperta stagna del segreto) è stata piegata al copione delle telenovele noir. Tutto si dispiega in tempo reale come se si fosse di fronte a istruttorie che già contendono sentenze passate in giudicato. Si ha l'impressione che la tensione verso la verità che si dice di ricercare o di disvelare nasconda in realtà lo stravolgimento delle regole a protezione di chi è soggetto ad indagini. Di qui l'accusa, non sempre infondata alla stampa e alla tv, di "macchina del fango" che non riesce ad accettare i tempi (sì, certo, quasi sempre troppo lunghi) degli accertamenti processuali spostando la stessa sede del giudizio dalle aule agli studi tv o nelle redazioni dei giornali.

Sono questi tempi duri, crudi, impietosi: troppa violenza, troppo sangue ovunque per invocare ricami o ceselli. Di questi tempi prevale l'ansia della mannaia. E il bilancio finale, non è quasi mai con dell'utile da esibire. Fa pena Marita Comi che tempesta il marito di domande, lui accusato di aver ucciso e violentato una tredicenne. Quei frammenti da strumento di indagine, invasivo per definizione, diventano un'altra cosa, si trasformano in esibizione del dolore. Da investigazione diventano invasione in una intimità tradita per altri fini.

Lo stesso vale per tutto ciò che il male di una società malata di immagini choc ci mostra ogni giorno: non avremmo mai più dovuto vedere uomini e donne in manette, di qualsiasi colpa accusati, mentre dai laboratori dei comandi escono trionfali riprese di boss e gregari assassini tirati fuori dai loro covi. Certo, vedersi infilati nelle macchine di servizio produce un attimo di sollievo: presi, finalmente. Ecco, in quell'istante, sospirando, ci siamo giocati un altro frammento di rispetto umano. Che poi è un valore che, alla fine dei giochi, non rispetta e non guarda in faccia nessuno.

Giustizia: liberazione anticipata e unificazione pene, sciogliere cumulo per verifica requisiti

www.quotidianogiuridico.it, 7 maggio 2015

Cassazione Penale, Sentenza, Sezione Prima, 27 aprile 2015, n. 17412.

Pronunciandosi su una vicenda in cui il Presidente del Tribunale di sorveglianza aveva dichiarato inammissibile il reclamo presentato da un detenuto "su liberazione anticipata", la Corte di Cassazione, con la sentenza n. 17412/2015, - nell'accogliere la tesi difensiva con cui si rappresentava che il detenuto aveva già espiato la pena inflittagli per i reati c.d. ostativi all'applicazione del beneficio richiesto - ha affermato che, in presenza di un provvedimento di unificazione di pene concorrenti in esecuzione, è legittimo lo scioglimento del cumulo quando occorre procedere al giudizio sull'ammissibilità della domanda di concessione di un beneficio penitenziario, il quale trovi ostacolo nella presenza nel cumulo di uno o più titoli di reato inclusi nel novero dei delitti elencati nell'art. 4-bis della legge n. 354 del 1975, al fine di accertare se il condannato abbia o meno terminato di espiare la parte di pena relativa ai delitti cosiddetti ostativi.

Giustizia: il Giubileo della Misericordia e quei gesti papali per chi è dietro le sbarre

di Andrea Tornielli

La Stampa, 6 maggio 2015

La celebrazione giubilare in piazza San Pietro con i carcerati si inserisce in un cammino che ha visto passi significativi fatti dagli ultimi Pontefici.

"L'ipotesi è ancora allo studio ma è desiderio del Papa che il Giubileo della Misericordia venga vissuto non solo all'interno delle carceri ma che ci sia una rappresentanza di detenuti in piazza San Pietro. Non so se sarà fattibile ma è forte desiderio del Papa potere avere una rappresentanza di detenuti in San Pietro per dare loro una parola di speranza". Con queste parole l'arcivescovo Rino Fisichella, presidente del Pontificio consiglio per la nuova evangelizzazione e collaboratore del Papa nell'organizzazione dell'Anno Santo straordinario, ha annunciato un'iniziativa prevista in calendario per il prossimo 6 novembre. Un'iniziativa che segue le molte già prese da Francesco e s'inserisce in un cammino di particolare attenzione dei Papi per i carcerati di Roma iniziato da tempo. La presenza di carcerati in piazza San Pietro di per sé non sarà una novità assoluta, dato che una piccola delegazione di detenuti del carcere di Padova che lavorano nella cooperativa Giotto era presente all'udienza del 7 marzo con gli appartenenti al movimento di Comunione e Liberazione. Lo stesso Pontefice argentino, inoltre, fin dall'inizio del suo servizio come vescovo di Roma, ha già celebrato due volte la messa "in Coena Domini" del Giovedì Santo all'interno di un carcere: nel 2013 in quello minorile di Casal del Marmo, quest'anno a Rebibbia.

Nell'ottobre 2013, ricevendo i cappellani delle carceri italiane, Francesco aveva raccontato delle sue telefonate con alcuni carcerati di Buenos Aires, comunicazioni che non si sono interrotte dopo l'elezione a vescovo di Roma. Aveva confidato che, dopo la conversazione con l'uno o l'altro dei suoi amici dietro le sbarre, poggiata la cornetta gli viene alla mente una domanda dolorosa: "Perché lui è lì e non io?". "Ogni volta che chiamo i carcerati di Buenos Aires, ogni tanto la domenica per una chiacchiera, mi domando: perché lui e non io? Io che meriti ho più di lui per non stare lì?". "Fa bene domandarsi - aveva aggiunto Francesco - "Perché lui è caduto e non io?". Le debolezze che abbiamo sono le stesse... È un mistero che ci avvicina a loro".

Vale la pena di ricordare che il Papa è successore dell'apostolo Pietro, che conobbe la prigione proprio a Roma, nel Carcere Mamertino: una tradizione molto antica ha individuato la cella dove fu rinchiuso insieme a Paolo, e dal IV secolo, per volere di Papa Silvestro, la prigione divenne chiesa di "San Pietro in carcere". A mo' di esempio si può poi citare il caso di Ponziano, diciottesimo vescovo di Roma, eletto circa nell'anno 230. Cinque anni dopo venne deportato in Sardegna e condannato ai lavori forzati in miniera. Molto più vicino a noi, il caso di Pio VI, l'unico Papa esiliato e morto in cattività nell'età moderna, fatto prigioniero da Napoleone nel febbraio 1798 e morto nell'agosto successivo nella fortezza di Valence, avendo sulle labbra queste sue ultime parole: "Signore, perdonali". Per quanto riguarda le visite dei Papi alle carceri, ne sono documentate diverse, diventate occasione per migliorare le condizioni di vita dei prigionieri. Sia Innocenzo X (nel 1650) sia Clemente XI (nel 1704) si erano recati a sorpresa e in segreto a visitare i cantieri per la costruzione delle Carceri Nuove di Via Giulia e del correzionale di San Michele a Porta Portese. E ci erano tornati una volta ultimati i lavori per incontrare i detenuti e verificare come quelle carceri fossero gestite. Leone XII nel 1824 e quindi nel 1827 ha compiuto due visite ai carcerati: la prima alle prigioni Nuove di Via Giulia, la seconda al carcere minorile di Via del Gonfalone. Anche Pio IX, l'ultimo Papa re che ha guidato lo Stato Pontificio prima che Roma fosse annessa al regno d'Italia, ha compiuto una visita pastorale ai detenuti, visitando i prigionieri politici nelle prigioni cittadine di Roma e quindi, il 26 ottobre del 1868, i reclusi del bagno penale di Civitavecchia, appena inaugurato.

Da allora, bisognerà attendere esattamente novant'anni prima che un altro Papa varchi la porta del carcere. Anche se non si deve dimenticare che Pio XII, nel Natale 1951, aveva dedicato un radiomessaggio a tutti i carcerati del mondo, manifestando loro la sua vicinanza: "Noi, consapevoli come siamo della fragilità e della debolezza

incommensurabile, che spesso fiacca a morte l'animo umano, comprendiamo il triste dramma, che può avervi sorpresi e coinvolti, per un concorso sventurato di circostanze, non sempre imputabili al vostro libero volere... E come nel Cielo si fa più festa per un peccatore che si converte, così sulla terra ogni uomo onesto deve inchinarsi dinanzi a colui, che già caduto, forse in un istante di smarrimento, sa poi penosamente redimersi e risorgere". La prima visita di un Papa al carcere avvenuta sotto l'occhio delle telecamere fu quella, storica, compiuta da Giovanni XXIII il giorno di Santo Stefano del 1958. I dirigenti di Regina Coeli erano stati avvertiti con una settimana d'anticipo, ma avevano deciso di non dirlo ai reclusi fino alla vigilia. "Sono Giuseppe, vostro fratello", dice Papa Roncalli. I detenuti gli offrono un messale rilegato in pelle bianca, che da allora il Papa userà quotidianamente nella celebrazione della Messa privata. Ai reclusi che lo applaudono piangendo, confessa che uno dei suoi parenti un giorno era stato arrestato come bracconiere. Un passaggio che "L'Osservatore Romano" non riporterà nell'edizione del giorno successivo. Dopo aver impartito la benedizione, Giovanni XXIII chiede di poter visitare i raggi del carcere. Non era previsto. Particolarmente toccante è l'incontro con un omicida che lo aspetta in ginocchio, con le lacrime agli occhi e non osa alzare lo sguardo. Il giovane uomo non riesce a parlare, singhiozza soltanto. Roncalli si avvicina, fa cenno di non capire. Il carcerato gli chiede: "Quello che ha detto vale anche per me che ho tanto peccato? Ci può essere perdono anche per me?". Giovanni XXIII, commosso, non dice nulla, si piega su lui e lo abbraccia.

Paolo VI visita il carcere di Regina Coeli, che sorge a poca distanza dal Vaticano, 9 aprile 1964: "Direi che un solo peccato - afferma - potete commettere qui: la disperazione. Togliete dalla vostra anima questa catena, questa vera prigionia e lasciate che il vostro cuore, invece, si dilati e ritrovi - anche nella presente costrizione che vi toglie la libertà fisica, esteriore, - i motivi della speranza... È la voce di Cristo, appunto, che invita a essere buoni, a ricominciare, a riprendere vita, a risorgere". Paolo VI compone una preghiera perché i carcerati possano recitarla, nella quale si afferma: "Signore, Tu ti sei lasciato ammazzare a quel modo per salvare i Tuoi carnefici, per salvare noi uomini peccatori: anche per salvare me? Se è così, Signore, è segno che si può essere buoni nel cuore anche quando pesa sulle spalle una condanna dei tribunali degli uomini". A partire da quell'anno, il Papa invierà ogni Natale un dono per ciascun detenuto delle carceri di Regina Coeli e Rebibbia, una confezione di dolci e un segno religioso con il suo augurio.

Giovanni Paolo II, ridotto in fin di vita dai colpi sparati da Ali Agca il 13 maggio 1981 in Piazza San Pietro, varca le porte del carcere di Rebibbia il 27 dicembre 1983 per incontrare, da solo, nella sua cella, l'attentatore. I due si siedono su una sedia vicino al letto, uno di fronte all'altro. Wojtyla, per un momento, posa una mano su un ginocchio di Ali. Poi tutte e due chinano la testa e cominciano a parlare a voce bassa. È Agca, che il Papa aveva perdonato già all'indomani dell'attentato, a parlare di più. Wojtyla si china con una mano sulla fronte fino a sfiorare il capo di Ali. Uscendo dalla cella, il Pontefice dice: "Ho parlato con lui come si parla con un fratello, al quale ho perdonato e che gode la mia fiducia, quello che ci siamo detti è un segreto tra me e lui". Anche se in seguito trapelerà che l'attentatore turco aveva detto al Papa di non capacitarsi del fatto che non fosse rimasto ucciso. Nel 2000, anno del grande Giubileo, Giovanni Paolo II, ormai anziano e ammalato, farà visita a Regina Coeli. Alla vigilia della visita, per non dare l'idea del sovraffollamento del carcere, cento detenuti vengono trasferiti altrove. Wojtyla celebra messa nella "rotonda" di Regina Coeli, la stessa che aveva accolto le celebrazioni dei predecessori. Il Papa indossa paramenti cuciti dai carcerati, celebra su un altare d'ulivo opera di un agente penitenziario e riceve in dono da un gruppo di reclusi albanesi un crocifisso di gesso. In quella occasione due detenuti avevano indossato l'abito bianco servendo la Messa papale come chierichetti. Uno di loro, Gianfranco Cottarelli, 44 anni, aveva avuto il compito di reggere, con le mani tremanti, il pastorale a forma di croce del Papa. Lui, che era stato protagonista inquadrato dalle telecamere in mondovisione, pochi giorni dopo viene trovato morto nella sua cella per aver ingerito un cocktail micidiale di droga e psicofarmaci.

Anche Benedetto XVI ha compiuto due visite alle carceri: il 18 marzo 2007, aveva varcato le porte del carcere minorile di Casal del Marmo, per celebrarvi la Messa. E il 18 dicembre 2011 aveva fatto al carcere Nuovo Complesso di Rebibbia, dialogando con i detenuti, uno degli incontri più significativi e commoventi del pontificato ratzingeriano. Papa Benedetto aveva parlato contro il sovraffollamento e il degrado delle carceri e aveva aggiunto: "Bisogna pensare che ognuno può cadere ma Dio vuole che tutti arrivino da lui, riconoscere la propria fragilità, andare avanti con dignità e trovare comunque gioia nella vita. Riconosciamo che anche i passi oscuri hanno un loro senso e ci aiutano a diventare più noi stessi e figli di Dio. Il Signore vi aiuterà e noi siamo vicini a voi". Non va infine dimenticata la tradizione che vedeva alcuni alti esponenti della Curia romana partecipare ad attività di apostolato nelle carceri. Com'erano soliti fare i segretari di Stato Domenico Tardini e Agostino Casaroli.

Lettere: il caso Yara dimostra che la gogna è diventata un nuovo grado di giudizio

Il Foglio, 29 aprile 2015

Le immagini dell'arresto di Bossetti, indagato per l'omicidio di Yara Gambirasio, erano nell'esclusiva disponibilità

della procura di Bergamo e della polizia giudiziaria. Sono finite in tv e sui siti online in concomitanza con l'udienza preliminare in cui il gup ha deciso il rinvio a giudizio del muratore per il prossimo 3 luglio in Corte d'assise. A protestare sono esclusivamente i penalisti in un comunicato in cui si scrive di "massimo degrado dell'informazione giudiziaria". Parole giuste e sacrosante, che però hanno il torto di prendersela solo con chi pubblica, solo con una parte del circo mediatico-giudiziario. C'è un problema enorme, emerso non solo in questo caso, per chi le informazioni e le immagini le passa ai giornalisti al fine di celebrare i processi sui media prima che nelle aule. Quelle immagini, video e sonore risalenti al 16 giugno 2014 nel cantiere in cui Bossetti lavorava, in un paese civile dovrebbero restare nel cassetto anche dopo l'eventuale condanna in Cassazione dell'imputato. Nessuna pena è comprensiva di gogna mediatica. Abbiamo assistito invece a una prova di inciviltà a livello giuridico, politico e umano da parte di chi indagando dovrebbe tutelare i diritti delle persone. Ci sarebbe materia per accertare quanto è accaduto sia da parte del Csm a livello disciplinare, sia da parte della procura di Venezia competente sulle vicende dei magistrati in servizio a Bergamo. La credibilità della giustizia italiana è molto bassa anche per fatti come questo. Ma non succederà nulla. Bossetti, colpevole o innocente che sia, non è nessuno e la sua immagine viene "elargita" in pasto a un'opinione pubblica già molto forcaiola e reazionaria, soprattutto per i comportamenti di magistrati, media e politica.

Frank Cimini

Risponde il direttore Claudio Cerasa

La verità è che la gogna mediatica è diventata un vero e proprio grado di giudizio. E come ogni grado di giudizio ha una sua condanna, che in questo caso coincide con la condanna a essere sputtanati, per tutta la vita, e a prescindere da come andranno i successivi gradi di giudizio.

Finlandia: il carcere "aperto" dove i detenuti pagano l'affitto e hanno le chiavi della cella  
[www.globalvoicesonline.org](http://www.globalvoicesonline.org), 27 aprile 2015

Trovare i detenuti della prigione di Kerava, in Finlandia, è semplice, basta seguire il sentiero alberato e aprire la porta della serra. "È abbastanza rilassante vivere qui" mi racconta Hannu Kallio, un trafficante di droga, detenuto a Kerava. "Abbiamo anche i coniglietti".

70 sono i detenuti di questa prigione che, ogni giorno, vanno a lavorare nella serra. Oggi invasano delle piantine, in vista della grande vendita di primavera. E sì, c'è un recinto pieno di coniglietti: ci passano il tempo e se ne prendono cura. Ci sono anche le pecore.

In questo carcere non ci sono cancelli, serrature o uniformi: è un carcere aperto. Tutti i detenuti hanno fatto domanda per venirci. Ricevono 8\$ l'ora, hanno il cellulare, fanno la spesa in città e hanno diritto a tre giorni di riposo ogni due mesi. Pagano l'affitto, possono scegliere di andare all'università in città piuttosto che lavorare e ricevere il contributo di sussistenza. A volte, con i supervisori, vanno in campeggio o a pescare.

I detenuti sanno che non è difficile scappare: "Puoi andare, se vuoi" dice Kallio "però se scappi, torni in galera. Allora meglio stare qui". Ogni primavera, centinaia di persone vengono alla prigione di Kerava per fare dei picnic, per passeggiare con gli animali e per comprare le piante coltivate dai detenuti.

Le prigioni all'aperto in Finlandia esistono dagli anni trenta. All'epoca erano più che altro dei campi di lavoro. Oggi sono considerate l'ultimo passo della pena prima del ritorno alla vita civile. "Non vogliamo sbattere in galera le persone per il resto della loro vita," dice Tapio Lappi-Seppälä, capo dell'Istituto di Criminologia dell'università di Helsinki, "perché, in quel caso, si dovrebbe investire molto ed essere certi che esista una reale possibilità di riabilitazione."

Non è sempre stato così. Fino a pochi decenni fa la Finlandia aveva uno dei più alti tassi di reclusione in Europa. Poi, negli anni sessanta, alcuni ricercatori scandinavi hanno studiato la relazione tra l'efficacia della pena detentiva e la relativa riduzione del tasso di crimine. La conclusione dimostra che la pena detentiva non aiuta a diminuire i crimini. "Per la prima volta un'analisi critica ha dimostrato che le pene detentive non funzionano realmente" sostiene Lappi-Seppälä.

Durante i successivi trent'anni, la Finlandia ha a poco a poco rimodellato la politica detentiva. Al termine di questo periodo di "decarcerazione" la Finlandia aveva il più basso tasso di detenzione in Europa. Lappi-Seppälä aggiunge inoltre che i reati non sono aumentati. Ed è sempre lui a sostenere che: "L'esperimento in Finlandia ha dimostrato che è assolutamente possibile interrompere la reclusione per i due terzi della popolazione carceraria, senza influire sull'andamento dei reati del paese". Il graduale reinserimento nella vita normale, offerto dalle carceri aperte, ha davvero funzionato. Se, stando ai dati dell'Agenzia delle Sanzioni Criminali, un terzo dei detenuti in Finlandia è rinchiuso in carceri di questo tipo, è anche vero che questi ultimi difficilmente ritornano sulla cattiva strada. Il tasso di recidività è infatti sceso del 20% circa.

Le carceri aperte costano meno. Esa Vesterbacka, capo dell'Agenzia delle Sanzioni Criminali, sostiene che

eliminando i costi dei sofisticati sistemi di sicurezza e del personale (mettendoli in strutture che sono essenzialmente dormitori) il costo per detenuto scende di almeno un terzo. Ovviamente, non è il risparmio la ragione principale di questo tipo di carceri, ma come dice Vesterbacka : "Oggi se si può risparmiare è meglio". Tra le principali attrazioni turistiche di Helsinki c'è persino un carcere aperto sull'isola di Suomalinn.

L'isola fa parte del Patrimonio Mondiale Unesco e brulica di turisti in estate. E c'è solo una staccionata a separare la prigione dalla zona con appartamenti residenziali e musei. I detenuti del carcere di Suomalinn vivono in un dormitorio di colore blu che assomiglia ad una casa. Solo una staccionata separa la prigione dal resto dell'isola, già popolare destinazione turistica.

"Non capisci davvero che stai camminando nel bel mezzo di un carcere," dice Lappi-Seppälä.

"Non ci pensa nessuno e non credo che neanche i turisti americani trovino la cosa pericolosa". Anche la popolazione locale sembra essere d'accordo. Parlando dell'argomento con i residenti di Kerava e Suomalinn, soprattutto riguardo al pericolo di condividere la città con dei detenuti, la maggior parte di loro rimane perplessa. Alcuni rispondono che addirittura i detenuti contribuiscono a migliorare la vita della comunità restaurando dimore storiche o pulendo spazi pubblici.

Sarebbe interessante chiedersi come questo sistema possa funzionare in altri paesi. In particolare, negli Usa che hanno il numero più alto di detenuti al mondo. Heather Thompson, un professore di storia della Temple University, studioso della carcerazione di massa e della vita dei detenuti, sostiene che sia difficile da immaginare, in quanto gli Usa non ne stanno proprio parlando. "Abbiamo appena realizzato che c'è un problema di sovraffollamento nelle carceri. Dovremmo ancora capire quali siano le attuali condizioni di reclusione, la reale esperienza di vita delle persone nelle carceri così che queste possano tornare alla fine della loro pena ad essere degli esseri umani".

Quando ho parlato con Hannu Kallio nel carcere aperto di Kerava, stava per scontare gli ultimi mesi di carcere a casa, lavorava per un'azienda di riciclo e viveva con sua moglie, le sue figlie e un Jack Russell terrier. Un uomo di nome Juha (non ha voluto dirmi il suo cognome) è in attesa del suo primogenito. Sta scontando l'ergastolo, ma per la maggior parte delle volte, questa pena in Finlandia si tramuta in un totale di 10-15 anni di reclusione. "È una cosa importante, quella che mi sta accadendo" mi racconta Juha, "ma non so quando uscirò. Praticamente, sarà la madre a crescerlo". Juha non è sicuro quando potrà tornare a casa dalla sua famiglia, ma sa che alla fine tornerà. E per uno che è stato condannato all'ergastolo in un carcere di massima sicurezza, è tanto.

Giustizia: tra allarmismi e realtà... c'è paura, ma omicidi, rapine e furti sono in calo

di Damiano Aliprandi

Il Garantista, 26 aprile 2015

Anche i detenuti sono diminuiti, ma le condizioni generali non sono comunque migliorate. "Il sistema carcere in Italia costa 3 miliardi di euro all'anno e ha una recidiva tra le più alte d'Europa". Lo ha detto il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, intervenendo all'incontro "Per rieducare un carcerato ci vuole un villaggio", organizzato a Roma da una serie di cooperative italiane sociali impegnate nel recupero dei detenuti.

Durante l'intervento ha detto che "occorre trasformare la detenzione da "pena passiva" a un'occasione di recupero per i detenuti attraverso studio e lavoro". Il guardasigilli ha sottolineato come il primo obiettivo, quello del superamento del sovraffollamento carcerario, sia stato raggiunto: "Quando mi sono insediato i detenuti erano 61 mila con circa 44mila posti disponibili, ora il numero dei reclusi si aggira sui 53mila con 46-47 mila posti disponibili",

L'emergenza del sovraffollamento carcerario, ha aggiunto Orlando, è stata risolta anche grazie allo "stimolo importante e fondamentale venuto dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano". Secondo il ministro, occorre andare nella direzione di altri Paesi europei che hanno sviluppato un sistema dell'esecuzione penale esterna, "Abbiamo affrontato il tema con gli incentivi alla legge Smuraglia - aggiunge Orlando - e con l'introduzione della messa alla prova si è aperto un filone importante del sistema delle pene alternative al carcere che il nostro Paese non aveva".

Il ministro ha ricordato come l'obiettivo "degli stati generali dell'esecuzione della pena sia quello di ridefinirne un nuovo modello anche grazie al coinvolgimento delle cooperative sociali". Durante il convegno poi è emerso che l'abbattimento della recidiva porterebbe a un risparmio di 210 milioni di euro.

Il recupero dei detenuti è di per sé un fatto umano, sociale di inestimabile valore che ha anche un risvolto economico per la collettività. "Siamo pronti a dare il nostro contributo agli "Stati generali sul carcere". Il nostro impegno è rinforzare l'alleanza con le istituzioni per realizzare in ogni carcere d'Italia esperienze lavorative finalizzate al recupero del detenuto. I dati sulla recidiva parlano chiaro: tra i detenuti che non svolgono programmi di reinserimento la recidiva sfiora il 90%, mentre tra i detenuti che seguono

questo percorso la recidiva si riduce alla soglia del 10%", ha detto Giuseppe Guerini, presidente Alleanza Cooperative Sociali, che ha introdotto i lavori. Ai lavori hanno partecipato, oltre al ministro della giustizia, Luigi Bobba -Sottosegretario al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Gabriele Toccafondi - Sottosegretario al

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della ricerca; Edoardo Patriarca - Parlamentare e presidente Centro Nazionale per il Volontariato - Lucca.

Il "villaggio carcere" si è raccontato attraverso le testimonianze di persone recluse che lavorano in Sicilia, a Padova e presso le cooperative sociali Men at Work di Roma e Il Germoglio di Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino). Altre esperienze significative sono state quelle di don Claudio Burgio dell'associazione Kayròs del carcere minorile Beccaria di Milano, di un ex detenuto della cooperativa Homo Faber di Como e dei volontari dell'associazione Incontro e Presenza di Milano. Altre voci interessanti sono venute dal mondo della formazione professionale in carcere e dall'esperienza di volontariato Vic, nel carcere di Rebibbia.

Il presidente delle Cooperative Sociali ha concluso i lavori rivolgendosi ad Orlando: "Ministro, la prendiamo in parola rispetto agli impegni che ci ha annunciato". Nel frattempo l'associazione Antigone conferma le parole di Orlando sul fatto che i detenuti siano diminuiti, ma ha precisato che le condizioni del carcere non sono comunque migliorate. I detenuti presenti al 28 febbraio 2015 nelle carceri italiane sono 53.982. Il 31 dicembre 2014 erano 53.623. Il 31 dicembre 2013, ovvero a sette mesi dalla sentenza pilota della Corte europea dei diritti umani nel caso Torreggiani, i detenuti erano invece 62.536. Dunque a oggi sono 8.554 in meno rispetto a fine 2013. Scende il numero dei detenuti nelle carceri italiane ma non sembrano migliorare significativamente le condizioni di detenzione all'interno delle carceri.

E quanto emerge leggendo "Oltre i tre metri quadrati", XI Rapporto annuale sulle condizioni di detenzione in Italia e in Europa, redatto dall'Associazione Antigone ed edito dal Gruppo Abele. I detenuti erano 66.897 alla fine del 2011 - si legge nella fotografia di Antigone - anno nel quale sono stati assunti i primi interventi di carattere deflattivo. Pertanto in he anni i detenuti sono diminuiti di 12.915 unità. Dieci anni fa ovvero il 31 dicembre 2004 i detenuti erano 56.068, ossia 2.445 in più rispetto a oggi. Il 21 % dei detenuti in Europa è straniero. Il paese con la percentuale più alta è la Svizzera (dei suoi 4.896 detenuti il 74,2% è straniero, e la gran parte di questi è irregolare), seguita dall'Austria con il 46,75%, e dal Belgio con il 42,3%. Inoltre, dei circa 370 mila detenuti stranieri in Europa, il 32,4% è di origine comunitaria. Questo significa che in tutta l'Ue i detenuti extracomunitari sono circa 250 mila, ossia il 14% del totale. La percentuale di stranieri nelle carceri italiane è del 32% ovvero 11 punti in più rispetto al dato europeo. Il numero complessivo di detenuti sottoposti al regime duro del 41 bis è pari a 725, di cui 8 sono donne. Solo uno è straniero. Di questi, 648 sono stati condannati per associazione di tipo mafioso. Ben 414 sono in attesa di giudizio per cui presuntivamente innocenti; 305 i condannati, di cui 144 all'ergastolo.

Vi è sottoposto un detenuto su dieci fra quelli finiti in carcere per associazione a delinquere di stampo mafioso. I posti letto regolamentari secondo il Dap sono 49.943. Il tasso di affollamento sarebbe dunque del 108%, ovvero 108 detenuti ogni 100 posti letto. Per stessa ammissione dell'amministrazione -sottolinea il rapporto - il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie (reparti chiusi per lavori di manutenzione) che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato. Gli scostamenti temporanei accertati nell'indagine di Antigone sono quantificabili intorno alle 4 mila 200 unità. Se così fosse il tasso di affollamento salirebbe al 118%. Dunque - si sottolinea - bisogna insistere sul terreno delle riforme per arrivare a una situazione normale, ovvero di un detenuto per un posto letto. Il Rapporto di Antigone segnala inoltre un calo nei nuovi ingressi in carcere: gli ingressi sono stati 50.217 nel 2014. Furono ben 92.800, nel 2008. Ovvero in sei anni sono diminuiti di 42.683 unità. Un calo dovuto al cambio della legislazione sugli stranieri e alle nuove norme in materia di arresto e custodia cautelare. Diminuiscono detenuti e anche reati: il calo della popolazione detenuta non ha inciso sulla criminalità esterna smentendo il dato che vuole un nesso tra "più criminali in carcere e meno delitti fuori". I delitti nella fase storica del decongestionamento carcerario sono infatti diminuiti. I detenuti scarcerati dunque non hanno commesso crimini che hanno messo a rischio la sicurezza esterna. Nel 2014, l'indice di delittuosità (reati per numero di abitanti) è infatti complessivamente diminuito del 14% nonostante la popolazione reclusa sia anch'essa diminuita, segno - dice il Rapporto - che in carcere c'erano tante persone (principalmente immigrati e consumatori di droghe) che nulla hanno a che fare con il crimine e che una volta uscite non hanno commesso nuovi reati. Sono diminuiti gli omicidi dell'11,7%, le rapine del 13% e i furti dell'1,5%. In calo anche gli omicidi: l'Italia è tra i Paesi più sicuri al mondo.

Bolzano: luci e ombre di un carcere a "5 stelle", il primo in partnership pubblico-privato  
di Tiziana Balilla e Giacomo Zandonin

Left, 25 aprile 2015

La Provincia di Bolzano realizza il primo penitenziario in partnership con un privato: 220 posti per 87 detenuti, vetrate per il sole, ampi spazi di socialità e uno stadio. Il Garante per i diritti dei detenuti: "La struttura è sovradimensionata rispetto alle esigenze del territorio". E c'è già chi denuncia "l'affare". Le esperienze internazionali sono devastanti: negli Usa si è creato un business per cui il numero dei detenuti non può diminuire per questioni di profitto.

Se ne parla poco o niente del nuovo carcere di Bolzano. Eppure sarà la prima casa circondariale d'Italia realizzata

con il sistema del partenariato pubblico-privato (Ppp): il pubblico detta linee guida e obiettivi, il privato esegue. Una novità, tra le Dolomiti, per altre due ragioni: la prima, è che il soggetto pubblico in questione è la Provincia autonoma (per conto dello Stato). La seconda, è che oltre alla costruzione della struttura, il privato si occuperà di gestire anche diversi servizi. Ovviamente non quelli di sicurezza, in capo al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, e sanitari, affidati all'Asl.

Un esperimento importante, con l'ambizione - come scrive l'avvocato Massimo Ricchi, consulente della Provincia di Bolzano - di diventare un "modello giuridico, tecnico ed economico finanziario ripetibile". Il nuovo carcere sorgerà nella periferia della città, accanto all'aeroporto. Per la sua realizzazione la Provincia ha già espropriato quasi 42.000 metri quadri di frutteti, sborsando 15,8 milioni di euro.

Avrà più piani, per una cubatura di circa 85.000 metri cubi, una palestra, un capannone lavorazioni, un teatro e un campo da calcio a 7 con dimensioni regolamentari. Una struttura innovativa, assicurano i partner del progetto, un'opportunità. Un pò perché il vecchio carcere "è una vergogna", un pò perché da queste parti nessuno mette in dubbio che "la Provincia autonoma sia molto più affidabile dello Stato". Eppure i dubbi non mancano, soprattutto sull'ampliamento delle responsabilità del privato. Per capirne di più, Left è andata in Alto Adige. Ma al nostro arrivo, l'impressione è stata di cogliere tutti di sorpresa. Tra i "non ne so nulla" e non poca diffidenza, valicare le mura di un carcere rimane difficilissimo, anche quando non è ancora stato costruito.

Galera a 5 stelle? "Questo progetto diventerà il fiore all'occhiello della nostra Provincia", dice soddisfatto il presidente Arno Kompatscher. Che, per rendere l'idea, scomoda persino l'autore di Dei delitti e delle pene: "Alla fine la struttura dovrà raggiungere l'obiettivo posto da Cesare Beccaria: la funzione educativa della pena". Kompatscher, 44 anni e piglio deciso, esponente del Sùdtiroler Volkspartei, eredita la guida della Provincia autonoma da Luis Durnwalder, che da queste parti chiamano il Kòning (il re).

Durnwalder, 25 anni di governo ininterrotto, nel 2014 lascia il suo impero con l'ultima scommessa: il nuovo carcere di Bolzano. L'affare passa a Kompatscher, che non ne va meno fiero: "Oltre alla costruzione della struttura, la procedura di appalto prevede l'impegno dell'assegnatario a migliorare il progetto, trovando soluzioni moderne, per un penitenziario degno di questo nome", spiega. Due mesi dopo la comunicazione del vincitore dell'appalto - la cordata guidata da Condotte spa, storica società capitolina delle costruzioni civili - il presidente non entra nei dettagli di quella che ritiene "un'impostazione della gestione molto innovativa a livello internazionale".

E non lo fanno nemmeno i costruttori romani, perché "il progetto è soggetto a particolari condizioni di segretezza", spiegano a Left. Chi, nonostante la segretezza, sembra saperne di più, è Alessandro Pedrotti, direttore di Odós, progetto per ex carcerati della Caritas provinciale, in gran parte finanziato dalla Provincia. "Non abbiamo un ruolo diretto - precisa - ma ci siamo affiancati alla Provincia e al Dap perché siamo convinti che il carcere nuovo, essendoci delle risorse, dovesse avere determinate caratteristiche".

Pedrotti ci mostra un plico: "Dentro le mura, fuori dal carcere", 60 pagine di pubblicazione che illustrano una ricerca finanziata proprio dalla Provincia con fondi europei. "Abbiamo studiato alcune best practices anche con visite di studio organizzate dalla Provincia, in particolare in Austria", racconta. Le buone pratiche segnalate dalla ricerca riguardano strutture francesi, norvegesi e austriache.

Un esempio? Il carcere di Leoben, in Austria, dove la sala della biblioteca è circondata da ampie vetrate per permettere l'ingresso della luce. "Bisogna riconoscere la luce a una persona detenuta?", si chiede Pedrotti. "Io vi dico cosa succede quando una persona sta diversi mesi o anni in un carcere: quando esce rischia di finire sotto una macchina, perché non ha più un orizzonte di luce, ma il suo orizzonte è a tre metri. Queste vetrate non costano più del cemento armato".

Lo studio è articolato, parla di umanizzazione, spazi di socialità e interazione con l'esterno. Ma i costruttori ne terranno conto? "Immagino di sì", spera Pedrotti. E Condotte precisa che "ha al suo interno anche le competenze necessarie" e che "ai fini del reinserimento sociale dei detenuti, saranno coinvolti quanto più possibile i detenuti stessi, attraverso le cooperative sociali, soprattutto quelle presenti sul territorio".

I dubbi. "Quando mai si è potuto interloquire con l'amministrazione penitenziaria sul tema della costruzione di un carcere?", si chiede il responsabile della Caritas. "Il fatto che si sia aperto uno spiraglio è positivo". Quello spiraglio, però, qualcuno non lo intravede, come Franco Corleone, coordinatore nazionale dei Garanti per i diritti dei detenuti. Corleone fa parlare i numeri: a marzo 2015 a Bolzano ci sono 87 detenuti su 91 posti, e il nuovo carcere prevede 220 posti. "È un dato enorme", commenta il Garante.

"A Bolzano ne basterebbe uno molto più piccolo. E poi l'altro carcere regionale, quello di Trento, su 418 posti ne occupa appena 211, non si capisce perché tenere mezzo vuoto Trento. La distanza è poca, i detenuti sono per la maggior parte stranieri e hanno pochi legami sul territorio". La nuova struttura, insomma, per Corleone è sovradimensionata rispetto alle esigenze del territorio. Nessun problema di sovrappopolamento, quindi. E le condizioni umanitarie? Chi sostiene il nuovo progetto alto-atesino parla dell'attuale istituto come di una struttura indecente. Una visione che Florian Kronbichler, deputato di Sei e visitatore regolare del vecchio carcere, condivide solo in parte: "Che sia fatiscente è in parte voluto", accusa il deputato che denuncia l'assenza prolungata di

manutenzione.

"La verità è che l'attuale carcere di Bolzano si trova in una zona residenziale, la migliore della città, la più cara", taglia corto. E dunque, tanto di guadagnato per la Provincia, che con l'intesa istituzionale del 19 marzo 2010, ha acquisito dallo Stato il vecchio carcere, che essendo situato in pieno centro si presta a ottimi investimenti, e costruendo invece il nuovo edificio penitenziario in periferia.

Chi è il privato? Ad aggiudicarsi il bando, con un ribasso di quasi 10 milioni di euro che ha staccato gli altri cinque concorrenti, è Condotte spa. Nata nel 1880, la società romana è fortemente legata alla storia d'Italia, tanto che nel 2000 lo Stato ne celebra i 120 anni con un francobollo ad hoc. Nel 1970 Michele Sindona la rileva dalla Santa Sede, per poi rivenderla all'Iri, da cui diventa indipendente nel 1997, dopo la privatizzazione dell'istituto. All'attivo ha acquedotti e ponti sospesi in mezzo mondo, il tunnel del Monte Bianco, buona parte della metropolitana milanese, il Tav in Toscana.

Tra una grande opera e l'altra, i costruttori romani si imbattono un paio di volte in imbarazzanti vicende giudiziarie: nel 2012 tre dirigenti locali di Condotte vengono arrestati durante l'operazione "Bellu lavuru", sui lavori di ammodernamento della statale 106 Jonica. Condotte aveva subappaltato a due società, considerate dalla Procura distrettuale antimafia "creature" della potente cosca di Africo Nuovo (quella di Giuseppe Morabito, il Tiradritto), ma i vertici della società sono ritenuti estranei ai fatti dall'allora procuratore di Reggio Calabria Giuseppe Pignatone, perché "non coinvolti direttamente".

Poi, nel 2014, quando salta fuori lo scandalo sul Mose di Venezia, Condotte è tra le aziende del raggruppamento "Consorzio Venezia Nuova" che stava realizzando l'opera, tanto che un suo dirigente patteggia due anni, pena poi sospesa, e una multa di 700.000 euro. A Bolzano l'impresa romana si è presentata con Inso, una sua controllata, già leader nell'edilizia ospedaliera e abituata al partenariato pubblico-privato.

La cordata si è avvalsa della collaborazione di diversi studi di progettazione, fra cui i locali Pasquali Rausa Engineering, Bwb Ingenierbüro e Jesacher Geologiebüro. La commissione tecnica composta da Dap, Provincia e consulenti economico-finanziari - e guidata dal funzionario e già segretario generale della Provincia Hermann Berger - ha impiegato più di un anno prima di approvare l'offerta di Condotte, che fissa a 31,8 milioni il costo della costruzione.

Dati economici più precisi, spiega Condotte, per il momento non è possibile averne, perché la procedura di aggiudicazione non è ancora conclusa. Quello che si sa è che la Provincia restituirà a Condotte il 45% dell'investimento in conto capitale e il resto tramite un canone, da definire se annuale o semestrale. Un sistema che, per Berger, garantisce un controllo in itinere: "Chiaramente non pagheremo il canone se non saremo soddisfatti. Se, nel nostro caso, la direttrice non sarà contenta potrà applicare le penali o rifiutarsi di staccare l'assegno nei confronti della ditta". Con il Ppp, sottolinea Berger, "se io devo realizzare una cosa della quale rispondo in termini di gestione per un determinato lasso di tempo, piuttosto che incasinarmi tra qualche anno preferisco costruire bene".

I rischi. Franco Corleone teme che l'esperimento bolzanino possa essere un passo avanti dei privati fin dentro il cuore del mondo penitenziario. A preoccuparlo per esempio è la gestione dei servizi sociali: se nel Gruppo osservazione trattamento (che valuta il percorso del detenuto, decidendo i permessi premio e le misure di semi-libertà) accanto agli agenti del Dap, ai medici e agli psicologi dell'Asl entreranno i dipendenti di una società privata, il peso del privato sulla vita dei detenuti sarà significativo. Secondo Mauro Palma, consigliere del ministro Andrea Orlando per la tematiche sociali e della devianza, il rischio non dovrebbe esserci. Ma la questione rimane aperta. E Corleone bacchetta il Dap: "È garantito dal fatto che l'edificio rispetta i parametri di sicurezza, poi quello che c'è dentro importa poco". Davvero al ministero basta che siano garantiti i parametri di sicurezza?

Il consigliere Palma prova a rassicurare: "Da parte del ministero c'è una vigilanza sul progetto e attenzione al modello di detenzione". Ma allo stesso tempo ammette: "Mi sono ripromesso d'informarmi meglio, per capire se è il caso o meno di sollevare un campanello d'allarme". Se il consigliere Palma ha una certezza è che "oggi in Italia non ci sia nessuna intenzione di andare verso una privatizzazione di questo settore. Pensare che questo progetto sia emblematico di qualcos'altro mi sembra paranoico".

Quello di Bolzano non sarà il primo carcere privato d'Italia, ma lo spettro della privatizzazione continua ad aggirarsi sul sistema penitenziario. Franco Corleone, tira fuori l'argomento senza giri di parole: "Nessuno osa dire che vuole affidare la sicurezza al privato, perché le esperienze internazionali sono devastanti: negli Stati Uniti si è creato un business per cui il numero dei detenuti non può diminuire per questioni di profitto. L'obiettivo è che i detenuti in Italia, che adesso sono passati da 62.000 a 54.000, siano al massimo 20.000. Meno detenuti e non carceri più grandi".

Giustizia: Cassazione; valutare la richiesta del detenuto di stare in una cella "no smoking"

di Francesco Machina Grifeo

Il Sole 24 Ore, 25 aprile 2015

Corte di cassazione - Sezione I penale - Sentenza 23 aprile 2015 n. 17014.

Va affrontata seriamente la richiesta del detenuto di essere trasferito in una cella per non fumatori. In generale, per la Cassazione, sentenza 17014/2015, tutti i reclami che lamentano la violazione di "diritti soggettivi", fa cui svetta la carenza di spazio, non possono essere liquidati con formule generiche ma esigono sempre una valutazione concreta delle condizioni della carcerazione.

Il caso - Il magistrato di sorveglianza di Cosenza aveva respinto tutte le doglianze di un detenuto. Riguardo la dedotta impossibilità di utilizzare la lavanderia esterna, il giudice ha stabilito che dipendeva soltanto dall'assenza della specifica domanda. Non era vero, invece, che il farmaco richiesto non gli veniva somministrato essendo al contrario provato che ne riceveva gratuitamente uno equivalente. Mentre la cella (per sei persone) era "in linea con quanto prescritto dalla legge".

La motivazione - Proposto ricorso, i giudici di legittimità hanno in primis chiarito che, dopo la sentenza della Consulta 26/1999, il ricorso per Cassazione avverso il rigetto dei reclami dei detenuti è sempre "ammissibile nella misura in cui si verta in tema di indebita limitazione dei diritti soggettivi". Per cui, prosegue la sentenza, mentre la questione della lavanderia esula da tale categoria, le altre doglianze meritano di essere valutate riguardando "situazioni tali da incidere sul diritto alla salute e sul diritto ad una pena detentiva in linea con il divieto di trattamenti inumani".

E se non vi è motivo di dubitare della idoneità del farmaco, con riguardo invece alla spazio intramurario "il provvedimento impugnato non affronta realmente i temi posti nei reclami". In assenza di una chiara regolamentazione normativa, infatti, la Suprema corte ricorda che il "parametro di riferimento" resta la sentenza Torreggiani emessa dalla Cedu nel 2013 dove si stabilisce che lo spazio minimo a disposizione del detenuto "non può essere inferiore a tre metri quadrati". Ciò detto, continua la Corte, "il giudice del reclamo è chiamato ad accertare e valutare la condizione di fatto della carcerazione". Al contrario, nel caso in esame "il provvedimento si limita ad affermare che la camera detentiva è in linea con quanto prescritto dalla legge senza precisare qual è la sua superficie in rapporto al numero delle persone che la occupano". "Si tratta di risposta non adeguata", chiosano i giudici.

Infine con riferimento alla questione del fumo passivo, la Corte stabilisce che mentre la richiesta di essere messi in una cella dove si può fumare rende la doglianza inammissibile, la domanda opposta investendo un "aspetto indubbiamente correlato alla tutela del diritto alla salute" merita una risposta adeguata.

**Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione**

Situazione al 30 aprile 2015

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.568	1.765	77	210	12	1
BASILICATA	3	470	462	13	64	4	0
CALABRIA	13	2.670	2.310	56	315	18	0
CAMPANIA	17	6.066	7.171	338	876	195	4
EMILIA ROMAGNA	11	2.803	2.870	131	1.296	36	6
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	484	629	25	251	11	1
LAZIO	14	5.276	5.791	400	2.556	50	3
LIGURIA	7	1.176	1.414	70	753	22	6
LOMBARDIA	19	6.066	7.700	389	3.470	54	12
MARCHE	7	811	914	29	378	10	2
MOLISE	3	274	291	0	31	0	0
PIEMONTE	13	3.833	3.631	122	1.539	36	11
PUGLIA	11	2.376	3.277	168	517	73	3
SARDEGNA	10	2.668	1.879	46	439	18	1
SICILIA	23	5.806	5.869	135	1.165	85	3
TOSCANA	18	3.432	3.352	133	1.554	86	19
TRENTINO ALTO ADIGE	2	509	298	10	216	5	2
UMBRIA	4	1.324	1.335	36	383	6	0
VALLE D'AOSTA	1	180	125	0	69	1	0
VENETO	10	1.701	2.415	131	1.348	32	8
<b>Totale nazionale</b>	<b>199</b>	<b>49.493</b>	<b>53.498</b>	<b>2.309</b>	<b>17.430</b>	<b>754</b>	<b>82</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 7 mq + 4 stabiliti dal CPT. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

**Detenuti presenti per posizione giuridica  
Situazione al 30 aprile 2015**

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
<b>Detenuti Italiani + Stranieri</b>									
Abruzzo	183	87	54	52	193	1.260	129	0	1.765
Basilicata	51	12	22	6	40	371	0	0	462
Calabria	615	290	169	63	522	1.173	0	0	2.310
Campania	1.358	914	546	371	1.831	3.835	129	18	7.171
Emilia Romagna	428	220	207	45	472	1.810	158	2	2.870
Friuli Venezia Giulia	133	53	31	14	98	398	0	0	629
Lazio	954	740	373	136	1.249	3.575	0	13	5.791
Liguria	257	118	97	33	248	907	1	1	1.414
Lombardia	1.307	560	574	99	1.233	5.146	7	7	7.700
Marche	157	40	63	13	116	641	0	0	914
Molise	19	6	15	2	23	249	0	0	291
Piemonte	482	249	184	66	499	2.638	2	10	3.631
Puglia	832	228	169	94	491	1.939	2	13	3.277
Sardegna	161	52	53	14	119	1.579	20	0	1.879
Sicilia	1.377	634	259	156	1.049	3.325	114	4	5.869
Toscana	430	246	146	43	435	2.381	103	3	3.352
Trentino Alto Adige	48	17	15	2	34	216	0	0	298
Umbria	151	78	49	29	156	1.028	0	0	1.335
Valle d'Aosta	4	2	8	2	12	109	0	0	125
Veneto	361	176	79	33	288	1.729	37	0	2.415
<b>Totale detenuti Italiani + Stranieri</b>	<b>9.308</b>	<b>4.722</b>	<b>3.113</b>	<b>1.273</b>	<b>9.108</b>	<b>34.309</b>	<b>702</b>	<b>71</b>	<b>53.498</b>
<b>Detenuti Stranieri</b>									
Abruzzo	57	26	8	3	37	109	7	0	210
Basilicata	1	2	2	0	4	59	0	0	64
Calabria	119	38	29	4	71	125	0	0	315
Campania	225	115	94	17	226	413	12	0	876
Emilia Romagna	271	151	129	25	305	696	23	1	1.296
Friuli Venezia Giulia	76	35	13	2	50	125	0	0	251
Lazio	458	496	177	42	715	1.374	0	9	2.556
Liguria	170	72	67	21	160	422	0	1	753
Lombardia	686	312	301	36	649	2.131	2	2	3.470
Marche	87	29	46	4	79	212	0	0	378
Molise	6	1	3	0	4	21	0	0	31
Piemonte	240	104	89	15	208	1.084	1	6	1.539
Puglia	159	63	42	7	112	243	0	3	517
Sardegna	33	14	15	2	31	368	7	0	439
Sicilia	456	209	48	13	270	424	13	2	1.165
Toscana	285	166	96	26	288	959	19	3	1.554
Trentino Alto Adige	34	10	11	0	21	161	0	0	216
Umbria	72	35	14	5	54	257	0	0	383
Valle d'Aosta	3	2	6	1	9	57	0	0	69
Veneto	256	128	57	21	206	880	6	0	1.348
<b>Totale detenuti Stranieri</b>	<b>3.694</b>	<b>2.008</b>	<b>1.247</b>	<b>244</b>	<b>3.499</b>	<b>10.120</b>	<b>90</b>	<b>27</b>	<b>17.430</b>

(\*) Nella categoria "misti" confluiscono i detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva.

(\*\*) La categoria "da impostare" si riferisce ad una situazione transitoria. E' infatti relativa a quei soggetti per i

**Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari  
Situazione al 30 aprile 2015**

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO -	CC	53	49		16
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA -	CC	226	164	9	15
ABRUZZO	AQ	SULMONA -	CR	304	472		8
ABRUZZO	CH	CHIETI -	CC	69	94	26	17
ABRUZZO	CH	LANCIANO -	CC	198	231		23
ABRUZZO	CH	VASTO -	CL	197	163		12
ABRUZZO	PE	PESCARA -	CC	270	263		45
ABRUZZO	TE	TERAMO -	CC	251	329	42	74
BASILICATA	MT	MATERA -	CC	128	83		12
BASILICATA	PZ	MELFI -	CC	126	213		7
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	216	166	13	45
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "R. SISCA"	CC	122	105	17	20
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	220	219		23
CALABRIA	CS	PAOLA -	CC	182	188		38
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	215	219		34
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	627	528		71
CALABRIA	CZ	LAMEZIA TERME -	CC	46			
CALABRIA	KR	CROTONE -	CC	86	4		
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	34	17		4
CALABRIA	RC	LOCRI -	CC	89	126		22
CALABRIA	RC	PALMI "F. SALSONE"	CC	152	158		13
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	306	194		37
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "G. PANZERA"	CC	184	263	39	10
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	289		43
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO -	CC	259	261		29
CAMPANIA	AV	AVELLINO "BELLIZZI"	CC	500	616	35	81
CAMPANIA	AV	LAURO -	CC	38	10		
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI -	CR	126	166		17
CAMPANIA	BN	BENEVENTO -	CC	253	414	25	54
CAMPANIA	CE	ARIENZO -	CC	52	76		3
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	OPG	202	78		9
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	557	448		47
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "FRANCESCO UCCELLA"	CC	833	1.036	68	213
CAMPANIA	NA	NAPOLI "POGGIOREALE - G. SALVIA"	CC	1.644	1.910		255
CAMPANIA	NA	NAPOLI "SANT'EFRAMO" (C/O C.C.SECONDIGLIANO REP.VERDE)	OPG	120	63		7
CAMPANIA	NA	NAPOLI "SECONDIGLIANO"	CC	898	1.352		46
CAMPANIA	NA	POZZUOLI -	CCF	100	157	157	38
CAMPANIA	SA	EBOLI -	CR	54	48		1
CAMPANIA	SA	SALA CONSILINA -	CC	22	26		5
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	368	458	53	61
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA -	CC	40	52		10
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA -	CC	494	714	66	373
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA -	CC	252	323		127
EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI' -	CC	144	89	15	29
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA -	CR	184	107		17
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA -	CC	373	374	29	227
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	399	314	15	188
EMILIA	PR	PARMA -	CR	468	519		142

EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	399	314	15	188
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA -	CR	468	519		142
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA -	CC	53	72		40
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO NELL'EMILIA -	CC	174	161	6	86
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO NELL'EMILIA -	OPG	132	107		24
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI -	CC	130	90		43
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA -	CC	58	25		8
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE -	CC	38	70		32
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE -	CC	139	188	25	104
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO -	CC	149	180		35
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE -	CC	100	166		72
LAZIO	FR	CASSINO -	CC	203	237		109
LAZIO	FR	FROSINONE "G. PAGLIEI"	CC	506	536		182
LAZIO	FR	PALIANO -	CR	145	67	4	8
LAZIO	LT	LATINA -	CC	76	141	29	43
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	276		175
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "G. PASSERINI"	CR	144	61		15
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	344	455	22	296
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA 3^ CASA"	CC	176	77		11
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA FEMMINILE"	CCF	261	345	345	187
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA N.C. 1"	CC	1.212	1.514		521
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	447	308		46
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	624	843		515
LAZIO	RM	VELLETRI -	CC	411	519		226
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	432	412		222
LIGURIA	GE	CHIAVARI -	CR	41			
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	555	661		364
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	170	70	72
LIGURIA	IM	IMPERIA -	CC	62	82		42
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CC	222	232		123
LIGURIA	SP	LA SPEZIA -	CC	151	204		126
LIGURIA	SV	SAVONA "SANT'AGOSTINO"	CC	49	65		26
LOMBARDIA	BG	BERGAMO -	CC	320	509	26	267
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "CANTON MONBELLO"	CC	189	324		203
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	121	44	58
LOMBARDIA	CO	COMO -	CC	223	371	27	197
LOMBARDIA	CR	CREMONA -	CC	393	423		319
LOMBARDIA	LC	LECCO -	CC	53	54		22
LOMBARDIA	LO	LODI -	CC	50	77		45
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.242	1.116	90	360
LOMBARDIA	MI	MILANO "SAN VITTORE"	CC	752	938	73	559
LOMBARDIA	MI	MONZA -	CC	403	607	39	308
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	911	1.309		408
LOMBARDIA	MN	CASTIGLIONE DELLE STIVIERE -	OPG	2	15	6	3
LOMBARDIA	MN	MANTOVA -	CC	104	106	8	54
LOMBARDIA	PV	PAVIA -	CC	524	550		254
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO -	CR	240	379	76	174
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	339	413		50
LOMBARDIA	SO	SONDRIO -	CC	29	21		9
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO -	CC	166	313		159

LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	339	413		50
LOMBARDIA	SO	SONDRIO -	CC	29	21		9
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO -	CC	166	313		159
LOMBARDIA	VA	VARESE -	CC	54	54		21
MARCHE	AN	ANCONA -	CC	174	158		66
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	108		53
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO -	CC	104	132		37
MARCHE	AP	FERMO -	CR	41	60		27
MARCHE	MC	CAMERINO -	CC	41	61	11	34
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE -	CR	201	156		35
MARCHE	PS	PESARO -	CC	150	239	18	126
MOLISE	CB	CAMPOBASSO -	CC	106	69		9
MOLISE	CB	LARINO -	CC	118	181		20
MOLISE	IS	ISERNIA -	CC	50	41		2
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "CANTIELLO E GAETA"	CC	236	235		148
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	254		96
PIEMONTE	AT	ASTI -	CC	207	235		55
PIEMONTE	BI	BIELLA -	CC	394	328		175
PIEMONTE	CN	ALBA "G.MONTALTO"	CR	140	118		55
PIEMONTE	CN	CUNEO -	CC	429	261		87
PIEMONTE	CN	FOSSANO -	CR	133	44		21
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	266	228		90
PIEMONTE	NO	NOVARA -	CC	161	159		37
PIEMONTE	TO	IVREA -	CC	192	188		67
PIEMONTE	TO	TORINO "LORUSSO E CUTUGNO"	CC	1.125	1.319	98	591
PIEMONTE	VB	VERBANIA -	CC	53	55		16
PIEMONTE	VC	VERCELLI -	CC	230	207	24	101
PUGLIA	BA	ALTAMURA -	CR	52	54		4
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	301	380	9	67
PUGLIA	BA	TURI -	CR	110	139		5
PUGLIA	BR	BRINDISI -	CC	117	149	1	38
PUGLIA	BT	TRANI -	CC	227	276		46
PUGLIA	BT	TRANI -	CRF	46	27	27	3
PUGLIA	FG	FOGGIA -	CC	375	539	27	87
PUGLIA	FG	LUCERA -	CC	145	135		52
PUGLIA	FG	SAN SEVERO -	CC	65	84		9
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	632	973	76	169
PUGLIA	TA	TARANTO -	CC	306	521	28	37
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	71		43
SARDEGNA	CA	CAGLIARI -	CC	659	518	29	74
SARDEGNA	CA	ISILI -	CR	185	83		28
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	37		4
SARDEGNA	NU	LODE "MAMONE-LODE"	CR	392	129		100
SARDEGNA	NU	NUORO -	CC	271	169	2	11
SARDEGNA	OR	ORISTANO "S. SORO"	CR	266	256		28
SARDEGNA	SS	ALGHERO "G. TOMASIELLO"	CR	156	74		19
SARDEGNA	SS	SASSARI -	CC	363	337	15	124
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "P. PITTALIS"	CR	167	205		8
SICILIA	AG	AGRIGENTO -	CC	276	390	26	94
SICILIA	AG	SCIACCA -	CC	81	75	1	34
SICILIA	CL	CALTANISSETTA -	CC	181	265		44
SICILIA	CL	GELA -	CC	48	71		18
SICILIA	CL	SAN CATALDO -	CR	113	79		15
SICILIA	CT	CALTAGIRONE -	CC	298	257		85
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	244		10
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	313	381	22	96
SICILIA	CT	GIARRE -	CC	58	65		13
SICILIA	EN	ENNA -	CC	166	166		69
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA -	CC	45	59		8
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO -	OPG	424	118	11	14

SICILIA	EN	ENNA -	CC	166	166		69
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA -	CC	45	59		8
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO -	OPG	424	118	11	14
SICILIA	ME	MESSINA -	CC	312	195	8	18
SICILIA	PA	PALERMO "PAGLIARELLI"	CC	1.170	1.238	40	186
SICILIA	PA	PALERMO "UCCIARDONE"	CR	572	355		50
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE -	CC	84	102		14
SICILIA	RG	RAGUSA -	CC	139	173		84
SICILIA	SR	AUGUSTA -	CR	372	482		48
SICILIA	SR	NOTO -	CR	182	153		16
SICILIA	SR	SIRACUSA -	CC	330	445		122
SICILIA	TP	CASTELVETRANO -	CC	52	56		13
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	94	81		16
SICILIA	TP	TRAPANI -	CC	358	419	27	98
TOSCANA	AR	AREZZO -	CC	101	25		8
TOSCANA	FI	EMPOLI -	CC	18	16	16	8
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	94		30
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	494	702	86	480
TOSCANA	FI	MONTELUPO FIORENTINO -	OPG	175	108		21
TOSCANA	GR	GROSSETO -	CC	15	23		10
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA -	CC	48	45		20
TOSCANA	LI	LIVORNO -	CC	385	188		76
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	57		25
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO -	CR	363	260		120
TOSCANA	LU	LUCCA -	CC	91	123		71
TOSCANA	MS	MASSA -	CR	198	164		50
TOSCANA	PI	PISA -	CC	217	276	31	144
TOSCANA	PI	VOLTERRA -	CR	187	144		49
TOSCANA	PO	PRATO -	CC	613	619		321
TOSCANA	PT	PISTOIA -	CC	57	71		25
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO -	CR	235	374		60
TOSCANA	SI	SIENA -	CC	58	63		36
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO -	CC	91	90		68
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	418	208	10	148
UMBRIA	PG	PERUGIA "CAPANNE"	CC	352	320	36	173
UMBRIA	PG	SPOLETO -	CR	458	492		83
UMBRIA	TR	ORVIETO -	CR	103	70		39
UMBRIA	TR	TERNI -	CC	411	453		88
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	180	125		69
VENETO	BL	BELLUNO -	CC	91	67		47
VENETO	PD	PADOVA -	CC	179	186		137
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	436	707		295
VENETO	RO	ROVIGO -	CC	71	75		43
VENETO	TV	TREVISO -	CC	143	212		100
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	119	81	81	36
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	161	273		186
VENETO	VI	VICENZA -	CC	156	226		119
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	345	588	50	385
<b>Totale</b>				<b>49.493</b>	<b>53.498</b>	<b>2.309</b>	<b>17.430</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 7 mq + 4 stabiliti dal CPT. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità e sesso  
Situazione al 30 aprile 2015

Nazione	Donne	Uomini	Totale	% sul totale stranieri
AFGHANISTAN	0	36	36	0,2
AFRICA DEL SUD	1	7	8	0,0
ALBANIA	21	2.401	2.422	13,9
ALGERIA	1	380	381	2,2
ANGOLA	0	2	2	0,0
ARABIA SAUDITA	0	1	1	0,0
ARGENTINA	4	30	34	0,2
ARMENIA	0	2	2	0,0
AUSTRIA	1	5	6	0,0
AZERBAIJAN	0	1	1	0,0
BAHAMAS	0	2	2	0,0
BANGLADESH	0	40	40	0,2
BARBADOS	0	1	1	0,0
BELGIO	5	16	21	0,1
BENIN	0	3	3	0,0
BIELORUSSIA	0	4	4	0,0
BOLIVIA	2	13	15	0,1
BOSNIA E ERZEGOVINA	50	140	190	1,1
BOTSWANA	1	0	1	0,0
BRASILE	34	75	109	0,6
BULGARIA	32	176	208	1,2
BURKINA FASO	0	14	14	0,1
BURUNDI	1	12	13	0,1
CAMERUN	1	9	10	0,1
CANADA	1	5	6	0,0
CAPO VERDE	0	7	7	0,0
CECA, REPUBBLICA	2	19	21	0,1
CIAD	0	3	3	0,0
CILE	13	101	114	0,7
CINA	18	216	234	1,3
CIPRO	0	1	1	0,0
COLOMBIA	10	93	103	0,6
COMORE	0	1	1	0,0
CONGO	0	12	12	0,1
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	0	3	3	0,0
COREA, REP. DEMOCR. POPOL. DI	0	1	1	0,0
COREA, REPUBBLICA DI	0	1	1	0,0
COSTA D'AVORIO	1	78	79	0,5
COSTA RICA	3	5	8	0,0
CROAZIA (Hrvatska)	27	58	85	0,5
CUBA	5	46	51	0,3
DOMINICA	0	4	4	0,0
DOMINICANA, REPUBBLICA	22	156	178	1,0
ECUADOR	18	150	168	1,0
EGITTO	4	517	521	3,0
EL SALVADOR	1	35	36	0,2
ERITREA	2	50	52	0,3
ESTONIA	0	5	5	0,0
ETIOPIA	2	12	14	0,1
FAEROER, ISOLE	0	1	1	0,0
FILIPPINE	6	47	53	0,3
FINLANDIA	0	1	1	0,0
FRANCIA	3	87	90	0,5

FAEROER, ISOLE	0	1	1	0,0
FILIPPINE	6	47	53	0,3
FINLANDIA	0	1	1	0,0
FRANCIA	2	87	89	0,5
GABON	0	74	74	0,4
GAMBIA	2	144	146	0,8
GEORGIA	6	142	148	0,8
GERMANIA	1	59	60	0,3
GHANA	8	143	151	0,9
GIAMAICA	0	3	3	0,0
GIORDANIA	0	3	3	0,0
GRAN BRETAGNA	2	15	17	0,1
GRECIA	0	44	44	0,3
GUATEMALA	0	9	9	0,1
GUIANA FRANCESE	0	1	1	0,0
GUINEA	0	45	45	0,3
GUINEA BISSAU	0	4	4	0,0
HONDURAS	0	1	1	0,0
INDIA	1	141	142	0,8
IRAN	1	28	29	0,2
IRAQ	0	37	37	0,2
IRLANDA	0	1	1	0,0
ISRAELE	0	13	13	0,1
KAZAKHSTAN	0	2	2	0,0
KENIA	3	7	10	0,1
LAOS	0	1	1	0,0
LETTONIA	1	7	8	0,0
LIBANO	0	25	25	0,1
LIBERIA	2	45	47	0,3
LIBIA	0	55	55	0,3
LITUANIA	3	55	58	0,3
MACAO	0	2	2	0,0
MACEDONIA	5	68	73	0,4
MADAGASCAR	0	1	1	0,0
MALESIA	0	4	4	0,0
MALI	0	38	38	0,2
MALTA	1	2	3	0,0
MARIANNE SETT., ISOLE	0	2	2	0,0
MAROCCO	35	2.901	2.936	16,8
MAURITANIA	0	12	12	0,1
MAURITIUS	0	4	4	0,0
MESSICO	3	8	11	0,1
MOLDOVA	9	178	187	1,1
MONGOLIA	0	2	2	0,0
MONTENEGRO	2	20	22	0,1
MOZAMBICO	0	1	1	0,0
NEPAL	0	2	2	0,0
NICARAGUA	0	2	2	0,0
NIGER	0	15	15	0,1
NIGERIA	96	615	711	4,1
OLANDA	2	21	23	0,1
PAKISTAN	1	149	150	0,9
PANAMA	0	1	1	0,0
PARAGUAY	1	9	10	0,1
PERU	19	168	187	1,1
POLINESIA FRANCESE	0	1	1	0,0
POLONIA	15	96	111	0,6
PORTOGALLO	2	17	19	0,1
RIUNIONE	0	1	1	0,0
ROMANIA	225	2.688	2.913	16,7
RUANDA	0	1	1	0,0

PORTOGALLO	2	17	19	0,1
RIUNIONE	0	1	1	0,0
ROMANIA	225	2.688	2.913	16,7
RUANDA	0	6	6	0,0
RUSSIA FEDERAZIONE	4	45	49	0,3
SAINT LUCIA	1	0	1	0,0
SALOMONE, ISOLE	0	1	1	0,0
SAO TOME' E PRINCIPE	0	1	1	0,0
SENEGAL	1	308	309	1,8
SERBIA	12	145	157	0,9
SIERRA LEONE	1	18	19	0,1
SIRIA	0	62	62	0,4
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	3	13	16	0,1
SLOVENIA	0	19	19	0,1
SOMALIA	2	69	71	0,4
SPAGNA	15	62	77	0,4
SRI LANKA	0	43	43	0,2
STATI UNITI	1	10	11	0,1
SUDAN	0	33	33	0,2
SURINAME	0	1	1	0,0
SVIZZERA	1	17	18	0,1
TANZANIA, REPUBBLICA	5	47	52	0,3
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	1	35	36	0,2
TOGO	0	7	7	0,0
TUNISIA	13	1.887	1.900	10,9
TURCHIA	1	63	64	0,4
UCRAINA	14	138	152	0,9
UGANDA	0	1	1	0,0
UNGHERIA	3	25	28	0,2
URSS	0	1	1	0,0
URUGUAY	3	13	16	0,1
UZBEKISTAN	0	2	2	0,0
VENEZUELA	11	25	36	0,2
VIETNAM	0	1	1	0,0
YUGOSLAVIA	31	241	272	1,6
NON DETERMINATA	0	14	14	0,1
<b>totale detenuti stranieri</b>	<b>860</b>	<b>16.570</b>	<b>17.430</b>	<b>100,0</b>

Nota: La cittadinanza del detenuto straniero viene registrata nel momento del suo ingresso dalla libertà in un Istituto Penitenziario, pertanto l'elenco riportato può comprendere paesi non più corrispondenti all'attuale assetto geopolitico.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

Detenuti usciti dagli Istituti Penitenziari ex  
L.199/2010 dall'entrata in vigore fino al 30 aprile  
2015

Regione di detenzione	detenuti usciti ex L.199/2010		di cui stranieri	
	totale	donne	totale	donne
ABRUZZO	594	40	98	3
BASILICATA	78	11	7	2
CALABRIA	462	18	46	3
CAMPANIA	1421	116	95	17
EMILIA ROMAGNA	487	49	240	20
FRIULI VENEZIA GIULIA	255	23	74	6
LAZIO	1546	72	464	38
LIGURIA	503	27	202	14
LOMBARDIA	2611	238	1192	154
MARCHE	190	9	49	1
MOLISE	139		8	
PIEMONTE	1429	88	629	42
PUGLIA	1188	49	97	14
SARDEGNA	747	35	204	19
SICILIA	1802	50	176	7
TOSCANA	1475	103	755	46
TRENTINO ALTO ADIGE	209	20	84	5
UMBRIA	320	28	88	10
VALLE D'AOSTA	70		31	
VENETO	1077	110	484	44
<b>Totale nazionale</b>	<b>16.603</b>	<b>1.086</b>	<b>5.023</b>	<b>445</b>

Nota: il dato comprende il numero complessivo di usciti dagli istituti penitenziari per adulti ai sensi della legge 199/2010 e successive modifiche (Esecuzione presso il domicilio delle pene detentive) dall'entrata in vigore della stessa. Non comprende, invece, i casi in cui il beneficio sia concesso dallo stato di libertà. Nel numero complessivo vengono conteggiati gli usciti per i quali la pena risulta già scontata e i casi di revoca (ad esempio per commissione di reati o irreperibilità).

I dati relativi agli usciti sono soggetti ad assestamento, pertanto eventuali piccoli scostamenti nel tempo dai valori inizialmente forniti non devono essere considerati imprecisioni.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

Giustizia: abbattere la recidiva dei detenuti comporta un risparmio da 210 milioni di euro

Vita, 24 aprile 2015

A dirlo è il confronto "Per rieducare un carcerato ci vuole un villaggio" svolto a Roma, al Palazzo della Cooperazione e promosso da Alleanza delle Cooperative Sociali, Cdo Opere Sociali e Forma su come la riforma del sistema penitenziario potrà favorire il recupero umano e sociale delle persone detenute

L'abbattimento della recidiva porterebbe a un risparmio di 210 milioni di euro. Il recupero dei detenuti è di per sé un fatto umano, sociale di inestimabile valore che ha, anche, un risvolto economico per la collettività. È quanto emerso dal dialogo confronto "Per rieducare un carcerato ci vuole un villaggio" svolto a Roma, al Palazzo della Cooperazione e promosso da Alleanza delle Cooperative Sociali, Cdo Opere Sociali e Forma su come la riforma del sistema penitenziario potrà favorire il recupero umano e sociale delle persone detenute.

"Siamo pronti a dare il nostro contributo agli "Stati generali sul carcere". Il nostro impegno è rinforzare l'alleanza con le istituzioni per realizzare in ogni carcere d'Italia esperienze lavorative finalizzate al recupero del detenuto. I dati sulla recidiva parlano chiaro: tra i detenuti che non svolgono programmi di reinserimento la recidiva sfiora il 90%, mentre tra i detenuti che seguono questo percorso la recidiva si riduce alla soglia del 10%". Lo ha detto Giuseppe Guerini, presidente Alleanza Cooperative Sociali, che ha introdotto e concluso i lavori.

Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando ha spiegato "le cooperative sono l'attore più idoneo a realizzare gli interventi per il lavoro nelle carceri e a creare il ponte con il dopo carcere per l'inserimento lavorativo".

Riprendendo le parole del ministro Orlando, Monica Poletto, presidente Cdo Opere Sociali ha osservato che "per essere sussidiaria nel suo esito, la riforma del sistema penitenziario dovrà esserlo anche nella sua genesi. Nella sua predisposizione occorre dunque coinvolgere tutti i soggetti che stanno facendo esperienze positive di rieducazione all'interno delle carceri. Affinché si realizzi un sistema più giusto, che tenga più conto della centralità della persona, bisogna sempre partire da ciò che già c'è ed opera e collaborare per capire come possa essere sviluppato".

Ai lavori hanno partecipato, tra gli altri, Luigi Bobba - Sottosegretario al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Gabriele Toccafondi - Sottosegretario al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della ricerca; Edoardo Patriarca - Parlamentare e presidente Centro Nazionale per il Volontariato - Lucca.

Nella mattinata il "villaggio carcere" si è raccontato attraverso le testimonianze di persone recluse che lavorano in Sicilia, a Padova e presso le cooperative sociali Men at Work di Roma e Il Germoglio di Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino). Altre esperienze significative sono state quelle di don Claudio Burgio dell'associazione Kayròs del carcere minorile Beccaria di Milano, di un ex detenuto della cooperativa Homo Faber di Como e dei volontari dell'associazione Incontro e Presenza di Milano. Altre voci interessanti sono venute dal mondo della formazione professionale in carcere e dall'esperienza di volontariato Vic, nel carcere di Rebibbia.

Giustizia: Orlando; carceri costano 3 miliardi l'anno, ma tasso recidiva più alto d'Europa

AskaneWS, 24 aprile 2015

"Il sistema carcere in Italia costa 3 miliardi di euro all'anno e ha una recidiva tra le più alte d'Europa" ma occorre trasformare la detenzione da "pena passiva" a "un'occasione di recupero per i detenuti attraverso studio e lavoro". Lo ha detto il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, intervenendo all'incontro "Per rieducare un carcerato ci vuole un villaggio", organizzato a Roma da una serie di cooperative italiane sociali impegnate nel recupero dei detenuti. Il guardasigilli ha sottolineato come il primo obiettivo, quello del superamento del sovraffollamento carcerario, sia stato raggiunto: "quando mi sono insediato i detenuti erano 61mila con circa 44mila posti disponibili", ora il numero dei reclusi "si aggira sui 53mila con 46-47 mila posti disponibili". L'emergenza del sovraffollamento carcerario, ha aggiunto Orlando, è stata risolta anche grazie allo "stimolo importante e fondamentale venuto dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano".

Secondo il ministro, occorre andare nella direzione di altri Paesi europei che hanno sviluppato un sistema dell'esecuzione penale esterna. "Abbiamo affrontato il tema con gli incentivi alla legge Smuraglia e con l'introduzione della messa alla prova si è aperto un filone importante del sistema delle pene alternative al carcere che il nostro Paese non aveva".

I primi risultati sono "molto incoraggianti e consentiranno di lavorare sullo sviluppo di una struttura ministeriale che si occupi dell'esecuzione penale esterna: il dipartimento del carcere invisibile", ha spiegato. Orlando ha ricordato come l'obiettivo "degli stati generali dell'esecuzione della pena sia quello di ridefinirne un nuovo modello" anche grazie al coinvolgimento delle cooperative sociali. Secondo il ministro è necessario "superare un'idea passiva della detenzione che spesso ha generato più crescita della criminalità di quanto non ne abbia contrastata".

Firenze: Cisl; sulla chiusura dell'Opg tante parole ma di soluzioni concrete neanche una

www.gonews.it, 23 aprile 2015

"Che in data odierna il Consiglio Comunale di Montelupo Fiorentino possa tornare ad affrontare la questione dell'Opg è legittimo e positivo. Ci sono forze politiche in campo, rappresentanti dei Cittadini, che possono così ulteriormente dibattere sull'argomento.

Per quanto ci riguarda, come Sindacato dei Lavoratori della Sicurezza - e tra questi anche del Personale di Polizia Penitenziaria dell'Opg - ma anche di Solliccianino a Firenze, abbiamo con chiarezza espresso la nostra posizione, sia pubblicamente tramite gli Organi d'Informazione, sia direttamente ad ogni Autorità che sulla vicenda possa avere competenza riguardo a quanto avviene in questi giorni con l'entrata in vigore della Legge che prevede il superamento della Funzione Penitenziaria degli Opg.

La nostra posizione l'abbiamo partecipata al Ministro della Giustizia ed ai Vertici dell'Amministrazione Penitenziaria, soprattutto perché sono anche i diretti Responsabili del Personale Penitenziario. Ma abbiamo sempre informato di ogni nostro intervento il Prefetto di Firenze, la Regione Toscana, il Procuratore Generale della Repubblica di Firenze e sul piano politico Tutti i Parlamentari eletti nelle Circoscrizioni della Toscana, sia per il Senato che per la Camera dei Deputati. E della nostra posizione ne hanno riportato notizia le Redazioni Giornalistiche, sia della carta stampata, televisiva, radiofonica e tramite web.

Non ci siamo sottratti neanche ad audizioni in Commissioni Consiliari del Comune di Montelupo, così come in Convegni e Seminari organizzati dalla Regione Toscana ed altri. Confermo che mai abbiamo usata una sola parola negativa verso l'Associazione che da sempre s'impegna nell'Opg di Montelupo, tanto meno verso l'impegno che i Parroci di Montelupo - da sempre anch'essi - hanno messo al servizio dei più deboli e soprattutto degli Internati dell'Opg.

Non ci appartengono quindi alcune esternazioni che tendono a far immaginare che non riconosciamo il valore di quanto ruota intorno all'Opg, anzi abbiamo rappresentato e segnalato che anche tutto l'indotto di attività che di Opg si occupavano e si occupano sono tagliate fuori da un ruolo attivo nella gestione di questa Riforma. Quando però accusiamo le Istituzioni Locali su alcuni silenzi ed errate valutazioni sulla vicenda ci riferiamo al Comune di Montelupo ed anche alla Regione Toscana, che non hanno affrontato e trovata una soluzione per le Strutture alternative alla Funzione svolta fino ad oggi dall'Amministrazione Penitenziaria con l'Opg creando le Rems. Parole tante, tantissime, ma soluzioni concrete neanche una, se dal 2012 ad oggi siamo arrivati all'ennesima scadenza e nulla è sostanzialmente cambiato, visto che gli Internati sono ancora tutti a Montelupo Fiorentino, con l'Amministrazione Penitenziaria che nel frattempo continua ad assolvere alla funzione svolta da sempre. Ci sono poi responsabilità su dichiarazioni pubbliche, rese anche dal Sindaco di Montelupo, che pochi giorni fa ha chiaramente detto che non è condivisibile la posizione del Personale dell'Opg (per il tramite delle OO.SS.) visto che questi non perdono il posto di lavoro come altri Lavoratori.

E su questo il Sindacato ha fatto notare quanto sia per noi incomprensibile che si dica ciò, ignorando che sia un problema l'eventuale delocalizzazione del lavoro per un centinaio di Operatori e delle loro Famiglie.

Così come abbiamo espresso la nostra non comprensione dello spreco di soldi pubblici per milioni di euro, spesi al fine di adeguare gli spazi destinati a sezioni detentive, non destinando quegli stessi spazi oggi pronti e già in uso all'Amministrazione Penitenziaria, una volta che gli Internati saranno andati da qualche altra parte (Rems e non solo), ad altra funzione diversa dall'Opg e magari per un carcere con soggetti a custodia attenuata, deflazionando così la diffusa situazione di sovraffollamento delle altre Strutture Penitenziarie della Toscana. Bizzarre talune dichiarazioni che portano ad affermare che quei lavori di ristrutturazione non andavano fatti e addirittura, da parte di alcuni, che il Comune non ne sapeva niente.

Ad oggi il problema principale rimane la collocazione degli Internati che, in assenza di Strutture alternative idonee, non andranno via da Montelupo; ci conforta su questo la chiara posizione della Magistratura che fa con serietà, come sempre, il proprio dovere e non esporrà i Cittadini a rischi sulla sicurezza e gli Internati ad andare in luoghi dove i percorsi previsti dalla Legge di Riforma non siano garantiti.

Per questo abbiamo espresso la nostra contrarietà a smantellare un'altra positiva esperienza di Funzione Penitenziaria, quella realizzata in tanti anni al carcere fiorentino di Solliccianino, introducendo un ulteriore problema alla riforma degli Opg danneggiando anche un'altra realtà funzionante ed efficiente. A questo si sommi poi l'ipotesi di spendere una cifra superiore agli 11 milioni di euro per adeguare allo scopo quel carcere, spendendo soldi pubblici su altri soldi pubblici.

Fanno poi sorridere ulteriori dichiarazioni dove si tende a mettere tutto e tutti insieme, esponenti politici di partiti diversi, sindacati e perfino la Direzione dell'Opg, quasi come se ognuno avesse poco chiara la situazione attuale, non dicessero delle verità e non avessero legittimità e competenza ad esprimersi sull'intera vicenda. Ma forse questo deriva dal fatto che - tutti questi ultimi chiamati in causa - non sono nella corrente di pensiero unica su cosa fare solo ed esclusivamente della Villa Medicea e non di cosa la stessa contiene, come storia e come Persone che a vario titolo lì dentro sono".

Fabrizio Ciuffini, Segretario Generale Fns-Cisl Toscana

Giustizia: De Filippo (Sottosegretario Salute) "chiudere Opg una scelta netta e temeraria"

Dire, 23 aprile 2015

"Una scelta netta e temeraria quella del Parlamento italiano sulla chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari (Opg), decisa dopo anni in cui la parola più utilizzata era prorogare la chiusura di quelli che sono luoghi considerati da molti anche pericolosi".

Così Vito De Filippo, sottosegretario alla Salute, al panel su "Le malattie mentali non si curano", durante la giornata di riflessioni sui falsi miti della sanità in Italia. "Dopo tante proroghe e annunci l'Italia ha deciso di superare gli ospedali psichiatrici.

Le Regioni sono monitorate, come deciso dai ministri della Giustizia e della Salute. Gli ospiti- prosegue il sottosegretario- spesso abbandonati in ergastoli bianchi, saranno affidati a strutture gestite dal Sistema sanitario nazionale, e verranno seguiti con percorsi terapeutici e di riabilitazione". La salute mentale "è curabile - afferma - far rimanere persone lì è pericoloso per l'arretramento e la distanza dai percorsi di normalità, producendo effetti negativi nella testa delle persone".

Gli elementi da monitorare, fa sapere De Filippo, sono tre: "Sicurezza degli ospiti, sicurezza degli operatori e sicurezza dei cittadini che li ospitano nella loro comunità. Un lavoro straordinario tra le Regioni, i ministeri della Giustizia, della Salute, dell'Interno e dell'Economia. Si tratta dell'ultimo peso insopportabile per un grande Paese che abbraccia oggi una nuova prospettiva, la non normalità produce una inquietudine da governare con la capacità terapeutica e la prevenzione".

Giustizia: il caso Contrada e il "concorso esterno", quello che l'Europa ha frainteso  
di Gian Carlo Caselli e Antonio Ingroia

Il Fatto Quotidiano, 23 aprile 2015

La sentenza della Cedu (Corte europea dei diritti dell'uomo) sul "caso Contrada" ha suscitato un'ampia discussione. Vorremo precisare un ultimo profilo che ci sembra dirimente. In pratica la Cedu fa scaturire da una sentenza della Corte di Cassazione l'effetto di rendere illegali e punibili condotte che prima non lo sarebbero state.

Ma c'è un grosso equivoco, perché è evidente che la Cassazione non potrebbe mai intervenire senza la preesistenza di condotte previste come illecite e perciò già vietate dall'ordinamento. Questa preesistenza, nel caso di concorso esterno, nasce dalle norme generali sul concorso di persone nel reato adattate al reato associativo. Un adattamento che non ha "nulla di eterodosso", corrisponde anzi al "metodo del combinato disposto giuridico fra norme", metodo che è "fisiologico", anche se "obiettivamente difficile" nel caso di reato associativo (il virgolettato è tratto da un recentissimo intervento del professor Giovanni Fiandaca).

Tanto premesso, non può certamente mettersi in dubbio che questa operazione di combinato disposto, proprio perché fisiologica, possono farla anche i magistrati di merito (sia del pm che giudicanti), i quali pertanto ben possono contestare e, ricorrendone gli estremi, condannare per concorso esterno in associazione mafiosa, senza che occorra aspettare una qualche sentenza della Cassazione per poterlo fare.

In altre parole, il concorso esterno è punibile di per se stesso, anche a prescindere dalla "scintilla" che secondo la Cedu soltanto la Cassazione potrebbe innescare, per il semplice fatto che non serve nessuna "scintilla", in quanto il concorso esterno esiste da sempre nel sistema, ed esiste in maniera autonoma grazie al combinato (fisiologico) disposto fra norme generali e reato associativo.

Semmai i giudici di merito dovranno tener conto anche del contributo della Cassazione nel percorso giurisprudenziale di "progressiva elaborazione nel tempo" (ancora Fiandaca) del concorso esterno, ma proprio perché si tratta di elaborazione progressiva, è ontologicamente presupposta una base di partenza, vale a dire un reato punibile, autonomamente già esistente quale risulta appunto essere il concorso esterno.

In parole davvero povere, se la farina (il reato) esiste, si può fare il pane (indagare e giudicare). Poi la farina può essere raffinata e il pane può diventare migliore, ma la liceità delle operazioni iniziali è di per sé indiscutibile.

L'equivoco della Cedu (che pure fa un'infinità di cose buone, ma può capitare a tutti un attimo di... distrazione) nasce forse da una semplificazione della complessità (fisiologica) delle questioni concernenti la mafia.

Attenzione a sostenere che fatti provati, certamente rientranti nel perimetro delle attività mafiose in forza del combinato disposto su cui si basa la configurabilità del concorso esterno, non potevano essere perseguiti perché era ancora in corso (come è sempre, perennemente in corso) un'elaborazione giurisprudenziale. Potrebbe ripetersi la storia manzoniana di don Ferrante, che negava la peste anche se ne morì.

Sicilia: chiusura degli Opg; la Regione è una delle poche adempienti, operative due Rems

Ansa, 22 aprile 2015

"La Sicilia è una delle poche regioni italiane pienamente adempienti in materia di Rems, Residenze per l'esecuzione

della misura di sicurezza, che dal 1 aprile devono sostituire per legge gli ospedali psichiatrici giudiziari. Un segno di attenzione nei confronti dell'esigenza di cura di coloro che scontano la detenzione presso tali strutture, nonché di sicurezza dei cittadini". Lo dice l'assessore regionale per la salute Lucia Borsellino che fa il punto sull'avvio delle nuove strutture. In Sicilia sono state individuate due residenze provvisorie rispondenti agli standard ministeriali che al momento prevedono soltanto la presenza di uomini. Si trovano a Naso nel Messinese e a Caltagirone nel Catanese, ciascuna con un modulo di 20 posti letto come stabilito dalla norma.

La struttura di Naso è operativa già dal 1 aprile ed ospita in atto 13 internati, il cui trasferimento è stato disposto dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Dal 27 aprile sarà operativa anche la struttura di Caltagirone. I contatti tra gli uffici competenti dell'Assessorato, le Aziende Sanitarie Provinciali di Messina e Catania ed il Dap sono costanti, per consentire nei tempi stabiliti, la prosecuzione dell'iter di trasferimento degli internati nell'ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto alle Rems.

Nelle nuove strutture sono rispettati gli standard di sicurezza, residenzialità e personale, previsti dalla legge. La tempestiva azione della Regione ha fatto sì da creare le condizioni per l'ospitalità provvisoria di soggetti di altre regioni nelle quali, ancora, le strutture Rems non sono attive.

Toscana: il Garante; chiusura Opg, situazione di incertezza in attesa delle nuove strutture  
Ansa, 22 aprile 2015

Una situazione di incertezza in attesa dell'individuazione di piccole strutture terapeutiche territoriali e di una residenza destinata ad accogliere i pazienti internati con misure di sicurezza detentiva. È quanto emerso da una visita del garante dei detenuti toscano Franco Corleone all'Opg di Montelupo Fiorentino.

Al momento della chiusura della struttura la Toscana dovrà farsi carico dei 48 toscani, mentre gli altri pazienti verranno affidati alle rispettive regioni di provenienza. Accompagnato dalla direttrice Antonella Tuoni, Corleone ha visitato la struttura e le celle. Attualmente, viene spiegato in una nota, gli internati sono 114 dei quali 48 toscani. La direttrice ha fatto presente che entro breve otto internati liguri dovrebbero essere trasferiti a Castiglion delle Stiviere (Mantova). Il garante ha incontrato i detenuti, che gli hanno fatto presente la situazione di incertezza e preoccupazione, in attesa di conoscere la loro destinazione futura. Alcuni internati hanno voluto mostrare al garante la cella dove nei giorni scorsi erano stati bruciati due materassi. La direttrice ha parlato di una situazione stazionaria all'Opg dove dal primo aprile (giorno in cui è entrata in vigore la legge 81, che stabilisce la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari) non si sono registrate né uscite né ingressi.

Toscana: la restituzione dell'Opg alla collettività non è un capriccio, ma un atto di civiltà  
di Paolo Londi (ex Consigliere Comunale di Montelupo Fiorentino)  
www.gonews.it, 22 aprile 2015

Pur avendo vissuto in prima persona le vicende politico-istituzionali e il corposo dibattito sulla Villa Medicea di Ambrogiana, fino ad oggi mi sono astenuto dall'intervenire. In vista del Consiglio Comunale aperto del 22 Aprile, ritengo utile ristabilire alcune verità storiche comprovate da documenti che i soggetti presenti oggi nelle istituzioni non conoscono, per il fatto di non averle vissute o per non averle mai approfondite.

Della proposta di un uso diverso della Villa Medicea dell'Ambrogiana si hanno notizie certe già dagli anni 61/62 (articoli La Nazione Empoli, 03.02.1962 e 06.02.1962: il rag. Luciano Manciola, assieme al rag. Alfio Dini, in un convegno sui problemi delle industrie di Montelupo, riprendendo un articolo de La Nazione di Empoli del 10.12.1961, per la prima volta lanciano l'idea di un utilizzo diverso della Villa Medicea dell'Ambrogiana). Personalmente ho vissuto dall'esterno, fin dal 1970, le vicende riguardanti il Manicomio Criminale, poi O.P.G., e della Villa Medicea.

Nel 1972, a seguito di notizie circa la costruzione di un carcere femminile adiacente alla Villa Medicea, le forze politiche montelupine, e in particolare la DC, portarono all'attenzione dell'allora Ministro di Grazia e Giustizia, Gonella, tramite l'onorevole Cesare Matteini, la contrarietà a tale intervento, sostenendo fosse più utile costruire una sede alternativa per l'OPG.

Il 13 marzo 1973, il Lion s'club di Empoli, organizzò un'interessante convegno sulla villa medicea dell'Ambrogiana dal titolo "Liberazione dell'Ambrogiana", alla presenza del senatore Piero Bargellini dell'onorevole Matteini, dell'architetto Guido Morozzi.

Gli esiti del convegno verranno ampiamente riportati dalla stampa vedi v. La Nazione del 15/03/1973. Si richiedeva un utilizzo diverso per la Villa Medicea.

Contemporaneamente, a seguito di pressanti interessamenti da parte di vari esponenti della DC locale (avv. Franco Anticaglia, Guido Lami, Bruno Migliori, Oreste Allegranti, Paolo Londi) il Ministero di Grazia e Giustizia chiese in forma ufficiale al Comune di Montelupo Fiorentino di prevedere, nel nuovo Piano Regolatore Generale del '74,

un'area per la costruzione di un nuovo manicomio criminale. Tale richiesta venne accolta dal comune di Montelupo Fiorentino che assegnò, nel suo P.R.G, una vasta area di circa 5 ettari in località Sammontana per la costruzione della nuova struttura.

Dal 1975 fino all'anno 2008, anno in cui il legislatore prevede il superamento degli OPG, nonostante l'interessamento di tutte le forze politiche comunali e nazionali (v. i numerosi articoli pubblicati sulla stampa), il Ministero e il D.A.P (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) non presero mai in considerazione queste loro richieste, pur in presenza di precarie condizioni delle strutture esistenti. Questa premessa ha lo scopo di far comprendere come la comunità di Montelupo abbia sempre avuto presenti le problematiche legate all'ospedale psichiatrico.

Leggendo dell'attuale legittimo dibattito oggi in corso, resto meravigliato da alcune posizioni politiche, in particolare quella dell'amico Daniele Bagnai, che è stato componente, assieme al sottoscritto, del gruppo consiliare della Dc dal 1980 al 1995. Prendo atto con rammarico del fatto che, rispetto al passato, l'amico Bagnai inspiegabilmente abbia cambiato opinione, in quanto attualmente si dichiara a favore del mantenimento del carcere al posto dell'OPG.

Negli anni 80 Bagnai fu cofirmatario di un articolo pubblicato sul periodico Montelupo Informa, in cui la DC di allora chiedeva la totale e completa restituzione della Villa Medicea (compreso annessi) alla collettività. Inoltre stupisce anche la posizione dell'ex assessore Luca Rovai, che ha vissuto politicamente in prima persona le vicende passate dell'OPG (condividendo sempre le scelte delle amministrazioni comunali precedenti) il quale oggi, con un comunicato scritto in "burocratese/doroteo puro", vorrebbe lasciare le cose così come stanno. Ciò che più mi amareggia sono alcuni passaggi sulla stampa e su Facebook, dell'amico Fabrizio Ciuffini, segretario generale FNS Cisl Toscana e, in parte, anche della posizione dell'attuale direttrice dell'OPG Antonella Tuoni.

Alcuni loro interventi affermano che alle istituzioni e alla politica montelupina non interessano gli internati e il personale di polizia penitenziaria dipendente dell'OPG, ma solo la struttura della Villa Medicea. Simili affermazioni non corrispondono al vero, poiché, per quanto ricordi e abbia vissuto personalmente, le associazioni del volontariato, l'Arci, le Acli, la parrocchia di Ambrogiana (e qui un pensiero va al compianto Don Armando Elmi), si sono sempre interessate, nei limiti consentiti dalla legge, agli internati dell'OPG. Ricordo benissimo, ad esempio, i momenti di convivialità organizzati nei locali del circolo Acli di Montelupo assieme ad alcuni degli internati. Vorrei precisare all'amico Ciuffini che la richiesta di un utilizzo diverso della Villa, già negli anni 60, rispondeva a tre esigenze primarie:

- 1) creare una struttura sanitaria all'altezza dei tempi per i soggetti malati reclusi;
- 2) favorire un ambiente di lavoro idoneo, sicuro ed efficiente, per gli agenti di custodia;
- 3) restituire alla collettività un edificio di interesse storico universale, impropriamente usato da oltre 150 anni.

Queste mie considerazioni non intendono assolvere la Regione Toscana, il Ministero di Grazie e Giustizia, il D.A.P da ritardi, omissioni, incomprensioni; se errori vi sono stati, chi li ha commessi è giusto se ne assuma la responsabilità.

Riguardo agli oltre 7 milioni di euro che l'amministrazione penitenziaria afferma di aver speso dal 2008 a oggi, preciso che le istituzioni montelupine non sono mai state informate in merito a tali ristrutturazioni. Inoltre, se i provvedimenti legislativi, già dal 2008, prevedevano il superamento dei 5 OPG a livello nazionale, per quale motivo il D.A.P ha impiegato tali somme in una struttura di cui era già prevista la chiusura? Tali ingenti somme avrebbero potuto esser destinate al miglioramento di strutture attualmente esistenti e non interessate alla dismissione".

Toscana: Grieco (Uil-Pa) "Regione collochi al più presto i pazienti dell'Opg nelle Rems"

[www.gonews.it](http://www.gonews.it), 22 aprile 2015

Il Coordinamento Provinciale della Uil-Pa Penitenziari di Firenze ha appreso dalla stampa che il 22 aprile è stato indetto il Consiglio Comunale con annesse le modalità di intervento per discutere sull'OPG di Montelupo Fiorentino.

È quanto comunica Eleuterio Grieco, Coordinatore della Segreteria Provinciale della Uil-Pa Penitenziari di Firenze. Come già dichiarato in commissione consiliare l'11 Marzo 2015 dal Coordinamento Uil-Pa Penitenziari, la questione della chiusura dell'OPG Montelupo Fiorentino, a nostro parere, deve trovare le sue attenzioni, nell'ambito del confronto con la parte datoriale, ovvero con il Ministero della Giustizia Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, al fine di avere quelle risposte necessarie per comprendere appieno la politica penitenziaria che si vuole adottare nel paese, rispetto sia al sovraffollamento detentivo che alla certezza della pena, collegata da un filo conduttore, alle dismissioni e/o edificazioni di strutture penitenziarie, sottolinea Grieco. Tale passaggio, è propedeutico per l'attivazione di quei sistemi contrattuali insiti e specifici del Comparto Sicurezza.

Nel merito della vicenda OPG Montelupo Fiorentino, è di tutta evidenza che oggi si è di fronte ad una mancata applicazione della legge 9/2012 e 81/2014 da parte della Regione Toscana, essendo presenti ancora all'interno della struttura gli internati "come reclusi" (114).

Un plauso va agli uomini ed alle donne della Polizia Penitenziaria che stanno oggi surrogando ad un servizio non più di loro competenza con enormi difficoltà rispetto a segnali di insofferenza esternati dalla popolazione detenuta. In

conclusione Grieco afferma il nostro auspicio è che la Regione Toscana, si ravveda, affinché collochi al più presto i pazienti nelle Rems attraverso anche accordi interregionali temporanei, unica soluzione atta a rispettare nell'immediatezza la previsione normativa; viceversa chiederemo con forza anche mediante l'intervento della magistratura, affinché il personale di Polizia Penitenziaria esca immediatamente dai reparti ove sono presenti i pazienti, imponendo alla regione toscana ovvero l'ASL 11 la presa in carico del servizio di custodia ed assistenza sanitaria essendo dal 31.03.2015 di loro esclusiva competenza.

Coordinamento Provinciale della Uil-Pa Penitenziari di Firenze

Giustizia: Cassazione; non punibilità dei reati "lievi", contano la condotta e il danno di Luca Nisco

Italia Oggi, 20 aprile 2015

Modalità della condotta ed esiguità del danno o del pericolo: sono questi gli elementi determinanti nella valutazione della non punibilità dei reati in base al dlgs 28/15. A chiarirlo la Corte di cassazione, Sez. III Penale, con sentenza n. 15449/15, depositata il 15 aprile 2015 (udienza dell'8 aprile 2015), con la quale ha rigettato il ricorso di un imputato, il cui difensore, per la prima volta in sede di udienza di legittimità, aveva invocato l'applicazione della suddetta causa di non punibilità, in vigore alla data dell'udienza da soli sei giorni.

Se il Giudice di merito, ha spiegato la Corte, nel motivare la propria sentenza, ha apprezzato i fatti e graduato conseguentemente la pena, esprimendo giudizi che consentono di escludere la con-figurabilità della tenuità del fatto e/o della non abitualità del comportamento, la circostanza della previsione di un limite edittale inferiore a cinque anni è di per se irrilevante ai fini della causa di non punibilità di cui all'art. 131-bis c.p..

La prima interpretazione. La sentenza della Suprema corte è di assoluta rilevanza giacché rappresenta la prima interpretazione in sede di legittimità della disciplina recata dal neo-introdotto art. 131-bis c.p. in relazione a un reato tributario e consente, dunque, di apprezzare alcuni importanti principi.

Nella sentenza si legge che la rispondenza ai limiti di pena rappresenta soltanto la prima delle condizioni per l'esclusione della punibilità, che infatti richiede (congiuntamente e non alternativamente) la particolare tenuità dell'offesa e la non abitualità del comportamento.

Ed infatti, quello della particolare tenuità del fatto viene definito quale primo "indice-criterio", a sua volta articolato in due "indici-requisiti", rappresentati dalla modalità della condotta e dall'esiguità del danno o del pericolo, da valutarsi sulla base di quanto indicato dall'art. 133 c.p. (natura, specie, mezzi, oggetto, tempo, luogo e ogni altra modalità dell'azione, gravità del danno o del pericolo cagionato alla persona offesa dal reato, intensità del dolo o grado della colpa).

In virtù di tale struttura, ciò che viene richiesto al Giudice è di rilevare se, sulla base degli "indici-requisiti", possa ritenersi sussistente l'indice-criterio della particolare tenuità dell'offesa e, una volta effettuata tale valutazione, se con quest'ultimo coesista quello della non abitualità del comportamento (secondo "indice-criterio"). Solo in questo caso si potrà considerare il fatto di particolare tenuità ed escluderne, conseguentemente, la punibilità.

Il caso. Il caso sottoposto all'esame della Suprema corte verteva sulla condanna per sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte (art. 11, dlgs n. 74/2000) da parte del Tribunale di Milano, successivamente confermata dalla Corte di appello di Milano, a carico di un soggetto che, al fine di evadere le imposte dirette e sul valore aggiunto, aveva fraudolentemente costituito un trust con il fine di rendere inefficace la procedura di riscossione coattiva.

Dopo avere richiamato la propria giurisprudenza in materia di configurabilità del reato di cui all'art. 11 del dlgs n. 74/2000, secondo la quale a tal fine si richiede esclusivamente che l'atto simulato di alienazione o gli altri atti fraudolenti sui beni (nel caso di specie, la costituzione del trust) siano idonei ad impedire il soddisfacimento totale o parziale del credito tributario, non essendo necessaria la sussistenza di una procedura di riscossione in atto, ed avere così rigettato i motivi di ricorso dell'imputato, la Suprema corte si sofferma sull'esame degli elementi assunti dalla Corte territoriale e, ancor prima, dal Tribunale, nella determinazione del trattamento sanzionatorio.

Nello specifico, i Giudici territoriali avevano tenuto conto, nell'escludere il riconoscimento delle attenuanti generiche, di un precedente per bancarotta, dell'assenza di attività risarcitoria, di segnali di ravvedimento e di altri elementi positivi di valutazione, considerando anche l'importo del tributo evaso. Proprio a tale ultimo fine, assai rilevante data la strutturazione generale delle norme penali-tributarie quali contemplanti soglie di rilevanza, era stato assunto tout court l'importo del tributo evaso, quale risultante dal capo di imputazione, non attribuendo rilevanza all'intervenuta assoluzione in altro processo concernente quelli che venivano indicati come "reati presupposto".

L'esame degli elementi che precedono, necessario dal momento che la questione presuppone inevitabilmente valutazioni di merito, ha, poi, consentito alla Suprema corte di procedere con la valutazione della sussistenza delle condizioni per l'applicazione della causa di non punibilità per tenuità del fatto, ex art. 131-bis c.p., previo excursus su talune caratteristiche dell'istituto.

La valutazione dei giudici. In via preliminare, stante l'assenza di una disciplina transitoria, viene chiarito che l'istituto ha natura sostanziale, potendo pertanto trovare applicazione anche ai procedimenti in corso al momento della sua entrata in vigore, con conseguente retroattività della legge più favorevole, secondo quanto stabilito dall'art. 2, comma 4, c.p. In aggiunta, trattandosi di questione che nel caso di specie non sarebbe stato possibile dedurre in grado di appello, risulta proponibile anche nel giudizio di legittimità, secondo quanto disposto dall'art. 609, comma 2, c.p.p.

Fatta tale necessaria premessa, e alla luce dell'esame condotto circa gli elementi assunti dai Giudici territoriali nella determinazione del trattamento sanzionatorio, la Suprema corte affronta il punto nodale della questione, osservando, in primo luogo, che l'ambito di applicazione della causa di non punibilità è circoscritto ai soli reati per i quali è prevista una pena detentiva non superiore, nel massimo, a cinque anni, ovvero la pena pecuniaria, sola o congiunta alla predetta pena, senza tenere conto delle circostanze, ad eccezione di quelle per le quali la legge stabilisce una pena di specie diversa da quella ordinaria del reato e di quelle ad effetto speciale.

Ma la rispondenza ai limiti di pena rappresenta, come già anticipato, soltanto la prima delle condizioni per l'esclusione della punibilità, che richiede anche l'esistenza dei due sopra richiamati "indici-criteri" della particolare tenuità dell'offesa e della non abitualità del comportamento, da accertarsi sulla scorta di quanto emerso nel corso del giudizio di merito.

In tale senso, prosegue la Suprema corte, occorre valutare se nella motivazione della sentenza impugnata sono presenti giudizi già espressi che abbiano escluso la particolare tenuità del fatto, riguardando, la non punibilità, soltanto quei comportamenti (non abituali) che, sebbene non inoffensivi, in presenza dei presupposti normativamente indicati risultino di così modesto rilievo da non ritenersi meritevoli di ulteriore considerazione in sede penale.

Alla luce di tali considerazioni, considerato quanto apprezzato dai Giudici di merito, sono emersi plurimi dati chiaramente indicativi di una valutazione sulla gravità dei fatti addebitati al ricorrente, che hanno consentito di ritenere non astrattamente configurabili i presupposti per la richiesta applicazione dell'art. 131-bis c.p.. A tal proposito, la Suprema corte richiama l'irrogazione, da parte dei Giudici di merito, di una pena superiore al minimo, il mancato riconoscimento delle circostanze attenuanti generiche e la non reiterazione dei benefici di legge, operando quindi una valutazione che esclude a priori ogni successiva valutazione in termini di particolare tenuità dell'offesa.

Cassazione, Sez. III Penale. Sentenza n. 15449/2015

La previsione di un limite edittale non superiore a 5 anni rappresenta soltanto la prima delle condizioni per l'esclusione della punibilità ex art. 131-bis c.p., che richiede (congiuntamente e non alternativamente) la particolare tenuità dell'offesa e la non abitualità del comportamento. Quello della particolare tenuità del fatto è un primo "indice-criterio", a sua volta articolato in due "indici-requisiti", rappresentati dalla modalità della condotta e dall'esiguità del danno o del pericolo, da valutarsi sulla base di quanto indicato dall'art. 133 c.p..

In virtù di tale struttura, ciò che viene richiesto al Giudice è di rilevare se, sulla base degli "indici-requisiti", possa ritenersi sussistente l'"indice-criterio" della particolare tenuità dell'offesa e, una volta effettuata tale valutazione, se con quest'ultimo coesista quello della non abitualità del comportamento (secondo "indice-criterio").

Solo in questo caso si potrà considerare il fatto di particolare tenuità ed escluderne, conseguentemente, la punibilità. Se, pertanto, il Giudice di merito, nel motivare la propria sentenza, ha apprezzato i fatti e graduato conseguentemente la pena, esprimendo giudizi che consentono di escludere la configurabilità della tenuità del fatto e/o della non abitualità del comportamento, la circostanza della previsione di un limite edittale inferiore a cinque anni è di per se irrilevante ai fini della causa di non punibilità di cui all'art. 131-bis c.p.

Lettere: le vie per evitare la corruzione

Di Giuseppe Fiengo (Avvocato dello Stato)

Affari & Finanza, 20 aprile 2015

Opinione diffusa che la corruzione negli appalti pubblici presenti in Italia aspetti sistemici, che portano a riproporre il fenomeno malgrado i ricorrenti scandali e l'unanime condanna che li accompagna. Diventa utile capire quali siano questi problemi strutturali e vedere se esistono percorsi per risolverli. Robert McNamara, ministro della Difesa ai tempi di John F. Kennedy, poneva come requisito essenziale per realizzare senza sprechi una grande opera pubblica tre semplici condizioni: the money (i finanziamenti), the management (la gestione) e the environmental impact assessment (la valutazione d'impatto ambientale, Vai). Le tre condizioni riguardavano tutte il progetto definitivo, la cui esistenza e completezza costituiscono una pre-condizione e la base di partenza di ogni iniziativa.

Le amministrazioni pubbliche italiane, a partire dagli anni 80, hanno perso progressivamente, in quasi tutti i settori della loro attività, la loro tradizionale capacità tecnica: occorre oggi ricostruirla e metterla a disposizione di chi decide. È un'operazione lunga e complicata, che tuttavia può essere agevolata creando il modo, nel medio periodo, di

fidelizzare i piccoli e grandi progettisti privati all'amministrazione che progetta piuttosto che alle imprese appaltatrici. Il rapporto tra i progettisti, anche privati, e i poteri pubblici deve essere diretto e non può dipendere dall'impresa che realizza l'opera. Il vantaggio dei progettisti sarebbe quello di avere maggiore stabilità e trasparenza negli incarichi e di evitare il taglio dei loro onorari usualmente praticato dalle ditte appaltatrici; per le amministrazioni quello di poter contare su un progetto e una direzione dei lavori di pieno affidamento.

L'Oice (l'associazione delle organizzazioni di ingegneria e consulenza tecnico-economica) nel 2000 rifiutò questa ipotesi. Da allora il problema non si è più posto: il progetto e le sue varianti restano il più delle volte saldamente in mano alle ditte appaltatrici. La separazione tra l'iter, tutto pubblico, del progetto e l'appalto, contratto privatistico necessario per realizzarlo, è il primo passo sulla strada della trasparenza e dell'efficienza.

La fretta è spesso cattiva consigliera e i dibattiti preventivi non svolti nella fase in cui si elabora un progetto, si trascinano poi, per anni, nelle aule giudiziarie. L'inchiesta pubblica sul progetto e una procedura, anche semplificata, di Vai garantiscono la ragionevolezza (e probabilmente la non impugnazione) della scelta finale. Aspettare autorizzazioni, visti e pareri nella fase in cui l'opera è già stata appaltata apre un discorso a più interlocutori, foriero di tangenti e malaffare, che allunga indefinitamente i tempi dell'appalto. Se c'è un progetto approvato, ci dovrebbero essere contestualmente anche i permessi.

Quanto ai finanziamenti, la spesa per le opere pubbliche fa mille passaggi, viene parcellizzata ed erogata con il contagocce; tutto ciò non consente una programmazione dei pagamenti correlata a un realistico cronoprogramma dei lavori. Le somme stanziare dovrebbero tener conto dei tempi nei quali si realizzano e si pagano le opere pubbliche e degli eventuali oneri finanziari delle imprese appaltatrici. Una buona amministrazione deve tener conto anche delle spese di conservazione e manutenzione, programmando in sede di progetto le modalità di gestione. Una serie di accordi con il mondo bancario può facilmente fluidificare questa fase.

Va considerato che un'opera pubblica in corso di realizzazione presenta una doppia passività: per i soldi fino a quel momento spesi e per la circostanza che non produce il servizio alla collettività che l'opera completa è destinata a rendere. La soluzione spesso adottata dei cosiddetti stralci funzionali è spesso solo una scusa per coprire un compromesso tra le priorità politiche nella ripartizione dei fondi. I mancati collaudi e le richieste di risarcimento da parte degli appaltatori completano lo scenario dei costi aggiuntivi che restano a carico dei cittadini.

Resta un'ultima questione: l'indotto.

L'opera pubblica, anche attraverso la sua mera localizzazione, valorizza uno spicchio di territorio: si propone un nuovo stadio con gli impianti connessi e, con l'occasione, si urbanizza a fini residenziali l'area limitrofa fino a quel momento destinata ad area protetta. Questa scelta di urbanizzazione, collaterale e secondaria, aderisce all'opera principale e finisce per condizionarla nel bene o nel male.

Ma qui il problema diviene più complesso. Da sempre l'Italia è l'unico Paese in Europa a non conoscere una legge generale sul regime dei suoli, che renda economicamente neutra la scelta di dove allocare un'infrastruttura pubblica servente. Fare opere pubbliche in un contesto così variabile diventa una sorta di gioco d'azzardo, spesso connotato da illegittimità e corruzione. Meglio, almeno per questo aspetto, procedere con la regola di fare una cosa alla volta: l'opera pubblica.

Giustizia: dieci anni di carcere da innocente perché non credettero a lui, ma ai pentiti

di Chiara Rizzo

Tempi, 20 aprile 2015

Storia di Mirko Eros Turco, rinchiuso in carcere per le accuse di sette pentiti e condannato all'ergastolo per omicidio. Ma erano tutte menzogne.

"Chiedo solo di avere giustizia. Non mi interessa un risarcimento, perché dieci anni di carcere da innocente li ho già trascorsi, ma voglio riavere indietro la mia vita perché adesso mi sono sposato e ho due bambini".

Così ha detto in un'aula della corte d'Appello di Messina Mirko Eros Turco, 35enne di Gela (Cl), poco prima che venisse emessa la sentenza del suo processo di revisione, lo scorso 8 marzo. Mirko Eros Turco era stato arrestato a 17 anni nel 1998 e condannato per un duplice omicidio: dietro le sbarre è rimasto sino al 2008, quando la Cassazione ha accolto la sua richiesta di revisione.

La sentenza dello scorso marzo racconta un ennesimo caso di malagiustizia. Turco è stato assolto, ritenuto innocente da tutte le accuse e oggi è un uomo libero. Con alle spalle però una vita distrutta da un errore giudiziario. Quando la corte d'Appello ha dato lettura del verdetto, Turco è scoppiato in lacrime. "È finito un incubo, la mia vita ricomincia oggi", sono state le sue prime parole ai cronisti.

"Non ho mai finito di sperare, non mi sono mai lasciato prendere dalla depressione, e non ho mai pensato al suicidio" ha raccontato il giorno della sua definitiva assoluzione. È sopravvissuto ad un incubo kafkiano durissimo: Mirko non era nemmeno maggiorenne quando è rimasto invischiato in questa vicenda, probabilmente per il più prosaico dei motivi, in una piccola città del Sud come Gela, fortemente permeata dalla criminalità organizzata in

quegli anni '90: Turco è finito sul banco degli imputati con le peggiori accuse, probabilmente, solo per delle brutte frequentazioni avute da ragazzino.

L'11 agosto del 1998, in un canneto poco fuori da Gela, fu trovato in macabre condizioni il corpo di un sedicenne, Fortunato Belladonna, strangolato e arso vivo, dopo essere stato torturato. Le modalità del ritrovamento (il ragazzo aveva un panno in bocca) fecero capire che si trattava di un'esecuzione mafiosa, una punizione, forse perché Belladonna, vicino a Cosa Nostra, era stato coinvolto in un precedente omicidio. Gli inquirenti ritennero che l'autore dell'esecuzione di Belladonna fosse il mafioso Rosario Trubia, del potente clan Emmanuello: ma una volta arrestato, Trubia divenne collaboratore di giustizia, insieme ad altri affiliati del clan e ai tre fratelli.

Dell'omicidio Belladonna i nuovi pentiti accusarono Turco, che in base a queste testimonianze fu condannato all'ergastolo. Poco dopo, inoltre, Turco fu accusato di un altro omicidio, quello di un salumiere di Gela, Orazio Sciascio, che si era rifiutato di pagare il pizzo. La moglie di Sciascio riconobbe nel volto di Turco quello di uno dei killer. Il giovane, inutilmente, tentò di dichiararsi innocente per entrambe le accuse. Arrestato in quello stesso '98, fu trasferito in un carcere lontanissimo da Gela e dalla sua famiglia, alla Dozza di Bologna.

Per dieci lunghi anni, Turco ha cercato invano di dimostrare la sua innocenza. Ma contro di lui nel tempo si sono sommate le dichiarazioni di ben sette pentiti e presto sono arrivate i verdetti della corte d'assise di Caltanissetta. Poi, all'improvviso, qualcosa è cambiato con l'arresto di due importanti killer del clan Emmanuello: Carmelo Massimo Billizzi e Gianluca Gammino. Solo quando entrambi, nell'intenzione di collaborare con la giustizia, si sono autoaccusati dell'omicidio Belladonna fornendo dettagli circostanziati e movente dell'uccisione, la giustizia ha capito di aver preso una cantonata e che le precedenti dichiarazioni dei pentiti non erano prove, ma balle concordate ad arte.

Nel 2008, la Corte di Cassazione ha accolto la richiesta di revisione della condanna presentata da Turco e finalmente ne ha disposto la scarcerazione. Tornato a Gela, poco tempo dopo, Turco ha ricevuto una seconda buona notizia. L'approfondimento delle indagini e del dibattimento in aula, ha permesso di chiarire che Turco non è stato responsabile nemmeno dell'omicidio del salumiere Sciascio: la corte d'Appello di Catania nel 2012 ha revocato la precedente condanna in primo grado di Turco e lo ha prosciolto dall'accusa di omicidio.

Infine, l'8 marzo, è giunta la parola fine anche sul delitto Belladonna: malgrado la procura generale di Messina, che nel processo di revisione ha sostenuto l'accusa a Turco, abbia ripetutamente chiesto di rigettare la richiesta di revisione, la Corte d'appello ha definitivamente assolto il 35enne. "In tutti quegli anni in cui sono stato considerato da tutti colpevole, in carcere, ho provato una profonda rabbia - ha detto Turco, poco dopo il verdetto. Una profonda delusione, anche, verso una giustizia ingiusta. Ma mai desiderio di vendetta. Ora voglio riavere la mia vita, con mia moglie e le mie figlie".

Caserta: l'Opg di Aversa verso la chiusura dopo 150 anni, diventerà un carcere di Alfonso Pirozzi

Ansa, 19 aprile 2015

Sulle pareti delle celle ormai vuote del reparto più isolato le scritte di chi si lamenta del vicino di cella perché "parla con lo sciacquone del bagno", o qualcun altro che si prescrive una dieta alimentare per dimagrire da seguire con attenzione - "tanta acqua e poca pasta" - o ancora chi chiede a se stesso "di farsi coraggio", aspettando che trascorri il tempo dietro una porta blindata.

Le stanze dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa (Caserta), intitolato al medico aversano Filippo Saporito, sono la testimonianza di circa un secolo e mezzo di drammi. Della sofferenza di malati psichici, che si sono resi autori di reati gravi ma anche di fatti lievi, e delle loro famiglie. L'Opg della cittadina normanna (ha aperto i battenti nel 1876), diretto da Elisabetta Palmieri, così come prevede la legge, dal 31 marzo scorso non accoglie più nuovi pazienti. E nel giro di qualche mese i suoi attuali 86 ospiti (quelli registrati oggi alla matricola) dovranno essere trasferiti nelle residenze per l'esecuzione delle misure sicurezza o nelle strutture intermedie di residenza. Secondo i programmi finora annunciati, l'antica struttura diventerà un carcere a custodia attenuata, ovvero destinato a quei detenuti che non sono particolarmente pericolosi. Circa la metà degli ospiti dell'Opg di Aversa è campana. Gli altri vengono dal Lazio, dalla Lucania, dall'Abruzzo. E secondo la legge dovranno tornare nelle loro regioni e presi in carico dai servizi sanitari locali. In Campania la prima struttura alternativa - si tratta quella di Mondragone, in provincia di Caserta - diventerà operativa solo dalla prossima settimana.

Negli istituti di pena, invece, sono già state attrezzate le articolazioni per il superamento degli Opg. Si tratta di strutture di accoglienza provvisoria. In passato l'Opg di Aversa, il più antico di Italia, che sorge alle spalle dell'antico castello aragonese ora sede del tribunale e della procura di Napoli Nord, ha ospitato anche fino a 250 persone. In dieci, negli ultimi giorni, hanno varcato l'uscita perché hanno scontato la pena oppure è stata revocata la misura di sicurezza a loro carico (che non può avere una durata superiore alla pena edittale) o possono seguire un programma terapeutico individuale nelle case famiglie. Altri, invece, attendono la decisione del tribunale di

sorveglianza. Tante storie, una diversa dell'altra, con vicende che hanno segnato non solo l'esistenza dei singoli pazienti ma anche quella dei loro familiari.

Sono giovani ed anziani, tra cui alcune persone di discreta cultura, che continuano ad aggiornarsi su tutto e che alla vista dei giornalisti chiedono di fare precisazioni o di avere chiarimenti su notizie di stampa risalenti addirittura a qualche anno fa. C'è chi è dentro per aver ucciso la mamma o chi per aver commesso un furto. Un luogo che a qualcuno dispiace di lasciare: "Qui ho imparato a fare qualcosa - ha confidato un uomo di mezza età dentro per omicidio - quando vado fuori voglio lavorare anche senza soldi, perché non ho affatto bisogno di soldi".

Giustizia: Società di Psichiatria "la chiusura degli Opg a rischio per mancanza di fondi"

[www.ilfarmacistaonline.it](http://www.ilfarmacistaonline.it), 19 aprile 2015

Ritardi e inadempienze di Stato e Regioni. Soprattutto per l'erogazione dei fondi necessari all'ampliamento degli organici nei dipartimenti di Salute Mentale. Livelli di sorveglianza da intensificare e consulenze tecniche da ridisegnare contro i tentativi di inganno per evitare il carcere. La Società di Psichiatria a convegno per valutare tutti i rischi e i problemi del passaggio dagli Opg alle strutture alternative .

"Sussistono pochi dubbi che il soggiorno in una delle nuove residenze (Rems) che stanno iniziando a sostituire gli ospedali psichiatrici giudiziari chiusi per legge, sia decisamente migliore della permanenza in cella. Questo dettaglio è solo la punta di un iceberg che nasconde molte problematiche e criticità attuative non risolte dalla nuova legge sulla chiusura degli Opg". La denuncia arriva da Brescia, dove si è aperto oggi il convegno promosso dalla Società Italiana di Psichiatri, dalla Procura Generale di Brescia, dagli Spedali Civili di Brescia e dall'Università degli Studi di Brescia per fare il punto sull'applicazione della legge e sull'importanza del rapporto tra medici e giudici.

Ritardi e inadempienze dello Stato e delle Regioni soprattutto per quanto riguarda l'erogazione dei fondi necessari al previsto ampliamento degli organici - "che risulta tanto più pesante se si considerano il ben noto e comune sottodimensionamento del personale di molti Dipartimenti di Salute Mentale: oggi si viaggia in alcuni casi al 50% circa del necessario", la necessità di ridefinire il tema della pericolosità sociale, di riorganizzare l'assistenza psichiatrica in carcere, e soprattutto di rivedere e rimodellare la consulenza tecnica in psichiatria. Queste le principali criticità denunciate nel corso dell'evento.

"Tutto questo - spiegano gli psichiatri della Sip - per garantire sicurezza e cure adeguate ai malati veri, ma anche sicurezza ai cittadini". Dei circa 700 pazienti ancora ospitati negli Opg in questi ultimi mesi, infatti, una quota, presumibilmente compresa tra i 250 e i 400, verrà accolta nelle Rems, mentre la restante parte dei pazienti fruirà, come qualsiasi altro cittadino, dell'insieme dei servizi offerti dai Dsm. Ma il vero problema, secondo la Sip, sarà la gestione del futuro, soprattutto se si considera che nell'ultimo anno, già molti ospiti degli Opg, circa 800, sono stati liberati ed accolti nei Dsm. "Mancano infatti i fondi per la loro presa in carico da parte delle strutture territoriali".

"Superare gli Opg è un atto di civiltà - ha affermato Emilia Grazia De Biasi, Presidente della Commissione sanità del Senato. Ma sappiamo quanti muri ci sono ancora da abbattere tra gli operatori e la società e fra la società e le istituzioni. E quanti muri ancora da abbattere dentro di noi, sapendo che il dolore dell'anima è un grande dolore. Non ci sono farmaci possibili, il dolore dell'anima è quello che porta a perdere se stessi, e io credo che, tra i tanti significati e i tanti sensi che possono avere la politica e le Istituzioni, c'è anche quello di favorire strumenti che consentano alle persone di non trasformare il dolore in aggressività, riconoscerlo per quello che è e, insieme, aiutarsi. Che, forse, è anche la chiave per questo Paese per uscire dalla crisi".

"Siamo di fronte ad una legge condivisibile nei suoi principi - spiega Emilio Sacchetti, Direttore del Dipartimento di Salute Mentale della AO Spedali Civili di Brescia e presidente nazionale della Società Italiana di Psichiatria - ma che va però resa operativa, dotata di risorse, e portata a regime in breve tempo. Tutto questo non è ancora avvenuto per intero, non solo perché siamo ancora nell'inevitabile fase di rodaggio ma anche perché restano insoluti i problemi della carenza di fondi ed è sempre più evidente che una buona applicazione della legge comporta una revisione più generale di vari temi medici e legali connessi ai rapporti tra reati, disturbi mentali e loro cura. In primo piano a questo riguardo c'è la necessità di creare una buona assistenza psichiatrica in carcere.

Qualsiasi previsione di superamento degli Opg che non scalfisca in maniera apprezzabile anche l'assistenza psichiatrica in carcere è espressione di un pensiero irrealistico. Inoltre è fondamentale rivedere il concetto di pericolosità sociale, l'individuazione di linee guida chiare che regolamentino possibili conflitti di interesse tra il consulente tecnico e lo specialista che opera all'interno della struttura carceraria. In questo senso la collaborazione con le procure e con il ministero di Grazia e Giustizia è fondamentale".

"In generale credo sia indispensabile salvaguardare tutto quanto sia recuperabile dal punto di vista medico e umano per delle persone che si trovano in condizioni di salute molto particolari - ha detto Pier Luigi Maria Dell'Osso, Procuratore Generale della Repubblica, Corte d'Appello di Brescia -. Con la nuova legge si dovranno trovare moduli operativi nuovi, che riescano, in sintonia, a garantire la salute del malato e la sicurezza dei cittadini. Da un lato, quindi, vanno approntati tutti i possibili presidi medici per chi ha incapacità di intendere e di volere, al contempo

vanno anche garantiti i diritti dei cittadini di sicurezza e legalità".

"L'obiettivo di una azienda ospedaliera come una nostra - ha aggiunto Ezio Belleri, direttore generale degli Spedali Civili di Brescia - è proprio quello di anticipare le problematiche e di avviare preventivamente confronti su temi importanti, come questo. Alla luce della nuova legge, la componente medica e quella legale, devono rivedere molti punti del loro modo di agire e interagire. In gioco ci sono concetti molto delicati: rivedere l'assistenza psichiatrica nelle carceri (molto richiesta dalle strutture), trovare nuove regole per definire il concetto di pericolosità sociale, e rivedere l'impostazione delle perizie psichiatriche, che devono decidere ciò che è malattia e ciò che è delinquenziale".

I punti caldi, secondo la Sip, sono in effetti molti: dalla necessità di una formazione ad hoc del personale carcerario all'adeguamento degli standard strutturali di sicurezza; dal bisogno di livelli più intensi di sorveglianza all'inserimento di percorsi di riabilitazione psichiatrica. Anche nel campo delle cure è fondamentale un monitoraggio costante dell'aderenza alle terapie e il coinvolgimento dei Sert. "Importantissimo anche uno screening approfondito delle patologie, per separare i casi incidenti da quelli alla ricerca di vantaggi secondari. Infine devono essere trasferite al carcere, tout court, le linee guida diagnostico-terapeutiche utilizzate dai Dsm, con la messa a punto di specifiche linee guida diagnostico-terapeutiche dedicate all'agitazione psicomotoria e all'aggressività rivolta contro se stessi e/o agli altri".

"Per rendere sistematica la messa in atto di queste necessità - ha spiegato Sacchetti - è necessario anche ridefinire il concetto di pericolosità sociale. E il superamento degli Opg è un'ottima occasione. Due sono i punti chiave da considerare. Il primo che l'attribuzione della pericolosità sociale per motivi psichiatrici non poggia su certezze ma su presunzioni (spesso grossolane ed effimere), dal momento che sono molte le variabili esterne più o meno controllabili che entrano in gioco.

Il secondo, molto sottile e suscettibile di falsificazioni, è la linea che separa la libera scelta delinquenziale da quella condizionata dalla presenza di disturbo mentale. Ciò implica la necessità di recuperare con forza la lezione della clinica, dando maggior spazio soprattutto ai percorsi diagnostici e terapeutici pregressi, a scapito della tendenza non sopita a privilegiare interpretazioni poco basate sull'evidenza, arbitrarie e, talvolta, fantasiose. Quindi è fondamentale ridisegnare il modello attuale della consulenza tecnica in psichiatria adeguandolo a questi punti".

E sono molte le criticità in questo campo, ora che sono stati superati gli Opg: "I tentativi di predeterminare gli esiti di una consulenza tecnica grazie ad un adeguato addestramento probabilmente aumenteranno", secondo Sacchetti.

"È infatti evidente che il gap tra la posizione di carcerato con o senza problemi psichiatrici e quella di autore di reato a causa di un qualche disturbo mentale, si è acuita a tutto vantaggio della seconda proprio grazie alla chiusura degli Opg. Sussistono pochi dubbi che il soggiorno in una Rems o in una struttura afferente al Dsm sia decisamente migliore della permanenza in cella".

Campania: chiudono gli Opg, pronte le nuove strutture per ospitare gli ex internati

Roma, 18 aprile 2015

Le uscite dei detenuti dagli Ospedali Psichiatrici Giudiziari cominceranno dalle prossime settimane. L'ora X è scattata. Da oggi gli Ospedali psichiatrici giudiziari italiani sono ufficialmente fuorilegge. I sei istituti del Paese si avviano, più per timore di eventuali commissariamenti che per effettiva presa di coscienza istituzionale, verso la dismissione.

In Campania le uscite dagli ospedali psichiatrici giudiziari (Opg), per i residenti nella regione, cominceranno solo dalle prossime settimane, quando diventeranno pienamente operative le strutture previste dalla legge che prevede il superamento degli stessi Opg. La legge ha previsto al 31 marzo scorso lo spartiacque per il superamento degli Opg: luoghi dove per decenni sono stati rinchiusi uomini e donne, con sofferenze psichiche, che si sono resi responsabili di reati, di poco conto o gravi. In Campania è prevista un'articolata rete di strutture alternative che saranno gestite dal servizio sanitario regionale.

Si tratta di due Rems (residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza) che saranno localizzate a Calvi Risorta e a San Nicola Baronia, mentre le strutture intermedie di residenza devono essere attivate a Mondragone e a Stigliano di Roccaromana, entrambi in provincia di Caserta, e la terza in Irpinia. In alcuni istituti di pena della Campania, invece, sono sia state attivate le articolazioni per il superamento degli Opg, che sono strutture di accoglienza provvisoria. Dall'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa (Caserta), che è il più antico di Italia, negli ultimi giorni sono usciti dicci ospiti, mentre altri attendono l'esito della decisione del Tribunale di sorveglianza.

Tutti e dieci i dimessi hanno varcato il portone di uscita seguendo i canali consueti: per esempio, per la revoca della misura di sicurezza a loro carico o per l'ammissione a piani terapeutici individuali che possono essere seguiti anche presso case famiglie. Con circa centoquaranta anni di storia l'Ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa è il più antico di Italia. Come gli altri sei istituti italiani dal 31 marzo scorso, non accoglie più "nuovi giunti" ma gli attuali suoi 86 ospiti (di cui la metà sono della Campania) dovranno essere trasferiti presso le Rems o le strutture intermedie

che però non sono ancora completamente operative. L'Opg, secondo quanto si apprende, diventerà un carcere a custodia attenuata, per detenuti non particolarmente pericolosi.

L'Opg di Aversa dopo la chiusura diventerà carcere

Con circa centoquaranta anni di storia l'Ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa è il più antico di Italia. Come gli altri sei istituti italiani dal 31 marzo scorso, non accoglie più "nuovi giunti" ma gli attuali suoi 86 ospiti (di cui la metà sono della Campania) dovranno essere trasferiti presso le Rems o le strutture intermedie che però non sono ancora completamente operative. L'Opg, secondo quanto si apprende, diventerà un carcere a custodia attenuata, per detenuti non particolarmente pericolosi.

Giustizia: tortura, una legge spaventa più del reato

di Ilaria Giupponi

Left, 18 aprile 2015

Montecitorio si accontenta di un compromesso. Ma i giuristi attaccano il provvedimento approvato dalla politica: "Un testo dannoso che era meglio non avere".

A oggi il nostro Paese consente che il corpo di polizia torturi le persone. Lo Stato, che deve proteggere l'individuo, al punto da punire chi compie un tentato suicidio (perché non legittimato ad attentare alla propria vita), non punisce l'inflizione volontaria di sofferenza fisica o mentale al prossimo. Chi tortura non deve temere processo, e chi viene torturato non è, al momento, tutelato. Questo dice la sentenza della Corte europea dei diritti umani che l'8 aprile, di nuovo, ha richiamato all'ordine l'Italia, questa volta per la mattanza alla scuola Diaz, avvenuta nel 2001 durante il G8 di Genova. E questo dice il nostro ordinamento giuridico che non ha ancora introdotto - a 27 anni dalla ratifica della Convenzione Onu di New York - il reato di tortura con annesse pene "adeguate che ne prendano in considerazione la gravità", come recita l'art. 4 della Convenzione da noi baldanzosamente firmata.

Stavolta, però, la condanna di Strasburgo ha riattivato l'iter per il disegno di legge fermo sulle scrivanie parlamentari da due anni. Il ddl sul reato di tortura, l'ultimo di una lunga serie, è stato approvato alla Camera il 9 aprile, giusto il giorno dopo la sentenza europea. E attende ora il via definitivo dal Senato. Il testo uscito dalla Commissione giustizia di Montecitorio, però, è un evidente compromesso. "Un pasticcio di maggioranza", per usare le parole del deputato di Sel Daniele Farina, i pareri di politici e i giuristi sono discordanti, ma l'insoddisfazione è comune. E mentre i primi mediano e si accontentano, i secondi si allarmano e denunciano.

La politica si accontenta

Tra i componenti della Commissione giustizia serpeggia l'insoddisfazione rispetto alla qualità del testo approvato. Per molti quello che sanziona la tortura non avrebbe dovuto essere trattato come un reato comune, ma tant'è.

Sostanzialmente, tutti convergono sul principio del "meglio che niente". "È una legge necessaria che colma un vuoto", sostiene il deputato indipendente Claudio Fava, "il reato proprio sarebbe stato più efficace - continua - perché chi rappresenta la pubblica istituzione dovrebbe avere un dovere in più".

Sarà efficace? Consentirà di accertare le responsabilità a tutti i livelli? "L'impunità non dipende solo dal fatto che non ci fosse una legge", ragiona il parlamentare, che porta l'esempio della Diaz, "ma anche dal fatto che non siano venuti fuori i nomi dei responsabili, di chi ha coordinato dalla cabina di regia. C'erano dei ministri del governo, capi delle forze dell'ordine, individuare le responsabilità politiche è volontà politica", punta il dito Fava.

Più conciliante è il deputato Pd Davide Mattiello: "Il comportamento penalmente rilevante è descritto in una maniera sufficientemente ampia. E, con l'aggravante, non si pone il rischio di lasciare fuori certe condotte". Certo, ammette, "non nascondo che il testo sia frutto di un compromesso. Le resistenze al reato proprio sarebbero state difficilmente superabili: per le forze di destra significava mettere la museruola alla polizia, non fidarsi della polizia, mentre è esattamente al fine opposto che serve una legge del genere".

Per Mattiello, piuttosto, la carenza grave è un'altra: l'assenza del delitto di depistaggio e inquinamento processuale "fermo da qualche parte alla Camera, e cugino di primo grado del reato di tortura". Così, avverte il dem, l'arbitrio del potere è incontrollato: "La tortura si colloca sull'orizzonte dei diritti umani, non della violazione della libertà personale. Ha a che fare con il potere. Stiamo parlando di quella particolare forma di violenza esercitata dall'autorità pubblica. È questo il tema".

Mentre, a proposito della punizione dei mandanti, l'articolo sull'istigazione è sufficiente: "Da domani c'è qualche possibilità in più che l'ultimo poliziotto della fila dica: "Oh, a me l'hanno ordinato". La legge serve anche a incoraggiare comportamenti che prima sarebbero stati disperatamente eroici. È un messaggio culturale molto forte". Anche Sel, alla fine, ha votato la legge "perché è meglio una norma mediocre che nessuna norma", spiega Daniele Farina. Ma le critiche al testo restano "piuttosto profonde".

"Il provvedimento è un pasticcio di maggioranza, una riformulazione dei confini del reato, con delle modifiche che

complicano il lavoro di chi dovrà attuarlo". Per Farina, insomma, in casi come quello della Diaz, "il reato rischia di non applicarsi". La pensa così anche il M5s che, a differenza di Sei però, si è astenuto durante la votazione. Per i 5 stelle si tratta di una legge che "aiuterà i torturatori" a causa delle "difficoltà probatorie inserite nell'attuale formulazione", ha commentato in Aula il deputato Vittorio Ferraresi. Un esempio? L'intenzionalità. Tra le modifiche apportate rispetto al testo originario, infatti, all'articolo 1 è stata aggiunto l'avverbio "intenzionalmente", che lascerebbe ampio margine rispetto alla possibilità di provare il reato, e che il M5s aveva chiesto di abolire presentando un emendamento.

I giuristi sono allarmati

Gli uomini di legge, che con il reato e la sua applicazione dovranno avere a che fare, hanno giudizi ben più netti: "È un testo dannoso", sentenzia l'avvocato Fabio Anselmi, legale della famiglia Cucchi e di altre vittime della violenza carceraria. "Consegna la patente di legittimità processuale a comportamenti che invece andrebbero sanzionati". Tradotto: così com'è, frastagliato di specifiche e precisazioni, la legge consentirebbe di avviare un processo ma non di poterlo concludere con una condanna: "I paletti della formulazione rischiano di consentire a chi si dovesse essere reso responsabile di questi episodi, di uscire a testa alta dicendo "mi hanno assolto, dunque non ho commesso tortura".

In casi come quello di Cucchi, per esempio, "il dolo specifico non lo avremo mai: come fai a provarlo?", conclude il legale. Sulla stessa linea è Roberto Settembre, giudice a latere della sentenza di Bolzaneto. Per il magistrato, la norma "è un'arma spuntata" che "era meglio non avere. Una legge fatta malissimo, che equipara la tortura a chi fa del male, ma la tortura è qualitativamente un'altra cosa".

È allarmato, Settembre, che da anni chiede l'introduzione del reato in questione: "Questa legge così com'è, serve per avere una copertura rispetto agli organismi internazionali che continuano a metterci in mora. Ma tradisce il principio della Convenzione di New York alla quale vorrebbe ispirarsi, per un motivo molto semplice. Definendo la tortura un reato comune, si perde il concetto alla base della tortura stessa: il reato che commette lo Stato quando abusa del proprio potere". Non un delitto contro la persona commesso fra pari, dunque, ma la vera e propria sopraffazione del potere sul cittadino: "Sta tutta in questo sbilanciamento di forze, l'atrocità di questo delitto", sottolinea il giudice. "Il sanzionamento dev'essere un deterrente per lo Stato. E così non è", spiega: "Prenda la pena minima del reato base, 4 anni? Bene. Presupponendo che queste persone siano incensurate, e che le attenuanti generiche non si negano a nessuno, la pena sarebbe ridotta di un terzo. Con il patteggiamento, via un altro terzo... Vede? È un'arma spuntata, non un deterrente. Stessa cosa per l'aggravante, che seguendo lo stesso iter, sparisce e si ritrasforma in un reato comune, punito come tale".

Per non parlare della prescrizione: "Così, il gioco processuale rischia di annichirla definitivamente". Nella giurisprudenza, dove tutto è un equilibrio fra pesi e contrappesi, termini e specifiche, non si può lasciare al beneficio dell'interpretazione, l'intenzione di una legge. "Prenda il plurale, per esempio: perché "violenze" (nel testo originario era al singolare)? Una sola sigaretta spenta nell'occhio è lesione e non tortura?".

In cosa consiste la legge

La tortura sarà introdotta come reato comune (e non come reato proprio del pubblico ufficiale): significa che per la configurazione del reato non è determinante il soggetto che compie l'azione. Chiunque commetta tortura - dunque anche un infermiere o una persona entro le mura domestiche - verrà punito con la reclusione da 4 a 10 anni.

A rendere il reato più grave, se commesso da un esponente dello Stato (pubblico ufficiale o ufficiale incaricato di pubblico servizio), sarà l'aggravante: se commessa da un membro delle forze dell'ordine, la pena aumenta fino alla reclusione da 5 a 15 anni, aumentata di un terzo se ha provocato lesioni. L'ergastolo è previsto in caso di provocata morte del torturato, 30 anni invece se l'uccisione è involontaria (aumentata quindi rispetto al semplice omicidio preterintenzionale). Per tutti dev'esserci poi il dolo specifico, ovvero l'intenzionalità finalizzata a ottenere qualcosa ("intenzionalmente cagionata, al fine di"). Una specifica, quest'ultima, oggetto di non poche critiche e opposizioni. Il secondo articolo introduce una novità importante: il reato di istigazione alla tortura. Si applica a prescindere dall'effettiva commissione della tortura, e punisce con la reclusione da uno fino a sei anni di carcere.

Sebbene sia importante, perché mira ai più alti gradi della gerarchia, è di difficile applicazione, vista l'omertà del corpo già dimostrata nei fatti di Genova (e non solo), anche questa alla base della condanna: i giudici europei hanno infatti evidenziato come l'impossibilità d'identificare gli autori dei pestaggi sia derivata dalla "mancanza di cooperazione della polizia". Ancor più, chi denunciarebbe un proprio superiore? È tuttavia fondamentale stabilire che, dall'entrata in vigore della legge in poi, lo Stato non tollererà più l'istigazione alla brutalità e all'umiliazione. Cose alle quali ha finora acconsentito.

I seguenti articoli sanciscono che le dichiarazioni ottenute attraverso il delitto di tortura non sono utilizzabili in un processo penale, che non è possibile rimpatriare qualcuno nel cui Paese vige una violazione dei diritti umani, e l'invalidità dell'immunità diplomatica per colui che all'estero sia indagato o condannato per reato di tortura. Ultima

postilla: sebbene i termini della "scadenza" siano raddoppiati, il delitto di tortura può cadere in prescrizione.

AltraCittà  
[www.altravetrina.it](http://www.altravetrina.it)

Livorno: un carcere umano? A Gorgona c'è, ma l'affettività in prigione resta un tabù

di Daniele Aliprandi

Il Garantista, 17 aprile 2015

Si tratta di un raro esempio di detenzione civile, anche se ancora l'affettività in prigione resta un tabù. Il luogo ideale per sperimentare "l'affettività in carcere" potrebbe essere il famoso carcere di Gorgona. A dirlo è stato il garante dei detenuti della Toscana Franco Corleone dopo aver visitato il carcere dove sono reclusi 58 persone.

"Si tratta di capire - ha detto Corleone, accompagnato dal garante dei detenuti di Livorno, Marco Solimano - perché tenere un carcere su un'isola. Mentre in passato si trattava di istituti speciali o per confinati, oggi ha senso se diventa qualcosa di alternativo con un progetto ben definito". Sugli interventi da compiere, Corleone ha specificato che andrebbe ampliata la vocazione dell'isola, un modello dal punto di vista ambientale, sociale e culturale, immaginando anche un intervento pubblico.

"L'isola - ha proposto - potrebbe essere un richiamo per i corsi professionali: si potrebbero organizzare iniziative per alcune categorie di professionisti e far gestire ai detenuti l'accoglienza, lavorerebbero così per un progetto di sociabilità". Corleone ha definito Gorgona un "paradiso" dove i detenuti vivono in celle singole, spaziose, ben ammobiliate e con bagni decenti ma, ha ricordato, dove ci sono anche numerosi problemi a partire dalla mancanza di trasporti ai costi eccessivi per il mantenimento della struttura fino alla carenza di lavoro per i detenuti.

"Non c'è più il collegamento della Toremara - ha rilevato il garante regionale - e per arrivare sull'isola ci vuole la pilotina della polizia penitenziaria. Quanto all'energia, è stato fatto un impianto con 11 generatori a gasolio, costato 2 milioni di euro e ogni giorno per farlo funzionare occorrono 400 litri di gasolio, nessuno ha pensato ai pannelli solari o all'eolico. Manca, infine, il lavoro per i detenuti, e quello che c'è non ha riconoscimenti professionali".

L'istituto penitenziario di Gorgona è comunque "perfetto" per dare il via all'affettività, ma prima deve essere approvata una legge visto che nelle carceri italiane è vietato fare sesso. Ricordiamo che è stato depositato al Senato un disegno di legge, a firma del parlamentare Pd Sergio Lo giudice e altri colleghi, a favore dell'umanizzazione delle vite ai detenuti e soprattutto alla legalizzazione dell'affettività in carcere, "Il presente disegno di legge - si legge nel testo del ddl - riprende una proposta già depositata nella scorsa legislatura alla Camera dei deputati dall'Onorevole Rita Bernardini e dai deputati radicali, recante norme in materia di trattamento penitenziario".

Il testo disegno di legge prosegue spiegando che "La detenzione rappresenta un evento fortemente traumatico per gli individui che ne vengono coinvolti. La Costituzione, all'articolo 27, prevede che le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e debbano sempre tendere alla rieducazione del condannato. Ne consegue un obbligo per il legislatore e per le istituzioni a vigilare affinché i diritti inviolabili dell'uomo siano garantiti e tutelati. Tra i diritti basilari vi è senza dubbio quello di mantenere rapporti affettivi, all'interno della famiglia e nell'ambito dei rapporti interpersonali".

Per superare questo problema, i senatori propongono delle soluzioni. Ad esempio rendere legale l'affettività in carcere "come del resto - spiegano nel testo - già avviene in altri Paesi europei e permette di agevolare il reinserimento sociale attraverso la valorizzazione dei legami personali e, nel contempo, attenua la solitudine che accompagna i detenuti durante il periodo di espiazione della pena".

La sessualità è un ciclo organico, un impulso fisiologicamente insopprimibile, un bisogno di vita; trattare di affetti in carcere e, molto di più, di sessualità, suscita critiche, imbarazzi, polemiche, oltre che perplessità. La sessualità costituisce l'unico aspetto della vita di relazione dei detenuti a non essere normativizzato, quasi che l'afflizione della privazione sessuale debba necessariamente accompagnare lo stato di detenzione.

Carcere e affettività sembrano due parole inconciliabili, perché se c'è qualcosa che nega la confidenza, la libertà di espressione dei sentimenti, questo è proprio il carcere. A tal proposito, diversi paesi europei hanno già da tempo introdotto, nei propri ordinamenti, apposite disposizioni normative volte a garantire l'esercizio - in ambito carcerario - del diritto personalissimo a coltivare relazioni familiari, affettive, sessuali e amicali con persone libere, destinando allo scopo spazi appositi e locali idonei.

In particolare, in Canton Ticino, ad esempio, l'affettività può esprimersi attraverso una serie articolata di colloqui ed incontri intimi per i detenuti, con la possibilità di trascorrere momenti d'intimità con i propri familiari o amici per sei ore consecutive in una casetta situata nella zona agricola del carcere: una zona immersa nel verde, non lontana dall'Istituto e protetta da una recinzione. In Italia mancano simili spazi e le proposte avanzate sono recepite con non poca resistenza, così, quando si è iniziato timidamente a parlare di "stanze dell'affettività" in carcere, le hanno subito battezzate "stanze del sesso", "celle a luci rosse".

Da un punto di vista utilitaristico, però, il riconoscimento di un "diritto all'affettività" avrebbe senza dubbio un ritorno in termini di vivibilità e di gestione penitenziaria. E a sostenere tutto ciò non ci sono solo le associazioni laiche o partiti come i radicali, ma anche movimenti cattolici come la Comunità Papa Giovanni XXIII. Quindi se non c'è ancora il diritto all'affettività in carcere non è perché in Italia c'è il Vaticano. Non ci sono scuse.

Napoli: violenze e misteri... ecco la prima foto della "cella zero"

di Lorenzo Tondo

Venerdì di Repubblica, 17 aprile 2015

"Eccola. Questa è la cella zero. Ma fate presto". L'agente apre la pesante porta blindata, al piano terra del padiglione Milano nel carcere di Poggioreale. È la prima volta che la casa circondariale consente ad un cronista di entrare nella gabbia più buia del penitenziario. Qui, dal 1981 e per oltre 30 anni, una squadra di poliziotti avrebbe torturato, secondo l'accusa, decine di detenuti. Presi a calci e pugni. Minacciati di morte e umiliati.

Fatta eccezione per una vecchia panca di legno, la stanza è praticamente disadorna. È grande circa 6 metri quadrati. Oggi viene usata come sala d'attesa. I detenuti vengono portati lì in attesa di essere trasferiti in infermeria, in sala colloqui o prima di un interrogatorio. Sul vetro di sicurezza spicca una grossa crepa che si espande come una spessa ragnatela. Mentre passiamo all'interno c'è un uomo in attesa di essere trasferito in infermeria. Guarda fuori dalle grate di una finestra, l'unica, che si affaccia sul cortile interno. Sotto la calce appena stesa sui muri s'intravedono i segni dell'umidità. Sono le stesse pareti che le testimonianze degli ex detenuti descrivono "sporche di sangue ed escrementi".

Sul tavolo della Procura di Napoli sono salite a 56 le denunce delle vittime raccolte dai pm Gianni Melillo e Alfonso D'Avino. Quattro gli agenti indagati che avrebbero agito a volto scoperto. Volti che Pietro Ioià, ex detenuto del carcere di Poggioreale, finito ben 4 volte dentro la cella zero, non dimenticherà mai: "C'era 'u sfregiato con una grossa cicatrice sulla guancia. Melella, che si è guadagnato questo appellativo perché "quando beveva le guance gli diventano rosse come due mele".

Ciondolino, che quando passava tra le celle, a notte fonda, lo riconosceva da lontano con quel grosso mazzo di chiavi che ciondolava dai pantaloni. C'era piccolo boss. Basso, silenzioso, cattivo". Ioià si è fatto ventidue anni tra le sbarre di Poggioreale. Quando è uscito ha fondato l'associazione degli ex detenuti napoletani, con l'obiettivo di migliorare le condizioni del carcere e denunciare gli abusi perpetrati dagli operatori penitenziari.

"Ci venivano a prendere di notte" continua Ioià "ci chiudevano lì e in quattro ci riempivano di botte. Poi minacciavano: se avessimo spifferato la cosa ci avrebbero ammazzato. Era un modo per punire le piccole disobbedienze, come un mazzo di carte non registrate. Pian piano divenne un vero e proprio divertimento per loro. Un inferno per chi finiva dentro".

Dall'inizio delle indagini, alla fine del 2013, al carcere di Poggioreale sono cambiati i vertici dell'istituto e della Polizia penitenziaria e le condizioni sembrano migliorate. Da Taranto è arrivato il nuovo direttore, Antonio Fullone: "Un carcere deve recuperare le persone e non limitarsi alla sola detenzione".

Giustizia: Gratteri (Pm Reggio Calabria); la corruzione? da Tangentopoli è aumentata

Ansa, 16 aprile 2015

"Da tangentopoli ad oggi la corruzione è aumentata di molto, per vari fattori. Fattori culturali, perché abbiamo un'etica e una morale più bassa rispetto a 20 o 25 anni fa". Lo ha detto il procuratore aggiunto di Reggio Calabria, Nicola Gratteri, intervenendo questa mattina a Coffee Break su La7. "Oggi le gare si fanno - ha aggiunto - con la procedura del massimo ribasso, quindi si stanno aggiudicando dei lavori con un ribasso anche del 30 o 40 per cento. Questo vuol dire sicuramente costruire opere in difformità al progetto. Non conformi ad esempio alla legge anti sismica. Questa procedura è sbagliata. E poi c'è il problema delle varianti in corso d'opera. Non esiste un'opera che si costruisca in Italia dove non ci siano 4 o 5 varianti ed è lì che ci sono le varie mazzette".

"Per quanto riguarda la riforma della giustizia - ha detto ancora Gratteri, che ha presieduto la Commissione per la revisione della normativa antimafia - se vogliamo velocizzare i processi e non vogliamo arrivare alla prescrizione, dobbiamo informatizzare il processo penale. Noi, ad esempio, abbiamo previsto di far sparire la carta. L'avvocato che vuole le copie, va con la penna usb. Va introdotta, inoltre, la video conferenza: tutti i detenuti ad alta sicurezza, cioè, stanno in carcere e seguono il processo via skype e così risparmiamo anche 70 milioni di euro.

Ad oggi si fanno le video conferenze solo per i 41 bis. Ma sono solo 800 detenuti, quando abbiamo una popolazione carceraria di 44 mila persone. Noi utilizziamo 10 mila uomini della polizia penitenziaria solo per le traduzioni. Uomini che potrebbero essere utilizzati per il trattamento dei detenuti nelle carceri o fuori dalle carceri". "Un'altra cosa importante - ha concluso il Procuratore aggiunto di Reggio Calabria - è rendere non conveniente delinquere. Un capo mafia non può stare in carcere solo 5 anni. Noi abbiamo previsto di parificare il 416 bis all'associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, con una pena conseguente che va dai 20 anni in su".

Giustizia: intervista a Bruno Contrada "il mio strazio aiuterà a costruire vera giustizia"

di Errico Novi

Il Garantista, 16 aprile 2015

Esultanza? Non proprio. Né a casa Contrada, né nello studio del suo simpaticissimo avvocato, Giuseppe Lipera. "Non va bene", dice il legale, che ha il quartier generale a Catania e fatica a comunicare con il suo assistito, letteralmente bombardato di telefonate. "Non va bene perché la Corte europea dei diritti dell'uomo ha sì stabilito che Contrada non avrebbe potuto essere condannato per un reato non previsto all'epoca dei comportamenti contestati, ma è pur vero che i giudici di Strasburgo non mettono in discussione la sussistenza di quella assurda fattispecie". Cioè del concorso esterno in associazione mafiosa, che in effetti non è definita da uno specifico articolo del codice penale ma è l'esito della combinazione di più reati così come la giurisprudenza italiana li ha "armonizzati". "Ci vediamo a Caltanissetta", dice dunque Lipera, "lì ho presentato due mesi fa la quarta domanda di revisione del processo e la Corte d'Appello mi ha fissato l'udienza per il 18 giugno". E la sentenza con cui i giudici della Cedu hanno condannato lo Stato italiano a risarcire l'ex numero due del Sidae? Possibile che non peserà, davanti ai magistrati italiani? "Sarà un altro elemento per ottenere la revisione della condanna", dice il legale. Lui, il perseguitato, l'uomo che è stato stritolato per 23 anni da una macchina processuale infernale, ha invece per sé solo un aggettivo: "Sono frastornato".

Come "frastornato", dottor Contrada?

"E sì. Quando l'avvocato Lipera mi ha chiamato sono entrato un po' in confusione. Sa com'è: dopo 23 anni non me l'aspettavo".

Stenta a crederci.

"Sì, non ci contavo. Anche se avevo già avuto una sentenza favorevole, dalla Corte europea, per l'ingiusta detenzione. Avrei avuto diritto ai domiciliari, anche per la mia età e il mio stato di salute. Ma la distruzione di una vita non si risarcisce neppure con 10 miliardi".

In pratica i giudici di Strasburgo dicono che lei ha fatto da "cavia di laboratorio" per un reato definito successivamente.

"Sì è vero: ho fatto proprio da cavia. Si sono detti: se funziona, facciamo così anche con gli altri".

Un esperimento.

"Un preludio al processo Andreotti. Difatti, il processo Andreotti iniziò subito dopo la mia condanna. E il giudizio di primo grado a suo carico fu celebrato davanti alla stessa sezione penale che aveva condannato me. Stessa cosa: in appello: il processo di secondo grado ad Andreotti finì davanti alla stessa sezione che aveva condannato il sottoscritto".

Come andare sul sicuro. Ma la sentenza di Strasburgo segnala una giustizia italiana lasciata all'arbitrio assoluto dei magistrati?

"Non sono in grado di dare un giudizio del genere, andrei oltre i miei limiti. Allo stato attuale sono un cittadino condannato, non ho la veste per giudicare coloro che mi hanno giudicato. Ben altri organi possono valutare la condotta dei magistrati che si sono occupati di me: Csm, Parlamento, ministero della Giustizia. Un semplice cittadino non può".

E lei si aspetta che l'operato di giudici e pm del caso Contrada venga effettivamente messo in discussione?

"Non mi aspetto che il Csm se ne occupi, non penso lo farà. Ogni magistrato può valutare i fatti come vuole e il Csm non lo può sindacare".

La sentenza di Strasburgo peserà sulla richiesta di revisione del processo presentata dal suo avvocato a Caltanissetta?

"Vedremo, è un incrocio giuridico complesso. Ora so solo che secondo la Corte europea non avrei dovuto essere condannato".

Avverte almeno un sollievo?

"So di aver lottato per anni. Di aver fatto tutto il possibile per dimostrare che non era vero niente. Contro la sentenza di condanna ho prodotto dieci volumi di motivi di appello, più venti volumi di motivi aggiuntivi".

Erano sentenze già scritte?

"Sì, guardi, è così: io sono stato condannato nel momento stesso in cui mi hanno arrestato, il 24 dicembre 1992".

Ingroia dice che la Corte europea ha preso una cantonata.

"Posso fare un'obiezione?".

E siamo qui apposta, dottore.

"Lui deve dimenticare di essere stato magistrato inquirente e requirente al mio processo. È un avvocato, adesso, pensi ai suoi assistiti e non agli ex inquisiti o imputati. Il mio processo è il suo fiore all'occhiello, ma non è che può stare sempre lì a esibirlo".

Basta sventolare sempre la stessa bandiera.

"Faccia l'avvocato, adesso. Non è più un pm".

I processi si celebrano in tv e sui giornali più che in tribunale?

"Io non voglio accusare nessuno".

Che senso dà alle sofferenze che ha vissuto?

"Mi hanno rubato la vita, so solo questo".

La sua vicenda potrà contribuire a cambiare la giustizia?

"Sì, spero possa essere utile a qualcosa, indipendentemente da come si chiude il mio caso".

Che non si è ancora concluso.

"Mi interessa la giustizia italiana, devo dire, più che quella europea. La sentenza di Strasburgo è importante, senza dubbio, ma deve essere un tribunale italiano a dire che sono stato condannato e messo in prigione da innocente".

Non si sente risarcito?

"Nessuna cifra può ripagare la distruzione di un uomo da punto di vista morale e fisico, civile e sociale, professionale e familiare. Non è questione di prezzo, non mi interessa. Voglio essere giudicato innocente da un tribunale italiano. In nome del popolo italiano, va emessa la sentenza".

Il tempo è davvero galantuomo come dicono?

"E cosa posso dirle? Ho 84 anni, dall'arresto ne sono passati quasi 23. Comunque, guardi: mi farebbe piacere poter leggere il Garantista perché non lo distribuite in Sicilia?"

Siamo nati da poco, un passo per volta.

"Sì ma qui a Palermo la maggior parte dei giornali che mi piacerebbe sfogliare non è disponibile in edicola: il Garantista, il Foglio, il Tempo, l'Opinione. Non trovo neppure il Mattino di Napoli, che è il giornale della mia città".

Adesso non ci colpevolizzi, dottore. I distributori chiedono cifre folli, sa? E poi c'è la versione on line, potrebbe leggerci comodamente.

"E no. A internet non mi converto, può giurarci. Sono fermo a penna e calamaio".

Dottore, in questi anni l'ha aiutata la fede in Dio?

"Mi ha aiutato la mia forza morale. E la coscienza di non avere nulla da rimproverarmi".

Norvegia: Bastøy, il carcere senza sbarre dove i detenuti sognano di entrare

di Alessandra Borella e Cecilia Andrea Bacci

Corriere della Sera, 15 aprile 2015

Quella che porta all'isola di Bastøy è una barca piccola, bianca. Tra l'interno e l'esterno si danno il cambio tre o quattro uomini con addosso delle giacche gialle. Sorridono mentre intorno non c'è che vento freddo e silenzio. Dopo pochi minuti, forse un quarto d'ora, la barca attracca. Alcuni uomini del personale staccano, il loro turno è finito. È arrivato il momento di tornare a casa. Solo che non stiamo parlando di marinai, ma di detenuti, e la loro non è una semplice casa ma una delle 88 abitazioni, rigorosamente in legno, che costituiscono questo singolare carcere norvegese, a 75 chilometri da Oslo.

A Bastøy non si arriva per caso. E questo non ha niente a che vedere col fatto che si tratta di un'isola di appena due chilometri quadrati, persa in un fiordo norvegese. Per arrivare qui, sulla solita barca che porta i visitatori, c'è la lista d'attesa. Tom Eberhardt, direttore del carcere, riceve circa 30 richieste al mese. "Non possiamo accettarli tutti" spiega. Questa non è soltanto una decisione dello staff. Per arrivare qui bisogna avere dei requisiti particolari. Innanzitutto, aver già scontato la maggior parte della pena perché sull'isola di Bastøy, come spiega Tom, si possono passare al massimo cinque anni, ma soprattutto devono avere un forte desiderio di migliorarsi e la volontà di

lavorare su se stessi.

I 115 detenuti che sono qui hanno scritto una lettera motivazionale. Non importa quale reato abbiano commesso e quanto grave sia stato. Da quando mettono piede sopra questa isola, per loro e per chi li segue e li sorveglia, il passato non conta più. Esistono solo presente e futuro. "Io non posso fare nulla per quello che sono stati e per ciò che hanno commesso - dice Tom. Posso però fare qualcosa per quello che sono e che saranno domani".

Tom, capelli biondi e occhi di ghiaccio, come quello che ricopre le strade dell'isola, lavora qui da due anni, dopo una ventina trascorsi come direttore in un carcere "chiuso". Ci mostra l'ufficio e ci offre una tazza di caffè. La prima di molte che berremo, durante la giornata. "Alcuni media hanno mostrato le immagini dei detenuti al sole, d'estate, a nuotare nel lago - continua Tom. Hanno parlato di hotel di lusso, di prigione a cinque stelle. Ma nessun giornalista è mai venuto d'inverno, a vedere che cos'è quest'isola per gli altri sei mesi dell'anno". È bianca di neve, desolata, fredda.

In cambio del cellulare, requisito all'ingresso, solo un badge di riconoscimento e alcune informazioni sul carcere, nero su bianco, scritte da un detenuto, di sua iniziativa, nell'aprile 2013. "Dico no alla maggior parte delle richieste che ricevo per venire qui - dice Tom -. Non voglio far diventare questo posto un circo mediatico. I ragazzi hanno diritto alla loro privacy. Mi rendo conto che sia una realtà particolare da raccontare, ma scelgo io di volta in volta da chi". Forse coglie le nostre espressioni tronfie, perché aggiunge: "Ero davanti al pc quando mi avete inviato la mail. Un caso". Sorride. E anche noi.

### Contrappasso

A Bastøy ci sono 115 fortunati dei 3.872 detenuti norvegesi. Non uno di più, non uno di meno. Il numero è mantenuto costante e la struttura costa allo Stato circa 8 milioni di euro l'anno, su un investimento totale nelle carceri di circa due miliardi. L'Italia ne spende tre, ma di detenuti ne ha 53mila.

Tom cammina rapido e scattante in mezzo ai campi silenziosi, come un padrone di casa che ne custodisce ogni segreto. Ogni tanto qualche detenuto ci passa accanto, in sella a una bicicletta. "Se le sono comprate da soli, coi soldi guadagnati grazie al loro lavoro" spiega Tom. La neve continua ostinatamente a macchiare alcune parti del grande prato. Guardando in giro si possono distinguere la chiesa, il fienile, l'edificio dello staff. E tutt'intorno le casette gialle, rosse, pallide, con all'esterno due o tre bici.

Conosciuta come "isola del diavolo", Bastøy è stato un riformatorio per ragazzi dal 1900 al 1970: buona parte della "cattiva gioventù" norvegese veniva rinchiusa qui in attesa della maggiore età o dello sconto della pena. Era un posto famoso per le modalità di detenzione piuttosto brutali.

Oggi lo è esattamente per il motivo opposto: dal 1988 è una prigione di "minima sicurezza", come viene definita. E dal 2006 è quella che conosciamo oggi. I detenuti vivono sull'isola una vita normale. O meglio, l'apparente surrogato di un'esistenza comune. Sono liberi, ma devono restare dentro casa dalle 23 alle 7.

Coi soldi guadagnati, molti detenuti decidono di comprarsi una bici per spostarsi meglio tra le casette e i luoghi di lavoro.

### Autonoma, ecologica, economica. Umana

Bussiamo a una porta bianca. Ci apre un uomo massiccio, lunghi capelli biondi e un sorriso rassicurante. Il suo nome è Rune, ha 39 anni ed è arrivato qui da poco, dopo aver passato cinque anni in un carcere di massima sicurezza. Non ha nessun problema a spiegare perché si trovi lì: "Sono entrato in una banca e ho fatto una rapina a mano armata". Nel soggiorno, la stufa è alimentata dal legno dell'isola raccolto dai detenuti. "Qui tutto è fatto di legno, del nostro legno" sottolinea Tom Eberhardt. Un fatto importante dato che, grazie al consumo dei prodotti dell'isola - dalle verdure alle pelli di mucca -, quella di Bastøy è una prigione ecologica: la terra viene lavorata con i cavalli e i rifiuti sono riutilizzati come concime o per soddisfare parte del fabbisogno energetico. Fatta eccezione per il pulmino dei visitatori e alcuni trattori, di auto qui non se ne vedono. Le bici, invece, ovunque.

Rune lavora sulla barca ma oggi non è di turno. In un'ora di chiacchierata ci racconta le sue passioni, tipo quella per la moto, ma anche le sue idee sul carcere e sulla giustizia. La nostra conversazione viene scandita dal rumore delle tazze che si poggiano sul tavolo. Imbracciava fucili con disinvolture per rapinare le banche. Ora armeggia con le stoviglie. "I norvegesi sono dei gran bevitori di caffè, senza questo liquido scuro non andremmo da nessuna parte" dice Rune, sorridendo. Da quando è a Bastøy, per lui è iniziata una nuova vita: "Mi è venuta la voglia di studiare e adesso mi mancano due anni per diventare meccanico, il mio sogno". Però, ci racconta mentre i suoi occhi si abbassano, lui è uno che ha già pagato per le sue scelte. Soprattutto con gli affetti: "Come fai a dire alla tua ragazza che passerai anni e anni in prigione? Non puoi". Se l'avesse ancora, potrebbe venire a trovarlo qui una volta alla settimana e potrebbero restare soli, senza sorveglianza. "I familiari possono fermarsi anche di notte? - chiediamo a Tom che non si scandalizza. Ci stiamo pensando, dobbiamo solo attrezzarci".

Non tutti hanno voglia di parlare né tanto meno di raccontarci cosa hanno fatto per finire in prigione. Per alcuni, poi, "gli animali sono meglio degli umani". E quest'isola è il posto ideale per prendersi cura del bestiame tra mucche,

cavalli, pecore e agnelli. Entrando nella stalla, ci imbattiamo in un ragazzo di poco più di vent'anni. È di poche parole, preferisce accarezzare quelle che sente come le "sue" mucche. Le conosci una per una, chiediamo. Sì, ci risponde in modo quasi imbarazzato. "Alcune le ho viste nascere, per me sono come una famiglia e sarà difficile lasciarle" aggiunge. In quel momento scopriamo che, per questo ragazzo, è arrivato l'ultimo giorno in questo carcere di "minima" sicurezza.

Minima perché di sbarre non ce n'è nemmeno l'ombra. Quindici minuti dopo la fine del coprifuoco, inizia la giornata di questi detenuti-lavoratori che, divisi tra barca, cucine, negozio, cura degli animali ed equipe tecnica, guadagnano circa 8 euro per turno. La prigione assicura inoltre 24 euro extra ogni settimana da spendere per colazione, pranzo e magari una scheda telefonica da usare nelle cabine che hanno a disposizione a orari predefiniti. Sull'isola lavorano 69 persone tra guardie e personale. Solo cinque di loro si fermano la notte e non sono armati. In fondo, perché scappare da qui? D'estate capita di scorgere i detenuti in acqua. "Uno di loro faceva il giro completo dell'isola a nuoto - ci racconta Tom -, nuotava e basta". In fondo, da qui chi vorrebbe fuggire?

A Bastøy si può e si deve lavorare e studiare. Essere liberi non significa poltrire. I prigionieri possono dare il loro contributo, retribuito, in cucina, nella serra, con gli animali, nella falegnameria. Possono svolgere attività come giardinieri, meccanici o addetti alle pulizie. O ancora, diventano uomini di mare al timone del traghetto. La scuola, invece, è un dipartimento distaccato di quella cittadina di Horten. I detenuti che non hanno completato il primo grado di istruzione devono obbligatoriamente farlo, se invece non hanno finito l'ultimo grado scolastico (dai 16 ai 18 anni in Norvegia) possono portarlo a termine scegliendo diverse discipline tra cui informatica, lingue straniere, agraria, sociologia, matematica e musica. Eppure, anche se il tempo scorre calmo, sull'isola di Bastøy non tutto è rosa e fiori.

Come in ogni carcere, anche qui ci sono dei detenuti che non vengono ben visti. In particolare chi ha fatto del male a donne e bambini. Bastøy è un carcere diverso anche per questo: perché accoltellare il "nemico" se ci si può limitare a ignorarsi l'un l'altro? "Non posso costringermi a stare con chi non mi piace" dice Karl, 26 anni, condannato per una aggressione, che proprio non accetta di dover scontare gli stessi anni di uno stupratore o di un pedofilo. "Non esattamente gli stessi - si riprende - ma poco ci manca".

### Riabilitare, non castigare

Su quest'isola sembra quasi di respirare la calma e la gentilezza dei popoli scandinavi. Eppure la maggior parte dei suoi abitanti ha infranto, almeno una volta nella vita, la legge. A Bastøy non mancano né gli assassini né - come ci ha ricordato Karl - gli stupratori o i pedofili. Eppure non è il passato ma il futuro a rendere questi detenuti speciali: numeri alla mano, l'84% di chi passa per Bastøy non infrangerà mai più la legge. Infatti il tasso di recidiva, secondo un istituto norvegese di ricerca in criminologia (il Krus), è di appena il 16%. Un niente se confrontato alla percentuale europea (70/75%) e quella americana, che arriva addirittura a sfiorare l'80%.

Se negli Stati Uniti esistono prigioni come il Tent Camp, dove i detenuti vivono in delle tende e vengono esposti alle più varie intemperie, a Bastøy accade tutto il contrario. Come spiega Tom Eberhardt, "noi siamo qui per formare dei cittadini, dei vicini di casa. Un giorno queste persone usciranno di prigione e saranno libere. Tu chi vorresti come ipotetico vicino di casa, nel tuo futuro, per te e la tua famiglia? Un uomo ristabilito e reintegrato nella società oppure un uomo ancora malato, arrabbiato, che è stato rinchiuso per anni in condizioni incivili?". L'argomentazione del direttore è convincente. E i numeri gli danno ragione.

### Una sfida per il futuro

Per Marianne Vollan, direttrice del servizio correzionale norvegese, la domanda è questa: come far scontare ad un detenuto la pena in modo che si riduca al minimo la probabilità che torni a delinquere? Con l'attenzione alla sua riabilitazione sociale e al principio della "normalità": la vita in prigione deve essere il più simile possibile a quella fuori, con tutti i suoi diritti inviolabili. La privazione della libertà è già di per sé la punizione. Non importa se non ci sono le sbarre: i detenuti non si dimenticano mai di essere in carcere.

Per capire il sistema norvegese, però, bisogna prima di tutto aver presente che qui l'ergastolo non è previsto. Al massimo si può venire condannati a 21 anni di reclusione. Questo perché in quello che definiamo "criminale" viene prima di tutto vista una persona che prima o poi tornerà a fare parte della società norvegese. Per cui, un cittadino. Per questo pare strano, seduti intorno al fuoco con in mano un panino, trovarci a parlare di Anders Breivik, responsabile della strage di Utøya che, nel 2011, costò la vita a 77 persone. Per lui no, non basteranno quei 21 anni. Il giudice può comminare 5 anni aggiuntivi se il detenuto è ritenuto ancora socialmente pericoloso. Tom ci dice che a Breivik verranno comminati di sicuro. Di cinque anni in cinque anni finirà per scontare il primo ergastolo della storia norvegese.

In questa isoletta spersa a 75 km a sud di Oslo, a bordo di quella famosa barca bianca, si arriva per (re)imparare il rispetto dell'altro, degli animali e della natura. Al timone ci sono dei moderni Caronte che, al contrario della creatura dantesca, traghettano verso una nuova vita. Alle spalle ci si lascia l'inferno, i guai, le sbarre e le scelte sbagliate. Lo

sguardo è rivolto avanti, verso quell'isola che profuma di fiducia e di libertà. Non è un paradiso a cinque stelle, ma una porta per il futuro. Colma di speranza, per quelli che ci entrano.

Giustizia: detenuti trasferiti a casaccio... per far sembrare le carceri meno affollate

di Marta Rizzo

La Repubblica, 15 aprile 2015

I trasferimenti da Rebibbia presso altri penitenziari, disposti il 10 aprile scorso, sono stati revocati. Condannati che da un luogo di Alta Sicurezza spostati in luoghi lontanissimi e che ora tornano a Rebibbia. La soppressione del trasferimento per l'intervento del Garante dei Detenuti del Lazio al Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria (Dap). I viaggi paradossali dei detenuti.

Antonio Frasca (primo attore della compagnia Liberi Artisti Associati), Giancarlo Polifroni (attore, responsabile dell'orto del reparto A. S. di Rebibbia), Alessandro Limaccio (laureato in Sociologia, attualmente con un assegno di dottorato dell'Università La Sapienza), Kour Knors: queste solo alcune delle 20 persone che, inopinatamente, sono state trasferite dal carcere di Roma ad altri penitenziari: Aosta, Udine, altrove. Perché questo accade, che criterio si adotta per trasferire alcuni detenuti piuttosto che altri da un penitenziario all'altro del paese?

Trasferimenti a casaccio. I trasferimenti degli arrestati delle carceri italiane non hanno un criterio. O meglio, nascono per snellire il sovraffollamento, più volte denunciato anche da Ue e Onu. Ma sui nomi dei trasferiti, si va a caso. L'anno passato, per esempio, Enzo Gallo e Dario Bonetti, altri due protagonisti della Liberi Artisti Associati, senza motivo alcuno sono stati spediti uno in Sardegna l'altro in Umbria, per poi essere riportati a Rebibbia in seguito a proteste simili a quelle di questi giorni. Ma allora un criterio c'è.

"I trasferimenti - spiega Angiolo Marroni, Garante dei Detenuti del Lazio - seguono un parametro casuale, ma potrebbero anche avere lo scopo di "decapitare" l'attività teatrale e studentesca del Carcere A. S. di Rebibbia". Questo istituto di pena, infatti, è un luogo simbolo di civiltà ed emancipazione culturale dei detenuti a livello internazionale (il film dei fratelli Taviani, vincitore del Festival di Berlino 2012, è solo la punta dell'iceberg di un lavoro lungo e costruttivo che il Centro Studi Enrico Maria Salerno porta avanti a Rebibbia dal 2003). Ma allora, un criterio c'è.

La logica degli spostamenti. "In passato, i direttori delle carceri segnalavano i trasferimenti per lo più di persone che non avevano motivi di natura familiare, lavorativa, scolastica a rimanere nell'istituto di provenienza - spiega Luigi Pagano, vice capo vicario del Dap. Ma oggi questi provvedimenti vengono adottati sempre più raramente, grazie a una diminuzione costante dei detenuti (si è passati, in un anno circa, da 64.000 a 53.900 attuali) e alla creazione di ulteriori posti detentivi. Questa situazione ci permette di mettere mano alla stabilizzazione dei circuiti penitenziari, previsti per legge, ovvero differenziare gli istituti in base ai diversi livelli di sicurezza: istituti di media sicurezza, alta sicurezza (dove sono detenute persone imputate o condannate per reati di criminalità organizzata, per esempio) e per 41 bis, nonché alla posizione giuridica dei carcerati (imputati o condannati).

Una specie di "Commedia degli equivoci". Ciò per meglio modulare le istanze trattamentali, favorire la vicinanza al nucleo familiare, ma anche l'efficacia dei sistemi di sicurezza. C'è da chiarire, poi, che i trasferimenti sono subordinati al nulla osta dell'Autorità Giudiziaria che procede. E va sottolineato quanto, in questo percorso, siano importanti gli elementi di conoscenza forniti dagli operatori d'istituto, polizia penitenziaria compresa, rispetto alle decisioni finali che il Prap (Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria) o il Dap prenderanno".

Sfugge il criterio, in questo mare di acronimi, parole e formule. Una commedia degli equivoci, è il caso di dire.

Beffare l'Europa: il sovraffollamento. Spostare qualche decina di detenuti da un carcere all'altro, anche soltanto per poco tempo, per la verità serve ancora a far tornare i conti: se il numero di arrestati di una Casa circondariale supera il limite consentito dai parametri europei (e l'Italia ha superato spesso e di gran lunga quei parametri), pare sia una buona idea trasferire quelli in eccesso in carceri altre, magari lontanissime, purché i conti tornino. A scapito delle persone interessate, delle loro famiglie, dei soldi dei cittadini, investiti per pagare i viaggi. Il tutto senza affrontare il nodo cruciale, e cioè che il sovraffollamento è dovuto, per lo più, all'eccessivo utilizzo della carcerazione preventiva e della carcerazione per spaccio, uso o coltivazione di stupefacenti e soprattutto alla poca lungimiranza con cui si adottano misure punitive, sì, ma alternative al carcere. In questo paese.

Trasferimenti volontari. Si può dire? "Oggi la maggior parte dei trasferimenti - prosegue Pagano - avvengono o nella logica di strutturare i circuiti, o in seguito alla richiesta degli stessi detenuti, ove questa fondi su motivi degni di accoglimento. È un processo iniziato da poco, e d'altronde con 66.000 persone detenute e una situazione carceraria che aveva portato alla condanna per trattamenti contrari al senso di umanità, prima era pura utopia anche pensarci, ma, permanendo e migliorando queste condizioni, contiamo di poter arrivare a stabilizzare un sistema penitenziario che sia rispondente ai dettami della Carta Costituzionale". Pur tuttavia, sfugge ancora il criterio e, d'altra parte, sfugge l'idea che, a parte singoli casi, decine di persone chiedano volontariamente di essere trasferite da un carcere all'altro. Se non per cambiare aria. Ma la cosa non convince.

Perché "studenti" e "artisti" di Rebibbia? Le Case Circondariali italiane non hanno nulla a che fare con le case. Si chiamano così, ma sono dei luoghi di sospensione esistenziale, in attesa di concludere il tempo di pena in spazi fatiscenti. E però, Rebibbia Nuovo Complesso rappresenta un caso a sé. Si è accennato ai due attori spostati l'anno scorso; quest'anno, i nomi più eclatanti del primo attore della compagnia e del suo collega, ma anche carcerati laureati e con borse di studio universitarie. E pare non sia finita qui: "Le notizie su nuovi trasferimenti previsti - rivela il garante Angiolo Marroni - riguarderebbero altri detenuti, tra i quali Giacomo Silvano, laureato in Giurisprudenza e coordinatore del gruppo dei 24 studenti universitari dell'A.S."

E allora il dubbio viene. È forse nella scelta dei nomi, un criterio dunque c'è. O forse no: "Trasferire detenuti di A.S., che rappresentano la qualità e la coerenza nella rivisitazione del proprio passato e nel reale impegno di ravvedimento e reinserimento una volta finita la pena, è un comportamento senza senso da parte del Dap - continua Marroni. Il burocratismo, l'incapacità di capire il contesto in cui si decidono senza umanità tali trasferimenti, non ha scuse. Sappiamo che sono stati richiesti altri trasferimenti anch'essi privi di razionalità e che per il momento sono stati rinviati".

Trasferimenti: violenze sui detenuti. Innegabile la violenza che si commette sui detenuti trasferiti, i quali scontano già le loro condanne in luoghi in cui vigono regole di aggressività, prevaricazione, nonnismo. In questi contesti, le deliberate deportazioni sono un ulteriore motivo d'angoscia, per i carcerati stessi e per le loro famiglie. "I trasferimenti rappresentano atti di violenza se non sono richiesti, non ho remore ad affermarlo, ancor più se immotivati - confessa il vice capo del Dap. So che ci tocca impersonare la parte dei cattivi, ma, a volte, dobbiamo operare anche scelte impopolari e non sempre siamo i soli a decidere, né abbiamo tante soluzioni praticabili. Ogni scelta, però, è frutto di accurate riflessione e in più può anche capitare l'errore. L'importante, allora, è che i provvedimenti avvengano dandone chiara motivazione, in modo che chi si ritiene ingiustamente trattato, possa far valere i propri diritti". Ma corre ancora l'obbligo di sottolineare che sfugge il criterio dei trasferimenti. Forse, un criterio non c'è.

La positiva attenzione sulle questioni carcerarie. "Lo dico da operatore: ben venga l'impegno mediatico, specie per il mondo carcerario spesso condannato all'oblio - conclude Pagano - Chi opera in buona fede non deve avere timori di critiche. Noi vogliamo essere un'amministrazione aperta, basterebbe valutare quante persone entrano ogni giorno come volontari in istituto, i tanti progetti in corso, gli innumerevoli servizi giornalistici autorizzati. L'opinione pubblica deve essere messa nelle condizioni di conoscere. Io sono convinto che un carcere trasparente possa maggiormente garantire i diritti e aiuta anche noi a lavorare meglio.

Solo vorrei che questa attenzione fosse costante e le luci rimanessero accese anche quando non vi sono notizie clamorose per lo più da cronaca nera, ma l'alimentare un dialogo tra carcere e mondo esterno privo di pregiudizi". Conoscere per informare. Ma sfugge il criterio di scelta dei trasferimenti.

Che i detenuti tornino al loro teatro. Fabio Cavalli, regista della Compagnia Teatro Libero di Rebibbia, di ritorno da Parigi, dove ha tenuto una conferenza al Centre National du Theatre su Shakespeare in Carcere, si è dichiarato convinto che l'esperienza teatrale del penitenziario romano, celebre nel mondo, proseguirà e continuerà a crescere: "Difficoltà ne abbiamo incontrate tante in 12 anni di attività, ma buon senso e impegno rigoroso hanno sempre fatto la differenza - dichiara Cavalli - Incontrerò in questi giorni i miei attori e con loro valuterò la situazione". E dire che solo qualche settimana fa, questo giornale aveva raccontato del valore distintivo e scevro di ogni retorica che la Compagnia dei Liberi Artisti Associati ha, nel mettere in scena spettacoli di ogni tempo, dalle tragedie classiche a Shakespeare, da Brecht a Gogol.

Giustizia: 3.231 assistiti da "Avvocato di strada" nel 2014, lavoro gratis per 2,2 milioni €

Ansa, 12 aprile 2015

Sono state 3.231 le persone assistite gratis in tutta Italia nel 2014 (512 in più del 2013), oltre 700 i legali impegnati in 39 città italiane, più di 2,2 milioni il valore del lavoro messi a disposizione degli indigenti. Sono i numeri dell'associazione Avvocato di strada Onlus, che ha presentato il proprio bilancio sociale.

I legali si sono occupati di ricorsi contro i fogli di via, problematiche familiari, sfratti, lavoro, sanzioni contro la povertà: rispetto al 2013 si è verificata una crescita delle attività in tre aree: le pratiche di diritto civile sono passate da 1.263 a 1.502, quelle sui migranti da 829 a 1.100, il diritto penale da 296 a 421; in calo il diritto amministrativo. Il 59% degli assistiti è stato di provenienza extra UE, il 29% italiani, il 12% cittadini Ue.

Gli uomini sono stati 2.392, le donne 839. Nell'ultimo anno, ha sottolineato il presidente Antonio Mumolo, "si è registrato un grande aumento delle pratiche relative ai permessi di soggiorno, passate dalle 313 del 2013 alle ben 591 del 2014". Come negli anni passati, ha aggiunto "le problematiche penali trattate dai legali di Avvocato di strada sono un numero inferiore a quello delle pratiche di diritto civile o del diritto dei migranti: un dato che desta sempre sorpresa e che smentisce il pregiudizio secondo il quale chi vive in strada sarebbe spesso autore di reati". Al contrario, "chi vive in strada è spesso vittima di aggressioni perché è debole e indifeso e anche perché considerato

colpevole di essere povero. Ben 99 persone nel 2014 hanno avuto bisogno di una tutela legale perché aggredite, minacciate e derubate mentre dormivano in strada". In aumento anche i "reati per fame", come i piccoli furti al supermercato: 35 nel 2013, 64 nel 2014.

Giustizia: tortura, lo schiaffo europeo alle nostre ipocrisie

di Piero Ignazi

La Repubblica, 12 aprile 2015

Dovevamo aspettare la sentenza di un tribunale internazionale perché tutti riconoscessero quanto sia stato sfregiato lo stato di diritto al G8 di Genova. Da soli non ce l'abbiamo fatta. Gli italiani coltivano da sempre l'abitudine a girare la testa dall'altra parte e a far finta che i fatti spiacevoli non esistano.

La nostra coscienza civile si è scontrata molte volte con la fatica di dover ammettere che i comportamenti si discostavano dalla immagine di noi che avevamo costruito. Quanto tempo e quanto lavoro storico serio, documentato, inoppugnabile sono stati necessari affinché venisse riconosciuto che la colonizzazione italiana era stata condotta lungo la linea del razzismo e della violenza. Invano, per anni, storici attenti e caparbi come Angelo del Boca avevano cercato di convincere nostalgici alla Montanelli che le spedizioni in Africa non avevano portato la civiltà, bensì massacri e deportazioni.

Invece il mito dell'italiano brava gente si riproduceva inossidabile, indifferente alle evidenze contrarie, superando di slancio la collaborazione alla deportazione degli ebrei e le efferatezze dell'esercito italiano in Grecia e nella ex Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale. Mai una riflessione autocritica su massacri come quello nel paese greco di Dominikon dove vennero fucilati, per rappresaglia, 150 civili. Per fare i conti con il nostro passato violento e criminale sarebbe stato necessario, anche allora, un intervento esterno, come l'imposizione di una Norimberga. Per tante ragioni è calato un velo di ipocrisia e di rimozione, fino ad arrivare all'armadio della vergogna, archivio sui crimini di guerra nazisti e sulle corresponsabilità italiane dimenticato per quasi cinquant'anni in un sottoscala ministeriale.

Se questo è il nostro passato, non può stupire che sulle violenze di stato commesse a Genova siano scesi rapidamente silenzio e oblio. Da un lato, l'egemonia, anche culturale, della destra nel primo decennio degli anni Duemila ha ristretto gli spazi di critica all'operato delle forze di polizia, dall'altro il bisogno di accreditarsi come un attore "responsabile" ha impedito alla sinistra di tradizione comunista di alzare la voce contro le deviazioni degli apparati di sicurezza (peraltro già evidenti durante il Global forum di Napoli del marzo 2001, prova generale della macelleria messicana di Genova: e anche su quell'episodio la Corte di appello, due anni fa, ha assolto tutti gli agenti incriminati).

La sentenza della Corte di Strasburgo assesta uno schiaffo all'indulgenza e alla rimozione. Solo grazie a questo intervento sono tornate a galla verità scomode che impongono una riflessione sull'effettiva garanzia dei diritti fondamentali anche e soprattutto in circostanze critiche. Solo grazie all'imbrigliamento in una rete di rapporti e obblighi internazionali evitiamo ritardi normativi da paese incivile.

È stato il rischio di sanzioni finanziarie dell'Unione Europea a far approvare, alla fine di un lungo tira e molla, in extremis, un provvedimento per ridurre l'affollamento delle carceri. E se non avessimo firmato il trattato di Maastricht non avremmo messo un freno alla spirale del debito pubblico. Nonostante questo, di fronte ai richiami che vengono da Bruxelles, la classe politica manifesta spesso insofferenza, alimentando in tal modo un sentimento euroscettico. Certo, è umiliante dover essere ripresi ora su norme contrarie al diritto comunitario, ora su ritardi ad adempimenti dovuti, ora su assoluzioni scandalose. Perché rivela che abbiamo bisogno di un tutore che ci sorvegli e ci ammonisca.

"Il tempo può esaurirsi e il sangue non scorrere più, se però sangue c'è stato ed è scorso, la storia continua a trattenere il tempo", scrive la filosofa spagnola Maria Zambrano nella Tomba di Antigone. Dalle stragi impunte alle violenze di stato, dal G8 a Cuchi e Aldrovandi, il sangue versato non ha avuto giustizia. Lo stato di diritto ha mostrato tutta la sua fragilità. Per fortuna, talvolta, come nella sentenza sull'assalto alla Diaz, l'appartenenza ad organismi internazionali e ad un sistema condiviso di regole che comportano vincoli e obblighi, rimedia alle nostre deficienze.

Norvegia: Halden, un'altra idea del carcere

di Andrea Fiorello

www.ilpost.it, 11 aprile 2015

Un bell'articolo del New York Times spiega perché il carcere norvegese accusato di essere troppo indulgente non fa bene ai detenuti: fa bene a tutta la Norvegia.

Il carcere norvegese di Halden è considerato quello che garantisce le più alte condizioni di civiltà e rispetto umano

del mondo: quando fu aperto l'8 aprile del 2010 gran parte della stampa internazionale lo definì, in modo piuttosto demagogico e superficiale, una "prigione a cinque stelle" perché le sue celle hanno la tv e il frigorifero, l'estetica di edifici e arredi è molto curata, e il suo muro di cinta è confuso tra gli alberi ed è privo di accessori minacciosi. Partendo dall'idea che le carceri punitive non funzionano in termini di "rieducazione" e maggior sicurezza per i cittadini, nel realizzare Halden il governo norvegese ha seguito il principio secondo cui è necessario che i detenuti siano trattati umanamente affinché abbiano maggiori possibilità di reinserimento nella società e minori incentivi a compiere nuovi reati: per questo la prigione - che è costata quasi duecento milioni di euro e il lavoro di dieci anni - è dotata di uno studio di registrazione, percorsi da jogging, una cucina comune e una foresteria per i parenti che si fermano in visita ai detenuti.

A circa cinque anni dalla sua apertura, la giornalista del New York Times Magazine Jessica Benko ha visitato Halden per raccontare la vita quotidiana all'interno della prigione norvegese e per capire se l'esperienza di un carcere il più possibile accogliente e simile al mondo esterno stia funzionando. Benko scrive che dall'esterno Halden non sembra nemmeno un carcere: il muro di cinta che lo circonda è alto circa otto metri, ma fuori dal suo perimetro non ci sono né bobine di filo spinato, né recinzioni elettrificate e tantomeno torrette presidiate da cecchini istruiti a sparare su possibili fuggitivi. Eppure, scrive la giornalista, in questi cinque anni nessuno ha mai provato a fuggire. Confrontato con le strutture penitenziarie di altri paesi - racconta Benko - Halden sembra qualcosa di completamente fuori dal mondo: le sue strutture moderne, accoglienti e ben arredate, la libertà di movimento che offre (compatibilmente con la detenzione) e l'atmosfera calma e silenziosa sono caratteristiche opposte a quelle delle carceri che ci sono più o meno familiari. Queste attenzioni nei confronti degli occupanti sono la materializzazione dei principi norvegesi riguardo alle punizioni e al perdono: il trattamento dei detenuti è totalmente dedicato a prepararli per la vita che dovranno condurre quando usciranno dalla prigione. In Norvegia non solo non c'è la pena di morte, ma neppure l'ergastolo: la pena massima per qualsiasi crimine è di 21 anni di detenzione. "Meglio fuori che dentro" è il motto non ufficiale dell'autorità penitenziaria norvegese, che si propone la reintegrazione nella società per tutti i detenuti che vengono rilasciati: questo dipartimento statale lavora con le altre agenzie governative per assicurare una casa, un lavoro e l'accesso ai servizi di assistenza sociale per ciascun carcerato prima ancora che venga rilasciato.

Grazie a un reddito pro capite tra i più alti del mondo, che deriva soprattutto dall'estrazione di petrolio nel Mare del Nord, la Norvegia può permettersi di garantire un welfare esteso ai suoi cittadini e di investire molto denaro nel suo sistema carcerario: secondo i dati del Vera Institute of Justice di New York, infatti, un detenuto di Halden costa al sistema carcerario norvegese circa 85mila euro l'anno, rispetto ai 28.500 euro spesi per un detenuto negli Stati Uniti. A un primo sguardo la differenza tra le due cifre sembra molto elevata, ma se gli Stati Uniti d'America avessero un numero di carcerati proporzionalmente simile a quello norvegese (75 ogni 100.000 abitanti, contro i circa 700 degli USA), il governo americano potrebbe spendere per ciascun detenuto la stessa cifra della Norvegia e in più risparmierebbe 41,3 miliardi di euro ogni anno. In un periodo come questo, in cui il sistema penitenziario statunitense è molto criticato per la durezza delle sue sentenze, l'eccessivo affidamento sull'isolamento dei detenuti e la disparità di trattamento tra le etnie - scrive Benko - i cittadini USA dovrebbero chiedersi che vantaggi porta spendere tanto denaro per 2,2 milioni di detenuti e se non sia il caso di imparare qualcosa dal sistema norvegese, che parte da un punto di vista diametralmente opposto.

In Norvegia la pena di morte per i civili fu eliminata nel 1902, mentre l'ergastolo venne abolito nel 1981; fino al 1998, però, le prigioni norvegesi funzionavano in maniera simile a quelle degli altri paesi democratici. In quell'anno il Ministero della Giustizia riformò i metodi e gli obiettivi del sistema penitenziario nazionale, dando esplicita priorità alla riabilitazione dei prigionieri attraverso l'educazione, la formazione lavorativa e la terapia. Nel 2007 le riforme si concentrarono sulla reintegrazione, con particolare attenzione verso l'assistenza ai detenuti nella ricerca di una casa e di un lavoro stabile ancora prima della scarcerazione. Halden fu la prima prigione costruita dopo questa serie di riforme, così la riabilitazione divenne il fondamento della sua progettazione: ogni caratteristica della struttura fu sviluppata con l'obiettivo di moderare la pressione psicologica sugli occupanti, ridurre i conflitti e minimizzare le tensioni interpersonali. Per questo all'interno del muro perimetrale, a separare la prigione dalla campagna circostante, ci sono quasi 50mila metri quadri di foresta tipica del sud-est norvegese, un paesaggio composto di cespugli di mirtillo, pini silvestri, felci, muschi e betulle. Secondo Gudrun Molden - una degli architetti che hanno progettato Halden - la foresta di mirtilli non è solo un ambiente naturale utile alla riabilitazione, ma per i norvegesi rappresenta un paesaggio familiare, che fa parte della crescita e dei ricordi di ciascuno.

In tutto il mondo, la maggior parte delle prigioni di massima sicurezza è realizzata su terreni completamente piatti e privi di vegetazione, per ridurre al minimo il rischio di fughe e per togliere ai detenuti la possibilità di nascondersi. Jan Stromnes, vicedirettore del carcere, ha raccontato a Benko che quando alcuni membri dello staff provenienti da altre prigioni norvegesi arrivarono la prima volta a Halden, si preoccuparono per la presenza del bosco: "Erano piuttosto sorpresi dal fatto che ci fossero alberi e dal loro numero. Non sarebbe stato meglio rimuoverli? E cosa sarebbe successo se i detenuti si fossero arrampicati? Noi risponderemo che, beh, se si fossero arrampicati avrebbero

potuto sedersi sui rami e restarci finché non si fossero stancati, e a quel punto sarebbero tornati giù," e sorridendo ha aggiunto "Nessuno ha mai provato a nascondersi nel bosco. Ma anche se provassero a scappare là dentro non andrebbero molto lontano: resterebbero comunque dentro".

"Dentro" significa all'interno del perimetro del muro di cinta, l'elemento che più di ogni altro definisce il carcere. Quello di Halden è visibile da ogni punto della prigione e rappresenta un ineludibile promemoria che ricorda costantemente ai detenuti la loro condizione. Poiché gli edifici di Halden sono stati concepiti appositamente per essere "a misura d'uomo", hanno un'ampiezza modesta e non sono più alti di due piani; in un contesto simile, il muro diventa una presenza di dimensioni notevoli, scrive Benko. Le due responsabilità principali del sistema penitenziario - detenzione e riabilitazione - sono in costante tensione tra loro e gli architetti che progettano Halden pensarono che il muro avrebbe potuto rappresentare la prima: "Ci siamo affidati al muro" come simbolo e strumento di punizione, ha spiegato Molden a Benko.

Quando nel 2002 Molden e i suoi collaboratori visitarono l'area di Halden, in preparazione al concorso internazionale indetto per progettare la prigione, decisero che avrebbero lasciato il contesto naturale più intatto possibile: per dirigersi alle proprie attività quotidiane di scuola, lavoro o terapia, i detenuti avrebbero camminato all'aperto, su e giù per le colline, su superfici irregolari, esattamente come avrebbero fatto al di fuori della prigione. Gli architetti decisero di realizzare gli edifici abitati dai detenuti a forma di anello, mentre nella scelta dei materiali presero ispirazione dai colori della natura circostante. Il materiale principale di cui sono fatti gli edifici è un mattone di cotto annerito; per rappresentare la detenzione è stato scelto un materiale "duro", pannelli di acciaio zincato, mentre il legno di larice non trattato - con le sue sfumature che vanno dal tortora al grigio chiaro - rappresenta il lato "morbido" associato alle idee di riabilitazione e crescita.

Il sistema penitenziario norvegese enfatizza la "sicurezza dinamica", un metodo che vede le relazioni interpersonali tra gli addetti e i detenuti come il fattore fondamentale per garantire la sicurezza all'interno del carcere. L'opposto di questo approccio è rappresentato dalla "sicurezza statica", predominante nella maggior parte delle prigioni di massima sicurezza, che si affida a un ambiente progettato per prevenire i comportamenti pericolosi dei detenuti. In questo tipo di carceri gli occupanti sono costantemente sorvegliati da videocamere, costretti da porte che possono essere chiuse a distanza, mentre il vandalismo e la violenza sono evitati grazie a un mobilio a prova di manomissione. Quando devono essere spostati, i detenuti sono ammanettati e scortati a destinazione, mentre le guardie carcerarie vengono addestrate a ridurre al minimo le interazioni umane per evitare il rischio di scontri. La sicurezza dinamica non cerca di limitare i danni o di rendere le violenze impossibili, ma si occupa di prevenirle favorendo le interazioni tra detenuti e guardie carcerarie: durante la progettazione di Halden, ad esempio, agli architetti fu ordinato di fare in modo che le guardiole fossero più piccole possibili, così da spingere gli addetti della prigione a passare il proprio tempo nelle aree comuni insieme ai carcerati. A Halden, infatti, le guardie socializzano con i detenuti ogni giorno e conversano con loro mentre prendono un caffè, un tè o durante un pasto. Le aree esterne del carcere sono sorvegliate da telecamere, ma i detenuti spesso si muovono senza accompagnamento, usufruendo di un basilare livello di fiducia che l'amministrazione penitenziaria giudica essenziale per il loro progresso personale. Nelle classi dove si fa lezione, nei laboratori, nelle aree comuni o nelle zone delle celle, invece, non ci sono telecamere a riprendere quanto succede; questa sorveglianza molto blanda potrebbe permettere a un detenuto con cattive intenzioni di tenere comportamenti violenti, ma questo evidentemente non succede: nei cinque anni di funzionamento di Halden, la cella d'isolamento non è mai stata usata.

Benko fa notare che la relativa calma della vita di Halden non dipende dalla natura tranquilla dei norvegesi o dalla loro omogeneità come gruppo etnico: solo tre quinti dei detenuti del carcere, infatti, sono cittadini norvegesi, gli altri provengono da 30 nazioni (prevalentemente Europa dell'est, Africa e Medio Oriente) e parlano norvegese poco o per niente. Per questa ragione, la "lingua franca" del carcere è l'inglese, necessario perché le guardie carcerarie possano comunicare con i prigionieri stranieri.

Dei 251 detenuti di Halden, circa la metà sono stati imprigionati per crimini violenti come omicidio, aggressione o stupro, mentre un terzo è dentro per traffico o spaccio di droghe; nonostante ciò, incidenti violenti o minacce sono piuttosto rari e avvengono quasi tutti nell'Unità A. Questa è la zona più restrittiva del carcere: ospita i detenuti che hanno bisogno di un'assistenza medica o psichiatrica stretta, oppure quelli che hanno commesso crimini che li metterebbero in pericolo nelle Unità B e C, le aree più "libere" del carcere dove la maggior parte degli occupanti convive durante il giorno seguendo i programmi scolastici, lavorativi o di terapia.

Benko racconta di aver incontrato alcuni detenuti dell'Unità A nell'area comune di un blocco occupato da otto uomini: nella stanza c'erano un divano arancione di vinile, alcuni scaffali con giochi da tavolo, riviste e manuali di diritto, mentre sotto la finestra che dava sul cortile dell'unità due detenuti erano intenti a giocare a carte con una guardia. Un prigioniero chiamato Omar le ha passato una cialda a forma di cuore appena cucinata, mentre Benko parlava con Chris Giske, un detenuto che parlava in ottimo inglese: "Hai sentito parlare del caso di Sigrid?" le ha chiesto Giske. "È uno dei casi più famosi in Norvegia". Nel 2012, una ragazza di 16 anni chiamata Sigrid Schjetne sparì una sera mentre rientrava a casa; il suo corpo fu trovato un mese dopo e la condanna di Giske lo rese uno degli

assassini più odiati nella storia norvegese.

Dopo aver assaggiato il tipico formaggio marrone norvegese (il "brunost" o "mysost", fatto di siero caramellato del latte, uno scarto di produzione del formaggio che viene cotto per mezza giornata), il direttore della prigione Are Hoidal ha spiegato a Benko che mangiare tutti insieme waffle e altri spuntini è un'abitudine tipica delle famiglie norvegesi, per questo la ricerca della "normalità" all'interno di Halden prevede che anche i detenuti dell'Unità A si incontrino una volta a settimana nelle aree comuni per prendere parte a questa specie di rituale. A Halden alcuni detenuti seguono corsi di cucina per ottenere certificati professionali e Benko ammette che il pasto migliore che ha ricevuto in Norvegia - lasagna piccante, pane all'aglio e insalata con pomodori secchi - le è stato preparato da un detenuto che aveva passato quasi metà dei suoi 40 anni in carcere.

La giornalista ha anche incontrato i detenuti dell'Unità C8, un settore dedicato al recupero dalla tossicodipendenza: questi stavano tornando alle loro celle dopo aver fatto la spesa settimanale al negozio di alimentari interno della prigione. Dopo aver portato in cucina il cibo necessario per i pasti comuni, ciascuno è tornato nella propria cella per riempire il piccolo frigo personale di snack, frutta e bevande. Uno dei prigionieri era Tom, un uomo poco sotto la cinquantina con il corpo ricoperto di tatuaggi: la sua testa era completamente rasata, con "Fuck the Police" scritto in corsivo sul lato destro e "RESPECT" in maiuscolo su quello sinistro. Un tatuaggio sotto all'occhio destro era stato cancellato, mentre sotto quello sinistro c'era il numero "666?"; una lunga cicatrice gli percorreva il collo e la testa, residuo di un incidente in motocicletta che lo aveva lasciato in coma l'ultima volta che era stato fuori di prigione. Benko racconta che a un certo punto Tom ha indicato la stanza dietro di lei e ha detto "Ora sei rimasta sola, vedi?": la donna si è girata e ha visto che c'erano altri otto detenuti che giocavano ai videogiochi o ritiravano la biancheria stesa, ma non c'era nessuna guardia. Le condanne ricevute da quel gruppo di carcerati includevano omicidio, possesso illegale di armi e aggressione, ma lei si è mantenuta calma nonostante la sorpresa: gli agenti potevano vederla dalle finestre della loro guardiola e in ogni caso Benko racconta di essere stata lasciata più volte da sola, con le guardie che aspettavano al fondo del corridoio per permetterle di intervistare i detenuti in una situazione più riservata. Dopo la frase apparentemente minacciosa, infatti, Tom la ha rassicurata aggiungendo, con un tono quasi d'orgoglio, "ed è tutto OK".

Quando Halden fu aperto, i giornali descrissero l'arredamento del carcere come "lussuoso", "elegante" e lo compararono a quello di un piccolo hotel. In realtà - scrive Benko - i mobili di Halden non sono molto diversi da quelli di un dormitorio universitario: la loro caratteristica particolare, piuttosto, è quella di essere mobili "normali", cioè non progettati per un carcere. Gli arredi potrebbero essere usati come corpi contundenti o dati alle fiamme; anche in cucina - come un detenuto ha fatto notare - ci sono molti oggetti che potrebbero essere usati come armi, se qualcuno lo volesse: i piatti sono di ceramica, i bicchieri di vetro, le posate di metallo e a disposizione dei detenuti ci sono anche lunghi coltelli da cucina, legati a un cavo di metallo plastificato.

Gli agenti penitenziari cercano di limitare ogni tensione che potrebbe sfociare in violenza: se due detenuti hanno problemi, una guardia o il cappellano della prigione li riuniscono per una sessione di mediazione che dura finché i due non hanno raggiunto un accordo pacifico e si sono stretti la mano. Anche le gang rivali accettano di non combattersi all'interno del carcere, benché la promessa non resti valida quando i componenti vengono rilasciati. I pochi incidenti violenti accaduti a Halden si sono verificati quasi esclusivamente nell'Unità A, dove sono tenuti i prigionieri con problemi psichiatrici più gravi. Se un detenuto viola le regole, le conseguenze sono rapide, coerenti e applicate in modo uniforme. Eventuali comportamenti recidivi vengono puniti con la reclusione all'interno della cella durante le ore di lavoro, a volte senza la possibilità di guardare la televisione: Benko scrive che un detenuto le ha raccontato di un prigioniero proveniente dall'Europa dell'Est che riuscì a connettere il suo televisore a Internet e per questo l'apparecchio gli venne tolto per cinque mesi. "Cinque mesi!" ha detto stupito il detenuto alla giornalista, "Non so come abbia fatto a sopravvivere".

Benko ammette che a un primo sguardo è difficile credere che Halden, con i suoi 251 detenuti, possa rappresentare un modello per un paese come gli Stati Uniti d'America, dove la media nelle prigioni di massima sicurezza è di 1.300 prigionieri. Anche i numeri totali - 3.800 detenuti in Norvegia, 2,2 milioni di Usa - potrebbero apparire logisticamente e finanziariamente incomparabili, eppure c'è stato un momento in cui gli USA pensarono di adottare un approccio alla giustizia criminale simile a quello norvegese: nella sua "guerra al crimine", il presidente Lyndon B. Johnson nominò una commissione di 19 esperti (President's Commission on Law Enforcement and Administration of Justice, commissione presidenziale sull'applicazione della legge e l'amministrazione della giustizia) perché studiassero, tra le altre cose, le condizioni e le pratiche delle carceri statunitensi, già allora catastroficamente sovrappopolate. La relazione del 1967 che ne risultò, intitolata "The Challenge of Crime in a Free Society" (la sfida del crimine in una società libera), sosteneva che molti penitenziari statunitensi fossero dannosi per la riabilitazione: "La vita in molte carceri è nella migliore delle ipotesi sterile e futile, nella peggiore indicibilmente brutale e degradante. [...]"

Le condizioni in cui vivono i detenuti sono la peggiore preparazione possibile alla riuscita del loro reinserimento nella società e spesso semplicemente rinforzano in loro un modello di manipolazione e distruttività". Nelle

raccomandazioni, la commissione propose una visione delle carceri molto simile a quella di Halden: "Architettonicamente, la prigione moderna dovrebbe assomigliare il più possibile a un normale ambiente residenziale. Le stanze, ad esempio, dovrebbero avere porte invece che sbarre. I detenuti dovrebbero mangiare seduti a piccoli tavoli in un'atmosfera informale. Ci dovrebbero essere classi, ambienti per il tempo libero, aree diurne e magari un negozio e una biblioteca".

A metà degli anni settanta, il federal Bureau of Prisons (dipartimento federale carcerario) statunitense completò tre carceri di detenzione preventiva progettate secondo i principi della relazione del 1967. I tre Metropolitan Correctional Centers (o MCC, centri correzionali metropolitani) ospitavano gruppi di 44 detenuti in unità autonome, dove ognuna delle celle singole con porte di legno si affacciava su un'area comune, dove i detenuti mangiavano, socializzavano e s'incontravano con visitatori e consulenti, riducendo la necessità di spostamenti al di fuori dell'unità. Tutti i prigionieri passavano l'intera giornata fuori dalle proprie celle, con un solo agente penitenziario privo di armi, in un ambiente finalizzato a diminuire lo stress, dotato di mobili di legno, tavoli all'interno delle celle, bagni di porcellana, lampade a vista, pareti dai colori vivaci, lucernari e pavimenti in moquette.

Quando questi centri aprirono, però, l'atteggiamento pubblico e della politica verso i programmi di riabilitazione nelle prigioni americane era cambiato: tra i responsabili di questo cambio di approccio ci fu Robert Martinson, un ricercatore di sociologia alla City University di New York. In un articolo del 1974 sulla rivista *Public Interest*, Martinson descrisse uno studio che analizzava l'impatto dei programmi di riabilitazione nei confronti della recidiva di reato sulla base di dati raccolti dal 1945 al 1967.

Nonostante circa la metà dei programmi individuali avessero ottenuto risultati nella riduzione della recidiva, l'articolo di Martinson concludeva che nessun tipo di programma riabilitativo del sistema penitenziario aveva dato esiti soddisfacenti.

Lo studio di Martinson diede materiale alla stampa e ai politici per affermare che "nulla funziona" quando si tratta di riabilitazione dei detenuti. "Non funziona" divenne il titolo di una puntata del programma di attualità *60 Minutes* in onda sul canale televisivo CBS, mentre nel 1975 il governatore della California Jerry Brown dichiarò che i programmi di riabilitazione "Non riabilitano, non dissuadono, non puniscono e non proteggono". Uno dei maggiori psichiatri del Bureau of Prisons si dimise, deluso da un atteggiamento che percepiva come l'abbandono dell'impegno alla riabilitazione, mentre nel 1974, alla cerimonia d'inaugurazione del MCC di San Diego, il Procuratore Generale degli Stati Uniti d'America William Saxbe dichiarò che la possibilità per il sistema penitenziario di ottenere la riabilitazione era un "mito", tranne che per i criminali più giovani.

Lo studio di Martinson fu presto contestato: nel 1975 un'analisi degli stessi dati fatta da un altro sociologo criticò la scelta dello studioso di ignorare i risultati positivi, per giungere a una conclusione generale priva di fondamento. Nel 1979, Martinson pubblicò un altro studio che ribaltava esplicitamente le sue conclusioni precedenti, dichiarando che "contrariamente alla mia posizione precedente, alcuni programmi di trattamento hanno un effetto apprezzabile sulla recidiva". Ma oramai la narrativa del "nulla funziona" si era fermamente radicata: nel 1984, una relazione del Senato Usa che proponeva sentenze penali più dure citò lo studio di Martinson del 1974, ignorando completamente il suo cambio di opinione successivo. Le politiche d'intransigenza nei confronti del crimine che furono promosse in seguito dal Congresso e dal governo Usa prevedevano minimi di pena obbligatori, detenzioni più lunghe, normative che autorizzavano processi per i minorenni uguali a quelli degli adulti e il rilascio di detenuti senza programmi di reintegrazione. Tra il 1975 e il 2005, la quota di detenuti negli Stati Uniti d'America è passata da circa 100 ogni 100mila cittadini a quasi 700, uno dei dati più alti nel mondo: nonostante gli statunitensi rappresentino il 4,6 per cento della popolazione mondiale, infatti, le prigioni americane trattengono il 22 per cento dei detenuti di tutto il mondo.

Oggi - scrive Benko - il modello dei MCC è conosciuto come *direct supervision* (supervisione diretta) e sopravvive in circa 350 strutture, per la maggior parte locali e di detenzione breve, che rappresentano meno del 7 per cento del totale. I dati degli ultimi 40 anni mostrano che queste prigioni hanno livelli di violenza e di recidiva inferiori alla media: alcune di queste strutture, se direttamente comparate con quelle precedenti, hanno visto le violenze ridursi del 90 per cento. Come spiega Benko, però, applicare le statistiche di questo piccolo gruppo di carceri all'intera organizzazione penitenziaria statunitense non ha senso: per potersi avvicinare al sistema norvegese, l'intero atteggiamento nazionale verso la detenzione - a tutti i livelli - dovrebbe cambiare radicalmente.

Non è poi facile valutare esattamente quanto il metodo norvegese funzioni. Per provare ad avere più dati, la giornalista del *New York Times Magazine* ha incontrato l'antropologo Ragnar Kristoffersen, insegnante all'Accademia del Sistema Penitenziario norvegese, dove si occupa di formare le guardie carcerarie. Kristoffersen ha pubblicato uno studio che compara i tassi di recidiva nei paesi scandinavi: un sondaggio tra i detenuti rilasciati nel 2005 ha mostrato che in Norvegia il tasso di recidiva dopo due anni era del 20 per cento, il più basso della Scandinavia. Per dare un riferimento, una ricerca del 2014 realizzata negli Stati Uniti d'America ha stimato che circa il 68 per cento dei detenuti rilasciati nel 2005 sono stati arrestati per una nuova violazione entro tre anni.

Parlando di Halden, Kristoffersen si è detto disgustato dagli articoli della stampa anglosassone che descrivevano il

carcere come un hotel di lusso, ma passando al tema dell'efficacia del "metodo Halden" nei confronti della recidiva si è dimostrato molto cauto, sostenendo che le statistiche non sono abbastanza affidabili per valutare le pratiche detentive in generale.

Da un sistema giudiziario all'altro, infatti, ci possono essere molte differenze nella gestione dei reati: ad esempio, il tipo di sentenze e la loro durata, il genere di crimine o quanto è facile che un soggetto sia rimesso in carcere per una violazione tecnica alla liberazione per buona condotta. A queste differenze, che rendono quasi impossibile comparare i sistemi penali, si aggiunge la diversa definizione di "recidiva" in ciascun paese: alcune nazioni considerano qualunque tipo di arresto come una nuova violazione, altre includono solo i casi che terminano in detenzione, mentre per altre ancora sono rilevanti anche le violazioni della liberazione per buona condotta. Quindi Benko ha provato a comparare le statistiche di Norvegia e Usa utilizzando gli stessi criteri per entrambi i paesi e ha ottenuto un dato di recidiva sorprendentemente simile: 25 per cento in Norvegia, 28,8 per cento negli Stati Uniti d'America.

Ma per Kristoffersen è pressoché impossibile comparare l'efficacia dei programmi di reintegrazione, in particolare quella di Halden: le statistiche di recidiva norvegesi, infatti, sono divise in base alla prigione di rilascio; quasi nessun prigioniero, però, è liberato direttamente da un carcere di massima sicurezza, perciò non esistono dati di recidiva per Halden: "Bisogna fare attenzione perché c'è un tipo di errore logico che capita di frequente quando si parla di queste cose, ma non bisognerebbe mescolare due tipi di principi diversi. Uno è: Come si combatte il crimine? Come si riduce la recidiva? Mentre l'altro è: Quali sono i principi di umanità su cui si vuole basare il proprio sistema? Si tratta di due domande diverse". Riguardano tutta la comunità dei cittadini, ma di volta in volta quelli che sono detenuti oppure gli altri. Kristoffersen ha continuato dicendo: "A noi piace pensare che trattare i detenuti con gentilezza, con umanità contribuisca alla loro riabilitazione. Ma ci sono scarse prove scientifiche a sostenere che trattare le persone con gentilezza le dissuaderà dal commettere nuovi crimini. Molto scarse". Poi ha aggiunto "Però se tratti male le persone, questo si riflette anche su di te".

Kristoffersen ha raccontato a Benko che durante i corsi di formazione, alle guardie carcerarie viene spiegato che trattare i detenuti con umanità è qualcosa che dovrebbero fare non per i detenuti, ma per se stessi. Questa teoria si basa sull'idea che insegnare agli agenti penitenziari a essere duri, violenti e sospettosi avrà conseguenze sulla loro vita, sull'immagine che hanno di se stessi, sulle loro famiglie e persino sui sentimenti e atteggiamenti dell'intera Norvegia. Kristoffersen ha chiuso il suo discorso con una citazione in genere attribuita allo scrittore russo Fëdor Dostoevskij: "Il grado di civiltà di una società può essere valutato entrando in una delle sue prigioni".

Benko scrive di aver sentito la stessa frase poco prima di lasciare il carcere, pronunciata dal direttore di Halden Are Hoidal: che si è detto orgoglioso che le persone vogliano lavorare nella prigione che gestisce e la giornalista conferma che tutti gli addetti di Halden che ha incontrato si sono dichiarati entusiasti di "fare la differenza".

"Rendono possibili dei grandi cambiamenti" ha detto Hoidal riferendosi ai dipendenti di Halden. E ha aggiunto: "Ho il miglior lavoro del mondo".

Stati Uniti: condannati all'ergastolo per droga, Obama dà l'indulto a 22 detenuti

di Damiano Aliprandi

Il Garantista, 9 aprile 2015

Il presidente degli Stati Uniti proclama un vero e proprio indulto nei confronti di alcuni reclusi, tra i quali degli ergastolani. "Avete dimostrato di essere in grado di imporre una svolta alla vostra vita!", così scrive il presidente Obama dopo aver ridotto le pene a ben 22 detenuti condannati per reati di droga. I detenuti, alcuni dei quali avrebbero dovuto scontare l'ergastolo, saranno rilasciati il prossimo 28 luglio.

"Hanno già trascorso diversi anni in carcere, e in alcuni casi anche più di un decennio - ha spiegato il consigliere della Casa Bianca Neil Eggleston - più a lungo di diversi detenuti condannati con il sistema giudiziario odierno per lo stesso crimine". Rispetto alla presidenza di George W. Bush, che aveva ordinato 11 provvedimenti di condono, Obama ne ha emessi 43, ovvero il triplo.

Obama si è da tempo dimostrato sensibile soprattutto nei confronti della detenzione legata alla droga. In un'intervista rilasciata un mese fa al cofondatore di Vice News, il presidente degli Usa, ha detto che le droghe sono sicuramente un problema, ma tenere in prigione una persona per 20 anni è inutile e con ricadute economiche e sociali.

"Credo che il tema della legalizzazione della marijuana debba venire dopo temi più importanti come i cambiamenti climatici, la situazione economica, il lavoro, la guerra e la pace nel mondo. Soprattutto per quanto riguarda i più giovani - ha spiegato Obama durante l'intervista - ma credo, tuttavia, che questo tema possa rientrare all'ultimo posto di questa lista di priorità".

Il focus del presidente nordamericano si è poi concentrato sulle ricadute negative dell'attuale orientamento normativo americano per coloro che vengono arrestati e condannati per uso e possesso di cannabis: "Sono convinto che si debba separare l'aspetto relativo alla criminalizzazione dell'utilizzo della marijuana da quello relativo all'incoraggiamento del suo utilizzo. È fuor di dubbio che il nostro sistema giuridico sia attualmente concentrato sul diminuire il numero di reati passivi legati a questo tema, comportando nell'applicazione pratica gravi problemi soprattutto per specifiche comunità del paese, come quella di colore".

Poi Obama ha proseguito spiegando l'ingiustizia delle condanne da parte dei Tribunali e ha accennato alla legalizzazione delle droghe: "L'orientamento giuridico attuale ha comportato che molte persone sono state espulse dal mercato del lavoro interno, proprio perché hanno la fedina penale sporca. Questa situazione sta generando sia un costo sociale elevato per le sproporzionate sentenze di condanna in carcere, sia per le conseguenze successive alla detenzione. Molti Stati hanno compreso che questo è un problema da risolvere.

A livello nazionale potremmo fare qualche significativo passo in avanti sul piano della legalizzazione delle droghe, se un numero sufficiente di Stati si muovesse in questa direzione. Mettendo così il Congresso nella posizione di prevedere un nuovo dibattito sulla marijuana". Obama poi conclude l'intervista con un discorso simile a quello portato avanti dai Radicali italiani: "La cosa che mi dà fiducia, in questo momento, è vedere che il tema della depenalizzazione delle droghe leggere non è toccato unicamente dai democratici, ma recentemente anche da esponenti dell'ala più conservatrice del partito repubblicano.

Questi ultimi hanno capito che non ha più senso mantenere tale status quo. Credo che ci sia una preoccupazione legittima e condivisa relativa agli effetti sulla nostra società, in particolar modo delle parti più deboli di essa, derivanti dall'utilizzo delle sostanze stupefacenti. In generale l'utilizzo delle droghe, legali ed illegali, rappresenta un problema della nostra società. Ma incarcerare qualcuno per vent'anni per un reato di questo tipo non è probabilmente la migliore strategia da adottare. E questo è un problema che deve essere affrontato da tutta la nostra comunità".

Depenalizzazione, condoni, riduzione delle pene, legalizzazione delle droghe leggere. Il Partito Democratico americano sta dimostrando coraggio, invece il suo omonimo che è al comando del governo italiano ancora latita.

Giustizia: Gdf; irregolare un appalto su tre, nel 2014 scoperti 8mila evasori totali

di Enrico Bronzo

Il Sole 24 Ore, 9 aprile 2015

Tra frodi ai finanziamenti pubblici e sprechi nella pubblica amministrazione, lo Stato ha subito un danno di 4,1 miliardi nel 2014. Il dato è contenuto nel Rapporto annuale della Guardia di finanza, pubblicato oggi e disponibile sul sito del corpo, dal quale emerge che sono oltre 3.700 le persone denunciate per reati contro la Pubblica amministrazione.

Per quanto riguarda le frodi ai finanziamenti pubblici, gli uomini delle Fiamme gialle hanno scoperto contributi illecitamente percepiti per quasi 1,3 miliardi: 666 milioni provenivano dai fondi dell'Unione europea e 618 da fondi nazionali. Inoltre, sono state accertate frodi per 113 milioni alla spesa previdenziale e per 141 milioni alla spesa sanitaria. I danni alle casse dello Stato dovuti invece agli sprechi nella pubblica amministrazione ammontano a 2,6 miliardi. Complessivamente sono state denunciate 18 mila persone di cui 3.745 per reati contro la Pa. Di queste ultime, 229 sono state arrestate. A seguito delle indagini, gli uomini della Guardia di finanza hanno recuperato e

sequestrato 161 milioni dalle frodi all'Ue, 164 dalle truffe ai fondi statali, 121 dai reati contro la pubblica amministrazione e 13 dalle truffe al sistema previdenziale.

Appalti pubblici per 1,8 miliardi, più di un terzo di quelli controllati e monitorati, sono stati assegnati illecitamente nel 2014. La Guardia di finanza ha effettuato verifiche su 220 appalti, per un valore complessivo di 4,6 miliardi. Complessivamente sono state denunciate 933 persone, di cui 44 arrestate. I controlli degli uomini delle Fiamme gialle hanno riguardato appalti pubblici per complessivi 4 miliardi e 630 milioni e dalle indagini è emerso che ben più di un terzo dell'importo, vale a dire un miliardo e 793 milioni, è stato assegnato in maniera irregolare. Su questo fronte, sottolinea la Gdf, l'azione del corpo si è mossa secondo due direttrici: una, "in chiave preventiva, attraverso lo sviluppo di costanti sinergie con l'Autorità nazionale anticorruzione", l'altra, "ai fini repressivi, per contrastare la diffusione dell'illegalità nella pubblica amministrazione".

Sono quasi 8mila gli evasori totali, soggetti completamente sconosciuti al Fisco, scoperti dalla Guardia di finanza nel 2014, mentre è di un miliardo e duecento milioni il valore dei beni sequestrati per reati tributari.

Complessivamente, sono 17.802 i reati tributari scoperti e 13.062 i soggetti denunciati, di cui 146 arrestate.

Nell'ambito della lotta all'evasione fiscale e al sommerso, gli uomini delle Fiamme gialle hanno anche scoperto 11.936 lavoratori in nero e 13.369 lavoratori irregolari. 5.082 sono invece i datori di lavoro scoperti e denunciati, che utilizzavano manodopera irregolare o in nero.

Nel corso del 2014 la Gdf ha sottratto alla criminalità organizzata beni per quasi 4 miliardi: 3,3 miliardi è infatti il valore dei beni sequestrati e 733 milioni è quello dei beni confiscati. Oltre cinquemila gli accertamenti patrimoniali svolti l'anno scorso.

Oltre 290 milioni di prodotti, tra falsi e non in regola con la normativa comunitaria, sono stati sequestrati dalle Fiamme Gialle nel 2014, per un valore quantificato attorno ai 2,9 miliardi. Dei prodotti, 42 milioni erano contraffatti e 247 non rispondenti alle norme di sicurezza. 1.400 sono invece le tonnellate di cibi sequestrati nell'ambito dei controlli sulle frodi nel comparto alimentare.

Abruzzo: viaggio nelle carceri, troppi detenuti e tanti problemi... il 41 bis fa discutere di Filippo Tronca

[www.abruzzoweb.it](http://www.abruzzoweb.it), 9 aprile 2015

Carceri abruzzesi sovraffollate in media del 30 per cento, e per di più con gravi crisi di organico. Lodevoli le esperienze di rieducazione attraverso percorsi lavorativi, ma pochi fondi a disposizione. Condizione di vita particolarmente dure nel supercarcere dell'Aquila, dove i detenuti per mafia e terrorismo scontano la pena in regime di 41 bis.

Questa la situazione negli otto carceri abruzzesi, quelli Avezzano, Chieti, L'Aquila, Lanciano, Pescara, Sulmona, Teramo e Vasto, monitorata dall'associazione Antigone, che dal 1998 è autorizzata dal ministero della Giustizia a visitare tutti i 205 istituti di pena italiani.

Ad accompagnare AbruzzoWeb in questo primo viaggio nella condizione carceraria nella nostra regione è l'avvocato Salvatore Braghini, che di Antigone Abruzzo è il presidente, e che in queste settimane, assieme ad quattro persone, sta entrando visitando nuovamente le prigioni abruzzesi per aggiornare i dati datati in alcuni casi di due anni.

Il sovraffollamento

Si comincia dalla piaga che fa dell'Italia una delle pecore nere in Europa, quello del sovraffollamento. A fronte di una capienza complessiva di 1.533 detenuti, nelle 8 case circondariali abruzzesi ve ne sono oggi 1.935, con un'eccedenza di 402 persone. Situazione più grave nel carcere di Sulmona, dove sono previsti 270 posti, ma oggi sono presenti 479 detenuti. Il sovraffollamento di Sulmona è dovuto anche al fatto che è un carcere di massima sicurezza, che non ha goduto del pronunciamento della Corte costituzionale che nel 2013 ha distinto tra droghe leggere droghe pesanti e questo ha consentito per molti detenuti l'uscita anticipata, a cui si è aggiunta la possibilità di trascorrere agli arresti domiciliari il resto della pena.

Si sta troppo stretti anche a Teramo, dove ci 393 detenuti contro i 229 previsti. Meno drammatico, almeno rispetto alla media italiana, il sovraffollamento a Pescara, 282 detenuti per 271 posti, Lanciano, 273 detenuti per 196 posti, Chieti, 111 detenuti per 83 posti, e Avezzano, 71 detenuti per 51 posti. Fanno eccezione L'Aquila dove c'è posto libero: 138 detenuti con 191 posti disponibili, e Vasto 170 detenuti con 204 posti. I dati va precisato sono i più aggiornati tra quelli omogenei, relativi a metà 2014, numeri che sono suscettibili di variazioni anche mese per mese. Ma quelli qui forniti rendono comunque l'idea delle proporzioni.

"Se si fa eccezione per Sulmona - commenta Braghini. Il sovraffollamento non è drammatico come in altre regioni, ma raggiunge comunque un tasso del 30 per cento, con picchi nella città peligna e Teramo, ed è aggravato dalla contemporanea mancanza di personale, di agenti di polizia penitenziaria, essendo stato bloccato il turn over. Chi va in pensione non viene, cioè, sostituito. E questo crea problemi a tutte le case circondariali abruzzesi, e si ripercuote

sulla qualità della vita sia del personale sia dei detenuti". Basti il caso di Sulmona: a fronte di un organico previsto di 329 unità, la Polizia penitenziaria che presta servizio è inferiore di quasi 100 unità. Altrove la situazione è analoga.

### Suicidi in cella

Negli ultimi due anni nelle otto carceri abruzzesi si sono registrati otto di casi di suicidio, 31 episodi di tentato suicidio e 118 di autolesionismo. In questo triste fenomeno a primeggiare è stato il carcere di massima sicurezza di Sulmona. Ma Braghini tiene a precisare che "a Sulmona i detenuti sono molto più numerosi, e con pene più pesanti alle spalle, e questo incide automaticamente sul tasso di suicidi e autolesionismo rispetto ad alt a prescindere dalle condizioni carcerarie, che non sono peggiori che altrove".

### Carcere e lavoro

Altra problematica che viene segnalata da Antigone, in base ai dati raccolti, riguarda i percorsi lavorativi, adottati un po' da tutte le carceri, buona pratica che non hanno risorse e spazi adeguati. Il carcere di Vasto, per esempio, nel 2013 è diventato Casa di Lavoro, e vi vengono trasferiti tutti gli internati soggetti alla misura di sicurezza detentiva ristretti a Sulmona. Ma c'è il problema degli spazi. "Per sopperire alla mancanza di spazi - spiega il presidente di Antigone - per le lavorazioni il magazzino dell'istituto dovrebbe venire ristrutturato e destinato a ospitare una sartoria in grado di occupare fino a 40 internati. Ma nuovo spazio non entrerà in funzione verosimilmente prima del 2016".

Interessante esperienza di rieducazione tramite lavoro viene sperimentata a Pescara, con la formula della cooperativa che ha come soci anche detenuti ed ex detenuti. Tra le varie attività c'è la dematerializzazione dei documenti della pubblica amministrazione, la pubblicazione di riviste, la produzione di dolci tipici. I detenuti ottengono anche qualifiche lavorative, spendibili nel mercato. Il carcere è riuscito a stabilire una proficua collaborazione con la Caritas di Pescara per il reinserimento degli ex detenuti.

A Sulmona i detenuti producono aglio rosso, sono impiegati in lavori artigianali come falegnameria, calzoleria, sartoria. La falegnameria produce tavolini, sgabelli e armadietti non solo per l'istituto di Sulmona ma anche per altri istituti penitenziari. Nella calzoleria si producono scarpe e scarponcini per i detenuti. Vi lavorano in media 30 detenuti, così come nella sartoria. La sartoria produce camici e tute da lavoro, nonché costumi per la Giostra Cavalleresca. Ma a Vasto, Sulmona Pescara, come nelle altre carceri, senza risorse economiche, sarà impossibile garantire la retribuzione minima ai detenuti e a rendere possibili i percorsi di reinserimento, in un quadro generale di mancanza di risorse.

"Le attività lavorative - lancia l'allarme Braghini - rischiano di chiudere perché non ci sono più fondi provenienti dall'amministrazione per retribuire i lavoratori. Così nel carcere non ci sarà più lavoro, che è l'attività più importante per il trattamento di risocializzazione".

### L'Aquila, la durezza del 41 bis

Gli osservatori di Antigone non hanno infine accesso al super carcere dove si sconta il 41 bis, il carcere duro previsto per reati di mafia e terrorismo.

A riportare la sinistra luce sulla condizione di vita al supercarcere dell'Aquila stato il duplice tentato suicidio di Francesco Schiavone, cugino dell'omonimo e più noto esponente della camorra conosciuto come "Sandokan". Prima ha tentato di farla finita impiccandosi con una corda al collo e una busta di plastica in testa, la seconda volta tagliandosi le vene dei polsi. Nell'ottobre 2009 si era suicidata la brigatista rossa Diana Blefari.

Il garante dei detenuti del Lazio Angiolo Marroni parla a proposito del supercarcere dell'Aquila di "condizioni di vita disumana".

Come denuncia in durissimo articolo il quotidiano Il Garantista, nella sezione femminile aquilana, le nove detenute vivono in celle di due metri quadri per due, e trascorrono l'ora d'aria in un cortile di tre metri per tre e solo con un'altra persona. Possono avere massimo due libri al mese. "Non potendo Antigone avere accesso diretto al supercarcere dell'Aquila - lancia l'appello Braghini - chiedo ai deputati e consiglieri regionali che hanno titolo ad entrarci di verificare e rappresentare all'opinione pubblica le condizioni di vita dei detenuti".

Una cosa è certa, per Antigone, "all'Aquila le celle non sono a norma europea, inferiori ai 3 metri per 3. E allora prima di adeguare gli spazi, andrebbero da subito aumentate le ore d'aria, con spazi comuni in ambienti più salubri, per evitare che le persone reclusi insistano un tempo eccessivo e continuato in spazi ridottissimi. Il carcere non può diventare una tortura, un essere umano non può essere seppellito vivo, a prescindere dal reato che ha commesso".

### Muri abbattuti e buone pratiche

Ci sono anche cose positive, da raccontare a proposito di carceri abruzzesi, che vanno verso lo standard europeo della detenzione. A Teramo, che è anche carcere femminile, ci si è dotati di un "Giardino degli affetti", per consentire l'intimità affettiva per donne che hanno figli sotto i 3 anni, di una struttura esterna con giochi per bambini

in cui la famiglia si può riunire.

Ad Avezzano il problema è la forte presenza di immigrati, entrano ed escono perché le pene sono basse, per furto spaccio, c'è un forte turn over.

Il carcere è stato ristrutturato, ma non ci sono sale per le attività comuni, si sperimenta il carcere aperto, ovvero le porte delle celle restano aperte, e i carcerati possono muoversi liberamente nella loro ala, vengono rinchiusi solo nelle ore serali e notturne. "Una soluzione che abbassa molto il livello di tensione e autolesionismo - spiega Braghini - che i carceri andrebbe estesa anche in altri carceri abruzzesi". "Altra novità - conclude Braghini - è che in tutti le carceri abruzzesi è stato rimosso il muro divisorio tra i visitatori e i detenuti, ed è ora possibile una comunicazione più diretta e fisica, dopo gli opportuni controlli che vengono effettuati ai visitatori".

Toscana: coro di "no" contro il trasferimento a Sollicciano degli internati dell'Opg

La Repubblica, 6 aprile 2015

Il Garante dei detenuti Franco Corleone firma uno dei due appelli "Pessima soluzione".

Chiudere Montelupo per aprire Sollicciano che cosa cambierebbe per gli internati in Toscana? Lo chiede in modo polemico il comitato nazionale "Stop Opg" che contesta la soluzione avanzata dalla Regione, che annuncia nei prossimi mesi uno smistamento degli attuali ospiti nell'ospedale giudiziario in una serie di strutture tra le quali l'istituto Mario Gozzini vicino al carcere di Firenze. Tra le firme quelle di Stefano Cecconi, Giovanna del Giudice e il garante per i diritti dei detenuti della Toscana Franco Corleone.

"Pessima soluzione, si va di male in peggio: dall'Opg al Carcere-Opg", si legge nel documento. "Per quanto riguarda la Lombardia, l'Opg di Castiglione delle Stiviere rimane aperto, con 160 posti tra cui vi saranno anche internati provenienti da altre regioni. In queste situazioni serve il commissariamento. È evidente che le Rems non sono la soluzione per superare gli Opg ma una loro prosecuzione".

Anche Psichiatria Democratica contesta l'idea. "Eravamo stati facili profeti nel denunciare, con largo anticipo, che il 31 marzo 2015 l'Opg di Montelupo non avrebbe chiuso, nemmeno per gli internati toscani", scrivono gli psichiatri.

"Ma non potevamo immaginare che la Regione utilizzasse una parte del Gozzini che già ospita detenuti a custodia attenuata o in semi-libertà. Di fronte a tanta incapacità gestionale ci auguriamo che il ministero provveda a commissariare la Regione".

Giustizia: Ucpi; chiusura degli Opg, il Governo trovi soluzioni in regioni inadempienti

Adnkronos, 5 aprile 2015

Il caso, inoltre, per i penalisti "rappresenta un ulteriore campanello di allarme se si considera che già la Lombardia aveva deciso di trasformare in Rems a vigilanza rafforzata l'Opg di Castiglione delle Stiviere, con un'operazione che assomiglia molto ad un cambio di etichetta, e che il Piemonte e la Liguria avevano deciso di destinare i propri malati a quella struttura. Non vorremmo - ma abbiamo motivo di temerlo - che una riforma di portata storica, grazie a scelte di questo tipo, si trasformasse in un'operazione gattopardesca".

Sono molte le Regioni che non ancora sono pronte a rispettare il dettato normativo, nonostante il lunghissimo tempo avuto a disposizione. "Gravissime inadempienze - prosegue la nota - sulla pelle di persone che, invece, avrebbero bisogno di maggiori attenzioni, perché alle loro problematiche spesso si aggiunge l'abbandono da parte delle famiglie". "Chiediamo dunque al Governo - concludono i penalisti - di non ratificare la decisione della Regione Toscana, d'intervenire immediatamente in tutte le Regioni inadempienti e di nominare un commissario ad acta, come previsto dalla legge, per procedere rapidamente all'individuazione di soluzioni alternative per i malati di quelle regioni in cui non sono state ancora approntate soluzioni idonee, auspicabilmente rivalutando anche quelle che non sono in linea con l'ispirazione del percorso riformatore culminato nella Legge 81/2014".

"Apprendiamo che la Giunta Regionale toscana, dopo tanti tentennamenti, ha infine deciso di destinare gli internati toscani dell'Opg di Montelupo Fiorentino alla Casa Circondariale Mario Gozzini di Firenze che, per l'occasione, attraverso apposita operazione di maquillage, dovrebbe parzialmente trasformarsi in Rems a vigilanza rafforzata". Lo spiega in una nota l'Osservatorio Carcere dell'Unione Camere Penali. "Avevamo denunciato nei giorni scorsi il fatto che l'Opg toscano, sebbene cancellato per legge, fosse ancora in piena attività e fosse evidentemente destinato a sopravvivere chissà per quanto tempo, vista l'incapacità della Regione di individuare soluzioni adeguate per la realizzazione delle strutture alternative previste dalla legge, miseramente documentata dalle plurime e varieghe ipotesi formulate nell'arco di oltre tre anni e sempre rapidamente accantonate.

Tuttavia - sottolineano i penalisti - la scelta operata rappresenta il peggiore epilogo che potesse immaginarsi". "Ci si chiede come possa una Rems, che dovrebbe essere una struttura sanitaria e non penitenziaria, un luogo di cura e di assistenza e non di detenzione, come vuole la legge, essere ospitata dalla sezione di un carcere; come si possa immaginare di dare attuazione ad una legge che, con enorme progresso di civiltà, sancisce la chiusura degli OPG,

trasferendo in malati in un carcere".

Giustizia: depenalizzazione, atto primo

di Antonio Ciccia

Italia Oggi, 4 aprile 2015

Il Tribunale di Belluno applica il Decreto sulla non punibilità per "particolare tenuità del fatto", in vigore dal 2 aprile, e dichiara non punibile la dichiarazione di falsa identità, sanzionabile con 5 anni di carcere. La depenalizzazione muove i primi passi e si applica retroattivamente. Con sentenza del gip di Belluno del 2 aprile 2015 è stata dichiarata la non punibilità dell'autore del reato di dichiarazione di falsa identità. Il gip ha applicato il decreto 28/2015, che fa tabula rasa dei reati puniti fino a cinque anni di pena detentiva oltre che di quelli sanzionati con pena pecuniaria, purché il fatto sia tenue e la condotta non abituale. a depenalizzazione muove i primi passi e si applica retroattivamente.

Con sentenza del gip di Belluno del 2 aprile 2015, tra le prime in Italia, è stata dichiarata la non punibilità dell'autore del reato di dichiarazione di falsa identità, illecito punito fino a cinque anni. È entrato in vigore ed è subito operativo il decreto 28/2015, che fa tabula rasa dei reati puniti fino a cinque anni di pena detentiva oltre che di quelli sanzionati con pena pecuniaria, purché il giudice ravvisi che il fatto è tenue e che la condotta non è abituale. Trattandosi di norme favorevoli al reo, le disposizioni con il nuovo beneficio sono applicabili anche ai reati commessi anteriormente all'entrata in vigore.

Come nel caso specifico, in cui, nel 2012, una persona (assistita dagli avvocati Giorgio Azzalini e Jenny Fioraso) ha dato un nome falso e una data di nascita anch'essa falsa ai carabinieri, che lo avevano fermato e volevano identificarlo. Tra l'altro il verbale degli agenti operanti ha evidenziato che la persona era ubriaca e che voleva prendere in giro gli appartenenti alle forze dell'ordine. Il fatto è stato rubricato inizialmente come falsa attestazione a un pubblico ufficiale (articolo 495 codice penale).

All'udienza dibattimentale ha, però, avuto successo la strategia difensiva e il fatto è stato qualificato come false dichiarazioni sulle identità. Il diverso inquadramento ha consentito così di ricorrere a quanto previsto dal decreto legge 28/2015. L'articolo 496 del codice penale prevede cinque anni di reclusione come massimo della pena e rientra nella soglia del decreto 28 citato. La vicenda processuale ha imboccato la strada tracciata dal decreto 28 e il gip del tribunale di Belluno ha pronunciato sentenza di non doversi procedere per non punibilità, ritenuta la particolare tenuità del fatto, ai sensi dell'articolo 131 bis codice penale.

La pratica forense mette in evidenza la potenzialità espansiva della non punibilità per fatto tenue e non abituale. Nell'episodio bellunese le indagini sono partite per un fatto più grave, ma si è riusciti a rientrare nel livello soglia (cinque anni) attraverso una interpretazione giuridica della vicenda.

Applicandosi, inoltre, il principio del favor rei sia le procure sia i tribunali dovranno valutare se per i fascicoli pendenti si debba, a seconda dello stato processuale, chiedere l'archiviazione o definire con sentenza di proscioglimento. Se ciò porterà certamente a smaltire l'arretrato e a deflazionare indagini e processi, va anche valutato l'impatto dal punto di vista della prevenzione del sistema penale. Nella vicenda in commento una persona ha preso in giro gli appartenenti alle forze dell'ordine e non subirà alcuna conseguenza penale. D'altra parte è prevedibile che non ci siano neppure strascichi di altra natura.

Giustizia: la recidiva esclude la non punibilità per tenuità del fatto

di Antonio Iorio

Il Sole 24 Ore, 4 aprile 2015

In via generale per i reati puniti con pena detentiva non superiore nel massimo a cinque anni, la punibilità è esclusa quando, per le modalità della condotta e per l'esiguità del danno o del pericolo, l'offesa è di particolare tenuità e il comportamento risulta non abituale.

I criteri sui quali deve incardinarsi il giudizio di "particolare tenuità del fatto" sono così due: la particolare tenuità dell'offesa, che implica una valutazione sulle modalità della condotta e l'esiguità del danno o del pericolo; la non abitualità del comportamento dell'autore (che non deve essere un delinquente abituale, professionale o per tendenza, né aver commesso altri reati della stessa indole).

Sono così state introdotte delle circostanze che escludono la particolare tenuità del fatto le quali, ovviamente, non possono riguardare i reati di falso in bilancio.

È il caso di quando l'autore ha agito per motivi abietti o futili, o con crudeltà, anche in danno di animali, o ha adoperato sevizie o, ancora, ha profittato delle condizioni di minorata difesa della vittima, anche in riferimento all'età della stessa, ovvero quando la condotta ha cagionato o da essa sono derivate, quali conseguenze non volute, la morte o le lesioni gravissime di una persona. L'istituto, dunque, non si applica ai reati di omicidio colposo e di

lesioni gravissime, oppure qualora l'autore abbia agito con particolare crudeltà o approfittando delle condizioni della vittima.

Per questa ragione nel disegno di legge viene previsto che, ai fini della non punibilità per particolare tenuità, il giudice valuta, in modo prevalente, l'entità dell'eventuale danno cagionato alla società, ai soci o ai creditori conseguente ai reati di falso in bilancio di cui agli articoli 2621 e 2621 bis, quindi relative alle società non quotate (anche per lieve entità) e alle società "non fallibili".

Da segnalare poi che l'applicazione di questa particolare causa di non punibilità presenta per i reati societari, e quindi nella specie per il falso in bilancio, le medesime problematiche che si incontrano per i reati tributari: è necessario che non siano stati commessi altri reati della stessa indole anche se ciascun fatto, isolatamente considerato, sia di particolare tenuità. Ne consegue che in presenza di violazioni contabili reiterate negli anni e quindi di falsi in bilancio commessi per più esercizi, non sarà possibile usufruire della non punibilità. Da ricordare, infine, che, in ogni caso, la causa di non punibilità per la particolare tenuità del fatto scatta dopo un effettivo accertamento della responsabilità a carico dell'indagato e non in modo automatico.

Firenze: Opg; polemiche sul trasferimento degli internati nel carcere di Solliccianino

Redattore Sociale, 3 aprile 2015

Non cessano le polemiche sul trasferimento degli internati nel carcere di Solliccianino: "Si va di male in peggio. Dall'Opg si è passati al carcere-Opg".

Non cessano le polemiche sul trasferimento degli internati dell'Opg di Montelupo al carcere di Solliccianino, una struttura giudicata inadeguata da molti. A schierarsi contro questa decisione anche il coordinatore nazionale dei garante dei detenuti Franco Corleone, che firma una lettera per il comitato Stop Opg insieme a Stefano Cecconi e Giovanna Del Giudice. "Pessima soluzione - dicono i tre nella lettera - si va di male in peggio: dall'Opg al Carcere-Opg". E poi un riferimento anche alla Lombardia sull'Opg di Castiglione delle Stiviere, che "rimane aperto, con 160 posti tra cui vi saranno anche internati provenienti da altre regioni".

Ecco perché in questi casi, prosegue l'appello, "serve il commissariamento. Come abbiamo sempre sostenuto, è evidente che le Rems non sono la soluzione per superare gli Opg ma una loro prosecuzione. E, come nei casi toscano e lombardo, nemmeno sotto mentite spoglie. La mobilitazione continua".

Posizione simile sull'Opg di Montelupo da Psichiatria Democratica: "Al peggio non c'è fine. Se eravamo stati facili profeti nel denunciare, con largo anticipo, che il 31 marzo 2015 l'opg di Montelupo non avrebbe chiuso, nemmeno per gli internati toscani, non potevamo certo immaginare che, a due giorni dalla scadenza di legge, al termine di un grottesco "gioco dell'oca", la Giunta Regionale avrebbe deliberato di costituire la Rems a vigilanza rafforzata, presso il carcere Mario Gozzini di Firenze comunemente noto come Solliccianino perché limitrofo al più conosciuto e grande Sollicciano.

Tutte queste incertezze sono più che sufficienti per ribadire il giudizio negativo ripetutamente espresso da Psichiatria Democratica sulla incapacità della Regione Toscana di gestire, politicamente, una così importante scadenza di legge (e in tre anni avrebbe avuto tutto il tempo di farlo). Alla luce di questi fatti, come Psichiatria Democratica, respingiamo questa ipotesi di Rems auspicando che altrettanto faccia il Ministero provvedendo di conseguenza al commissariamento della Regione".

In struttura Volterra prima paziente da ex Opg

È stata inserita nella struttura residenziale Morel 3 di Volterra (Pisa) la prima paziente proveniente dall'Opg di Castiglione delle Stiviere (Mantova) dopo la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari. Lo rende noto l'Asl 5 di Pisa. Il Morel 3 è dedicato a trattamenti terapeutici riabilitativi destinati ad accogliere persone con disturbi psichici autori di reato per le quali è venuta meno la misura detentiva di custodia cautelare, pur permanendo la necessità di misure di sicurezza con saltuari controlli esterni da parte delle forze dell'ordine.

I posti letto sono 12, spiega l'Asl pisana, "e il tempo di degenza massimo è di 18 mesi più 6 che deve essere concordato con il dipartimento di salute mentale di riferimento, la struttura è gestita da personale che appartiene a più profili professionali che garantisce la presenza sulle 24 ore: la comunità fa parte a pieno titolo della rete di risorse sanitarie della Asl 5 di Pisa ed è dedicata ad accogliere persone residenti o autori di reato nel territorio delle aziende sanitarie dell'Area Vasta Nord-Ovest, in dimissione dall'ospedale psichiatrico giudiziario".

La Asl pisana sottolinea che i pazienti che "possono essere inseriti nella struttura volterrana si possono riassumere in tre tipologie: autori di reato dimissionabili dall'Opg di Montelupo Fiorentino, per cui è venuta meno la necessità della misura detentiva, pur permanendo la necessità di misure giudiziarie di tutela; pazienti dimissionabili dalle Residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza (Rems), per i quali sia venuta meno la necessità della misura detentiva, pur permanendo l'applicazione di misure di sicurezza e autori di reato provenienti dal territorio, per i quali l'autorità giudiziaria dispone l'invio in struttura per trattamenti riabilitativi con misure di libertà vigilata attenuata in

alternativa al carcere o alla Rems".

Mondo: Chiara Sangiorgio (Amnesty); perché la pena di morte non ha forza deterrente  
Metro, 2 aprile 2015

Condanne di massa in Egitto e Nigeria hanno condotto a una brusca impennata delle sentenze di morte lo scorso anno, secondo Amnesty International. Nel suo rapporto annuale sulla pena capitale nel mondo, l'organizzazione per i diritti umani afferma che il numero di condanne a morte registrato lo scorso anno è cresciuto di 500 unità rispetto al 2013, affermando che le misure punitive sono esplose "in un contesto di conflitti interni e instabilità politica". Tuttavia ci sono state meno esecuzioni rispetto all'anno prima e molti Paesi hanno adottato misure verso l'abolizione della pena di morte. Metro ha parlato con Chiara Sangiorgio, esperta per Amnesty di pena di morte in Occidente.

Quali sono le ultime novità in materia di pena di morte nei paesi occidentali?

"L'Europa è una regione quasi completamente priva di esecuzioni, tranne che per l'ultimo giustiziere solitario, la Bielorussia. L'anno scorso, la Bielorussia ha giustiziato almeno tre persone dopo una moratoria di 24 mesi. Nelle Americhe, gli Stati Uniti restano il solo Paese ad effettuare esecuzioni, ma per fortuna c'è stato un movimento costante di allontanamento dalla pena di morte negli ultimi anni. L'anno scorso, 35 persone sono state messe a morte negli Stati Uniti, rispetto a 39 nel 2013 e un altro Stato - Washington - ha avviato una moratoria ufficiale sulle esecuzioni. Va anche detto che tra gli Stati che ancora utilizzano la pena di morte Florida, Missouri e Texas hanno rappresentato l'80% di tutte le esecuzioni degli Stati Uniti l'anno scorso".

Perché la pena di morte è ancora in uso in Paesi democratici come gli Stati Uniti?

"Ci sono molte ragioni per cui i politici ancora giustificano la pena di morte, ma nessuna di esse è valida. L'anno scorso, c'è stata una tendenza dei leader di tutto il mondo - compresi gli Stati Uniti - a dipingere le esecuzioni come metodo per contrastare i tassi di criminalità. Ma questi leader stanno facendo un cinico gioco politico populista, oppure stanno ingannando se stessi; non vi è alcuna prova che la pena di morte sia un deterrente più efficace che una pena detentiva. In realtà, più uccisioni da parte del governo alimenteranno solo un ciclo di violenza, senza affrontare le vere cause della criminalità".

Quali sono i metodi di esecuzione più utilizzati nei Paesi occidentali?

"In Bielorussia - l'unico paese in Europa ad eseguirla ancora - i prigionieri vengono messi a morte con un colpo ravvicinato alla nuca. Negli Stati Uniti, l'iniezione letale è il metodo utilizzato nella grande maggioranza delle esecuzioni negli ultimi anni. Tuttavia, i regolamenti dell'Ue in materia di esportazione dei farmaci necessari per le iniezioni letali hanno fatto sì che molti stati americani abbiano faticato per portare a termine le esecuzioni - o hanno dovuto ricorrere a sostanze "inusuali" o "non approvate", aggiungendo i problemi che abbiamo visto con il ricorso a procedure pasticciate con alcuni sviluppi orribili verificatisi lo scorso anno. Pochi giorni fa lo Stato dello Utah ha annunciato che avrebbe proceduto ad esecuzioni per fucilazione quando le sostanze per le iniezioni letali non siano disponibili. Ma qualunque sia il metodo, la pena di morte è una punizione crudele, brutale e obsoleta. Esortiamo le autorità americane ad approfittare della carenza di prodotti chimici per adottare misure per abolire la pena di morte, invece di tentare di risolvere l'irrisolvibile".

Quali sono i reati più frequenti commessi in Occidente che portano alla pena di morte?

"Sia in Bielorussia che negli Stati Uniti, a essere condannati a morte sono in schiacciante maggioranza i detenuti per omicidio. Tuttavia, in molti altri paesi in tutto il mondo le persone vengono condannati a morte per reati che non raggiungono la soglia dei "reati più gravi", che sono i soli reati per i quali la pena di morte può essere imposta ai sensi del diritto internazionale. Nel 2014, le persone sono state condannate a morte anche per crimini che comprendono reati economici, commettere adulterio, o anche "stregoneria" e "magia" in Arabia Saudita".

Diceva che la pena di morte non ha più valore deterrente di una pena detentiva?

"Uno studio che ha confrontato i tassi di omicidio in Hong Kong e Singapore, che hanno entrambi una dimensione simile della popolazione, per un periodo di 35 anni a partire dal 1973 ha rilevato che l'abolizione della pena di morte in Hong Kong e l'alto tasso di esecuzione in Singapore a metà degli anni 1990 ha avuto un impatto minimo sui livelli di omicidio. Negli Stati Uniti, il tasso medio di omicidi per gli stati che utilizzano la pena di morte è più alto rispetto a quelli che non lo fanno".

Quali sono le ultime vittorie nella lotta contro la pena di morte?

"A livello globale, le esecuzioni sono scese di quasi il 22% rispetto all'anno prima. Molti governi hanno fatto piccoli

ma concreti passi verso l'abolizione della pena di morte. Suriname e Madagascar sono molto vicini a farlo, e le richieste di abolizione sono pendenti dinanzi agli organi legislativi in ??diversi altri paesi. Con il sostegno popolare per superare la pena di morte, questa punizione aberrante sta lentamente ma costantemente diventando storia passata. Ciò è particolarmente evidente se si considera la tendenza di lungo termine - lo scorso anno 22 paesi in tutto il mondo hanno condotto esecuzioni, ma due anni fa erano quasi il doppio (41). Quando le Nazioni Unite sono state create nel 1945, soltanto otto paesi avevano abolito la pena di morte, ma oggi 140 paesi hanno abbandonato questa punizione per legge o almeno nella pratica".

Quando, secondo lei, negli Stati Uniti si fermeranno le esecuzioni?

"È difficile prevedere un intervallo di tempo, ma non c'è dubbio che vi sia un chiaro allontanamento dalla pena di morte nel paese, e un calo del sostegno pubblico. C'è stato un calo costante di esecuzioni e condanne a morte in America negli ultimi dieci anni. Dal 2007, altri sei Stati hanno abolito la pena di morte completamente, e l'anno scorso solo sette stati l'hanno eseguita. Lo Stato di Washington ha imposto una moratoria sulle esecuzioni l'anno scorso e la Pennsylvania lo ha seguito quest'anno. La nostra speranza è che questi siano solo i primi passi per la completa abolizione".

Quali sono i possibili passi che si potrebbero fare per evitare la pena di morte?

"Ci sono passi importanti che gli Stati potrebbero adottare immediatamente. Negli Stati Uniti, per esempio, la pena di morte continua ad essere attuata nei confronti delle persone con disabilità mentali e intellettive, in chiara violazione del diritto internazionale. Diversi altri paesi della regione mantengono ancora la pena di morte legale, anche se in pratica le esecuzioni non vengono effettuate. In molti di questi paesi vi è un vero movimento verso la piena abolizione, non da ultimo nei Caraibi".

Roma: Papa Francesco in visita a Rebibbia, in carcere torna la speranza  
Radio Vaticana, 2 aprile 2015

Papa Francesco si reca nel pomeriggio nel Carcere di Rebibbia a Roma, presso la Chiesa del "Padre Nostro", per celebrare la Messa "in Coena Domini", durante la quale laverà i piedi ad alcuni detenuti e detenute della vicina Casa circondariale femminile. Sull'attesa nell'istituto di detenzione Fabio Colagrande ha sentito Daniela De Robert, volontaria a Rebibbia, presidente dell'associazione VIC volontari in carcere della Caritas di Roma.

R. - L'attesa è molto forte. Sicuramente è un'attesa gioiosa tra tutti, in particolare naturalmente, tra quei 300 che potranno partecipare alla Messa, 150 uomini e 150 donne che verranno dal vicino carcere femminile; è un'attesa che coinvolge un po' tutti, perché è un ennesimo segnale di Papa Francesco, un segnale molto forte di vicinanza con questa periferia che è il mondo del carcere; un segnale di attenzione che cambia sensibilmente la vita delle persone.

D. - C'è un magistero particolare di Papa Francesco dedicato ai detenuti, riassumibile nella frase detta recentemente nel carcere di Poggioreale a Napoli: "Nessuno può dire io non merito di essere carcerato". Cosa significa?

R. - Significa moltissimo, e - mi permetto di dirle - in continuità anche con gli altri due pontefici, Giovanni Paolo II che incontrò la persona che gli sparò con un gesto di perdono fortissimo; Benedetto XVI che scelse di incontrare i detenuti, parlare dialogare con loro nello stesso carcere di Rebibbia, e Papa Francesco che da sempre dice: "Non giudichiamo, perché siamo tutti sulla stessa barca in qualche modo". Ricordo quando lui incontrò i cappellani delle carceri e raccontò di queste sue telefonate con i detenuti e disse: "Quando metto giù il telefono mi chiedo perché loro sono lì e io no". È un modo di dire: "Non siete diversi da noi, non siete il male, non siete le persone che dobbiamo allontanare. Siamo tutti uguali con destini diversi, con scelte diverse, con peccati forse anche diversi, ma il giudizio non serve". E non giudicare in un mondo dove si è costantemente giudicati - durante il processo, quando si sta in carcere, quando si esce si diventa ex-detenuti, comunque persone da condannare - è un messaggio che scalda il cuore, ed è un messaggio importante anche per la comunità cristiana che non sempre pensa che quel fare visita ai detenuti sia un po' alla pari con il far visita ai malati.

D. - Cosa significa vivere la Settimana Santa in carcere? Immagino che anche detenuti non credenti stiano attendendo la visita del Papa ...

R. - Sì, la spiritualità, la domanda di spiritualità è un aspetto molto forte della vita in carcere quando si ha anche più tempo per pensare, per stare con se stessi, un tempo vuoto che spesso è riempito dalla riflessione. C'è una domanda di spiritualità, ci sono esigenze comuni; spesso anche i detenuti non cristiani, di altre religioni, vengono alla Mesa perché comunque è uno spazio di preghiera e di forte condivisione. Per tutti il messaggio del Papa è questo: "Ero in carcere e siete venuti a trovarmi". Siamo un unico popolo, siamo un'unica comunità. Venerdì scorso abbiamo celebrato, sempre nella stessa chiesa, la Via Crucis insieme a don Enrico Feroci, il direttore della Caritas diocesana, che aveva portato in carcere la Croce di Lampedusa. Quel condividere sofferenze diverse è stato un momento importante.

D. - Giovedì il Papa incontrerà anche le detenute; anche mamme con bambini. Ricordiamo che per le donne detenute spesso c'è una sofferenza in più, quella della separazione dai figli ...

R. - La separazione dai figli per le donne è devastante. È un dolore immenso, lo vivono anche gli uomini naturalmente, ma per una donna essere separata dai figli vuol dire vivere moltissimo, un senso di colpa, vuol dire sentirsi cattive madri, sentirsi abbandonate dai figli. Verranno tutte le donne del nido con i loro bambini tra zero e tre anni; saranno in prima fila nella chiesa, ma simbolicamente con il Papa ci saranno in quel momento tutti i figli e tutte le figlie troppo violentemente e troppo profondamente separati dai genitori per il carcere.

D. - Giovedì sera, quando il Papa lascerà il carcere di Rebibbia dopo la celebrazione di questa Santa Messa nella Cena del Signore cosa lascerà?

R. - Lascerà speranza, una solitudine meno profonda. Lascerà il senso di non esser proprio gli ultimi della Terra, lascerà forse la voglia di cambiare grazie a questo gesto, lascerà la sensazione di essere uomini e donne come gli altri e di avere diritti come gli altri, ma anche doveri come gli altri.

Giustizia: stop propaganda forcaiola, ripristinare stato di diritto e diritto a giusto processo  
di Luigi Amicone

Tempi, 2 aprile 2015

Vanno ripristinati lo stato di diritto e il diritto a un giusto processo, la diffusione delle intercettazioni (tutte) va vietata fino al dibattimento. Mentre da Napoli suona la campana per D'Alema, il ministro della Giustizia rassicura il circo mediatico-giudiziario.

"Sulle intercettazioni non ci sarà bavaglio". Dall'avanti tutta al "tutta indietro" dopo che un ministro non indagato ha dovuto dimettersi per proteggere i suoi figli dallo stillicidio di origliamenti, "penalmente irrilevanti", ma dai quali si sarebbe dovuto difendere sine die. Perché il governo si rimangia il rimedio a una pratica da regime di colonelli? D'altra parte quando il circo vuole mettersi il bavaglio, il bavaglio se lo mette. Eccome. Tant'è che, eliminato un ministro, fa calare il silenzio (per adesso) sull'inchiesta (la terza) che annunciava la rivelazione di "uno scenario devastante di corruzione sistemica".

Eppure nelle redazioni dei giornali ce ne sono a iosa di intercettazioni. Il "testimone attendibile", Giulio Burchi, è uomo Pd. E di uomini Pd (lato minoranza) le carte sono piene di chiacchiere. Non solo. Nelle migliaia di informative e intercettazioni, ci sono cose pesanti. C'è odore di mafia e di massoneria. Altro che le parole di Lupi e duemila euro dietro una libreria, ad oggi unico riscontro alle presunte mazzette versate dalla coppia Incalza-Perotti (in cambio di ben 25 miliardi di lavori pubblici!?).

Non saremo noi che, per dispetto, suggeriremo polveroni politicamente orientati. Però, siccome sappiamo che lo sfascismo fondato sul ciclo dei rifiuti si nutre della raccolta differenziata delle intercettazioni. Siccome abbiamo precisa contezza del lavaggio del cervello operato su un'opinione pubblica ormai istruita a pensare di risolvere i problemi con un "sono tutti corrotti, tutti in galera", a Renzi e al suo ministro consigliamo vivamente di non accontentarsi che passi 'a nuttata. Sono cose molto semplici a farsi e non occorrono grandi rivoluzioni. Si può perfino soprassedere su una inutile (vedete che anche noi abbiamo ripensamenti?) legge di responsabilità civile che nella sostanza nulla cambia della legge precedente.

Mentre è indispensabile ripristinare lo Stato di diritto e il diritto a un processo giusto. La pubblicazione delle intercettazioni - tutte le intercettazioni - va vietata fino a che le carte processuali siano in tavola e accusa e difesa si trovino davanti a una corte. Allo stesso modo occorre separare le carriere dei pm, sia da quelle dei giudici sia da quelle dei giornalisti.

Terzo, stanno infilando una dietro l'altra leggi che favoriscono i corrotti e la corruzione della giustizia: dalla Severino alla riforma della prescrizione, tutto sembra concepito per mettere sotto minaccia il buon senso e all'ingrasso la propaganda.

Lo ha detto Nordio, procuratore che ha fatto pulizia al Mose, "è dal tempo di Tacito che più una Repubblica è corrotta più moltiplica le leggi contro la corruzione". Ora, finché avrà le ambasciate americana e tedesca che gli offrono affetto ed empatia, Renzi starà sereno. Ma è solo questione di tempo. Perché o cambia il sistema della democrazia manomessa, oppure, giocoforza, ce n'è per tutti, il sistema si mangerà anche Renzi e i suoi.

Giustizia: pubblicazione delle intercettazioni, una gogna da evitare per gli indagati  
di Domenico Ciruzzi (Vicepresidente Unione Camere Penali)

Il Garantista, 2 aprile 2015

"La gente ha il diritto di sapere". È questa l'affermazione - ingannevole ed in linea con l'ancor più stupido slogan "intercettateci tutti" - sovente utilizzata per giustificare lo scempio delle migliaia di trascrizioni di intercettazioni telefoniche gettate in pasto all'opinione pubblica. La gente ha diritto di sapere, è vero; ma il diritto alla conoscenza -

perché sia effettivo - necessità di due pre-condizioni imprescindibili: la pluralità delle fonti informative ed il rispetto delle regole di acquisizione della notizia.

La pubblicazione di stralci di intercettazioni telefoniche viola entrambe le precondizioni citate, atteso che privilegia esclusivamente una fonte informativa (quella accusatoria) ed è effettuata in palese violazione delle norme del codice di rito. In questi anni, la violazione del segreto d'indagine, divenuta ormai avvilente consuetudine, rischia di produrre paralleli effetti devastanti, sia sul piano strettamente processuale e sia sotto il profilo politico-sociale: gli elementi raccolti utilizzando le tecniche invasive (intercettazioni, perquisizioni, sequestri...) proprie del processo penale, "tecniche" che costituiscono un'eccezione alle garanzie di libertà del cittadino, e che la Carta Costituzionale "tollera" in via residuale esclusivamente al fine di rinvenire elementi di reità per gravi fatti in danno della collettività, vengono contestualmente propalate dai media. Tale immediata divulgazione produce gli stessi effetti devastanti di una sentenza definitiva in danno di un singolo indagato o di un intero ambiente familiare o sociale senza alcuna possibilità di contraddittorio e di preventiva verifica giurisdizionale.

Nella prassi giudiziaria, il perfetto sinallagma Pm-cronista, può produrre, dunque, anche sorprendenti inversioni di ruoli e funzioni. Attraverso tali repentine inversioni di ruolo, il cronista, "utilizzando" i poteri eccezionali del Pm, a quest'ultimo riservati in via esclusiva e al cronista rigorosamente vietati, riporta sulla stampa fatti anche non penalmente rilevanti attinenti alla sfera privata delle persone, nonostante i molteplici divieti sia generali che specifici. Il meccanismo descritto non soltanto non viene confutato ma sembra essere addirittura teorizzato da giornalisti prestigiosi che hanno sostenuto perfino la necessità di violare le norme del codice penale al fine di smascherare il potente che infrange anche soltanto le regole comportamentali.

Sul punto - al fine di evitare ipocrisie che imperversano nel dibattito contemporaneo - occorre evidenziare come il divieto di pubblicare stralci di intercettazioni telefoniche debba valere non soltanto (come è ovvio che sia) per i soggetti non indagati ma ancor di più per i soggetti nei cui confronti si stanno svolgendo le indagini.

Ed invero, per entrambi (indagati e non indagati) vige il medesimo diritto alla privacy ed alla reputazione; per le conversazioni dei soggetti indagati vi è, addirittura un quid pluris che impone il divieto di pubblicazione delle intercettazioni: la pubblicazione anzitempo di stralci di conversazioni produrrà effetti fuorvianti e mistificatori nella ricerca della verità processuale. Pare in questa sede opportuno evidenziare, sia pure in sintesi, gli effetti accusatori devastanti e sovente fuorvianti che producono le selezioni a senso unico di spezzoni di intercettazioni telefoniche propalate sui media i quali, a loro volta, compiono un'ulteriore selezione che privilegia i dati sensazionalistici e più "allarmanti", in ragione della specificità del linguaggio proprio dei media.

Tali selezioni di estrapolazioni di conversazioni intercettate, una volta propalate ed ingigantite dai media, diventano per l'opinione pubblica e sovente per gli stessi soggetti processuali (testimoni, persone informate sui fatti, giudici del riesame...) improprie e fuorvianti "certezze legali privilegiate". Fin quando non si sarà compresa pienamente l'ontologica differenza tra la "pubblicità del processo", costituzionalmente protetta, ed il fuorviante principio della cosiddetta "trasparenza" invocato ed agitato dai media (e da chi processualmente i media usa), continueremo ad assistere impotenti a devastanti inquinamenti probatori, indotti dallo stesso circuito mediatico-giudiziario.

La pubblicità del processo consiste nel consentire il "controllo" di ogni snodo processuale, rispettando il ruolo e le competenze di ciascuna parte in causa, avendo fiducia nel meccanismo delle deleghe di specifiche competenze. In tal modo, il cronista eviterebbe il rischio di trasformarsi, da "cane da guardia" delle inchieste giudiziarie, in "cagnolino da salotto" delle Procure.

È opportuno precisare, al fine di evitare strumentali fraintendimenti, che non si auspica certamente l'oblio dell'informazione, a cui viceversa occorre sempre fornire adeguata protezione. Ciò che si evidenzia invece - e che dovrebbe essere la "stella polare" della riforma in itinere - è che tale trasparenza informativa deve prodursi rispettando le "regole eccezionali" e necessarie che blindano il processo penale come "percorso protetto" sia pure per un periodo di tempo contenuto, affinché avvenga prima almeno un minimo di contraddittorio, altrimenti vi sarà inevitabilmente "disinformazione".

Una parte della storia giudiziaria degli ultimi decenni testimonia che la riduzione delle garanzie e del controllo giurisdizionale in ragione delle emergenze succedutesi nel tempo - terrorismo, criminalità organizzata, criminalità politico-economica, immigrazione, dissenso sociale, inficiando e stravolgendo le regole del giusto processo, causa sovente non soltanto indicibili ed ingiuste sofferenze per il singolo cittadino inquisito ma anche effetti mistificatori sul piano politico-sociale, inducendo la collettività a percepire false rappresentazioni della realtà. Trasparenza, dunque, ma nella sicurezza assoluta che tale delicatissimo percorso, che contempla metodi invasivi consentiti in via eccezionale esclusivamente all'autorità giudiziaria procedente, e non agli organi d'informazione, possa snodarsi senza inquinamenti di sorta.

Lettere: la chiusura degli Opg? è un pesce d'aprile  
di Riccardo Arena

www.ilpost.it, 2 aprile 2015

La legge ha fissato per il 31 marzo la scadenza per la chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari. Ovvero il carcere per i pazzi. Gli ex manicomini criminali. Ora, visto l'estremo degrado di questi istituti, c'è chi parla di data storica o di momento di grande civiltà. Bravi.

Ma pensate forse che dal 1° aprile cambierà tutto e che l'orrore degli Opg scomparirà d'incanto? No. Non è così e basta leggere il testo della legge per capire che c'è poco da gioire. E infatti la legge sugli Opg prevede, più che una chiusura tout court, un graduale superamento degli Opg. Un superamento che si verificherà (forse) attraverso il graduale ricovero degli internati in strutture alternative, chiamate Rems e che dovrebbero essere realizzate dalle Regioni.

Il punto è però che non sappiamo quanto durerà questo graduale superamento degli Opg. Un anno, 5 anni, 10 anni? Non è dato saperlo. Un'incertezza dovuta anche dal fatto che non sappiamo quanto tempo le Regioni impiegheranno ad aprire queste famose Rems. E dunque, vi chiederete: "E allora cosa cambierà con questa legge?" Poco o nulla e questo perché le Rems disponibili sono assai poche e in quelle poche regioni dove sono state realizzate queste Rems ci potranno andare solo gli internati che hanno un programma terapeutico, mentre gli altri resteranno negli Opg. Morale, come è accaduto per la legge sulle donne detenute con i loro bambini, quella sugli Opg è una legge bellissima sulla carta, ma la cui applicabilità concreta resta incerta e difficile.

Giustizia: in carcere ci sono 226 corruttori e 216 corrotti, meno dello 0,8% dei detenuti  
di Giovanni Negri

Il Sole 24 Ore, 1 aprile 2015

Non è proprio che le carceri italiane scoppino di detenuti per corruzione e altri reati contro la pubblica amministrazione. I dati più recenti dell'amministrazione penitenziaria fotografano una realtà per certi versi sorprendente, almeno per chi, sulla scia delle continue inchieste di questi anni soprattutto sulle grandi opere pubbliche, individua nella corruzione, insieme con la mafia, la vera emergenza criminale italiana. La gravità del fenomeno infatti non si rispecchia nel numero dei detenuti: per la corruzione "classica", quella propria, le presenze nelle carceri sono in tutto 226. Oltretutto con l'avvertenza che, nel caso in cui a una persona siano ascritti anche altri reati, appartenenti a categorie diverse da quella dei delitti contro la pubblica amministrazione, il conteggio può essere plurimo.

Solo leggermente inferiore a quello dei corrotti è il numero dei corruttori che si attesta a quota 216. Al di sotto di queste due categorie, per gli altri reati tipici dei rapporti pubblico-privato, i numeri sono assai inferiori: dopo le 84 detenzioni per turbata libertà degli incanti si va infatti dalle 48 persone in carcere per istigazione alla corruzione alle 44 per peculato, passando per le 33 dell'abuso d'ufficio e le 30 della rivelazione di segreti d'ufficio. Ma un'altra precisazione è d'obbligo, perché, fa sapere il ministero della Giustizia, un certo numero di detenzioni è in realtà possibile solo perché insieme con il reato contro la pubblica amministrazione è contestata anche l'associazione a delinquere, delitto punito con pena da 3 a 7 anni.

E su questo punto, tanto più nel momento in cui al Senato si discute una legge che interviene soprattutto sul versante delle sanzioni, va tenuto presente che il nuovo limite, introdotto nel 2013, che rende possibile l'applicazione della custodia cautelare è fissato a 5 anni. Un tetto che, facendo riferimento alla sola ipotesi base non aggravata, rende impossibile la custodia cautelare per reati come l'abuso d'ufficio (4 anni di massima), l'indebita induzione, il traffico d'influenze illecite (reato quest'ultimo introdotto dalla legge Severino e sul quale poche settimane fa la Cassazione ha messo in evidenza l'allentamento delle maglie rispetto al "vecchio" millantato credito).

Alzare le sanzioni allora può avere un senso più che in chiave di deterrenza in sé e per sé, nel rendere tuttavia possibile l'applicazione della custodia cautelare anche in casi in cui oggi non è possibile o lo è solo in caso di contestazione di una pluralità di delitti. Insomma, il carcere resta tutto sommato un'ipotesi abbastanza remota, anche per effetto della possibilità, potendo indagati e imputati in genere contare, per questa tipologia di reati, su difese a elevato tasso tecnico, di applicare in maniera accorta i riti alternativi.

A partire dal patteggiamento che, di solito, ha come riferimento il minimo della pena e non certo il massimo. Patteggiamento che adesso, il disegno di legge vorrebbe comunque subordinare alla restituzione dei proventi illeciti. Discorso diverso, anche in questo caso numeri alla mano, per quanto riguarda la prescrizione.

Qui lo stesso ministro della Giustizia, Andrea Orlando, facendo riferimento a dati del 2012, quando peraltro la legge Severino non aveva ancora dispiegato i suoi effetti, ha sottolineato come la prescrizione interessi solo una misura assai ridotta dei reati contro la pubblica amministrazione, non molto oltre il 3 per cento. Tuttavia lo stesso Orlando ha poi riconosciuto alla Camera la necessità di un intervento che riconoscesse la specificità di alcuni di questi reati (corruzione propria e impropria e corruzione in atti giudiziari) e aumentasse i termini, al di fuori della riforma complessiva che fa leva invece sul congelamento dopo un giudizio di condanna.

Giustizia: non punibilità per tenuità del fatto, l'occasione giusta per tagliare i processi  
di Valerio Spigarelli (Ucpi)

Il Sole 24 Ore, 1 aprile 2015

La legge specifica i requisiti della non punibilità: l'offesa deve essere di particolare tenuità e il comportamento non abituale. L'introduzione della causa di non punibilità per tenuità del fatto è da salutare con favore. Se utilizzata in maniera equilibrata, questa nuova causa di non punibilità offrirà l'opportunità di valorizzare il requisito di extrema ratio della sanzione penale e di alleggerire il peso dei processi che approdano alla fase dibattimentale o a quella della esecuzione. Proprio al fine di arrivare ad una significativa deflazione del carico processuale complessivo, questa innovazione è stata proposta, e fortemente sostenuta, dalla avvocatura penale. La scelta operata dal legislatore muove dalla premessa di una sostanziale distinzione tra l'ipotesi in esame e quella della "inoffensività del fatto", cioè della eventualità che il fatto stesso sia contraddistinto da totale mancanza di attitudine ad offendere il bene tutelato dalla norma penale.

Viceversa, nei casi previsti dalla disciplina appena introdotta, il fatto ha un suo rilievo criminoso ma, per la tenuità della offesa ai beni costituzionalmente garantiti dalla norma incriminatrice, viene ritenuto "non punibile in ragione di principi generalissimi di proporzione ed economia processuale", così come sottolineato dalla commissione ministeriale presieduta da Francesco Palazzo che ha lavorato sullo schema di decreto legislativo.

La legge specifica in maniera sufficientemente dettagliata i requisiti che debbono ricorrere per l'applicazione della causa di non punibilità, stabilendo che essa "è esclusa quando, per le modalità della condotta e per l'esiguità del danno o del pericolo" valutate in base all'articolo 133, primo comma, del Codice penale, "l'offesa è di particolare tenuità e il comportamento risulta non abituale".

Un doppio criterio di valutazione che, unito alla limitazione della sua portata applicativa ai reati puniti con pena detentiva non superiore a cinque anni, scongiura i rischi di "depenalizzazione selvaggia" che sono stati denunciati in alcuni commenti. Semmai, in un'ottica realmente deflattiva, la pecca è esattamente all'opposto. Introdotta la possibilità di sgravare dal carico penale complessivo i fatti di scarsa rilevanza, sarebbe stato più utile, infatti, estendere la possibilità di applicazione anche a reati di maggior gravità, che ben possono vedere ipotesi attenuate. Ciò vale sicuramente per alcuni reati contro il patrimonio, così come per taluni reati contro la pubblica amministrazione che rimangono esclusi dall'ambito di operatività della norma; rilievo che risulta ancor più evidente nella attuale congiuntura politica che vede una tendenza all'aggravamento delle pene, sia nei minimi che nei massimi edittali, per reati del più diverso tipo. Il fatto è che l'iter legislativo è stato, da ultimo, influenzato dalla ventata di populismo penale che si sta abbattendo sulle istituzioni parlamentari a seguito di alcuni fatti di cronaca giudiziaria. Ciò ha prodotto, ad esempio, l'inserimento nella normativa in esame di una puntualizzazione superflua per alcuni aspetti, ovvero illogica per altri, laddove si è specificato che rimane escluso dal concetto di tenuità "l'aver agito per motivi abietti o futili, o con crudeltà anche in danno di animali", ovvero approfittando "delle condizioni di minorata difesa della vittima, anche in riferimento all'età della stessa ovvero quando la condotta ha cagionato la morte o le lesioni gravissime di una persona".

Previsioni che, in taluni casi, erano già implicitamente ricomprese nella concetto di tenuità, ed in altri, come i fatti riguardanti gli animali, appaiono del tutto irragionevoli. Tolti questi ultimi aspetti, in ogni caso, le norme appaiono equilibrate dal punto di vista procedurale anche se, per ciò che concerne l'eventuale opposizione alla richiesta di archiviazione avanzata dal Pm per tenuità del fatto nel corso delle indagini preliminari, la soluzione proposta dalla commissione ministeriale, risultava di maggior garanzia rispetto a quella accolta nella versione finale dubbia pare anche l'efficacia di giudicato in base all'articolo 651 del Codice di procedura penale.

Giustizia: gli Ospedali psichiatrici chiudono, i nodi da sciogliere per la partenza dei Rems  
di Roberta Giuliani

Il Sole 24 Ore, 1 aprile 2015

Da oggi non si parlerà più di ospedali psichiatrici giudiziari e i 700 internati prenderanno strade diverse: saranno dimessi oppure ospitati nelle Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems) o ancora trasferiti temporaneamente in strutture transitorie. Nessuna proroga dunque per la chiusura degli Opg: dopo tre slittamenti dalla prima data prevista dal Dl 211/2011 per 1° febbraio 2013, è scaduto ieri l'ultimo termine fissato dal Dl 52/2014.

Ma nonostante i rinvii non tutte le Regioni sono pronte ad accogliere i detenuti: gli Enti che possono contare già dal 1° aprile su residenze funzionanti sono Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Campania, Basilicata, Sicilia e Sardegna e Provincia Autonoma di Bolzano. Per il Veneto, unica Regione in ritardo, come si legge nel comunicato del ministero della Giustizia, si prospetta invece l'istituto del commissariamento. "Nel caso della Regione Veneto, che in mancanza di strutture individuate non risulta in condizione di prestare l'assistenza alle persone sottoposte a misure di sicurezza detentiva, sarà necessario procedere alla nomina di un Commissario

straordinario (L. 30 maggio 2014, art. 1 co. 2) perché provveda in via sostitutiva a dare attuazione a quanto richiesto dalla legge".

Sempre secondo il comunicato, altre Regioni "completeranno tale percorso nelle prossime settimane: si tratta del Friuli Venezia Giulia, della Puglia, della Provincia autonoma di Trento e del Piemonte". Il Piemonte, pur avendo individuato soluzioni, non ha fornito i relativi atti deliberativi e ha previsto termini lunghi (il primo settembre 2015) per il via libera alla struttura. Gli altri Enti non ancora pronti hanno tuttavia individuato i tempi di effettiva attivazione, in relazione a lavori e procedure da ultimare: le aperture variano da pochi giorni come il Friuli Venezia Giulia (4 maggio) e la Puglia (30 maggio), ai 120 giorni della Calabria necessari per attivare una struttura transitoria. La Provincia autonoma di Trento conta di essere pronta il prossimo primo luglio.

Il trasferimento degli internati dagli Opg alle strutture alternative individuate non sarà tuttavia un'operazione di massa, ma un percorso che richiede l'adozione di provvedimenti sia giudiziari sia sanitari per ciascuno dei ricoverati nelle strutture.

"Sarà il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, in collaborazione con l'Autorità giudiziaria, con le Regioni e con le Province autonome, a provvedere - si legge nel comunicato del ministero della Giustizia - ai trasferimenti presso le Rems dei soggetti destinatari delle misure di sicurezza".

Tale percorso presumibilmente impegnerà un arco di tempo di alcune settimane. Per una parte delle 700 persone internate negli Opg sarà possibile la dimissione, mentre gli altri saranno ospitati nelle Rems. "A stabilire se un soggetto può essere dimesso - spiega Roberto Piscitello, responsabile della Direzione generale detenuti e trattamento del Dap, il Dipartimento amministrazione penitenziaria - è la magistratura di sorveglianza sulla base di una valutazione della pericolosità sociale e dei trattamenti seguiti: entro il primo aprile si stima che questa quota sarà tra il 5 e il 10% del totale".

Il comunicato di Via Arenula auspica che "la prosecuzione della positiva esperienza dell'Organismo di coordinamento del ministero della Salute possa essere sostenuta dalla istituzione in ambito regionale di analoghi meccanismi di raccordo delle competenze coinvolte e della cooperazione istituzionale, anche sollecitando il contributo delle competenti Autorità giudiziarie".

L'organismo di coordinamento ha presentato il 13 febbraio 2015 al Parlamento la II relazione trimestrale sul superamento degli Opg evidenziando alcuni nodi cruciali. Una soluzione è stata quella di individuare strutture residenziali transitorie per rispettare le scadenze e assicurare i necessari interventi ma anche per garantire il trasferimento degli internati destinatari di una misura di sicurezza detentiva e socialmente pericolosi.

Alcuni Enti territoriali hanno invece aperto le Rems prima della scadenza. Se la residenza di S. Isidoro nella Provincia di Bolzano è attiva già dal 1° gennaio 2014, sono sette sono le strutture toscane che hanno avviato un percorso alternativo. Il superamento dell'Opg di Montelupo è stato infatti uno degli obiettivi prioritari della Regione Toscana che in questi anni e con varie delibere ha posto particolare attenzione alle problematiche degli internati e detenuti: sono stati individuati tra l'altro percorsi socio-assistenziali e di cura da realizzarsi nell'ambito territoriale che hanno prodotto 65 programmi di dimissione dall'Opg per favorire il rientro degli internati toscani nel territorio di provenienza.

Molte Regioni invece hanno inaugurato le proprie residenze sul filo di lana. Tra il 30 marzo e il 1° aprile è stata annunciata l'apertura della Rems di Castiglione delle Stiviere di Valle d'Aosta e Lombardia che sarà l'unico dei sei attuali Opg a trasformarsi in residenza con una dotazione di 160 posti.

Il Lazio invece ha avviato le residenze afferenti alla Asl RmG, a Subiaco e a Palombara Sabina ma anche altre due residenze in provincia di Frosinone: una a Ceccano e l'altra a Pontecorvo che tra l'altro è stata inaugurata il 31 marzo dal ministro della Giustizia Andrea Orlando insieme al Presidente della regione Nicola Zingaretti. Anche in Basilicata il 30 marzo ha aperto i battenti nella frazione di Tinchì (Comune di Pisticci) una Rems con 10 posti letto. Se in Sicilia sono pronte a partire due residenze una a Caltagirone (Ct) e l'altra a Naso (Me), in Campania è stata annunciata l'apertura di tre delle cinque previste. Il taglio del nastro delle altre due slitterà invece di qualche mese. La Sardegna aprirà in via temporanea una parte della residenza di Capoterra in provincia di Cagliari.

A queste strutture dovrebbe aggiungersi l'apertura temporanea per Abruzzo e Molise della Rems di Guardiagrele (Chieti) frenata solo da un giudizio amministrativo pendente che potrebbe risolversi, almeno in fase cautelare al Tar, già prima dell'inizio di aprile.

Giustizia: chiudono gli Opg, 700 malati psichici in attesa di destinazione

di Antonio Castaldo e Andrea Pasqualetto

Corriere della Sera, 1 aprile 2015

I ritardi nella chiusura dei sei ospedali giudiziari (Opg). Commissariato il Veneto e polemiche sulla sicurezza. C'è chi se ne andrà a breve, chi fra qualche mese, chi mai. Pochi, pochissimi, appena sei, hanno fatto le valigie ieri, come previsto dalla legge sulla chiusura dei sei Ospedali psichiatrici giudiziari italiani, i famigerati Opg: Montelupo

Fiorentino, Aversa (Caserta), Napoli, Reggio Emilia, Castiglione delle Stiviere (Mantova) e Barcellona di Pozzo di Gotto (Messina). La scadenza del 31 marzo 2015, già slittata tre volte, è stata rispettata solo parzialmente. Da oggi gli ex manicomi giudiziari non accetteranno nuovi ingressi. Ma alcune Regioni sono in ritardo con le nuove strutture che dovrebbero sostituirli. "Ci sono centinaia di malati psichici che non possono ancora essere trasferiti perché non si sa ancora dove mandarli... sono un po' sfiduciato", ha allargato le braccia Santi Consolo, capo del Dipartimento della polizia penitenziaria. Nessuno stravolgimento, dunque, ma una lenta rivoluzione. Nei prossimi mesi, gli internati torneranno nelle Regioni da cui provengono, presi in carico dalle Asl. Dovrebbero andare nelle Rems, cioè le Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza, luoghi meno afflittivi degli ospedali giudiziari. Ma ci vorranno dei mesi. "Qualcuno ha davvero pensato di trasferire centinaia di persone dalla sera alla mattina, come fossero pacchi?", argomenta Vito De Filippo, sottosegretario alla Salute che ha curato il dossier per il governo. Nel gennaio 2014 gli internati erano 880. Nel 2009 oltre duemila. Ad oggi sono meno di 700. "Si chiude una pagina complicata e triste per il nostro Paese. Le altre sono polemiche inutili", sottolinea De Filippo. Nelle Rems non c'è polizia, ma medici e infermieri. Addio celle sovrappopolate e luride, ogni residenza avrà 20 pazienti. "Si tratta di un progresso innegabile", sottolinea il magistrato Paola Di Nicola. "Il problema è che diverse Regioni non hanno neppure programmato i lavori necessari. Dove metteremo nel frattempo i soggetti pericolosi? Chi ha pensato alle loro vittime?", conclude Di Nicola. In assenza di strutture "definitive" molti malati saranno dirottati verso sedi provvisorie. I dimmissibili, circa 200, potranno invece accedere a percorsi terapeutici alternativi. Il Veneto è un caso estremo, per il quale il ministero della Giustizia ha deciso il commissariamento.

Una scelta che ha provocato la reazione del governatore Zaia: "Difendiamo la dignità dei malati e la sicurezza dei territori dall'ennesima vergogna perpetrata da un governo che scarica qua e là malati di mente pericolosi". Pronta la risposta del ministro della Giustizia, Andrea Orlando: "Non speculate su questo tema perché è facile dire che si liberano persone pericolose, ma tutto questo non è vero. Passiamo dall'internamento alla cura. Non è poco".

Giustizia: i direttori "impossibile chiudere, non sappiamo dove mandare gli internati"

di Paolo Russo

La Stampa, 1 aprile 2015

La chiusura degli Opg era stata fissata per ieri. Secondo il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, "quasi tutte le Regioni sono pronte". Quasi tutte le Regioni sono pronte" ad accogliere nelle strutture alternative i circa 700 internati negli ex manicomi criminali, assicura in una nota il Ministero della Giustizia. Ma oggi, come abbiamo potuto accertare contattandoli uno ad uno, nessuno dei sei Opg, gli ospedali psichiatrici giudiziari della vergogna, chiuderà i battenti come previsto per legge.

Salvo uno, quello di Castiglione delle Stiviere (Mantova). Ma qui tutto si risolverà in un cambio di targa all'ingresso, con quella di Opg che lascerà il posto alla più rassicurante sigla Rems, le residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza, massimo 20 letti, sorvegliate, in larga parte d'Italia non ancora attive. O non in numero tale da accogliere tutti.

Un caso lo illustra Nunziante Rosania, direttore dell'Opg Barcellona Pozzo di Gotto (Messina). "Per ora non chiudiamo perché non sapremmo dove mandare gli internati pugliesi, calabresi e lucani che non hanno strutture pronte nelle loro regioni". "I 68 siciliani verranno in parte dimessi e presi in carico dai nostri dipartimenti di salute mentale, mentre una metà di loro andrà nelle due Rems di Naso e Caltagirone".

Il problema è che le due strutture non saranno in grado di accogliere anche chi commetterà nuovi reati e verrà giudicato incapace di intendere e di volere dal giudice. "Di sicuro non potranno rientrare in Opg e io non posso mettermeli in tasca", commenta sconcolato. In Emilia alle Rems hanno pensato per tempo, attivando due strutture a Bologna e Parma. "Ma anche qui nell'Opg di Reggio -spiega il direttore Paolo Madonna - resteranno i detenuti di altre regioni, soprattutto veneti, privi di residenze".

Il Veneto è stato infatti commissariato "e altre regioni inadempienti lo saranno", preannuncia il Ministro della salute, Beatrice Lorenzin, che in cima alla lista avrebbe il Piemonte e la Calabria. Le Regioni in ritardo con l'apertura delle Rems, secondo "Stop-Opg", sarebbero solo Friuli, Puglia e Trento, oltre alle due maglie nere individuate dalla Lorenzin. Un quadro tutto sommato rassicurante, che non coincide però con quello fornitoci dai direttori degli Opg. E nemmeno con le parole di uno "sfiduciato" capo del dipartimento della polizia penitenziaria, Santi Consolo.

"Siamo disponibili a trasferire con la dovuta gradualità gli internati presso le Rems, che però - precisa - devono confermare le disponibilità reali e finora tutte queste conferme non arrivano".

"È ingiusto e crudele accanirsi contro chi ha già sofferto tanto", dichiara nel frattempo il Ministro della Giustizia, Andrea Orlando. Ricordando che "a decidere la detenzione è un'apposita commissione medica e soprattutto un giudice", che indirizzeranno chi è incapace di intendere e di volere "in strutture che servono a ridare dignità a chi è stato detenuto in posti indegni di un essere umano".

Il problema è appunto capire cosa accadrà se le Rems faranno registrare il "tutto esaurito". Intanto il governatore veneto, Luca Zaia, difende la sua scelta, parlando "di vergogna del governo che scarica qua e là malati di mente pericolosi per se e gli altri". Una pericolosità che in verità sarebbe esclusa dalla sorveglianza nelle Rems, che il Veneto non ha preso nemmeno in considerazione. C'è però quel codicillo della legge sulla chiusura degli Opg, che prevede la custodia solo entro il limite delle pena edittale, che sarebbe stata assegnata all'imputato se questo fosse stato capace di intendere e di volere.

"Abbiamo parecchi soggetti pericolosi con gravi disturbi della personalità", dichiara il direttore dell'Opg di Barcellona. "Circa il 70% dei nostri ha alle spalle un omicidio", gli fa eco il collega di Reggio Emilia. Chi si curerà di loro finiti i termini di custodia è un'altra "dimenticanza" che farà discutere.

Giustizia: Consolo (Dap); non arrivano conferme su disponibilità reali nelle Rems

AskaneWS, 1 aprile 2015

"Dovremmo trasferire alcune centinaia di persone presso le Rems, Residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza, sono in continuo contatto con la direzione generale detenuti e trattamenti ma tutte queste richieste da parte delle Rems non arrivano. Quindi sono un po' sfiduciato. Ho sollecitato la direzione a chiedere a tutte le Rems se sono effettivamente disponibili a ricevere gli internati.

Al 25 marzo gli internati negli Ospedali psichiatrici giudiziari erano 698 ci aggiriamo su quella cifra. Noi siamo disponibili a chiudere tutti gli Opg quanto prima, abbiamo fatto riunioni per dovere con la dovuta gradualità che attiene al rispetto degli internati trasferirli presso le Rems, ma queste strutture devono confermare tale disponibilità reali".

Così il capo del Dap Santi Consolo a margine dell'inaugurazione del Rems di Pontecorvo. "Come dipartimento abbiamo avuto la doverosa attenzione verso i disabili mentali, io spero che venga documentata la situazione attuale degli Opg per come, come è stata migliorata dall'amministrazione penitenziaria. Spero anche che si dia il giusto riconoscimento a tutto il personale degli Opg e alla polizia penitenziaria che si è molto sacrificata in un lavoro anche rischioso con senso di umanità e solidale assistenza. Scandalizzarsi è facile, operare no".

Sappe: Opg riconvertiti in Case di reclusione a custodia attenuata

"Saranno riconvertite in carceri a custodia attenuata e case di reclusione le strutture che erano adibite ad Ospedali psichiatrici giudiziari". Così in una nota Donato Capece, segretario generale Sindacato autonomo polizia penitenziaria Sappe. Il Sappe sottolinea "che un riutilizzo in tal senso delle strutture è certamente positivo, anche nella previsione di una territorialità della pena".

Sulla chiusura degli Opg, Capece afferma: "Quel che serve ora sono strutture di reclusione con una progettualità tale da garantire l'assistenza ai malati e la sicurezza degli operatori. Gli Ospedali psichiatrici giudiziari, hanno risentito nel tempo dei molti tagli ai loro bilanci. Ma colpevole è anche una diffusa e radicata indifferenza della politica verso questa grave specificità penitenziaria, confermata dall'incapacità di superare davvero gli Opg".

"Se i politici - prosegue - a tutti i livelli, invece delle solite passerelle a cui si accompagnavano puntualmente anatemi e demagogie quanto estemporanee soluzioni, si fossero fatti carico del loro ruolo istituzionale, avrebbero per tempo messo le strutture psichiatriche nelle condizioni di poter svolgere al meglio il loro lavoro, poiché le condizioni disumane in cui hanno versato gli Opg sono il frutto di una voluta indifferenza della società civile, dei politici, ma soprattutto dei vertici dell'amministrazione penitenziaria".

Capece, evidenzia infine "la professionalità, la competenza e l'umanità che per anni ha contraddistinto l'operato di centinaia di donne e degli uomini della Polizia penitenziaria, con tutti gli internati e i detenuti, per garantire una carcerazione umana ed attenta pur in presenza ormai da anni di oggettive difficoltà operative, gravi carenze di organico di poliziotti e strutture spesso inadeguate. Ai poliziotti penitenziari va il ringraziamento per quello che hanno fatto con grande professionalità, nel silenzio, negli Opg".

Giustizia: chiudono gli Opg, ma è allarme per i pazienti... mancano i medici per seguirli

di Monica Serra

Il Giornale, 1 aprile 2015

"Non sono ancora arrivati i soldi per le equipe mediche che dovranno seguire i numerosi pazienti dimessi dagli Opg", denuncia il professore Sacchetti, presidente della Società italiana di psichiatria.

Si è detto addio agli Ospedali psichiatrici giudiziari, almeno formalmente. "Una riforma necessaria", secondo chi negli Opg ci lavora e sa che, sotto questo nome, spesso si celano veri e propri lager, in cui sono di fatto rinchiusi i pazienti. Ma le regioni sono davvero pronte ad attuare la riforma? Lo abbiamo chiesto al professore Emilio Sacchetti che, pur essendo presidente della Sip (Società italiana di psichiatria), ad oggi non ha ancora i numeri relativi a ciò

che accade sul territorio nazionale, perché "ci sono dipartimenti che neanche rispondono, e questo fa capire - commenta amaro il presidente- quanto siano sensibili all'argomento".

Ha potuto parlarci solo del suo dipartimento, che comprende la provincia di Brescia, il lago di Garda e il lago di Iseo. E che, tra quelli italiani, numeri alla mano, è un dipartimento esemplare, dotato di numerose strutture che tanti altri "si sognano". "Quello che più manca in Lombardia - ha dichiarato - sono i soldi per l'equipe medica necessaria a seguire i numerosi pazienti dimessi negli ultimi mesi", in linea con la riforma.

Per capire il significato di queste parole dobbiamo andare con ordine. La legge 81 del 2014 prevede la chiusura degli Opg, che saranno sostituiti dalle Rems, le residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza sanitaria, delle microstrutture in cui verranno inseriti solo gli infermi di mente, ritenuti socialmente pericolosi. Si parla di 450 pazienti su 700 attualmente in cura. Tutti gli altri ex pazienti degli Opg, che hanno in passato commesso qualche reato a causa della loro infermità, ma che "sono guariti", sottolinea il professore, in questi mesi sono stati dimessi (e ne saranno dimessi ancora molti altri). Ecco, tutti questi pazienti torneranno a casa, si potranno muovere in assoluta libertà, ma "resteranno a carico dei servizi territoriali dovranno essere seguiti all'esterno da medici specializzati, dalle equipe psichiatriche degli ospedali che curano anche gli altri cittadini residenti nella stessa area", sottolinea il professore.

Per far fronte a questa esigenza è necessario rafforzare le equipe mediche presenti, che devono rispondere alla "necessità di controlli quotidiani per questi pazienti. Per alcuni di loro sono necessari più controlli nel corso delle 24 ore. Per questo il problema diventa avere il personale necessario - evidenzia il presidente Sacchetti - ed è indispensabile. Qui (in Lombardia, ndr) le strutture ci sono e funzionano abbastanza bene rispetto ad altre realtà di Italia ma, solo per il mio dipartimento, servono almeno altri 8 medici e qualche infermiere".

Se in un dipartimento "che brilla" sul territorio nazionale sono necessari 8 medici, quanti ne serviranno negli altri? Ad oggi non è dato saperlo. Ma una stima, per difetto, ci fa ipotizzare qualche centinaio. E i soldi per pagarli? In Lombardia non sono ancora arrivati.

"In questi giorni abbiamo dimesso un paio di pazienti che in passato hanno ucciso un parente, e che sono rimasti nell'opg di Castiglione delle Stiviere, nel Mantovano, per 15, 20 anni, e che ora sono stati ritenuti pronti a ritornare nella comunità. È altamente improbabile che loro tornino a delinquere. Poi la certezza in psichiatria non esiste. E va detto pure che è necessario che vengano seguiti dal personale specializzato ora che sono tornati a casa".

Ma a questo problema, sul territorio nazionale, si aggiunge quello legato alla carenza delle strutture: "Il problema è che l'assistenza sanitaria in Italia si dipana a macchia di leopardo. Ci sono zone in cui è garantita in modo accettabile - conclude il professore- e zone in cui è inesistente, a causa di una assoluta insensibilità dei politici regionali. Sicuramente dal Lazio in giù, la situazione è decisamente peggiore, pur con qualche regione che "si salva".

Veneto: chiusura degli Opg; la Regione è inadempiente, verso il commissariamento di Simonetta Zanetti

Il Mattino di Padova, 1 aprile 2015

Sarà un commissario ad acta a realizzare in Veneto una Residenza di esecuzione di misure di sicurezza (Rems) per detenuti psichiatrici. Lo ha annunciato ieri il ministero di Giustizia di fronte alla mancata individuazione di strutture in grado di prestare assistenza alle persone sottoposte a misure di sicurezza detentiva, dopo che ieri è scaduto il termine per la chiusura dei sei Ospedali psichiatrici giudiziari d'Italia.

Nel frattempo, una quarantina di detenuti veneti continuerà a stare a spese della Regione negli Opg di Reggio Emilia e Castiglione delle Stiviere, che non chiuderanno immediatamente. "Il Veneto non cambia idea, perché con la nostra scelta stiamo difendendo la dignità dei malati e la sicurezza dei cittadini dall'ennesima vergogna perpetrata da un Governo che scarica qua e là malati di mente pericolosi per se e per gli altri". Con queste parole Luca Zaia motiva la "impreparazione" veneta "strutture inadatte e improvvisate per nostra scelta non ne faremo. Le Rems sono irrealizzabili: giustamente, lo stesso ministero ha indicato severi parametri, sia per le caratteristiche delle stanze di degenza sia per la necessità di attrezzare in maniera molto particolare finestre e uscite, sia per l'obbligo di predisporre un'adeguata recinzione e la relativa sorveglianza. Strutture così in Veneto non ce ne sono e se un futuro commissario ne indicherà una lo farà assumendosene tutte le responsabilità".

la legge che stabilisce la chiusura degli Opg è stata approvata nel 2012. Nel 2013, quindi, il Veneto ha individuato la sede di una Rems definitiva, approvata dal Governo. "Da allora, spiega Zaia, il silenzio più assoluto da Roma fin quando, un paio di settimane fa, sono stati finalmente messi a disposizione i fondi necessari. Solo ora il Veneto è stato messo nelle condizioni di fare le cose per bene e di realizzare una struttura adatta a rispettare la dignità dei malati e la sicurezza dei cittadini. Ma anche lavorando giorno e notte non occorreranno meno di 2-3 anni per realizzare l'opera. Fino a quel momento malati di mente di questa tipologia, non ne arriveranno, se non per manu militari".

Intanto, il Dipartimento interaziendale per la Salute mentale di Verona ha presentato un progetto per far fronte alla

ricollocazione dei pazienti. Nel solo Veronese nel 2011 sono stati dimessi 25 pazienti a fronte dei 57 internati; altrettanti nel 2012, a fronte dei 59 internati.

La sezione di Psichiatria ha avviato, su base nazionale, un monitoraggio dei percorsi di cura e riabilitazione - e dei loro esiti - sia dei pazienti già dimessi che dei nuovi autori di reato: il progetto Persone. Una "lente" che osserva i percorsi di cura e attraverso cui i Servizi monitoreranno le loro storie che costituiranno una scheda clinica standardizzata. Al progetto, al momento l'unico in Italia che consente di rilevare quanto accadrà nei territori coinvolti, hanno aderito oltre una cinquantina di Dipartimenti di salute mentale

Zaia: commissariati per difendere dignità malati di mente (Adnkronos)

"Il Veneto non cambia idea, perché con la nostra scelta stiamo difendendo la dignità dei malati, e la sicurezza dei territori e dei cittadini, dall'ennesima vergogna perpetrata da un Governo che scarica qua e là malati di mente pericolosi per sé e per gli altri così come sta facendo con gli immigrati". Con queste parole il Presidente della Regione Veneto, Luca Zaia reagisce all'annuncio da parte del Ministero di Grazia e Giustizia del commissariamento del Veneto in materia di chiusura degli Opg e di attivazione di Rems provvisorie. "Strutture inadatte e improvvisate per nostra scelta in Veneto non ne faremo", prosegue il Presidente.

"Le cosiddette Residenze per l'Esecuzione della Misura di Sicurezza Sanitaria provvisorie (Rems) - aggiunge - sono in realtà irrealizzabili, in quanto, giustamente, lo stesso Ministero di Grazia e Giustizia ha indicato severi parametri, sia per le caratteristiche delle stanze di degenza (anche un banale lavello in ceramica, se infranto, può diventare un pericolo letale per il malato e per chiunque altro) sia per la necessità di attrezzare in maniera molto particolare finestre e uscite, sia per l'obbligo di predisporre un'adeguata recinzione e la relativa sorveglianza. Strutture così in Veneto non ce ne sono e se un futuro Commissario ne indicherà una lo farà assumendosene tutte le responsabilità".

"La legge che decise della chiusura degli Opg - ricorda il Governatore del Veneto - fu approvata nel 2012 e il Governo ha lasciato dormire la questione per 3 anni, mentre il Veneto, già nel 2013, aveva individuato la sede di una Rems definitiva, redatto il progetto e inviato lo stesso al Governo, che lo ha approvato. Da allora il silenzio più assoluto da Roma fin quando, un paio di settimane fa, sono stati finalmente messi a disposizione i fondi necessari. Solo ora il Veneto è stato messo nelle condizioni di fare le cose per bene e di realizzare una struttura adatta a rispettare la dignità dei malati e la sicurezza dei cittadini".

"Anche lavorando giorno e notte - conclude - il buon senso dice che non occorreranno meno di 2-3 anni per realizzare l'opera, partendo dall'indizione della gara d'appalto e seguendo tutte le regole che accompagnano la costruzione di un'opera pubblica. Fino a quel momento malati di mente di questa tipologia, molti dei quali responsabili di gesti di grande efferatezza, in Veneto non ne arriveranno, se non per manu militari da parte di un Governo che, come anche in altre vicende pressoché quotidiane, continua a non tenere nella benché minima considerazione i reali interessi dei cittadini e dei territori".

Giustizia: l'orrore è finito, si conclude per sempre la barbarie degli Opg italiani  
di Marta Rizzo

La Repubblica, 31 marzo 2015

Oggi, 31 marzo 2015 chiudono i 6 manicomi criminali italiani, luoghi che hanno lacerato le vite psichiche e fisiche di migliaia di persone.

"Estremo orrore", li ha definiti Giorgio Napolitano e la giornata in cui gli Opg (Ospedali psichiatrici giudiziari) chiudono, arriva dopo anni di sentenze della Corte Costituzionale, dopo battaglie civili e dopo le denunce di giuristi, intellettuali, associazioni, gente comune e artisti. Anni durante i quali gli internati hanno continuato a morire, a soffrire, a perdere la loro dignità di cittadini, di esseri umani.

Amnesty International e l'Associazione Antigone, così come altre numerosissime associazioni della società civile, come il Comitato stop Opg, partiti politici e parlamentari denunciano da anni la barbarie rappresentata dall'esistenza stessa degli Opg. Tutti aspettavano questo momento affinché vengano finalmente offerti spazi e tempi migliori ai detenuti.

La vergogna della follia. "Perché la cultura occidentale ha affermato con chiarezza, a partire dal XIX secolo, ma anche già dall'età classica, che la follia era la verità denudata dell'uomo, e tuttavia l'ha posta in uno spazio neutralizzato e pallido ove era come annullata?": questo chiede il filosofo Michel Foucault nella sua celebre Storia della Follia nell'età classica (1961). Spazio neutralizzato, annullato e pallido: ecco cosa sono stati gli Opg. L'inciviltà degli Opg. L'idea di internare detenuti pazzi e pericolosi (non sono sinonimi) negli Opg, nasce con il Codice Penale fascista del 1930. Ma chiudere degli esseri umani in gabbie (per quanti crimini efferati possano aver commesso) e buttarne le chiavi, non è un'idea lungimirante. Eppure è stato fatto, secondo la legge di questo Stato, nei 6 Opg italiani: Montelupo Fiorentino; Aversa, provincia di Caserta; Napoli; Reggio Emilia; Barcellona Pozzo di Gotto; Messina, Castiglione delle Stiviere, provincia di Mantova, l'unico ad avere anche un reparto femminile.

Poi, nel 1978, mentre la cultura psichiatrica (e non solo quella) si andavano evolvendo, la legge Basaglia sanciva la chiusura dei manicomi, che per molti anni a venire, purtroppo, fu solo teorica. Ma gli Opg restavano tali e quali. Nel 1982, una sentenza della Corte Costituzionale stabilì che la pericolosità sociale non può essere definita come attributo naturale di una persona e di quella malattia. Deve avere, piuttosto, opportunità di cure e di emancipazione. Ma gli Opg restavano tali e quali. Nel 2003 e nel 2004, altre 2 sentenze della Corte Costituzionale hanno dichiarato incostituzionale la non applicazione di misure alternative all'internamento in Opg, per "assicurare adeguate cure all'infermo di mente e a far fronte alla sua pericolosità sociale". Ma gli Opg restano tali e quali.

Il risveglio dello Stato. Nel 2008 il Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa visita un Opg. Dopo aver letto il rapporto del comitato, il governo italiano è costretto a giustificarsi: "La legge non prevede un limite per l'esecuzione delle misure di sicurezza temporanee". Nel 2010, però, la commissione parlamentare d'inchiesta sull'efficacia e l'efficienza del servizio sanitario nazionale effettua ripetuti sopralluoghi a sorpresa nei 6 Opg. "Le modalità di attuazione osservate negli Opg lasciano intravedere pratiche cliniche inadeguate e, in alcuni casi, lesive della dignità della persona".

Dopo di che, i senatori di tutti i partiti politici approvano all'unanimità risoluzioni per la chiusura degli Opg, in vista di sostituirli con strutture interamente sanitarie. A luglio del 2011 la Commissione dispone la chiusura di alcuni reparti degli Opg di Montelupo Fiorentino e di Barcellona Pozzo di Gotto. A gennaio 2012 in Senato si discute il decreto ribattezzato "svuota carceri". La legge del 14 febbraio 2012 dichiara che "A decorrere dal 31 marzo 2013, le misure di sicurezza del ricovero in Opg sono eseguite esclusivamente all'interno delle strutture sanitarie". Poi, la prima proroga: 31 marzo 2013, poi la seconda: 31 marzo 2014. Oggi, la fine.

Lo stato delle cose degli Opg. È trascorso quasi un secolo dall'apertura degli Opg in Italia. Sono morti o hanno interrotto le loro esistenze altre centinaia di migliaia di persone. I dati recenti dicono che il numero dei detenuti è diminuito, ma i ricoveri sono costanti: si è passati infatti dalle oltre 1200 persone internate nel 2012 alle 761 del 30 novembre 2014; ciò nonostante, la media di ricoveri è di 77 a trimestre, praticamente un paziente al giorno.

Attualmente, la vera follia, è che dei 750 internati, circa la metà è dichiarato "dimissibile" (cioè non socialmente pericoloso) e ricoverabile in altre strutture. Dal 31 marzo, nascono le Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza): strutture sanitarie con pochi posti letto (al massimo 20) e diffuse in tutto il territorio nazionale. Ma non tutte le regioni sono pronte ad accogliere gli internati in complessi consoni.

In molte regioni le Rems non sono ancora pronte. "Il Piemonte e la Liguria - spiega Michele Miravalle, coordinatore nazionale Osservatorio sulle condizioni di detenzione dell'Associazione Antigone - hanno preferito continuare a ospitare i propri internati nell'Opg di Castiglione delle Stiviere (sostenendo i costi delle rette) invece di riaccoglierli sul territorio, come previsto dalla legge, perché non sono ancora pronti i piani per le nuove Rems, in altre (come l'Emilia Romagna) si sono individuate delle "pre-rem", dove pare che la sicurezza degli internati sarà gestita da società di vigilanza privata. Il Governo deve continuare a monitorare e a pretendere risposte dalle Regioni inadempienti, altrimenti una battaglia apparentemente semplice, come quella di garantire a 300 persone (in un Paese di 60 milioni di abitanti) condizioni dignitose sul piano sanitario e giuridico, verrà persa".

Lo Stato della follia. In questa vergogna senza aggettivi, nel 2010, per fornire una testimonianza visiva alle incursioni senza preavviso della Commissione Parlamentare negli Opg, Francesco Cordio viene chiamato come regista delle riprese che hanno cambiato lo stato delle cose degli Opg. L'orrore che documenta non può limitarsi a qualche immagine e nel 2013 Cordio realizza Lo Stato della follia, con le oscenità degli Opg alternate al doloroso racconto, girato in un teatro, di ex internato incolpevole dell'Opg di Aversa: l'attore Luigi Rigoni. Cordio mette a nudo la follia della società e delle istituzioni, con un documentario mirabile, girato con una fotografia livida (simile a quella "pallida" di Foucault), un montaggio rapido, uno sguardo profondo.

L'orrore delle immagini modifica lo Stato delle cose. "Nel novembre del 2010 - racconta Francesco Cordio - fui chiamato dalla Commissione d'inchiesta sull'efficacia e l'efficienza del servizio sanitario nazionale a riprendere ciò che avveniva negli Opg: le immagini avrebbero impresso per sempre ciò che lo Stato nascondeva, in primis, a se stesso. Arrivato nell'Opg rimasi sconvolto. Montai un video di 34 minuti che fece il giro dei Palazzi, dal Presidente Napolitano ai ministri competenti, Alfano e Fazio, e qualcosa cominciò a scricchiolare.

Ma io sentii l'esigenza di raccontare ciò che vidi a chi i palazzi non li frequenta. Prima, con Riccardo Iacona, realizzammo un servizio per "Presi Diretti" (menzione speciale Premio Ilari Alpi 2011, ndr), che provocò un'ondata di indignazione e fece sì che nel giro di un mese 120 persone, non più pericolose o che non lo erano mai state, poterono uscire da un Opg. Poi, realizzai Lo Stato della follia. Di quest'esperienza mi sono rimasti le voci nelle orecchie, gli odori nel naso, gli sguardi negli occhi di ogni internato che ho intervistato".

Quel nesso sbagliato fra follia e delinquenza. "La chiusura degli Opg è un atto da tempo necessario - osserva Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia - Nella maggior parte dei casi, il trattamento inflitto ai detenuti in queste strutture è contrario alla dignità umana e in violazione degli standard internazionali in materia di reclusione di soggetti psichiatrici o presunti tali. Gli Opg italiani hanno consolidato la pericolosa e infondata idea che vi fosse un legame tra follia e delinquenza e che la società potesse sentirsi al riparo dall'una e dall'altra attraverso

la sedazione e la contenzione dei corpi dei detenuti. Le storie individuali di queste persone, rivelate dall'indagine parlamentare del 2011 e portate sullo schermo dal documentario Lo Stato della follia, hanno dimostrato invece che, nella maggior parte dei casi, non si trattava di soggetti socialmente pericolosi, ma anzi dimissibili, se solo fossero esistite strutture che avrebbero potuto prenderle in carico.

Giustizia: Ospedali psichiatrici chiusi "rischio stigma su tutti i malati mentali"

di Emanuele Salvato

Il Fatto Quotidiano, 31 marzo 2015

In base alla legge 81/2014, oggi 31 marzo lo Stato chiude i 6 istituti presenti in Italia. I pazienti saranno ospitati presso le "Rems", costruzioni più piccole, senza celle. Usciti da queste strutture, saranno presi in carico dalle Asl, fino a che saranno dichiarati guariti. "C'è il rischio - avvertono però gli esperti - che entrando nel circuito ordinario di cura, tutti i malati siano additati come pericolosi".

"Il problema di questa legge è che non fa distinzione fra il malato psichiatrico giudiziario, macchiatosi di reati contro la persona, e il malato psichiatrico puro. Il rischio più elevato è che la psichiatria faccia un balzo indietro di decenni e mini le conquiste della legge Basaglia". Ne è convinto Andrea Pinotti, direttore dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Castiglione delle Stiviere, che con queste parole getta parecchie ombre sulla legge di riforma degli Opg, la n. 81 del 30 maggio 2014, attraverso la quale lo Stato intende chiudere entro domani, 31 marzo, le sei strutture di detenzione presenti in Italia a favore delle Rems (Residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza detentive), strutture più piccole (capienza massima 20 posti), agili, senza celle e altre forme contenitive delle libertà personali.

Nelle intenzioni questa riforma dovrebbe far prevalere l'aspetto sanitario, favorire la cura dei malati comunque pregiudicati, anche se ritenuti parzialmente o totalmente incapaci di intendere e volere nel momento in cui hanno commesso il reato e il loro reinserimento nel tessuto sociale, nel territorio. Ma sarà proprio così? "Il rischio prosegue Pinotti è che nel momento in cui il paziente autore di reato entra nel circuito ordinario di cura, confondendosi con tutti gli altri, torni lo stigma e tutti i malati psichiatrici siano additati come pericolosi dalla gente. Quindi emarginati, evitati, esclusi. Altro che reinserimento. La mia paura è che le Rems tornino a essere dei piccoli manicomi senza speranza, dai quali non si porta a casa nulla".

La Legge 81, di fatto, scarica sul territorio il problema degli internati negli Opg, 700 in tutto secondo i dati più recenti. Le Rems funzioneranno come tappa intermedia, come filtro che dovrà riconsegnare il malato alle strutture a bassa intensità di cura e, poi, alla società. Guarito? Questo è l'obiettivo. Ma c'è chi si chiede ed è il caso di un gruppo di 64 psichiatri del Dipartimento di Salute Mentale di Bologna, che hanno scritto una lettera al Ministero della Salute come pluriomicidi, di fatto internati negli Opg italiani, possano essere controllati una volta dismesse le misure detentive. La sicurezza è affidata alla Prefettura che predisporrà sorveglianza esterna nelle zone in cui insisteranno le strutture e disporrà altri interventi per garantire la sicurezza, se necessari.

Una volta fuori dalla Rems i pazienti ex internati saranno presi in carico dai presidi psichiatrici di zona delle Asl per un certo periodo di tempo, fino a quando saranno dichiarati guariti. Ma chi potrà assicurare che i pazienti seguiranno i percorsi di cura? Altro quesito al quale non sembra esserci risposta. La dead line, come detto, è il 31 marzo. E non ci saranno proroghe. Per nessuno. Chi non sarà pronto ne risponderà e il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, parla di commissariamento per gli inadempienti. Ma, visto che la data limite è dietro l'angolo, gli Opg italiani (Reggio Emilia, Montelupo Fiorentino, Napoli, Aversa, Barcellona Pozzo di Gotto e Castiglione delle Stiviere) sono pronti per la trasformazione? Una risposta unica non c'è: alcuni sì, altri meno, altri ancora per nulla.

Quasi tutte le Rems, in ogni caso, saranno provvisorie perché per quelle definitive serve più tempo. Lo Stato, per la realizzazione delle strutture necessarie, ha distribuito alle Regioni (tutte, anche quelle dove non c'erano Opg, perché l'idea è che ogni Regione si riprenda i suoi malati-pregiudicati) 172 milioni di euro. Altro stanziamento è previsto per l'assunzione e la formazione di nuovo personale. Quattordici di questi 172 milioni sono stati assegnati all'Opg di Castiglione delle Stiviere. Un caso unico, di per sé, perché da sempre questa struttura, a differenza delle altre cinque, non dipende dall'amministrazione penitenziaria, ma dall'Azienda Ospedaliera Carlo Poma e dall'Asl e ha una convenzione con il ministero di Giustizia. "A Castiglione spiega il direttore dell'Opg non ci sono agenti di custodia, non ci sono celle, gli internati si muovono liberamente e hanno a disposizione bar, campo da calcio, palestra, piscina, laboratori ricreativi, una comunità esterna dove le persone con psicosi meno gravi lavorano e sono retribuite. Nel corso del 2014 abbiamo dimesso un centinaio di persone, per cui da noi non si può parlare di ergastoli bianchi. A Castiglione la riforma, possiamo dire, era già arrivata da tempo e l'aspetto riabilitativo ha sempre prevalso su quello detentivo". L'Opg in provincia di Mantova che attualmente ospita 215 internati, unico in Italia ad avere anche una sezione femminile, dove sono ospitate le cosiddette 'mamme killer' è pronto per la trasformazione, come sancito dalla Commissione Sanità del Senato in visita nei giorni scorsi. "In fase di transizione ha detto ancora Pinotti adatteremo le strutture già esistenti, sfruttando il nostro know-how. Partiremo con sei pre-Rems, suddivise a seconda

delle patologie, che diventeranno otto quando l'opera complessiva di riqualificazione entrerà a regime".

Giustizia: scatta "ora X" per la chiusura degli Opg, delicata gestione della fase transitoria

Ansa, 31 marzo 2015

Nessuna proroga ha fatto slittare l'arrivo dell'ora X per la chiusura degli ultimi ospedali psichiatrici giudiziari e martedì 31 marzo, dopo tre slittamenti in due anni, si compirà un altro passo fondamentale della riforma che ha portato alla chiusura dei manicomi, con la minaccia dei commissariamenti per le regioni che non organizzeranno l'assistenza alternativa.

Ad oggi sono ancora in funzione, in Italia, 6 ospedali psichiatrici giudiziari. I detenuti sono 700, di questi 450 entreranno nelle nuove Rems, le Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza, per gli altri si va verso le dimissioni o lo spostamento in strutture che dovranno ancora essere definite con percorsi di recupero personalizzati. "Il problema più urgente da risolvere ora riguarda in particolare le persone che non hanno più famiglia e gli internati stranieri (circa 130 persone)", ha ricordato il deputato Pd Edoardo Patriarca. Gli Opg lasceranno spazio alle Rems, che prevedono un'assistenza solo sanitaria. Ma c'è chi, come la deputata della commissione Giustizia della Camera, Vanna Iori (Pd), teme che ora queste strutture si configurino come dei mini-opg.

Le Rems, insomma, da sole potrebbero non bastare e il post-Opg sarà, secondo il giudizio di diversi, un processo lento, graduale e complesso. L'associazione Antigone ha già annunciato che i suoi osservatori monitoreranno questo processo che dalla fotografia che arriva dalle regioni appare ancora complessa e in divenire. I sei Opg ancora attivi sono localizzati in cinque regioni: Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Campania e Sicilia.

Tra questi l'Opg di Castiglione delle Stiviere in Lombardia si trasformerà in struttura Rems, mentre gli altri Opg potrebbero - una volta concluse le operazioni di trasferimento degli internati - essere destinati ad altro uso. A Reggio Emilia esiste una struttura che, al momento, ospita circa 130 internati, dei quali 40 dell'Emilia-Romagna.

Al momento i 40 internati di competenza dell'Emilia Romagna resteranno a Parma ed a Bologna, successivamente la regione dovrebbe dotarsi di una struttura Rems a Reggio Emilia. All'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino il primo di aprile, con l'entrata in vigore della legge per il superamento di queste strutture, operativamente non cambierà niente, spiega la direttrice dello stesso Opg Antonella Tuoni.

"Domani - afferma - lavorerò come sempre. Sabato scorso c'è stato l'ingresso di una persona proveniente da una comunità e non ho indicazioni su provvedimenti di trasferimento con l'assegnazione nelle strutture individuate dalle regioni". Nel pomeriggio la Regione ha individuato sei residenze per ospitare gli internati: l'Istituto Mario Gozzini e la struttura psichiatrica residenziale "Le Querce" a Firenze (Asl 10 Firenze); la Comunità terapeutica "Tiziano" ad Aulla (Usl 1 Massa Carrara); la struttura residenziale "Morel" a Volterra (Usl 5); il modulo residenziale "I Prati" ad Abbadia San Salvatore (Usl 7 Siena) e il modulo residenziale in struttura terapeutico riabilitativa di Arezzo (Usl 8). Chiude invece l'Ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina.

Ma il futuro dei 165 internati, tra cui dieci donne, ospiti dell'unico Opg della Sicilia resta un'incognita. Alcuni saranno destinati alle strutture carcerarie del territorio; quelli che hanno ancora bisogno di supporto psichiatrico dovrebbero essere trasferiti presso i vicini Rems a Naso (Messina) o a Caltagirone (Catania) che però non potranno ospitare più di 20 pazienti.

In Campania sono presenti due Opg: il più noto è quello di Aversa (Caserta) ed è intitolato al medico Filippo Saporito. Al momento sono 104 gli internati, 38 dei quali sono campani, 52 laziali e il resto provenienti da Molise e Abruzzo. L'altro Opg campano ha sede a Napoli (da qualche anno è all'interno della struttura penitenziaria di Secondigliano, dopo la chiusura della antica sede di via Imbriani): questa struttura ospita 87 persone. Le Rems sorgeranno a Calvi Risorta, nel Casertano, (sarà attiva dal prossimo primo settembre) mentre quella di Avellino sarà operativa dal 30 maggio.

Giustizia: chiusura degli Opg, gli psichiatri chiedono meno Rems e più risorse a ospedali

Adnkronos, 31 marzo 2015

Sacchetti (Sip), micro-equipe sul territorio ancora tutte da costruire. Opg addio. Domani scatta la chiusura dei 6 ospedali psichiatrici giudiziari italiani e per chi ancora ci vive si apre un futuro incerto. Oltre 700 inquilini in cerca di una nuova casa. Dove andranno e chi li curerà, se le Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza detentive sono pronte o in arrivo in appena una decina di regioni?

Emilio Sacchetti, presidente della Società italiana di psichiatria, sposta il focus del problema: "Servono meno Rems e più risorse per gli ospedali - avverte da Vienna, dove è in corso il 23esimo Congresso dell'Associazione europea di psichiatria (Epa) - perché delle micro-équipe dedicate che dovrebbero nascere nei Dipartimenti di salute mentale per assorbire i pazienti che torneranno sul territorio, per ora non c'è quasi traccia. Sono poche o nessuna.

Qualche azienda ospedaliera ha lanciato il concorso, alcune coprono il buco con altro personale, ma quelle che non

ne hanno sono in grave difficoltà". La normativa per il superamento degli Opg "è una buona legge per come è stata concepita, e per avere coinvolto per la prima volta anche gli addetti ai lavori".

Ma "le Rems - assicura Sacchetti - non sono necessarie se non in casi estremi: 200-300 persone, 400 stando molto larghi. Queste strutture devono ospitare solo ed esclusivamente i pazienti non dimissibili, affetti da patologia mentale permanente, socialmente pericolosi e per i quali ci sia un rapporto diretto fra la malattia e il reato commesso". "I criminali, quelli veri, vanno in carcere. Mentre tutti gli altri stanno fuori e sono i Dsm ad assisterli negli ospedali. È soprattutto su di loro che le Regioni dovrebbero investire. Meno Rems e più risorse per il territorio, quindi, perché di pazienti così noi già ne abbiamo in carico un migliaio", calcola il numero uno della Sip.

Cosa succederà di fatto dal primo aprile? "Non prevediamo caos, non cambierà molto rispetto a ora", tranquillizza Sacchetti. Tuttavia, precisa il presidente degli psichiatri italiani, affinché il dopo-Opg possa davvero funzionare senza sfociare in drammi da cronaca nera "è necessario sistemare varie cose". Innanzitutto la selezione all'ingresso: "È fondamentale riuscire a distinguere i malati che a causa della loro patologia hanno commesso un reato - insiste Sacchetti - dai criminali che magari soffrono anche di una malattia, ma non è per questa che delinquono. Per riuscirci è necessario ripensare alle perizie, oggi strumenti molto vecchi". Inoltre "bisogna rivedere il concetto di pericolosità sociale", e infine "occorre cambiare l'assistenza nelle carceri. Oggi ci sono poche risorse e cure profondamente carenti".

Ma come viene vissuta la prospettiva del day after dai veri protagonisti di questa svolta, i pazienti? "C'è chi è felice della dimissione e all'opposto chi si barriera e non vuole uscire", testimonia l'esperto, direttore del Dipartimento di salute mentale degli Spedali Civili di Brescia.

Timore, paura, disorientamento sono alcuni dei sentimenti più diffusi fra chi si chiude dietro le spalle la porta dell'Opg: "Alcuni vengono dimessi per scadenza dei termini e non hanno più una casa dove tornare. Altri hanno una famiglia che non può o non vuole accoglierli. Spetta allora a noi aiutarli a trovare una sistemazione protetta e assistita, se possibile a recuperare progressivamente un dialogo con i parenti. Queste persone devono reimparare a vivere da zero", osserva Sacchetti. E per non stordire, conclude, "la libertà va respirata a piccole dosi".

Giustizia: Stefano Cecconi (Comitato Stop Opg) "gli internati sono persone, non pacchi"

di Giovanni Augello

Redattore Sociale, 31 marzo 2015

Il 31 marzo è l'ultimo giorno per gli Ospedali psichiatrici giudiziari, ma la chiusura sarà graduale. Cecconi, Stop Opg: "Ci vorranno alcuni giorni". E sulle regioni in ritardo: "Vanno commissariate, punto e basta".

"Soddisfatti a metà". La data del 31 marzo 2015, ultimo giorno in Italia per gli Ospedali psichiatrici giudiziari, è "solo una tappa". Ora i nodi da sciogliere passano alle regioni e l'attenzione, oltre che sugli internati che lasceranno le strutture, si sposterà sui nuovi ingressi e sulle Rems, strutture che preoccupano non poco il mondo delle associazioni.

È questo il bilancio tracciato da Stefano Cecconi, coordinatore della campagna Stop Opg, a poche ore dalla data fissata per il superamento degli Opg dalla legge 81 del maggio 2014. "Siamo soddisfatti, ma non ci siamo ancora spiega Cecconi. Ci sono resistenze. Le regioni chiedevano un rinvio al 2017. Per questo, fin dalle prossime ore, occorre organizzare il commissariamento di quelle regioni in ritardo perché non ci siano persone bloccate perché le regioni non hanno voluto organizzare quello che dovevano fare in questi mesi".

Ad oggi sono circa 700 gli internati. Secondo la seconda relazione trimestrale al Parlamento sul programma di superamento degli Opg di febbraio, al 30 novembre 2014 gli Opg contavano 761 persone. Un dato che è quasi la metà di quello del 2012 (quando se ne contavano circa 1.200), ma che sembra non tranquillizzare le regioni. Per Cecconi, però, occorre far chiarezza: ci sarà bisogno di una certa gradualità nella chiusura.

"Ci vorranno alcuni giorni spiega -, perché si tratta di persone e non di pacchi. Una parte di loro potrà già essere dimessa, perché ci sono le schede di dimissione pronte, altri saranno trasferiti spero temporaneamente in queste Rems, che sono pur sempre strutture di tipo detentivo. Rems vuol dire residenza per l'esecuzione della misura di sicurezza". Per Cecconi, però, quel che conta è che sia partito "un processo che non può essere fermato".

Commissariare le regioni non pronte. Uno degli ostacoli da affrontare, quello delle regioni che non hanno ancora organizzato i servizi per accogliere i propri internati. "Ci sono regioni che non sono pronte spiega Cecconi. Non sono tante, ma vanno commissariate, punto e basta. Questo permette al Commissario di intervenire con decisione e organizzare gli spostamenti". Per Cecconi le regioni in serio ritardo sono il Piemonte, la Calabria, il Veneto. "Poi ci sono regioni che sbagliano spiega il coordinatore di Stop Opg, come la Liguria che sceglie di mantenere i propri internati a Castiglione delle Stiviere, invece che accoglierli nel proprio territorio".

Gli Opg da chiudere sono sei: Castiglione delle Stiviere in Lombardia, l'Opg di Reggio Emilia, Montelupo Fiorentino in Toscana, quello di Aversa e l'Opg di Napoli in Campania e quello di Barcellona Pozzo di Gotto in Sicilia. Tra questi, però, ce n'è uno che non chiuderà del tutto, spiega Cecconi, ma verrà trasformato in Rems.

"Castiglione non chiude e questo è grave aggiunge - perché la regione Lombardia ha deciso che i propri internati, che sono 120, resteranno a Castiglione. Cambierà la targa, diventerà una Rems e invece di avere una struttura da 160 posti, ci saranno sei moduli da 20 posti ciascuno, con in più gli ospiti della Liguria e addirittura di altre regioni". Per Cecconi, questo dimostra che "le Rems sono degli Opg".

Le altre strutture, invece, sono pronte a chiudere i cancelli. "I direttori hanno dichiarato che sono pronti a chiudere, basta che il Dap proceda ai trasferimenti. Il problema sono le regioni. Alcune regioni sono prontissime, come la regione Emilia Romagna, la Toscana o la Campania. Il problema sono quelle che non hanno ancora organizzato i servizi".

Il nodo dei nuovi ingressi. Non c'è solo la questione dei trasferimenti degli internati. Una delle questioni chiave su cui si giocherà il futuro della gestione delle Rems e dei servizi riguarda i nuovi ingressi. Secondo l'ultimo rapporto di Antigone, infatti, nonostante la lenta e costante diminuzione del numero di internati in generale, gli ingressi continuano ad aumentare.

Secondo l'ultimo rapporto dell'associazione la media dei ricoveri è di 77 a trimestre, un paziente al giorno. "La vera sfida è applicare bene la legge sulla chiusura dei manicomi e la legge 81 approvata a fine maggio 2014 spiega Cecconi, la quale privilegia decisamente le misure alternative alla detenzione, piuttosto che l'internamento nelle Rems. Sarebbe una iattura se al posto degli Opg restassero aperte centinaia di posti Rems. Non è questa la strada indicata né dalla legge sugli Opg, né dalla stessa riforma Basaglia". Per Cecconi, però, serve "una regia nazionale forte, perché il tema ora è costruire i servizi sul territorio che non sono soltanto per gli internati, ma per tutti i cittadini".

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Veneto: la Cgil e Stop Opg a Zaia "la Regione accoglie i 55 detenuti psichiatrici"

di Michele Bugliari

Il Mattino di Padova, 27 marzo 2015

La Cgil chiede a Zaia e Coletto di garantire i servizi alternativi agli ospedali giudiziari chiusi per legge. "La legge nazionale prevede che gli ospedali psichiatrici giudiziari siano chiusi entro il 31 marzo ma la Regione non ha ancora provveduto ad una sistemazione alternativa e dignitosa per i 55 reclusi veneti, 48 uomini e sette donne, affetti da gravi problemi mentali".

È la denuncia di Ugo Agiollo della segreteria confederale della Cgil di Venezia e di Gianfranco Rizzetto del Comitato Stop Opg Veneto, che oggi alle 17.30 nella sede di Mestre della Cgil, in via Cà Marcello, saranno tra i protagonisti del convegno sul tema: "Restituire un volto, un nome, dignità e diritti. Per la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari". Sarà l'occasione per discutere del libro "Mala dies. L'inferno degli ospedali psichiatrici e delle istituzioni totali in Italia" (Infinito Edizioni) di Angelo Lallo, ricercatore recentemente scomparso.

All'iniziativa saranno, inoltre, presenti i figli dello studioso, Alex ed Ivan Lallo, Stefano Cecconi della Cgil nazionale, l'avvocato Annamaria Marin ed Anna Poma del Forum veneto Salute Mentale. La Cgil, inoltre, continuerà a promuovere il un digiuno a staffetta a favore della reale chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari.

"La legge che prevede la chiusura delle strutture che attualmente ospitano i detenuti", sostengono Agiollo e Rizzetto, "rappresenta una conquista di civiltà. Gli ospedali giudiziari, come ha dimostrato anche un'importante inchiesta giornalistica, sono stati luoghi in cui sono stati calpestati i diritti dei pazienti reclusi. Il parlamento giustamente ha stabilito per legge la chiusura, dopo un appello dell'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Il problema però è che la Regione a pochi giorni dalla prevista chiusura non sia ancora pronta a sistemare i detenuti psichiatrici veneti nelle strutture sanitarie. Inoltre, l'amministrazione veneta sinora ha dimostrato di essere intenzionata a realizzare una Rems (residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza) a Verona. Noi, invece, sosteniamo che il Veneto così come ha fatto il Friuli dovrebbe opporsi a questa politica perché i Rems saranno solo degli ospedali giudiziari con un nome più accettabile".

Oggi i detenuti psichiatrici veneti sono 47 uomini in carico all'ospedale giudiziario di Castiglione delle Stiviere (Mantova) e sette donne ricoverate nell'analoga struttura di Reggio Emilia. Il sottosegretario alla Salute, Vito De Filippo (Pd) ha denunciato i ritardi del Veneto dicendo: "Nel merito deciderà il Governo, dopo due anni di proroghe, sarebbe intollerabile un allungamento indeterminato dei tempi nell'apertura delle Rems. Il ministero monitorerà attentamente il rispetto delle scadenze da parte delle Regioni".

Sicilia: chiusura degli Opg; la Regione è pronta con due Rems, a Naso e Caltagirone

Adnkronos, 27 marzo 2015

Ci siamo. Il 31 marzo è prevista la chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari (Opg) ed è corsa delle Regioni per mettersi in regola a pochi giorni dal time-out. La Sicilia riferisce l'assessore regionale alla sanità Lucia Borsellino all'Adnkronos è pronta con due Rems (residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza sanitaria) che andranno ad ospitare i detenuti dell'ospedale di Barcellona Pozzo di Gotto che oggi conta più di un centinaio di internati.

"È stato definito un programma per l'attivazione di due Rems provvisorie da attivare nei comuni di Naso, in provincia di Messina, e Caltagirone nel catanese. Ciascuna ha una ricettività di 20 posti letto", ha detto Borsellino. Quanto alle risorse messe a disposizione, secondo la legge, per la realizzazione di strutture alternative agli Opg in questa fase transitoria, l'assessore Borsellino spiega che "la Regione Sicilia sta anticipando queste risorse utilizzando quelle del fondo sanitario regionale con la possibilità di rivalersi su quelle risorse" messe a disposizione "sia per gli investimenti di parte corrente sia per quanto attiene agli investimenti in conto capitale".

Giustizia: "Il 41 bis? ha generato solo tortura e falsi pentimenti"

di Anna Germoni

Panorama, 27 marzo 2015

Giuseppe De Cristofaro, senatore di Sel, critica da sinistra il regime carcerario duro anti mafioso. "Il presunto patto Stato-mafia? Lo escludo".

"Può uno stato democratico usare un regime particolarmente duro di carcere non per evitare che il detenuto comunichi con l'esterno, ma per il solo fine di farlo pentire? Non lo può fare. Siamo unici in Europa a applicare norme così ingiuste".

Usa parole forti e controcorrente sul regime del 41 bis il senatore Giuseppe De Cristofaro, vicepresidente del gruppo misto-Sinistra ecologia e libertà. Oltre a far parte della commissione parlamentare Antimafia, De Cristofaro è vicepresidente della commissione Affari esteri e membro della commissione straordinaria per la Tutela dei diritti umani. Nonostante l'appartenenza allo stesso gruppo politico, il senatore De Cristofaro sembra essere lontano anni

luce dalle posizioni di Claudio Fava, vicepresidente dell'Antimafia.

Senatore De Cristofaro, lei sostiene che il 41 bis è tortura se usato per indurre il pentimento?

"Lo dico per esperienza diretta. E ho questa opportunità di guardare al 41 bis da due punti di vista sull'efficacia e sulla sicurezza di soggetti pericolosi, ma anche alla tutela dei diritti umani. Perché io non dimentico che quando il 41 bis venne applicato per la prima volta nel nostro Paese, cioè dopo la morte di Giovanni Falcone, si disse in Parlamento che doveva essere un sistema assolutamente transitorio. Il 41 bis era nato come regime eccezionale: la risposta dello Stato alle stragi, per poi ritornare a una gestione più normale. Ma poi è divenuto stabile. Io penso che oggi sia necessaria una riflessione per rompere il tabù".

Lei ha detto: "mentre in commissione Diritti umani guardiamo prevalentemente il diritto umano del detenuto, in Antimafia ci soffermiamo sull'efficacia del carcere duro". Come superare la discrasia?

"Il 41 bis deve essere usato per evitare contatti con l'esterno di un capomafia, per eludere flussi di informazione. Questo non lo metto in discussione. Quel che invece non mi convince del regime carcerario duro è mettere il detenuto una condizione psicologica di particolare costrizione, in modo da indurlo al pentimento. Così non si hanno veri pentimenti, ma richieste di collaborazione con la giustizia, che servono solo a evitare l'isolamento. Il decreto Scotti-Martelli in realtà era nato proprio per questo proposito, non detto, ma implicito. Ma questa normativa, che sollevò molti dubbi fin dall'epoca, è contraria alla nostra Costituzione. Allora diciamo apertamente che se la ratio del 41 bis è ed era quella di costringere al pentimento, ripeto è una tortura".

Lei dice, insomma, che lo Stato ha usato il regime carcerario duro solo per indurre certi mafiosi a collaborare con la giustizia?

"Io penso che lo Stato, se ha concezione democratica, se ha un articolo della Costituzione che dice che le pene devono educare, non può applicare un regime di carcere così duro da indurre a un pentimento "finto", pur di uscire da quello stesso regime. Senza tener conto, che con l'applicazione del decreto Scotti-Martelli, entrarono in isolamento carcerario persone che non erano mai state affiliate o consociate alla criminalità organizzata mafiosa. Uno scandalo".

Che comporta molti rischi.

"Lo Stato democratico deve applicare le leggi, ma non costringere un detenuto, per le condizioni disumane in cui vive, a un pentimento che non è maturato da una sua coscienza personale e intima. Per questo abbiamo collaboratori di giustizia che, pur di uscire dal regime carcerario, dicono tutto e il contrario di tutto. E la colpa è dello Stato".

Le intercettazioni su Totò Riina in cella, disposte dalla Procura di Palermo durante i colloqui con il suo "compagno d'aria" nel cortile del carcere di Opera, hanno occupato per mesi le copertine dei giornali, vanificando di fatto il 41 bis cui è sottoposto Riina dal giorno del suo arresto, il 15 gennaio 1993: è stato come permettere a Riina di pubblicare i suoi messaggi all'esterno. Che ne pensa?

"È un fatto vergognoso. Si è vanificata l'applicazione del 41 bis a Riina. Non c'è dubbio che sia vicenda scandalosa. E andremo fino in fondo. Voglio sapere chi ha divulgato le intercettazioni alla stampa".

Secondo lei, l'ex ministro della Giustizia Giovanni Conso nel 1993 non rinnovò alcuni 41 bis per dare un segnale di "distensione" a Cosa Nostra, come ipotizzano i pm palermitani nel processo sulla cosiddetta "trattativa Stato-mafia"?  
"Onestamente non credo che Conso, insigne giurista di fama internazionale, abbia revocato o non rinnovato alcuni decreti del 41 bis, per una sorta di "pax" mafiosa. Lo escludo in maniera categorica. E dico di più: contesto questa forma mentis che si è sviluppata da vari anni, che è una mera semplificazione. Cioè se uno contesta il 41 bis, con ragioni valide, sembra che faccia un favore alla mafia e quindi diventa automaticamente mafioso. Mentre chi sposa in toto la normativa è dalla parte buona della società. Questo è un pregiudizio che va combattuto".

Lei crede a un patto tra cosa nostra e Stato, durante il biennio 92-93, in cambio di revoche del 41 bis?

"Lo escludo sicuramente".

E allora cosa pensa del processo palermitano, sulla presunta trattativa Stato-mafia, che vede sul banco degli imputati boss e uomini di Stato, che hanno catturato tali criminali?

"Preferisco non commentare...".

Redazioni carcerarie. Aser e Fnsi: no alla chiusura del giornale "Sosta forzata"

Ansa, 26 marzo 2015

A Piacenza, "chiusi battenti senza giustificazione". "L'associazione Stampa dell'Emilia-Romagna-Aser e la Federazione Nazionale della Stampa esprimono la loro solidarietà alla direttrice del giornale "Sosta Forzata" Carla Chiappini per l'improvvisa e immotivata sospensione delle pubblicazioni da parte della direzione della casa circondariale delle Novate di Piacenza". Lo afferma una nota di Aser e Fnsi.

"Apprendiamo - spiega la nota - che il giornale attivo nel penitenziario piacentino da undici anni e diretto dalla stimata collega, già vicepresidente dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia-Romagna, ha chiuso i battenti senza ricevere motivazioni ufficiali circostanziate da parte della direzione del carcere. Ci uniamo alla speranza della collega: non si interrompa il dialogo che Sosta Forzata ha instaurato in questi anni tra le persone recluse e quelle libere.

"Sosta Forzata" è nato come allegato del giornale diocesano "Il Nuovo Giornale" con una tiratura di 4.500 copie, sul quale scrivevano una media di 20 detenuti all'anno. Condividiamo l'appello dei redattori del giornale "Ristretti orizzonti" attorno alla volontà che davvero le carceri diventino luoghi trasparenti e dignitosi per chi vi abita e per chi vi lavora, anche attraverso la redazione di un giornale che come ricordano da Ristretti Orizzonti "non può essere un'attività ricreativa per detenuti autorizzata sotto stretto controllo, l'informazione dal carcere è un bene comune, una risorsa di civiltà utile soprattutto al territorio, che può così conoscere meglio qualcosa che gli appartiene. Un carcere dove volontari e detenuti fanno informazione ha molte probabilità di diventare un carcere trasparente".

"Riteniamo inaccettabile - proseguono Fnsi e Aser - sospendere una redazione senza motivazioni e stigmatizziamo quanto sostenuto in una nota dalla dottoressa Caterina Zurlo, direttrice del Carcere di Piacenza, pubblicata dal quotidiano Libertà: il ruolo e la funzione di un giornale diretto da una stimata collega che da anni sviluppa progetti nel mondo dell'editoria carceraria non possono essere rimpiazzati da un giornale scolastico, senza nulla togliere agli studenti delle scuole medie-superiori di Piacenza impegnati in un progetto che ha tutto il nostro sostegno, ma non è alternativo - semmai complementare - alla pubblicazione di Sosta Forzata.

Ricordiamo che Ordine dei Giornalisti e Federazione nazionale della Stampa in primis - grazie alla storia e all'impegno dei molti colleghi che realizzano strumenti di informazione all'interno degli istituti di pena in collaborazione con i detenuti - hanno dato vita alla Carta di Milano. Ci uniamo a chi, per combattere la precarietà di queste pubblicazioni carcerarie, in queste settimane ha richiesto ai rappresentanti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria di convocare un incontro con le redazioni. Aser e Fnsi sono al fianco delle redazioni carcerarie".

Giustizia: luci e ombre nel "dopo Opg", i timori di chi è al fianco dei pazienti

Adnkronos, 26 marzo 2015

I Fatebenefratelli gestiscono strutture dove già sono in carico ex ospiti, "ancora barriere da abbattere". "La chiusura degli Opg è imminente e, come ha dichiarato il ministro della giustizia Orlando, non si farà nulla per ritardarla. Questo è un bene. Se non che il termine è il 31 marzo e la situazione è ancora confusa e variegata da regione a regione. La scelta del Governo di superare il modello esistente rappresenta certamente un'assunzione di responsabilità verso i più 'impresentabili tra tutti i sofferenti, anche se non risolve il problema che è ad un tempo giudiziario e sanitario, di sicurezza e di umanità".

Vede luci e ombre nel dopo Opg l'Ordine ospedaliero dei Fatebenefratelli, che gestisce diverse strutture di riabilitazione psichiatrica dove già si ospitano pazienti provenienti dagli ospedali psichiatrici giudiziari e dove anche in queste ore si stanno "ricevendo nuove richieste". Mentre la dead-line si avvicina, i religiosi fanno il punto: le Rems (Residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza sanitaria) previste in Lombardia "sono ad esempio per la massima parte rappresentate dalla riconversione delle Comunità presenti nell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Castiglione delle Stiviere. In altri territori ci si sta ancora attrezzando.

Nella società dell'efficienza e della competizione non c'è nessuno di più lontano di un malato di mente che ha compiuto un crimine e che ha violato le regole della società. Ma soprattutto, non vi è nulla di più sensato, oltre che cristiano, dell'offrirgli una reale opportunità di riabilitazione, nell'ambito del percorso che la giustizia ha deciso per il suo caso. Originariamente, gli Opg dovevano assolvere anche a questa funzione: sappiamo che non è stato così". Con le Rems, continuano i Fatebenefratelli, "si vuole cogliere l'occasione per recuperare nei fatti una funzione terapeutico-risocializzatrice diversa dalla classica pena manicomiale, ma per farlo bisogna allargare gli strumenti di collegamento con la società, abbattere le barriere che persistono".

"In virtù dell'esperienza maturata - sottolineano i Fatebenefratelli - siamo consapevoli che le Rems forniscono una risposta solo ai bisogni di alto contenimento dei pazienti affetti da disturbo psichiatrico e socialmente pericolosi. I numeri dimostrano che, a fronte dell'incremento delle dimissioni, continuano comunque, anche se a ranghi ridotti, i nuovi ricoveri in Opg e ciò indica la mancanza di una vera alternativa a tali strutture.

Non ci illudiamo che il 31 marzo cambi tutto, ma invitiamo a riflettere sul percorso dei pazienti che già oggi

vengono dimessi dagli Opg ed entrano in un limbo sociale, perché solo 1 su 10 torna a casa, nella propria famiglia, mentre il 90% prosegue il proprio percorso clinico entro strutture residenziali ove la supervisione e la vigilanza sono garantite dalla presenza costante degli operatori".

Per i pazienti "spesso il lavoro di rete e la ricostruzione di rapporti familiari e sociali rappresenta l'elemento fondante il recupero clinico e sociale. È proprio la complessità del problema che ci ha indotto a chiedere un abbandono di un modello datato come gli Opg e a rallegrarci per la scelta compiuta dal Governo, per quanto non dimentichiamo che solo una struttura su tanti Opg è riuscita a fornire una risposta soddisfacente e che quindi occorre valutare preventivamente la portata della riforma che ci si accinge ad attuare".

Piacenza: forzare la riapertura di "Sosta forzata"

di Paolo Rizzi

Libertà, 25 marzo 2015

Forzata. È l'aggettivo scelto per il giornale dei carcerati della nostra città, curato dall'associazione "Oltre il muro" insieme ad alcuni detenuti del penitenziario piacentino. Recentemente il giornale "Sosta forzata" per una particolare coincidenza semantica è stato "forzatamente" bloccato. Questo fatto mi ha fatto pensare ad alcuni amici.

Alberto è stato il mio preside solo per un paio di anni ai tempi del liceo: sembra un personaggio pirandelliano, elegante e colto, irascibile e profondo. Francesca è una mia co-parrocchiana che mi conosce da quando facevo il chierichetto: ha degli anelli enormi alle dita e sorride sempre alle mie figlie come una zia o una vecchia amica. Gabriella è un'insegnante di filosofia in pensione che non ho mai avuto a scuola, ma era la prof di una sezione che ci interessava molto ai tempi, perché ad altissima densità di ragazze, particolarmente quotate allora: quando parla in pubblico è logica e dolce nello stesso tempo, come un buon pensatore esistenzialista.

Carla è giornalista, nota a molti per il suo lavoro con il centro servizi di volontariato Svep e appunto come direttrice di Sosta forzata: è sempre stata impegnata nel sociale ed ha una particolare "vocazione" sui temi del carcere a cui ha dedicato interesse professionale e sensibilità personale. Alberto, Francesca, Gabriella e Carla sono persone che stimo molto, mi piace ascoltarle, starci insieme. Ed hanno in comune una cosa, strana peraltro: fanno, a vario titolo, volontariato legato al carcere di Piacenza. Perché?

Non ho mai chiesto loro il motivo, ma posso presumere che ci siano ragioni di carattere solidaristico, fattori religiosi, ma soprattutto volontà di dare un'opportunità a persone che hanno sbagliato e stanno pagando per i loro errori, di "reintegrarsi".

Brutta parola, ma potrebbe significare: ravvicinarsi alla società che hanno tradito, non essere condannati per sempre alla reclusione, oggi fisica, in futuro forse relazionale e culturale. Recuperare tratti di umanità e dialogo con altri. La testimonianza di Alberto, Francesca, Gabriella e Carla è anche uno stimolo silenzioso ma potente a pensare al nostro carcere. Quante persone ci sono chiuse oggi? Al 2014 327 di cui 8 donne e oltre 200 stranieri. La Polizia penitenziaria conta circa 200 agenti.

Tra i detenuti la metà sono tossicodipendenti, in carcere anche per reati legati allo spaccio. In passato il carcere ha sofferto di un grave sovraffollamento, fino a 450 detenuti su una capienza tollerabile di 340 circa, ma oggi questo problema sembra in parte superato con un nuovo padiglione, più moderno e confortevole rispetto al precedente che ha celle di 9 metri quadri, qualche anno fa anche con 4 persone per cella.

Ogni anno si registrano centinaia di casi di autolesionismo, tra cui 126 tentativi di suicidio due anni fa, per ricordarci che è una "sosta" sempre sofferta.

Ebbene, la Casa Circondariale di Via delle Novate non è abbandonata a sé stessa, vi operano molti volontari, legati all'associazione Oltre il muro, alla Caritas, alla cooperativa Futura e all'associazione "L'arte di vivere con lentezza" che propongono attività di formazione e lavoro, offrono momenti di incontro, colloqui e assistenza per il vestiario e l'accompagnamento.

Da queste iniziative era nata l'esperienza di Sosta forzata, che per 11 anni è stata pubblicata come allegato del giornale diocesano "Il nuovo giornale". Ogni anno circa 20 detenuti scrivono su questo giornale, aprendo spazi di confronto tra chi sta dentro e chi sta fuori, tra chi ha sbagliato ed è recluso e chi è libero. Un giornale che è fatto di racconti di vita, storie di errori, sentimenti di colpa e voglia di riscatto. Un riscatto che sarà difficile da realizzare se i detenuti saranno perennemente "chiusi" nelle loro colpe, soli di fronte ai terribili sbagli della loro vita.

Non conosco i motivi della chiusura del giornale. Ma dobbiamo tutti chiederne la riapertura con forza. Il primo motivo è di semplice interesse egoistico e lo prendo da Vittorino Andreoli: "Il carcere come camicia di forza, come immobilità per non far del male è pura follia, è antieducativo. Non appena viene tolto il gesso, c'è subito una voglia di correre e di correre contro la legge. Senza considerare l'assurdo di un luogo dove si accumula la criminalità, che ha un potere endemico maggiore di un virus influenzale".

Il secondo motivo è un richiamo alla dignità di tutte le persone ed anche dei carcerati e viene da una delle voci profetiche del nostro tempo, Nelson Mandela: "Si dice che non si conosce veramente una nazione finché non si sia

stati nelle sue galere. Una nazione dovrebbe essere giudicata da come tratta non i cittadini più prestigiosi ma i cittadini più umili".

Giustizia: omicidi a quattro ruote, da 8 a 12 anni di carcere per chi causa incidenti mortali

di Simona D'Alessio

Italia Oggi, 25 marzo 2015

Reclusione "da 8 a 12 anni" per chiunque, al volante in stato d'ebbrezza, o sotto l'effetto di droghe, provochi il decesso di una persona. Rischia, invece, una condanna da 6 a 9 anni il guidatore che, "procedendo a una velocità pari al doppio di quella consentita", determini un incidente mortale, stessa pena inflitta pure a chi (ucciso qualcuno) si dia alla fuga.

E saranno punite pure le "lesioni personali" inflitte a chi, investito, patisce problemi di salute. Messo a punto ieri, in commissione giustizia al senato, il testo che unifica le norme penali in materia di omicidio stradale (859 e connessi disegni di legge 1357, 1378, 1484 e 1553), "un grosso passo in avanti", ha dichiarato a Italia Oggi il relatore Giuseppe Cucca (Pd), precisando di confidare nella fase emendativa (fino al 21 aprile sarà possibile depositare le modifiche) per "integrare il provvedimento con elementi che nella versione originaria c'erano e ho tolto per accelerare i tempi, fra cui le misure sulla sospensione della patente"; scelta, ha precisato il parlamentare, necessaria per "evitare sovrapposizioni" con la commissione lavori pubblici di palazzo Madama, che sta esaminando il disegno di legge delega di riforma del codice della strada (1638, approvato dai deputati) che "contiene la revoca" dell'abilitazione alla guida.

Il "giro di vite" nei confronti di chi lascia vittime sull'asfalto contempla il carcere fino a 12 anni per comportamenti scorretti (assunzione di bevande alcoliche oltre i limiti consentiti, o sostanze stupefacenti, nonché pigiare troppo sull'acceleratore) da parte dei cosiddetti "pirati della strada"; nel caso, poi, recita il testo, in cui le vittime siano più d'una la condanna potrà essere aumentata sino al triplo, ma non potrà superare i 18 anni.

Novità è, inoltre, l'introduzione del delitto di "lesioni personali stradali": il guidatore del veicolo che, sotto effetto di alcol o di droghe, cagioni alla vittima non la morte, bensì un danno dal quale derivi una malattia, rischia la condanna da uno a quattro anni. E se la colpa, invece, è dell'alta velocità, la reclusione sarà da sei mesi a due anni, mentre la stessa sorte toccherà al conducente che si dia alla fuga, rendendosi irreperibile, dopo aver cagionato un sinistro "dal quale sia derivata una lesione personale che abbia causato una malattia a una persona". Nel caso in cui le vittime con lesioni siano più d'una "si applica la pena che dovrebbe infliggersi per la più grave delle violazioni commesse, aumentate sino al triplo", ma senza che si superi il tetto massimo dei sette anni.

Giustizia: testo unificato per il reato di omicidio stradale, carcere fino a 12 anni

Dire, 25 marzo 2015

Arrivano due nuove reati che verranno inseriti nel Codice penale per punire i pirati della strada: l'omicidio stradale e le lesioni personali stradali. In commissione Giustizia al Senato, il relatore Giuseppe Cucca (Pd) ha depositato un testo unificato nell'ambito dell'esame dei disegni di legge in materia che erano all'attenzione di Palazzo Madama dallo scorso 17 giugno.

Il testo unificato è stato adottato dalla commissione e sarà la base per il prosieguo dei lavori. Il termine degli emendamenti è fissato a martedì 21 aprile, alle ore 18. Per quanto riguarda il delitto di omicidio stradale, con l'introduzione dell'articolo 589 bis viene previsto che "Chiunque ponendosi alla guida di un autoveicolo o di un motoveicolo o di altro mezzo meccanico in stato di ebbrezza alcoolica o di alterazione psico-fisica conseguente all'assunzione di sostanze stupefacenti o psicotrope cagiona per colpa la morte di una persona, è punito con la reclusione da otto a dodici anni".

Per le lesioni personali stradali, dalle quali derivi una malattia, con una modifica all'articolo 590 bis del Codice penale, viene previsto, nei casi in cui l'incidente sia provocato da guida in stato di ubriachezza o di alterazioni conseguenti all'assunzione di droghe o altre sostanze psicotrope, il carcere da uno a quattro anni. Pene più severe sono introdotte anche per la guida non in stato di alterazione ma comunque a una velocità doppia di quella consentita: per l'omicidio stradale carcere da sei a nove anni; per le lesioni personali stradali pena da sei mesi a due anni.

Nel testo unificato del relatore non è previsto 'l'ergastolo della patentè, ossia il ritiro a vita in caso di guida in stato di ebbrezza o sotto alterazione di droghe o sostanze psicotrope. Il relatore Giuseppe Cucca spiega: "All'attenzione della commissione Lavori Pubblici del Senato c'è la riforma complessiva del Codice della strada.

Nella sede della commissione Giustizia ho preferito non inserire la questione della revoca definitiva della patente per velocizzare l'iter dell'omicidio stradale". Il capogruppo Pd in commissione Giustizia del Senato, Giuseppe Lumia, spiega: "Come gruppo del partito democratico abbiamo chiesto che sul nuovo reato si acceleri partendo dal testo

base presentato dal relatore e con l'esame degli emendamenti. Benché si tratti di una materia complessa dobbiamo dare una risposta a un dramma che si consuma oggi sulle strade".

Di seguito il resto delle nuove norme previste dal testo unificato del relatore Giuseppe Cucca (Pd), adottato dalla commissione Giustizia del Senato. Nell'ambito del reato di omicidio stradale, per i pirati della strada sobri ma che si sono dati alla fuga, rendendosi irreperibili, la condanna va da 6 a 9 anni se dall'incidente è derivata la morte di una persona. Se il sinistro stradale cagiona la morte di più persone la pena può essere aumentata fino al triplo ma non può superare gli anni 18. Per le lesioni personali stradali, pena da sei mesi a due anni per chi si è dato alla fuga senza prestare assistenza. Se il conducente dell'auto pirata provoca lesioni a più persone si applica la pena che dovrebbe infliggersi per la più grave delle violazioni commesse, aumentata sino al triplo (non potrà superare in ogni caso i sette anni).

Nel caso di lesioni gravi la pena è aumentata da un terzo alla metà, mentre per le lesioni gravissime la pena è aumentata dalla metà a due terzi. Il delitto di lesioni personali stradali è punibile a querela della persona offesa solo se la malattia ha una durata non superiore ai 20 giorni e se non ricorre alcuna circostanza aggravante.

Allarme chiusura per i giornali in carcere? Appello al Dap e all'Ordine dei giornalisti

di Laura Pasotti

Redattore Sociale, 24 marzo 2015

Lettera aperta della redazione del carcere di Padova, dopo la chiusura di "Sosta Forzata", realizzato per 11 anni alle Novate di Piacenza e sospeso dalla direzione del carcere qualche settimana fa. "Ci dicano se vogliono che esistiamo oppure no".

"La redazione di un giornale non è un'attività ricreativa per detenuti autorizzata sotto stretto controllo, l'informazione dal carcere è un bene comune, una risorsa di civiltà utile soprattutto al territorio, che può così conoscere meglio qualcosa che gli appartiene. Un carcere dove volontari e detenuti fanno informazione ha molte probabilità di diventare un carcere trasparente".

Dopo che la direzione del carcere Le Novate di Piacenza ha deciso di sospendere "Sosta Forzata", il giornale realizzato al suo interno da 11 anni e in cui scrivevano in media 20 detenuti all'anno, Ristretti Orizzonti ha deciso di scrivere una lettera aperta ai giornali e alle realtà dell'informazione del carcere per chiedere che queste realtà, "così fragili, ma così importanti" siano tutelate. "Fare informazione in carcere è un'attività complessa, sapere che la direzione di un carcere può decidere di sospendere una redazione in qualsiasi momento rende tale attività estremamente precaria - scrive Ristretti Orizzonti. E dato che la redazione di un giornale in carcere è importante e preziosa quanto qualsiasi altro giornale del territorio, questa precarietà non dovrebbe esistere". Ecco perché invita a "farsi sentire di più" gli Ordini dei giornalisti del territorio.

"Non è accettabile che, nonostante il volontariato e la società civile abbiano dato in questi anni un contributo enorme per rendere le carceri meno disumane, nel momento in cui subentrano 'motivi di sicurezza, spesso invocati in modo generico, qualsiasi attività possa essere spazzata via con un 'ordine di servizio di poche righe - scrivono ancora: che per gli operatori dell'informazione che lavorano nelle redazioni in carcere significa vedere cancellare anni di faticose conquiste". Da qui la richiesta ai rappresentanti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria di sedersi intorno a un tavolo con le redazioni, "per dirci se vogliono che esistiamo oppure no. E se hanno l'onesta di riconoscere l'importanza della nostra presenza nelle carceri, ci devono offrire garanzie chiare, permetterci di lavorare con la serietà che ha caratterizzato in questi anni l'attività di tanti giornali nati in carcere". E poi la proposta di un incontro per elaborare un documento collettivo da inviare al Dap e all'Ordine dei giornalisti: "La sospensione di Sosta Forzata ci deve far riflettere e invece che indebolirci deve darci nuova forza e idee per rendere il nostro lavoro più libero e meno precario".

"Quello di Ristretti Orizzonti è un appello molto equilibrato, che sposta la questione là dove doveva essere posta fin dall'inizio". È il commento di Carla Chiappini, giornalista e direttore responsabile di Sosta Forzata fino alla sospensione decisa dalla direzione del carcere qualche settimana fa. "I giornalisti in carcere sono meno tutelati di altri, se non altro per la mancanza di contratti, sono più scoperti e hanno grandi responsabilità - dice Chiappini. Fare un giornale in carcere è una frontiera, impegnativa e appassionante e per chi è curioso dell'umanità un'occasione di apprendimento, ed è una frontiera necessaria, non solo per dare una giusta informazione sul carcere ma anche per un aspetto di narrazione sociale: le storie dal carcere ci raccontano pezzi di società che altrimenti avrebbero una visibilità limitata".

"Sosta Forzata" usciva 3 o 4 volte l'anno. L'ultimo numero è quello dello scorso dicembre. Nato come allegato del giornale diocesano "Il nuovo giornale", aveva una tiratura di 4.500 copie e coinvolgeva persone di culture diverse con un grandissimo turnover. L'obiettivo? Come ha raccontato la stessa Chiappini a febbraio, annunciandone "con grande rammarico" la chiusura: "Il dialogo tra cittadini reclusi e cittadini liberi. Un dialogo che nascesse dall'idea di confronto, che ponesse occhi e orecchie delle persone libere di fronte ad altre storie". Ora la speranza è che quel

dialogo non si interrompa e "che si possa trovare un modo per riaprire questo lavoro, che a Piacenza aveva generato tanti frutti". A distanza di qualche settimana dall'annuncio della sospensione della pubblicazione, però, ancora non si è mosso nulla.

Veneto: la Regione non accoglie 43 internati pericolosi dimessi dai manicomi giudiziari di Filippo Tosatto

La Nuova Venezia, 23 marzo 2015

Il 31 marzo gli istituti chiuderanno, il direttore della sanità regionale: "Esigono cure e controlli in istituti attrezzati, pagheremo noi le rette"

Il 31 marzo gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari chiuderanno definitivamente i battenti e gli ospiti-detentivi psicotabili, perlopiù autori di gravi gesti criminali, saranno dimessi. Tra loro figurano 43 veneti: quaranta pazienti maschi fin qui ospitati nell'istituto di Reggio Emilia, tre donne in quello di Castiglione delle Stiviere. Alla metà di loro, gli psichiatri forensi attribuisce un'"elevata pericolosità sociale".

Chi sono costoro? Tra essi, ad esempio, figura il malato di mente di 36 anni che agli Istituti Polesani ha ucciso, soffocandoli con un cuscino, due degenti sconosciuti; una condotta, la sua, che ha spinto gli investigatori a riaprire i fascicoli riguardanti una serie di "inspiegabili" decessi avvenuti in precedenza nei padiglioni di Ficarolo.

C'è poi un quarantenne che ha atteso il sonno dei genitori per appiccare il fuoco al loro letto, provocando la morte del padre; e una donna affetta da autolesionismo compulsivo che le spinge a lacerarsi il corpo. Per loro, il legislatore ha previsto l'accoglienza "sorvegliata" in nuovi servizi denominati Rems, cioè residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza: una prospettiva che non convince, alcuni magistrati, lesti a segnalare rischi per la sicurezza collettiva.

Il Veneto ha deciso di allestirla nell'ospedale dismesso di Negrar, nel Veronese, ma siamo ancora alla fase progettuale. Circostanza stigmatizzata dal sottosegretario alla Salute Vito De Filippo che ha "minacciato" la nomina di un commissario governativo ad hoc. La domanda: dove saranno destinati i malati mentali? "Resteranno, per un anno almeno, negli istituti dove sono ricoverati attualmente: i reparti di Reggio e Castiglione non saranno smantellati, semplicemente verranno riconvertiti in Rems, con regole e protocollo diverso rispetto al passato e noi verseremo le rette per l'assistenza ai pazienti veneti", fa sapere il direttore generale della sanità regionale Domenico Mantoan "d'altronde non è pensabile trasferire persone oggettivamente pericolose in normali strutture ospedaliere". Perché parla di un anno? "Il sito che abbiamo individuato, quello di Negrar, richiede interventi di ristrutturazione e lo Stato ci ha versato i fondi pattuiti, circa sei milioni, solo qualche settimana fa. L'edificio è di nostra proprietà e possiamo avviare i lavori celermente, ma occorrerà almeno un anno per completarli". Però il partito democratico veneto contesta i ritardi e il Governo tira le orecchie alla Regione, dichiarandola inadempienti e prospettando la nomina di un commissario. "Faccia pure, l'autorità commissariale non potrà fare altro che impegnarsi ad accelerare il cantiere già previsto. Abbiamo lo stesso obiettivo".

Giustizia: ogni detenuto costa 150 € al giorno, l'83% è speso per gli stipendi del personale

di Marzia Paolucci

Italia Oggi, 23 marzo 2015

Ogni detenuto è costato allo Stato italiano, nel 2014, 150 euro al giorno, mentre la Polonia ne spende solo 20. Sono i costi non proporzionati alla qualità del sistema il vero problema del sistema carceri: quasi tutto il bilancio dell'amministrazione penitenziaria del paese, circa l'83%, è speso in stipendi del personale motivo per cui restano fermi tutti gli altri interventi di edilizia e manutenzione delle strutture, formazione e lavoro.

Stabile il calo del numero dei detenuti nelle nostre carceri registrato in questi ultimi anni, la flessione che era iniziata nel 2010 con il riconoscimento dello stato di emergenza degli istituti per sovraffollamento carcerario. Dati che preoccupano l'Osservatorio nazionale sulle condizioni di detenzione dell'Associazione Antigone che il 17 marzo scorso ha presentato il suo XI Rapporto sulle carceri del paese che l'Osservatorio visita annualmente, autorizzato dal Ministero della giustizia. Ombre ma anche luci di quella che resta ancora "una risposta costosa e inefficace alla delinquenza" nelle parole di Alessio Scandurra, coordinatore dell'Osservatorio indipendente intervenuto a presentare il Rapporto "Oltre tre metri quadri" del 17 marzo scorso.

Titolo questo che ci dice che comunque lo spazio per detenuto si allarga un po' visto che al 28 febbraio 2015 i detenuti restano 53.982 rispetto ai 66.897 della fine del 2011, anno nel quale sono stati presi i primi provvedimenti a scopo deflattivo. Un numero che in tre anni è sceso di 12.915 unità. Tra le luci che filtrano dalle sbarre delle nostre carceri, c'è quella che Scandurra definisce "la normalizzazione delle patologie di cui ha sempre sofferto il nostro sistema carcerario: troppi detenuti stranieri, troppe persone in custodia cautelare in attesa di pena detentiva, troppi detenuti per violazione della legge sulle droghe e troppi in carcere per fatti di lieve entità con condanne inferiori

all'anno".

Oggi ognuna delle tre categorie ha visto diminuire il suo totale visto che il taglio complessivo ha insistito prioritariamente su queste tre categorie. Schermature alle finestre mai rimosse e bagni a vista in oltre 100 istituti, nel solo Lazio water visibili dal corridoio in almeno quattro istituti. È ancora questa la condizione della vita carceraria nonostante il documento di indirizzo formulato nel 2013 dalla commissione ministeriale ad hoc istituita dall'allora ministro Severino dopo la sentenza di condanna europea Torreggiani che avrebbe dovuto rivoluzionare la vita carceraria buttando all'aria prassi stravecchie e sclerotizzate.

E se ormai le celle restano aperte per almeno otto ore durante il giorno, solo 14 istituti delle undici regioni monitorate da Antigone hanno spazi comuni per le attività insieme e in ogni caso si tratta di spazi sempre insufficienti. Su oltre 200, solo quattro istituti tra Padova, Trieste, Volterra e Piazza Armerina usano Skype per le comunicazioni telefoniche, per tutti gli altri vale ancora una legge del '75 che prevede solo penna, carta e francobollo come unici mezzi per comunicare con il mondo esterno. Ancora pochissime le cartelle cliniche digitali visto che per ricostruire la storia clinica di ogni paziente in carcere si combatte ancora con faldoni e faldoni di indecifrabili pagine ingiallite dal tempo. L'unica legge sulla libertà religiosa in carcere risale al 1929, sotto il Fascismo.

"La diminuzione del numero dei detenuti avvenuto in Italia nell'ultimo anno e mezzo non è dovuto a un aumento delle misure alternative, in particolare l'affidamento in prova ai servizi sociali che oggi interessa poche migliaia di persone in tutta Italia". È quanto dichiara Gianni Torrente, coordinatore dell'Osservatorio sulle carceri di Antigone. "Aumentano invece le misure con un intento meramente deflativo come nel caso degli arresti domiciliari: circa 5 mila in più", segno per Torrente di una retrocessione culturale del paese che tralascia l'intento responsabilizzante e risocializzante della misura a favore di quello meramente deflativo.

Giustizia: chiusura Opg; 10 Regioni pronte, per altre il Governo valuta commissariamento  
Ansa, 23 marzo 2015

Sono 10 le Regione pronte a fare fronte alla chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari entro il termine del 31 marzo, avendo individuato, apprende l'Ansa, le strutture alternative, operative dal primo aprile. Altre regioni saranno pronte in autunno. Il Veneto che non ha ancora individuato neppure una soluzione.

Il Governo valuterà i commissariamenti. Rispetto invece alla concreta attuazione del passaggio da Opg a Rems, 10 Regioni e una Provincia Autonoma potranno contare già dal 1 aprile su residenze funzionanti: si tratta di Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Campania, Basilicata, Sicilia e Sardegna, oltre alla Provincia Autonoma di Bolzano. A queste potrebbero aggiungersi, appunto, anche Abruzzo e Molise, frenate solo dal giudizio amministrativo pendente, ma che potrebbe risolversi già prima dell'inizio di aprile.

Ad oggi sono circa 700 gli internati negli ospedali psichiatrici giudiziari (Opg) la cui chiusura è prevista al 31 marzo. Il loro trasferimento dagli Opg alle strutture alternative individuate (Rems) non sarà tuttavia un'operazione di massa, ma un percorso che richiede l'adozione di provvedimenti sia giudiziari sia sanitari per ciascuno dei ricoverati nelle strutture.

Tale percorso presumibilmente impegnerà, secondo quanto si apprende, un arco di tempo di alcune settimane. Le Regioni hanno presentato al ministero della Salute i propri piani alternativi in attuazione della riforma per la chiusura degli Opg lo scorso 15 marzo. Si tratta di un risultato strutturale valutato come "globalmente positivo" e che si è raggiunto grazie ad un intenso lavoro portato avanti negli ultimi mesi dai ministeri della Salute, della Giustizia e dalle Regioni con 12 riunioni bisettimanali dell'organismo di coordinamento, presieduto dal sottosegretario alla Salute, Vito De Filippo.

Per portare a pieno compimento la riforma, ora il governo valuterà eventuali misure da adottare, incluse quelle di commissariamento per le Regioni inadempienti. Veneto e Piemonte a maggior rischio commissariamento. "Al momento il Veneto, ma anche il Piemonte, presentano le situazioni più critiche in relazione ad un'ipotesi di eventuale commissariamento".

Lo ha affermato il sottosegretario alla Salute, Vito De Filippo, in relazione alla scadenza del 31 marzo che prevede la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari (Opg) e la contestuale attivazione in tutte le Regioni italiane delle residenze alternative per gli internati. Ad oggi, ha detto all'Ansa il sottosegretario, "il Veneto non ha neppure comunicato il proprio piano in relazione all'attuazione di questa riforma. Ad ogni modo - ha precisato - la decisione degli eventuali commissariamenti sarà del Governo, ma resta una delle procedure valutate possibili".

La legge, ha rilevato De Filippo, "è infatti chiara e dice che le Regioni che non hanno concluso entro la scadenza prevista del 31 marzo il processo per l'attivazione delle residenze alternative rems, possono essere commissariate". A questo punto, ha avvertito De Filippo, "è oggettivo che non sarebbe tollerabile un allungamento dei tempi indeterminato per l'apertura delle Rems, mentre un discorso diverso è lo slittamento di alcune settimane o dei termini di apertura entro settembre. Ad ogni modo - ha detto - l'adempimento delle scadenze da parte di tutte le Regioni sarà

monitorato". De Filippo ha quindi sottolineato l'importanza del lavoro svolto in questi mesi: "Sul tema della chiusura degli Opg - ha affermato - si è proceduto finora di proroga in proroga, ma questo Governo ha finalmente detto basta alle proroghe. Questo è un risultato molto positivo".

Lettera aperta ai giornali e alle realtà dell'informazione dal carcere

Ristretti Orizzonti, 23 marzo 2015

Di recente la direzione del carcere di Piacenza ha sospeso le attività della redazione di Sosta Forzata. Un'azione che ci ha spinto a riflettere molto, perché sappiamo bene le difficoltà che incontrano i redattori detenuti e i redattori esterni impegnati a produrre informazione dalle carceri. E osserviamo quotidianamente gli sforzi messi in campo da chi vorrebbe che le carceri diventassero davvero luoghi trasparenti e dignitosi per chi vi abita e per chi vi lavora, ma sappiamo anche quanto sia difficile riuscire a fare passi avanti, quando il cambiamento viene contrastato perché garantire i diritti a volte viene percepito come perdita di controllo, come perdita di potere.

Cambiamento significa conquistare diritti, ma anche spazi di autonomia che bisogna gestire con responsabilità da parte di tutti, naturalmente anche da parte delle persone detenute, che sono spesso poco abituate ad avere occasioni di responsabilizzazione. Chi conosce le carceri sa che, in situazioni di privazione, ci sarà sempre quello che "farà il furbo" e approfitterà degli spazi guadagnati per ottenere qualcosa per sé, e tuttavia questo non può e non deve essere motivo di restrizione, e tantomeno di chiusura.

Una redazione di un giornale non può essere un'attività ricreativa per detenuti autorizzata sotto stretto controllo, l'informazione dal carcere è un bene comune, una risorsa di civiltà utile soprattutto al territorio, che può così conoscere meglio qualcosa che gli appartiene. Un carcere dove volontari e detenuti fanno informazione ha molte probabilità di diventare un carcere trasparente. E sappiamo che in tutte le istituzioni dove ci sono rapporti di potere fortemente sbilanciati, la trasparenza è l'unico strumento che garantisce il rispetto delle regole, e una qualità di vita e di lavoro migliore. Altrimenti le carceri rimangono luoghi opachi e nascosti dove è facile scivolare nell'arbitrio e nell'abuso.

Se fare informazione dal carcere è un'attività complessa, sapere che la direzione di un carcere può decidere di sospendere una redazione in qualsiasi momento rende tale attività estremamente precaria. E dato che la redazione di un giornale in carcere è importante e preziosa quanto qualsiasi altro giornale del territorio, questa precarietà non dovrebbe esistere.

E gli Ordini dei giornalisti del territorio dovrebbero farsi sentire di più per tutelare questi giornali così fragili, ma anche così importanti. Come afferma il Consiglio nazionale dei giornalisti, che ha espresso "apprezzamento per l'impegno volontario dei molti colleghi che realizzano strumenti di informazione all'interno degli istituti di pena in collaborazione con i detenuti e hanno dato vita alla Carta di Milano".

Non è accettabile che, nonostante il volontariato e la "società civile" abbiano dato in questi anni un contributo enorme per rendere le carceri meno disumane, nel momento in cui subentrano "motivi di sicurezza", spesso invocati in modo generico, qualsiasi attività possa essere spazzata via con un "ordine di servizio" di poche righe: che per gli operatori dell'informazione che lavorano nelle redazioni in carcere significa veder cancellare anni di faticose conquiste.

Occorre allora chiedere ai rappresentanti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria di sedersi intorno ad un tavolo con le redazioni e di dirci chiaramente se vogliono che esistiamo oppure no. E se hanno l'onestà di riconoscere l'importanza della nostra presenza nelle carceri, ci devono offrire delle garanzie chiare, devono permetterci di lavorare con la serietà e l'onestà che hanno caratterizzato in questi anni l'attività di tanti giornali nati in carcere.

Da parte nostra, dobbiamo rianimare il nostro coordinamento dei giornali e delle realtà dell'informazione dal carcere e riunirci per elaborare un documento collettivo da presentare al Dap e all'Ordine dei Giornalisti. Proponiamo quindi di fare al più presto un incontro nella redazione interna di Ristretti Orizzonti e decidere il da farsi, perché la sospensione di Sosta Forzata ci deve far riflettere e invece che indebolirci deve darci nuova forza e idee per rendere il nostro lavoro più libero e meno precario.

La redazione di Ristretti Orizzonti

La libertà d'informazione va difesa perché anche i "cattivi" hanno diritto di parola

Il Mattino di Padova, 23 marzo 2015

Fare informazione dalle carceri è davvero una sfida: perché significa cercare di "aprire" il luogo più chiuso che esista; perché bisogna tentare di fare una informazione onesta e rispettosa delle regole proprio con le persone che sono lì dentro perché le regole non hanno saputo rispettarle; perché si deve cercare di parlare con una società, che è sempre più impaurita e incattivita, e lo si deve fare dando la parola ai "cattivi".

I giornali dalle carceri combattono ogni giorno per conquistarsi piccoli spazi di libertà, e si difendono da soli con le unghie e con i denti, nella speranza che i "giornali veri" e l'Ordine dei giornalisti li "adottino" e li tutelino. E oggi c'è un giornale dal carcere di Piacenza, Sosta Forzata, che ha bisogno di essere adottato perché sta rischiando di essere messo a tacere per sempre.

Nelle patrie galere è importante raccontarsi

Oggi, nella riunione di "Ristretti Orizzonti" abbiamo parlato di "Sosta Forzata", il giornale del carcere di Piacenza chiuso o sospeso senza un motivo ufficiale. A me dispiace molto quando viene chiuso un giornale scritto prevalentemente dai detenuti, provo tanta amarezza perché i giornali realizzati in carcere cercano di dare una informazione equilibrata. E credo che senza di loro non si saprebbe quasi nulla di quello che accade nelle nostre Patrie Galere. A volte i nostri governanti ci rimproverano che nei detenuti non c'è abbastanza riflessione per i reati commessi, ma spesso sono proprio loro che ci imbavagliano perché "l'Assassino dei Sogni" sembra abbia paura del prigioniero che legge, studia, pensa ed è terrorizzato se scrive per fare conoscere quel che accade dentro. Pochi sanno che si viene controllati anche in bagno, neppure lì esiste il diritto alla riservatezza; pochi sanno che in molte galere mancano educatori, insegnanti, assistenti sociali in numero sufficiente, e le strutture sono fatiscenti, e la promiscuità è la regola. Pochi sanno che per i detenuti i rapporti con l'amministrazione sono difficoltosi e troppo "discrezionali", nel senso che ogni carcere è un mondo a sé.

Il giornale "Sosta Forzata" ha dato voce e luce ai detenuti, senza deformare la realtà, e lo ha fatto per rivendicare giustizia, diritti e rispetto delle regole. E lo ha fatto insieme ad altri giornali dalle carceri. "Sosta Forzata" ci ha sempre aiutato a fare conoscere l'illegalità che spesso regna in questi luoghi. E non dimentichiamo che ci sono persino alcuni istituti dove ti proibiscono ancora di stampare un fiore o una poesia per tua figlia, o per la tua compagna, con il tuo computer (capitava a me nel carcere di Nuoro anni fa).

Queste "piccole" restrizioni ad alcuni potrebbero far sorridere, ma la vita di un prigioniero è fatta anche di cose "inutili" senza le quali però la stessa esistenza non avrebbe senso. Purtroppo spesso nelle carceri ci si trova dinanzi ad un potere smisurato e non si può fare nulla per cambiare il corso delle cose, e chi non accetta le regole del potere non può fare altro che soffrire, perché in molti casi accade che il detenuto ha ragione ma ha torto in quanto detenuto, ed il custode ha torto ma ha ragione in quanto ha il potere di comandare.

Incredibilmente si vuole che il detenuto, in quanto prigioniero, accetti di non avere voce perché si vuole che i prigionieri siano sempre e soltanto ciò che il carcere li farà essere. Eppure molti di noi hanno tanto da trasmettere e possono far sapere che in carcere convivono dolore, prostrazione, fede, abbandono, odio, pentimento, talvolta brutalità, ma c'è anche un senso infinito di umanità e la possibilità che una vita rinasca.

Scrivere di e dal carcere può sembrare inutile ma è terribilmente importante che un detenuto possa farlo, perché la persona che non parla e non scrive perde la sua libertà proprio nel momento che spera di ottenerla stando zitto. Sinceramente non capisco il senso della condanna alla "pena di morte" di "Sosta Forzata" se non in una logica punitiva fine a se stessa. Da cattivo e colpevole per sempre mi permetto di lanciare un appello ai vari direttori di giornali per invitarli a trasmettere solidarietà alla loro collega Carla Chiappini, direttore di "Sosta Forzata", e chiedere che nel carcere di Piacenza non si stacchi la spina ad un piccolo giornale di periferia che dava voce e luce a chi è in carcere.

Carmelo Musumeci

Il limbo del silenzio tra giornale e potere

L'Italia, Paese poco educato al valore dell'informazione: potrebbe sembrare un'affermazione provocatoria, se non fosse drammaticamente reale, potrebbe risultare di secondaria importanza se non incidesse così profondamente nel nostro quotidiano nell'epoca di difficoltà che viviamo. Economica, sì, ma anche di riconoscimento di quei valori fondamentali su cui dovrebbe basarsi una democrazia.

Voglio partire da una storia di "provincia", in un certo senso "esemplare". Succede nel carcere circondariale di Piacenza. Succede che il "giornale" dell'Istituto, una voce a volte insostituibile per chi vive questo tipo di realtà, da dicembre viene "sospeso" dalla direzione, costretto ad un "limbo" di silenzio. "Sosta Forzata", questo è il nome del giornale pubblicato dalla redazione e dai detenuti-redattori del carcere di Piacenza, ha una storia decennale.

Una parte della società, della comunità viva di Piacenza, non può più narrare storie e pezzi di vita che appartengono a tutti, ma che purtroppo sono spesso sconosciuti o raccontati male, con semplificazioni, con luoghi comuni. Questa storia non fa bene a nessuno... se fossi un cittadino di Piacenza sarei profondamente dispiaciuto.

Ma lo sono anche come detenuto, comunque, e come cittadino italiano! Quando sono venuto a conoscenza di questa storia mi sono tornate in mente le parole del giornalista Mimmo Cànido, della Stampa, in un articolo del 12 febbraio 2015. Nell'analizzare la relazione tra il giornalismo ed il potere, il giornalista non nasconde, anzi, ammette chiaramente come, pur esistendo norme ben precise che garantiscono ampiamente il libero esercizio della professione, nella pratica quotidiana questo viene quasi "sistematicamente" ristretto dalla consuetudine (cattiva!)

delle influenze "dalle minacce più o meno sussurrate, quando non da una repressione che ignora con arroganza il dettato costituzionale". Non voglio credere che il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria voglia "restringere" le possibilità

per i detenuti di fare informazione, e del resto proprio il Dap di recente, in seguito ai fatti di cronaca che hanno portato alla luce tutte le difficoltà e le criticità del sistema carcerario italiano, ha proclamato una nuova linea di trasparenza nella gestione degli Istituti e dei detenuti. Bene, "Sosta Forzata" e la sua direttrice Carla Chiappini, ma tutti i giornali delle carceri italiane, possono aiutare a perseguire questa "trasparenza".

L'ultimo rapporto di "Reporters sans Frontières" fa precipitare l'Italia al 73 posto della classifica mondiale della libertà di stampa. Ben 9 paesi dell'Africa, quelli che noi con arroganza chiamiamo "terzo mondo", vengono prima dell'Italia (ultima anche in Europa). Namibia (17), Ghana (22), Sud Africa (39), Botswana (42), Burkina Faso (46), Niger (47), Mauritania (55), Senegal (71), possono dire di essere società più trasparenti di quella italiana.

Qualcuno potrebbe chiedersi quale influenza ha nella propria vita la sopravvivenza o meno di questo "giornalino" di provincia, per giunta atto in carcere dai detenuti. Ebbene, è come quando si parla della pace. Sì, forse farà sorridere un accostamento così altisonante, ma se pensiamo che la pace sia solo un tema da Onu e non la pratichiamo quotidianamente nella nostra famiglia, con il nostro vicino, in auto, la società non riuscirà mai a conquistarla. La libertà di stampa e d'informazione va sempre sostenuta in tutte le sue realtà, anche le più piccole.

Gian Luca C.

Giustizia: "togliere la patria potestà ai mafiosi", il Pd lo propone per legge

di Giuseppe Baldessarro

La Repubblica, 22 marzo 2015

Carbone, membro della Segreteria Dem, sta per presentare l'emendamento nel dl contro il terrorismo. Il provvedimento già adottato in singoli casi dai pm.

Un boss mafioso, un trafficante di armi o di droga, un terrorista o un mercante di uomini, non può essere un buon genitore. Gli va tolta la patria potestà e ove necessario i figli vanno allontanati dal contesto familiare. È questo, in buona sostanza, l'obiettivo dell'emendamento al decreto legge contro il terrorismo che Ernesto Carbone presenterà in aula la prossima settimana.

Un tema che è un vecchio pallino del membro della segreteria Pd, il quale già lo scorso anno aveva presentato un disegno di legge specifico. L'emendamento inserisce nel Codice penale il 416-quater, nel quale si afferma che "La condanna per il delitto previsto dall'articolo 416-bis del codice penale (ossia l'associazione mafiosa) comporta la decadenza dalla potestà dei genitori".

Attualmente una legge specifica non esiste, le condanne per mafia non sono d'impedimento allo svolgimento del ruolo genitoriale. Tuttavia, in alcuni casi specifici, i Tribunali per i Minori hanno tentato di intervenire, togliendo i figli minori alle famiglie radicalmente coinvolte nella criminalità organizzata in maniera parziale oppure per alcuni periodi di tempo. Una misura che colpisce un'organizzazione criminale che mette la famiglia al centro di tutto.

In passato, alcuni giudici calabresi, su richiesta dei pm, hanno adottato provvedimenti limitativi della potestà genitoriale, nominando ad esempio in presenza di minorenni un curatore speciale, ritenendo indispensabile affidare il minore al servizio sociale per inserirlo subito in una comunità fuori dalla territorio della regione di origine, al fine di affidarlo ad operatori professionalmente qualificati che fossero in grado di fornirgli una seria alternativa sul piano culturale e sociale.

Altri Tribunali ancora si stanno muovendo facendo leva sull'allontanamento "volontario". In altri termini si punta ad avere il consenso di almeno dei genitori (spesso detenuti) e dello stesso minore per la collocazione in comunità e lontano dai contesti sociali a rischio. Alcune sentenze dei giudici, che si occupano di minori che hanno già commesso i primi reati, si giustificano la decadenza della patria potestà, ritenendola l'unica soluzione per sottrarre il minore "a un destino ineluttabile e nel contempo consentirgli di sperimentare contesti culturali e di vita alternativi a quello deterioro di provenienza", nella speranza che il minore "possa affrancarsi dai modelli parentali sinora assimilati".

Un argomento delicato, soprattutto in alcune aree del Paese. Non è un caso che durante le faide degli anni 80 in diversi paesi della Piana di Gioia Tauro i bambini venissero allontanati dalle famiglie e affidati alle comunità per evitare che rimanessero vittime di vendette e rappresaglie. E più di recente, negli anni della faida di San Luca, le famiglie coinvolte nella guerra di 'ndrangheta evitavano persino di mandare i figli a scuola.

La convinzione di diversi operatori del settore è che in alcuni contesti familiari non si crescono figli, ma veri e propri soldati dei clan, addestrati alla vendetta o addirittura già giovanissimi affiliati alle cosche perché così educati da genitori e figli maggiori.

Le cronache più recenti raccontano come, ad esempio a Palmi (Reggio Calabria), dopo l'arresto del boss Gallico, a riscuotere le tangenti fosse un sedicenne figlio del capoclan. Interventi mancati e interventi che invece stanno

sortendo l'effetto sperato. Per salvare i figli della pentita Giuseppina Pesce, la magistratura ha tolto al padre (attualmente detenuto) la possibilità di esercitare il proprio ruolo. Stessa cosa anche per i figli della collaboratrice Maria Concetta Cacciola (morta suicida) allontanati dalla famiglia d'origine e affidati ai servizi sociali. Giuseppe Lombardo, pm della Dda di Reggio Calabria, già sette anni fa aveva chiesto che fosse tolta la patria potestà a boss del calibro di Giuseppe De Stefano e Pasquale Condello. E ancora oggi si dice convinto che si tratti di "un passaggio fondamentale". Per il magistrato "lo Stato ha il dovere di intervenire a tutela dei minori a cui non viene data la possibilità di un futuro diverso da quello dei padri". Secondo Carbone "a prima vista l'intervento potrebbe apparire forte, ma in realtà, la proposta vuole recepire, e portare a compimento, profili sanzionatori in parte già attivati dalla magistratura". Mafia ma non solo. La proposta varrebbe, come pena accessoria anche per i reati di strage, omicidio, riduzione in schiavitù o traffico di esseri umani, nonché traffico di armi e traffico di sostanze stupefacenti e psicotrope.

Giustizia: il Papa; carceri in condizioni spesso indegne, lavorare per una società più giusta  
Adnkronos, 22 marzo 2015

Francesco tra i detenuti di Poggioreale incontra anche dieci trans, luogo di emarginazione può diventare luogo di inclusione. Papa Francesco, nel corso della visita pastorale a Napoli, incontra i detenuti reclusi nella Casa circondariale Giuseppe Salvia a Poggioreale e lancia un forte monito per migliorare le condizioni dei detenuti. "Cari fratelli, conosco le vostre situazioni dolorose: mi arrivano tante lettere - alcune davvero commoventi - dai penitenzieri di tutto il mondo. I carcerati - denuncia Bergoglio - troppo spesso sono tenuti in condizioni indegne della persona umana, e dopo non riescono a reinserirsi nella società. Ma grazie a Dio ci sono anche dirigenti, cappellani, educatori, operatori pastorali che sanno stare vicino a voi nel modo giusto". Tra i detenuti, anche dei transessuali e malati di Aids. Il Papa invita a prendere esempio dalle buone esperienze. "Ci sono alcune esperienze buone e significative di inserimento. Bisogna lavorare su questo, sviluppare queste esperienze positive, che fanno crescere un atteggiamento diverso nella comunità civile e anche nella comunità della Chiesa. Alla base di questo impegno - ammonisce - c'è la convinzione che l'amore può sempre trasformare la persona umana. E allora un luogo di emarginazione, come può essere il carcere in senso negativo, può diventare un luogo di inclusione e di stimolo per tutta la società, perché sia più giusta, più attenta alle persone". "Sono contento di trovarmi in mezzo a voi in occasione della mia visita a Napoli. Ringrazio Claudio e Pasquale che hanno parlato a nome di tutti. Questo incontro - osserva il Papa - mi permette di esprimere la mia vicinanza a voi, e lo faccio portandovi la parola e l'amore di Gesù, che è venuto sulla terra per rendere piena la nostra speranza ed è morto in croce per salvare ciascuno di noi". Bergoglio conforta i detenuti: "A volte capita di sentirsi delusi, sfiduciati, abbandonati da tutti: ma Dio non si dimentica dei suoi figli, non li abbandona mai! Egli è sempre al nostro fianco, specialmente nell'ora della prova; è un Padre ricco di misericordia, che volge sempre su di noi il suo sguardo sereno e benevolo, ci attende sempre a braccia aperte". Il Papa ricorda ai detenuti che "l'amore di Gesù per ciascuno di noi è sorgente di consolazione e di speranza. È una certezza fondamentale per noi: niente potrà mai separarci dall'amore di Dio! Neanche le sbarre di un carcere. L'unica cosa che ci può separare da Lui è il nostro peccato; ma se lo riconosciamo e lo confessiamo con pentimento sincero, proprio quel peccato diventa luogo di incontro Lui, perché Lui è misericordia". Da qui l'invito "a vivere ogni giorno, ogni momento alla presenza di Dio, a cui appartiene il futuro del mondo e dell'uomo. Ecco la speranza cristiana: il futuro è nelle mani di Dio! La storia ha un senso perché è abitata dalla bontà di Dio. Pertanto, anche in mezzo a tanti problemi, anche gravi, non perdiamo la nostra speranza nella infinita misericordia di Dio e nella sua provvidenza".

Giustizia: dal pranzo del Papa con i detenuti spunta un'ipotesi, la richiesta di amnistia  
di Giuseppe Grimaldi  
Il Mattino, 22 marzo 2015

La confidenza a un detenuto "Penso a un atto di clemenza". Clemenza e misericordia per i detenuti. Papa Francesco sussurra parole dolci ai detenuti di Poggioreale, lontano dai taccuini e dai riflettori delle telecamere. Nel suo incontro con i reclusi nel carcere-inferno di Poggioreale - dove si vive la più allucinante delle condizioni carcerarie d'Europa, fino a dieci persone in uno spazio di sei metri quadri con un unico bagno - il Pontefice ha una parola di speranza per tutti. All'incontro nella chiesa trasformata in refettorio comune per 130 commensali incrocia i passi di un connazionale: è un argentino che proprio a Napoli sta scontando la sua pena per un grave delitto commesso. Accanto a lui c'è un napoletano, ed è a loro che il Santo Padre affida il suo pensiero: a loro spiega come - in occasione dell'Anno Santo che celebrerà - rilancerà l'idea del perdono.

Clemenza è termine che normalmente, in un lessico freddo, coincide con misericordia. Tutto dipende dall'accezione che si voglia dare ai due termini: clemenza è parola laica, mentre la misericordia è di Dio. Ed ecco improvvisamente sbocciare un'ipotesi: Francesco sarebbe pronto a muovere un passo, chiedendo allo Stato italiano un provvedimento di amnistia per quanti oggi vivono quell'inferno in terra che è il regime carcerario. Nella luce che illumina oggi questa Primavera napoletana, baciata da un sole tiepido e benigno, c'è aria di speranza.

Dura quasi due ore - una in più rispetto al rigido protocollo stabilito dal programma - la visita all'interno del carcere di Poggioreale di Papa Bergoglio. Tante mani da stringere e troppe voci da ascoltare nel penitenziario che fa vergognare l'Italia per le condizioni di inumano sovraffollamento in cui anche chi ha sbagliato, e persino chi ha rubato e ammazzato, non avrebbe diritto a trovarsi. Alla mensa, allestita nella chiesa del carcere per poter ospitare i 130 ospiti, ci sono non solo 90 detenuti di Poggioreale (tra i quali due transessuali), ma anche quattro ragazzini dell'istituto minorile di Nisida, cinque ospiti dell'ospedale psichiatrico giudiziario e sette del penitenziario di Secondigliano.

"Nella vita - dirà loro il Papa - non bisogna mai spaventarsi delle cadute, perché l'importante è sapersi sempre rialzare. Dio dimentica e cancella sempre i nostri peccati. Non dimenticate che il primo santo fu il ladrone che sulla Croce abbracciò la fede di Cristo". Parole che sembrano ipnotizzare i detenuti. Occhi lucidi e tanta speranza: ieri Poggioreale assomigliava decisamente più ad una pista di decollo verso nuove esistenze che non al sudario delle sofferenze in terra.

Ad accogliere il Papa c'erano il direttore dell'istituto penitenziario, Antonio Fullone, con tutto il suo staff, il provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria Tommaso Contestabile, gli oltre 800 agenti che garantiscono la sicurezza, i volontari della Comunità di Sant'Egidio e il cappellano don Franco Esposito. Menu frugale: Bergoglio ha assaggiato i maccheroncini al forno e l'arrosto con broccoli e patate ("Niente vino - ha detto - meglio di no: sennò poi dico sciocchezze"). Accanto a lui c'era Claudio, un argentino finito in galera per reati gravi, con il quale il Papa ha conversato a lungo. Il clima di festa lo si coglieva già due ore prima del suo arrivo all'esterno delle mura del carcere, dove si erano assiegate quasi duemila persone. Tra loro molte mogli e figli dei detenuti, oltre alla colorata e gioiosa presenza dei bambini che don Luigi Merola - l'artefice della comunità "A voce delle creature", che quotidianamente sottrae dalla strada decine di minori a rischio - innalzavano striscioni di benvenuto.

Ma torniamo all'interno del carcere. È qui che le parole del Papa sono risonate forti e capaci di scuotere le coscienze di tutti. "Dio - ha detto Bergoglio - dimentica e cancella i nostri peccati". Un detenuto gli ha replicato: "Santo Padre, ma lei sa bene che anche quando uno di noi sarà uscito da qui si troverà in un mondo che lo rifiuta. La società è cattiva con noi. Noi che siamo marchiati a vita, emarginati, esclusi da tanti percorsi di inserimento, troveremo accoglienza fuori da queste mura?".

Immediata la replica: "Ricordate quello che dice il Vangelo? Pubblicani e prostitute vi passeranno davanti. Per questo io vi dico che quando vi sentirete riconciliati con voi stessi e soprattutto con Dio, allora troverete la vostra pace. Conosco le vostre situazioni dolorose: mi arrivano tante lettere dai penitenziari di tutto il mondo. I carcerati troppo spesso sono tenuti in condizioni indegne della persona umana, e dopo non riescono a reinserirsi nella società. Ma grazie a Dio ci sono anche dirigenti, cappellani, educatori, operatori pastorali che sanno stare vicino a voi nel modo giusto. E ci sono alcune esperienze buone e significative di inserimento". Non sono solo parole. I detenuti (tra loro anche molti stranieri di fede musulmana) applaudono.

Giustizia: il Papa incontra i detenuti di Poggioreale "il primo Santo è stato un ladro"

Il Mattino, 22 marzo 2015

"Nella vita non bisogna mai spaventarsi delle cadute, l'importante è sapersi sempre rialzare. Dio dimentica e cancella sempre i nostri peccati": queste le parole del Papa rivolte ai detenuti nel carcere di Poggioreale.

Tappa al carcere di Poggioreale per Papa Francesco. Ad accoglierlo il direttore dell'istituto penitenziario, Antonio Fullone e il cappellano don Franco Esposito. Bergoglio ha pranzato con circa 120 detenuti, tra cui 13 transessuali, all'interno della cappella dove è stata allestita una tavolata.

Sono stati gli stessi detenuti a preparare il pranzo composto da tre portate: pasta al forno, arrosto e dolci tipici napoletani. Durante il pranzo nel carcere napoletano di Poggioreale, papa Francesco si è seduto a un tavolo con 12 detenuti. Vicino a lui sedevano un recluso argentino e il provveditore delle carceri. Al pranzo partecipavano in tutto circa 120 detenuti, tra cui alcuni transessuali. Durante la visita il Papa ha salutato uno ad uno tutti i carcerati presenti.

Lungo il corridoio che conduce alla cappella, ha salutato rappresentanti della Direzione, della Polizia Penitenziaria e dei dipendenti della Casa Circondariale. Sul piazzale antistante la chiesa, ha quindi salutato i detenuti. Infine il pranzo in chiesa con una rappresentanza di carcerati.

Incontrando i detenuti nel carcere di Poggioreale, papa Francesco ha risposto alle domande di due di loro, Claudio

Fabian, argentino, recluso proprio a Poggioreale, e Pasquale, in rappresentanza di quelli di Secondigliano. "Noi carcerati siamo dimenticati da tutti: governo, istituzioni, tranne che da Dio, da Gesù Cristo e dalla Chiesa", ha detto il primo.

"Qui in carcere ho trovato Dio e il Signore Gesù attraverso la catechesi settimanale, la messa della domenica e la lettura del suo libro "Mente abierta, corazon creyente" che mi ha mandato mia madre dall'Argentina", ha aggiunto. "Noi che siamo marchiati a vita, emarginati, esclusi da tanti percorsi di inserimento, troveremo accoglienza fuori da queste mura?", gli ha chiesto invece il secondo.

"L'amore di Gesù per ciascuno di noi è sorgente di consolazione e di speranza. È una certezza fondamentale per noi: niente potrà mai separarci dall'amore di Dio! Neanche le sbarre di un carcere". Lo ha affermato papa Francesco incontrando i detenuti nel carcere napoletano di Poggioreale. "L'unica cosa che ci può separare da Lui è il nostro peccato - ha aggiunto -; ma se lo riconosciamo e lo confessiamo con pentimento sincero, proprio quel peccato diventa luogo di incontro Lui, perché Lui è misericordia". Il discorso del Papa è stato consegnato ai detenuti, non letto.

"Cari fratelli, conosco le vostre situazioni dolorose: mi arrivano tante lettere - alcune davvero commoventi - dai penitenziari di tutto il mondo", ha detto il Papa ai detenuti incontrati nel carcere di Poggioreale. "I carcerati troppo spesso sono tenuti in condizioni indegne della persona umana, e dopo non riescono a reinserirsi nella società. Ma grazie a Dio ci sono anche dirigenti, cappellani, educatori, operatori pastorali che sanno stare vicino a voi nel modo giusto. E ci sono alcune esperienze buone e significative di inserimento".

In tema di condizioni dei detenuti, "bisogna lavorare" per "sviluppare le esperienze positive" di inserimento, "che fanno crescere un atteggiamento diverso nella comunità civile e anche nella comunità della Chiesa", ha detto papa Francesco durante la visita al carcere napoletano di Poggioreale, nel discorso consegnato ai detenuti. "Alla base di questo impegno - ha spiegato - c'è la convinzione che l'amore può sempre trasformare la persona umana. E allora un luogo di emarginazione, come può essere il carcere in senso negativo, può diventare un luogo di inclusione e di stimolo per tutta la società, perché sia più giusta, più attenta alle persone".

Cori da stadio, "Francesco uno di noi", e il ritornello: "Oi vita oi vita mia". Una folla di fedeli ha atteso l'arrivo di Papa Francesco al carcere di Poggioreale. Il Santo Padre, sceso dalla papamobile, ha baciato alcuni dei bambini presenti. Molti anche piccolissimi. In tanti hanno sventolato le bandierine con la sua immagine. Ai balconi dei palazzi di fronte all'istituto penitenziario, sono stati sistemati palloncini bianchi e gialli e lenzuola bianche in segno di saluto.

Antonio Mattone portavoce della Comunità di Sant'Egidio di Napoli ha raccontato qualche spaccato dell'incontro dei detenuti con il Papa. Il Santo Padre è stato accolto dai detenuti con applausi e canzoni, prima di pranzare tutti insieme, seduti attorno alla tavola.

Il cuore del suo messaggio in un episodio: "Il Papa ha detto che ognuno di noi avrebbe motivo per essere carcerato - riferisce Mattone - ma il Signore ci perdona e quindi tutti devono perdonare, invece la società non è giusta perché non perdona".

"Il Pontefice ha risposto a un detenuto che gli ha chiesto cosa fare dopo, una volta uscito - riferisce Mattone - e lui gli ha risposto con un'altra domanda, ricordandogli che il primo santo è stato un ladrone".

Giustizia: il Papa a Poggioreale; nessuno può dire "io non merito di essere carcerato"

Radio Vaticana, 22 marzo 2015

Momento toccante della visita del Papa a Napoli, l'incontro con i detenuti nel carcere di Poggioreale e le parole improvvisate al termine del pranzo che ha consumato con loro. Parole di speranza alle domande di due detenuti: come fare per continuare ad alimentare la fede in Dio che ho ritrovato in carcere, una volta libero? E ancora: troveremo accoglienza fuori da queste mura? Il servizio di Roberto Piermarini.

Mantenere la fede una volta usciti dal carcere con le tentazioni che li aspettano e senza gli aiuti spirituali ricevuti "non è facile - ha detto il Papa - ma non impossibile". Ma bisogna andare avanti e non scoraggiarsi. Francesco ha poi ripreso una frase del cardinale Sepe secondo cui il nocciolo della morale cristiana non sta nel non cadere, ma nel rialzarsi subito. "Tutti nella vita abbiamo fatto sbagli - ha osservato il Papa - E perché a me è accaduto questo ed a te, che hai fatto più sbagli di me, no?": "Sono le cose della vita. Ma nessuno può dire io non merito, io non merito. Nessuno può dire "io non merito di essere carcerato". Nessuno. Tutti abbiamo sbagliato. Tutti, io per primo. Tutti. E perché voi e non altri? Sono cose inspiegabili della vita e la vita dobbiamo prenderla come viene. E alzarsi sempre e andare avanti".

La mancata accoglienza dei detenuti - in risposta alla seconda domanda - Papa Francesco l'ha definita una delle crudeltà più grandi della società di oggi. Per l'accoglienza è necessario un lavoro di educazione della gente che ha sempre un giudizio morale sui detenuti. Francesco ha poi ricordato che il primo santo canonizzato nella Chiesa è stato un condannato a morte: il buon ladrone a cui Gesù ha detto sulla croce: "Oggi sarai con me in Paradiso". "Nel

momento in cui sei condannato a morte, solo perché hai guardato Cristo, il Signore ti rinnova la vita. E questo è quello che la società deve imparare. Quando Lui perdona dimentica - ha proseguito il Papa - nessuno ha il diritto di non dimenticare una persona che ha pagato, che ha chiesto perdono alla società. Ma la società non lo impara. E per questo tanti si scandalizzano di Gesù che andava con i pubblicani, con i ladri e le prostitute:

"Questi, i pubblicani e le prostitute, entreranno prima di voi nel Regno dei cieli". Ma questo, la società non l'ha imparato. E per questo la nostra società ancora non è cristiana. Si dice cristiana, vuole essere cristiana, ci sono tanti santi e tanti cristiani, sì. Ma la società come tale è più pagana che cristiana, perché non ha capito questo di Gesù".

Antigone: Papa Francesco nel carcere che è stato il peggiore d'Europa

Napoli, 21 marzo 2015. Francesco - il Papa che ha chiamato i cristiani e gli uomini di buona volontà a "lottare" per il miglioramento delle condizioni carcerarie - visita la Casa Circondariale di Napoli-Poggioreale: il carcere si era conquistato la fama di essere il peggiore d'Europa per le difficilissime condizioni detentive ed è stato sottoposto a visita ispettiva da parte della Commissione Libertà civili del Parlamento europeo. Poggioreale è l'istituto rispetto al quale sono ancora in corso le indagini della Magistratura per pregressi episodi di violenza che detenuti avrebbero subito da parte di agenti della Polizia Penitenziaria.

Oggi, Poggioreale è un carcere in cui si respira un clima diverso tra detenuti e tra detenuti ed operatori, eppure le presenze rasentano le 2.000 unità, su di una capienza effettiva di 1.500 detenuti; solo una minoranza di detenuti accede al regime delle celle aperte per 8 ore al giorno; pochi reparti recano la doccia in cella ("Firenze", "Milano", "Avellino", "Napoli", quest'ultimo in parte) e la contiguità fisica tra igienici e spazi dedicati alla cucina interna alla cella continua ad essere la realtà della Casa Circondariale. "Il pranzo che il Santo Padre consumerà tra i ristretti restituirà - agli occhi della collettività - dignità ai detenuti: rimarrà a lungo nell'immaginario l'idea del Pontefice seduto tra gli ultimi. L'auspicio è che la visita di un Papa dalla straordinaria umanità contribuisca al processo di cambiamento in atto nell'istituto: nel penitenziario è in corso un miglioramento, ma gli standard di vivibilità sono ancora bassi", dichiara Mario Barone, Presidente di Antigone-Campania.

Sappe: il Papa è un faro sui drammi umani del carcere

"La visita di Papa Francesco nel carcere di Poggioreale è un fatto straordinario: è un faro di luce sui drammi umani compenetrati nell'ambiente carcerario con i quali quotidianamente hanno a che fare le donne e gli uomini del Corpo della Polizia Penitenziaria. La personalità straordinariamente sensibile del Sommo Pontefice ha regalato oggi a tutti coloro che erano a Poggioreale, detenuti e poliziotti penitenziari, una giornata unica di vera carità cristiana. Grazie, Papa Francesco". Lo dichiara Donato Capece, Segretario Generale del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria Sappe. "È stata la visita del Vicario di Cristo che ha portato a tutti l'appello e il conforto del Redentore dell'Uomo. E credo di poter sommessamente dire che ha riportato, in tutti, autentici sentimenti di fiducia e speranza, tanto più forti se contestualizzati nell'ambiente 'chiuso del carcere. Per questo siamo tutti grati a Papa Francesco".

Napoli: dieci giorni alla chiusura degli Opg. Il direttore: "ora intervengano i territori"

di Mirella D'Ambrosio

Corriere della Sera, 21 marzo 2015

A dieci giorni dalla chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari italiani, che segue all'applicazione di un articolo del decreto legge "svuota carceri", il direttore dell'Opg di Napoli-Secondigliano Michele Pennino spiega cosa cambia con il nuovo percorso per chi compie un crimine e viene considerato "incapace e di intendere e di volere".

La legge 81/2014 prevede che alcuni soggetti andranno nelle strutture residenziali appropriate, le Rems. Chi? E secondo quali criteri?

"I soggetti attualmente presenti negli Opg e ritenuti non dimissibili saranno accolti dalle Rems, più diffuse sul territorio e con capienza massima di venti posti letto. Sarà l'inizio del processo di svuotamento degli Opg e, allo stesso tempo, un nuovo percorso per coloro che saranno destinati a queste strutture dalla magistratura, per i quali la permanenza nelle Rems sarà solo temporanea ed eccezionale".

I soggetti internati ma dichiarati dimissibili saranno presi in carico dai dipartimenti di salute mentale del territorio di residenza. Il personale è pronto?

"Sì. La riforma prevede anche il potenziamento dei dipartimenti di salute mentale, nuovo arruolamento e l'azione specialistica per il supporto nelle carceri. Si agirà, dunque, a monte del problema visto che solitamente l'invio agli Opg arriva dopo un periodo detentivo in casa circondariale".

Un maggior numero di dimissioni potrebbe creare un problema di sicurezza?

"Se si vuole intendere che la sicurezza cresca in termini di custodia, allora si può cadere nel luogo comune e pensare che aumenti il pericolo. Invece la nostra sicurezza cresce in proporzione alla qualità della cura che possiamo offrire all'ammalato e non in funzione dell'estremo custodiale".

Possiamo dire che, se ben applicata, la nuova legge potrebbe portare una dose maggiore di umanità nell'assistenza ai malati psichiatrici per cui è stata riconosciuta la "pericolosità sociale"?

"Certamente. La nostra umanità aumenta con la maggiore vicinanza al paziente e alla sua sofferenza. L'azione criminis rappresenta in questi casi una ricerca d'aiuto (anche se i casi vanno sempre esaminati singolarmente). L'azione offensiva è a difesa di un mondo che lui vede minacciato dall'esterno. La prevenzione, dunque, deve essere maggiore".

Manca ancora qualcosa a rendere perfetto il nuovo percorso?

"Deve aumentare la cultura del sistema assistenziale, che passa da una più diffusa presenza. Ora la responsabilità passa ai territori, quindi potrebbe essere l'occasione giusta".

Milano: sconta due volte la stessa pena. Il pm: "un bonus al prossimo reato"  
di Marinella Rossi

Il Giorno, 21 marzo 2015

La stessa pena scontata due volte. Un bis. E nessuna scusa va al doppiamente carcerato. Solo una frase anodina, suono irreali: "Il condannato ha sofferto un periodo di carcerazione in eccesso pari a (ma il quanto viene lasciato in bianco, ndr), periodo eventualmente fungibile per altro procedimento".

Un procedimento che però allo stato non pare esserci: così da interpretare che l'allora pm dell'Ufficio esecuzioni della Procura di Milano, Nunzia Gatto (titolare del fascicolo), nel riparare all'errore si sia portata avanti, dando per scontato che l'interessato, marocchino di 27 anni, avrà certo modo di delinquere ancora, e allora gli verrebbe scontato il pre e ingiusto sofferto.

Il conteggio della pena patita due volte per lo stesso reato, in realtà, lo aveva ben fatto, ma senza essere ascoltato, Aminje Cheraouaqi, ragazzo di Settat, e lo ha rifatto ora il suo avvocato Debora Piazza, che ha appena avanzato istanza di riparazione per 208 giorni di ingiusta detenzione. Otto mesi e 20 giorni, per furto e resistenza, ma moltiplicati per due, per lo stesso furto e la stessa resistenza: un anno e mezzo, alla fine, trascorsi in galera, senza che nessuno si sia dato pena di verificare.

Come? Collegare il nome di Aminje - probabilmente (ma è solo ipotesi perché nessuno sa dare conto dell'errore, ndr) trascritto con una lettera diversa nel database dell'ufficio esecuzioni - al numero di procedimento che avrebbe evidenziato la pena già scontata.

E inutili i lamenti del ladruncolo, che tutti i suoi precedenti conti (reati contro il patrimonio) aveva regolato: abbandonato da un primo avvocato alla solitudine, Aminje mandava lettere all'ufficio matricola del carcere, in cui scriveva che aveva passato in galera gli 8 mesi e 20 giorni, confermati dalla Corte d'appello di Milano il 3 marzo 2010 e divenuti irrevocabili il 18 aprile 2010. Ma in risposta? "Lui scriveva che doveva uscire - spiega il suo legale Piazza - e loro rispondevano, eh, tutti dicono che devono uscire".

Infatti il 4 aprile 2013 il pm Gatto aveva emesso un nuovo ordine di esecuzione relativo alla sentenza definitiva del 2010, e disponeva che la pena di Aminje "decorreva dal 14 novembre 2013 al 3 agosto 2014". Ma il 6 giugno 2014 è la Direzione della Casa circondariale di Biella a trasmettere una nota all'Ufficio esecuzione penale per dire che "il 5 giugno ha fatto ingresso in questo istituto il detenuto specificato in oggetto, in espiazione" della condanna del 3 marzo 2010. E, "da una verifica degli atti matricolari risulterebbe che Cherouaqi Aminje è stato detenuto dal 10.6.2009 all'1.3.2010 nell'ambito del procedimento penale 24647/09". Lo stesso procedimento. "A parere di questo ufficio, nonostante alcune discrepanze presenti nell'ordine di esecuzione, verosimilmente il titolo attualmente in esecuzione parrebbe riconducibile alla suddetta carcerazione".

La nota apre gli occhi al pm che ricalcola la pena: "Accertato che il condannato ha effettivamente espia la pena dal 10.6.2009 all'1.3.2010" si dispone "l'immediata scarcerazione". Con la postilla dell'abbuono dell'ingiustamente sofferto, in caso di altra condanna. "Ma a me altre condanne non risultano" dice l'avvocato Piazza, che, nell'avanzare una richiesta di risarcimento di 49.052 euro per i 208 giorni di galera indebita, si chiede: "Sarebbe mai potuto accadere se al posto di un Aminje ci fosse stato uno di noi?".

Volterra (Pi): la città si candida ad ospitare detenuti psichiatrici dalla Regione e da fuori

Il Tirreno, 20 marzo 2015

La proposta in una lettera del sindaco Buselli a Stefania Saccardi. "Se ce ne fosse bisogno attraverso un accordo tra enti siamo disposti. È la vocazione del nostro territorio". La città dell'alabastro si candida ad ospitare detenuti con disturbi psichici anche da altre regioni d'Italia. A dare questa disponibilità è il sindaco Marco Buselli in una lettera alla vicepresidente della Regione Toscana Stefania Saccardi, in virtù anche dell'idoneità, riconosciuta al territorio da Regione e Asl 5, ad ospitare il modulo residenziale sperimentale (12 posti) ad alta intensità assistenziale per pazienti con disturbi psichici autori di reato.

"Dal momento che sembrano solo dieci le Regioni pronte a fare fronte alla chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari entro il termine del 31 marzo - scrive il primo cittadino - avendo individuato le strutture alternative operative dal primo aprile, sono ad offrire la disponibilità del Comune di Volterra a valutare eventuali esigenze si dovessero presentare in relazione agli adempimenti previsti dalla legge, in Toscana, ma, se la Regione lo dovesse ritenere possibile, anche attraverso accordi con altre Regioni, al momento inadempienti e a rischio commissariamento".

"Volterra ha una vocazione all'accoglienza e all'assistenza del paziente psichiatrico - aggiunge nella lettera il sindaco Buselli - consolidata anche in seguito al superamento degli ospedali psichiatrici. L'urgenza, ricordataci anche dall'ex presidente della Repubblica, che ha parlato degli Opg come "luoghi indegni per un Paese appena civile", è dettata anche dal fatto che la data per la chiusura degli Opg si avvicina e che - conclude il primo cittadino - per essere sicuri che venga rispettata, è diventato ormai necessario portare a compimento la riforma studiata dal Governo".

L'Asl darà una casa agli ospiti che lasciano l'Opg

Gli internati dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo saranno trasferiti a Volterra dove l'Asl 5, con un progetto-lampo redatto il 2 marzo e deliberato nella giornata di ieri, ha dato il via ad un nuovo modulo "residenziale sperimentale ad alta intensità assistenziale per pazienti con disturbi psichiatrici autori di reato".

Ci sono già i luoghi e gli spazi: i pazienti saranno ospitati nell'ex padiglione Morel in Borgo San Lazzerò, in una porzione inutilizzata che si trova al piano terra. Stiamo parlando di 450 mq dove sono già presenti ambienti per la degenza, ad uso medico e i necessari locali accessori. La nuova struttura, che nei prossimi giorni attende il via libera dalla Regione Toscana, andrà a sostituirsi all'ex Opg soppresso, a partire dal 31 marzo, con la legge 81 del 30 maggio 2014. Volterra diventerà il punto di riferimento per l'intera Area vasta (quella del nord-ovest).

I numeri. I lavori di adeguamento del padiglione Morel sono stati già quantificati: serviranno circa 65mila euro per sistemare i locali (si tratta di metterli a norma per poter ospitare autori di reati). Una volta completato l'intervento in Borgo San Lazzerò potranno arrivare al massimo fino a 12 pazienti psichiatrici. Altri 800mila euro all'anno invece l'Asl li dovrà spendere per il personale.

Ricadute occupazionali. Questo è il punto più interessante. Perché grazie alla riqualificazione del Morel entreranno in servizio nuove figure professionali. Il progetto prevede l'assunzione di sei educatori professionali e tecnici della riabilitazione psichiatrica, uno psicologo clinico, sei infermieri, uno psichiatra a tempo pieno e un part time più altri sei operatori socio sanitari. Insomma, una bella boccata d'ossigeno per la sanità volterrana che a più riprese vive e ha vissuto con lo spetto delle chiusure e dei ridimensionamenti. La presenza del personale (dopo un percorso di formazione) dovrà essere garantita durante tutte le ventiquattro ore.

Il cronoprogramma. Il cronoprogramma per l'attivazione della struttura prevede l'adeguamento dei locali entro il 20 marzo; l'assunzione e la formazione del personale entro il 31 marzo; la pianificazione del percorso e la predisposizione delle procedure e dei protocolli entro il 31 marzo; l'avvio del progetto residenziale invece dovrà essere, per forza di cose, l'1 aprile. Infatti, a quella data i pazienti di Montelupo dovranno aver lasciato l'ospedale psichiatrico giudiziale di Montelupo.

Gli altri pazienti. Il progetto prevede anche che il padiglione Morel possa ospitare i pazienti dimissibili dalla Rems (Residenza per Esecuzione di misure di sicurezza) per cui è venuta meno la necessità della misura detentiva pur permanendo l'applicazione di misure di sicurezza ma anche i pazienti autori di reato provenienti dal territorio per i quali l'Autorità Giudiziaria dispone l'invio in struttura per trattamenti riabilitativi con misure di libertà vigilata attenuata ma non di tipo detentivo in alternativa al carcere o alla misura detentiva nella Rems.

Le aree di intervento. Le aree di intervento su cui il personale dovrà lavorare riguardano l'area clinica e psichiatrica (monitoraggio delle condizioni psicopatologiche), l'area psicologica (interventi psicologici e psicoeducativi), l'area riabilitativa (che prevede interventi strutturati sia individuali che di gruppo).

La durata massima del programma di riabilitazione non dovrà essere superiore ai 18 mesi prorogabile di sei mesi con motivazione scritta e concordata con il Centro di salute mentale di riferimento.

Sì a detenuti anche fuori Toscana

Volterra è disponibile ad ospitare detenuti con disturbi psichici provenienti anche da altre regioni italiane. È la

disponibilità offerta dal sindaco della città etrusca, Marco Buselli, in una lettera inviata alla vicepresidente della Regione Toscana, Stefania Saccardi, in virtù anche dell'idoneità, riconosciuta al territorio volterrano da Regione e Asl 5, a ospitare il modulo residenziale sperimentale (12 posti) ad alta intensità assistenziale per pazienti con disturbi psichici autori di reato. "Dal momento che sembrano solo dieci le Regioni pronte a fare fronte alla chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari entro il termine del 31 marzo - scrive il primo cittadino - avendo individuato le strutture alternative operative dal primo aprile, offro la disponibilità del Comune di Volterra a valutare eventuali esigenze si dovessero presentare in relazione agli adempimenti previsti dalla legge, in Toscana, ma, se la Regione lo dovesse ritenere possibile, anche attraverso accordi con altre Regioni, al momento inadempienti e a rischio commissariamento.

Volterra ha una vocazione all'accoglienza e all'assistenza del paziente psichiatrico consolidata anche in seguito al superamento degli Ospedali Psichiatrici. L'urgenza, ricordataci anche dall'ex presidente della Repubblica, che ha parlato degli Opg come "luoghi indegni per un Paese appena civile", è dettata anche dal fatto che la data per la chiusura degli Opg si avvicina e che è diventato ormai necessario portare a compimento la riforma studiata dal Governo".

Giustizia: responsabilità civile magistrati in vigore, tre anni per chiedere il risarcimento  
di Patrizia Maciocchi

Il Sole 24 Ore, 19 marzo 2015

Da oggi responsabilità civile più ampia per i magistrati. Sono infatti entrate in vigore le norme che modificano la legge Vassalli allargando la rosa di contestazioni che è possibile muovere alle toghe.

Con la legge 18 del 2015, la rivalsa da parte dello Stato nei confronti del magistrato non sarà più facoltativa, ma diventa obbligatoria. In prima battuta, il cittadino che ritiene di essere vittima della "malagiustizia" dovrà comunque proporre la sua domanda di risarcimento allo Stato, avendo però a disposizione non più due anni ma tre, mentre la rivalsa sul magistrato deve avvenire entro due anni, e non più uno, sulla base di una sentenza di condanna.

A crescere è anche l'entità della rivalsa, che passa da un terzo alla metà dello stipendio netto annuo, tetto che non può essere superato anche quando il danno riguarda più persone, ma che si può sfiorare se nel comportamento della toga viene rilevato il dolo.

La riforma amplia lo spettro delle ipotesi di risarcimento dei danni patrimoniali e non, cancellando la norma di chiusura che legava il riconoscimento del danno non patrimoniale al solo caso della privazione della libertà personale.

Con le integrazioni alle ipotesi di colpa grave, la responsabilità dei magistrati scatterà, oltre che per l'affermazione di un fatto inesistente o la negazione di uno esistente, anche per violazione manifesta della legge e del diritto comunitario o per travisamento del fatto o delle prove.

Il travisamento che pesa sulla responsabilità deve essere però evidente, senza richiedere accertamenti. La legge precisa i presupposti di cui tenere conto per determinare i casi in cui si può parlare di violazione manifesta dell'ordimento interno e del diritto dell'Unione.

A questo scopo, è necessario tenere conto "del grado di chiarezza e precisione delle norme violate; dell'inescusabilità e della gravità dell'inosservanza", mentre "indizi" di violazioni sul fronte Ue sono: il mancato rispetto dell'obbligo di rinvio pregiudiziale e il contrasto dell'atto o del provvedimento con l'interpretazione espressa della Corte di Lussemburgo.

Punita come colpa grave anche l'emissione di un provvedimento cautelare senza il supporto della legge o privo di motivazione.

Sotto la scure del legislatore cade il riferimento alla negligenza inescusabile: i comportamenti che rientrano nella colpa grave sono tali per legge.

Colpo di spugna sul filtro di ammissibilità delle domande di risarcimento. Un imbuto, previsto dalla Vassalli, che consentiva i controlli preliminari sulla fondatezza della pretesa affidando il compito al Tribunale distrettuale. L'assenza di una scrematura a monte ha indotto l'Associazione nazionali magistrati e il Consiglio superiore della magistratura a denunciare il rischio che si crei una sorta di quarto grado di giudizio, con un aumento delle domande di risarcimento. Il Csm si è candidato a monitorare gli effetti della nuova normativa, con occhio particolarmente attento al verificarsi di un eccesso di ricorsi. Pur non condividendo le stesse perplessità anche il ministro della Giustizia Andrea Orlando si è impegnato a fare delle valutazioni nei primi sei mesi di "vita" della norma senza escludere, se necessari, degli interventi a posteriori. Nella nuova responsabilità sopravvive la clausola di salvaguardia, pur con un ambito di applicazione limitato: il magistrato non risponde per l'interpretazione della legge e la valutazione di fatti e prove, tranne in caso di dolo o colpa grave.

Che fine hanno fatto gli Stati Generali sulla pena e sul carcere?

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 19 marzo 2015

"Il carcere così com'è pensato non fa altro che affermare il criminale in carriera". (Diario di un ergastolano [www.carmelomusumeci.com](http://www.carmelomusumeci.com))

Vi ricordate? Tempo fa il Ministro della Giustizia per tentare di risolvere alcuni problemi e per portare umanità e legalità nelle nostre patrie galere aveva lanciato l'idea di organizzare gli Stati Generali sui temi della pena e del carcere. In una riunione di "Ristretti Orizzonti" abbiamo allora pensato di chiedere al Ministro della Giustizia Orlando di fare gli Stati Generali nella Casa di reclusione di Padova per dar voce, attraverso la nostra redazione, a tutta la popolazione detenuta italiana.

In seguito il ministro Orlando durante il maxi convegno organizzato dalle Camere penali a Palermo aveva dichiarato "Nel mese di aprile faremo una riflessione complessiva, a cui abbiamo dato il nome di Stati generali della pena, non solo con gli addetti ai lavori, ma anche con chi c'è dentro le carceri". Per non arrivare all'importante evento impreparati, molti di noi "giornalisti detenuti" volontari della redazione di Ristretti Orizzonti abbiamo iniziato a scrivere ad altri detenuti in tante carceri d'Italia per confrontarci, raccogliere testimonianze, pareri e consigli di come affrontare l'importante evento. Ecco alcune riflessioni di un prigioniero che mi sono arrivate:

(...) Qui tutto è pulito, tutto ordinato, sbarre e cemento dappertutto, dove ognuno ha un posto preciso e nessun desiderio perché ormai i detenuti dopo tanti anni di carcere sono più interessati a cercare la libertà che a trovarla. Pensa, Carmelo, che ho la cella singola, il computer in stanza, qui il vitto è pure buono e abbondante. E ci sono pure le scuole, abbiamo anche la palestra, ma anche se sotto un certo punto di vista è una prigione dorata è pur sempre una prigione perché non vedo mai uscire nessuno. E vedere un detenuto che esce per un prigioniero è sempre un motivo di speranza per quelli che rimangono, ma qui in Alta Sicurezza non vedo quasi mai uscire nessuno perché siamo tutti ergastolani.

Vedi, Carmelo, qui da noi i detenuti temono non tanto di essere giudicati per quelli che siamo ma soprattutto abbiamo paura di essere giudicati per quelli che non siamo più. Una volta forse ci trattavano peggio, mangiavamo male, dormivamo male, e qualche volta ci picchiavano pure, ma avevamo la speranza. Ora non l'abbiamo più perché siamo diventati schiavi della nostra pena. Penso che una volta i prigionieri erano più vivi di adesso, non erano rassegnati come adesso, non aspettavano solo la libertà ma lottavano per averla, con le buone o con le cattive. Quelli erano i tempi delle evasioni, delle rivolte, delle lotte per la riforma carceraria, per la legge Gozzini. Non c'era la scuola, niente corsi, nessuna attività lavorativa, nessun laboratorio culturale. Eravamo costretti a trascinarci dalla cella al passeggio e viceversa.

Fra di noi compagni c'era però solidarietà, fiducia, lealtà, collettività e c'era il seme della ribellione culturale. Ora invece molti detenuti tentano di essere diplomatici e cercano di essere quello che gli operatori penitenziari si aspettano da loro e nascondono il loro stato d'animo e questo a mio parere è un male. Il potere carcerario si è strutturato in un esercito di criminologi, educatori, psichiatri, assistenti sociali, commissari, ispettori, insegnanti. La cosa strana è che quando il loro parere sui detenuti è negativo conta, quando invece è positivo non vale. E va a finire che conta di più il parere delle forze dell'ordine espresso 10, 20, 30 anni fa. La verità è che i detenuti di adesso vivono per quando usciranno, invece i detenuti di una volta vivevano tutti i giorni (...).

Signor Ministro della Giustizia Orlando, ecco di che cosa vorremmo discutere durante gli Stati Generali sul carcere e sulla pena, se ha veramente intenzione di convocarli e di fare partecipare i detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti. Ci faccia allora sentire che gli Stati Generali non sono chiacchiere, ma una autentica possibilità di un confronto serio con noi detenuti. Noi aspettiamo.. Un sorriso fra le sbarre.

Giustizia: Sabelli (Presidente Anm) "dallo Stato schiaffi ai pm e carezze ai corrotti"

Corriere della Sera, 18 marzo 2015

Il presidente dell'Associazione, all'indomani dell'inchiesta di Firenze sulle tangenti sulle grandi opere: "È il contrario di ciò che deve accadere". Renzi: "Frase false e tristi". "Uno Stato che funzioni dovrebbe prendere a schiaffi i corrotti e accarezzare chi esercita il controllo di legalità". Ma in Italia è accaduto il contrario: "i magistrati sono stati virtualmente schiaffeggiati e i corrotti accarezzati". Così il presidente dell'Anm, Rodolfo Sabelli, ha commentato martedì in tv, a Uno Mattina, l'inchiesta di Firenze sulle tangenti sulle grandi opere.

"Frase false e tristi", ha commentato il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, intervenendo all'inaugurazione dell'anno accademico della Scuola Superiore di Polizia. "Sostenere che lo Stato dà gli schiaffi ai magistrati e le carezze ai corrotti è una frase falsa che fa male. Quando si parla delle istituzioni lo Stato non dà gli schiaffi ai magistrati, sostenere questo avendo responsabilità istituzionali è triste". "Questo governo intende combattere perché ci sia uno Stato di pulizia, non uno Stato di polizia", ha poi scherzato, citando il ruolo dell'autorità Anticorruzione per eliminare "la sporcizia e intervenire a far pulito". L'autorità anticorruzione "l'abbiamo messa in campo perché

casa per casa, appalto per appalto, si possa far pulito". E ha aggiunto: "Arrivare a prescrivere la corruzione è inaccettabile, e per questo stiamo intervenendo". E "le pene sulla corruzione devono essere aumentate".

Il numero uno dell'Anm è critico, in particolare, sulla serie di interventi legislativi che avrebbero favorito i corrotti, a cominciare da Tangentopoli, poi nel 2002 con "la depenalizzazione del falso in bilancio" e ancora nel dicembre 2005 con la "riduzione della prescrizione".

Quindi Sabelli ha spiegato che contro la corruzione possono funzionare solo lo sviluppo di una cultura della legalità, la prevenzione e la repressione. "Non si può rinunciare a nessuno di questi tre momenti", ha sottolineato, riferendosi indirettamente all'inchiesta di Firenze sulle tangenti sulle grandi opere. "In vent'anni abbiamo assistito ad una serie di interventi legislativi che non sono andati nella direzione che ci si sarebbe attesi", dice Sabelli. In questo quadro lo Stato "deve darsi da fare". Occorre che "le istituzioni arrivino prima" e che "lavorino insieme alla magistratura per raggiungere lo stesso obiettivo". Secondo Sabelli "ci sono segnali di miglioramento ma bisogna fare ancora un po' di strada. Poi ha chiesto a "chi ha responsabilità della cosa pubblica" di dare "il buon esempio" perché nel Paese possa "diffondersi la cultura della legalità".

Ma quello della corruzione è un problema che non si risolve in breve tempo, ha tenuto a sottolineare il presidente dell'Autorità Anticorruzione, Raffaele Cantone, che a Radio Anch'io ha commentato: "L'Anac deve ancora compiere il suo primo anno di vita e se in un anno avessimo risolto il problema corruzione, saremmo stati Nembo Kid".

Il numero uno dell'associazione delle toghe - pur osservando che osserva che le "critiche contro i magistrati hanno superato i livelli fisiologici", ha comunque un "giudizio moderatamente positivo e moderatamente critico" nei confronti dell'attuale panorama giustizia. Giudica, così, "positiva l'inversione di tendenza" sul falso in bilancio, anche se, secondo Sabelli, "prevedere una pena fino 5 anni per le società non quotate vuol dire non consentire le intercettazioni" alle stesse società che commettono questo tipo di reato. Quanto alla prescrizione è "positivo prevedere l'allungamento dei termini di prescrizione per il reato di corruzione", dice il presidente Anm ma "anche su questo punto si fa troppo poco. Bisognerebbe intervenire in termini più generali, ovvero rivedere completamente il sistema della prescrizione". "Oggi - ha detto - le istituzioni politiche stanno intervenendo, perché si sono rese conto che chi semina vento raccoglie solo tempesta". In materia di corruzione "un passo in avanti" è "l'introduzione di meccanismi premiali per coloro che collaborano" ma, dice, serve "fare di più in materia di indagini, cioè estendere alla corruzione quello che è già previsto in materia di mafia e criminalità organizzata".

Giustizia: "Carezze ai corrotti", è lite Anm-premier di Dino Martirano

Corriere della Sera, 18 marzo 2015

Il presidente delle toghe Sabelli contro il governo: noi presi a schiaffi, chi semina vento raccoglie tempesta. La replica di Renzi: parole false, triste che vengano da chi ha responsabilità istituzionali. Faremo pulizia. "Uno Stato che funzioni dovrebbe prendere a schiaffi i corrotti e accarezzare chi esercita il controllo di legalità".

Ma in Italia è accaduto il contrario: perché "i magistrati sono stati virtualmente schiaffeggiati e i corrotti accarezzati. Chi semina vento raccoglie tempesta. Chi ha responsabilità della cosa pubblica deve dare il buon esempio per difendere la cultura della legalità". Un'autentica rasoia lanciata dal presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Rodolfo Sabelli, sul volto del governo, impegnato in queste ore a diradare le nubi scatenate dall'ennesima inchiesta su malaffare nei ministeri, alla quale il presidente del Consiglio replica altrettanto duramente: "Dire che lo Stato dà carezze ai corrotti e schiaffi ai magistrati è un falso, una frase falsa. Sostenere questo avendo responsabilità istituzionali è triste".

Il presidente del "sindacato" delle toghe, di solito prudentissimo e per questo attaccato dai colleghi più radicali, parla in tv a Uno Mattina. Dopo un paio di ore Renzi è all'inaugurazione dell'anno accademico della Scuola superiore di polizia dove il direttore del Dipartimento della pubblica sicurezza, Alessandro Pansa, annuncia la creazione di nuclei anticorruzione nelle questure. Per il premier le priorità sono chiare: "Appalto per appalto si può fare pulizia. È inaccettabile che i reati arrivino alla prescrizione... Questo governo intende combattere perché non si formi uno Stato di polizia ma uno di pulizia. .per eliminare la sporcizia in questo Paese...". Ma la giornata - mentre in Parlamento fioccano le mozioni si sfiducia contro il ministro Lupi - è dominata dallo scontro tra Anm e governo.

Molte telefonate (dal Csm del vice presidente Giovanni Legnini, dal gabinetto del ministro Andrea Orlando, dagli uffici del Quirinale) raggiungono i vertici dell'Anm. Ma a Sabelli arriva anche l'incoraggiamento della "base" che tante volte lo ha giudicato troppo tiepido. Quando parla di schiaffi, Sabelli si riferisce agli interventi legislativi che hanno spuntato le armi dei magistrati in materia di falso in bilancio e di prescrizione quando al governo c'era Silvio Berlusconi.

Ma la ruggine con Renzi è recente: sono ferite fresche quella delle nuove regole sulle ferie dei magistrati e soprattutto quella della responsabilità civile. Il dialogo tra magistrati e governo è ai minimi termini con il paradosso che la corrente di Magistratura indipendente (guidata dal sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri) spinge l'Anm

nell'angolo dello sciopero.

Lo scontro si infiamma nei giorni in cui la maggioranza sta per chiudere due provvedimenti importanti: il ripristino del reato di pericolo per il falso in bilancio (oggi licenziato dalla commissione e domani ci sarà la discussione generale in aula al Senato) e l'allungamento dei termini di prescrizione all'esame della Camera.

"Ecco, dice il senatore Andrea Marcucci (Pd), non ci sono carezze e pugni ma provvedimenti che servono al Paese". Per il sottosegretario Graziano Delrio, "le affermazioni dell'Anm sono inaccettabili, i fatti parlano". Ma una mano ai magistrati sembra tenderla il cardinal Angelo Bagnasco, presidente dei vescovi italiani: "Il popolo degli onesti deve assolutamente reagire senza deprimersi... anche protestando nei modi corretti contro questo "mal esempio" che sembra essere un regime".

Giustizia: "Oltre quei tre metri quadrati", ecco l'XI Rapporto dell'Associazione Antigone di Carmine Saviano

La Repubblica, 17 marzo 2015

Numeri e documenti. Casi di suicidi e torture, di successi rieducativi. Viene presentato a Roma l'undicesimo rapporto che l'associazione Antigone dedica al sistema carcerario italiano. Un appuntamento annuale imprescindibile per gli addetti ai lavori e per chi vuole gettare il primo sguardo nelle celle degli istituti penitenziari. Una mappa della marginalità che disegna tutto lo spazio, materiale e immateriale, in cui vive - e più spesso in cui sopravvive - un detenuto.

Tutto quello che si muove dentro e intorno a quei pochi metri quadrati. Dentro e intorno a quello spazio occupato dai 53.982 detenuti che al 21 febbraio 2015 sono censiti nelle carceri italiane. Numeri e documenti. Casi di suicidi e torture, di successi rieducativi. Viene presentato domani a Roma "Oltre i tre metri quadri", l'undicesimo rapporto che l'associazione Antigone dedica al sistema carcerario italiano. Un appuntamento annuale oramai imprescindibile per gli addetti ai lavori e per chi vuole gettare il primo sguardo nelle celle degli istituti penitenziari. Una mappa della marginalità - accompagnata dal web documentario Inside Carceri - che disegna tutto lo spazio, materiale e immateriale, in cui vive - e più spesso in cui sopravvive - un detenuto.

Più detenuti che posti regolamentari. Quasi 54mila persone al 21 febbraio. Qualche centinaio in più rispetto al 31 dicembre 2014 (erano 53.623) ma circa 8mila in meno rispetto al 2013. I numeri nudi e crudi sono questi. Da inserire all'interno di un contesto che ne segnala. Però, la gravità. Perché i posti regolamentari sono solo 49.943. Ovvero: nelle carceri italiane è presente un sovraffollamento del 108%. Ci sono 108 detenuti per ogni cento posti letto. E si tratta di un dato che non tiene conto delle strutture attualmente chiuse per lavori. In questo caso l'indice di sovraffollamento raggiunge il 122%. Numeri che portano l'Italia ben lontano dalla media europea.

Il nodo della custodia cautelare. I dati confermano, inoltre, che oggi non esiste nessun legame tra tasso di detenzione e tasso di delittuosità. Percentuali che non sono inversamente proporzionate. Il "carceri piene, strade sicure", insomma è solo uno slogan privo di efficacia. I due numeri calano entrambi. Mentre resta molto alta la percentuale dei detenuti in base a misure di custodia cautelare. In Italia sono il 34,8%. E, ancora, la media europea è molto più bassa: nei paesi dell'Unione ci si attesta intorno al 21%. Un gap che, secondo Antigone, "va recuperato riducendo l'impatto della custodia cautelare che va del tutto residuata".

Quali reati? E cambia anche la qualità dei reati. Quelli contro il patrimonio ascritti alla popolazione detenuta sono stati, nel 2014, 30.287, ovvero il 24,1% del totale. Poi i reati contro la persona pari a 22.167 ovvero il 17,7%. Quelli in violazione della legge sulle droghe sono pari a 18.946 ossia il 15,1% del totale. Questi ultimi erano 26.160 nel 2012 e 28.199 nel 2010. In quattro anni, insomma, c'è stato un calo di ben 9.253 imputazioni per motivi di droga. "Ciò è esito della abrogazione della legge Fini-Giovanardi da parte della Corte Costituzionale", il commento dell'associazione.

Gli stranieri. Tra la popolazione carceraria, la percentuale di stranieri è del 32%. In Europa ci si ferma al 14%. Secondo Antigone, quindi, "non sono giustificati gli eccessivi allarmismi e le conseguenti spinte xenofobe che pure sono presenti in molti paesi Ue". E le nazionalità più rappresentate sono il Marocco, la Romania, l'Albania, la Tunisia, la Nigeria, l'Egitto, l'Algeria, il Senegal, la Cina, l'Ecuador. Poi le donne, che rappresentano il 4,3% della popolazione detenuta. Tra i nati in Italia, invece, la maggior parte proviene dalla Campania (19,01%), dalla Sicilia (13,08%), dalla Calabria e dalla Puglia (entrambe 6,96%). Le regioni meno rappresentate sono la Valle d'Aosta (0,02%), il Molise (0,17%) e il Trentino Alto Adige (0,18%).

I minorenni. Altro capitolo, quello che riguarda i minori. I detenuti presenti negli Istituti Penali per Minorenni al 28 febbraio 2015 sono 407, di cui 168 (il 41,3%) stranieri. Tra i detenuti presenti, 175 non avevano una sentenza definitiva, vale a dire circa il 43% del totale. Solo 24 le donne. Roma (58 presenze), Catania (50), Milano (48) e Nisida (45) gli istituti per minori più popolosi. Potenza e Quartucciu (Cagliari), entrambi con 7 detenuti, i meno popolosi. Unico istituto interamente femminile è Pontremoli, con 11 ragazze presenti al 28 febbraio.

Carcere duro. Il numero dei detenuti sottoposti al 41 bis è pari a 725. Le donne sono otto. Solo uno è straniero. Sono

ristretti in 12 Istituti, e il carcere di L'Aquila è completamente dedicato a questo regime. 648 sono stati condannati per associazione di tipo mafioso mentre 414 sono in attesa di giudizio. Gli affiliati a cosa nostra sono 210, quelli della camorra 294, 135 quelli della 'ndrangheta. Ventidue quelli della sacra corona unita. I detenuti ritenuti esponenti di associazioni di tipo terroristico sono tre.

La chiusura degli O.P.G. Tra le scadenze, quella del 31 marzo prossimo. In quel giorno, infatti, scade il termine per la chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (O.P.G.). Ovvero di quelle strutture che il presidente Napolitano, valutando il lavoro della Commissione d'Inchiesta per l'Efficacia e l'efficienza del Servizio Sanitario nazionale definì "estremo orrore, inconcepibile in qualsiasi paese appena civile". E non è ancora chiaro se la chiusura sarà graduale o meno.

I suicidi. E se nel rapporto di Antigone grande spazio è dedicato alle misure alternative al carcere, non mancano, purtroppo, i numeri dell'orrore. Perché quella dei suicidi in carcere "rimane una delle principali patologie del sistema penitenziario italiano".

Dall'incapacità di intercettare la disperazione fino alla scarsa attivazione di programmi di prevenzione del rischio. Dall'inizio del 2015, i suicidi sono stati nove. E nel 2014 sono stati 44 i detenuti che si sono tolti la vita nelle carceri italiane. Dunque la media di suicidi ogni 10 mila detenuti è pari al 7,7%. Una percentuale superiore alla media europea che è invece del 5,4%. Ma ben inferiore al 14,4% della Francia, alle percentuali superiori al 10% di Svezia e Norvegia, all'8,2% della Germania.

Giustizia: presentato oggi il nuovo Rapporto di Antigone... che porta buone notizie di Susanna Marietti

Il Fatto Quotidiano, 17 marzo 2015

Abbiamo appena presentato il nuovo Rapporto annuale sulle carceri dell'associazione Antigone. Il Rapporto è il frutto del lavoro del nostro Osservatorio nazionale sulle condizioni di detenzione in Italia, una struttura nata nell'ormai lontano 1998 con caratteristiche decisamente pionieristiche.

Quell'anno, infatti, l'allora capo delle carceri italiane - Alessandro Margara, un magistrato di sorveglianza con un'idea della pena aperta e rispettosa dei diritti di tutti - rispose affermativamente a una nostra richiesta che probabilmente in molti avrebbero rifiutato (e in molti hanno rifiutato in giro per l'Europa a organizzazioni analoghe alla nostra): potevamo entrare a vedere le carceri con i nostri occhi? Potevamo monitorare di persona la vita interna e raccontare all'eterno cosa succede oltre quel muro?

Margara autorizzò alcune decine di osservatori di Antigone a visitare le carceri del Paese con prerogative analoghe a quelle che la legge conferisce ai parlamentari. Le prigioni devono essere luoghi aperti e trasparenti, l'amministrazione penitenziaria non deve avere nulla da nascondere: questa la filosofia dietro quelle autorizzazioni. Dal 1998 giriamo per le carceri italiane. Ogni anno pubblichiamo un Rapporto nel quale raccontiamo e tentiamo di interpretare quel che abbiamo visto. Da due anni entriamo in galera anche con le telecamere, così da raccontare meglio la nostra osservazione.

Oggi pubblichiamo l'undicesimo Rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia. E cosa ci dice questo Rapporto? Che in carcere si sta meglio di quanto non si stesse due Rapporti fa. Che le riforme fatte per rispondere alla condanna dell'Europa sono servite a qualcosa. Che non bisogna fermarsi, perché c'è ancora tanto da fare per garantire a chiunque quei diritti che non si possono togliere a nessuno, libero o detenuto che sia: il diritto alla salute, all'istruzione, alle relazioni affettive. E ci dice inoltre che la diminuzione del numero dei detenuti non ha portato a un aumento dei reati commessi.

Tutta quella gente che abbiamo messo fuori tra le grida di chi urlava allo svuota-carceri e alle città far west non è corsa a perpetrare delitti. Al 28 febbraio 2015 i detenuti erano 53.982. Alla fine del 2011, anno nel quale sono stati presi i primi provvedimenti a scopo deflattivo, erano 66.897. In tre anni sono scesi di 12.915 unità. Nel 2014, gli ingressi in carcere dalla libertà sono stati 50.217. Nel 2008, in piena ondata securitaria e con Roberto Maroni al Ministero degli Interni, sono stati ben 92.800. In sei anni, 42.683 in meno. Una diminuzione dovuta alle modifiche alla legislazione sugli stranieri e alle nuove norme in materia di arresto e di custodia cautelare.

Ma il calo della popolazione detenuta non ha prodotto un aumento della criminalità esterna, smentendo tutti coloro che vogliono imporre il nesso 'più criminali in carcere, meno reati fuori. I delitti, nella fase storica del decongestionamento carcerario, sono diminuiti. Nel 2014 l'indice di delittuosità è diminuito nell'insieme del 14%. Gli omicidi sono scesi dell'11,7%, le rapine del 13%, i furti dell'1,5%.

I detenuti scarcerati non hanno commesso crimini che hanno messo a rischio la sicurezza esterna. Cosa pensare? Forse che in galera, tra quelle persone poi liberate, non c'erano solo efferati criminali pronti alla recidiva, bensì in grande parte persone - principalmente, come i dati mostrano, immigrati e consumatori di droghe arrestati con un po' troppa leggerezza - certo con problemi di carattere sociale ma privi di una spiccata natura criminale. E allora la domanda resta questa: vogliamo cercare di usare un po' meglio la galera e il sistema delle pene?

Giustizia: riammessi in servizio agenti sospesi per commenti Facebook su morte detenuto

Ansa, 14 marzo 2015

Sono stati riammessi in servizio i 16 agenti di Polizia penitenziaria che erano stati sospesi immediatamente per aver postato commenti e insulti su Facebook su un detenuto suicida. Sei di loro sono tornati in servizio nei giorni scorsi, gli ultimi 10 oggi. Nei loro confronti resta comunque aperto il procedimento disciplinare.

Sulla pagina Facebook di un sindacato del tutto minoritario a metà febbraio scorso qualcuno ha pubblicato la notizia del suicidio nel carcere di Opera di Ioan Gabriel Barbuta, 39 anni, condannato all'ergastolo per omicidio. I commenti alla notizia contenevano insulti e felicitazioni indegne del corpo. Questo il tenore dei commenti che hanno portato la sospensione.

"Meno uno". "A me dispiace per i colleghi che si suicidano per soggetti come questo. Per lui no!", e ancora "chi se ne frega?", "uno de meno che lo stato non ha da magna...". A chi faceva notare che i commenti erano fuori luogo la risposta era chiara: "Lavora all'interno di un istituto. Sono solo extracomunitari. Per fare questo mestiere devi avere il core nero".

Giustizia: reati fino a 5 anni, da oggi sarà possibile archiviare

di Giovanni Ngri

Il Sole 24 Ore, 13 marzo 2015

Alla fine dal Consiglio dei ministri arriva il via libera alla nuova causa di non punibilità per i reati sanzionati fino a cinque anni di reclusione e per quelli puniti con pena pecuniaria. Ieri sera ha ricevuto l'approvazione finale il decreto legislativo sull'archiviazione per tenuità del fatto. Una misura sollecitata dalla magistratura e che non ha visto gli avvocati fare le barricate e che rappresenta nei fatti una forte attenuazione del principio dell'obbligatorietà dell'azione penale.

A evidente bilanciamento delle accuse, assolutamente prevedibili, che arriveranno dall'opposizione, in particolare della Lega Nord, il Governo (lo ha annunciato via tweet il ministro dell'Interno, Angelino Alfano) ha anche varato un aumento di pena per i furti in appartamento che verranno puniti con la detenzione da due a otto anni al posto degli attuali uno-sei. Possibile anche un intervento per rafforzare le sanzioni contro le rapine. La stretta sarebbe inserita in un emendamento al disegno di legge sulla riforma del processo penale in discussione alla Camera.

Intanto, il decreto sulla tenuità del fatto, che attende solo la pubblicazione sulla "Gazzetta Ufficiale", introduce nel Codice penale una nuova causa di non punibilità quando per le modalità della condotta e per l'esiguità del danno o del pericolo, l'offesa è di particolare leggerezza e il comportamento non è abituale. Offesa che non può essere ritenuta lieve quando l'autore ha agito per motivi abietti o futili, con crudeltà o sevizie o, ancora, approfittando delle condizioni della vittima nell'impossibilità o incapacità a difendersi. In ogni caso, a essere escluse sono le condotte che, come conseguenze non volute, hanno provocato la morte o le lesioni gravissime di una persona.

Esclusi, poi, e in questo caso l'attenzione è sul profilo dell'autore e non sulle modalità della condotta, i delinquenti abituali, professionali o per tendenza e chi ha commesso più reati della stessa indole. Fuorigioco anche chi commette un reato consistente in condotte plurime, abituali e reiterate (come lo stalking o i maltrattamenti in famiglia).

Nessun diritto di veto per la persona offesa che, comunque, potrà opporsi nel merito alla richiesta di archiviazione avanzata dal Pm. Come pure, a potersi opporre sarà la persona indagata che potrebbe avere interesse a un'assoluzione ampia, tenuto anche conto di altri due elementi, conseguenze entrambi della natura dell'istituto che comporta un accertamento del fatto e un'attribuzione di responsabilità:

dell'archiviazione resterà traccia nel casellario, evitando che la persona interessata possa fruire più volte dell'istituto; l'archiviazione avrà forza di giudicato, se emessa con sentenza al termine del dibattimento, quanto all'esistenza del fatto, all'illiceità e all'affermazione che l'imputato lo ha commesso.

Per il sottosegretario alla Giustizia, Cosimo Ferri, va ricordato che "la legge 67/14 aveva previsto l'emanazione di un decreto legislativo che doveva introdurre l'istituto della non punibilità per quei reati lievi che avessero causato un'offesa di particolare tenuità con un comportamento non abituale.

Ora il decreto emanato in attuazione della predetta legge, stabilisce che per la non punibilità, sarà necessario che sussista, contemporaneamente, sia il requisito della particolare tenuità dell'offesa (per esempio, esiguo valore economico della cosa rubata) sia quello della non abitualità del comportamento da parte di chi ha commesso il reato. Sarà, quindi, il giudice a dover stabilire quando l'offesa deve ritenersi particolarmente tenue e quando il comportamento illecito non è abituale".

Giustizia: depenalizzazioni "ammorbidite", non punibilità dei fatti tenui e occasionali

di Antonio Ciccia

Italia Oggi, 13 marzo 2015

Perdonato il reato tenue, ma non quello crudele o commesso approfittando di persone particolarmente deboli. In ogni caso nessun salvagente per chi ha provocato lesioni gravissime o la morte. Sono le modifiche più importanti approvate nel testo definitivo del decreto legislativo sulla non punibilità dei fatti tenui e occasionali, attuativo della legge delega numero 67 del 2014. In sostanza si tratta di una depenalizzazione per moltissimi reati.

La versione definitiva, approvata ieri dal Consiglio dei ministri, corregge un po' il tiro e dà anche qualche chance in più alla vittima che, per avere il risarcimento del danno deve, però, iniziare una causa civile a parte. Ma in quest'ultimo giudizio si comincia dal riconoscimento della colpa di chi, comunque, sarà non punibile con sanzioni penali.

Il reato non può essere di particolare tenuità quando il colpevole ha agito per motivi abietti o futili o con crudeltà o con sevizie. Inoltre i benefici di legge sono esclusi quando il reo ha approfittato della debolezza della vittima o ha causato la morte o lesioni gravissime.

Nella versione definitiva del decreto legislativo messo a punto dai tecnici del Guardasigilli Andrea Orlando si interviene anche sulla nozione di abitudine.

Il reato è abituale (e, quindi, non si ha diritto al beneficio) se l'autore è stato dichiarato delinquente abituale, professionale o delinquente per tendenza.

Stessa esclusione scatta per chi ha commesso più reati della stessa indole, anche se ciascun fatto, isolatamente considerato, sia di particolare tenuità e anche nel caso in cui si tratta di reati che hanno ad oggetto condotte plurime, abituali e reiterate.

Viene rimodulata l'efficacia della sentenza penale di proscioglimento per particolare tenuità del fatto nel successivo giudizio civile. In particolare, se il proscioglimento interviene a seguito di dibattimento (e, quindi, dopo una approfondita istruttoria) chi ottiene il beneficio, poi, nel separato giudizio civile, non può mettere in discussione di avere commesso il fatto e quindi chi chiede il risarcimento del danno ha il compito facilitato.

Se, invece, il proscioglimento per particolare tenuità interviene in un giudizio abbreviato, la parte civile che non ha accettato il rito non sarà vincolata al giudicato penale.

Il decreto legislativo introduce una depenalizzazione in concreto e trasversale. Il provvedimento dà semaforo verde alla non punibilità dei reati che provocano un'offesa di particolare tenuità, quando, contemporaneamente, il comportamento del reo risulta non essere abituale.

La norma riguarda tutti i reati puniti con pena detentiva non superiore nel massimo a cinque anni o con la pena pecuniaria, sola o congiunta alla pena detentiva.

Le relazioni di accompagnamento al decreto e, in particolare, l'analisi dell'impatto della regolamentazione evidenzia l'ambito di applicazione. La novità riguarderà tutte le contravvenzioni e molti delitti. Tra questi vengono ricordati la violenza privata, la violenza o minaccia per costringere a commettere un reato, la minaccia aggravata, alcuni delitti contro l'inviolabilità del domicilio e numerosi reati contro il patrimonio (dal furto semplice, al danneggiamento, dalla truffa all'appropriazione indebita).

Ma l'elenco comprende anche le percosse, lesione personale non aggravata, la rissa, l'omissione di soccorso, alcuni false attestazioni, il maltrattamento di animali, la violazione degli obblighi di assistenza familiare, le intercettazioni informatiche, la rivelazione di segreto professionale, eccetera. Per ottenere il beneficio bisognerà, però, valutare insieme sia la tenuità dell'offesa sia la non abitudine della condotta. Il procedimento penale dovrà preferibilmente essere chiuso già con una richiesta di archiviazione del pubblico ministero.

La persona offesa ha il diritto di essere informata, se lo ha chiesto, e di opporsi. E potrà iniziare una causa civile per ottenere il risarcimento dei danni, ma non è detto che lo faccia considerato i costi della giustizia civile. La non punibilità potrà essere dichiarata in ogni stato e grado del processo e se viene pronunciata prima dell'inizio del dibattimento dovrà essere sentita la persona offesa.

Giustizia: il ddl prescrizione arriva in Aula alla camera, ma la ex-Cirielli rimane intatta

di Eleonora Martini

Il Manifesto, 13 marzo 2015

In principio l'allungamento dei termini di prescrizione era previsto, nei progetti governativi, per i soli reati di corruzione propria e impropria. Ma nel testo del ddl licenziato dalla commissione Giustizia della Camera che ha spaccato in due la maggioranza di governo - favorevoli Pd, Sel e Sc; contrari M5S, Fi, Lega e Ncd-Ap che accusa i democratici di aver tradito gli accordi presi all'interno del governo - e che approderà in Aula lunedì prossimo, i termini si allungano alla fin fine per tutti i reati, che siano delitti o contravvenzioni.

Non direttamente (per le varie fattispecie di corruzione la prescrizione sale fino alla pena edittale massima aumentata della metà) ma per effetto delle sospensioni previste al decorso dei tempi: due anni dopo la sentenza di condanna in primo grado, un anno dopo la condanna in appello, e anche nel caso di rogatorie all'estero (6 mesi), di perizie

complesse (3 mesi) e di istanze di ricusazione.

Ma se c'era un vero motivo di urgenza nella riforma della prescrizione, era senz'altro la necessità di abolire la cosiddetta ex Cirielli, una delle norme maggiormente responsabili del sovraffollamento carcerario, come registrato anche in sede europea: la legge ad personam, introdotta dal governo Berlusconi nel 2005 per salvare l'amico Cesare Previti, che diminuiva i termini di prescrizione ma aumentava - per acquietare le indignazioni giustizialiste - le pene per i recidivi. E invece, nel testo del ddl è proprio questo l'unico punto che "resta ancora aperto e sarà oggetto di un ordine del giorno per un prossimo provvedimento", come riferisce al manifesto la presidente della Commissione, Donatella Ferranti, che pure appena dopo il voto rivendicava: "Finalmente, dopo dieci anni, mandiamo in archivio la ex Cirielli, una legge perniciosa che dimezzando i tempi di prescrizione ha creato vere e proprie sacche di impunità".

Un parere esattamente opposto a quello espresso per esempio dai penalisti italiani (Ucpi) che hanno proclamato lo stato di agitazione contro una riforma considerata "demagogica e populista": "Non è vero - ribatte Beniamino Migliucci, presidente dell'Ucpi - dal 2005 ad oggi le prescrizioni maturate sono dimezzate, passando da oltre 220 mila alle circa 120 mila del 2013, secondo i rilevamenti della stessa commissione Giustizia".

E invece, aggiunge Migliucci, "l'allungamento indiscriminato dei termini di prescrizione servirà solo ad allargare sempre più la distanza temporale dal fatto al giudicato e i tempi processuali diventeranno lunghissimi, contrariamente a quanto prescrivono le convenzioni internazionali e la nostra Costituzione, secondo la quale ciascuno ha diritto ad un processo in tempi ragionevolmente brevi. E infatti nel civile, dove la prescrizione non esiste, i processi sono infiniti".

Ma Ferranti rivendica la "bontà" del testo "che guarda caso non garba né all'Anm né all'Unione camere penali, con giudizi completamente agli antipodi: i magistrati parlano di "romanella", i penalisti di "allungamento indiscriminato dei termini", e auspica che sul ddl ci sia in Aula "un vasto consenso, anche del M5S". Ma per quanto riguarda il doppio binario creato dalla ex Cirielli per i recidivi, la deputata Pd spiega: "C'è indubbiamente una discrasia sulla quale bisognerà intervenire ma abbiamo chiesto al governo di monitorare prima gli effetti che si avrebbero modificando una norma che, andando incontro al favor rei, andrebbe applicata anche ai processi in corso e rischierebbe di diventare una sorta di indulto".

Giustizia: "rimedi risarcitori"; flop 35Ter OP, ammissioni di Consolo alla Bernardini  
di Barbara Alessandrini

L'Opinione, 13 marzo 2015

Tra poco meno di tre mesi il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa riaccenderà i riflettori sulla spinosa questione del sovraffollamento delle carceri nel nostro paese. Ma, dopo le iniziali ottimistiche rassicurazioni del ministro Orlando, il silenzio fatto calare dal governo sull'emergenza carceraria e sulla condizione degradante all'interno degli istituti di pena, non fornisce rassicurazioni sull'esito della imminente verifica europea.

Lo scorso giugno, contestualmente al richiamo la Cedu aveva stabilito di concedere un'apertura di credito all'Italia che, nel frattempo, grazie all'introduzione del rimedio risarcitorio interno, era riuscita a scantonare la condanna. Ora, però, anche il cosiddetto 35Ter ha mostrato tutta la sua inefficacia e quando l'Europa riprenderà in esame la questione del rispetto dei principi di legalità nel nostro sistema detentivo non vi sarà rassicurazione ottimistica, come quelle più volte rilasciate sia dal ministro della Giustizia Andrea Orlando sia dal nuovo responsabile del Dipartimento penitenziario Santi Consolo, capace di disinnescare le sanzioni europee.

L'Italia, come ha sostenuto Orlando, evitando la multa della Corte europea ha certamente "scongiurato un'onta politica" ottenendo "un risparmio di 41.157.765 euro". Resta il fatto che, pur impegnandosi per soprassedere sul cinismo contabile che mortifica e passa come un caterpillar sui diritti fondamentali, l'onta è solo rinviata e non eliminata. Perché, a dispetto delle assicurazioni governative, la condizione di illegalità in cui versano di fatto i nostri istituti di detenzione dimostra l'incapacità di coniugare la pena con la garanzia dei diritti sanciti dall'articolo 27 della Costituzione. Singolare paese il nostro.

Si procede unicamente in modo emergenziale o sotto lo spettro delle condanne dell'Europa senza mai puntare lo sguardo sui destinatari della legislazione, sempre all'insegna dell'estemporaneità e con espedienti normativi connotati da pressapochismo e cialtroneria. Così è stato per l'approvazione della responsabilità civile dei magistrati e così è accaduto per far fronte all'emergenza carceraria attraverso il rimedio risarcitorio interno, cosiddetto 35Ter con cui si stabilisce uno sconto di pena di un giorno ogni dieci durante i quali il detenuto abbia subito il pregiudizio o in alcuni casi otto euro di liquidazione per ogni giorno in cui si è subito il pregiudizio. E già correrebbe l'obbligo di una riflessione sulla mostruosità per cui il legislatore, per fronteggiare l'incapacità di rimediare alle condizioni illegali e allo stato prossimo alla tortura in cui vivono i detenuti negli istituti di pena italiani si arrabatta, anzi si abbaratta, fornendo risarcimenti e sconti di pena nel tentativo estremo di ripristinare una parvenza di ordine interno alle carceri.

In ogni caso tanto è bastato a tirarci, momentaneamente, fuori dai guai. La Corte Europea si è così affrancata da 3.685 ricorsi, (dichiarati 'irricevibili') la cui competenza è passata al giudice nazionale. Bene, si dirà, è buona regola lavare i panni sporchi in casa propria. Purché, però, il sapone sia efficace. Al contrario la nuova norma si è rivelata un vero e proprio fallimento e sta paralizzando il sistema oltre ad aver innescato gravi distorsioni, lesive di qualsiasi dignità umana, nella gestione carceraria.

I dati sulle istanze presentate dai detenuti e di quelle riportati dall'Osservatorio Carceri dell'Unione Camere Penali Italiane indicano non soltanto il notevole ritardo nelle decisioni ma anche il plateale e spropositato numero di declaratorie di inammissibilità dei ricorsi. A fine novembre 2014, delle 18.104 istanze iscritte, le definite erano 7.351 e pendenti 10.753. Delle definite ne sono state dichiarate inammissibili 6.395 (87%) ed accolte solo 87 (1,2%). Illuminanti anche i dati locali: Ufficio di Sorveglianza di Cuneo, al 27 gennaio 2015: Proc. iscritti 191 - non luogo a procedere 15 - Inammissibili 83 - Incompetenza 1 - Accolti 0 - Rigettati 0. Ufficio di Sorveglianza di Bologna, al 27 novembre 2014: Proc. iscritti 337 - Non luogo a procedere 15 - Inammissibili 144 - Incompetenza 1 - Accolti 15 - Rigettati 1. Ufficio di Sorveglianza di Palermo, al 30 novembre 2014: Proc. iscritti 184 - Non luogo a procedere 1 - Inammissibili 426 - Incompetenza N 1 - Accolti 0 - Rigettati 0. Ufficio di Sorveglianza di Firenze, al 15 dicembre 2014: Proc. iscritti 561 - Non luogo a procedere 5 - Inammissibili 96 - Incompetenza 17 - Accolti 0 - Rigettati 6. Ufficio di Sorveglianza di Napoli, al 27 novembre 2014: Proc. iscritti 387 - Non luogo a procedere 13 - Inammissibili 124 - Incompetenza 1 - Accolti 0 - Rigettati 2. Ufficio di Sorveglianza di Cagliari, al 10 dicembre 2014: Proc. iscritti 332 - Non luogo a procedere 0 - Inammissibili 1 - Incompetenza 0 - Accolti 0 - Rigettati 0. Ufficio di Sorveglianza di Avellino, al 10 dicembre 2014: Proc. iscritti: 698 - Tutti ancora pendenti. Ufficio di Sorveglianza di Spoleto, al 26 giugno 2014: Proc. iscritti 720 - Non luogo a procedere 7 - Inammissibili 426 - Incompetenza 0 - Accolti 15 - Rigettati 5

Numeri che si commentano da soli e che impongono non soltanto di chiedersi se la Corte Europea sia al corrente di queste percentuali di efficacia dello strumento normativo adottato dall'Italia per evitarne le sanzioni ma anche di suggerire all'esecutivo una seria riflessione, considerati i tempi ridotti che ci separano da giugno, sulle misure da adottare a correzione di una legge che non funziona. Per rimediare al più presto alla gravità della situazione. Ormai ne è consapevole anche lo stesso Santi Consolo che, a distanza di poco più di un mese dalle sue rassicurazioni sul ripristino della legalità nelle carceri italiane, recentemente ha smorzato l'entusiasmo con Rita Bernardini, segretaria dei Radicali italiani e da sempre impegnata sul fronte dei diritti dei detenuti "Santi Consolo - riferisce la Bernardini - che è persona a mio avviso proba e onesta mi ha detto non ci possiamo presentare in Europa a giugno con queste cifre".

La breccia che il responsabile del Dap ha aperto nella granitica linea politica del governo è senz'altro un passo avanti se si pensa che proprio Consolo a metà febbraio sosteneva che "nei 202 istituti penitenziari non c'è più un detenuto che viva in spazi inferiori ai 3 mq e che i posti regolamentari sono ora in totale 50.538". Le ambiguità responsabili del totale fallimento del 35 Ter sono molto chiare sia alla Bernardini, da mesi impegnata a denunciarle, sia a Maria Brucale, membro del direttivo della Commissione carcere della camera Penale di Roma. L'arbitrarietà interpretativa della misura si appunta essenzialmente al criterio della capienza minima di quei 3mq di spazio di cui ogni detenuto dovrebbe disporre e a quello dell'attualità del pregiudizio.

"Il ripristino della legalità di cui parla l'Amministrazione penitenziaria - ci spiega Maria Brucale - è un miraggio in quanto calcolato sul parametro dei 3mq che, però, non è conforme né all'ultima lettura della Corte di Cassazione né alla giurisprudenza pilota della Corte Europea che aveva parlato di 3mq scomputato il mobilio, ossia calpestabili e vivibili. Oltretutto i 3mq vengono presi in considerazione come requisito minimo per poi prendere in considerazione altri parametri come l'assenza di promiscuità tra cucina e bagno, la possibilità di attività fisica di studio, di aereazione, acqua calda, luce. Tutti fattori che determinano violazione e condizione di tortura e a legittimano le istanze del risarcimento". È proprio sull'interpretazione di quel pugno di mq che si incagliano le richieste di risarcimento e i magistrati bocciano i ricorsi se lo spazio complessivo, mobili compresi, è di più di 3 mq. E che si tratti di un parametro cui ci si riferisce con logica ottusa lo dimostra, come racconta la Bernardini, la decisione del Dap di realizzare un software in grado di controllare se vi sia qualcuno sotto i 3mq (sempre con mobilio), caso in cui si procede al suo spostamento.

Di conseguenza, quando il detenuto fa richiesta al magistrato di sorveglianza, la maggior parte dei direttori dei carceri inviano relazioni che rassicurano sul rispetto delle condizioni e, tanto per parlare di Roma, le udienze non vengono nemmeno fissate. Ovvio che l'errore è da addebitare ad una scappatoia legislativa che si è rivelata fallimentare perché oscura sia sul fronte dei tempi sia delle modalità applicative. Lo conferma la Brucale convinta che "Si tratta di una legge scritta malissimo innanzitutto perché non si chiarisce per quanto e da quando opera. E poi perché, nonostante la volontà del legislatore fosse chiaramente risarcitoria, nel rispetto di quanto concordato con la Corte Europea, il testo fa riferimento ad una norma che parla di attualità del pregiudizio lasciando uno spazio interpretativo che tradisce gli scopi originari e viene riempito discrezionalmente dai diversi magistrati di sorveglianza". La paralisi e la mancanza di certezza del diritto, è noto, diventa un terreno di coltura ottimale per la

degenerazione repressiva.

Di qui all'annichilimento di qualsiasi percorso rieducativo e all'avvilimento della dignità individuale il passo è brevissimo. E infatti "gli istituti penitenziari - continua Brucalè - per ripristinare una situazione di legalità, hanno tentato e tentano di creare spazio con i trasferimenti di un numero considerevole di detenuti, come quelli realizzati dal carcere di Rebibbia a Roma e di Opera a Milano a quello di Massana ad Oristano. In totale dispregio della territorialità della pena e dei percorsi di riabilitazione e di crescita in corso negli istituti di provenienza".

A completare le aberrazioni scaturite dal 34Ter le richieste di risarcimento vengono spessissimo dichiarate inammissibili per carenza di informazioni. "Ma si può chiedere ai detenuti - si domanda Rita Bernardini - di ricostruire dettagliatamente le detenzioni precedenti e di trasformarsi in geometri con il metro alla mano? Questo compito spetterebbe all'amministrazione penitenziaria". Infine, tanto per completare brillantemente il quadro dei segnali giunti dal governo in materia di sovraffollamento degli istituti di pena, grava anche la scadenza dei termini per l'esercizio della legge delega 67/2014 che riforma la disciplina sanzionatoria e di pene detentive non carcerarie e trasforma alcuni illeciti penali in illeciti amministrativi.

In sostanza la legge, che va ad aggiungersi all'infinito cahier delle "norme-annuncio" prive di decreti attuativi, non è stata resa applicabile. Se questo è il contesto, c'è da domandarsi quale attendibilità e credibilità accordare per il futuro alle rassicurazioni del Guardasigilli Orlando che collegava la stabilizzazione dell'emergenza carceraria al rafforzamento delle misure alternative alla detenzione. Ce lo farà sapere.

Soprattutto considerando che gli ultimi dati forniti dal Dap parlano di una popolazione carceraria nuovamente in crescita. Come puntualmente fa notare la Bernardini si è dovuto attendere la dichiarazione di incostituzionalità della legge Fini-Giovanardi (che ha portato alla rideterminazione della pena per molti condannati per droghe leggere con conseguente uscita dagli istituti di pena e ad evitare molte detenzioni) per avere qualche risultato rispetto alla frammentaria e lacunosa normativa cui si è ricorso finora.

La necessità di ridefinizione al ribasso delle pene voluta dalla Cassazione, spiega, implica infatti che "molte condanne comminate sono illegali e che al momento si trovano in carcere numerose persone che non dovrebbe starci. Per questo - conclude la presidente dei Radicali italiani - ho ricominciato lo sciopero della fame chiedendo l'amnistia, che può essere mirata anche ad alcune fattispecie di reato e l'Indulto. Uno Stato consapevole dell'ingiusta ed illegale detenzione di persone cui è stata comminata una pena molto più alta di quella prevista dalla legge ha il dovere immediato di intervenire".

Il tempo sta per scadere, il tentativo del governo di far tornare la contabilità carceraria si è rivelato una sconfitta che ha lasciato soltanto macerie del diritto ed il bilancio del 35Ter è lì a dimostrarlo mentre la gestione dell'Amministrazione Penitenziaria seguita ad essere catastrofica e le carceri si confermano luoghi di mortificazione, avvilimento e afflizione quotidiana, lontanissimi dalla funzione rieducativa cui sono chiamate.

Difficilmente all'Italia verrà consentito una seconda volta di nascondersi dietro ulteriori lacunosi e ambigui provvedimenti che paralizzano il sistema e garantiscono soltanto una giustizia negata. L'auspicio è che l'imminente appuntamento con il comitato dei ministri del Consiglio d'Europa spinga il governo ad uscire dalle chiacchiere e dalle dichiarazioni d'intenti. Altrimenti al Bel Paese non resterà che guardare alla civiltà giuridica e al rispetto dei diritti come ad una chimera, consolandosi e lavandosi la coscienza col comodo, inflazionatissimo e compiaciuto citazionismo peloso di Cesare Beccaria.

Giustizia: Ucpi; detenzioni illegali per mancanza braccialetti elettronici, solo 2mila in uso

Ansa, 12 marzo 2015

Pochi braccialetti elettronici ("solo 2mila in tutta Italia", "a fronte di un contratto decennale per decine di milioni di euro all'anno"). E il risultato di questa carenza è "l'illegitime detenzione di tutti coloro che, pur avendo ottenuto gli arresti domiciliari, restano in carcere per la mancata disponibilità di mezzi di controllo".

A denunciare la situazione "raccapricciante per uno Stato di diritto" è l'Unione delle Camere penali. Il suo Osservatorio sulle carceri con un sondaggio ha rilevato che "dopo oltre un anno dall'entrata in vigore della riforma dell'art. 275 bis c.p.p., che avrebbe dovuto favorire e incrementare le uscite dagli istituti di pena, la norma trova, nella maggior parte dei casi, solo un'applicazione virtuale o viene disapplicata per l'impossibilità di darne esecuzione".

"Restare in carcere, pur potendo uscire, era ed è davvero inimmaginabile", protestano i penalisti; tanto più dopo che la riforma ha stabilito che "la prescrizione degli strumenti elettronici di controllo debba rappresentare la regola".

Alcuni Giudici, pur evidenziando che l'interessato "potrebbe essere scarcerato, rigettano l'istanza dopo aver verificato la mancanza del dispositivo - riferisce l'Ucpi. Altri non prendono proprio in considerazione la norma per l'impossibilità di applicarla.

Altri ancora mettono, solo formalmente, in esecuzione il provvedimento, in attesa che vi sia l'opportunità di usufruire di un braccialetto già utilizzato. In quest'ultimo caso non vi sono liste di attesa e la mancanza di una regolamentazione può ingenerare meccanismi di ogni tipo, laddove l'interesse in gioco è altissimo: la scarcerazione di un individuo. Inoltre, se l'attesa si protrae, la misura disposta viene revocata".

Giustizia: pene più severe per ladri e rapinatori, emendamento in riforma processo penale

di Liana Milella

La Repubblica, 12 marzo 2015

Da due a sei anni per chi svaligia gli appartamenti, da quattro a dieci per gli assalti armati. Tra gli obiettivi c'è il blocco dei benefici a chi viene condannato.

Blitz del governo contro furti in casa e rapine. Le statistiche rivelano che i due reati crescono esponenzialmente e il Guardasigilli Orlando e il suo vice Costa sposano la linea "cattivista". Per una volta, sulla giustizia, sono d'accordo Pd e Ncd dopo le tante spaccature di questi giorni su anti-corruzione e falso in bilancio.

La notizia trapelata da via Arenula è che sta per essere depositato alla Camera un emendamento, da inserire nel testo sulla riforma del processo penale, per innalzare il tetto della pena per i furti in appartamento, che verrebbero puniti con un minimo di 2 anni e un massimo di 8 anni, a fronte dell'attuale forbice di uno-sei anni.

Di pari passo cresce anche la pena per le rapine, dove però aumenta solo il minimo che passa da 3 a 4 anni, mentre resta fermo il massimo di 10 anni.

Il gioco degli aumenti bloccherà non solo i benefici condizionali, ma anche il bilanciamento delle circostanze aggravanti e attenuanti. Raccontano i collaboratori del ministro che Orlando è letteralmente saltato sulla sedia quando ha letto gli ultimi dati del Censis. Numeri che innanzitutto documentano la spaventosa frequenza dei furti, una casa svaligiata ogni due minuti, ma anche l'aumento esponenziale con il raddoppio dei furti in dieci anni. Erano 110.887 nel 2004, ma già nel 2013 erano saliti a 251.422. Ben il 127% in più.

Nello stesso periodo sono calati invece gli omicidi (-29,7%). Nel 2013 ben 15.263 persone denunciate per furti in casa, +139,6% sul 2004. Andrea Orlando e il vice ministro Enrico Costa ne parlano, ragionano su che fare e in che tempi, decidono che "bisogna agire subito". Nasce così l'idea dell'emendamento da collocare nel ddl sul processo penale, da cui Orlando non ha voluto tirar via la delega sulla riforma delle intercettazioni e in cui adesso mette un aumento di pena che può "trascinare" l'intero provvedimento per l'ovvio interesse trasversale che tutti hanno rispetto a due reati, furti in casa e rapine, odiati dalla gente che vedono violata la propria privacy.

Gli aumenti di pena, come spiega Costa, "sono soprattutto funzionali a interrompere la spirale degli sconti, dal bilanciamento tra aggravanti e attenuanti, alla sospensione condizionale. Ma è ovvio che conta anche il segnale sia politico che concreto contro gli autori di furti e rapine". C'è anche un'altra coincidenza, anche questa da tenere ben presente. Con questi aumenti il governo si "copre" prima di essere ancora attaccato da chi, come la Lega, lo accusa di avere la mano troppo morbida nei confronti della criminalità di strada.

Non è certo un caso che la notizia esca proprio in coincidenza con il lasciapassare definitivo, nel consiglio dei ministri di oggi, del provvedimento sulla tenuità del fatto, una delega al governo che consente di evitare il processo per i reati bagatellari, però puniti da 1 a 5 anni. Un tetto molto alto, nel quale ovviamente già adesso non rientrano furti e rapine, ma che è già costato al governo molte polemiche.

Hanno protestato le donne vittime di violenza e le associazioni animaliste. Orlando ha rassicurato tutti ricordando che il giudice, per poter evitare il processo, deve avere il consenso delle vittime. Questo esclude sia le donne violentate che gli animali maltrattati. Tuttavia il dubbio resta. Strategicamente, gli aumenti di pena per reati odiosi

come furti e rapine vanno nella direzione opposta.

Giustizia: niente processo per i reati "lievi", arriva la non punibilità per tenuità del fatto

di Giovanni Negri

Il Sole 24 Ore, 7 marzo 2015

Arriva una norma che, per una volta, mette d'accordo avvocati e magistrati: al prossimo Consiglio dei ministri, in agenda per martedì, dovrebbe approdare, per l'approvazione definitiva, il Decreto Legislativo che introduce nel Codice penale una nuova causa di non punibilità, per tenuità del fatto. Il testo è ormai pronto e, rispetto alla versione iniziale, recepisce alcune indicazioni delle Commissioni parlamentari. L'obiettivo è di evitare che approdino in giudizio procedimenti per reati ritenuti, dalla stessa autorità giudiziaria, di scarsa offensività. Tutt'altro che una depenalizzazione.

Il decreto innesta un nuovo articolo, il 131 bis nel Codice, per escludere da punibilità i reati sanzionati fino a 5 anni di reclusione, a due condizioni: quando l'offesa è di scarsa gravità e quando la condotta non è abituale. Requisiti che al Parlamento sono apparsi bisognosi di qualche precisazione. Così, il testo finale prevede che l'offesa non può essere ritenuta di particolare tenuità, quando l'autore ha agito per motivi abietti o futili oppure con crudeltà, ancora, ha approfittato delle condizioni della vittima, soprattutto se minore, quanto a limitata capacità di difendersi.

Il reato poi non può essere archiviato quando l'autore è stato dichiarato delinquente abituale, professionale o per tendenza oppure ha commesso delitti dello stesso tipo "anche se ciascun fatto, isolatamente considerato, sia di particolare tenuità, nonché nel caso in cui si tratti di reati che abbiano ad oggetto condotte plurime, abituali e reiterate". Esclusa invece l'esplicitazione di una lista di reati per i quali escludere espressamente la possibilità di archiviazione.

Sull'archiviazione è sempre previsto un doppio intervento dell'autorità giudiziaria, senza alcuna possibilità di automatismi. In prima battuta sarà, come ovvio, il pubblico ministero a intervenire chiedendo al giudice l'archiviazione, ma informando, nello stesso tempo sia l'indagato sia la persona offesa, chiarendo loro che entro 10 giorni potranno presentare opposizione nella quale andranno indicate le ragioni del dissenso. Il giudice, se non ritiene inammissibile l'opposizione, procede in contraddittorio e, dopo avere sentite le parti, se accoglie la domanda di archiviazione decide con ordinanza. Altrimenti, in mancanza di opposizione oppure quando questa è inammissibile, il giudice procede senza formalità e, se accoglie la richiesta di archiviazione, pronuncia decreto motivato. Nel caso, invece, in cui il giudice non accolga la richiesta allora restituisce gli atti al pubblico ministero. Dell'archiviazione resta comunque traccia nel casellario a ulteriore riprova dell'assenza di una depenalizzazione che pure prevista dalla medesima delega che ha ora introdotto il nuovo caso di non punibilità deve ancora essere esercitata.

L'imminente approvazione della versione definitiva del decreto legislativo avrà poi effetti anche su uno dei temi "caldi" del dibattito politico, la riformulazione del falso in bilancio. Nel testo dell'emendamento del Governo che è già stato messo a punto, ma non ancora presentato in Senato (lo sarà nel corso della prossima settimana), viene infatti esplicitamente previsto che anche per il falso commesso sui conti di una società non quotata sia possibile l'archiviazione per tenuità del fatto. Ed è questa una delle ragioni principali che hanno indotto il ministero della Giustizia a fissare la sanzione massima per il falso nelle non quotate a 5 anni, rendendo così possibile la custodia cautelare ma non l'effettuazione di intercettazioni.

Giustizia: dai piccoli furti ai falsi giuramenti, conterà la valutazione del magistrato

di Alessandro Galimberti

Il Sole 24 Ore, 7 marzo 2015

È lunghissimo e alquanto eterogeneo il catalogo dei reati - tra codice penale e leggi speciali - che gravitano attorno al Dlgs "tenuità del fatto", elenco ricostruibile sulla base del tetto di pena (5 anni nel massimo), e tenuto conto comunque che ne restano fuori tutti gli indagati - e i fatti - giudicati in sostanza socialmente pericolosi.

L'elenco spazia dai reati contro la pubblica amministrazione a quelli contro il mercato, dall'ambito societario a quello tributario, dai reati contro la giustizia agli illeciti contro la persona. Ambiti così diversi dove non sempre sembra ragionevolmente affrontabile il concetto di tenuità del fatto, considerato il disvalore che alcune delle condotte, in astratto domani non punibili, in realtà rappresentano per il solo fatto di essere state commesse.

L'esercizio arbitrario delle proprie ragioni (la "giustizia fai da te", molto utilizzata nei rapporti di vicinato e/o in quelli creditor) "con violenza alle persone" è, in astratto, un'ipotesi non più punibile: il giudice dovrà valutare forse allora il "grado di violenza" applicata?

Come è difficile capire quando un'istigazione a delinquere è "tenue", e ancor più difficile immaginare un'istigazione a pratiche di pedofilia e di pedopornografica non rilevante giudiziariamente. In tema di reati di famiglia, esiste una

bigamia in forma lieve, o ancor peggio un incesto tenue? L'occultamento di stato (anagrafico) di un figlio come sarà giudicato in concreto? E l'abbandono di un familiare incapace?

In ambito professionale sarà interessante osservare i criteri giurisprudenziali sull'esercizio abusivo di una professione per stabilirne la non offensività: falso medico sempre punibile, avvocato e commercialista anche no? Anche nel corso di un processo - civile, penale, tributario - saranno in astratto non punibili i falsi giuramenti, le false informazioni al pm, il patrocinio infedele, ammesso che i giudici ravvisino la bassa offensività di simili tentativi di deviare la giustizia.

In materia economica la legge apre alla non punibilità nella frode in pubbliche forniture, nella turbata libertà degli incanti, nell'indebita percezione di erogazioni pubbliche, ma anche sul versante - spesso correlato - della corruzione, dell'abuso d'ufficio, dell'induzione indebita. Infine un set di reati che spesso occupano le cronache, dall'omissione di soccorso al maltrattamento (e uccisione) di animali, dove la sensibilità sociale sembra divergere da quella del legislatore.

Giustizia: la Cassazione sulla responsabilità civile "Legge Vassalli già in linea con la Ue"  
di Giovanni Negri

Il Sole 24 Ore, 7 marzo 2015

La legge Vassalli non aveva bisogno di essere stravolta. Non almeno avendo come "scusante" (seducanti) obblighi europei. La Corte di cassazione, con la sentenza n. 4446 della Terza sezione civile depositata l'altro ieri, prende posizione in una fase certo precedente all'approvazione della legge di riforma della responsabilità dei magistrati appena andata in "Gazzetta", ma non certo neutra, visto che del tema si discuteva da tempo e che tra le motivazioni delle correzioni alla legge erano state più volte evocate sanzioni comunitarie in arrivo in caso di perdurante inerzia del legislatore.

La Corte però di fronte al ricorso presentato da un avvocato che sollecitava il risarcimento dei danni subiti dalla condotta di alcuni magistrati, sostenendo anche che, dopo la sentenza della Corte di giustizia del 24 novembre 2011, non è più necessario che il magistrato abbia agito con dolo o colpa grave, ma è invece sufficiente la manifesta violazione del diritto vigente.

Nel ricorso veniva anche precisato che la sentenza della Corte Ue, riconoscendo la violazione del diritto dell'unione da parte dello Stato italiano sul fronte della disciplina della responsabilità civile dei magistrati impone al giudice nazionale la disapplicazione della legge Vassalli, la 117 del 1988. Dalla sentenza discende, per il ricorrente, il principio che anche l'attività di interpretazione può comportare responsabilità per danni e che la colpa grave esiste anche per la manifesta violazione del diritto vigente dello Stato.

La Cassazione non è stata però di questo parere e ha messo in evidenza come la sentenza europea ha inciso nel nostro ordinamento in maniera limitata. La sentenza, ricorda la Corte, ha fondato la responsabilità dell'Italia perché ha escluso ogni responsabilità dello Stato per i danni provocati in seguito a violazione del diritto dell'Unione. A prescindere da ogni considerazione sul profilo della distinzione tra la nozione di colpa grave contenuta nella Vassalli e violazione manifesta del diritto vigente individuata dalla giurisprudenza della Corte Ue.

Conclusioni che, per la Corte, non sono però smentite da una lettura complessiva dell'impianto della stessa Vassalli, "essendo pacifico che la responsabilità civile dello Stato sussiste per le violazioni del diritto dell'Unione imputabili a un organo giurisdizionale di ultimo grado". È invece del tutto "arbitrario" affermare che la precisazione contenuta nella sentenza europea possa avere stravolto l'intero sistema della Vassalli.

Va invece affermato, sottolinea la Cassazione, che l'attività di interpretazione della legge rimane estranea al perimetro della responsabilità civile dei magistrati. Come pure è evidente, scrive la Corte, che il requisito del dolo o della colpa grave non è stato modificato dalla pronuncia della Corte di giustizia.

Ne deriva anche, puntualizza la Cassazione, che la struttura complessiva della legge Vassalli è rimasta nel complesso inalterata anche dopo la sentenza Ue, ed è "fuor di luogo" ipotizzare che ne derivi "addirittura, un obbligo generalizzato di disapplicazione della normativa interna in nome del principio di prevalenza del diritto comunitario. Il che vale sia per la normativa nazionale nel suo complesso che più direttamente per la permanenza della cosiddetta fase di filtro (poi soppressa dalla riforma, ndr) costituita dal giudizio di ammissibilità".

Giustizia: il jihad si impara dietro le sbarre, così il terrorismo fa proseliti in carcere  
di Francesca Sironi e Giovanni Tizian

L'Espresso, 4 marzo 2015

Ci sono 10 mila reclusi musulmani in Italia e non esiste alcun controllo su chi va a predicare nei penitenziari. E già cinque ex detenuti sono passati dalle celle alle legioni dell'Is. Ore 12:29, carcere della Dozza, Bologna. Una voce passa fra le sbarre: è l'invito alla preghiera di un detenuto-muezzin. Stessa ora a Milano, quinto raggio di San

Vittore. Un rapinatore italiano cucina il pranzo in cella ma senza maiale, né alcool, perché il compagno marocchino crede in Allah. In un altro penitenziario, il tunisino Faouzi discute del Ramadan: "Sì, costringo i miei connazionali a digiunare. Se serve uso la forza. È un dovere verso Dio". Tanti frammenti di una realtà sempre più comune negli istituti di reclusione italiani. Secondo le ultime stime in prigione si trovano circa 10mila musulmani praticanti, mentre 30mila si dichiarano cattolici: un carcerato su cinque prega rivolto alla Mecca. E fra gli stranieri, che oggi sono un terzo dei detenuti, l'Islam è la religione dominante. La mezzaluna sventola.

### Il fantasma d'Europa

Questi numeri sono un segnale d'allarme che non riguarda solo l'integrazione - già difficile "fuori" ma che "dentro" resta un miraggio - e si sta trasformando in un nuovo fronte per le forze di sicurezza. Come è avvenuto nel resto d'Europa, infatti, l'Italia si scopre vulnerabile al rischio "radicalizzazione", ovvero l'adesione in cella a idee estremiste. Secondo fonti investigative sarebbero almeno cinque i musulmani che durante la detenzione hanno abbracciato la causa islamista e una volta usciti sono partiti per campi d'addestramento in Siria o in Iraq. I dettagli delle loro storie sono top secret.

Ma l'ambiente lo racconta bene un'intercettazione che "l'Espresso" può pubblicare in esclusiva: "Io qui sono rispettato, tutti tremano... le guardie sono a un passo dal convertirsi". A vantarsi è Said Cherif, detto Youcef, in una conversazione registrata a San Vittore. Si trova fra gli atti di un'inchiesta dei Ros dei carabinieri su una cellula salafita presente in Lombardia. Il processo, avviato nel 2008, si è chiuso con la condanna di sette fondamentalisti. Che si erano impegnati a fare proseliti anche dietro le sbarre. In carcere, notano i detective, Youcef svolgeva la funzione di imam, "a dimostrazione di un ruolo di preminenza che non aveva perso con la reclusione, sia sui "fratelli" detenuti che sulla popolazione carceraria comune".

Il 27 novembre del 2013 Said è stato espulso verso la Tunisia. Ed è attualmente indicato nelle black-list di Washington (aggiornate a gennaio 2015) come soggetto pericoloso. La matrice da "scuola criminale" d'altronde non è nuova alle prigioni: è stata sfruttata da mafie, gang, movimenti eversivi rossi e neri. E oggi lo è anche dalle crociate anti-infedeli: proprio in carcere due dei terroristi autori delle stragi di Parigi avevano trasformato il loro disagio in odio nel nome di Allah, indottrinati da un recluso, come è successo anche per Omar Abdel Hamid El-Hussein, l'attentatore che ha colpito a Copenaghen due settimane fa.

### Dietro le sbarre, Dio

Oggi su 53.623 detenuti, 17.642 sono stranieri. In tremila arrivano dal Marocco, poi da Albania, Romania, e da altri paesi del Nord Africa. Sono loro quella "popolazione comune" su cui possono attecchire secondo gli esperti i semi dell'integralismo, alimentati dalla disperazione. "La maggior parte è stata condannata per reati di droga e ha problemi di dipendenza", racconta Marco Ruggeri, operatore Caritas che da dieci anni entra ogni giorno nel carcere di Cremona, dove i detenuti sono al 70 per cento immigrati: "Hanno bisogno di tutto: arrivano all'inverno con bermuda e infradito, non hanno soldi per comprare vestiti, farmaci, neppure gli occhiali da vista. Sono soli". Come ha denunciato l'associazione Antigone, gli extracomunitari sono gli ultimi degli ultimi, dietro le sbarre: se già poche strutture hanno i mezzi per rieducare gli italiani (attraverso cure, formazione e lavoro), ancora inferiore è la volontà di impegnarsi nei confronti di persone che hanno magari già il futuro ipotecato da un permesso di soggiorno scaduto.

Nel baratro, la religione può presentarsi come l'unico conforto. "È una tendenza generale presso i musulmani, siano essi marocchini o egiziani: quando uno viene portato qui dentro, per evitare i pensieri, si mette a pregare. La stragrande maggioranza fa così. Potrebbero essere persone che si ubriacavano, che non rispettavano il digiuno rituale, ma dentro cominciano a pregare". Così il recluso Jamal riassume in parole semplici un fenomeno comune fra i suoi connazionali a Mohammed Khalid Rhazzali, autore della più completa ricerca pubblicata in Italia sul tema, "L'Islam in carcere". Gli unici dieci reclusi per terrorismo internazionale di matrice religiosa in Italia sono nella struttura calabrese. "Vivono in buone condizioni, meglio del resto del carcere" spiega un deputato. Tanti confermano questo racconto e sottolineano l'importanza che può avere la fede per superare la frustrazione di chi si trova in cella. Anche se più che una risposta spirituale, spesso gli stranieri cercano piuttosto la conferma di un'identità, l'appartenenza a un gruppo: "Durante la detenzione aumenta il bisogno di ritrovarsi in una comunità religiosa", conferma Abdel, volontario di Torino.

### Schegge senza guida

Il cambiamento in atto è ormai una realtà affermata: in settanta dei duecento penitenziari italiani esistono moschee vere e proprie. Nei restanti 130 i musulmani pregano in spazi messi a disposizione dell'amministrazione. In tutti, insomma, c'è almeno una preghiera collettiva il venerdì. Il problema è chi guida l'orazione comune: gli imam autorizzati dal Viminale ad entrare nei luoghi di pena sono meno di dieci. Così i 300 predicatori presenti dietro le sbarre vengono scelti in modo autonomo dai detenuti, fra i compagni di cella. Senza controllo da parte delle autorità.

"È un'assurdità", sostiene frate Ignazio de Francesco, volontario di Bologna che per anni ha vissuto nei Paesi arabi e oggi aiuta come mediatore: "L'imam ha una grandissima influenza sui fedeli. E fra i reclusi raramente c'è una vera conoscenza della religione". Così passa una cultura fai-da-te, dove gli elementi forti o radicali possono essere isolati e resi ossessivi, come l'idea che tutto l'Islam sia jihad o che la conversione degli infedeli sia una missione. "La guida dell'imam è fondamentale soprattutto nei primi momenti", continua frate Ignazio: "Ho conosciuto molti ragazzi che si sono infiammati, riscoprendo la fede. Un giovane aveva subito un arresto traumatico. Mi disse: "Ho rischiato di morire, presentandomi ad Allah da peccatore". E ha sviluppato, non avendo una guida, un approccio ultra-integralista al Corano".

Per questo, insiste, bisogna scegliere fra i migliori ministri delle moschee. E lasciarli aiutare. Una posizione che ha fatto breccia. "Impedire la pratica legittima del culto religioso significa innescare una bomba", ha detto recentemente il ministro della Giustizia Andrea Orlando: "Ma allo stesso tempo dobbiamo evitare che diventi un mezzo di proselitismo, che alimenti il pericolo".

Non solo i predicatori auto-eletti infatti hanno un'influenza decisiva sui compagni. Anche chi semplicemente chiama alla preghiera riesce ad esercitare carisma sugli altri. Un potere potenzialmente rischioso, se i messaggi veicolati sbandano a favore dei mullah guerreschi piuttosto che alle radici della spiritualità. Nonostante questo, per la quiete interna, gli agenti preferiscono a volte accettare l'ascendente dei neo-imam piuttosto che avere interi raggi nel caos. "I leader carismatici godono di un'autorità tale presso i detenuti musulmani da venire interpellati in veste di mediatori in caso di conflitto", scrive in una relazione Melania Quattromanni, vicecommissario di polizia penitenziaria: "Questo è uno dei motivi per cui, apparentemente, tali individui non creano problemi di gestione interna, fungendo anzi da risolutori delle ostilità ed essendo molto rispettosi delle regole".

#### Fuori controllo

Tutto questo passa senza che si abbia conoscenza però di quali precetti, consigli, insegnamenti scivolano fra i sermoni: le guardie carcerarie infatti non conoscono l'arabo e i mediatori culturali capaci di tradurre e spiegarne i contenuti sono solo una decina per duecento istituti. Eventuali incitazioni all'odio non verrebbero insomma percepite in tempo, nei nostri istituti penitenziari, passando immuni nel luogo più monitorato del Paese, il carcere, a differenza di quanto non avvenga nelle controllatissime moschee "di fuori". Un paradosso.

Oltre che nelle orazioni o nelle chiacchiere, i bigini dell'odio possono passare anche dai libri. Roberto Gennaro, docente all'Università di Catania, ha condotto una ricerca sulle "Religioni in carcere" incontrando decine di guardie, detenuti, dirigenti: "Negli istituti di Lecce, Bologna e Rebibbia, a Roma, ho annotato casi di testi in lingua araba dal contenuto rivelatosi diverso rispetto alle "dichiarazioni" di copertina", racconta. "Si trattava, secondo i direttori, di testi riconducibili ad autori legati all'estremismo islamico".

Bisogna saper intercettare i segnali, distinguendo sempre la fede dall'odio: "I sintomi più vistosi di una riconversione "rigida", come la scelta di indossare vestiti tradizionali, far crescere barba, l'assiduità di preghiera, di per sé non significano nulla", avverte Gennaro: "Anzi, spesso chi ha propositi aggressivi tende al contrario a dissimulare, a non esporsi".

Al Due Palazzi di Padova la direzione si è accorta della conversione radicale di uno spacciatore tunisino, Kais Bibari, durante una perquisizione della cella: nell'armadietto era appesa la foto di un ostaggio in mano all'Is. Decapitato. Kais è in Italia dal 2011 e non avrebbe avuto contatti con ambienti fondamentalisti prima della detenzione. L'unico indizio trovato dai pm di Padova che indagano sulla vicenda è la corrispondenza epistolare indirizzata dal carcere a un negozio etnico della città, gestito dal presidente marocchino di un'associazione culturale islamica.

#### L'Islam degli oppressi

Cos'ha portato Bibari a conservare quel frammento di giornale? Com'è germogliata in lui la fascinazione per i tagliagole del Califfo? "L'attrazione esercitata dalla deriva fondamentalista circola ovunque come una presenza fluida, lambendo in varia misura tutti", scrive Mohammed Rhazzali. "Se è improbabile che nelle nostre carceri vi siano militanti di organizzazioni islamiste, è indubbio che in alcuni momenti molti finiscano per guardare a essi con un misto di perplessità e approvazione, come esitando di fronte a una via terribile, ma anche avvertendo il fascino della sua capacità di dare un'alternativa al senso di impotenza e alla frustrazione".

Nei manuali inglesi, terra di confine del jihadismo made-in-jail dove da anni l'amministrazione cerca di contrastare la propaganda radicale, si indicano due strade per il proselitismo: l'influenza dei terroristi detenuti o l'attecchimento dell'odio su una popolazione vulnerabile. "In Italia non esistono filiere di Islam politico così radicale e organizzato come in Francia o in Inghilterra", spiega Paolo di Motoli, autore di "I musulmani in carcere". Certo, noi abbiamo avuto personaggi come Youcef, il tunisino di 45 anni intercettato a San Vittore. Ma attualmente i dieci condannati per terrorismo internazionale sono tutti in isolamento a Rossano, in Calabria: in Francia invece ne sono segnalati ben

La risposta? La Costituzione

L'obiettivo delle istituzioni dovrebbe essere allora quello di lenire quei sentimenti che spingono all'adesione al terrore. Come? Frate Ignazio, a Bologna, ha elaborato la sua idea, diventata un corso, sostenuto dal garante dei detenuti dell'Emilia-Romagna. Al suo fianco Wajih Saad Abu Abd Al-Rahman, imam di Reggio Emilia e Yassine Lafram, coordinatore delle comunità islamiche di Bologna. L'obiettivo? Raccontare la Costituzione. E confrontarla con quelle arabe. "Il carcere è un'occasione", sostiene il frate: "Qui i musulmani non hanno nulla da fare tutto il giorno. Fuori non sapremmo nemmeno dove incontrarli. Allora dobbiamo approfittarne, per passare loro i valori fondamentali della nostra collettività. Che sono scritti, in modo perenne, negli articoli della Costituzione: un ombrello più grande di ogni Vangelo, di ogni religione, per noi cittadini italiani".

A Rossano la "Guantanamo" italiana, qui sono reclusi i condannati per terrorismo

Gli unici dieci reclusi per terrorismo internazionale di matrice religiosa in Italia sono nella struttura calabrese. "Vivono in buone condizioni, meglio del resto del carcere" spiega un deputato. Super sorvegliati, ma tutto sommato trattati meglio degli altri reclusi. Oggi i dieci condannati per terrorismo internazionale presenti in Italia si trovano tutti nel carcere di Rossano, in provincia di Cosenza: una struttura moderna, formata da tanti edifici cubici di cemento. I reclusi legati al jihad sono rinchiusi in una sezione speciale chiamata "Alta sicurezza 2". Fino al 2012 i detenuti condannati per rapporti con le cellule di al Qaeda erano 80 divisi fra Benevento, Asti, Macomer e l'istituto calabrese, dove poi sono stati concentrati quelli rimasti. Lì nel luglio del 2010 alcuni di loro avevano denunciato di essere stati privati "del cibo, dell'ora d'aria, della doccia e della preghiera", come "ritorsione per una pacifica protesta mirata ad ottenere gli stessi benefici degli altri detenuti", scrissero gli avvocati in una lettera. "Io ho trovato la sezione degli islamisti in buone condizioni", rassicura però oggi Vincenza Bruno Bossio, deputata del Pd: "Anzi, migliori delle altre. I reclusi mi hanno riferito solo gli ostacoli ricorrenti in isolamento: soprattutto ritardi nella posta e nei colloqui. Ma hanno detto di non avere problemi col cibo e di avere diritto alla preghiera, adesso". Ha parlato con tutti? "Quasi. Uno di loro, il "capo", l'uomo più carismatico, ha rifiutato di incontrarmi", racconta la deputata calabrese.

Ben diversa la situazione che l'onorevole Bossio ha scoperto la scorsa estate nel resto della prigione: trattamenti inumani e degradanti, "celle vuote, senza letti, né sgabelli, né tv", i pavimenti "ricoperti di vomito ed escrementi", i detenuti che "riferivano di essere stati picchiati", e giacevano per terra "con addosso soltanto gli slip". "Non mi sarei mai aspettata quello che mi sono trovata davanti", racconta. "Gli agenti hanno cercato di ostacolarci. Ma alla fine sono riuscita ad entrare almeno in uno dei reparti di isolamento". Dopo il suo blitz, a Rossano è arrivata un'ispezione dell'amministrazione penitenziaria e sono stati introdotti miglioramenti nella gestione delle celle.

Norvegia: carceri in affitto dall'Olanda, così governo cerca di ridurre il sovraffollamento

Ansa, 3 marzo 2015

L'Olanda ha firmato un accordo con la Norvegia per ospitare, ovviamente a pagamento, alcune centinaia di detenuti norvegesi nelle proprie carceri. L'intesa, al momento in attesa dell'approvazione dei parlamenti dei due Paesi, prevede la spesa da parte del governo di Oslo di 25 milioni di euro per l'affitto delle celle olandesi a partire dal primo settembre del 2015 che ospiteranno 242 carcerati nel penitenziario di Norgerhaven. E sarà valida per un periodo iniziale di 3 anni, con possibilità di rinnovo per un anno.

"La ragione di questo accordo internazionale - spiega il ministero della Giustizia olandese - sta nel fatto che l'Olanda ha istituti disponibili, mentre la Norvegia non ha abbastanza spazio per i suoi detenuti", con possibilità di rinnovo per un anno. Oltre alla Norvegia, anche il vicino Belgio ha stretto un accordo simile con i suoi vicini olandesi. Sempre a causa del sovraffollamento, il governo belga prende in affitto dal 2009 molti posti cella nella prigione di Tilburg. Si tratta di circa 650 detenuti belgi per un costo stimato di ? 42 milioni all'anno. Il contratto scade alla fine del 2016.

Bolzano: sta per nascere il carcere in project financing, primo caso in Italia

Il Sole 24 Ore, 3 marzo 2015

La Società Italiana Condotte, tramite la controllata Inso, è coinvolta in un'opera da 54 milioni, di cui il 67% a carico del privato: dovrà gestire anche mensa, attività sportive e formative. Per la prima volta un carcere in project financing. Accadrà a Bolzano: la Società Italiana per Condotte d'Acqua - in raggruppamento temporaneo di imprese con Inso - si è aggiudicata la gara della Provincia autonoma (il bando era del 15 luglio 2013) per la progettazione, la costruzione e gestione della nuova Casa circondariale della città altoatesina.

Il valore complessivo della gara è di 54 milioni di euro, il 67% dei quali a carico del privato (36,18 milioni) e il rimanente 33% (17,82) a carico del pubblico. La durata della concessione sarà di 18 anni, di cui due anni e tre mesi

previsti per la realizzazione dell'opera.

La struttura - che sorgerà nella zona sud di Bolzano, vicino all'aeroporto, su un'area di 18mila metri quadrati - potrà ospitare 220 detenuti, 100 operatori di polizia penitenziaria, con 30 posti per agenti in caserma e 25 unità di personale civile. Fuori dalla cinta muraria - precisa una nota di Condotte - sono previsti il controllo accessi, la direzione e i relativi alloggi e la sezione dei detenuti semiliberi. All'interno, invece, oltre alla sezione di reclusione, saranno ricavati l'infermeria, gli spazi per il lavoro, una sala polivalente, un campo da calcio a sette, una palestra, la cucina e la lavanderia.

La fase gestionale prevede più servizi: la manutenzione ordinaria e straordinaria, la gestione delle utenze, i servizi mensa, lavanderia e pulizia, nonché la gestione delle attività sportive, formative e ricreative. "È una novità assoluta in Italia - commenta Duccio Astaldi, presidente di Condotte - e ci affascina l'idea di essere pionieri in questo settore, come ci è più volte capitato nella nostra storia in mercati e Paesi diversi. L'eterogeneità dei servizi previsti dalla gara non è un problema, ma al contrario esalta la nostra natura di general contractor".

Quelli che Condotte gestirà per la nuova Casa circondariale di Bolzano sono servizi che il terzo general contractor italiano già svolge in altre situazioni. Nel caso specifico del carcere di Bolzano, sono richiesti protocolli di sicurezza molto stringenti. I detenuti, oltre a essere impiegati in alcuni servizi interni (mensa, pulizia), saranno coinvolti in laboratori teatrali e musicali e in corsi professionalizzanti. Ora è solo questione di tempi: si parte dalla conferenza dei servizi per poi giungere all'approvazione del piano esecutivo definitivo.

Giustizia: allarme amianto, il carcere è un killer

di Damiano Aliprandi

Il Garantista, 3 marzo 2015

In 28 Istituti, il 14 per cento del totale, è presente il minerale cancerogeno fuori legge dal 1992.

C'è un killer silenzioso nei penitenziari italiani che potrebbe aver mietuto vittime a lungo termine, Parliamo dell'amianto che è presente nel 14 per cento delle carceri. A rivelarlo è una mappatura aggiornata al gennaio del 2015 in possesso del Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

"Attualmente - comunica il Dap in una nota - sono in corso tutti i controlli e le opere necessarie per rimozione, smaltimento e messa in sicurezza. Il Dipartimento, in continuità con il passato, assicura massima attenzione e tempestività negli interventi futuri". Grondaie, tettoie, pannelli, cassoni, parti di impianti di depurazione, canne fumarie, manufatti all'interno dei vecchi penitenziari continuano a minacciare la salute di chi in galera sconta una pena e di chi ci lavora. Su un totale di 28 carceri è presente il minerale cancerogeno, l'eternit, usato comunemente nelle costruzioni fino al 1992, poi bandito dal nostro Paese attraverso la legge 257.

Il quadro presentato dalla mappatura risulta inquietante. Nelle carceri del Piemonte, il Dap segnala ad Alessandria coperture di un locale tecnico con lastre ondulate tipo eternit; presso il carcere di Fossano ci sono lastre di cemento-amianto ricoperte da tegole.

A Novara è presente il minerale cancerogeno utilizzato per la copertura della caserma degli agenti e della palestra dove i detenuti fanno attività. A Torino sono in corso verifiche circa il materiale utilizzato per piani interrati del carcere e della caserma, Nelle carceri della Toscana risulta quello di Grosseto con le canne fumarie rivestito di amianto; a Lucca è in corso lo smaltimento di manufatti in eternit; a Massa e a Pisa la direzione carceraria ha chiesto alla Asl la verifica della pericolosità di alcuni manufatti; a Montelupo Fiorentino dopo l'eliminazione di manufatti cancerogeni nel 2013 è stata avviata un'altra procedura di smaltimento; a Prato sono presenti due coperture in eternit e la direzione carceraria sta valutando delle possibili soluzioni. In Umbria rimangono da risanare dei locali nella struttura carceraria di Spoleto. Nelle carceri sarde sono in corso lavori di rimozione di manufatti in amianto al carcere di Isili e Is Arenas con termine previsto entro il primo trimestre 2015; al carcere di Mamone si è in attesa del nulla osta dei Beni Culturali per la demolizione di un fabbricato e a quello di Alghero sono in fase di programmazione gli appalti per la rimozione, Nelle carceri siciliane ci sono presenze a Castelvetro con due recipienti di eternit, a quello di Catania il minerale cancerogeno è presente in una tettoia, al carcere di Enna sono accantonati materiali da smaltire, nell'istituto dismesso di Favignana ci sono 150 pannelli in eternit; a Giarre risultano piccoli manufatti in eternit; a Noto sono presenti 10 contenitori in eternit e al carcere di Trapani c'è amianto nelle coperture del magazzino.

In Sicilia c'è l'Ucciardone di Palermo dove è ancora in corso la rimozione di materiale in eternit e al carcere di San Cataldo esiste una quantità non precisata di eternit su cui è stata avviata una verifica. In Emilia Romagna, nella scuola di formazione della polizia penitenziaria di Parma, c'è una tettoia nel parcheggio automezzi con presenza di amianto sotto soglia; nel carcere di Piacenza si è in attesa dei risultati delle analisi commissionate sulle fibre presenti nella pavimentazione di un locale, In Calabria, nel carcere di Lamezia Terme, si sta valutando la rimozione di un manufatto in amianto. Non si registra infine presenza di amianto nelle strutture di Lombardia, Basilicata, Lazio, Puglia, Campania, Veneto e Liguria.

Nonostante la messa a bando, di amianto si continua a morire. Dalla legge 257 del 1992 che ha sancito la messa al bando delle fibre "velenose", solo 500mila tonnellate di materiale killer sono state bonificate: ovvero solamente il 2% di quello presente sul territorio. L'Italia è fra l'altro uno dei Paesi più esposti: è stato fino alla fine degli anni 80 il secondo maggior produttore europeo di amianto dopo l'ex Unione Sovietica, nonché uno dei maggiori utilizzatori. La sua dannosità era stata riconosciuta addirittura nel 1932 quando alcuni operai americani avevano fatto causa alla loro ditta. In Italia - come abbiamo ricordato - solo nel 1992 ne hanno vietato l'impiego. Il risultato è che ogni anno, nel nostro "Bel Paese", muoiono migliaia di persone che sono state in contatto con l'amianto. L'epicentro è la Venezia Giulia perché lì ci sono i cantieri navali di Monfalcone visto che tutto era fatto in amianto. In quella regione, più o meno tutte le famiglie hanno il proprio morto di amianto. Le fibre di amianto ti penetrano nella pleura, poi d'un tratto, anche a cinquant'anni di distanza, si risvegliano e ti annegano di liquido in un mese. Di amianto si continua a morire e la statistica è inquietante: 5.000 morti all'anno con ancora 34mila siti da bonificare.

Giustizia: amianto nelle carceri, se la detenzione diventa pena di morte

www.rinnovabili.it, 3 marzo 2015

C'è amianto sui tetti, nelle grondaie, negli impianti di depurazione di una trentina di penitenziari italiani. A rischio anche il carcere minorile di Catania.

Il fantasma dell'amianto non si aggira soltanto nelle case, nelle scuole e nelle fabbriche, ma serpeggia anche nelle carceri italiane, già sovraffollate e oggetto di condanna per l'Italia da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo. Oltre al trattamento disumano, i detenuti presenti nel 14% dei penitenziari italiani devono fare i conti anche con il killer silenzioso, che uccide ogni anno 4-5 mila persone. E il peggio deve ancora venire, dato che il picco è atteso per il 2020-2025.

La presenza di asbesto è rivelata da una mappatura in possesso dell'Adnkronos. Secondo il Ministero della Giustizia sono 28 le carceri in cui è presente il minerale cancerogeno. Si trova in grondaie, pannelli, cassoni, parti di impianti di depurazione, canne fumarie, manufatti. Il pericolo non riguarda soltanto chi sconta la pena dietro le sbarre, ma anche gli agenti di custodia e tutti i lavoratori del carcere. I sindacati di polizia penitenziaria aggiungono altri istituti oltre a quelli censiti dal ministero. L'elenco sarebbe più lungo, denunciano. Come nel caso di Orvieto, dove "all'interno di un magazzino si trova un deposito di eternit rimosso molto tempo fa, e due canne fumarie funzionanti contengono amianto", dichiara Roberto Martinelli, segretario generale aggiunto del sindacato di polizia penitenziaria Sappe.

La mappatura che l'Adnkronos è riuscita ad ottenere è stata anche oggetto di un'interrogazione parlamentare presentata dal deputato del Movimento 5 Stelle, Alessio Villarosa, l'11 febbraio scorso. Il ministero chiarisce che nei casi segnalati "le direzioni hanno da tempo avviato le procedure per lo smaltimento" e dunque "tali situazioni sono sotto controllo, riguardano manufatti esterni alle strutture detentive e comunque in corso di rimozione". Ma la rimozione, sempre stando a quanto scrive il ministero, avverrà "compatibilmente con le risorse disponibili". Il che equivale a dire che, se non ne verranno messe a disposizione, si potrebbe anche non rimuovere un bel nulla. Via Arenula rivela poi la presenza di "pannelli in eternit presso l'impianto di depurazione e nella canna fumaria della centrale termica" nel carcere di Catania Bicocca. Il complesso penitenziario ospita anche il carcere minorile. Altri bambini e ragazzi vanno a gonfiare il numero dei 342 mila minori a rischio amianto che il Censis ha individuato nelle scuole italiane.

Il segretario generale di un altro sindacato, il Sippe, Alessandro De Pasquale, ha duramente criticato l'operato del governo: "L'amministrazione statale, il nostro datore di lavoro, ai sensi del decreto legislativo 81 del 2008 ha anche un obbligo di informazione nella propria unità amministrativa. Deve informare i lavoratori sui rischi che ci sono all'interno della struttura ed è chiaro che molto spesso questo non avviene. Dobbiamo sempre ricordare che all'interno di una struttura penitenziaria ci sono i detenuti che devono scontare una pena, ma non è che devono scontare anche una pena di morte".

Giustizia: amianto in carcere, doppia condanna dietro le sbarre da Alessandria a Trapani

Adnkronos, 28 febbraio 2015

L'amianto è presente nel 14% dei penitenziari italiani. Lo rivela una mappatura in possesso dell'Adnkronos. Dietro le sbarre con un killer silenzioso e il rischio, per i detenuti, di una doppia condanna. Sono 28 le carceri italiane dove è ancora presente l'asbesto, il minerale cancerogeno usato comunemente nelle costruzioni fino al 1992 quando una legge, la 257, lo ha bandito dal nostro Paese.

Grondaie, tettoie, pannelli, cassoni, parti di impianti di depurazione, canne fumarie, manufatti all'interno dei vecchi penitenziari continuano a minacciare la salute di chi in galera sconta una pena e di chi ci lavora. Da Alessandria a Trapani sono tante le carceri ancora imbottite di amianto.

Ventotto secondo il ministero della Giustizia, di più stando alle segnalazioni che arrivano dai sindacati di polizia penitenziaria e che aggiungono altri istituti a quelli già presenti nell'elenco fornito dal ministero. Come nel caso di Orvieto, dove "all'interno di un magazzino c'è un deposito di eternit rimosso molto tempo fa e in eternit sono due canne fumarie funzionanti", dice Roberto Martinelli, segretario generale aggiunto del sindacato di polizia penitenziaria Sappe.

La mappatura che l'Adnkronos è riuscita ad ottenere è stata anche oggetto di un'interrogazione parlamentare presentata dal deputato del Movimento 5 Stelle Alessio Villarosa l'11 febbraio scorso. Il ministero chiarisce che nei casi segnalati "le direzioni hanno da tempo avviato le procedure per lo smaltimento" e dunque "tali situazioni sono sotto controllo, riguardano manufatti esterni alle strutture detentive e comunque in corso di rimozione".

Nello stesso prospetto fornito dal ministero si legge, per esempio, della presenza di "pannelli in eternit presso l'impianto di depurazione e nella canna fumaria della centrale termica" del carcere di Catania Bicocca, un complesso penitenziario dove ha sede anche l'istituto per i minori. E ancora a Catania, nel carcere di piazza Lanza, di una "tettoia nel cortile di passeggio per un totale di 110 metri quadri". Per quanto riguarda poi la bonifica, nella tabella in almeno sei casi si legge, nero su bianco, che "si provvederà nel corrente esercizio finanziario, compatibilmente con le risorse disponibili".

"La situazione è veramente drammatica - dice all'Adnkronos Alessandro De Pasquale, segretario generale del Sippe - noi come segreteria generale abbiamo scritto a vari organi dell'amministrazione penitenziaria" e, aggiunge De Pasquale, "la cosa strana è che sempre nelle lettere dell'amministrazione penitenziaria c'è questo tentativo di minimizzare il problema perché si legge sempre piccolo quantitativo, non pericoloso per i lavoratori ma l'amianto è comunque un pericolo per la salute pubblica.

I colleghi quotidianamente ci segnalano le problematiche ma c'è una scarsa informazione sul pericolo costituito dall'eternit o comunque dalle fonti di amianto". "L'amministrazione statale, il nostro datore di lavoro, ai sensi del decreto legislativo 81 del 2008 ha anche un obbligo di informazione nella propria unità amministrativa. Deve informare i lavoratori - aggiunge De Pasquale - sui rischi che ci sono all'interno della struttura ed è chiaro che molto spesso questo non avviene. Dobbiamo sempre ricordare che all'interno di una struttura penitenziaria ci sono i detenuti che devono scontare una pena, ma non è che devono scontare anche una pena di morte".

**Medici penitenziari: fra i detenuti più alta incidenza tumori**

"Non tranquillizza sapere che l'amianto è presente nel 14% dei penitenziari italiani. Si tratta di un rapporto che ignoravamo, e che vorremmo studiare per valutare l'entità di questa presenza. Invece sappiamo che negli istituti penitenziari l'incidenza di neoplasie è superiore a quella della popolazione generale". Lo afferma all'Adnkronos Salute Giulio Starnini, segretario generale Simspe (Società Italiana di Medicina e Sanità Penitenziaria), alla notizia dei risultati della mappatura sull'amianto nelle Carceri, in possesso dell'Adnkronos.

"Come società scientifica - rileva Starnini, direttore dell'Unità operativa di Medicina protetta del Belcolle di Viterbo - ignoravamo questo rapporto, e davvero vorremmo poterlo esaminare per valutare l'entità e la presenza di questa sostanza nei penitenziari. C'è inoltre un aspetto importante di cui tener conto: l'elevata incidenza delle neoplasie fra i detenuti.

Un fenomeno cui concorrono varie cause, come il fumo. Ma certo sapere che esistono anche aspetti ambientali che potrebbero contribuire a innescare patologie tumorali non rasserena. Finora, comunque, le patologie dei detenuti non sono mai state messe in correlazione con l'asbesto. E che io sappia casi di asbestosi o mesotelioma non sono stati diagnosticati in questa particolare popolazione". Nelle carceri, inoltre, "lavorano anche 50 mila operatori. Per la loro sicurezza e quella dei detenuti, se il dato contenuto nella mappatura fosse confermato, il passo successivo deve essere la bonifica".

**M5S: numeri su amianto nelle carceri spaventosi, 20 anni di promesse disattese**

Amianto presente nel 14% dei penitenziari italiani, 28 carceri abitate dal killer silenzioso. "Possono sembrare numeri piccoli, percentuali irrisorie invece sono spaventose", dice all'Adnkronos Alessio Villarosa, il deputato M5S che nel febbraio scorso presentò un'interrogazione sul tema. La mappatura in possesso dell'Adnkronos "mostra numeri - osserva Villarosa - che si avvicinano molto a quelli delle caserme".

Numeri "da brividi perché da 20 anni - rimarca il grillino - si promette ai carcerati, così come ai nostri militari, di farli vivere in luoghi sicuri per la loro salute, nonché per la salute dei lavoratori che prestano servizio in penitenziari e caserme per conto dello Stato. Cosa si sta aspettando? - chiede Villarosa - Vogliamo perdere ancora tempo ?

Così avremo nuovi malati e nessuno che pagherà il conto a causa della prescrizione già sopravvenuta nel processo del principale responsabile", dice il deputato 5 Stelle con un chiaro riferimento alla sentenza Eternit. Poi la frecciatina sulla mappatura, arrivata all'Adnkronos prima che a Villarosa che ne aveva fatto richiesta in un'interrogazione ad hoc. "Rimango stupito ma contento di avere finalmente i dati - dice il presidente del gruppo M5S alla Camera - perché, come al solito, se uno vuole le informazioni anziché chiederle ai ministri deve rivolgersi

ai giornalisti".

Sappe: basta scuse, mettere a norma istituti contro rischio amianto

"Gli istituti penitenziari vanno messi a norma. Basta con le scuse delle amministrazioni che tergiversano con il pretesto della mancanza di fondi". Così Donato Capece, segretario generale del Sappe, commenta la presenza di amianto nei penitenziari italiani, rivelata da una mappatura diffusa dall'Adnkronos. Che l'amianto sia presente nel 14% delle carceri italiane "è una questione già fatta emergere dalla polizia penitenziaria tempo addietro", sottolinea Capece evidenziando come sia arrivato il momento di agire prendendo i fondi messi a disposizione dalla legge svuota-carceri.

Risorse, ricorda Capece, pari a "465 milioni destinati alla costruzione di nuovi padiglioni e la ristrutturazione di padiglioni preesistenti. L'amministrazione - incalza il segretario generale del Sappe - si deve fare carico del problema e mettere mano a una riforma che preveda una ristrutturazione seria possibilmente chiudendo quelle carceri che non sono a norma. Adesso che si registra un calo di detenuti, è il momento di avviare i lavori".

Sottosegretario Ferri: avviata rimozione amianto negli istituti penitenziari

"Sono state avviate tutte le procedure di rimozione dell'amianto presente nelle strutture carcerarie. La tutela della salute dei detenuti, delle forze di polizia penitenziaria e dei soggetti pubblici e privati che lavorano all'interno degli istituti è, infatti, una priorità da salvaguardare". È quanto afferma il sottosegretario alla Giustizia, Cosimo Maria Ferri, commentando all'Adnkronos i dati diffusi dall'agenzia di stampa in merito alla presenza dell'amianto nelle carceri italiane.

"La salute - prosegue Ferri - è un bene costituzionale e primario sul cui rispetto non è possibile permetterci cali di attenzione e vuoti di tutela. La situazione è però sotto controllo ed è costantemente monitorata tanto che sono state avviate tutte le procedure di rimozione dei materiali nocivi". "Evidenzio, infine - conclude il sottosegretario alla Giustizia - che il ministero sta ponendo in essere interventi di ristrutturazione e di miglioramento delle strutture, all'interno del più generale programma di edilizia carceraria, finalizzato a mettere in sicurezza gli istituti penitenziari".

Giustizia: dal Dap mappa sulla presenza amianto nelle carceri e sui lavori di smaltimento

Ansa, 28 febbraio 2015

In alcune carceri italiane ci sono ancora strutture o materiali in eternit o presenza di amianto, per il quale sono state avviate verifiche e procedure di smaltimento. È quanto emerge da una mappatura aggiornata al gennaio 2015 resa nota dallo stesso Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

"Attualmente - comunica il Dap - sono in corso tutti i controlli e le opere necessarie per rimozione, smaltimento e messa in sicurezza. Il Dipartimento, in continuità con il passato, assicura massima attenzione e tempestività negli interventi futuri".

Questo il quadro della situazione che si evince dalla tabella fornita. Nelle carceri del Piemonte, il Dap segnala ad Alessandria coperture di un locale tecnico con lastre ondulate tipo eternit; a Fossano, presso la Direzione lastre di cemento-amianto ricoperte da tegole e controllate periodicamente. A Novara sono imminenti lavori per la bonifica della copertura della caserma agenti e della palestra. A Torino sono in corso verifiche del materiale coibente presso i piani interrati di Direzione e II Caserma.

Nelle carceri della Toscana, risultano da verificare due canne fumarie a Grosseto; a Lucca è in corso lo smaltimento di manufatti in eternit; a Massa e a Pisa la direzione ha chiesto alla Asl la verifica della pericolosità di alcuni manufatti; a Montelupo Fiorentino dopo l'eliminazione di manufatti nel 2013 è stata avviata un'altra procedura di smaltimento; a Prato sono presenti due coperture in eternit e la direzione sta valutando due possibili soluzioni.

In Umbria rimangono da risanare dei locali nella struttura di Spoleto. Nelle carceri sarde sono in corso lavori di rimozione di manufatti in amianto a Isili e Is Arenas con termine previsto entro il primo trimestre 2015; a Mamone si è in attesa del nulla osta dei Beni culturali per la demolizione di un fabbricato; ad Alghero in fase di programmazione gli appalti per la rimozione.

Nelle carceri siciliane ci sono presenze a Castelvetro, con due recipienti (a breve lo smaltimento), a Catania Piazza Lanza con una tettoia, e Catania Bicocca, con pannelli presso l'impianto di depurazione e nella canna fumaria della centrale termica, per cui "si provvederà nel corrente esercizio compatibilmente con le risorse", segnala il Dap; segnalazione che vale anche per Enna, dove vi sono materiali accantonati da smaltire, nell'istituto dismesso di Favignana, dove ci sono 50 pannelli in eternit; a Giarre, per piccoli manufatti in eternit; a Noto, dove sono presenti 10 contenitori in eternit; e a Trapani, dove c'è amianto nelle coperture del magazzino. All'Ucciardone di Palermo è in corso la rimozione di materiale in eternit; a San Cataldo esiste una quantità non precisata di eternit su cui è stata avviata una verifica.

In Emilia Romagna, nella scuola di formazione della polizia penitenziaria di Parma, c'è una tettoia nel parcheggio automezzi con presenza di amianto sotto soglia; nel carcere di Piacenza si è in attesa dei risultati delle analisi commissionate sulle fibre presenti nella pavimentazione di un locale.

In Calabria, nel carcere di Lamezia Terme, temporaneamente chiuso si sta valutando la rimozione di un manufatto in amianto. Non si registra infine presenza di amianto nelle strutture di Lombardia, Basilicata, Lazio, Puglia, Campania, Veneto e Liguria.

AltraCittà  
[www.altravetrina.it](http://www.altravetrina.it)

## Detenuti presenti - aggiornamento al 28 febbraio 2015

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione

Situazione al 28 febbraio 2015

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.501	1.765	69	204	12	2
BASILICATA	3	470	457	16	67	4	0
CALABRIA	13	2.670	2.475	60	320	20	0
CAMPANIA	17	6.079	7.278	359	855	195	4
EMILIA ROMAGNA	11	2.793	2.940	115	1.363	40	8
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	483	635	23	244	11	1
LAZIO	14	5.270	5.743	397	2.487	50	4
LIGURIA	7	1.174	1.400	66	763	22	6
LOMBARDIA	19	6.057	7.858	444	3.487	57	14
MARCHE	7	812	927	27	411	8	1
MOLISE	3	274	305	0	31	0	0
PIEMONTE	13	3.826	3.585	122	1.506	41	11
PUGLIA	11	2.376	3.358	182	558	74	2
SARDEGNA	12	2.774	1.834	40	421	16	1
SICILIA	23	5.932	5.873	128	1.138	88	7
TOSCANA	18	3.437	3.278	119	1.535	84	24
TRENTINO ALTO ADIGE	2	509	286	13	212	4	2
UMBRIA	4	1.324	1.343	41	386	6	0
VALLE D'AOSTA	1	180	127	0	75	1	0
VENETO	10	1.954	2.515	131	1.400	36	11
<b>Totale nazionale</b>	<b>201</b>	<b>49.895</b>	<b>53.982</b>	<b>2.352</b>	<b>17.463</b>	<b>769</b>	<b>98</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 7 mq + 4 stabiliti dal CPT. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

**Detenuti presenti per posizione giuridica  
Situazione al 28 febbraio 2015**

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
<b>Detenuti Italiani + Stranieri</b>									
Abruzzo	177	83	62	52	197	1.265	125	1	1.765
Basilicata	45	14	28	4	46	366	0	0	457
Calabria	745	258	156	69	483	1.246	0	1	2.475
Campania	1.422	906	578	368	1.852	3.818	166	20	7.278
Emilia Romagna	482	243	212	49	504	1.765	189	0	2.940
Friuli Venezia Giulia	134	41	37	12	90	411	0	0	635
Lazio	1.045	698	323	139	1.160	3.516	0	22	5.743
Liguria	292	103	107	29	239	868	0	1	1.400
Lombardia	1.302	622	558	124	1.304	5.050	196	6	7.858
Marche	145	75	71	15	161	620	0	1	927
Molise	16	5	14	2	21	268	0	0	305
Piemonte	447	242	191	63	496	2.632	2	8	3.585
Puglia	868	232	175	92	499	1.973	6	12	3.358
Sardegna	151	57	58	11	126	1.538	19	0	1.834
Sicilia	1.440	575	267	143	985	3.274	164	10	5.873
Toscana	415	271	148	34	453	2.297	112	1	3.278
Trentino Alto Adige	39	20	17	4	41	206	0	0	286
Umbria	165	58	54	33	145	1.033	0	0	1.343
Valle d'Aosta	1	3	7	0	10	116	0	0	127
Veneto	400	161	84	33	278	1.795	38	4	2.515
<b>Totale detenuti Italiani + Stranieri</b>	<b>9.731</b>	<b>4.667</b>	<b>3.147</b>	<b>1.276</b>	<b>9.090</b>	<b>34.057</b>	<b>1.017</b>	<b>87</b>	<b>53.982</b>
<b>Detenuti Stranieri</b>									
Abruzzo	62	23	6	3	32	102	7	1	204
Basilicata	5	3	3	0	6	56	0	0	67
Calabria	124	38	22	4	64	132	0	0	320
Campania	231	115	88	19	222	388	12	2	855
Emilia Romagna	300	175	134	24	333	696	34	0	1.363
Friuli Venezia Giulia	75	18	10	2	30	139	0	0	244
Lazio	513	444	164	47	655	1.306	0	13	2.487
Liguria	196	70	75	19	164	402	0	1	763
Lombardia	684	359	305	39	703	2.064	33	3	3.487
Marche	91	61	47	5	113	206	0	1	411
Molise	6	1	1	0	2	23	0	0	31
Piemonte	223	97	85	16	198	1.082	0	3	1.506
Puglia	159	61	49	5	115	281	0	3	558
Sardegna	36	7	18	1	26	352	7	0	421
Sicilia	468	171	46	12	229	422	16	3	1.138
Toscana	275	186	98	21	305	933	22	0	1.535
Trentino Alto Adige	28	10	13	2	25	159	0	0	212
Umbria	82	22	15	5	42	262	0	0	386
Valle d'Aosta	1	2	6	0	8	66	0	0	75
Veneto	290	122	55	17	194	909	5	2	1.400
<b>Totale detenuti Stranieri</b>	<b>3.849</b>	<b>1.985</b>	<b>1.240</b>	<b>241</b>	<b>3.466</b>	<b>9.980</b>	<b>136</b>	<b>32</b>	<b>17.463</b>

(\*) Nella categoria "misti" confluiscono i detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva.

**Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità e sesso**  
**Situazione al 28 febbraio 2015**

Nazione	Donne	Uomini	Totale	% sul totale stranieri
AFGHANISTAN	0	37	37	0,2
AFRICA DEL SUD	1	6	7	0,0
ALBANIA	28	2.446	2.474	14,2
ALGERIA	1	396	397	2,3
ANGOLA	0	2	2	0,0
ARABIA SAUDITA	0	1	1	0,0
ARGENTINA	3	28	31	0,2
ARMENIA	0	1	1	0,0
AUSTRIA	1	5	6	0,0
AZERBAIJAN	0	1	1	0,0
BAHAMAS	0	3	3	0,0
BANGLADESH	0	53	53	0,3
BARBADOS	0	1	1	0,0
BELGIO	5	13	18	0,1
BENIN	0	4	4	0,0
BIELORUSSIA	0	4	4	0,0
BOLIVIA	3	14	17	0,1
BOSNIA E ERZEGOVINA	46	141	187	1,1
BOTSWANA	1	0	1	0,0
BRASILE	33	76	109	0,6
BULGARIA	29	183	212	1,2
BURKINA FASO	1	18	19	0,1
BURUNDI	2	13	15	0,1
CAMERUN	1	8	9	0,1
CANADA	1	5	6	0,0
CAPO VERDE	0	7	7	0,0
CECA, REPUBBLICA	2	23	25	0,1
CIAD	0	3	3	0,0
CILE	12	92	104	0,6
CINA	18	219	237	1,4
CIPRO	0	1	1	0,0
COLOMBIA	11	97	108	0,6
COMORE	0	1	1	0,0
CONGO	0	11	11	0,1
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	0	3	3	0,0
COREA, REP. DEMOCR. POPOL. DI	0	1	1	0,0
COSTA D'AVORIO	2	66	68	0,4
COSTA RICA	3	4	7	0,0
CROAZIA (Hrvatska)	22	62	84	0,5
CUBA	5	49	54	0,3
DOMINICA	0	3	3	0,0
DOMINICANA, REPUBBLICA	25	157	182	1,0
ECUADOR	14	156	170	1,0
EGITTO	4	513	517	3,0
EL SALVADOR	2	34	36	0,2
ERITREA	3	41	44	0,3
ESTONIA	0	5	5	0,0
ETIOPIA	0	13	13	0,1
FAEROER, ISOLE	0	1	1	0,0
FILIPPINE	7	43	50	0,3
FINLANDIA	0	1	1	0,0
FRANCIA	2	80	82	0,5
GABON	0	80	80	0,5

GAMBIA	2	126	128	0,7
GEORGIA	5	156	161	0,9
GERMANIA	3	57	60	0,3
GHANA	6	144	150	0,9
GIAMAICA	0	5	5	0,0
GIORDANIA	0	3	3	0,0
GRAN BRETAGNA	1	19	20	0,1
GRECIA	0	47	47	0,3
GUATEMALA	1	11	12	0,1
GUINEA	0	45	45	0,3
GUINEA BISSAU	0	3	3	0,0
INDIA	1	148	149	0,9
IRAN	0	32	32	0,2
IRAQ	0	37	37	0,2
IRLANDA	0	2	2	0,0
ISRAELE	0	13	13	0,1
KAZAKHSTAN	1	2	3	0,0
KENIA	3	8	11	0,1
LAOS	0	1	1	0,0
LETTONIA	1	7	8	0,0
LIBANO	0	24	24	0,1
LIBERIA	3	44	47	0,3
LIBIA	0	54	54	0,3
LITUANIA	2	55	57	0,3
MACAO	0	2	2	0,0
MACEDONIA	5	63	68	0,4
MADAGASCAR	0	1	1	0,0
MALESIA	1	4	5	0,0
MALI	0	32	32	0,2
MALTA	0	2	2	0,0
MAROCCO	40	2.890	2.930	16,8
MAURITANIA	0	17	17	0,1
MAURITIUS	0	5	5	0,0
MESSICO	3	7	10	0,1
MOLDOVA	10	173	183	1,0
MONGOLIA	0	3	3	0,0
MONTENEGRO	2	18	20	0,1
MOZAMBICO	0	1	1	0,0
NEPAL	0	2	2	0,0
NICARAGUA	0	1	1	0,0
NIGER	1	14	15	0,1
NIGERIA	90	633	723	4,1
OLANDA	2	19	21	0,1
PAKISTAN	1	135	136	0,8
PANAMA	0	1	1	0,0
PARAGUAY	0	9	9	0,1
PERU	23	158	181	1,0
POLINESIA FRANCESE	0	1	1	0,0
POLONIA	16	100	116	0,7
PORTOGALLO	2	17	19	0,1
ROMANIA	229	2.630	2.859	16,4
RUANDA	1	6	7	0,0
RUSSIA FEDERAZIONE	5	45	50	0,3
SAHARA OCCIDENTALE	0	1	1	0,0
SAO TOME' E PRINCIPE	0	1	1	0,0
SENEGAL	1	301	302	1,7
SERBIA	15	134	149	0,9

SEYCHELLES	0	1	1	0,0
SIERRA LEONE	1	20	21	0,1
SIRIA	0	63	63	0,4
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	3	11	14	0,1
SLOVENIA	0	17	17	0,1
SOMALIA	1	66	67	0,4
SPAGNA	15	67	82	0,5
SRI LANKA	0	47	47	0,3
STATI UNITI	1	11	12	0,1
SUDAN	0	34	34	0,2
SURINAME	0	1	1	0,0
SVIZZERA	2	18	20	0,1
SWAZILAND	0	1	1	0,0
TANZANIA, REPUBBLICA	5	48	53	0,3
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	0	35	35	0,2
TOGO	0	8	8	0,0
TUNISIA	13	1.932	1.945	11,1
TURCHIA	1	65	66	0,4
TURKMENISTAN	0	1	1	0,0
UCRAINA	11	139	150	0,9
UGANDA	1	1	2	0,0
UNGHERIA	3	24	27	0,2
URSS	0	1	1	0,0
URUGUAY	4	13	17	0,1
UZBEKISTAN	0	2	2	0,0
VENEZUELA	11	29	40	0,2
VIETNAM	0	1	1	0,0
YUGOSLAVIA	33	233	266	1,5
NON DEFINITA	1	10	11	0,1
<b>totale detenuti stranieri</b>	<b>870</b>	<b>16.593</b>	<b>17.463</b>	<b>100,0</b>

Nota: La cittadinanza del detenuto straniero viene registrata nel momento del suo ingresso dalla libertà in un Istituto Penitenziario, pertanto l'elenco riportato può comprendere paesi non più corrispondenti all'attuale assetto geopolitico.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

**Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari  
Situazione al 28 febbraio 2015**

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO	CC	53	49		13
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA	CC	226	166	9	17
ABRUZZO	AQ	SULMONA	CR	304	478		8
ABRUZZO	CH	CHIETI	CC	68	83	24	17
ABRUZZO	CH	LANCIANO	CC	198	231		20
ABRUZZO	CH	VASTO	CL	131	150		7
ABRUZZO	PE	PESCARA	CC	270	257		44
ABRUZZO	TE	TERAMO	CC	251	351	36	78
BASILICATA	MT	MATERA	CC	128	88		15
BASILICATA	PZ	MELFI	CC	126	207		5
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	216	162	16	47
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "R. SISCA"	CC	122	120	18	24
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	220	256		26
CALABRIA	CS	PAOLA	CC	182	202		31
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	215	229		32
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	627	566		70
CALABRIA	CZ	LAMEZIA TERME	CC	46			
CALABRIA	KR	CROTONE	CC	86	5		2
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	34	18		2
CALABRIA	RC	LOCRI	CC	89	121		17
CALABRIA	RC	PALMI "F. SALSONE"	CC	152	170		15
CALABRIA	RC	REGGIO DI CALABRIA "ARGHILLA"	CC	306	223		51
CALABRIA	RC	REGGIO DI CALABRIA "G. PANZERA"	CC	184	277	42	11
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	288		39
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO	CC	259	251		27
CAMPANIA	AV	AVELLINO "BELLIZZI"	CC	504	605	44	68
CAMPANIA	AV	LAURO	CC	38	11		
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI	CR	126	170		18
CAMPANIA	BN	BENEVENTO	CC	253	406	24	52
CAMPANIA	CE	ARIENZO	CC	52	73		1
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	OPG	214	107		11
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	557	458		42
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "FRANCESCO UCCELLA"	CC	833	1.052	77	208
CAMPANIA	NA	NAPOLI "POGGIOREALE G. SALVIA"	CC	1.644	1.953		250
CAMPANIA	NA	NAPOLI "SANT'EFRAMO" (C/O C.C.SECONDIGLIANO REP.VERDE)	OPG	120	89		10
CAMPANIA	NA	NAPOLI "SECONDIGLIANO"	CC	898	1.336		47
CAMPANIA	NA	POZZUOLI	CCF	97	160	160	38
CAMPANIA	SA	EBOLI	CR	54	47		1
CAMPANIA	SA	SALA CONSILINA	CC	22	26		7
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	368	477	54	65
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA	CC	40	57		10
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA	CC	494	708	59	373
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA	CC	252	303		132
EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI'	CC	144	109	16	50
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA	CR	168	107		17
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA	CC	373	390	24	238

EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	399	323	12	209
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA	CR	467	549		145
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA	CC	59	61		27
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO NELL'EMILIA	CC	174	147	4	85
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO NELL'EMILIA	OPG	132	141		34
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI	CC	131	102		53
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA	CC	55	15		3
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE	CC	40	73		32
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE	CC	139	188	23	98
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO	CC	149	187		37
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE	CC	100	172		74
LAZIO	FR	CASSINO	CC	203	208		80
LAZIO	FR	FROSINONE "G. PAGLIEI"	CC	506	505		174
LAZIO	FR	PALIANO	CR	140	63	3	5
LAZIO	LT	LATINA	CC	76	147	34	46
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	237		162
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "G. PASSERINI"	CR	144	64		15
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	344	436	25	270
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA 3^ CASA"	CC	176	71		8
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA FEMMINILE"	CCF	263	335	335	173
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA N.C. 1"	CC	1.212	1.525		524
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	447	325		50
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	624	910		539
LAZIO	RM	VELLETRI	CC	408	524		231
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	432	393		210
LIGURIA	GE	CHIAVARI	CR	41			
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	553	693		396
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	157	66	73
LIGURIA	IM	IMPERIA	CC	62	93		44
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CC	222	211		112
LIGURIA	SP	LA SPEZIA	CC	151	192		117
LIGURIA	SV	SAVONA "SANT'AGOSTINO"	CC	49	54		21
LOMBARDIA	BG	BERGAMO	CC	320	497	26	258
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "CANTON MONBELLO"	CC	189	315		197
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	116	38	55
LOMBARDIA	CO	COMO	CC	223	363	20	191
LOMBARDIA	CR	CREMONA	CC	389	417		316
LOMBARDIA	LC	LECCO	CC	53	66		26
LOMBARDIA	LO	LODI	CC	50	75		46
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.242	1.139	100	379
LOMBARDIA	MI	MILANO "SAN VITTORE"	CC	752	965	78	594
LOMBARDIA	MI	MONZA	CC	403	596	43	288
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	911	1.271		392
LOMBARDIA	MN	CASTIGLIONE DELLE STIVIERE	OPG	2	218	63	38
LOMBARDIA	MN	MANTOVA	CC	104	112	5	50
LOMBARDIA	PV	PAVIA	CC	518	545		238
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO	CR	240	358	71	169

LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	339	414		49
LOMBARDIA	SO	SONDRIO	CC	29	26		13
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO	CC	167	308		156
LOMBARDIA	VA	VARESE	CC	54	57		32
MARCHE	AN	ANCONA	CC	174	166		75
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	103		50
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO	CC	104	124		38
MARCHE	AP	FERMO	CR	42	56		31
MARCHE	MC	CAMERINO	CC	41	59	7	36
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE	CR	201	159		39
MARCHE	PS	PESARO	CC	150	260	20	142
MOLISE	CB	CAMPOBASSO	CC	106	80		11
MOLISE	CB	LARINO	CC	118	189		20
MOLISE	IS	ISERNIA	CC	50	36		
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "CANTIELLO E GAETA"	CC	236	225		147
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	260	243		99
PIEMONTE	AT	ASTI	CC	207	247		72
PIEMONTE	BI	BIELLA	CC	394	318		167
PIEMONTE	CN	ALBA "G.MONTALTO"	CR	140	109		53
PIEMONTE	CN	CUNEO	CC	429	247		73
PIEMONTE	CN	FOSSANO	CR	133	51		24
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	266	233		86
PIEMONTE	NO	NOVARA	CC	161	164		38
PIEMONTE	TO	IVREA	CC	192	240		95
PIEMONTE	TO	TORINO "LORUSSO E CUTUGNO"	CC	1.125	1.256	96	543
PIEMONTE	VB	VERBANIA	CC	53	58		16
PIEMONTE	VC	VERCELLI	CC	230	194	26	93
PUGLIA	BA	ALTAMURA	CR	52	54		5
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	301	396	10	75
PUGLIA	BA	TURI	CR	110	143		6
PUGLIA	BR	BRINDISI	CC	117	173		43
PUGLIA	BT	TRANI	CC	229	280		49
PUGLIA	BT	TRANI	CRF	45	28	28	3
PUGLIA	FG	FOGGIA	CC	375	524	35	90
PUGLIA	FG	LUCERA	CC	145	129		49
PUGLIA	FG	SAN SEVERO	CC	65	76		7
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	631	1.024	85	198
PUGLIA	TA	TARANTO	CC	306	531	24	33
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	71		48
SARDEGNA	CA	CAGLIARI	CC	659	459	26	55
SARDEGNA	CA	IGLESIAS	CC	62			
SARDEGNA	CA	ISILI	CR	180	90		33
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	34	40		3
SARDEGNA	NU	LODE' "MAMONELODE"	CR	392	124		98
SARDEGNA	NU	MACOMER	CC	46			
SARDEGNA	NU	NUORO	CC	271	169	2	10
SARDEGNA	OR	ORISTANO "S. SORO"	CC	266	285		33
SARDEGNA	SS	ALGHERO "G. TOMASIELLO"	CR	158	67		15
SARDEGNA	SS	SASSARI	CC	363	331	12	122
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "P. PITTALIS"	CR	167	198		4
SICILIA	AG	AGRIGENTO	CC	276	394	27	88
SICILIA	AG	SCIACCA	CC	93	51		20
SICILIA	CL	CALTANISSETTA	CC	181	252		37
SICILIA	CL	GELA	CC	48	67		11
SICILIA	CL	SAN CATALDO	CR	113	68		15
SICILIA	CT	CALTAGIRONE	CC	298	261		79
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	233		11

SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	313	356	20	113
SICILIA	CT	GIARRE	CC	58	72		15
SICILIA	EN	ENNA	CC	166	172		60
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA	CC	45	67		28
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO	OPG	424	171	11	18
SICILIA	ME	MESSINA	CC	312	192	7	20
SICILIA	PA	PALERMO "PAGLIARELLI"	CC	1.182	1.212	37	174
SICILIA	PA	PALERMO "UCCIARDONE"	CR	689	398		52
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE	CC	84	110		15
SICILIA	RG	RAGUSA	CC	139	165		79
SICILIA	SR	AUGUSTA	CR	372	481		46
SICILIA	SR	NOTO	CR	182	143		16
SICILIA	SR	SIRACUSA	CC	330	435		103
SICILIA	TP	CASTELVETRANO	CC	52	66		15
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	79	84		19
SICILIA	TP	TRAPANI	CC	358	423	26	104
TOSCANA	AR	AREZZO	CC	101	25		8
TOSCANA	FI	EMPOLI	CC	18	14	14	7
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	97		34
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	494	686	83	468
TOSCANA	FI	MONTELUPO FIORENTINO	OPG	175	118		24
TOSCANA	GR	GROSSETO	CC	15	25		9
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA	CC	48	43		21
TOSCANA	LI	LIVORNO	CC	385	115		55
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	61		27
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO	CR	363	266		131
TOSCANA	LU	LUCCA	CC	91	110		65
TOSCANA	MS	MASSA	CR	204	191		66
TOSCANA	PI	PISA	CC	216	251	22	134
TOSCANA	PI	VOLTERRA	CR	187	143		47
TOSCANA	PO	PRATO	CC	613	603		304
TOSCANA	PT	PISTOIA	CC	57	83		33
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO	CR	235	375		61
TOSCANA	SI	SIENA	CC	58	72		41
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO	CC	91	70		53
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	418	216	13	159
UMBRIA	PG	PERUGIA "CAPANNE"	CC	352	320	41	169
UMBRIA	PG	SPOLETO	CR	458	483		79
UMBRIA	TR	ORVIETO	CR	103	76		43
UMBRIA	TR	TERNI	CC	411	464		95
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	180	127		75
VENETO	BL	BELLUNO	CC	92	71		49
VENETO	PD	PADOVA	CC	179	196		147
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	436	748		306
VENETO	RO	ROVIGO	CC	71	68		35
VENETO	TV	TREVISO	CC	143	214		101
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	116	87	87	40
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	161	271		188
VENETO	VI	VICENZA	CC	156	240		126
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	600	620	44	408
<b>Totale</b>				<b>49.895</b>	<b>53.982</b>	<b>2.352</b>	<b>17.463</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 7 mq + 4 stabiliti dal CPT. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

**Eventi critici negli istituti penitenziari**  
**Serie storica degli anni: 1992 - 2014**

Anni	Presenza media detenuti (*)	Detenuti in custodia nel corso dell'anno (presenti al 1° gennaio o entrati dalla libertà) (**)	Suicidi			Decessi per cause naturali		
			valore assoluto	ogni 10.000 detenuti mediamente presenti	ogni 10.000 detenuti in custodia nel corso dell'anno	valore assoluto	ogni 10.000 detenuti mediamente presenti	ogni 10.000 detenuti in custodia nel corso dell'anno
1992	44.134	128.797	47	10,6	3,6	89	20,2	6,9
1993	50.903	145.435	61	12,0	4,2	111	21,8	7,6
1994	52.641	148.593	50	9,5	3,4	86	16,3	5,8
1995	50.448	139.580	50	9,9	3,6	79	15,7	5,7
1996	48.528	134.557	45	9,3	3,3	78	16,1	5,8
1997	49.306	136.014	55	11,2	4,0	67	13,6	4,9
1998	49.559	135.629	51	10,3	3,8	78	15,7	5,8
1999	51.072	135.673	53	10,4	3,9	83	16,3	6,1
2000	53.338	133.211	56	10,5	4,2	104	19,5	7,8
2001	55.193	131.814	69	12,5	5,2	108	19,6	8,2
2002	56.431	136.460	52	9,2	3,8	108	19,1	7,9
2003	56.081	137.460	57	10,2	4,1	100	17,8	7,3
2004	56.064	136.512	52	9,3	3,8	104	18,6	7,6
2005	58.817	145.955	57	9,7	3,9	115	19,6	7,9
2006	51.748	150.237	50	9,7	3,3	81	15,7	5,4
2007	44.587	129.446	45	10,1	3,5	76	17,0	5,9
2008	54.789	141.493	46	8,4	3,3	96	17,5	6,8
2009	63.087	146.193	58	9,2	4,0	100	15,9	6,8
2010	67.798	149.432	55	8,1	3,7	108	15,9	7,2
2011	67.405	144.943	63	9,3	4,3	102	15,1	7,0
2012	66.449	129.917	56	8,4	4,3	97	14,6	7,5
2013	65.070	125.091	42	6,5	3,4	111	17,1	8,9
2014	57.019	112.753	43	7,5	3,8	48	8,4	4,3

(\*) media aritmetica dei detenuti presenti a fine mese

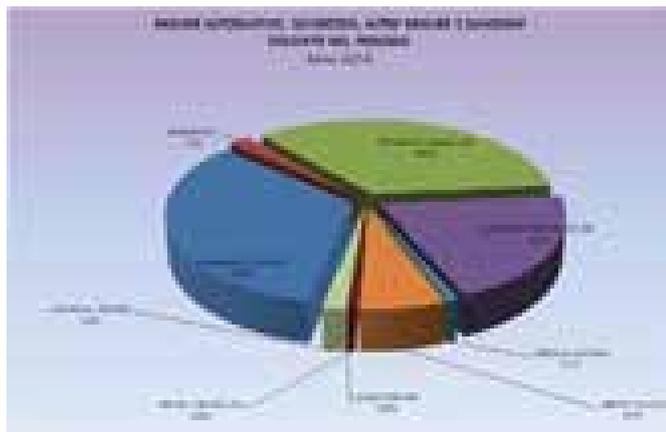
(\*\*) il flusso degli entrati dalla libertà può includere più volte lo stesso individuo

*Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato - sezione statistica*

Nella definizione di Eventi Critici rientrano diverse categorie di fenomeni con un denominatore comune: "mettere a rischio la propria o altrui incolumità e più in generale la sicurezza all'interno degli istituti penitenziari". La rilevazione dei dati sugli Eventi Critici nasce nella prima metà degli anni 90, progettata come indagine statistica di dati aggregati presso gli istituti penitenziari per monitorare le situazioni a rischio. A partire dall'anno 2011 l'indagine è stata sostituita dall'elaborazione dei dati presenti nel sistema informativo Eventi Critici, in uso presso l'Ufficio per l'Attività Ispettiva e del Controllo - Sala Situazioni.

# Misure alternative, lavoro di pubblica utilità, misure di sicurezza e sanzioni sostitutive - Anno 2014

31 dicembre 2014



	IN CORSO AL 01/01/2014	PERVENUTE NEL PERIODO	IN ESECUZIONE NEL PERIODO	IN CORSO AL 31/12/2014
AFFIDAMENTO IN PROVA	11.117	13.322	24.439	12.011
SEMILIBERTA'	838	692	1.530	745
DETTENZIONE DOMICILIARE	10.144	15.379	25.523	9.453
LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'	4.468	10.098	14.566	5.606
MESSA ALLA PROVA	0	511	511	503
LIBERTA' VIGILATA	3.036	1.800	4.836	3.373
LIBERTA' CONTROLLATA	194	250	444	168
SEMIDETENZIONE	10	17	27	6
LAVORO ALL'ESTERNO	540	665	1.205	529
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>30.347</b>	<b>42.734</b>	<b>73.081</b>	<b>32.394</b>

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Direzione generale dell'esecuzione penale esterna - Osservatorio delle misure alternative

# Misure alternative alla detenzione - Dati nazionali per tipologia - Anno 2014

31 dicembre 2014



TIPOLOGIA	IN CORSO AL 01/01/2014	PERVENUTE NEL PERIODO	TOTALI NEL PERIODO	IN CORSO AL 31/12/2014
<b>AFFIDAMENTO IN PROVA</b>				
Condannati dallo stato di libertà	5.128	6.770	11.898	5.819
Condannati dallo stato di detenzione*	2.598	2.889	5.487	2.672
Condannati in misura provvisoria	3	426	429	224
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di libertà	989	910	1.899	994
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di detenzione*	1.915	1.637	3.552	1.902
Condannati tossico/alcooldipendenti in misura provvisoria	434	639	1.073	363
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	2	6	8	6
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	48	45	93	31
<b>Totale</b>	<b>11.117</b>	<b>13.322</b>	<b>24.439</b>	<b>12.011</b>
<b>SEMILIBERTA'</b>				
Condannati dallo stato di libertà	66	64	130	51
Condannati dallo stato di detenzione*	772	628	1.400	694
<b>Totale</b>	<b>838</b>	<b>692</b>	<b>1.530</b>	<b>745</b>
<b>DETTENZIONE DOMICILIARE</b>				
Condannati dallo stato di libertà	3.208	5.792	9.000	3.372
Condannati dallo stato di detenzione*	4.611	5.789	10.400	3.895
Condannati in misura provvisoria	2.245	3.731	5.976	2.103
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	16	19	35	15
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	40	30	70	41
Condannati madri/padri dallo stato di libertà	6	6	12	8
Condannati madri/padri dallo stato di detenzione*	18	12	30	19
<b>Totale</b>	<b>10.144</b>	<b>15.379</b>	<b>25.523</b>	<b>9.453</b>

\* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Direzione generale dell'esecuzione penale esterna - Osservatorio delle misure alternative

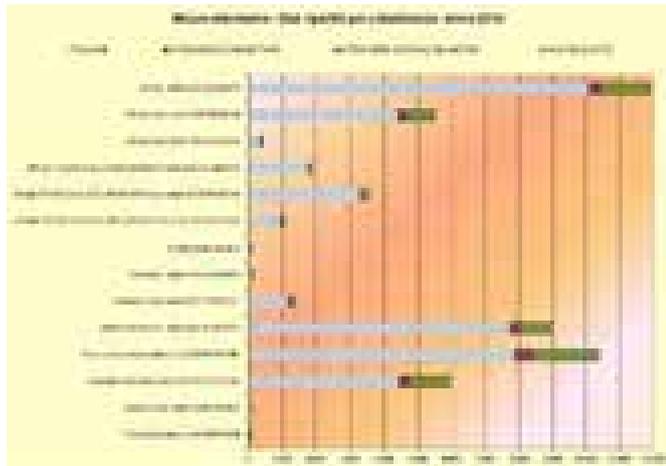
# Condannati a misure alternative e ad altre misure - Dati ripartiti per tipologia reato - Anno 2014

31 dicembre 2014

REATI	Affidamento Ordinario	Affidamento Tossico-alcool-dipendenti	Semi-libertà	Detenzione Domiciliare	Libertà Vigilata	Lavoro di pubblica utilità
Ambiente	37	2	-	28	4	-
Amministrazione Giustizia	81	18	1	116	8	-
Armi	255	39	15	301	44	22
Associazione a delinquere	143	21	27	173	24	1
Associazione a delinquere di stampo mafioso	44	8	44	199	222	-
Associazione a delinquere per traffico stupefacenti	151	103	37	252	56	5
Codice della strada	346	68	-	316	8	13.160
Corruzione minorenni	8	-	1	7	4	8
Emissione assegni a vuoto	19	1	1	15	2	-
Estorsione	277	113	41	372	108	-
Famiglia	286	36	3	253	120	1
Fede Pubblica	62	3	2	81	-	2
Furto, Ricettazione	1.820	718	102	3.735	234	24
Incolumita' Pubblica	20	2	-	21	14	6
Lesioni, Minacce, Ingiurie, Diffamazioni	514	120	24	680	277	20
Omicidio	462	69	282	521	440	-
Peculato, Concussione, Corruzione	88	2	2	31	1	-
Personalità dello Stato	21	4	4	27	7	3
Rapina	953	937	193	1.453	252	3
Reati Fallimentari e Frode	411	18	12	224	-	4
Sentimento Religioso, Pietà Defunti	2	-	-	1	-	-
Sequestro Persona	26	7	10	33	14	2
Sequestro Persona scopo estorsione	13	4	5	18	3	1
Sfruttamento Prostituzione	68	6	8	88	6	70
Spaccio e traffico stupefacenti	3.359	1.910	248	4.810	239	-
Strage	-	-	-	-	4	-
Truffa, Usura	426	33	28	443	10	4
Violenza Sessuale	280	44	16	263	112	-
Altro Droga	565	279	36	923	36	41
Altro Economia	90	4	3	69	4	6
Altro Moralità	20	3	3	38	9	1
Altro Ordine Pubblico	72	11	3	107	26	-
Altro Patrimonio	112	10	1	118	12	1
Altro Pubblica Amministrazione	73	5	-	103	3	2
Altri Reati	5.611	1.561	312	7.600	1.962	557
Non Rilevato	1.200	365	66	2.104	571	622
<b>TOTALE</b>	<b>17.915</b>	<b>6.524</b>	<b>1.530</b>	<b>25.523</b>	<b>4.836</b>	<b>14.566</b>

# Misure alternative alla detenzione - Dati ripartiti per cittadinanza - Anno 2014

31 dicembre 2014



TIPOLOGIA	Italiani	Stranieri Comunitari	Stranieri Extracomunitari	Non Rilevato	TOTALE
<b>AFFIDAMENTO IN PROVA</b>					
Condannati dallo stato di libertà	10.081	373	1.444	-	11.898
Condannati dallo stato di detenzione*	4.401	209	876	1	5.487
Condannati in misura provvisoria	330	19	80	-	429
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di libertà	1.767	18	111	3	1.899
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di detenzione*	3.286	31	235	-	3.552
Condannati tossico/alcooldipendenti in misura provvisoria	964	13	96	-	1.073
Condannati affetti da aids	75	2	24	-	101
<b>Totale</b>	<b>20.904</b>	<b>665</b>	<b>2.866</b>	<b>4</b>	<b>24.439</b>
<b>SEMILIBERTA'</b>					
Condannati dallo stato di libertà	111	3	16	-	130
Condannati dallo stato di detenzione*	1.203	26	148	23	1.400
<b>Totale</b>	<b>1.314</b>	<b>29</b>	<b>164</b>	<b>23</b>	<b>1.530</b>
<b>DETTENZIONE DOMICILIARE</b>					
Condannati dallo stato di libertà	7.733	265	997	5	9.000
Condannati dallo stato di detenzione*	7.872	540	1.978	10	10.400
Condannati in misura provvisoria	4.448	279	1.246	3	5.976
Condannati affetti da aids	95	4	6	-	105
Condannati madri/padri	34	3	4	1	42
<b>Totale</b>	<b>20.182</b>	<b>1.091</b>	<b>4.231</b>	<b>19</b>	<b>25.523</b>

\*dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Direzione generale dell'esecuzione penale esterna - Osservatorio delle misure alternative

Cassazione: Cassazione; in cella i tre metri sono "targati" Cedu, respinto il ricorso del Ministero di Maurizio Caprino

Il Sole 24 Ore, 27 febbraio 2015

Non c'è una legge che imponga una superficie minima da garantire ai detenuti in cella, ma il giudice di sorveglianza può fissarne una: basta che motivi correttamente la sua decisione. È in base a questo principio che la Prima sezione penale della Cassazione, con la Sentenza n. 8568/15 depositata ieri, ha bocciato un ricorso del ministero della Giustizia contro un'ordinanza che prescriveva di garantire al detenuto che l'aveva sollecitata uno spazio di tre metri quadrati, al netto di mobili e servizi igienici.

Il ministero aveva appunto eccepito che i tre metri quadrati non sono un parametro di legge, ma solo un'elaborazione della Corte europea dei diritti dell'uomo (caso Torreggiani contro Italia), mentre la Convenzione europea dei diritti dell'uomo si limita a vietare "trattamenti inumani e degradanti". Inoltre, la superficie andrebbe calcolata comprensiva di mobili e servizi igienici.

La Cassazione nota che in questo caso l'impugnazione è possibile solo per violazione di legge: all'ordinanza emessa dal Tribunale di sorveglianza si può applicare l'articolo 71-ter della legge 354/1975. La violazione di legge può consistere solo in motivazione inesistente o "meramente apparente". Ma ciò non è accaduto nel caso in esame, perché il tribunale ha citato la sentenza Torreggiani motivandone correttamente le ragioni e in particolare motivando la necessità di calcolare la superficie al netto di mobili e servizi.

Giustizia: responsabilità civile dei magistrati, una legge-manifesto di Gianluigi Pellegrino

La Repubblica, 26 febbraio 2015

Il rischio di una giustizia meno attenta agli interessi deboli e collettivi. Di un giudice meno vigile nel controllo sull'abuso del potere. Il rischio di assecondare insieme la peggiore politica e la peggiore giurisdizione, quella più remissiva e corriva. Sono questi i grandi assenti nel dibattito intorno alla nuova disciplina sulla responsabilità civile dei magistrati.

Slogan deformati da due mistificazioni di fondo che la destra italiana è riuscita abilmente a far diventare fattori comuni nella narrativa quotidiana: lo sguardo volto al solo processo penale e la conseguente esistenza di una guerra tra politica e giustizia che come tale richiederebbe i suoi regolamenti di conti. E così il dibattito su indipendenza e responsabilità nella funzione giurisdizionale piuttosto che cercare gli equilibri più avanzati si trasforma nella ricerca di una norma "manifesto", che vuol dire l'uso dello strumento legislativo per declamare un messaggio o, peggio, per lanciare un avvertimento.

Quello di una limitazione del controllo giurisdizionale e dello svilimento della parte più nobile della funzione, che non è una inesistente meccanica applicazione della legge ma la costante ricerca nella sua interpretazione applicativa di ambiti sempre più avanzati di tutela. Andrebbe ricordato che senza tutto questo sarebbe mancata buona parte dell'affermazione di diritti oggi diventati patrimonio comune. E sarebbe mancata anche una leva fondamentale nella difesa della nostra convivenza civile. Il potere giurisdizionale o è insensibile (e non sempre avviene) alla forza del potere e delle parti che ha davanti o semplicemente non è.

La sua ontologica funzione è nella tutela dei diritti collettivi e degli interessi deboli non solo nel penale ma ancor di più nel civile e nell'amministrativo. Ovviamente questo non vuol dire in alcun modo che il cittadino, il soggetto dell'ordinamento non debbano avere tutela contro i sempre possibili errori giudiziari. Vuol dire se mai il contrario, essendo esclusivamente questa l'esigenza sottolineata dagli organismi europei, e giammai come invece si è voluto far credere con ulteriore mistificazione, che venisse posto il minaccioso accento su una personale esposizione del magistrato.

Qui la scelta, lungi dall'essere imposta dall'Europa, è stata tutta politica e tutta italiana, del resto dichiaratamente volta ad ammiccare a quel messaggio di ridimensionamento della funzione giurisdizionale, con l'effetto paradossale che mentre si dice di voler dare maggiore garanzia al cittadino nei confronti della giurisdizione, lo si colpisce proprio sul versante della principale funzione di tutela che nel suo interesse quel potere è chiamato a svolgere. Perché va da sé che un giudice personalmente più esposto non può che tendere conservativamente ad un indirizzo decisionale più corrivo meno incline alla tutela degli interessi deboli.

Per fortuna il Partito democratico e il ministro Orlando hanno scongiurato l'azione diretta della parte contro il suo giudice, che avrebbe istituzionalizzato la prassi deteriorata del processo al processo, in un terribile cortocircuito. E però si deve evitare che uscita dalla finestra, quella mina rientri dalla porta a mezzo di un preteso automatismo dell'azione di rivalsa.

Il testo della norma lascia spazio alla possibilità di evitarlo in sede applicativa, ma a tal fine è evidente che quel filtro dalle azioni temerarie che si è voluto togliere, deve mantenere la sua sostanziale efficacia attraverso esemplari e rapide decisioni contro iniziative proditorie e valorizzando l'eccezionalità dei casi di colpa grave e inescusabili in cui

soltanto la rivalsa è possibile.

Tutto questo per scongiurare che la nuova norma piuttosto che giusto mezzo di tutela diventi, come vuole il suo "messaggio", strumento di minaccia, il cui conto a ben vedere non lo pagherebbero i giudici che agevolmente potrebbero accomodarsi su una giurisprudenza sempre docile e corriva, ma la società e gli utenti con una perdita secca e irreparabile di affermazione e tutela dei diritti. È questa a ben vedere la vera posta in gioco, tristemente assente dal dibattito di queste ore.

Giustizia: ora processo più equo, meno spazio a cavilli e più spazio alla verità processuale  
di Antonio Ciccia

Italia Oggi, 26 febbraio 2015

Processo civile più equo con meno spazio ai cavilli. Attenuato il principio di non contestazione. La legge sulla responsabilità civile dei magistrati, definitivamente approvata dalla camera il 24 febbraio 2015, obbliga il giudice ad analizzare gli atti del procedimento e a verificare se i fatti raccontati dalle parti trovano conferma o smentita. Altrimenti lo Stato rischia di dover risarcire per colpa grave del magistrato, che ha deciso senza tenere adeguatamente conto degli atti. La legge sulla responsabilità civile provoca, dunque, conseguenze sul piano processuale.

È usuale riferire che esistono due verità: quella storica (ciò che è realmente accaduto) e quella processuale (quella che si riesce a provare in giudizio). E, a volte, la verità processuale emerge solo faticosamente dalle regole della procedura; a volte, invece, non emerge affatto e chi ha ragione non riesce a dimostrarla e perde la causa.

Se, però, la responsabilità civile del magistrato si misura sulla corrispondenza della sua decisione ai fatti, allora si deve dare meno spazio a cavilli e più spazio alla verità processuale, adeguando l'interpretazione delle norme procedurali. Cominciando dall'onere della prova. La regola generale del codice civile impone a chi fa valere un diritto di provare i fatti che ne costituiscono il fondamento.

Se non prova, chi ha l'onere di farlo perde la causa. Nel codice di procedura civile c'è, poi, la regola che consente al giudice di usare nella sentenza anche i fatti non contestati (articolo 115). Chi non contesta è come se ammettesse i fatti raccontati dal proprio avversario. Quest'ultima norma preoccupa i difensori, i quali devono essere molto pignoli e devono replicare, punto per punto, a quanto riferito da controparte. Inoltre, le contestazioni, nel processo civile, devono essere scritte nel primo atto (citazione o comparso di costituzione) oppure, al più tardi, nella memoria per le precisazioni (art. 183 cpc, c. 6, n. 1).

Anche perché se non lo si fa, il rischio è che il giudice dia per provato il fatto non contestato, e senza che l'interessato debba provare nulla. Con l'art. 115 cpc basta affermare un fatto, che deve considerarsi provato se l'avversario non lo smentisce. In questo quadro si inserisce, ora, la legge sulla responsabilità civile dei magistrati, che, oltre al resto, ritiene colpa grave il travisamento del fatto o delle prove, oppure l'affermazione di un fatto, la cui esistenza è incontrastabilmente esclusa dagli atti del procedimento o la negazione di un fatto la cui esistenza risulta incontrastabilmente dagli atti del procedimento.

La legge, dunque, dice che il giudice, che pure non ha poteri investigativi d'ufficio, si deve attenere ai fatti: non può travisarli e, neppure, negare la realtà o affermare qualcosa che non è storicamente accaduto. Questa norma va coordinata con la regola sulla valutazione delle prove. Il risultato di questo coordinamento porta a dire che il processo deve essere orientato alla ricerca della verità, a meno che non risulti una chiara scelta della parte di non contestare il fatto. In caso contrario, non si può derogare alla ripartizione dell'onere della prova. La legge sulla responsabilità dei magistrati, quindi, finisce per attenuare il principio di non contestazione (art. 115 cpc), dovendo il giudice essere più scrupoloso nel passare al setaccio i fatti affermati da chi ne ha interesse. Inoltre si dovrà dare più spazio alle testimonianze e agli altri adempimenti istruttori: proprio perché solo così si può sviscerare il fatto e prendere una decisione coerente con il reale svolgimento dei fatti.

Giustizia: magistrati, chi sbaglia paga.... ma in procura manca il "filtro"  
di Giuseppe Di Lello

Il Manifesto, 26 febbraio 2015

Responsabilità civile dei magistrati. Da oggi non ci sarà più bisogno di passare per le forche caudine di un preliminare giudizio di ammissibilità. E su questo punto la riforma rischia di impantanarsi. L'unico argine deve essere alle liti temerarie, come disse il Csm nel 2014.

Sulla necessità della responsabilità civile dei magistrati si era già pronunciata con un referendum, e a larghissima maggioranza, la volontà popolare e dunque sul merito la questione è chiusa. Il principio del "chi sbaglia paga" del resto fa parte del bagaglio culturale giuridico delle nostre codificazioni civili e penali e non c'è chi vi possa opporre motivazioni logiche contrarie: paga l'imputato per il reato commesso così come paga chi non onora la propria

obbligazione civile volontariamente assunta o il danno ingiusto procurato ad altri.

Al merito però si accompagna sempre la regola procedurale affinché, appunto, si debba pagare solo seguendo un chiaro iter processuale e non solo perché c'è una richiesta di "risarcimento", sia essa avanzata da un pm o da un creditore. Nel sistema penale poi, si è da tempo ritenuto che il processo, in un'aula di tribunale o davanti a un giudice monocratico, sia di per sé un dramma per l'imputato e, quindi, ci sia bisogno di un filtro di ammissibilità della richiesta dell'accusa per evitare di doversi difendere da pretese palesemente infondate: era quella la funzione del fu giudice istruttore e ora è quella del gip che filtra le richieste del pm.

Nel sistema civile questo filtro di ammissibilità non previsto era però è stato escogitato per la responsabilità civile dei magistrati, data anche la peculiarità del "contesto": trattandosi di decisioni che, comunque, debbono avere un "soccumbente" (sia esso il pm o l'imputato nel caso di condanna nel processo penale che una delle parti nel processo civile), era prevedibile che il perdente tentasse una estrema rivalsa intentando un'azione di risarcimento nei confronti del decidente. Le conseguenze adombrate erano molteplici, dal paventato condizionamento dei giudici spaventati dal dover pagare di tasca propria eventuali errori di giudizio all'abnorme proliferare di procedimenti suscettibili di intasare un sistema giudiziario già sovraccarico ed inefficiente. Soffermandosi sul solo dato numerico (cinque pronunce di ammissibilità su un quattrocento richieste), bisogna riconoscere che questo filtro non ha funzionato o, peggio, si è rivelato una vera e propria barriera. Manca però una specifica ricerca sulla fondatezza delle richieste stesse, difficile e complessa e, quindi, in un Paese dal garantismo a giorni alterni, ci si è accontentati del dato numerico per accedere ad una riforma quale quella ora approvata dal Parlamento.

Da oggi in poi quindi si avrà accesso all'azione di responsabilità senza passare per le forche caudine di un preliminare giudizio di ammissibilità: su questo punto la riforma rischia di impantanarsi perché proprio la Corte costituzionale, con la sentenza con la quale aveva dichiarato ammissibile il referendum, stabiliva che nella disciplina della responsabilità civile dei magistrati erano consentite scelte plurime ma non illimitate "in quanto la peculiarità delle funzioni giudiziarie e la natura dei relativi provvedimenti suggeriscono condizioni e limiti alla responsabilità... specie in considerazione dei disposti appositamente dettati per la magistratura (art. 101 e 103) a tutela della sua indipendenza e dell'autonomia delle sue funzioni". La Corte certo non ha parlato di "filtro" ma è come se lo avesse fatto e comunque ha anche precisato in altra sentenza (n.18/1989) che una responsabilità diretta del giudice sarebbe ammissibile "alla sola ipotesi di danni derivanti da fatti costituenti reato".

Il problema doveva essere risolto proprio sul versante del "filtro" da concepire non come una barriera ma come un argine alle liti temerarie e manifestamente infondate, così come suggerito dal Csm con il suo parere del 29 ottobre 2014. Ora di fronte ad una azione di responsabilità senza una verifica preliminare di ammissibilità e per casi che vanno ben al di là dei danni derivanti da un reato commesso dal decidente, la Corte non potrà ignorare la sua precedente giurisprudenza. La partita potrebbe riaprirsi, con ulteriore deterioramento dei rapporti tra politica e giustizia: si spera che governo e parlamento facciano degli aggiustamenti secondo Costituzione.

Giustizia: la rabbia dei magistrati "responsabilità, il governo ci mette le dita negli occhi"

di Silvio Buzzanca

La Repubblica, 26 febbraio 2015

"Con questa legge sciagurata e punitiva il governo ci caccia le dita negli occhi, è una legge contro i magistrati". Il durissimo commento del giudice milanese Enrico Consolandi riassume lo stato d'animo delle toghe italiane dopo l'approvazione alla Camera della legge sulla responsabilità civile dei magistrati.

Parole pronunciate durante la riunione convocata da presidente dell'Anm milanese Federico Rolfi che ha chiesto ai colleghi di protestare interrompendo nei prossimi giorni le sedute e leggendo il comunicato contro la legge del Consiglio direttivo dell'Anm. Un clima pesante che si registra in tutto il paese. A Napoli i magistrati, che seguiranno l'esempio milanese, ieri hanno puntato il dito soprattutto contro l'abolizione del filtro di ammissibilità dei ricorsi. Toni duri arrivano anche dal profondo sud. Da Agrigento, per esempio "Una norma del genere ce l'aspettavamo da un governo diverso, non dal governo Renzi - accusa il procuratore Renato Di Natale - Temo che possa paralizzare l'azione dei magistrati". Da Palermo, il procuratore aggiunto Leonardo Agueci attacca: "Questa legge mina l'indipendenza del giudice".

A Caltanissetta il procuratore Sergio Lari dice che questa legge "finirà per intimidire i giudici. Nessun giudice può essere sereno se gli si potrà contestare una causa per travisamento del fatto e della prova. E un giudizio negativo arriva anche dal procuratore nazionale Antimafia. "Farà sentire tutti i soccombenti in diritto di citare i giudici per cercare di recuperare le cause perse, con un aumento del contenzioso civile. Con il rischio di condizionare l'indipendenza dei magistrati, dice Franco Roberti. I vertici nazionali dell'Anm rilanciano le critiche.

"Ribadiamo la nostra contrarietà, il segnale è pessimo: la politica si compatta per dare una lezione, un messaggio che i problemi della giustizia siamo noi magistrati", dice il segretario Maurizio Carbone.

Questa riforma, aggiunge il presidente Rodolfo Sabelli, "è contro le garanzie dei cittadini, soprattutto di quelli più

deboli". Il ministro della Giustizia Andrea Orlando però non la pensa così. "Siamo di fronte ad un passaggio storico", dice il ministro, perché "la giustizia sarà meno ingiusta e i cittadini saranno più tutelati". Nel frattempo Matteo Renzi ritwitta la fotografia di Enzo Tortora, postata dalla figlia Gaia, che fa il segno della vittoria. Una vittoria che i socialisti, il disegno di legge porta il nome del senatore Enrico Buemi, rivendicano come battaglia storica. "Non c'è nessun attacco all'indipendenza e all'autonomia dei magistrati e nessun intento punitivo" dice Riccardo Nencini E il ministro dell'Interno Angelino Alfano twitta: "Legge di buon senso. Noi siamo il paese che cambia".

Giustizia: Nordio "chi manda in galera ingiustamente va buttato fuori dalla magistratura"

di Sara Menafra

Il Messaggero, 26 febbraio 2015

Non ha mai avuto giudizi teneri, né verso l'Associazione nazionale magistrati né verso i suoi colleghi. E anche nel caso della legge sulla responsabilità civile dei magistrati, il procuratore aggiunto di Venezia Carlo Nordio, che recentemente ha guidato l'inchiesta Mose, si schiera controcorrente: "È sacrosanto che lo Stato risarcisca davanti ad una decisione ingiusta, anche andando al di là del testo approvato e riconoscendo il pagamento delle spese legali a chi ha subito un processo dal quale è risultato innocente.

Mi pare più strano che il giudice venga punito nel portafoglio. Il magistrato si assicurerà, già oggi siamo tutti assicurati, e non rischierà nulla. Glielo dico in sintesi: un magistrato che manda in galera una persona contra legem non deve pagare, deve essere buttato fuori dalla magistratura".

Tra i punti più controversi della legge c'è quello che riconosce il danno anche per il travisamento del fatto. Lei cosane pensa? "Mi lascia molto perplesso perché si entra nel merito delle vicende e si condiziona la libertà del magistrato quando giudica. C'è poi una contraddizione insanabile: le decisioni più importanti e più gravi sono prese dalla Corte di assise, composta prevalentemente da giudici popolari, che hanno lo stesso diritto di voto dei togati. O il risarcimento riguarda anche loro e allora sarà impossibile trovare cittadini disposti a comporre la Corte, ovvero bisognerebbe prevedere un esonero che sarebbe incostituzionale ma anche irrazionale". Quindi, il suo giudizio complessivo?

"Mi pare che, come è accaduto quando si è deciso di mandare in pensione i 500 magistrati più importanti d'Italia, si è agito con una certa fretta. Come il medico, il magistrato è prima di tutto un uomo che considera i propri interessi oltre a quelli generali. Di fronte alla prospettiva di dover risarcire un imputato facoltoso, potrebbe essere tentato di esprimere giudizi pilateschi. Questi rischi non sono stati considerati a sufficienza".

Come si riesce a valutare il travisamento del fatto? "Difficile dirlo, anche perché lo stesso fatto può essere valutato in diversi modi in tutti i gradi di giudizio. Specie nei casi di colpa medica, la Cassazione ha spesso smentito se stessa, con diverse sezioni e persino diversi collegi all'interno della stessa sezione, che dicono cose diverse su casi simili. Alcune materie sono così complesse che è difficile dire quale sia l'interpretazione giusta e quale quella sbagliata. La giustizia crea scontenti da entrambe le parti e sia nel civile sia nel penale.

La possibilità che ci siano valanghe di ricorsi è molto alta". Violante propone sanzioni forti contro le cause temerarie, che ne pensa? "Condivido la proposta ma non può essere limitata alla sola azione contro i magistrati. Il principio deve valere per tutti, anche per le denunce contro i medici e più in generale contro tutti i cittadini. L'attuale deriva verso una cosiddetta medicina difensiva ci insegna molto. I medici oggi preferiscono non rischiare e domani faranno lo stesso i magistrati".

Giustizia: in 10 anni riconosciuti soltanto 9 errori da parte di magistrati... eccoli

di Silvia Barocci

Il Messaggero, 26 febbraio 2015

Nove errori giudiziari riconosciuti negli ultimi dieci anni. Neanche uno all'anno. Troppo pochi, stando al governo che ha portato fino alla meta la battaglia per cambiare la legge Vassalli sulla responsabilità civile dei magistrati. Ma esiste una cifra che si avvicina quanto più possibile agli errori realmente commessi per dolo o colpa grave nei tribunali italiani?

Impossibile dirlo, anche se scorrendo i nove casi si scoprono storie di magistrati che non hanno indagato per tempo su prove che avrebbero potuto evitare un omicidio-suicidio, o di terreni pignorati non tenendo conto di atti già acquisiti.

Certo è però che il ministero della Giustizia una previsione l'ha fatta lo scorso settembre, dopo aver varato il ddl Orlando poi divenuto un emendamento al testo Buemi già incardinato al Senato, ora legge. Se lo Stato ha sborsato negli ultimi 10 anni circa 54mila euro, l'eliminazione del filtro ai ricorsi presentati dai cittadini contro lo Stato comporterà una spesa dieci volte maggiore: 540mila euro l'anno, perché "in via approssimativa" si mettono in conto

circa dieci condanne l'anno. Sarà lo Stato a procedere nei confronti del magistrato. Non più facoltativamente ma per obbligo di legge per una somma non superiore alla metà dell'annualità di stipendio della toga, contro il terzo previsto dalla Vassalli.

### I risarcimenti

Se il "quantum" dei futuri ricorsi sarà oggetto di monitoraggio del Csm, resta il dato storico dei nove casi. Che vanno raccontati con una premessa: nessuna azione di rivalsa dello Stato sul magistrato è stata definitiva. Perché anche i procedimenti di responsabilità in sede civile hanno tre gradi di giudizio e una condanna può essere ribaltata. È accaduto ad società srl alla quale un pm e un magistrato di Grosseto avevano sequestrato nel lontano 1998 un'intera tenuta agricola nel parco dell'Uccellina per reati ambientali.

Un sequestro "non pertinente" al reato, aveva deciso il Tribunale civile di Genova condannando lo Stato, nel 2005, a risarcire a favore della società circa 500mila euro. Ma la Corte di Appello prima e la Cassazione poi hanno annullato la decisione di primo grado, col risultato che la Presidenza del Consiglio ha intimato agli ex soci della società (che nel frattempo aveva cessato l'attività) di restituire le somme versate.

Che dire poi del paradosso del giudice di Fermo la cui compagnia assicuratrice aveva versato 21 mila euro allo Stato a fronte dei 74mila stabiliti per colpa grave? Quel magistrato, stando a una sentenza del 2005 del Tribunale civile di Perugia, nel lontano 1989 emise un provvedimento esecutivo immobiliare non tenendo conto che il creditore aveva rinunciato all'esecuzione. Non fu pertanto possibile vendere all'asta gli immobili pignorati. La Corte di Appello e la Cassazione hanno però escluso che il magistrato in questione abbia agito per colpa grave e la somma (con gli interessi per un totale di 28mila euro) è stata risarcita.

### L'omicidio-suicidio

Chissà se accadrà altrettanto in un'azione di rivalsa pendente nei confronti di un magistrato di Termini Imerese che, nel 2002, non tenne in conto di prove una serie di lettere acquisite dai carabinieri che avrebbero potuto evitare un omicidio-suicidio. I familiari della donna uccisa hanno fatto ricorso per responsabilità civile e il Tribunale di Caltanissetta, nel 2009, ha condannato lo Stato al risarcimento di circa 95mila euro.

Giustizia: la responsabilità dei giudici è legge. Orlando: se serve pronti a correggerci

di Dino Martirano

Il Corriere della Sera, 25 febbraio 2015

Dopo infinite polemiche e discussioni è giunta in porto la legge sulla responsabilità civile dei magistrati che l'Ue aveva sollecitato fin dal 2011 con la previsione di 50 milioni di euro di "multa" in caso di inadempienza. Il voto definitivo, ieri a tarda sera alla Camera, è arrivato al termine di un dibattito neanche troppo acceso: 265 sì, 51 no, 63 astenuti.

Alla fine la maggioranza si è presentata compatta e ha votato a favore, Fi, Sel e la Lega (tranne Gianluca Pini, che ha votato a favore) se la sono cavata con l'astensione mentre il M5S ha votato contro.

"Anni di rinvii e polemiche, ma oggi la responsabilità civile dei magistrati è legge!", ha commentato il premier Matteo Renzi con un tweet, dopo che in Aula il Guardasigilli Andrea Orlando aveva affermato: "È un passaggio storico, la giustizia sarà meno ingiusta".

Superata la prova parlamentare ora per il governo inizia la parte più difficile del confronto permanente con l'Associazione nazionale magistrati che non mancherà di monitorare al millimetro gli effetti della nuova disciplina. La prima reazione dell'Anm parla di "pessimo segnale, legge contro i magistrati". Magistratura Indipendente (la corrente di centrodestra che fa capo al sottosegretario Cosimo Ferri) ha rilanciato la proposta di uno sciopero con "la raccolta di firme per la convocazione di un'assemblea dell'Anm che decida iniziative di protesta contro la riforma". Il ministro Orlando non ha voluto chiudere tutte le porte davanti alle toghe: "Con grande laicità valuteremo gli effetti della prima applicazione. Siamo disponibili a correggere i punti segnalati".

In Aula, solo i grillini hanno fatto muro intorno ai magistrati. "Votiamo no perché questa è una legge intimidatoria", ha argomentato in un appassionato intervento Alfonso Bonafede che però si è dovuto arrampicare sugli specchi per spiegare la conversione ad "U" del M5S: "Al Senato il voto del Movimento è stato favorevole perché avevamo ottenuto l'esclusione della responsabilità diretta e segnali di apertura sulle modifiche da fare qui alla Camera".

Per Orlando, però, il provvedimento che modifica dopo 26 anni la legge Vassalli imposta dal referendum del 1987, "è un reale punto di equilibrio". Orlando, poi, non accetta le accuse lanciate dal M5S: "Io rifiuto l'argomento della intimidazione quando si parla di inchieste che vogliono intimidire la politica, ma rifiuto l'argomento dell'intimidazione anche quando si fanno leggi che servono a risarcire cittadini".

Mezzo Pd, comunque, si è dovuto preoccupare di assicurare i magistrati che ora temono una valanga di richieste di risarcimento. "Apprezziamo molto la decisione dell'Anm di non scioperare", ha detto Walter Verini. Il relatore

Danilo Leva, ha precisato che "la legge sana un vulnus presente nel nostro ordinamento per altro oggetto di una procedura d'infrazione della Corte europea". Donatella Ferranti, presidente della commissione Giustizia della Camera, ex pm, ha cercato di rassicurare le toghe che ha conosciuto da vicino quando era segretario generale del Csm: "Il travisamento del fatto rappresenta un danno solo quando sarà macroscopico, evidente e non richieda approfondimenti".

Entusiasti i rappresentanti di Area popolare guidati dal sottosegretario alla Giustizia Enrico Costa che rivendicano la vittoria di aver ottenuto l'abolizione del filtro di ammissibilità per le richieste di risarcimento.

Veneto: il Governatore Zaia "solo 1 condannato su 3 è in carcere colpa di leggi colabrodo"

Sesto Potere, 21 febbraio 2015

"Tra le principali cause, se non la principale, del dilagare della criminalità ci sono leggi colabrodo infarcite di scappatoie per i delinquenti. Vanno cambiate e indurite immediatamente, a cominciare dal taglio della condizionale, dall'ampliamento dell'istituto della legittima difesa, dall'aumento delle pene e dalla certezza che vengano scontate. Governo e Parlamento la smettano di dilapidare tempo su epocali quanto discutibili riforme e comincino a occuparsi seriamente delle reali necessità dei cittadini". Lo dice oggi il Presidente della Regione del Veneto Luca Zaia. Il governatore prende spunto da un'inchiesta pubblicata tra ieri e oggi da un diffuso quotidiano locale, dalla quale emerge tra l'altro che nel Capoluogo Berico è in carcere per furti e rapine solo un condannato su tre. "Vicenza è uno spaccato estremamente significativo di tutto il Veneto - dice Zaia - e in questa provincia nel 2014 sono stati compiuti quasi 18.500 reati. Che solo un condannato su tre sia in carcere è un dato gravissimo, che grida vendetta e che dimostra aldilà di ogni ragionevole dubbio che leggi colabrodo eccessivamente buoniste e garantiste vanificano la battaglia quotidiana condotta da Forze dell'Ordine e Magistratura. Loro li buttano dentro e poi un cavillo qualsiasi li rimette fuori. Per uno Stato che vorrebbe essere di diritto è una vergogna".

"Faccio appello alle coscienze di tutti i Parlamentari - aggiunge Zaia - perché questa è una richiesta forte della quale mi faccio io interprete, ma che viene dalla popolazione veneta, che percepisce sempre di più la criminalità come una piaga gravissima e chiede risposte. Da dove devono venire se non dalla legge?".

"Anche ieri, intanto - aggiunge Zaia - le cronache dicono che in Veneto sono stati compiuti numerosi reati e stavolta, a farne maggiormente le spese, è stata Padova: all'Arcella un giovane coraggioso è riuscito a bloccare due ladri che avevano già fatto fuori 11 garage su 20; a Loreggia predoni già nel giardino di una casa sono stati bloccati dal pianto di una bambina che ha richiamato l'attenzione del padre; derubata la mamma del tecnico Salviato, da poco liberato dopo un rapimento in Libia; svuotato un negozio di biciclette a Cittadella; serie di colpi in tutta la città e provincia. Intanto i cittadini di Teologridano la loro esasperazione per i furti in casa. Nel Veneziano, un commerciante di Jesolo sorprende 3 ladri in casa, li mette in fuga e ammette che, se fosse stato armato, avrebbe sparato; ladro scatenati a Caorle con 3 case svaligate al quartiere Sansonessa; a Campagna Lupia, rubati 130 quintali di pesce con un carro frigo. A Treviso l'ennesima baby gang all'opera in pieno centro ha accerchiato una cittadina per rubarle la borsetta. Nel vicentino sono state razziate case, macchine e scuole e i Sindaci chiedono di incontrare il Prefetto".

"Se i responsabili di questi reati verranno presi dalle Forze dell'Ordine e saranno condannati dai magistrati - conclude Zaia - si sappia che solo uno su tre andrà davvero in carcere, gli altri due potranno continuare indisturbati. Lo Stato di diritto si è arreso".

Giustizia: insulti a detenuto suicida, sospesi 16 agenti. Orlando: formarli su uso dei social

Il Sole 24 Ore, 20 febbraio 2015

Sulla vicenda degli insulti via Facebook a un detenuto suicida da parte di agenti della polizia penitenziaria "ho firmato 16 provvedimenti cautelari di sospensione e ho concordato con il direttore del personale l'avvio del procedimento disciplinare". Così il capo del Dap Santi Consolo, dopo l'incontro avuto con il ministro della Giustizia Andrea Orlando. Confermata dunque la linea del massimo rigore e delle immediate contromisure, annunciata da Consolo ieri pomeriggio, appena diffusa la notizia dei commenti ingiuriosi sui social per la morte del detenuto. Ricordando che si è trattato di "comportamenti isolati", Consolo ha anche spiegato di aver "trasmesso un corposo rapporto all'autorità giudiziaria, alla quale sono riservate le valutazioni: se si dovessero rilevare reati - ha sottolineato il capo del Dap - questa amministrazione si costituirà parte civile per danno all'immagine". E ha aggiunto: "Ci sono dei limiti nel manifestare il proprio pensiero che discendono dal ruolo e dalle funzioni del Corpo: la Polizia penitenziaria deve svolgere i suoi compiti affinché il suo esempio eserciti un'influenza positiva su chi è chiamato a vigilare".

Orlando: evitare generalizzazioni

Nel corso della conferenza stampa congiunta seguita all'incontro con Consolo, il Guardasigilli ha invitato "a non

generalizzare", convinto che "le opinioni emerse non corrispondano al sentire comune della polizia penitenziaria, impegnata quotidianamente per impedire i suicidi in carcere, non per esultare quando avvengono". Ora, ha concluso, occorre "isolare l'episodio, e alle sigle sindacali chiederò di non sottovalutare vicende come questa". Alle 15, il ministro ha invece avuto un incontro con le organizzazioni sindacali per sollecitare "un'iniziativa "politica" da parte dei rappresentanti della polizia penitenziaria" che condanni l'episodio.

Formazione sull'uso dei social network per gli agenti

Nel corso dell'incontro con i sindacati, il ministro ha sollecitato iniziative di formazione oper per gli agenti penitenziari sull'uso dei social network. "Tra le iniziative del Dap ce n'è una che prevede questo tipo di formazione - ha ricordato il ministro - non si tratta di limitare la libertà di espressione, ma gli agenti devono essere consapevoli delle insidie che si nascondono nell'uso di questi mezzi, anche se questi fatti non sono in alcun modo derubricabili a disattenzione". Questa vicenda "triste e intollerabile - è l'auspicio di Orlando - può essere l'innesto per una riflessione su come questo Corpo deve atteggiarsi verso i mezzi di comunicazione".

Le contromisure adottate in tempo di record dall'amministrazione penitenziaria hanno riscosso oggi il plauso dell'Unione delle Camere penali (Ucpi), che in una nota esprimono "apprezzamento" per l'immediato intervento del ministro. L'auspicio è che l'inchiesta interna consenta "di giungere all'identificazione degli autori di quelle ignobili frasi", che dovrebbero essere puniti "con una sanzione disciplinare adeguata, trattandosi di atti che rivelano una totale mancanza di senso morale".

Il suicidio riguardava un detenuto rumeno all'ergastolo per omicidio, impiccatosi nella sua cella nel carcere di Opera, alla periferia di Milano. Nei giorni successivi, i commenti agghiaccianti al post che dà la notizia, pubblicati sulla pagina Facebook dell'Alsippe, l'Alleanza sindacale Polizia penitenziaria. Tra gli altri, "un rumeno in meno" e "speriamo abbia sofferto". Oggi l'intervento del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia, che ha avviato accertamenti sugli insulti pubblicati.

Il Dap aveva subito definito i commenti ingiuriosi "un'offesa al lavoro di tutti gli agenti impegnati a salvaguardare le persone che hanno in custodia". L'inchiesta interna doveva accertare prima di ogni altra cosa se gli autori dei post sotto accusa fossero effettivamente agenti di Polizia penitenziaria, per poi procedere alle sanzioni. Il Dap aveva sottolineato come "profonda irritazione" per l'accaduto sia stata espressa anche dalle sigle sindacali della Polizia penitenziaria "più rappresentative" dell'Alsippe.

A muoversi era stato subito anche il ministro della giustizia Andrea Orlando, che domani incontrerà il capo del Dap Santi Consolo, per "avere elementi sull'inchiesta interna avviata e per valutare i provvedimenti da adottare". Nei prossimi giorni, il Guardasigilli convocherà anche le sigle sindacali della polizia penitenziaria per "discutere dell'accaduto e di come evitare che simili inqualificabili comportamenti possano ripetersi".

Giustizia: Santi Consolo (Dap) "Polizia penitenziaria vicina ai detenuti, siamo mortificati"

Asca, 20 febbraio 2015

"La Polizia penitenziaria è mortificata per quanto è successo e continueremo a muoverci su questa linea positiva: ho avviato una circolare che richiama tutti gli appartenenti al dipartimento ai doveri propri del Corpo e già oggi ho inviato una missiva per implementare e continuare l'attività di formazione sulla deontologia".

Il capo del Dap Santi Consolo ha spiegato di aver avuto "dal ministro Orlando vicinanza e attenzione su questo pettegolezzo squallido che ha fatto cambiare l'attenzione sul valore più grande che è la vita delle persone. Il Corpo della Polizia penitenziaria si è distinto per sensibilità, attenzione, sacrificio e vicinanza alle sofferenze dei detenuti".

"Il nostro Nucleo investigativo centrale - ha proseguito il capo del Dap - ha svolto subito un'attività di accertamento capillare individuando in breve tempo chi ha scritto quelle frasi. La Polizia penitenziaria è mortificata per quanto è successo e continueremo a muoverci su questa linea positiva: ho avviato una circolare che richiama tutti gli appartenenti al dipartimento ai doveri propri del Corpo e già oggi ho inviato una missiva per implementare e continuare l'attività di formazione sulla deontologia".

Santi Consolo ha infine chiarito che sui sedici presunti responsabili dei commenti su Facebook "sarà un organo alto a decidere le eventuali sanzioni disciplinari da erogare, una commissione disciplinare che si sta interessando del caso".

Saremo parte civile se individueranno reati

"Stamattina ho firmato 16 provvedimenti cautelari di sospensione e concordato con il direttore generale del personale l'avvio di procedimenti disciplinari" a carico degli appartenenti alla Polizia penitenziaria individuati come gli autori dei commenti su Facebook sul suicidio di un detenuto nel carcere di Opera.

Lo ha detto il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Santi Consolo, in una conferenza stampa al ministero della Giustizia con il ministro Orlando. Ricordando che si è trattato di "comportamenti isolati", Consolo ha

anche reso noto di aver "trasmesso un corposo rapporto all'autorità giudiziaria, alla quale sono riservate le valutazioni: se si dovessero rilevare reati - ha sottolineato - questa amministrazione si costituirà parte civile per danno all'immagine. Ci sono dei limiti nel manifestare il proprio pensiero che discendono dal ruolo e dalle funzioni del Corpo: la Polizia penitenziaria deve svolgere i suoi compiti affinché il suo esempio eserciti un'influenza positiva su chi è chiamato a vigilare".

Uil-Pa: dubbi su tempistica Dap

Dopo i 16 provvedimenti cautelari di sospensione e l'avvio di procedimenti disciplinari decisi dal Dap a carico degli appartenenti alla Polizia penitenziaria individuati come gli autori dei commenti su Facebook sul suicidio di un detenuto nel carcere di Opera arrivano anche le prime reazioni delle organizzazioni sindacali della polizia penitenziaria. L'Uil-Pa, uno dei sindacati della polizia penitenziaria, "condivide la necessità di provvedimenti esemplari nei confronti di chi si è reso responsabile di dichiarazioni che offendono la sensibilità, l'umanità e la professionalità di chi ogni giorno lavora per impedire il tracollo del sistema penitenziario salvando decine di vite" ma, allo stesso tempo, esprime "perplexità sulla tempistica di questi provvedimenti, che avrebbero potuto giungere al termine di un percorso disciplinare espletato con le modalità ordinarie".

"Se questa metodologia, però, adottata da parte del Dap è propedeutica a perseguire inefficienze e violazioni - afferma Eugenio Sarno, segretario nazionale Uil-Pa - ci aspettiamo nelle prossime ore sanzioni esemplari nei confronti dei detenuti che si sono resi responsabili di aggressioni in danno dei poliziotti e, soprattutto, nei confronti dei Dirigenti Generali, dei Direttori e dei Comandanti che certificatamente hanno violato norme contrattuali e regolamenti calpestando diritti soggettivi e contribuendo significativamente allo stato comatoso in cui versa il sistema penitenziario italiano".

Sappe: infangano Corpo, vanno cacciati

"Esultare ad un suicidio è quanto di più squallido e vergognoso ci possa essere. Dico all'amministrazione: senza indulgenze, perseguire queste persone e se è del caso, destituirle dal corpo". Così Donato Capece, del Sappe, il sindacato autonomo di Polizia penitenziaria, è intervenuto a Effetto Giorno, su Radio 24, in merito al caso degli insulti al detenuto morto suicida. "Non rappresentano la polizia penitenziaria e hanno gettato fango su migliaia di operatori che tutti i giorni salvano la vita a decine e decine di detenuti che tentano il suicidio. Se sono mele marce è giusto che vengano cacciati dal corpo. Senza pietà e senza indulgenze. Non sono degni di indossare l'uniforme della polizia penitenziaria. Noi in carcere rappresentiamo lo Stato, un suicidio in carcere è una sconfitta per lo Stato e una sconfitta per la polizia penitenziaria".

Osapp: provvedimenti Dap illegittimi

"Provvedimento illegittimo", perché "assunti con un giudizio sommario". Il segretario dell'Osapp, Leo Beneduci, pur giudicando "esecrabili" i post di alcuni agenti sulla pagina Facebook di un altro sindacato della Polizia penitenziaria sul suicidio di un detenuto romeno, ritiene che i provvedimenti di sospensione presi dal Dap siano "illegittimi" perché "non preceduti da un procedimento disciplinare secondo le regole". Per Beneduci, i provvedimenti sono "indiscriminati" e decisi "da un'Amministrazione che si è rivelata fallimentare" in relazione ai problemi di organico della Polizia penitenziaria e alla situazione delle carceri che mutata negli anni. Quelle degli agenti su Facebook sono "prese di posizione inaccettabili per chi indossa una divisa" ma "sarebbe anche il caso di affrontare, una buona volta, anche il disagio da cui nascono". Beneduci non ha risparmiato critiche al ministro della Giustizia Andrea Orlando con il quale in sindacati hanno avuto "un incontro di tre minuti". "Mi chiedo - ha concluso il segretario dell'Osapp - se si ricorda di essere anche il ministro della Polizia penitenziaria".

Fns-Cisl: provvedimenti Dap non ci convincono

"Riteniamo che l'incontro di oggi con il ministro della Giustizia Orlando sia stato tempestivo ed importante per la tutela e la salvaguardia di tutti coloro che si muovono all'interno delle carceri italiane, dai detenuti, al personale penitenziario, ma i provvedimenti presi dal Dap non ci convincono fino in fondo mancando ancora un'indagine della Procura della Repubblica sui tristi fatti verificatisi nel carcere di Opera". Lo dichiara in una nota il Segretario Generale della Fns Cisl, la Federazione nazionale della Sicurezza della Cisl, Pompeo Mannone, commentando l'incontro di oggi tra sindacati della sicurezza e Ministro della Giustizia sul caso degli agenti della polizia penitenziaria che hanno esultato su Facebook per il suicidio di un detenuto. "Quanto accaduto in questi giorni, il caso del detenuto suicida e le frasi incaute di alcuni agenti di polizia penitenziaria - conclude Mannone - siano uno stimolo concreto che porti il Ministro ad affrontare una volta per tutte i problemi che riguardano ormai da tanto tempo, troppo, le carceri italiane e che in troppi fanno finta di non vedere".

Giustizia "Uno di meno"... stessi commenti anche per il suicidio di Bartolomeo Gagliano di Riccardo Arena

www.ilpost.it, 20 febbraio 2015

"Uno di meno", "ottimo, speriamo abbia sofferto", "mettere a disposizione più corde e sapone". Questi i commenti scritti da alcuni agenti della polizia penitenziaria e apparsi su una pagina Facebook della stessa polizia penitenziaria. Commenti relativi al suicidio di Joan Gabriel Barbuta, che si è impiccato venerdì scorso nel carcere Opera di Milano utilizzando un lenzuolo. "Uno di meno".

Non certo un caso isolato, visto che, nel mese di gennaio, commenti analoghi e sempre scritti da agenti di Polizia penitenziaria sono apparsi su un'altra pagina di Facebook, chiamata "Solidarietà ai poliziotti penitenziari aggrediti in carcere", quando a suicidarsi è stato Bartolomeo Gagliano detenuto nel carcere di Sanremo.

Le solite "mele marce" da isolare e sanzionare? No. È l'ennesima dimostrazione di come oggi il carcere sia ridotto a un canile abbandonato. Un canile, il peggiore, dove custodi e custoditi subiscono le conseguenze quotidiane dello stesso degrado, comportandosi di conseguenza e in modo simile. Il cane abbaia rabbioso per quella gabbia fatiscente e il custode lo picchia selvaggiamente. Esattamente ciò che avviene oggi negli istituti penitenziari, con l'unica differenza che gli agenti possono scrivere su Facebook e i detenuti ovviamente no.

Dunque, non carceri, ma canili che ospitano detenuti e agenti. Canili dove i detenuti disprezzano gli agenti e dove gli agenti disprezzano i detenuti. Canili senza legge e dove tutto è consentito. Lo svilimento della persona e della vita, la violenza, la commissione di reati e l'impunità. E cosa è questo se non la conseguenza di un intero sistema penitenziario del tutto illegale che è collassato su se stesso?

Inutile sanzionare qualche agente disgraziato per quei commenti sul detenuto suicida, come vuole il Ministro della Giustizia Andrea Orlando. Come ipocrita sarebbe ignorare che anche tra i detenuti c'è chi gioisce per la morte di un agente.

Più serio e onesto sarebbe capire che oggi si lasciano vivere delle persone, agenti e detenuti, in condizioni bestiali. Più serio e onesto sarebbe capire il profondo degrado in cui versano le nostre carceri, ridotte a dei canili illegali, e individuare soluzioni concrete ed efficaci per far tornare la legalità e il decoro negli istituti di pena. Ma, purtroppo, non c'è da illudersi. Se il carcere è ridotto a un canile, chi ha la responsabilità di governare il sistema penitenziario è ridotto all'inconsapevolezza ed è incline alla superficialità.

Giustizia: quei secondini dal "cuore nero" che non sanno di custodire Qualcosa di Mauro Leonardi

www.ilsussidiario.net, 20 febbraio 2015

Ad Opera, un uomo di 39 anni, un rumeno, si suicida in carcere per essere stato condannato all'ergastolo, e alcuni - pochi - agenti di polizia penitenziaria scrivono su Facebook commenti vergognosi: "Meno uno", "Un rumeno in meno". Una storiaccia. Ci sarà un'inchiesta. Ci saranno dei colpevoli. Ci saranno condanne. Per ora c'è un morto e persone felici che lo sia. E l'orrore aggiunto è che queste persone sono deputate alla custodia di uomini come quello che si è ammazzato. Questa è la notizia di cronaca.

La prima cosa che mi viene in mente è che abbiamo un nuovo deterrente contro la criminalità. Non è la virtù, non è la fede, non è la scuola, non è la famiglia: è la paura di cosa ti aspetta se finisci dentro. Luogo di detenzione, certo. Ma anche luogo di recupero. Se un nostro figlio sbaglia - sbaglia grosso e finisce in galera - di cosa dobbiamo avere paura? Del male che ha fatto? Del dolore che ha procurato? Sarebbe solo giusto, normale. Ma se devo aver paura di cosa gli accadrà lì dentro, c'è qualcosa che non va. So che è una prigione, non sto parlando della privazione di diritti. Parlo della privazione di umanità.

Ciò che c'era su Facebook è stato cancellato come certe scritte indecenti sui muri, e hanno fatto bene. E io sono qui che non so da che parte rivoltare la notizia per cercare di scusare le guardie: lo stress di un lavoro logorante come quello della guardia penitenziaria, può giustificare frasi da aguzzini? Vorrei fosse una domanda retorica, a cui si sa come rispondere.

Leggo alcune giustificazioni che dicono addirittura essere necessario avere un "core nero" per fare questo lavoro. Davvero per fare l'agente penitenziario devi avere nel curriculum il "core nero"? Un agente di custodia non è un impiegato qualunque. Tutti i lavori sono una vocazione, ma alcuni di più. Se il cuore è nero, dico, non occuparti di vite macchiate perché avrai bisogno di forza ma non violenza. Vicino a un uomo debole ce ne vuole uno forte, non uno cattivo. Se mio figlio fosse un assassino vorrei che accanto gli stesse un uomo, non un "core nero". Non è civiltà questa, non è umano questo. Dire, come giustificazione, che per fare la guardia ci vuole un "core nero" vuol dire essere complici, vuol dire preparare il terreno di cultura della violenza.

La forza di una civiltà si vede da come difende i deboli, non da come si arrende ai forti. Una civiltà vera ha una cultura che non tocca i deboli ma li custodisce. I deboli, sia chiaro, non sono solo gli innocenti e non sono solo quelli di una razza. Un delinquente, un assassino a cui hanno appena dato l'ergastolo, è debole. Più debole di chi ha le

chiavi della sua cella.

Non tanto tempo fa Papa Francesco ha parlato dell'ergastolo dicendo che andava abolito perché era come una pena di morte "nascosta". Forse quell'uomo di 39 anni sapeva di cosa stava parlando il Papa, ma le guardie lo sapevano? No. A guardare facebook, quelle guardie - quelle guardie di custodia - parevano festeggiare. Se perdessi qualcosa che dovevo custodire mi sentirei male, non festeggerei. Ma quelle guardie sapevano di custodire qualcosa? E allora perché non sanno di aver perso qualcosa? Un romeno, non è un uomo? Un ergastolano, non è un uomo? Chi siamo quando entriamo in galera? Se non puoi permetterti un avvocato decente per rendere meno pesanti i tuoi sbagli, cosa succede? C'era una risposta a queste domande tra i post di Facebook di quegli agenti? Spero che nei loro "cori neri" ci sia una risposta, se non bianca, almeno grigia.

Giustizia: le frasi cretine sul suicidio del detenuto e il Messaggio del Presidente Napolitano  
di Valter Vecellio

Notizie Radicali, 20 febbraio 2015

Leggo i commenti (tutti giusti, tutti puntuali, tutti condivisibili) a quelle che vengono definite "frasi choc" apparse su un sito web di un sindacato di agenti di polizia penitenziaria di cui pochissimi o nessuno fino a ieri conosceva l'esistenza, a commento della notizia del suicidio di un detenuto romeno ("Si è ucciso? Bene, uno di meno"). Frasi imbecilli scritte da cretini, di quelle che si possono sentire, purtroppo, salendo su un autobus o al mercato. Perché almeno, una volta, il cretino aveva pudore e cura di tenerla un po' occultata, la sua cretinaggine. Oggi, al contrario, la palesa, compiaciuto e trionfante. Poi ci sono i Matteo Salvini, che non giustifica, ma capisce. Gli si può credere a metà, e neppure tanto.

Hanno ragione, Luigi Capece ("Il Garantista"), e Massimo Gramellini ("La Stampa"); Luigi Pagano (intervista a "Repubblica") e Michele Serra ("Repubblica"), Luigi Manconi e il ministro della Giustizia Andrea Orlando. Quei commenti sono una vergogna per tutti gli agenti della polizia penitenziaria; "agenti di custodia che tradiscono non solo la propria uniforme, ma anche quel poco o quel tanto di civiltà che resta in quel deposito di carne umana che sono le carceri italiane"; "barbarie", "inqualificabili comportamenti", "episodio intollerabile". Tutto giusto, puntuale, condivisibile.

Si può poi aggiungere, mutuando un detto popolare, che si raccoglie quello che si è seminato?

L'8 ottobre 2013 l'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, per la prima e unica volta nei suoi nove anni al Quirinale invia un messaggio alle Camere. Al centro la questione della giustizia e delle carceri. Un messaggio solenne, di quelli previsti dalla Costituzione, un testo di alta politica, quella merce rarissima in Italia, che si occupa e preoccupa di "governare" gli avvenimenti e le cose.

Un prezioso documento con analisi, proposte, indicazioni di lavoro. Quel documento, inviato al Parlamento è stato considerato, letteralmente, carta straccia. Il presidente del Senato, la presidente della Camera, i capigruppo avrebbero avuto l'obbligo di dibattere quel documento, di avviare un confronto, magari di respingerlo in toto o in parte.

Invece, nulla; come se non fosse stato mandato. Non un parlamentare su quasi mille che sono che abbia alzato la mano in apertura di seduta, per porre la questione e chiedere spiegazione di questo comportamento. Non un giurista che abbia fatto presente e commentato quanto accaduto. Non un giornale che abbia pubblicato il testo del messaggio presidenziale.

No, non è vero, qualcuno c'è stato: i radicali che hanno assunto quel documento come loro programma politico per le settimane a venire; e Marco Pannella che dalla "Radio Radicale" non si stanca di sottolineare e rimarcare l'importanza di quel testo. Che nessuno ha pubblicato, su cui nessun confronto è stato avviato; di cui nessuno degli innumerevoli talk show e programmi di approfondimento si è occupato. Vogliamo vederlo, quel testo?

"Se mi sono risolto a ricorrere ora alla facoltà di cui al secondo comma dell'articolo 87 della Carta, è per porre a voi con la massima determinazione e concretezza una questione scottante, da affrontare in tempi stretti nei suoi termini specifici e nella sua più complessiva valenza", scrive Napolitano.

"Parlo della drammatica questione carceraria... l'Italia viene a porsi in una condizione che ho già definito umiliante sul piano internazionale per le tantissime violazioni di quel divieto di trattamenti inumani e degradanti nei confronti dei detenuti che la Convenzione europea colloca accanto allo stesso diritto alla vita. E tale violazione dei diritti umani va ad aggiungersi, nella sua estrema gravità, a quelle, anche esse numerose, concernenti la durata non ragionevole dei processi...

...Sottopongo dunque all'attenzione del Parlamento l'inderogabile necessità di porre fine, senza indugio, a uno stato di cose che ci rende tutti corresponsabili delle violazioni contestate all'Italia dalla Corte di Strasburgo: esse si configurano, non possiamo ignorarlo, come inammissibile allontanamento dai principi e dall'ordinamento su cui si fonda quell'integrazione europea cui il nostro paese ha legato i suoi destini.

Ma si deve aggiungere che la stringente necessità di cambiare profondamente la condizione delle carceri in Italia

costituisce non solo un imperativo giuridico e politico, bensì in pari tempo un imperativo morale. Le istituzioni e la nostra opinione pubblica non possono e non devono scivolare nell'insensibilità e nell'indifferenza, convivendo - senza impegnarsi e riuscire a modificarla - con una realtà di degrado civile e di sofferenza umana come quella che subiscono decine di migliaia di uomini e donne reclusi negli istituti penitenziari. Il principio che ho poc'anzi qualificato come "dovere costituzionale", non può che trarre forza da una drammatica motivazione umana e morale ispirata anche a fondamentali principi cristiani...

E vengo ai rimedi prospettati o già in atto. Per risolvere la questione del sovraffollamento, si possono ipotizzare diverse strade, da percorrere congiuntamente.

Ridurre il numero complessivo dei detenuti, attraverso innovazioni di carattere strutturale quali: 1) l'introduzione di meccanismi di probation. A tale riguardo, il disegno di legge delega approvato dalla Camera e ora all'esame del Senato, prevede, per taluni reati e in caso di assenza di pericolosità sociale, la possibilità per il giudice di applicare direttamente la "messa alla prova" come pena principale. In tal modo il condannato eviterà l'ingresso in carcere venendo, da subito, assegnato a un percorso di reinserimento;

2) la previsione di pene limitative della libertà personale, ma "non carcerarie". Anche su questo profilo incide il disegno di legge ora citato, che intende introdurre la pena - irrogabile direttamente dal giudice con la sentenza di condanna - della "reclusione presso il domicilio";

3) la riduzione dell'area applicativa della custodia cautelare in carcere. A tale proposito, dai dati del Dap risulta che, sul totale dei detenuti, quelli "in attesa di primo giudizio" sono circa il 19%; quelli condannati in primo e secondo grado complessivamente anch'essi circa il 19%; il restante 62% sono "definitivi" cioè raggiunti da una condanna irrevocabile. Nella condivisibile ottica di ridurre l'ambito applicativo della custodia carceraria è già intervenuta la legge n. 94 del 2013, di conversione del decreto legge n. 78 del 2013, che ha modificato l'articolo 280 del codice di procedura penale, elevando da quattro a cinque anni di reclusione il limite di pena che può giustificare l'applicazione della custodia in carcere;

4) l'accrescimento dello sforzo diretto a far sì che i detenuti stranieri possano espiare la pena inflitta in Italia nei loro Paesi di origine...

5) l'attenuazione degli effetti della recidiva quale presupposto ostativo per l'ammissione dei condannati alle misure alternative alla detenzione carceraria; in tal senso un primo passo è stato compiuto a seguito dell'approvazione della citata legge n. 94 del 2013, che ha anche introdotto modifiche all'istituto della liberazione anticipata. Esse consentono di detrarre dalla pena da espiare i periodi di "buona condotta" riferibili al tempo trascorso in "custodia cautelare", aumentando così le possibilità di accesso ai benefici penitenziari;

6) infine, una incisiva depenalizzazione dei reati, per i quali la previsione di una sanzione diversa da quella penale può avere una efficacia di prevenzione generale non minore...

Tutti i provvedimenti, di cui ritengo auspicabile la rapida definizione, appaiono parziali, in quanto inciderebbero verosimilmente pro futuro e non consentirebbero di raggiungere nei tempi dovuti il traguardo tassativamente prescritto dalla Corte europea. Ritengo perciò necessario intervenire nell'immediato con il ricorso a "rimedi straordinari".

Considerare l'esigenza di rimedi straordinari: la prima misura su cui intendo richiamare l'attenzione del Parlamento è l'indulto, che - non incidendo sul reato, ma comportando solo l'estinzione di una parte della pena detentiva...

Ritengo necessario che - onde evitare il pericolo di una rilevante percentuale di ricaduta nel delitto da parte di condannati scarcerati per l'indulto, come risulta essere avvenuto in occasione della legge n. 241 del 2006 - il provvedimento di clemenza sia accompagnato da idonee misure, soprattutto amministrative, finalizzate all'effettivo reinserimento delle persone scarcerate, che dovrebbero essere concretamente accompagnate nel percorso di risocializzazione. Al provvedimento di indulto, potrebbe aggiungersi una amnistia...

Ritengo che ora, di fronte a precisi obblighi di natura costituzionale e all'imperativo - morale e giuridico - di assicurare un "civile stato di governo della realtà carceraria", sia giunto il momento di riconsiderare le perplessità relative all'adozione di atti di clemenza generale...

A ciò dovrebbe accompagnarsi l'impegno del Parlamento e del Governo a perseguire vere e proprie riforme strutturali - oltre le innovazioni urgenti già indicate in questo messaggio - al fine di evitare che si rinnovi il fenomeno del "sovraffollamento carcerario". Il che mette in luce la connessione profonda tra il considerare e affrontare tale fenomeno e il mettere mano a un'opera, da lungo tempo matura e attesa, di rinnovamento dell'Amministrazione della giustizia. La connessione più evidente è quella tra irragionevole lunghezza dei tempi dei processi ed effetti di congestione e ingovernabilità delle carceri... confido che vorrete intendere le ragioni per cui mi sono rivolto a voi attraverso un formale messaggio al Parlamento e la natura delle questioni che l'Italia ha l'obbligo di affrontare per imperativi pronunciamenti europei. Si tratta di questioni e ragioni che attengono a quei livelli di civiltà e dignità che il nostro paese non può lasciar compromettere da ingiustificabili distorsioni e omissioni della politica carceraria e della politica per la giustizia". Il Parlamento come (non) sappiamo, ha risposto con gelida indifferenza, con offensiva volontà di non fare.

Un sogno: che il presidente Sergio Mattarella riprenda il messaggio del presidente emerito Napolitano e lo faccia suo, inviandolo nuovamente al Parlamento.

Secondo sogno: che i parlamentari oggi indignati per le frasi choc di alcuni cretini, chiedano ai presidenti del Senato e della Camera, e ai loro capigruppo di discutere e dibattere quel messaggio.

Terzo sogno: che i commentatori indignati e tutti noi si chieda che quel programma politico delineato e descritto in quel documento presidenziale sia attuato; e se lo si respinge perché, e cosa si propone e offre in alternativa.

Quarto sogno: che ai cittadini di questo paese sia consentito di conoscere, sapere, poter valutare.

È troppo? Vogliamo provare, almeno, a porci la questione del perché questi sogni sono destinati a restare tali? E se si può fare, e cosa, perché non restino tali? Potrebbe essere la migliore risposta alle corbellerie e alle scempiaggini di quei cretini che non vanno perdonati, anche se non sanno quello che dicono e scrivono.

P.S.: dall'inizio dell'anno siamo arrivati a dodici detenuti morti; sei i suicidi.

Giustizia: l'agente che non si pente "nessuna stupidaggine... a me non piace subire"

di Giambattista Anastasio

Il Giorno, 20 febbraio 2015

"No, cari miei, non ho fatto nessuna stupidaggine! Chi lotta per il proprio Paese dovrebbe essere cento volte più forte, sono sorpreso che non ci siamo ancora organizzati in migliaia per andare a inforcare tutti i cialtroni che con arroganza e cupidigia campano alle nostre spalle e ci riempiono la vita di spese!"

Nessun segno di pentimento. E tiene a farlo sapere sulla sua bacheca Facebook, del tutto pubblica: non è necessario aver stretto la virtuale amicizia per poterla consultare. Torna sul luogo del "delitto", l'agente della polizia penitenziaria. Proprio su un'altra pagina Facebook, quella dell'"Alleanza sindacale della polizia penitenziaria", aveva postato il commento dello scandalo: "Consiglio di mettere a disposizione più corde e sapone".

Un consiglio rivolto a chi come lui lavora in carcere. Così aveva voluto commentare la notizia del suicidio del detenuto rumeno Ioan Gabriel Barbuta, 40 anni, condannato all'ergastolo nel 2013 per un omicidio commesso sei anni prima e infine impiccatosi in cella ad Opera solo venerdì sera.

Un commento che, insieme ad un'altra ventina dello stesso tenore, ha provocato, nell'ordine, l'apertura di un'indagine interna da parte del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Dap), un incontro tra il capo dello stesso Dipartimento, Santi Consolo, e il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, la trasmissione di un rapporto in Procura e, ieri, la sospensione dei 16 poliziotti penitenziari individuati come gli autori dei post apparsi sul web.

Scrive, l'agente in questione, qualche ora prima che le sospensioni fossero ratificate. Ma poco importa la consecutio temporum, poco sarebbe cambiato a giudicare dal tenore del nuovo post. Si spiega, l'agente, certo. Ma, soprattutto, rilancia. "Nel caso mi stiate controllando dopo i commenti al vetriolo sul mostro (già, il mostro ndr) che si è impiccato in carcere, ho un messaggio per voi...": questo l'incipit.

"Non sono diverso da tante altre persone, lavoro, mangio e penso quanto sia duro far funzionare le cose, ogni giorno e ogni notte dormo con un occhio aperto perché non mi sento al sicuro, mia moglie dice che ho fatto una cazzata...". Ecco, allora, il rilancio, intriso di un risentimento che va oltre la vita all'interno del carcere. Ce l'ha con tutti, l'agente.

"No, cari miei, non ho fatto nessuna stupidaggine! Chi lotta per il proprio Paese dovrebbe essere cento volte più forte, sono sorpreso che non ci siamo ancora organizzati in migliaia per andare a inforcare tutti i cialtroni che con arroganza e cupidigia campano alle nostre spalle e ci riempiono la vita di spese!"

Quindi il monito: "State attenti! Io non sono un sintomo di disagio, sono uno di quei pericolosissimi uomini che non vogliono subire! Forse qui intorno ce ne sono altri". Infine, il post scriptum: "Invece di perdere tempo con me, tenete d'occhio quelli che si muovono invisibili al di sopra delle regole, non usano il telefono, hanno auto con targhe straniere o rubate e in questo momento girano anche intorno a casa vostra..."

Un riferimento, questo, proprio alla vicenda di Barbuta: secondo quanto emerse dall'inchiesta, il rumeno uccise perché sorpreso mentre tentava di rubare l'auto di quella che sarebbe poi diventata la sua vittima, l'agricoltore padovano Guerrino Bissacco.

Giustizia: braccialetti elettronici finiti, così restano in carcere i beneficiari dei domiciliari

di Giuseppe Pipitone

Il Fatto Quotidiano, 19 febbraio 2015

L'ultimo caso è quello di Pino Faraone, il consigliere comunale palermitano nella lista di Crocetta, accusato di tentata estorsione. Per il tribunale del Riesame può scontare la custodia cautelare presso il suo domicilio. Ma vista l'assenza dei dispositivi è rimasto recluso nel carcere Pagliarelli.

Undici milioni di euro per duemila braccialetti ogni anno: cinquemila e cinquecento euro l'uno. Non sono gioielli, non hanno diamanti e preziosi, ma sono delle semplici cavigliere che servono a controllare i detenuti agli arresti

domiciliari. Solo che adesso sono finiti. E il risultato è che i detenuti beneficiari dei domiciliari non potranno tornare a scontare la custodia cautelare a casa ma rimarranno in carcere. L'ultimo caso è quello di Pino Faraone, il consigliere comunale palermitano del Megafono, la lista del governatore della Sicilia Rosario Crocetta. Faraone era stato arrestato nel blitz antimafia della procura di Palermo il 9 febbraio scorso: è accusato di tentata estorsione. Quattro giorni dopo il Tribunale del Riesame accoglie la richiesta dei legali di Faraone e gli concede gli arresti domiciliari. Solo che i giudici hanno dato al consigliere comunale la possibilità di scontare la custodia cautelare a casa sua, vincolandola con l'applicazione del braccialetto elettronico. Che però, come racconta il quotidiano [livesicilia.it](http://livesicilia.it), sono esauriti: e in attesa che se ne liberi uno, Faraone è rimasto recluso nel carcere Pagliarelli di Palermo.

Solo l'ultimo imbarazzante episodio di una vicenda tragicomica. La storia dei braccialetti elettronici comincia nel 2001 con un primo accordo tra il Ministero dell'Interno e la Telecom. All'inizio l'utilizzo delle cavigliere elettroniche era previsto solo nelle province di Milano, Torino, Roma, Napoli e Catania. Poi nel 2003 Telecom sottoscrive un altro accordo, che prevede la fornitura di 400 braccialetti in tutta Italia. Il costo è di dieci milioni l'anno fino al 2011: il totale ammonterà alla fine a ottantuno milioni tondi.

Peccato che nel frattempo i braccialetti usati siano soltanto quattordici. Cinque milioni per ogni cavigliera: una spesa bacchettata aspramente anche dalla Corte dei Conti. Ecco dunque che nel 2013 parte il nuovo appalto: se lo aggiudica sempre la Telecom che questa volta fornisce duemila braccialetti di controllo. A questo punto sembra che la moda delle cavigliere elettroniche esploda nei vari Tribunali del Riesame. Tanto che già il 19 giugno 2014 il capo della Polizia Alessandro Pansa avverte in una circolare che sono attivi "1.600 dispositivi, con una previsione di saturazione del plafond di 2.000 unità entro giugno".

Il bello è che il contratto attuale non prevede la possibilità dell'aumento del numero di cavigliere elettroniche da parte di Telecom. Occorrerebbe dunque rifare nuovamente l'appalto milionario. Ipotesi che è già sul tavolo del Ministro dell'Interno Angelino Alfano. Dal Viminale, nell'estate del 2014, facevano sapere di aver "avviato le iniziative volte alla definizione di un Capitolato tecnico da porre a base di una gara per il nuovo servizio di braccialetto elettronico, ma i tempi necessari allo svolgimento della procedura non consentiranno l'attivazione del servizio prima di marzo-aprile del prossimo anno".

Tradotto significa che fino alla primavera del 2015 le forze di polizia dovranno farsi bastare i duemila braccialetti elettronici che hanno in dotazione, mentre il numero dei detenuti continua a crescere sfiorando quota 65mila. E chi avrà la fortuna di vedersi riconoscere gli arresti domiciliari, dovrà sperare anche di trovare un braccialetto elettronico libero.

Giustizia: pm Piercamillo Davigo; la responsabilità civile dei magistrati è incostituzionale  
di Giovanni Bianconi

Corriere della Sera, 19 febbraio 2015

L'approvazione della responsabilità civile dei giudici si avvicina, e fra le toghe cresce la preoccupazione per una riforma che non piace e crea allarme. L'Associazione nazionale magistrati ha convocato d'urgenza un comitato direttivo straordinario, sabato prossimo, per affrontare l'argomento prima del dibattito alla Camera, che potrebbe essere l'ultimo se passerà il testo già varato dal Senato.

A sollecitare questa riunione è stato Piercamillo Davigo, l'ex pm di "Mani pulite" e leader della neonata corrente Autonomia e indipendenza, gli scissionisti del gruppo conservatore Magistratura indipendente. Secondo Davigo il momento è grave, e tocca all'Anm sottolineare "alcuni punti fermi e presupposti costituzionali a tutela dell'indipendenza della magistratura" intaccati dal disegno di legge in via di approvazione.

Il primo argomento è la bugia di fondo ribadita a fondamento della riforma, e cioè che la richiesta viene dall'Unione europea; non è così, perché la corte di giustizia esige solo di inserire "la violazione manifesta del diritto dell'Unione" tra le cause di colpa grave di cui i magistrati devono essere chiamati a rispondere. La legge che sta per essere votata, invece, è andata molto più in là. Per esempio eliminando il filtro del tribunale sull'ammissibilità delle richieste di risarcimento. È una delle novità introdotte per impedire la "sostanziale inaccessibilità del rimedio".

Davigo ricorda una sentenza della Corte costituzionale secondo cui "la previsione del giudizio di ammissibilità della domanda garantisce adeguatamente il giudice dalla proposizione di azioni manifestamente infondate che possano turbarne la serenità, impedendo, al tempo stesso, di creare con malizia i presupposti per l'astensione e la ricusazione". Senza il filtro, infatti, si metterebbero giudici e pm a rischio di azioni presentate al solo fine di creare condizioni di incompatibilità per liberarsi del magistrato sgradito.

"L'abolizione del filtro di ammissibilità è quindi all'evidenza costituzionalmente illegittima", sentenza Davigo, oggi giudice di Cassazione. Non solo: "L'introduzione del travisamento del fatto e delle prove in termini" tra i nuovi motivi per promuovere l'azione civile contro i giudici, presenta "aspetti di incertezza che rischiano di creare altri gravi problemi".

Davigo poi suggerisce di pretendere da subito una limitazione dei "carichi esigibili" di un lavoro che "diventa più rischioso e faticoso", anche a causa della nuova legge sulla responsabilità civile. Una rivendicazione che mette in luce l'aspetto più sindacale che politico della vicenda, da parte della corrente più a destra dei giudici. Ma sulla denuncia dei rischi della riforma sono allineati tutti i gruppi. Compreso quello di sinistra di Area, dall'interno del quale però arriva l'invito a evitare iniziative che rischierebbero di rivelarsi controproducenti, come lo sciopero o lo sciopero bianco.

Lettere: la gabbia

di Massimo Gramellini

La Stampa, 19 febbraio 2015

Un ergastolano si suicida in prigione e sulla pagina Facebook di un sindacato di polizia penitenziaria compaiono commenti di tenebra: "un rumeno di meno", "mi chiedo cosa aspettino gli altri a seguirne l'esempio". Stupore, scandalo, indignazione. E il solito carico insopportabile di ipocrisia. Come se molti secondini non avessero mai formulato questi pensieri anche prima che la tecnologia permettesse loro di farli conoscere a tutti. Come se, oltre a pensarli, non li avessero già espressi fin troppe volte in pestaggi e torture.

Ma, soprattutto, come se si trattasse di qualche malapianta cresciuta in un giardino di rose anziché dell'ovvia conseguenza di un sistema in cui carcerieri e carcerati condividono le stesse brutture e combattono l'ennesima guerra tra poveri. La galera in Italia non è un centro di recupero, ma una soffitta orrenda dove stipare rifiuti umani che almeno metà della popolazione vorrebbe vedere sparire per sempre, non fosse altro perché teme che qualche garbuglio legale riesca a rimmetterli in libertà molto prima del meritato e del dovuto.

Le statistiche urlano che il carcere riesce a cambiare soltanto chi lavora, possibilmente in un luogo sano. Eppure nella pratica comune i condannati vivono da parassiti e la pena viene espiata in ambienti fetidi e brutali, tranne per chi è abbastanza ricco e mafioso da potersi permettere un trattamento privilegiato. Rendere civili le carceri e dare un senso alla galera non porta voti, quindi è considerato uno spreco. La politica ci risparmi almeno la sua indignazione per la beceraggine di certi immondi carcerieri. È lei ad averli disegnati così.

Giustizia: il pm Nordio "leggi confuse producono tangenti, non serve inasprire le pene"

di Goffredo Pistelli

Italia Oggi, 18 febbraio 2015

La Procura di Venezia ha sede nell'ex-Manifattura Tabacchi vicino a Piazzale Roma, laddove la città è legata all'Italia da un lembo di terra. Ed è forse perché lavora coi piedi per terra che le opinioni di Carlo Nordio, procuratore aggiunto, noto alle cronache per le sue inchieste del ramo veneto di Tangentopoli, in cui portò a processo i big politici dell'epoca, da Gianni De Michelis, socialista, già ministro degli Esteri, al potentissimo Carlo Bernini, dc e già titolare dei Trasporti, forse per questo, dicevamo, che le posizioni di Nordio, sulla giustizia e sul ruolo dei giudici, sono sempre equilibrate e di buon senso.

Trevigiano, classe 1947, Nordio è in magistratura dal 1977. Lavorò, giovanissimo, sulla colonna veneta delle Brigate Rosse, ma la notorietà gli venne quando, nel filone locale di Mani pulite, indagò anche Achille Occhetto e Massimo D'Alema, archiviandone successivamente le posizioni. Oggi si occupa dell'inchiesta Mose, che ha visto patteggiare la maggior parte degli indagati, tanto è stato efficace il lavoro della Procura. Inchiesta che, a breve, potrebbe arrivare alla chiusura delle indagini per gli altri protagonisti.

D.. Nordio, con l'inchiesta Mose è tornato a occuparsi di corruzione. Che differenze riscontra fra allora e oggi?

R.. Quello che rilevammo per tabulas, coi documenti cioè, è che il meccanismo di finanziamento, illegale e clandestino, della politica, rifletteva la forza degli schieramenti: alla Dc toccava il 40% delle opere pubbliche, cioè determinare i vincitori delle gare, al Psi, il 30%, al Pci, il 20. E comunque, senza questa ultima quota, il sistema non girava.

D. Sempre di finanziamenti alla politica, si parlava...

R. Certo, un sistema molto blindato, che copriva i costi della politica, salvo qualche piccola eccezione, in cui si riscontrava la destinazione personale, di questo o quel dirigente politico.

D. Oggi, invece?

R. Oggi, quel che colpisce, è una frammentazione politica che ha portato a una diversificazione notevole dei beneficiari.

D. Vale a dire?

R. Oltre ai partiti, ci sono finanziamenti personali a politici, e anche responsabili di organismi di controllo: nell'inchiesta Mose sono coinvolti magistratura contabile, delle acque, finanziari. Rispetto al passato, però, s'è aggiunta una caratteristica che rende ancora più grave il quadro.

D. Di che si tratta?

R. A questa valanga di danaro pubblico distratto, s'è aggiunto lo spreco.

D. Lo spreco?

R. Mi spiego. In tutti i Paesi del mondo esiste la corruzione. Però...

D. Però?

R. Però, in genere, all'estero accade che il fatto corruttivo avvenga materialmente a opere finite. Si fanno i lavori cioè, li si fanno bene e che funzionino, e si pagano i pubblici ufficiali che hanno facilitato la cosa.

D. Da noi, invece?

R. Da noi si decide prima chi pagare e poi si fanno le opere, magari se ne inventano anche di inutili.

D. Non vorrà dire, anche lei, che il Mose era inutile?

R. No, ovviamente. È un'osservazione generale, su una tendenza che, vent'anni orsono, era appena accennata e che oggi, invece, è esplosa. Ma non è finito qui.

D. Perché?

R. Perché di dissipazione ce n'è stata anche di altro tipo e nella più perfetta legalità, ai fini di pura aggregazione del consenso politico, per cui si sono distribuiti a pioggia contributi.

D. Si riferisce ai finanziamenti che il Consorzio Mose distribuiva su tutto il territorio e anche oltre, dal raduno estivo Vedrò di Enrico Letta alla fondazione del Marcianum dell'allora patriarca Angelo Scola? Ma insomma, erano contributi alla luce del sole e legali, come ha detto anche lei, quasi si trattasse di una sorta di responsabilità sociale di impresa del consorzio stesso.

R. I nomi li ha fatti lei ma, comunque, quella della responsabilità sociale mi pare un'interpretazione benevola (ride). In gergo si diceva, appunto, "aggregare consenso politico".

D. Procuratore, però il cittadino si domanda: perché, dopo l'ondata di Mani Pulite, le grandi inchieste tornano vent'anni dopo?

R. Credo che le procure abbiano sempre svolto il loro lavoro. Semmai, per almeno un decennio dopo Tangentopoli, c'è stato un rallentamento della corruzione. Si diceva che i fatti si fossero notevolmente ridotti, magari a prezzi molto più alti. Poi c'è stata la ripresa e le inchieste sono state a scoppio ritardato. C'è stata però una regione anche tecnica.

D. In che senso?

R. Nel senso che se si vuole fare un'indagine seria, e cioè non semplicemente gettare le reti con le intercettazioni telefoniche, pescando a strascico qualche notizia di reato...

D. Cosa si deve fare?

R. Bisogna puntare a individuare la costituzione dei fondi neri, ossia quei reati valutari e finanziari coi quali si realizzano somme extra-bilancio che sono poi la leva corruttiva.

D. Le famose provviste, insomma.

R. Esatto. E le indagini in questa direzione sono molto complesse: la falsa fatturazione, la frode fi scale, non si individuano guardando le denunce dei redditi. C'è bisogno di un'analisi dei flussi finanziari dalla quale può scattare il controllo, il pedinamento, la verifica. Ci vuol tempo.

D. E quindi come ci si deve muovere, per arginare questo fenomeno?

R. Guardi, la prima vera questione è sciogliere il guazzabuglio normativo attraverso il quale il pubblico ufficiale ha una discrezionalità assoluta. Poche leggi e procedimenti semplificati. La confusione normativa rende l'uomo ladro.

D. Quindi non c'è bisogno di nuove fattispecie di reato o di inasprire le pene, secondo lei?

R. In questi venti anni le pene non sono diminuite. Si fa sempre il caso del falso in bilancio, dicendo che è stato depenalizzato, ma è una frottola.

D. Come, una frottola?

R. Sì, si tratta di una legge tecnicamente fatta male, ma ancora oggi vale quattro anni di reclusione. E di falsi ce n'erano a iosa pure prima. Mi creda, non sarà l'inasprimento delle pene a fermare i corrotti. Prenda tutti i nuovi reati introdotti negli ultimi anni, dall'insider trading alla legge 231 del 2001, quella sulla responsabilità delle persone giuridiche, o anche il reato di concussione per induzione previsto dalla recente legge Severino, secondo me un grave errore. Le pare che questi reati sia spariti?

D. No, anzi. Ma perché sulla concussione la legge Severino è sbagliata?

R. Perché, da un punto di vista razionale, chi è indotto a pagare una mazzetta, è pur sempre una vittima. E poi c'è un aspetto pratico...

D. Quale, procuratore?

R. Se chi accetta di pagare la mazzetta decidesse di collaborare, venisse cioè qui, nella mia stanza, a dirmi che ha accettato le richieste di un pubblico ufficiale infedele...

D. Si dovrebbe autoaccusare...

R. Non solo, in quanto imputato di un altro processo, avrei dovuto averlo sentito col suo avvocato e, tutte le

rivelazioni che mi avesse fatto in assenza del legale, non sarebbero utilizzabili nell'indagine.

D. Si diceva di sciogliere il garbuglio legislativo. Basterebbe?

R. No, ci vogliono giudizi rapidi, in un processo che funzioni, e pene certe. Oggi se uno ruba in tre case diverse in un giorno, teoricamente potrebbe prendere fino a 10 anni per ogni distinto reato, ossia 30 anni. Invece ne prende uno e mezzo e non sconta neppure un giorno.

D. E questo cosa significa?

R. Significa che tutta la filosofia dei nuovi reati crolla di fronte al fatto che sono inapplicabili.

D. Adesso c'è un'Autorità sulla corruzione, affidata tra l'altro a un suo collega: Raffaele Cantone. Può servire, preventivamente?

R. Aver creato un'autorità con poteri effettivi e averla affidata a un professionista che conosce i trucchi del mestiere, per così dire, è una buona cosa, ci mancherebbe. Rischia però di diventare velleitaria se non si mette mano al sistema normativo bizantino. Nella complessità estrema, c'è sempre qualche facilitatore che si fa avanti ad aprire le porte. Dobbiamo arrivare a un sistema che di porte ne abbia una sola, se non c'è authority che tenga. I corrotti non vanno solo puniti, vanno disarmati, bisogna tagliargli le unghie.

D. Il governo lavora a una riforma del processo e la commissione del ministero della Giustizia, affidata a un altro magistrato, Nicola Gratteri, ha dato molti spunti anche a riguardo dell'informatizzazione e dell'aumento delle pene. Anzi forse un po' più che spunti.

R. Non mi stupisco che un pm veda il problema sotto la lente deformante della propria esperienza. Così come non mi stupisco che il politico voglia assecondare la voglia di sangue dei cittadini indignati. Ma io preferirei vedere il problema sotto una prospettiva più larga. Quella di ridurre e semplificare il nostro assurdo sistema normativo, vera fonte di corruzione. Sulla vicenda vorrei citarle però Senofane.

D. Un filosofo greco, così a occhio...

R. Presocratico. Invecchiando, sto infatti diventando un filosofo del diritto (ride).

D. Citiamolo.

R. Diceva che i Traci erano biondi e immaginavano Dio biondo come loro. E, aggiungeva, che se un triangolo potesse pensare, immaginerebbe la divinità triangolare.

D. Per cui un pm, dice lei...

R. Con un pubblico ministero penale si rischia di vedere le vicende con una lente deformata. Ora lei obietterà che anche io sono stato nella medesima posizione.

Giustizia: il procuratore di Venezia Nordio "l'obbligatorietà dell'azione penale? è follia"

9Colonne, 18 febbraio 2015

"Pur nella mancanza di risorse, ci sono capi degli uffici giudiziari che razionalizzano e che applicano criteri manageriali. Altri, invece, sono eccellenti giuristi, ma non sono bravi manager di giustizia" ma "se il governo mi manda in pensione anticipata, da 75 a 70 anni, ben 500 giudici, fra cui i capi ufficio brillanti di cui sopra, la giustizia non diventa certo più veloce".

Così il procuratore di Venezia Carlo Nordio in una intervista ad Italia Oggi parla della lentezza della giustizia italiana e sottolinea che "il problema sarà che il Csm impiegherà due anni almeno per sostituire tutti quelli che vanno in quiescenza. Per scegliere il nuovo procuratore capo di Palermo, ci ha messo un anno.

Poi, chi vincerà i concorsi, prima di diventare di ruolo impiegherà tre anni. Avremmo un buco di cinque anni. Spero proprio che il governo se ne renda conto, che ci sia un cambio di rotta". E sull'obbligatorietà penale prevista in Costituzione dice: "Dico da venti anni che è una follia e che aveva senso quando il processo era inquisitorio. Dopo la legge Vassalli non più" e "non troverò un solo paese anglosassone che, con quell'impianto processuale, si permetta l'azione penale obbligatoria.

Si persegue quello che il public prosecutor, il procuratore distrettuale, ritiene utile indagare. Da noi un procuratore può decidere di applicare un concetto cronologico e di lavorare sui fascicoli in ordine di tempo, che fanno statistica. A prescindere dalla loro gravità". Nota che il procuratore americano "non ha nessuna possibilità coercitiva, che spetta al giudice, mentre al giudizio provvede una giuria popolare.

È il "balance of powers", l'equilibrio dei poteri, del processo accusatorio. Noi abbiamo adottato il processo americano solo in piccola parte: è come aver messo in piedi una Ferrari ma col motore della 500". Riguardo al taglio delle ferie inoltre sottolinea: "Se vogliono ufficializzare una riduzione di 10 giorni lo facciano pure. Ma ci sono magistrati che non riescono a fare neppure i 30 giorni a cui si vuol arrivare.

E il lavoro notturno o festivo non viene mai recuperato o passato a straordinario, perché anche questo è il bello del nostro lavoro. Entrare nella logica del cartellino, avverto, è pericoloso, perché ci sono indagini che impegnano i pm fino alle 2-3 di notte. Che facciamo? Recuperiamo l'indomani? Mi pare che questo aspetto venga trattato grossolanamente".

Veneto: Governatore Zaia "certezza della pena e carceri chiuse a doppia mandata"

Ansa, 17 febbraio 2015

"Certezza della pena e carceri chiuse a doppia mandata sono due dei cardini attraverso i quali è possibile recuperare legalità e sicurezza per i nostri cittadini. I delinquenti dentro, la brava gente fuori, e basta depenalizzazioni e decreti svuota carceri. Se gli istituti di pena sono pieni il problema non si risolve mettendo fuori chi c'è dentro, ma costruendone altri.

Tocca al legislatore? Giusto, ma allora il legislatore si dia una mossa e agisca interpretando le necessità della gente; e lo faccia subito, perché la situazione è grave e non può essere ridotta ad una sola questione statistica, quando il comune sentire dei cittadini è un misto di sconcerto, paura, e rabbia". Con queste parole, prendendo spunto da un'intervista rilasciata dal Questore di Vicenza Gaetano Giampietro a un quotidiano veneto, il Presidente della Regione Luca Zaia torna a chiedere "interventi urgenti sul piano legislativo e su quello organizzativo" per rispondere a quella che è ormai divenuta "emergenza criminalità".

"Fino a che chi è dentro esce con troppa facilità, e chi delinque non ha paura di andare dentro perché un cavillo giuridico per lasciarlo fuori si trova sempre - aggiunge Zaia - il problema di certo non si risolve. Non essere già intervenuta, e, a quanto appare, non aver alcuna intenzione di farlo, è una grave colpa della politica romana e di tre Governi, Monti, Letta, Renzi, che hanno tagliato il tagliabile anche in settori, come la sicurezza e la sanità, che non andavano nemmeno sfiorati se non per colpire gli sprechi. Con i 40 milioni dell'inutilizzato mega centro cardiologico di Reggio Calabria, ad esempio, si potevano costruire carceri, assumere poliziotti e carabinieri, dotarli di nuovi mezzi, o sostenere la sanità che sa curare".

"Credo di interpretare un sentimento molto diffuso - conclude Zaia - se chiedo con forza a Governo e Parlamento di trovare, tra una riforma e l'altra, tra una lite e l'altra, tra un Nazareno e un elezionellum, il tempo di legiferare seriamente per rispondere a un problema serio, che è di tutti i cittadini".

Giustizia: perché non va temuto un dibattito per limitare il ricorso al carcere  
di Annalisa Chirico

Il Foglio, 14 febbraio 2015

L'emergenza è passata. Anzi no. Il tema è il carcere, nostro sempiterno cruccio. E il monito sull'emergenza proviene dal primo presidente della Corte di Cassazione, Giorgio Santacroce: "L'Italia continua a essere sotto osservazione e tutti gli allarmi lanciati, a cominciare da quelli del presidente Giorgio Napolitano, rimangono drammaticamente attuali". Fonti autorevoli del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, dietro garanzia di anonimato, restituiscono una versione diversa: i dati non sono più allarmanti a dispetto di quello che l'Europa vorrebbe farci credere.

Ma come stanno le cose? Lo abbiamo chiesto all'avvocato Paola Severino, prima donna a ricoprire l'incarico di ministro della Giustizia nel governo Monti e autrice insieme al professore Antonio Gullo di un documento dal titolo "Ripensare il sistema sanzionatorio penale".

Il testo, voluto dal Comitato etico della Fondazione Umberto Veronesi e citato espressamente dal primo presidente Santacroce in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, mette in discussione non il grado di civiltà delle carceri ma il carcere in quanto tale. Se un ragazzino imbratta i muri, è meglio sbatterlo in galera e farne per sempre un delinquente oppure obbligarlo a pulire?

"Il superamento del carcere non è indulgenza. La sanzione penale va ripensata attraverso una discussione pubblica razionale, non emotiva. Non può essere l'istant gratification di un culturame giustizialista", commenta la bioeticista Cinzia Caporale, presidente del Comitato etico. Nel documento si legge che la reclusione in carcere deve rappresentare l'ultima ratio. Rispetto a "un uso muscolare del diritto penale" il legislatore deve archiviare l'idea "corporale" della sanzione e privilegiare nuove tipologie come pene principali: lavoro di pubblica utilità, affidamento in prova ai servizi sociali, pene interdittive.

Intanto, tra Santacroce e il Dap, fa capolino la professoressa Severino secondo la quale il sovraffollamento non è questione risolta "sebbene l'Italia abbia compiuto indubbi progressi grazie all'operato di tre diversi ministri in sostanziale continuità".

Tutto parte dalla sentenza Torreggiani con cui l'8 gennaio 2013 la Corte europea dei diritti dell'uomo condanna l'Italia per violazione dell'articolo 3 della Cedu la cui rubrica recita testualmente "divieto di tortura".

"In seguito a quella pronuncia il governo ha adottato misure strutturali quali l'ampliamento del ricorso alla detenzione domiciliare e l'abolizione delle cosiddette porte girevoli. L'effetto deflattivo è confermato dai numeri". Se nel 2010 i duecento istituti penitenziari nazionali ospitavano 69 mila detenuti, a gennaio di quest'anno i reclusi non superano le 54 mila unità a fronte di una "capienza regolamentare", formula discussa e controversa, che si aggirerebbe attorno alle 39 mila persone.

"Preso atto del calo della popolazione detenuta, dobbiamo tenere presente che in Italia il carcere rimane un problema perché il detenuto passa l'intera giornata a guardare il soffitto senza alcuna possibilità di recupero sociale. Per non parlare della manutenzione degli istituti penitenziari". Nuovo esame europeo a giugno Dopo la promozione con riserva della scorsa estate, un nuovo e più completo esame da parte del Consiglio d'Europa è atteso per il prossimo giugno, anche se il governo mira a una proroga. "Mi auguro che l'Europa tenga conto dei passi avanti compiuti. Il ministro Orlando sta lavorando bene", chiosa la Severino.

Tornando al documento sul ripensamento del sistema sanzionatorio penale, l'ex Guardasigilli auspica un ampliamento del ricorso alle misure alternative "in grado di conciliare l'esigenza di limitare il più possibile la restrizione della libertà personale con la domanda di sicurezza sociale. In passato, per esempio, nel nostro paese la messa alla prova era tipica soltanto dei minori. Oggi si è compreso che può essere applicata senza limiti d'età perché la persona destinataria è tenuta sotto costante controllo e monitoraggio".

Persino negli Stati Uniti, patria della "tolleranza zero", la probation è sempre più praticata. In Francia e nel Regno Unito il ricorso alle misure alternative è triplo che in Italia. "Sono importanti gli effetti sul tasso di recidiva che riduce la sicurezza sociale. La probabilità di tornare a delinquere per chi sconta la pena dietro le sbarre è tre volte superiore a quella di chi sconta la condanna all'esterno". Anche se non sei un criminale, l'inoperosità in cella ti rende tale. E un capitolo spinoso è quello di chi sta in cella da condannato preventivo.

Al 31 gennaio 2015, i detenuti senza condanna definitiva rappresentano il 35 per cento della popolazione reclusa. "È una percentuale altissima. Con l'aggravante che la sofferenza del carcere si raddoppia quando la persona sa di non essere stata definitivamente giudicata", dice la Severino. Peccato che nel match della comunicazione suggestiva vinca chi invoca le manette, non chi le scongiura. "In Italia si parla troppo poco di carcere, e soltanto in situazioni estreme quando c'è di mezzo il serial killer o l'omicidio stradale. Le situazioni emergenziali non dovrebbero mai ispirare il legislatore".

AltraCittà  
www.altravetrino.it

## **Carceri, trattamenti inumani e degradanti: le prime pronunce della Cedu, di Dario Evangelista**

**Altalex, 26 febbraio 2015**

A seguito della novella legislativa di cui al [D.L. n.92/2014](#), successivamente convertito in [legge n.117/2014](#)[1], che costituisce per il nostro Paese un significativo - e fortemente richiesto - passo in avanti in materia di diritti umani, sono state emesse importanti pronunce dalla Corte di Strasburgo nei confronti dell'Italia.

La Corte EDU in particolare ha recentemente esaminato una serie di ricorsi, proposti per violazione dell'art.3 CEDU da alcuni detenuti ristretti nelle carceri italiane, dichiarandoli irricevibili ma, nello stesso tempo, affermando rilevanti principi in merito all'applicazione della sopra richiamata disciplina normativa.[2]

Il 25 settembre 2014, con i casi *Stella e altri contro Italia*[3] e *Rexhepi e altri contro Italia*[4], i Giudici di Strasburgo hanno innanzitutto avuto modo di sottolineare i progressi del legislatore italiano che ha introdotto rimedi interni, al fine di tutelare e salvaguardare i soggetti detenuti in condizioni contrarie a quanto stabilito dalla CEDU.

Nei casi in questione i ricorrenti - dieci cittadini italiani e uno ucraino sottoposti a detenzione in diversi istituti carcerari nazionali,[5] nel caso *Stella*, e sei albanesi e due serbi detenuti tutti nel carcere di Cosenza nel caso *Rexhepi* - lamentavano condizioni di detenzione contrarie al divieto di trattamenti inumani e degradanti, affermando di essere stati trattenuti in celle sovraffollate e prive di adeguata areazione, illuminazione e riscaldamento.

Tutti i ricorrenti inoltre prospettavano condizioni di detenzione simili al caso *Torreggiani* - ossia indicando uno spazio vitale di circa 3 metri quadrati di superficie all'interno delle celle a persona - che, da sole, avevano comportato una pesante condanna per il nostro Paese da parte della Corte EDU.

Prima di analizzare e spiegare i motivi dell'irricevibilità dei ricorsi è necessario richiamare sinteticamente le novità introdotte dal [D.L. n.92/2014](#), convertito con modificazioni in [L. n.117/2014](#).

Si deve tener conto in proposito che lo Stato italiano, a seguito della sentenza pilota *Torreggiani*, era stato invitato a prendere provvedimenti diretti finalizzati, da un lato, a rimuovere le cause del sovraffollamento carcerario, mentre dall'altro, ad introdurre rimedi di carattere giurisdizionale in grado di 'riparare alle violazioni in atto'.

L'obiettivo prefissato era quindi quello di fornire al detenuto/richiedente strumenti idonei sia a fare cessare la situazione lesiva in corso - c.d. *rimedi preventivi* - sia a risarcirlo per le violazioni precedentemente patite - c.d. *rimedi compensativi*.

Il legislatore italiano si è mosso in quest'ottica ed ha previsto nuovi rimedi o possibilità di ricorso per la tutela dei diritti del detenuto, modificando la legge sull'ordinamento penitenziario[6] con l'introduzione degli artt.35-bis e 35-ter.

L'art.35-bis introduce nell'ordinamento nazionale un nuovo reclamo giurisdizionale esperibile dal detenuto avanti al magistrato di sorveglianza, per i casi di "*attuale e grave pregiudizio ai diritti dei detenuti*", determinato da condotte dell'amministrazione penitenziaria non conformi alla legge

sull'ordinamento penitenziario, al suo regolamento attuativo e a quanto disposto dai principi ravvisabili nella giurisprudenza EDU.

L'art.35-ter<sup>[7]</sup>, che è un rimedio di tipo compensativo, stabilisce la possibilità di utilizzare il rimedio giurisdizionale al fine di ottenere un risarcimento - che a seconda dei casi potrà essere disciplinato in forma specifica o per equivalente - del danno patito a causa di condizioni detentive contrarie all'art.3 CEDU.

Si tratta in sostanza di una forma di risarcimento consistente in una riduzione del residuo di pena ancora da scontare, pari a un giorno per ogni dieci di pregiudizio subito, proporzionale alla durata del trattamento inumano e degradante sofferto oppure, nel caso in cui questa forma di riparazione non fosse possibile, viene stabilita una compensazione di natura monetaria, pari a 8 euro per ogni giorno di violazione - qualora la durata del pregiudizio sia inferiore a quindici giorni - finalizzata, in via di principio, a garantire un adeguato ristoro al pregiudizio subito a favore del detenuto.

Precisato ciò, tornando ai due casi precedentemente menzionati, è opportuno focalizzare l'attenzione preliminarmente sugli aspetti 'processuali' che hanno portato alla decisione di irricevibilità dei ricorsi, a fronte di condotte in evidente contrasto con l'art.3 CEDU<sup>[8]</sup>.

Nei casi *Stella e Rexhepi* la seconda sezione della Corte di Strasburgo, con pronuncia all'unanimità, *"ha giudicato non soddisfatta la condizione del previo esaurimento delle vie di ricorso interne, non essendo stati esperiti i rimedi recentemente introdotti dal legislatore italiano per riparare, in via preventiva o compensativa, alle violazioni dei diritti fondamentali derivanti da condizioni di sovraffollamento"*<sup>[9]</sup>.

La particolarità di queste due decisioni sta nel fatto che i ricorsi esaminati dalla Corte sono stati presentati prima dell'entrata in vigore dei nuovi rimedi - rispettivamente nel 2009 e nel 2010 - e ciononostante i Giudici di Strasburgo hanno ritenuto necessario richiamarsi al generale obbligo di privilegiare gli strumenti predisposti dal diritto interno, disponendo l'intervento soltanto qualora i rimedi interni siano stati esperiti senza successo o si siano altrimenti rivelati privi di effetto<sup>[10]</sup>.

I Giudici di Strasburgo hanno pertanto preferito optare, in queste circostanze ed in considerazione probabilmente del numero elevato dei ricorsi pendenti<sup>[11]</sup>, per una sorta di *"irricevibilità 'postuma' dei ricorsi"*<sup>[12]</sup>.

Si è pertanto fatto riferimento al principio generale di sussidiarietà della CEDU secondo cui gli Stati aderenti non possono essere 'processati' dalla Corte EDU per violazione della Convenzione, qualora non sia stata comunque previamente offerta loro la possibilità di porre rimedio alle carenze rilevate nei propri ordinamenti interni.

Possibilità che nel caso concreto la Corte ha intravisto in un 'piano d'azione' complessivo, nel momento in cui lo Stato italiano *"ha adottato un certo numero di misure legislative volte a risolvere il problema strutturale del sovraffollamento carcerario e, parallelamente, ha riformato la legge sull'ordinamento penitenziario creando un nuovo ricorso interno di natura preventiva che permette alle persone detenute di lamentare dinanzi a un'autorità giudiziaria le condizioni materiali di detenzione, nonché un ricorso risarcitorio che preveda una riparazione per le persone che hanno già subito una detenzione contraria alla Convenzione"*<sup>[13]</sup>.

In definitiva doveva (e deve) essere sempre garantita ed assicurata allo Stato italiano la possibilità di modificare la propria legislazione interna, a seguito delle violazioni accertate in materia di istituti detentivi con la sentenza 'pilota' del caso *Torreggiani*<sup>[14]</sup>, ciò anche nel caso in cui la condizione

dell'esaurimento delle vie di ricorso interne deve essere valutata al momento della presentazione del ricorso.

Un altro aspetto che merita di essere evidenziato nelle motivazioni di ambedue le decisioni riguarda le considerazioni espresse sul rimedio del risarcimento pecuniario.

I Giudici di Strasburgo sembrano valutare in maniera positiva e adeguata la misura della riparazione economica stabilita dal predetto articolo 35-ter o.p., poiché è considerata pienamente compatibile con quanto sancito dalla Convenzione sul punto[15].

E' stato al riguardo affermato il principio secondo il quale i Paesi membri sono legittimati discrezionalmente a conformare la disciplina dei ricorsi interni alla tradizione giuridica ed al tenore di vita dei propri cittadini, a condizione tuttavia che gli importi previsti a titolo risarcitorio non risultino essere irragionevoli e che le relative decisioni debbano essere emesse in tempi celeri ed avere un esito effettivo.

Con queste motivazioni la Corte sembra abbia risolto possibili dubbi in merito al *quantum* della misura del risarcimento pecuniario, ritenuto da alcuni studiosi eccessivamente ridotto o addirittura 'irrisorio'.

Peraltro è stato osservato che tale diffusa sensazione di inadeguatezza del ristoro pecuniario ha indotto una parte della magistratura di sorveglianza ad adottare prassi interpretative della nuova disciplina "*orientate a privilegiare comunque l'applicazione della riduzione proporzionale della pena, attirando nella propria sfera di competenza anche i casi di pregiudizio non più attuale o riferito a vicende esecutive ormai del tutto esauritesi, che avrebbero dovuto trovare più appropriata sede di deliberazione presso il giudice civile, istanza naturale della tutela risarcitoria*"[16].

Un ulteriore aspetto sottolineato dai Giudici di Strasburgo è inerente agli elementi oggettivi del ricorso risarcitorio esperibile sia mediante il ricorso interno sia, successivamente ed eventualmente, mediante ricorso europeo.

Infatti anche qualora il reclamo fosse stato dichiarato ricevibile viene sottolineato che non sarebbe stato sufficiente, per il suo accoglimento e per ottenere una forma di risarcimento, la prospettazione di censure generiche ed astratte relative alle proprie condizioni di detenzione.

La Corte EDU afferma e ribadisce in proposito l'importante principio secondo cui la richiesta risarcitoria, per essere accolta, non deve essere generica ma deve indicare elementi di prova o indizi chiari, precisi e univoci.

Nel caso *Stella* in particolare uno dei ricorrenti - il sig. Palmas - "[...] con una lettera in data 8 agosto 2010, ha inoltre lamentato di non ricevere in carcere cure mediche adatte al suo stato di salute"[17].

I Giudici di Strasburgo, con riferimento a tale questione, hanno osservato che "[...] il sig. Palmas (n. 58616/10) ha formulato la sua doglianza in materia di qualità delle cure mediche dispensate in carcere (si veda paragrafo 6 supra) in maniera molto generica, senza produrre prove o invocare altri elementi a sostegno delle sue affermazioni.

*Di conseguenza, questo motivo di ricorso è manifestamente infondato e deve essere rigettato in applicazione dell'articolo 35 §§ 3 a) e 4 della Convenzione*"[18].

La necessità di fornire elementi di prova o indizi specifici, al fine di poter verificare un inadeguato trattamento sanitario subito dai detenuti ricorrenti per l'accoglimento, risulta pertanto essere un principio cardine per la Corte EDU.

Sempre in tema di trattamenti sanitari da assicurare negli istituti detentivi si ritiene altresì opportuno esaminare ed approfondire un'altra importante pronuncia di condanna nei confronti dell'Italia, avvenuta lo scorso 11 febbraio 2014 con il caso *Contrada contro Italia*[\[19\]](#).

Bruno Contrada, ex funzionario di polizia, capo di gabinetto dell'Alto Commissario per la lotta alla mafia e vicedirettore del Sisde, è stato condannato dal Tribunale di Palermo nel 1996 a dieci anni di reclusione per concorso esterno in associazione di stampo mafioso[\[20\]](#).

Il ricorrente ha presentato ricorso in appello, ricorso accolto dai giudici di secondo grado con la formula assolutoria 'perché il fatto non sussiste'.

La Corte di Cassazione, nel 2002, ha annullato la sentenza assolutoria, in quanto non adeguatamente motivata, ed ha rinviato il giudizio ad altra sezione della Corte d'Appello di Palermo che, nel 2006, ha confermato questa volta la condanna statuita in primo grado.

La Suprema Corte, con sentenza dell'8 gennaio 2008, ha poi definitivamente confermato la sentenza respingendo il ricorso di Contrada il quale ha a questo punto deciso di rivolgersi alla Corte europea dei diritti dell'uomo[\[21\]](#), affermando in particolare la violazione degli artt. 3, 6 e 7 CEDU.

Ciò in quanto il ricorrente, detenuto nel carcere militare di Santa Maria Capua Vetere, aveva presentato al magistrato di sorveglianza diverse istanze con le quali indicava le proprie patologie ovvero un quadro clinico complesso.

Le diverse istanze presentate per ottenere la scarcerazione, la sospensione della pena o gli arresti domiciliari erano però state respinte, sempre previo riscontro della compatibilità delle condizioni di salute del ricorrente con il trattamento di detenzione presso l'istituto carcerario.

Molte decisioni di rigetto delle domande inoltre sono state emesse, sulla base di un parere della Direzione Distrettuale Antimafia, in ragione della pericolosità sociale del detenuto che aveva carattere permanente.

Dopo tale trafila giudiziaria solo nel 2008 vennero concessi gli arresti domiciliari per sei mesi ed infine l'11 ottobre 2012 il ricorrente è stato rimesso in libertà per avere scontato la pena.

Nel caso *Contrada* i motivi di violazione dell'art.3 CEDU per trattamenti inumani e degradanti non riguardavano le strutture carcerarie o il sovraffollamento, bensì la compatibilità tra lo stato di salute del detenuto e il regime di reclusione[\[22\]](#).

Nelle motivazioni della sentenza i Giudici di Strasburgo sono partiti dal presupposto che, affinché possa configurarsi una violazione dell'articolo 3, debba sussistere il superamento di una soglia minima di gravità, che dipende dalla durata del trattamento, dallo stato di salute e dall'età della vittima.

Secondo la Corte EDU è evidente che lo stato di detenzione, in sé, incide e procura un livello di sofferenza che, però non deve andare oltre quello inevitabile e inerente alla reclusione[\[23\]](#).

Nella sentenza, al fine di accertare se la sofferenza sia ritenuta accettabile o meno, si è stabilito che è richiesta alle autorità nazionali la valutazione complessiva delle condizioni di salute del detenuto, della qualità delle cure somministrate, delle opportunità di mantenere lo stato di detenzione malgrado lo stato di salute del condannato.

Aspetti che, sempre secondo la Corte EDU, vanno considerati in relazione al rapporto che sussiste tra le esigenze di sicurezza dell'amministrazione della giustizia ed obblighi in tema di tutela e salvaguardia della salute dei detenuti.

Occorre inoltre ricordare che ogni Stato, in base alla CEDU, ha un obbligo positivo e, pertanto, deve mettere in atto tutte le misure necessarie e disponibili al fine di tutelare lo stato di salute del detenuto e per evitare la realizzazione di trattamenti inumani e degradanti.

Con riferimento al caso in questione, la Corte parte dalla constatazione che le diverse patologie del detenuto - peraltro comprovate da numerosi certificati medici e riconosciute dallo stesso personale sanitario penitenziario - non vennero considerate incompatibili con lo stato di reclusione in carcere in quanto non veniva ritenuto raggiunto un livello di serietà 'elevato' [24].

E' da precisare che la sentenza è stata emessa non all'unanimità in quanto il giudice Karakas, nella sua opinione dissidente, ha ritenuto che la situazione non avesse raggiunto un livello di gravità tale da far scattare la violazione dell'articolo 3, affermando che "[...] *le autorità nazionali, - a suo dire - avevano garantito le cure necessarie e monitorato costantemente la situazione, dato che, una volta accertato l'aggravamento, avevano disposto gli arresti domiciliari*" [25].

La maggioranza dei giudici, al contrario, ha valutato in maniera negativa le condotte processuali delle autorità italiane poiché i certificati presentati dal ricorrente erano tali da far ritenere che lo stato di salute fosse incompatibile con la detenzione carceraria, atteso che attestavano in maniera univoca che la situazione fosse grave ovvero che "[...] *il mantenimento in carcere del ricorrente era incompatibile con il divieto di trattamenti disumani e degradanti stabilito dall'articolo 3 della Convenzione*" [26].

Con questa sentenza di condanna per il nostro Paese viene ulteriormente rafforzato l'importante principio in relazione alla salvaguardia della salute del detenuto, al quale deve essere assicurato e garantito - in virtù del principio di uguaglianza dei cittadini - il medesimo trattamento sanitario previsto in generale per la popolazione non carceraria.

Nelle più recenti pronunce della Corte europea dei diritti dell'uomo è pertanto ravvisabile un duplice atteggiamento dei Giudici di Strasburgo nei confronti dell'Italia.

Da un lato, nel caso *Contrada*, si assiste ad un'ulteriore condanna per il nostro Paese in tema di violazione dell'art.3 della CEDU, confermandosi il triste primato negativo di Stato aderente con il più alto numero di condanne in Europa.

Dall'altro, con l'irricevibilità dei casi *Stella* e *Rexhepi*, emerge l'apprezzamento della Corte EDU per i progressi legislativi realizzati, anche se - è bene ricordarlo - a seguito della pronuncia 'monitoria' sul caso *Torreggiani* che avrebbe esposto l'Italia a reiterate sentenze di condanna per fattispecie analoghe.

Il percorso per la risoluzione dei problemi in materia di istituti detentivi in Italia, in conclusione, rimane ancora difficile e complesso, tanto è vero che la stessa Corte di Strasburgo si è riservata "*la possibilità di esaminare la coerenza della giurisprudenza dei giudici interni con la propria*

giurisprudenza nonché l'effettività teorica e pratica dei ricorsi"<sup>[27]</sup>; ma è altrettanto vero che le recenti novità legislative costituiscono un significativo passo in avanti nella tutela effettiva dei diritti umani nei confronti di soggetti in regime di detenzione.

### Per approfondimenti:

- [Master breve in Diritto e Processo Penale](#), 5 incontri (25 ore), Altalex Formazione.

(Altalex, 26 febbraio 2015. Articolo di [Dario Evangelista](#))

---

[1] Il testo normativo è intitolato “*Disposizioni urgenti in materia di rimedi risarcitori in favore dei detenuti e degli internati che hanno subito un trattamento in violazione dell’articolo 3 della convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali, nonché di modifiche al codice di procedura penale e alle disposizioni di attuazione, all’ordinamento del Corpo di polizia penitenziaria e all’ordinamento penitenziario, anche minorile*” .

[2] Per un commento alle sentenze citate si veda MARTUFI A., *La Corte EDU dichiara irricevibili i ricorsi presentati dai detenuti italiani per violazione dell’art.3 CEDU senza il previo esperimento dei rimedi ad hoc introdotti dal legislatore italiano per fronteggiare il sovraffollamento*, in [www.penalecontemporaneo.it](http://www.penalecontemporaneo.it).

[3] Caso *Stella e altri contro Italia* (ricorso n. 49169/09).

[4] Caso *Rexhepi e altri contro Italia* (ricorso n. 47180/10).

[5] I detenuti sono stati sottoposti a regime di detenzione nelle carceri di Sulmona, Palmi, Lanciano, Vibo Valentia, Saluzzo, Piacenza, Bolzano, Salerno e Cagliari.

[6] Per un commento alle modifiche apportate alla L. 26 luglio 1975, n. 354 si veda DE LUCA P., *Svuotacarceri, sconti di pena o soldi ai detenuti in condizioni “inumane”*, in *Il Merito*, Edizione Ottobre 2014.

[7] Art.35-ter o.p. “(Rimedi risarcitori conseguenti alla violazione dell’articolo 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali nei confronti di soggetti detenuti o internati)

1. *Quando il pregiudizio di cui all’articolo 69, comma 6, lett. b), consiste, per un periodo di tempo non inferiore ai quindici giorni, in condizioni di detenzione tali da violare l’articolo 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali, ratificata ai sensi della legge 4 agosto 1955, n. 848, come interpretato dalla Corte europea dei diritti dell’uomo, su istanza presentata dal detenuto, personalmente ovvero tramite difensore munito di procura speciale, il magistrato di sorveglianza dispone, a titolo di risarcimento del danno, una riduzione della pena detentiva ancora da espiare pari, nella durata, a un giorno per ogni dieci durante il quale il richiedente ha subito il pregiudizio.*

2. *Quando il periodo di pena ancora da espiare è tale da non consentire la detrazione dell’intera misura percentuale di cui al comma 1, il magistrato di sorveglianza liquida altresì al richiedente, in relazione al residuo periodo e a titolo di risarcimento del danno, una somma di denaro pari a euro 8,00 per ciascuna giornata nella quale questi ha subito il pregiudizio. Il magistrato di sorveglianza provvede allo stesso modo nel caso in cui il periodo di detenzione espiato in condizioni non conformi ai criteri di cui all’articolo 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali sia stato inferiore ai quindici giorni. [...]*”

[8] Le condizioni di detenzione lamentate dai ricorrenti sono le medesime che hanno dato luogo alla condanna dell’Italia con sentenza 8 gennaio 2013 con il caso *Torreggiani*. Sul punto FIORENTIN F., *Detenzione inumana: la Cedu boccia i ricorsi italiani se non sono stati prima eseguiti tutti i rimedi interni* tratto da *Guida al Diritto*, 18 ottobre 2014, n.42, pag.97.

[9] MARTUFI A., *La Corte EDU dichiara irricevibili i ricorsi presentati dai detenuti italiani per violazione dell’art.3 CEDU senza il previo esperimento dei rimedi ad hoc introdotti dal legislatore italiano per fronteggiare il sovraffollamento*, cit.

[10] *Ibidem.*

[11] Risultano pendenti 3.500 ricorsi per le medesime tipologie di violazioni censurate nella sentenza sul caso Torreggiani.

[12] Cfr. FIORENTIN F., *Detenzione inumana: la Cedu boccia i ricorsi italiani se non sono stati prima eseguiti tutti i rimedi interni*, cit.

[13] Caso *Rexhepi c. Italia*.

[14] MARTUFI A., op. cit. . I Giudici di Strasburgo hanno ritenuto che nei casi esaminati *Stella* e *Rexhepi* vi fossero i presupposti per la deroga al principio dell'esaurimento delle vie di ricorso interne al momento della presentazione dei ricorsi in quanto, tra le eccezioni al suddetto principio, rientrano "le situazioni nelle quali, a seguito di sentenza pilota in cui la Corte ha constatato una violazione sistemica della Convenzione, lo Stato ha creato una via di ricorso per porre rimedio a livello nazionale alle violazioni contestate nell'ambito di ricorsi pendenti dinanzi ad essa in riferimento a questioni analoghe (*Latak c. Polonia*, n. 5270/08)".

[15] Sul punto FIORENTIN F., op.cit.

[16] *Ibidem.*

[17] Caso *Stella e altri c. Italia*, § 6.

[18] Caso *Stella e altri c. Italia*, § 70.

[19] Caso *Contrada c. Italia* (ricorso n.7509/08).

[20] Sul punto CASTELLANETA M., *Contrada: Italia condannata per trattamenti disumani dopo il 'no' alla concessione degli arresti domiciliari* tratto da *Guida al Diritto*, Edizione del 22 febbraio 2014, n.9, pag.112.

[21] *Ibidem.*

[22] L'Italia è stata condannata, per situazioni di incompatibilità tra le condizioni di salute ed il regime detentivo, anche nei casi *Cara-Damiani contro Italia* (ricorso n.2447/05) con sentenza del 7 febbraio 2012 e *Scoppola contro Italia* (n.4), (ricorso n. 65050/09) con sentenza del 17 luglio 2012.

[23] *Ibidem.*

[24] *Ibidem.*

[25] Caso *Contrada c. Italia*, cit.

[26] 26 Così conclude la Corte EDU: " 85. La Cour en conclut que, au vu du contenu des certificats médicaux dont les autorités disposaient, du temps s'étant écoulé avant l'obtention de la détention à domicile et des motifs des décisions de rejet des demandes introduites par le requérant, le maintien en détention de ce dernier était incompatible avec l'interdiction des traitements inhumains et dégradants établie par l'article 3 de la Convention (voir *Farbtuhs*, précité, §§ 55-61 ; *Paladi c. Moldova [GC]*, no 39806/05, §§ 71-72, 10 mars 2009 ; *Scoppola c. Italie*, no 50550/06, §§ 45-52, 10 juin 2008 et *Cara-Damiani c. Italie*, no 2447/05, §§ 69-78, 7 février 2012)".

[27] Caso *Rexhepi e altri c. Italia*.



## GIUNTA DELL'UNIONE DELLE CAMERE PENALI ITALIANE

Delibera del 24 febbraio 2015

La Giunta

### preso atto

della delibera emessa dall'Associazione Nazionale Magistrati in data 22 febbraio 2015, sulla riforma della responsabilità civile;

### rileva

che nella giornata di domani sarà avviata alla Camera dei Deputati la fase finale dell'approvazione della riforma della Legge n. 117/88 disciplinante il *“risarcimento dei danni cagionati nell'esercizio delle funzioni giudiziarie e responsabilità civile dei magistrati”*.

Il sindacato dei Giudici interviene nuovamente denunciando presunti profili di incostituzionalità del disegno di legge nella parte in cui abolisce il filtro di inammissibilità dell'azione e introduce quale causa di responsabilità, il travisamento del fatto e della prova e segnalando che tali *“meccanismi”* presenterebbero aspetti di incostituzionalità e sarebbero *“inutilmente punitivi dei confronti dei magistrati”*.

Per tali ragioni viene deliberato di procedere *“alla ricognizione di tutte le attività di supplenza svolte dalla magistratura”*, preannunciando che, in mancanza di adeguate soluzioni al problema della *“supplenza”*, verranno individuate efficaci forme di protesta, tra cui la sospensione di alcune di tali attività.

Viene, altresì, proposto di determinare gli obiettivi di rendimento di cui all'art. 37 D.L. 98/11, in relazione ai carichi di lavoro sostenibili, *“per tenere conto del nuovo testo sulla responsabilità civile e delle possibili ricadute in tema di responsabilità disciplinare”*;

### sottolinea

come sia assolutamente insostenibile l'affermazione secondo cui nella riforma sarebbero contenuti intenti punitivi rappresentati dall'introduzione della responsabilità dello Stato per i danni procurati da una decisione giudiziaria assunta in ragione del travisamento di un fatto o di una prova e dall'abolizione del filtro di inammissibilità dell'azione, ed appare evidente come sia fuori luogo parlare di aspetti di incostituzionalità di tali novità.

Quanto al travisamento di un fatto o di una prova

### osserva

che è la Corte di Giustizia dell'Unione Europea – con le pronunce del 30 settembre 2003 causa C-224/01 Kobler, 13 giugno 2006 C-173/03 Traghetti del Mediterraneo S.p.a. ed in particolare da ultimo con la sentenza del 24 novembre 2011 C-379/10 Commissione Europea contro Repubblica Italiana, con cui ha accolto il ricorso della Commissione a seguito della procedura di infrazione aperta contro l'Italia – ad aver chiarito la rilevanza ed i contorni dell'inadempimento italiano, statuendo che: *“la Repubblica italiana, escludendo qualsiasi responsabilità dello stato italiano per i danni arrecati ai singoli a seguito di una violazione del diritto dell'Unione imputabile a un organo giurisdizionale nazionale di ultimo grado, qualora tale violazione risulti da un'interpretazione di norme di diritto o da valutazioni di fatti e prove effettuate dall'organo giurisdizionale medesimo, e limitando tale responsabilità ai soli casi di dolo o colpa grave, ai sensi dell'art. 2, commi 1 e 2, della legge 13 aprile 1988, n. 117, sul risarcimento dei danni cagionati nell'esercizio delle funzioni giudiziarie e sulla responsabilità civile dei magistrati, è venuta meno agli obblighi ad essa incombenti in forza del principio generale di responsabilità degli Stati membri per violazione del diritto dell'Unione da parte di uno dei propri organi giurisdizionali di ultimo grado”*.

L'introduzione della responsabilità civile dello Stato per il *“travisamento del fatto o delle prove”* è, dunque, indispensabile quale livello minimo di tutela del cittadino in base all'interpretazione dettata dalla Corte di Giustizia.



Sul tema l'ANM sembra dimenticare che neppure la difesa svolta dalla Repubblica Italiana davanti alla Corte si è avventurata nel sostenere la necessità di escludere ogni responsabilità risarcitoria dello Stato in caso di danni procurati da una decisione giudiziaria in ragione del travisamento di fatti o prove, né tantomeno ha accennato ad eventuali aspetti di incostituzionalità di una norma che introducesse tale profilo di responsabilità.

Si sarebbe trattato, invero, di sostenere l'incompatibilità sul punto del nostro sistema costituzionale con il diritto europeo, così come interpretato dalla Corte di Giustizia.

Al contrario l'Italia ha rappresentato, senza successo, come tale previsione fosse già presente nella c.d. legge Vassalli, essendo possibile un'interpretazione della norma vigente in senso conforme ai dettami della Corte di Lussemburgo.

Tale tesi non è stata accolta, come si evince chiaramente nel punto 37 della richiamata sentenza, nella quale si legge: “[...]Si deve rilevare che, a fronte dell'esplicito tenore dell'art. 2, secondo comma, di tale legge, lo Stato membro convenuto non ha fornito alcun elemento in grado di dimostrare validamente che, nell'ipotesi di violazione del diritto dell'Unione da parte di uno dei propri organi giurisdizionali di ultimo grado, tale disposizione venga interpretata dalla giurisprudenza quale semplice limite posto alla sua responsabilità qualora la violazione risulti dall'interpretazione delle norme di diritto o dalla valutazione dei fatti e delle prove effettuate dall'organo giurisdizionale medesimo, e non quale esclusione di responsabilità [...]”.

La piena compatibilità costituzionale della nuova disciplina è stata illustrata chiaramente nella relazione finale della Commissione Giustizia della Camera che, condividendo e richiamando espressamente sul punto le osservazioni svolte in sede di audizione dall'Unione delle Camere Penali Italiane, ha sottolineato come costituisca travisamento la “*affermazione di un fatto la cui esistenza è incontrastabilmente esclusa dagli atti del procedimento*” o dalla “*negazione di un fatto la cui esistenza risulta incontrastabilmente dagli atti del procedimento*”, ipotesi peraltro già previste dalla disciplina vigente ed attualmente incompatibili con il diritto dell'Unione perché fonti generatrici di danno risarcibile solo ove accompagnate dall'ulteriore requisito, sotto il profilo soggettivo, della negligenza per di più inescusabile del o dei giudici autori del provvedimento.

E', quindi, “*travisamento*” solo quello “*macroscopico, evidente che non richiede alcun approfondimento di carattere interpretativo o valutativo*”.

Escludere il profilo di responsabilità dello Stato derivante da un siffatto “*travisamento*”, lungi dall'essere l'unica soluzione costituzionalmente possibile, come vorrebbe l'Associazione Nazionale Magistrati, si presenta in evidente contrasto con i principi dettati dalla Carta costituzionale, come già affermato dalla Corte Costituzionale fin dal 1968: “*Peraltro l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e del giudice non pongono l'una al di là dello Stato, quasi legibus soluta, né l'altro fuori dell'organizzazione statale. Il magistrato deve essere indipendente da poteri e da interessi estranei alla giurisdizione, ma è soggetto alla legge: alla Costituzione innanzitutto, che sancisce, ad un tempo, il principio di indipendenza (artt. 101, 104 e 108) e quello di responsabilità (art. 28), al fine di assicurare che la posizione super partes del magistrato non sia mai disgiunta dal corretto esercizio della sua alta funzione*” (Corte Cost. sent. n. 2 del 14 marzo 1968).

A nulla vale ricordare, in senso contrario, la pronuncia resa dalla Consulta nel 1989, richiamata nel parere reso dal CSM (in data 29 ottobre 2014), che nella lettura data da tale organo sembrerebbe riconoscere al Giudice uno spazio di “*assoluta*” autonomia di valutazione e interpretazione, mentre in realtà la Corte (dopo aver citato la sopra richiamata sentenza del 1968) parla di spazi “*ampi*”, termine quest'ultimo che, a differenza del primo, evoca comunque l'idea di un limite.

In altri termini, l'attività di interpretazione e valutazione del Giudice deve essere libera da condizionamenti e non può essere fonte di responsabilità civile dello Stato fin tanto che non superi il limite, da un lato della manifesta violazione di legge e dall'altro del “*travisamento*” del fatto e della prova.

Ogni diversa soluzione determinerebbe (e ha determinato fino ad oggi) un'intollerabile compressione dei diritti del cittadino danneggiato e si porrebbe in contrasto, non più accettabile,



con i principi costituzionali da interpretarsi anche alla luce del diritto dell'Unione, secondo l'interpretazione datane dalla Corte di Giustizia.

Quanto all'abrogazione del filtro di ammissibilità dell'azione

**osserva altresì**

L'abrogazione dell'art. 5 della Legge n. 117/88 e la conseguente eliminazione del giudizio preliminare di ammissibilità è dovuta essenzialmente al fatto che detto meccanismo processuale è stato interpretato come una anticipazione del giudizio di merito, tanto da ribaltare la prospettiva ai fini del vaglio da "domanda manifestamente infondata" a "domanda manifestamente fondata".

Un filtro di ammissibilità strutturato nei termini di cui alla L. 117/1988 non ha precedenti nel nostro ordinamento.

Non possono, difatti, considerarsi tali le autorizzazioni giudiziarie o amministrative previste dai previgenti codici di procedura civile, in cui mancava un controllo preventivo sul merito della domanda e che operavano, poi, quali condizioni di procedibilità ad un'azione diretta nei confronti del giudice.

Né quanto affermato nelle pronunce della Corte Costituzionale n. 2/1968; n. 26/1987 e n. 468/1990 - più volte invocate dalla categoria interessata - vale a sostenere l'incostituzionalità della sua eliminazione.

E difatti, le prime due pronunce, a cui fa rinvio l'ultima affermando che queste abbiano riconosciuto il rilievo costituzionale del c.d. filtro, nulla dicono con espresso riguardo a questo o ad analogo sistema, ma si limitano a stabilire che la delicatezza della funzione giurisdizionale deve suggerire condizioni e limiti alla responsabilità, condizioni e limiti riconosciuti anche dalla Corte di Giustizia e certamente presenti nella disciplina in corso di approvazione alla Camera, anche in assenza del menzionato filtro di ammissibilità.

Peraltro, nella sentenza n. 2 del 1968 nel punto 3 del considerato in diritto - visto che il Tribunale di Bologna aveva sollevato la questione nell'ambito di una causa tra un privato e il Ministero - si afferma: *"Il Tribunale di Bologna, a quanto pare, sospetta anche dell'autorizzazione ministeriale, che, secondo gli artt. 56 e 74 c.p.p., è necessaria per l'esercizio dell'azione nei confronti del giudice; ma l'autorizzazione non occorrerebbe se la domanda di risarcimento fosse rivolta allo Stato: di modo che su questo punto un giudizio di costituzionalità sarebbe irrilevante in una causa nella quale si contende sulla responsabilità dello Stato e non su quella del giudice"*.

E' opportuno sottolineare che un tale o analogo sistema volto a vagliare preventivamente nel merito le domande risarcitorie nei confronti dello Stato è assente nella maggior parte degli altri paesi dell'Unione, fatta eccezione per la Spagna.

Il tema delle condizioni di ammissibilità dell'azione, alla luce della prassi interpretativa seguita in materia dagli organi giurisdizionali italiani, è stato sollevato espressamente nella causa C-173/03 Traghetti del Mediterraneo S.p.a. perché rende eccessivamente difficile, se non impossibile, il conseguimento del risarcimento del danno da parte dello Stato, ponendosi in contrasto con i principi sanciti dalla Corte Europea (CGUE sentenze 19 novembre 1991, cause riunite C-6/90 e C-9/90, Francovich e altri e 5 marzo 1996, cause riunite C-46/93 e C48/93, Brasserie du pecheur et Factortame).

L'eliminazione del vaglio di ammissibilità sarebbe, dunque, rispettosa del diritto dell'Unione, che impone di consentire al cittadino un accesso alla giustizia effettivo e privo di ostacoli.

La rimozione del filtro di ammissibilità non può poi avere, contrariamente a quanto affermato in



varie sedi da ANM, alcuna conseguenza in relazione alla serenità e all'indipendenza del magistrato, nei confronti del quale, si sostiene, potrebbero essere avviate azioni strumentali per condizionarne l'azione.

In primo luogo va sottolineato che l'azione può essere proposta solo nei confronti dello Stato e non direttamente del magistrato.

Secondariamente l'azione può essere promossa, a pena di improcedibilità, solo dopo aver esperito tutti i rimedi endoprocedimentali, ovvero aver esaurito i mezzi di impugnazione del provvedimento che si assume in manifesta violazione di legge o a seguito di travisamento della prova o del fatto.

Inoltre, l'eventuale esito del giudizio promosso nei confronti dello Stato non ha efficacia di giudicato né nel giudizio di rivalsa, né nel giudizio disciplinare e ciò proprio al fine di evitare che il magistrato interessato sia onerato di intervenire e svolgere qualsivoglia azione difensiva in una causa che potrebbe essere introdotta sulla base di pretese temerarie, o anche semplicemente infondate.

Pare, dunque, difficile comprendere come un'azione manifestamente infondata possa essere utilmente promossa al fine di turbare la serenità e l'agire di un magistrato, quando la stessa, alla luce della riforma, non solo sarà valutata dal giudice chiamato a deciderla sotto il profilo dell'ammissibilità formale, ma anche della fondatezza nel merito, senza che questo possa in alcun modo condizionare il successivo eventuale giudizio di rivalsa promosso dallo Stato, o il giudizio disciplinare;

#### **richiama**

inoltre, l'attenzione su una circostanza costantemente sottaciuta dalla categoria interessata alla riforma, ovvero che il nuovo regime di responsabilità civile riguarda esclusivamente lo Stato e non il singolo magistrato che abbia emesso il provvedimento in manifesta violazione di legge, o a seguito del travisamento di un fatto o di una prova.

Il testo in discussione alla Camera ha, infatti, introdotto un sistema a "doppio binario" nel quale la (nuova) responsabilità dello Stato risponde ai criteri richiesti dalla Corte di Giustizia, mentre l'azione di rivalsa nei confronti del magistrato è rimasta delineata sulla disciplina attualmente vigente, in forza della quale è richiesto, quale presupposto sotto il profilo soggettivo, l'ulteriore requisito della negligenza inescusabile.

Appare evidente come, anche in caso di accoglimento della domanda nei confronti dello Stato, saranno pochissime in concreto le evenienze in cui vi saranno i presupposti per l'azione di rivalsa nei confronti del magistrato.

La manifesta violazione di legge si ascrive, infatti, nella disciplina della responsabilità colposa, al regime dell'imperizia e non certo della negligenza.

Quanto al travisamento del fatto e della prova, quand'anche esso dovesse essere stato determinato non da imperizia, ma da negligenza (evidentemente per il mancato esame delle risultanze processuali determinato da superficialità e noncuranza e non per l'erronea valutazione di esse) dovrebbe ulteriormente ricorrere il requisito dell'inescusabilità, che riduce, fino a renderlo quasi inesistente l'alveo di applicazione della norma.

In ogni caso deve essere affermato con estrema chiarezza che tale remota azione di rivalsa non avrà, sostanzialmente, alcun effetto diretto sul magistrato ed alcuna possibilità di incidere sulla sua indipendenza, sulla sua autonomia, o sulla sua libertà di autodeterminazione e ciò anche a seguito della modifica proposta, che innalza il limite della rivalsa da un terzo alla metà dello stipendio netto.

Si tratta, infatti, di una possibilità di rivalsa per una somma modestissima, suscettibile di essere coperta integralmente da una polizza assicurativa di carattere professionale per il rischio danni cagionati a terzi.

Per tradurre in numeri: lo stipendio annuale netto medio di un magistrato è di circa 50.000,00 euro; ciò vuol dire che, qualunque sia l'ammontare del danno che lo Stato sarà chiamato a risarcire (a uno o più persone fisiche e/o giuridiche) in ragione dell'atto o del provvedimento



(manifestamente) erroneo, il limite complessivo dell'azione di rivalsa non potrà mediamente superare la somma di 25.000,00 euro.

Chiunque può comprendere quanto possa costare assicurarsi contro un rischio così irrisorio nell'ammontare e remoto nel suo verificarsi;

**rileva**

che la delibera di effettuare una ricognizione di tutte le attività di supplenza al fine, in un prossimo futuro, di cessare anche in parte tali attività, così come la proposta di rideterminare gli obiettivi di rendimento di cui all'art. 37 del D.L. n. 98/11 in relazione ai carichi di lavoro sostenibili tenuto conto del testo sulla responsabilità civile e delle possibili ricadute in tema di responsabilità disciplinare, denotano da un lato la debolezza del sindacato dei magistrati e delle sue ragioni e dall'altro l'intendimento di utilizzare indebiti e surrettizi strumenti di pressione nei confronti del potere legislativo per la conservazione di una condizione di privilegio ed assoluta irresponsabilità davanti alla legge;

**ritiene**

censurabile la scelta di minacciare il ricorso a forme di protesta insidiose, tese a procurare la paralisi del sistema giustizia ed irresponsabile, ove venisse in futuro adottata, la scelta di procedere effettivamente in tale senso;

**sottolinea**

la gravità dell'affermazione secondo la quale la modifica del regime di responsabilità dello Stato nel senso di ritenere risarcibile il danno prodotto da un provvedimento giudiziario assunto in manifesta violazione di legge, o travisamento del fatto o della prova, causerebbe la necessità di rideterminare gli obiettivi di produttività dei magistrati, quasi che gli stessi oggi emettessero i loro provvedimenti senza già doversi preoccupare di non violare manifestamente la legge e non dover travisare i fatti e le prove.

Si tratta di un'affermazione che getta un'ombra sinistra sull'operato della magistratura e che appare, in primo luogo, offensiva nei confronti di tutti quei magistrati che quotidianamente prestano la propria opera in maniera meritoria, con lo scrupolo, l'impegno, la preparazione e la dedizione che sono dovuti all'esercizio della funzione giudiziaria, il tutto, evidentemente, rispettando gli evocati obiettivi di rendimento attualmente vigenti;

**auspica**

che la Camera approvi il testo sottoposto al suo esame, senza subire i tentativi di condizionamento del sindacato dei magistrati, senza apportare alcuna modifica che ne determinerebbe il rinvio al Senato e senza slittamenti, onde scongiurare che all'Italia venga dall'Unione Europea inflitta una sanzione che allo scadere del termine ultimo fissato per la fine di febbraio, ammonterebbe ad oltre 40 milioni di Euro;

**dispone**

la trasmissione della presente delibera al Presidente della Repubblica, al Presidente del Senato, al Presidente della Camera dei Deputati, al Ministro della Giustizia e al Presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati.

Roma, 24 febbraio 2015

Il Segretario

Avv. Francesco Petrelli

Il Presidente

Avv. Beniamino Migliucci

Giustizia: Consolo (Dap); recuperati 2.000 posti, più nessun detenuto in spazi sotto i 3 mq  
Ansa, 13 febbraio 2015

"Teri sera abbiamo registrato un dato positivo che contiamo di stabilizzare: non abbiamo più nessun detenuto nei 202 istituti italiani ristretto in spazi di meno di tre metri quadri". È il dato riferito dal capo del Dipartimento amministrazione penitenziaria, Santi Consolo. "Alla capienza complessiva - ha aggiunto il ministro della Giustizia Orlando - abbiamo aggiunto circa 2.000 posti, spazi recuperati grazie al lavoro nelle strutture degli stessi detenuti". "Il nostro obiettivo - ha sottolineato Consolo - è stabilizzare questo dato. Può accadere solo per passaggi di poche ore che qualcuno debba condividere la cella con altri detenuti scendendo sotto la soglia dei 3 metri quadri", spazio al di sotto del quale scatta il trattamento disumano e degradante censurato dalla Corte di Strasburgo. "Se riscontrassi situazioni non il linea, come ho spiegato ai direttori delle carceri, avvierò procedimenti disciplinari", ha aggiunto il capo del Dap, intervenuto con il ministro alla firma di un protocollo con la Regione Piemonte. "Tra i Paesi Ue - ha ricordato Orlando - siamo tra quelli che spendono di più, circa 3 miliardi l'anno, per l'esecuzione pena, ma anche tra quelli con il più alto tasso di recidiva".

Lavoro e pene alternative rappresentano un deterrente: "Dobbiamo sviluppare un'esecuzione pene che non ruoti solo attorno al carcere - ha detto il ministro - e per questo, nella sua riorganizzazione, il ministero si doterà di un dipartimento che si occuperà solo di esecuzione penale esterna, senza che per questo venga meno il ruolo del Dap". In tema di lavoro per i detenuti, Orlando ha anche ricordato che "abbiamo attuato sgravi fiscali per le imprese che usano la manodopera del carcere". E con il lavoro interno degli stessi detenuti, in regime di ordinaria manutenzione, sono stati recuperati circa 2.000 posti nelle strutture carcerarie, utilizzando meglio la dotazione esistente, senza passare per la costruzione di nuovi istituti, hanno spiegato il ministro e il capo del Dap. "Per dare un'idea - ha detto Orlando - 2.000 posti sono il corrispettivo del carcere di Poggioreale a Napoli". Attualmente, ha aggiunto Consolo, "abbiamo una capienza sulla carta di 50.538 posti, di cui realmente disponibili 45.902, mentre 4.636 sono non disponibili".

Giustizia: sovraffollamento delle carceri, emergenza finita? Per i Radicali non è vero  
di Errico Novi

Il Garantista, 13 febbraio 2015

Il ministro Orlando e il Capo del Dap: non c'è più un solo detenuto con meno di tre metri quadri a disposizione. Bernardini: sul sito del ministero la tabella dice il contrario.

Se c'è un terreno aperto come una prateria per la propaganda di Lega e Cinque Stelle è quello della sicurezza. A cui è strettamente legato il problema carceri. Perciò il ministro della Giustizia Andrea Orlando, a cui compete l'amministrazione penitenziaria, si dibatte tra emergenze da risolvere e contropiede da non regalare agli avversari. Così capita che il responsabile di Via Arenula enfatizzi con particolare cura i risultati ottenuti sul fronte del sovraffollamento. Sarebbe un fatto epocale. Proprio a causa delle condizioni inumane e degradanti dei nostri carcerati, e in particolare per il fatto di tenerli ammassati in buchi al di sotto dei 3 metri quadri a testa, ci siamo beccati la storica sentenza Torreggiani. Se dunque le cifre diffuse ieri a via Arenula corrispondessero al vero, l'Italia avrebbe definitivamente regolato i suoi conti con i giudici di Strasburgo.

Ma l'annuncio di Orlando e Consolo è stato immediatamente contestato dalla segretaria di Radicali Italiani Rita Bernardini: "La moltiplicazione dei pani e dei pesci non è azione che appartiene agli umani, così come la moltiplicazione dei posti nelle infami carceri italiane non è nelle mani del Dap", attacca la leader radicale. Che aggiunge: "Non so se il capo del Dap abbia fatto i conti tenendo sottocchio le planimetrie degli istituti penitenziari, quello che è certo è che a tutt'oggi in Italia ci sono almeno 70 istituti che, secondo i dati dello stesso Dap, hanno un sovraffollamento che va dal 130% al 210%". Bernardini allega una tabella: è quella messa on line dallo stesso ministero della Giustizia. Può darsi che la tabella non sia stata aggiornata.

O che Consolo e Orlando volessero in realtà intendere che ci sono 3 metri quadri per ogni detenuto secondo la media aritmetica, non in termini effettivi. Magari c'è chi sta più comodo e chi è ancora pigiato in condizioni da Terzo Mondo. Lo stesso Consolo fa capire di non poterlo escludere: "Se un direttore di un carcere non ha capito bene le cose e metterà un detenuto in una cella già occupata da 5 persone, 6 detenuti avranno meno di 3 metri quadri a disposizione. Si tratterà di un errore che subito sarà sanato. Se accadranno queste cose, avvierò procedimenti disciplinari".

Buonissima intenzione. Come pure va rilevato quanto dice Orlando, cioè che i 2.000 posti in più sono arrivati "grazie alla migliore utilizzazione degli spazi disponibili anziché con la costruzione di nuovi spazi, per i quali

avremmo speso decine di milioni di euro". Positivo anche questo. Ma ora a Consolo toccherà accogliere l'invito di Bernardini, che gli propone di visitare insieme qualche penitenziario di quelli sopra la media dei 3 metri quadri. E magari qualche direttore si beccherà davvero un'azione disciplinare.

Giustizia: ha passato in carcere per 22 anni da innocente, ma lo Stato non vuole risarcirlo  
di Charlotte Matteini

www.fanpage.it, 13 febbraio 2015

La storia di Giuseppe Gullotta condannato in seguito ad una testimonianza estorta con le torture dai Carabinieri siciliani sconta 22 anni di carcere da innocente. Lo stato oggi non vuole rimborsarli.

27 gennaio 1976. Ad Alcamo Marina due Carabinieri vengono uccisi in caserma. Giuseppe Gulotta viene arrestato e accusato di duplice omicidio insieme ad altri tre ragazzi. Ha 18 anni. Inizia così il suo calvario giudiziario, con una confessione estorta a suon di sevizie e torture dai carabinieri.

Nove processi totali, dopo un'assoluzione in primo grado "per insufficienza di prove", le condanne in appello, fino alla sentenza definitiva di condanna all'ergastolo nel 1990. Ventidue anni di ingiusta detenzione, ventidue anni a cercare di proclamare a gran voce la sua innocenza dalla galera. Poi la piena assoluzione, nel febbraio 2012, arrivata grazie alla testimonianza di Renato Olinò, un ex brigadiere dei Carabinieri, che pentito lo scagiona.

Ma i problemi con la giustizia italiana sembrano non finire mai per Gulotta e l'Avvocatura di Stato, per conto del Ministero dell'Economia e delle Finanze, infatti, ha cercato di opporsi, ricorrendo in Appello per bloccare la liquidazione della provvisoria, adducendo una serie di motivazioni piuttosto precarie

Nonostante le evidenze, provate dalla piena assoluzione intervenuta nel 2012, l'Avvocatura ha cercato di contestare le perizie prodotte dalla difesa in sede di Revisione non considerate prove perché di parte, ha richiesto la prescrizione per le accuse di tortura e frode processuale per decorrenza dei termini, sostenendo soprattutto l'infondatezza e inammissibilità della richiesta di risarcimento per la presunta condotta, dolosa o colposa, di Gulotta. Insomma, il calvario di Giuseppe non sarebbe un vero e proprio errore giudiziario perché si auto-accusò, secondo lo Stato Italiano. Nella memoria difensiva l'Avvocato Quattrone, legale per conto del MEF, chiede di "accertare le condizioni di ammissibilità e fondatezza della domanda avanzata dal ricorrente", asserendo che:

"Occorre tener conto del fatto che nella condanna di Gulotta, come degli altri due coimputati sono stati determinanti due elementi: la chiamata in correità di Giuseppe Vesco [...] e la confessione resa dal Gulotta, dallo stesso reiterata alla presenza dell'Avv. Eleonora Granozzi ed assunta a verbale alla presenza del predetto difensore, nonché alla presenza di magistrati. La confessione verrà solo in un secondo tempo ritrattata, precisamente dopo il trasferimento presso il carcere di Trapani".

Insomma, per l'Avvocatura di Stato il risarcimento non andrebbe concesso perché "L'auto incolpazione per un delitto non commesso costituisce, secondo il costante insegnamento della S.C., in sé fatto doloso o comunque gravemente colposo, ostativo alla riparazione poiché determinante dell'errore giudiziario".

E le torture reiterate affinché Gulotta confessasse un delitto mai commesso? Secondo l'avvocato Quattrone andrebbero provate, di nuovo. E infatti nella memoria difensiva chiede alla Corte di Reggio Calabria di verificare "ai fini dell'accertamento del "se" della riparazione, se nel processo di revisione sia stata effettivamente acquisita la prova di violenze usate nei confronti del Gulotta al fine di estorcergli la confessione [...].

Insomma, non bastano ventidue anni di ingiusta detenzione, si cerca di mettere in dubbio il calvario vissuto da Giuseppe Gulotta. Si arriva a cercare di screditare un innocente. La storia ci racconta che a scagionare Gulotta da tutte le accuse è stato un ex carabiniere, che testimoniò la pratica delle sevizie perpetrata dai Carabinieri per arrivare a estorcere confessioni ai presunti colpevoli. Ma l'Avvocatura di Stato non ravvisa evidentemente questo dolo da parte di dipendenti della Pubblica Amministrazione e della Magistratura, adducendo a un concorso di colpa dell'ex detenuto, cercando di ridurre la gravità delle torture e delle percosse subite da Giuseppe Gulotta: "Ammesso che possa ritenersi acquisita nel giudizio di revisione la prova dell'uso anche sul Gulotta di mezzi coercitivi dell'autonomia del soggetto, si chiede che codesta corte valuti l'idoneità dei mezzi di cui nel processo di revisione possa ritenersi effettivamente acquisita la prova a comprimere concretamente, fino ad annullarla, la capacità di autodeterminazione del prevenuto, o se, la confessione possa ritenersi comunque a lui imputabile come condotta cosciente e volontaria e quindi, se non dolosa, comunque gravemente colposa e determinante dell'errore giudiziario".

E i problemi psicologici e il tentativo di suicidio in carcere? Anch'essi vengono ridimensionati dall'Avvocato Quattrone: "In disparte dalla considerazione che la perizia, perché appunto di parte, non ha valore di prova, non può farsi a meno di evidenziare come si appalesi alquanto singolare una diagnosi di depressione con tendenze suicide desunta dal "riferito" del Gulotta, il quale (sic!) avrebbe, una volta, tentato il suicidio premendo la mano su una lattina, desistendo dal proposito suicida per il forte dolore. La circostanza, che denota quanto meno una tendenza del Gulotta a enfatizzare il proprio vissuto, non merita commenti ulteriori".

Giudizi di merito che cercano di far apparire Gulotta come una persona avvezzata a ingigantire i fatti, arrivando quasi

a sostenere che decenni di ingiusta detenzione non lascino segni indelebili nella psiche di chi ha avuto la sfortuna di imbattersi in un simile calvario. Ma non è tutto. L'Avvocatura di Stato, contestando la cifra richiesta dai legali di Gulotta, chiede, qualora la Corte ravvisasse comunque la fondatezza della richiesta di risarcimento, di ricalcolare, per difetto ovviamente, la quantificazione del danno. Da 56 milioni di euro, cifra giudicata troppo esosa perché frutto di un cumulo di pretese inesaudibili.

Per esempio? Gulotta nel 2005 ha perso la sua impresa individuale. Ebbene, l'Avvocatura sostiene sia una richiesta inattendibile perché "Il ricorrente deduce la perdita dell'impresa individuale. È assai singolare che il ricorrente deduca come danno da perdita dell'impresa quello di un'impresa che è stata cancellata nel 2005, cioè ben 15 anni dopo la sua incarcerazione[...]. Si chiede di verificare il nesso eziologico".

Anche fosse dovuto un risarcimento per la perdita della capacità reddituale di Gulotta, questa, secondo l'Avvocato Quattrone, dovrebbe essere conteggiata al netto dei redditi prodotti lavorando durante il periodo di detenzione e al netto del presunto fatturato globale che avrebbe potuto produrre in quegli anni la sua impresa. Qualsiasi escamotage pur di diminuire la cifra richiesta dagli avvocati difensori di Giuseppe Gulotta vale la candela.

Sembra non esserci traccia di umana pietas alcuna leggendo la memoria difensiva presentata dall'Avvocatura di Stato. Ciò che è davvero importante per lo Stato è ridurre il più possibile l'entità del risarcimento, se non addirittura stralciarlo per decorrenza di termini e per assenza di prove della tortura, come si legge scorrendo le richieste depositate. Insomma, ti estorcono la confessione a suon di torture, stai in galera 22 anni da innocente, alla fine ti assolvono con formula piena grazie alla testimonianza di un carabiniere pentito. E lo Stato che fa? Cerca di non indennizzare il danno e di minimizzare il tutto dando la colpa al torturato e incarcerato, reo di essersi auto-accusato. Secondo l'Avvocatura di Stato è tutto normale, l'importante è risparmiare e cercare di celare i propri errori. Oltre al danno, la beffa.

Adesso la decisione spetta ai giudici della Corte d'Appello di Reggio Calabria, che oggi hanno disposto l'accertamento per la quantificazione del risarcimento spettante a Giuseppe Gulotta per i danni patrimoniali, morali, esistenziali e biologici entro 90 giorni, fissando la nuova udienza al 10 di giugno. E forse, finalmente, tra pochi mesi Giuseppe Gulotta potrà mettere fine al suo interminabile calvario giudiziario durato 36 anni.

Giustizia: Consiglio d'Europa; crisi economica impedisce di migliorare le condizioni delle carceri  
www.agensir.it, 12 febbraio 2015

Dall'inizio della crisi economica, in Europa la spesa per ogni detenuto nelle carceri è diminuita, con un impatto negativo sulla qualità di vita dei detenuti. La crisi non ha avuto effetti significativi sul numero delle persone in carcere, anche se c'è stata una lieve riduzione del sovraffollamento. Sono alcune delle conclusioni emerse dal Council of Europe Annual Penal Statistics (Space I and Space II) pubblicate ieri.

Nel 2012, le amministrazioni penitenziarie europee hanno speso una media di 97 euro per detenuto al giorno, 2 in più rispetto al 2011, anche se gli importi variano considerevolmente da un'amministrazione all'altra. Tuttavia, dal 2007 (inizio della crisi) al 2012 c'è stata una diminuzione delle spese per detenuto da una media di 99,1 euro a 96,7. Nel 2012, le 45 amministrazioni carcerarie che hanno fornito i dati per l'indagine hanno speso più di 26 miliardi. Il tasso medio della popolazione carceraria - numero di soggetti in custodia per 100.000 abitanti - è aumentato del 2,7% tra il 2007 e il 2012, pur con significative differenze tra paese a paese. Grave il sovraffollamento in 21 su 50 amministrazioni penitenziarie europee: maglia nera all'Italia (che ha tuttavia conosciuto una riduzione nel 2014), seguita da Ungheria, Cipro, Belgio, "ex Repubblica Jugoslava di Macedonia", Portogallo, Francia, Romania.

Stati Generali sul carcere: i messaggi dei nostri lettori al Ministro della Giustizia  
Ristretti Orizzonti, 11 febbraio 2015

Gentile Ministro, con la presente intendo sostenere l'appello della Redazione di Ristretti Orizzonti "sugli stati generali del carcere". Apprezzo da tempo il prezioso lavoro della redazione, in particolare quello di sensibilizzazione degli studenti, e ho avuto modo di apprezzare la qualità dei convegni organizzati nella casa di reclusione di Padova. Credo che rispondere positivamente alla loro richiesta rappresenterebbe un'importante opportunità per riflettere sullo stato dell'arte e progettare qualcosa di nuovo sulla pena in Italia, in attuazione della Costituzione italiana e importante per la democrazia del nostro paese. Un cordiale saluto.

Antonella Valer

Gentile Ministro Orlando, mi unisco e sostengo l'appello della redazione di Ristretti Orizzonti, la rivista realizzata da detenuti e volontari nella Casa di reclusione di Padova, affinché venga ascoltata la loro proposta: "quella di organizzare gli Stati Generali sulle pene e sul carcere" nella Casa di reclusione di Padova.

La situazione vergognosa delle carceri italiane, le condizioni dei detenuti e dei familiari dei detenuti non sono degne

di un paese che dovrebbe e vorrebbe essere considerato civile. Il suo intervento è urgente e necessario e questa proposta dalla redazione di Ristretti Orizzonti è un passo concreto ed efficace perché si inizi un importante e non più rimandabile processo di cambiamento. In fede.

Claudia Di Paolo

Sono una docente e da tre anni insegno dentro (le carceri - ndr). Mi sento di contribuire con questa mail, goccia nell'oceano, affinché la giustizia in Italia possa iniziare ad essere gestita in modo meno afflittivo e più vantaggioso per tutti i cittadini: scommettere su una reale rieducazione dei detenuti significa credere nell'uomo e nella possibilità/necessità che chi devia si possa curare e reintegrare, piuttosto che punire e basta.

Abbatere le recidive sono sicura sia possibile, a partire da un sistema più umano. Scegliere di riunirsi a Padova sarebbe dunque segno di un'autentica volontà dialogica, oltreché dell'umiltà necessaria a governare. Mi scuso per la piccola tirata, non voglio rubare il mestiere a nessuno, ma esprimere piuttosto fiducia nella possibilità di un forte miglioramento dell'intero circuito, a partire da un punto di vista degno del carico di civiltà di cui dovremmo essere depositari. Grazie per l'ascolto, buon lavoro.

Claudia Cianca

Gentile Ministro Orlando, mi unisco a questo appello della rivista Ristretti Orizzonti di organizzare nel carcere Due Palazzi di Padova gli Stati Generali sul carcere. Ho visitato in varie occasioni la redazione della rivista, ho apprezzato i ricchissimi convegni annuali organizzati dalla formidabile direttrice Ornella Favero.

Ho anche avuto il privilegio di partecipare ad alcune delle iniziative che in modo davvero lungimirante e Ornella e il suo gruppo di lavoro del carcere Due Palazzi portano avanti con le scuole medie e superiori della provincia di Padova. Non riesco a immaginare luogo più adatto di questo per cominciare a pensare e ad agire sulla vita penitenziaria, e rendere la situazione delle nostre carceri finalmente degna di una società che si vuole civile. In fede.

Francesca Melandri

Illustre Ministro, sostengo la proposta della Redazione di "Ristretti Orizzonti" di ospitare l'iniziativa meritoria del Ministro Orlando di aprire un confronto sui temi della pena e del carcere. La redazione di "Ristretti Orizzonti" è il luogo, forse unico, dove si pratica davvero la volontà di un cambiamento delle persone, dove un'informazione rigorosa e rispettosa di tutte le posizioni è riuscita a creare momenti di approfondimento e di incontro (penso quello tra vittime e autori di reati anche gravi) e soprattutto di ascolto degli altri, chiunque essi siano.

Abbiamo sempre colto elementi di riflessione nuovi e profondi. La presenza costante dei detenuti, e la possibilità di ascoltare le loro storie e quella dei loro familiari, rende le iniziative reali, e permette l'interazione tra la pratica e la riflessione teorica. Cambiare il carcere vuol dire anche creare nuove forme di comunicazione ed incontro. La redazione di "Ristretti Orizzonti", il cui lavoro è riconosciuto da tutte le componenti penitenziarie per la serietà e completezza della informazione, ha l'esperienza per organizzare gli "Stati generali" nel carcere di Padova, garantendo la partecipazione anche dei diretti interessati. Distinti saluti.

Paola Lobina

Stati Generali sulle pene e sul carcere con i detenuti  
di Stefano Anastasia (Presidente onorario di Antigone)

[www.osservatorioantigone.it](http://www.osservatorioantigone.it), 11 febbraio 2015

Il Ministro Orlando ha giustamente risposto in senso affermativo alla richiesta che gli è venuta da più parti, e principalmente dalla redazione di Ristretti orizzonti, di fare degli annunciati Stati generali sulle pene e sul carcere un'occasione di confronto anche con i diretti interessati, i condannati e le condannate, i detenuti e le detenute che vivono direttamente tale condizione e che possono offrire un punto di vista non solo "diverso", ma essenziale, anzi - meglio - imprescindibile alla comprensione dei problemi e dei limiti del nostro sistema penitenziario. Ciò detto, vorrei spezzare una lancia anche a favore della interlocuzione diretta con una realtà come quella di Ristretti. Non perché nella casa di reclusione di Padova "convivono, per forza malamente, due realtà, quella di una detenzione che dà un senso alla pena attraverso lo studio, la cultura, il lavoro, l'apertura e il confronto con il mondo esterno, e quella di un carcere in cui le persone sono costrette ad "ammazzare il tempo" per mancanza di spazi e attività per tutti, e quindi accumulano solo rabbia e rancore" (questa è infatti di una condizione abbastanza diffusa nei penitenziari italiani), ma perché a Padova - anche grazie ai volontari che collaborano alle attività di Ristretti - è attiva una "soggettività" dei detenuti, che parla in prima persona, spesso usando il plurale. Quel che serve, infatti, non è una generica interlocuzione con i detenuti, e men che meno, l'intervento (o gli interventi: magari distinti per generi, classificazioni e attività trattamentali seguite) dei detenuti.

Quel che serve è un contributo di merito che nasca da una esperienza collettiva e da una elaborazione comune sulla

condizione detentiva e sulla possibilità di cambiare l'esecuzione penale. Gli amici padovani sarebbero in grado di farlo. Altri, in altri istituti, pure. Spero che il Ministro saprà individuare la sede giusta per questi Stati generali, una sede in cui i detenuti possano essere parte attiva e propositiva nella discussione con gli altri interlocutori del mondo penitenziario.

Agli Stati Generali della pena anche i carcerati

Vita, 11 febbraio 2015

Lo ha deciso il ministro Andrea Orlando. La redazione del giornale penitenziario Ristretti Orizzonti: "L'evento? Facciamolo qui a Padova, sarebbe un segnale importante". "Nel mese di aprile faremo una riflessione complessiva, a cui abbiamo dato il nome di Stati generali della pena, non solo con gli addetti ai lavori, ma anche con chi c'è dentro le carceri". Ad annunciarlo è stato il ministro della Giustizia Andrea Orlando in occasione del convegno organizzato dalle Camere penali a Palermo nello scorso fine settimana. Il responsabile di via Arenula ha così assecondato la richiesta che la redazione di Ristretti Orizzonti (la testata dei detenuti del carcere di Padova Due Palazzi) gli aveva recapito nei giorni scorsi attraverso una lettera aperta, proponendo fra l'altro proprio il penitenziario veneto come sede del meeting.

Di seguito il testo integrale della lettera aperta: "Gentile Ministro Orlando, siamo la redazione di Ristretti Orizzonti, la rivista realizzata da detenuti e volontari nella Casa di reclusione di Padova. Vorremmo avanzarle una proposta molto concreta: quella di organizzare gli Stati Generali sulle pene e sul carcere qui, in questa Casa di reclusione. Lei forse sa che ogni anno noi organizziamo un Convegno, a cui partecipano circa seicento persone dall'esterno, e 150 persone detenute. Non pensa che portare gli "addetti ai lavori" a confrontarsi con le persone detenute sul senso che dovrebbero avere le pene avrebbe un valore davvero fortemente educativo per tutti, per chi deve essere protagonista di un percorso di rientro nella società, e per chi deve aiutare a costruire quel percorso?

Ci sono tante buone ragioni per cui riterremmo utile fare qui nella Casa di reclusione di Padova gli Stati Generali sulle pene e sul carcere, prima fra tutte che in tal modo si eviterebbe di trasformarli in un lungo elenco di interventi di "esperti" senza nessun confronto con chi le pene e il carcere li vive direttamente come parte della sua vita.

Abbiamo cercato di immaginare per un attimo una cosa inimmaginabile: di essere noi il ministro della Giustizia in questo difficilissimo periodo per le carceri, con l'Europa che ci sta addosso perché il nostro Paese sta gestendo il sistema della Giustizia in modo ancora pesantemente illegale. La prima cosa che faremmo allora è di provare ad aprire un dialogo con i diretti interessati, quelli che hanno sì commesso reati, ma a loro volta ora subiscono ogni giorno l'illegalità del sistema.

Ecco, se gli Stati Generali si organizzassero nella Casa di reclusione di Padova, ci sarebbe l'occasione per confrontarsi non con il singolo detenuto che porta la sua testimonianza sulla sua condizione personale, né esclusivamente con operatori ed esperti, perché il confronto avverrebbe con una redazione di detenuti che da anni lavora per cambiare le condizioni di vita in carcere, ma anche per ridare un senso alle pene. Forse è paradossale che a fare questo siano i detenuti stessi, ma in fondo non è neppure così assurdo, perché proprio vivendo pene insensate tante volte le persone hanno accumulato altri anni di carcere e hanno ulteriormente rovinato la loro vita e non vogliono più farlo; gli addetti ai lavori potrebbero sentir raccontare nei particolari più crudi anche quello che patiscono le famiglie da un sistema, che dimostra spesso scarsissima attenzione nei confronti dei famigliari dei detenuti.

Ormai non c'è paese al mondo dove non si discuta di rendere più umane le condizioni delle visite dei famigliari. E noi, con tutta la nostra democrazia, continuiamo a permettere in tutto sei ore al mese di colloquio con controllo visivo, l'equivalente cioè di tre giorni all'anno, e una telefonata di dieci miserabili minuti a settimana; gli addetti ai lavori potrebbero sentir parlare di come è possibile comunicare in modo efficace con la società e informare sulla realtà delle pene e del carcere, senza suscitare la rabbia dei cittadini: glielo diciamo con assoluta certezza, perché noi incontriamo ogni anno in carcere più di seimila studenti, e le assicuriamo che attraverso le testimonianze delle persone detenute, che parlano dei loro reati per assumersene la responsabilità e per fare prevenzione rispetto ai comportamenti a rischio delle giovani generazioni, le persone cominciano a farsi una idea diversa delle pene e del carcere. Forse, se in tanti comunicassero con l'onestà e la consapevolezza con cui lo facciamo noi, non si perderebbero neppure voti a parlare del carcere, perché i cittadini capirebbero che pene più umane sono garanzia di maggiore sicurezza; le persone detenute, chiamate a partecipare da interlocutori alla pari a un confronto sulla propria condizione, vedrebbero riconosciuta alla propria voce dignità, e questo è un passo importante per imparare ad aprirsi all'ascolto dell'altro e al dialogo; da ultimo, sarebbe significativo fare gli Stati Generali in un carcere come quello di Padova, descritto dai mass media ora come un carcere modello, ora come un luogo violento e fuori legge: in realtà, non è né l'uno né l'altro, è un carcere che sarebbe dignitoso, con esperienze anche innovative, se non contenesse ancora il doppio dei detenuti che dovrebbero esserci. A Padova convivono, per forza malamente, due realtà, quella di una detenzione che dà un senso alla pena attraverso lo studio, la cultura, il lavoro, l'apertura e il

confronto con il mondo esterno, e quella di un carcere in cui le persone sono costrette ad "ammazzare il tempo" per mancanza di spazi e attività per tutti, e quindi accumulano solo rabbia e rancore.

Nella speranza di essere stati convincenti, le porgiamo i nostri saluti e ci auguriamo di poter ospitare gli Stati Generali sulle pene e sul carcere nella Casa di reclusione di Padova. E, per prepararli seriamente, speriamo anche che lei possa al più presto essere ospite della nostra redazione".

Giustizia: niente provvigione a Giuseppe Gulotta, detenuto per 22 anni ingiustamente  
di Irene Puccioni

La Nazione, 10 febbraio 2015

Giuseppe Gulotta è stato in carcere da innocente per 22 anni. Domani si riunisce la Corte di Reggio Calabria. Gli avvocati promettono battaglia.

Gli è stato negato anche un sussidio mensile in attesa che venga stabilito il risarcimento economico per aver passato 22 anni in carcere da innocente. La Corte d'Appello di Reggio Calabria per il momento ha detto "no" alla richiesta di una provvigione per Giuseppe Gulotta avanzata dagli avvocati Pardo Cellini e Baldassare Lauria, fintanto che il procedimento che dovrà stabilire la cifra - quella stimata dai legali è di 56 milioni e 88mila euro - a riparazione del malto, non sarà concluso. E l'esito, a questo punto, non è per nulla scontato: l'avvocatura dello Stato, infatti, sta facendo una strenua quanto ostinata opposizione alla richiesta di risarcimento: "un attacco frontale", lo ha definito l'avvocato Cellini.

Gulotta, il muratore di Certaldo oggi 57enne, è stato assolto con formula piena dalla stessa Corte calabrese il 13 febbraio 2012 che ha annullato la condanna all'ergastolo inflittagli nel 1990 per la strage di Alcamo Marina del 1976 in cui furono uccisi due carabinieri. Domani la Corte di Reggio Calabria si riunirà di nuovo e in aula gli avvocati promettono battaglia. "Siamo all'assurdo - tuona Cellini - l'avvocatura dello Stato è arrivata a sostenere che Giuseppe Gulotta non ha diritto al risarcimento perché di fatto l'errore giudiziario lo ha provocato lui stesso auto incolpandosi del duplice delitto. La confessione - sottolinea l'avvocato - gli fu estorta con torture e sevizie. C'è una sentenza passata in giudicato che lo ha stabilito. Lo Stato, dopo 36 anni, ha finalmente riconosciuto l'innocenza di quest'uomo e ora gli nega un sacrosanto diritto: quello di essere risarcito".

Cellini è deluso e amareggiato e non nasconde una certa preoccupazione per quello che potrà accadere in aula. Tre i possibili scenari: la Corte potrebbe decidere di disporre una provvigione, accogliendo il ricorso degli avvocati, e prendersi altro tempo per valutare tutte le perizie fornite dai legali al fine di stabilire il 'quantum' del risarcimento; i giudici potrebbero, invece, esprimersi immediatamente sulla cifra a riparazione del danno; come terza ipotesi la Corte potrebbe invece accogliere la memoria difensiva dell'avvocatura e rigettare la richiesta di risarcimento.

"Un'eventualità, quest'ultima - dice con risolutezza Cellini - che non prendiamo neppure in considerazione. Quello che mi auspico è che la Corte difenda lo stato di diritto e non lo Stato che attraverso la propria avvocatura sta portando avanti un'opposizione in malafede. Quanto ancora dovrà pagare Giuseppe Gulotta prima di poter tornare a vivere? A diciotto anni gli è stata rovinata l'esistenza, per 22 anni ha vissuto da innocente dietro le sbarre e oggi che di anni ne ha 57 ed è un uomo libero, non ha ancora trovato pace per sé e per la sua famiglia".

Giustizia: ora chiedo a Renzi... ma la riforma la fa Orlando o la fa Gratteri?  
di Beniamino Migliucci (Presidente Unione Camere Penali)

Il Garantista, 10 febbraio 2015

Dopo le consuete anticipazioni su Micromega, abbiamo avuto notizia che il dottor Nicola Gratteri, Procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica di Reggio Calabria e ministro ombra del governo Renzi, ha depositato una relazione di 266 pagine con la sua proposta di riforma antimafia. Non ne conosciamo ancora il contenuto, ma già quanto riportato dagli organi di stampa conferma le preoccupazioni espresse a suo tempo dall'Ucpi, sia riguardo al metodo, sia riguardo al merito.

Risulta, invero, difficile comprendere il "doppio binario" adottato dal presidente del Consiglio. Da una parte il governo, attraverso il ministro competente, propone alle Camere e al dibattito politico-giudiziario modifiche al codice penale e al codice di procedura penale; dall'altra Matteo Renzi ha affidato l'incarico al Procuratore antimafia di redigere una propria versione della riforma della giustizia.

Una riforma da adottare, secondo il dottor Gratteri, con decreto, benché il ministro Orlando abbia giustamente ricordato, in conformità anche al dettato costituzionale, che le norme in materia penale debbono essere promulgate secondo il procedimento ordinario di approvazione della legge. Questo evidente dualismo reca grave danno alla credibilità della politica e all'autorevolezza del ministro della Giustizia, che correttamente ha avviato un confronto sulle modifiche proposte dal suo dicastero, e che si vede smentito anche per quanto alle modalità di produzione legislativa, benché anche il Presidente della Repubblica, nel suo messaggio al Parlamento, avesse rammentato che è

necessario superare la logica della decretazione.

Nel merito, il Procuratore Gratteri consegna alla politica una proposta che prevede aumenti di pena iperbolici, intercettazioni prolungate e all'estero, ausilio dei servizi segreti, forze dell'ordine legittimate a portare armi con matricola abrasa, estensione delle videoconferenze a tutti i processi con detenuti, eccezioni preliminari da effettuarsi in anticipo rispetto alla prima udienza.

Insomma una deriva autoritaria senza precedenti, che dovrebbe scavalcare anche il passaggio naturale per le Camere.

In breve: per gli aumenti di pena, la

proposta si pone in contrasto anche con gli ammonimenti del Primo presidente della Corte di Cassazione, Giorgio Santacroce, che in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario ha ricordato come l'aumento delle pene non costituisca un deterrente; per le intercettazioni si avverte sempre più l'esigenza di modificarne l'istituto in termini di maggiori garanzie; sull'ausilio dei servizi segreti e l'utilizzo di armi con matricola abrasa, inutile segnalarne la pericolosità, tanto è evidente; per le videoconferenze si tratterebbe di una violazione eclatante alla possibilità di seguire il processo nelle forme ordinarie, che non ha alcuna giustificazione e che non porterebbe alcun risparmio; per le eccezioni da formulare prima di quando attualmente prevede il codice, si tratta di una violazione palese del diritto di difesa, in contrasto persino con ogni seria logica.

La evidente disparità di prospettive tra la pur criticabile proposta del ministero della Giustizia e quella del Procuratore Gratteri pone un imbarazzante interrogativo, o meglio, ne pone due. Qual è l'idea di giustizia che ha il Governo? Su quale progetto il confronto deve proseguire? Noi confidiamo di avere scelto il giusto interlocutore secondo quanto stabilito dalla Costituzione, e continueremo a sorvegliare affinché nel nostro Paese non si affermino derive che calpestano i diritti di libertà dei cittadini.

Giustizia: Ucpi; dannoso dualismo Gratteri-Orlando, così si lede credibilità della politica  
Ansa, 10 febbraio 2015

C'è un "evidente dualismo" tra Nicola Gratteri, "ministro ombra del governo Renzi", e il Guardasigilli Andrea Orlando, che "reca grave danno alla credibilità della Politica e all'autorevolezza del Ministro della Giustizia". A sostenerlo è l'Unione delle camere penali, che ritiene "difficile" "comprendere il doppio binario adottato dal presidente del Consiglio: "da una parte il Governo, attraverso il Ministro competente, propone alle Camere e al dibattito politico-giudiziario modifiche al codice penale e al codice di procedura penale; dall'altra Matteo Renzi ha affidato l'incarico al Procuratore Antimafia di redigere una propria versione della riforma della giustizia. Una riforma da adottare, secondo il Dott. Gratteri, con decreto, benché il Ministro Orlando abbia giustamente ricordato, in conformità anche al dettato costituzionale, che le norme in materia penale debbono essere promulgate secondo il procedimento ordinario di approvazione della legge" Ma non è solo questione di metodo: "nel merito, il Procuratore Gratteri consegna alla politica una proposta che prevede aumenti di pena iperbolici, intercettazioni prolungate e all'estero, ausilio dei servizi segreti, forze dell'ordine legittimate a portare armi con matricola abrasa, estensione delle video conferenze a tutti i processi con detenuti, eccezioni preliminari da effettuarsi in anticipo rispetto alla prima udienza. Insomma una deriva autoritaria senza precedenti, che dovrebbe scavalcare anche il passaggio naturale per le Camere".

I penalisti spiegano nel dettaglio le ragioni del loro dissenso: "per gli aumenti di pena, la proposta si pone in contrasto anche con gli ammonimenti del Primo Presidente della Corte di Cassazione, Dott. Giorgio Santacroce, che in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario ha ricordato come l'aumento delle pene non costituisca un deterrente; per le intercettazioni si avverte sempre più l'esigenza di modificarne l'istituto in termini di maggiori garanzie; sull'ausilio dei servizi segreti e l'utilizzo di armi con matricola abrasa, inutile segnalarne la pericolosità, tanto è evidente; per le video conferenze si tratterebbe di una violazione eclatante alla possibilità di seguire il processo nelle forme ordinarie, che non ha alcuna giustificazione e che non porterebbe alcun risparmio; per le eccezioni da formulare prima di quando attualmente prevede il codice, si tratta di una violazione palese del diritto di difesa, in contrasto persino con ogni seria logica".

Giustizia: Orlando presenta iniziative con le quali il Ministero sarà presente a Expo 2015  
www.giustizia.it, 8 febbraio 2015

Il Guardasigilli Andrea Orlando ha presentato ieri a Milano le iniziative con le quali il Ministero della Giustizia sarà presente all'Esposizione Universale che si aprirà il prossimo primo maggio. Il Ministero della Giustizia sarà presente al grande evento di Milano con progetti che seguiranno due filoni tematici.

Su materie più legate al tema di Expo2015 saranno presentati progetti specifici nati in carcere sul settore alimentare, nell'ambito di una più generale prospettiva che, dopo aver superato la fase più drammatica dell'emergenza sovraffollamento carcerario, vede l'Italia impegnata a sviluppare una nuova prospettiva della detenzione, anche e

soprattutto valorizzando la funzione del lavoro. Nello stesso tempo il ministero vuole presentare ad una vetrina planetaria così importante le innovazioni normative e organizzative finalizzate a restituire alla nostra giustizia - in particolare quella civile - velocità e certezza, volani indispensabili per tornare ad attrarre investimenti e favorire una ritrovata crescita economica.

#### Progetti dal carcere: cento detenuti al lavoro

Inclusione sociale, diminuzione della recidiva, scambio di conoscenze, impegno partecipativo: sono queste le parole chiave della partecipazione del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria a Expo 2015. Curato dal provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria della Lombardia e finanziato da Expo 2015, il progetto "Inclusione socio lavorativa", approvato e co-finanziato da Cassa delle Ammende, punta sul lavoro penitenziario come strumento più efficace per ridurre la recidività offrendo ai detenuti un'esperienza lavorativa eccezionale che possa essere utile ad un nuovo progetto di vita sui binari della legalità.

Saranno circa un centinaio le persone in esecuzione penale che saranno dunque attivamente coinvolte nell'organizzazione logistica di Expo in servizi di facchinaggio, assistenza al personale ma anche accoglienza e supporto informativo.

I cento detenuti saranno così suddivisi: 35 persone provenienti dalla Casa di Reclusione di Opera; 35 persone provenienti dalla Casa di Reclusione di Milano Bollate; 10 persone dalla Casa Circondariale di Monza; 20 persone provenienti dagli Uffici di Esecuzione Penale Esterna di Milano tra persone sottoposte all'Affidamento in Prova ai Servizi Sociali.

#### Il reinserimento dei detenuti e le produzioni agro-alimentari

Al tema del lavoro sarà dedicato anche il grande convegno che si terrà entro l'estate presso la Casa di Reclusione di Milano Bollate, attigua a Expo 2015 e quindi immediatamente raggiungibile, al quale saranno invitati i Commissari dei 146 Paesi partecipanti. L'obiettivo dell'iniziativa sarà quello di illustrare la strategia del ministero della Giustizia in tema di lavoro nelle carceri come elemento fondamentale per il reinserimento sociale nell'ambito del community sanctions (misure sanzionatorie - sanzioni, pene - che vengono scontate dall'autore del reato fuori dal carcere e che consentono di mantenere e ricostruire il legame con la società, nei confronti della quale viene offerta una prestazione lavorativa, anche in un'ottica riparativa).

L'amministrazione promuoverà percorsi di scambio di conoscenze e tecniche con i Paesi partecipanti sulle modalità di trattamento in tema di lavoro penitenziario e inclusione sociale. L'istituto di Bollate costituisce un progetto pilota sul trattamento avanzato dei detenuti, fondato essenzialmente sulla responsabilizzazione delle persone detenute, offrendo loro una gamma di opportunità scolastiche, formative, culturali ma soprattutto lavorative finalizzate a favorire processi di cambiamento per una pena autenticamente orientata al cambiamento, verso un modello di vita orientato alla legalità, nell'ottica del miglioramento delle condizioni detentive in linea con le raccomandazioni della Corte europea dei diritti dell'uomo.

Il convegno sarà inoltre l'occasione per valorizzare le più significative produzioni agro-alimentari nei penitenziari italiani. In linea con il tema portante di Expo l'occasione consentirà inoltre anche un confronto sul tema dell'alimentazione in ambito penitenziario, regolamentata nel nostro paese da specifiche tabelle predisposte e approvate dal Ministero della Salute, sulle abitudini alimentari dei detenuti, sulla cultura alimentare in un contesto che vede la presenza di numerose e diverse etnie.

#### Le carceri milanesi per Expo

Numerose sono le iniziative messe in campo dai due istituti penitenziari del territorio milanese. La casa circondariale di Milano "San Vittore" propone "libera scuola di cucina" nella sezione progetti per le donne di Expo 2015 che considera il valore del cibo anche come elemento privilegiato per il dialogo e la conciliazione; eventi didattici, comprese visite in istituto, per comprendere meglio l'azione di inclusione sociale a partire dal penitenziario; eventi nell'ambito di "Expo in città" per la conoscenza e degustazione di cibi con forte impronta etnica da parte dei cuochi coinvolti nel progetto Libera scuola di Cucina.

Ancora a Bollate ci sono invece in programma Visite guidate multilingue all'interno del carcere, sfruttando la particolare vicinanza a Expo; "Mercatini con aperitivo" per mostrare le potenzialità delle produzioni penitenziarie; un calendario "Eventi e concerti" per sensibilizzare la collettività e l'utenza di Expo ai temi dell'inclusione sociale attraverso discussioni; infine "percorsi artisti e mostre" per mostrare le capacità artistiche generate durante progetti trattamentali.

#### La riforma della giustizia, una sfida per il Paese

L'Auditorium del Padiglione Italia ospiterà a maggio una grande iniziativa di presentazione delle innovazioni in materia di giustizia, sia sul fronte organizzativo che su quello normativo, al fine di rendere il processo più celere e

abbattere l'arretrato, e di raggiungere a breve la piena informatizzazione. Sarà l'occasione anche di presentare sul palcoscenico dell'Esposizione Universale i risultati dell'informatizzazione del processo civile, una delle esperienze più avanzate a livello internazionale che sta dando risultati importanti sia per il servizio offerto sia per il risparmio di tempi e costi.

È una sfida che il ministero vuole presentare al mondo utilizzando il palcoscenico più prestigioso del Paese e che mira a tornare ad attrarre investimenti stranieri grazie ad una riforma che ha l'obiettivo di dotare l'Italia di uno strumento decisivo ai fini di crescita, competitività ed efficienza.

"La riforma del sistema della giustizia civile - ha detto recentemente durante la sua visita a Roma il vice presidente della Commissione europea Katainen - è l'esempio perfetto di una riforma che avrà certamente un impatto positivo nel creare un ambiente più favorevole all'impresa e che attirerà investimenti sostenibili".

Giustizia: misure alternative al carcere, salgono a 12 i protocolli tra Regioni e ministero  
di Roberta Giuliani

Il Sole 24 Ore, 7 febbraio 2015

Disegnato un nuovo percorso per la riabilitazione dei detenuti con problemi legati alla tossicodipendenza. La Regione Molise, il ministero della Giustizia, Anci Molise e tribunale di sorveglianza di Campobasso hanno firmato un protocollo d'intesa per potenziare l'accesso alle misure alternative al carcere. Sale dunque a 12 il numero di accordi sottoscritti in poco più di un anno tra le Regioni e il dicastero di Via Arenula per trasformare le pene detentive dei soggetti più fragili in programmi di inclusione sociale e reinserimento lavorativo.

La prima intesa fu firmata a dicembre 2013 dalla Toscana seguita a distanza di un mese dall'Emilia Romagna. A maggio del 2014 si susseguirono le intese di Umbria, Lazio, Liguria, Campania, Friuli Venezia Giulia e Puglia, poi da giugno a ottobre fu la volta di Sicilia, Lombardia ed Abruzzo e presto si aggiungeranno quelle di Piemonte e Basilicata.

Le misure alternative o di comunità, anche conosciute come community sanction termine anglosassone riportato nella Raccomandazione (92)16 del Comitato dei ministri del Consiglio Ue, sono state introdotte in Italia dalla legge 26 luglio 1975 n. 354 e consistono nel seguire un "programma di trattamento" da svolgersi totalmente nel territorio con la finalità di evitare al massimo i danni derivanti dal contatto con l'ambiente penitenziario e dalla condizione di privazione della libertà.

L'affidamento in prova al servizio sociale è considerata la misura alternativa alla detenzione per eccellenza prevista in particolare modo per tossicodipendenti e alcoldipendenti (articolo 94 legge 309/1990) e per i soggetti affetti da Aids o grave deficienza immunitaria (articolo 47-quater). Misure di recupero e sostegno a quelle alternative, inserimento occupazionale all'esterno e lavori di pubblica utilità, strumenti operativi, programmazione e finanziamenti, durata triennale: a grandi linee gli accordi ricalcano per lo più le intese precedenti.

Per quanto riguarda questa ultima intesa, le parti si sono impegnate a favorire la collaborazione per il recupero sociale con la definizione di percorsi personalizzati, a individuare i soggetti idonei all'inserimento nei circuiti riabilitativi, a prendere in carico questi soggetti limitando invece l'ingresso di detenuti da altre regioni per arginare il fenomeno del sovraffollamento degli istituti e infine a predisporre un piano di azione territoriale per favorire l'applicazione delle misure alternative attraverso programmi terapeutici rivolti ai detenuti con problemi di dipendenze patologiche.

Da parte sua la Regione Molise dovrà adottare misure per garantire il pieno utilizzo delle comunità terapeutiche per ospitare agli arresti domiciliari o in misura alternativa alla detenzione soggetti in esecuzione penale, mentre il ministero oltre a evitare, tranne in casi eccezionali, inserimenti di altri detenuti si impegna a promuovere anche con il contributo della Cassa della Ammende progetti condivisi tra la Regione e gli altri Enti locali. Queste azioni devono essere finalizzate all'accoglienza del detenuto nel territorio di residenza attraverso percorsi di inserimento abitativo e orientamento al lavoro, in particolare per le persone prive di risorse economiche e familiari. Prevista infine una condivisione delle previsioni di spesa per permettere l'elaborazione di un programma comune che tenga conto di ulteriori finanziamenti da parte di altri Enti e Istituti o fondi europei.

Giustizia: il carcere è un problema della comunità, dobbiamo farcene carico tutti  
di Chiara Rizzo

Tempi, 7 febbraio 2015

Ad un convegno sulla pena organizzato dalla Camera penale di Milano, magistrati, avvocati e direttori riflettono sulla detenzione.

Matteo, 23 anni, parla con tono tranquillo davanti ad una platea di avvocati, giudici, giornalisti: "Finito il carcere, ho continuato a studiare. Ho finito la maturità, e adesso mi sono iscritto all'università. Per mantenermi faccio il

promoter di una palestra. Ho trovato parecchi lavori dopo il carcere, perché ho portato in giro diversi curriculum, mi sono davvero "sbattuto".

Prima di questo, infatti, ho trovato anche impiego due volte come cameriere in un ristorante. Non mi hanno mai chiesto sinora se avessi dei carichi pendenti, e ovviamente io, avendo pagato il mio conto con la giustizia, non ho certo scritto sul curriculum che ero stato in carcere. Forse per questo non ho avuto problemi: ora voglio studiare e lavorare". Matteo è uno dei due ex detenuti che sono intervenuti giovedì sera al convegno organizzato dalla Camera penale di Milano, "Dopo il carcere. Finalità della pena, reinserimento sociale e recidiva".

#### Sanzioni di comunità

I penalisti milanesi hanno deciso di incontrarsi per un momento di riflessione sul carcere con alcuni dei principali "addetti ai lavori", tra cui Giovanna Di Rosa, magistrato al tribunale di sorveglianza milanese, ed ex membro del Csm, che così ha sintetizzato il fil rouge degli interventi: "Le misure alternative dovrebbero essere vissute come "sanzioni di comunità": vuol dire che ciascuno di noi si deve fare carico dell'accoglienza dei detenuti e che non ci possiamo limitare a leggere il giornale che parla di condizioni disumane del carcere, e poi voltare la pagina". Non ci si chiede mai, nota il magistrato, come siano accolti i detenuti dopo il carcere che, in teoria, dovrebbe essere un percorso di reinserimento nella società. "Come si comporta la società davanti a ex detenuti? - ha chiesto Di Rosa - Non si pensa mai al carico che la società dovrebbe portare: si parla al massimo delle comunità di accoglienza e recupero. Ma non sono queste nobilissime realtà a dover stare al centro della riflessione sulla giustizia. Le misure alternative dovrebbero essere vissute come "sanzioni di comunità". È la società che deve cercare di strutturare risposte di inserimento concreto, come alloggi o occupazione: invece tutti sappiamo benissimo che è difficile trovare una rete che permetta un vero lavoro di reinserimento. È su questo che una città ricca e accogliente come Milano dovrebbe riflettere, anziché forse tirare un po' i remi in barca, come mi sembra stare facendo negli ultimi tempi".

#### Non solo sovraffollamento

Gloria Manzelli, direttrice del carcere di San Vittore, ha descritto cosa accade dietro i cancelli dell'istituto di pena milanese più noto: "Negli ultimi mesi sono cambiate molte cose in tema di sovraffollamento. Oggi siamo scesi 955 detenuti presenti, di cui 890 uomini e 60 donne (la capienza è di 752 posti, ma nel carcere milanese fino all'inizio del 2014 c'erano più di 1.200 persone, ndr) e prevalentemente sono persone in attesa di primo giudizio. Le celle restano aperte nella stragrande maggioranza dei reparti dalle 8 alle 20. La condanna che il nostro paese ha ricevuto dalla Corte europea dei diritti dell'uomo ha portato a una svolta epocale. Ma ci siamo mossi per ridurre il sovraffollamento solo dopo l'intervento di un'autorità giudiziaria, e non per una spinta interna al nostro stesso paese".

Per la direttrice di San Vittore, i problemi fondamentali restano: "Io definisco il nostro istituto "un grande contenitore di disagi sociali". Purtroppo a San Vittore ci sono ancora troppe persone detenute per reati bagatellari, per i quali nemmeno in fase di custodia cautelare si possono trovare soluzioni alternative al carcere, perché non hanno nessuno che li accolga. Ci sono poi le detenute madri, separate per i figli, e ragazzi che arrivano ad appena 18 anni, com'è avvenuto per Matteo: una follia in un paese democratico. Se solo ci fosse una rete sul territorio, per molti reati non pericolosi si potrebbero applicare tranquillamente forme di custodia cautelare diverse dal carcere".

#### Le misure alternative sono una vera pena

Severina Panarello, direttrice dell'Ufficio penale esterno di Milano, parte dai dati: "L'Uepe di Milano nel territorio della città e di Lodi e Monza, ha in carico oggi tremila persone in misura alternativa: di questi, solo 82 donne ai domiciliari. Tutte queste persone stanno scontando una pena in modo dignitoso.

Ma quest'idea non viene compresa, si pensa spesso ad una pena soft. Non è così: si tratta di persone che stanno scontando una pena efficace e adeguata. L'esecuzione penale è anzi la modalità principe di scontare una pena, perché riduce drasticamente la recidiva. Tuttavia i cittadini non conoscono cosa facciamo. Qual è il problema?

L'accoglienza del territorio e la cultura della pena: se non si capisce che è una pena a tutti gli effetti e che si può scontarla in una città, con un lavoro, tutto resta vano e limitato. Per far questo, occorre che tutti si muovano".

Giustizia: Corte dei conti assolve il generale Ragosa, le 35 auto blindate del Dap servivano di Valeria Di Corrado

Il Tempo, 7 febbraio 2015

Non dovrà restituire all'amministrazione un milione e 800mila euro per il noleggio e il successivo acquisto di 35 auto blu blindate destinate ai dirigenti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Il generale Enrico Ragosa, all'epoca dei fatti direttore generale delle Risorse materiali, dei beni e dei servizi del Dap, è stato assolto dalla Corte dei conti. Non è stato provato il danno che, insieme ai funzionari apicali delle direzioni periferiche Claudia Greco e Alfonso Mattiello, avrebbe arrecato all'erario noleggiando e poi acquistando 35 Bmw 330i security

per i servizi di scorta e tutela delle autorità. L'originario contratto aveva previsto il comodato gratuito delle auto dal 15 marzo al 15 ottobre 2006 e, successivamente, l'acquisto al prezzo di 44.525 euro l'una (iva esclusa).

Il periodo di comodato gratuito era stato più volte prorogato dalla Direzione generale beni e servizi del ministero della Giustizia, fino al 15 luglio 2007. Nonostante la Corte dei conti, in sede di controllo, il 15 marzo 2007 avesse opposto un diniego al visto, è stato stipulato un contratto di noleggio oneroso per 36 mesi, fino al 1 settembre 2010, poi prorogato di altri due mesi. A ciò è seguito l'acquisto di 35 auto da parte del Ministero al prezzo proposto dalla Bmw: 266 mila euro, 7.600 euro ciascuna (iva e passaggio di proprietà inclusi).

La Procura contestava illegittimità dei contratti stipulati a trattativa privata, con "una complessa procedura finalizzata a superare i vizi per i quali la Corte dei conti aveva rifiutato i visti", e l'illiceità dei relativi esborsi, per un totale di 2.081.818 euro, a fronte dell'originaria spesa del contratto (non registrato) di 1.728.000 euro. Per il danno arrecato alle casse pubbliche, i pm contabili hanno ritenuto che il generale Ragosa rivestisse il ruolo principale nella vicenda e per questo dovesse restituire all'amministrazione un milione e 815 mila euro. Nei confronti di Greco, per oltre 30 anni direttrice del centro "Giuseppe Altavista", e di Mattiello, responsabile del "Gruppo operativo mobile", la Procura aveva chiesto la condanna a risarcire in solido 266 mila euro. Il collegio giudicante, presieduto da Ivan De Musso, non ha condiviso il criterio con cui la Procura ha determinato il danno, "poiché manca di tenere in debito conto - si legge nella sentenza - il valore delle utilità contrattuali acquisite dall'amministrazione".

Anche volendo procedere autonomamente alla valutazione del danno, per la Corte "manca un qualsiasi riferimento probatorio al valore di mercato sia del noleggio di quel tipo di vetture, sia del successivo acquisto". In sostanza, non risulta provato che il costo pattuito nei contratti per le 35 Bmw sia stato più oneroso di quello di mercato.

"Anzi - spiegano i giudici - l'unico riscontro disponibile è una perizia tecnica disposta dall'amministrazione che concorda con l'offerta del concessionario, ritenendola congrua". Il che rende superfluo verificare la regolarità dei contratti stipulati da Ragosa, Greco e Mattiello nonostante il parere contrario espresso dalla Corte dei conti in sede di controllo, "anche se ciò fosse accertato - si legge nella sentenza - l'azione risulta comunque infondata per mancata prova del danno". La Corte dei conti ha quindi assolto i tre imputati e ha liquidato loro 1.500 euro ciascuno, come rimborso per le spese legali sostenute.

Carceri: Ristretti Orizzonti al ministro Orlando, Stati Generali con i detenuti  
Adnkronos, 7 febbraio 2015

Organizzare gli stati generali sul carcere con i detenuti della Casa di reclusione di Padova. A lanciare la proposta al ministro della Giustizia, Andrea Orlando, è la redazione di Ristretti Orizzonti, la rivista realizzata da detenuti e volontari nel carcere padovano, con una lettera aperta con la quale invita il guardasigilli a visitare la sede.

"Ogni anno organizziamo un Convegno, a cui partecipano circa seicento persone dall'esterno, e 150 persone detenute. Non pensa che portare gli addetti ai lavori a confrontarsi con le persone detenute sul senso che dovrebbero avere le pene avrebbe un valore davvero fortemente educativo per tutti, per chi deve essere protagonista di un percorso di rientro nella società, e per chi deve aiutare a costruire quel percorso? - chiede Ristretti Orizzonti al ministro.

Ci sono tante buone ragioni per cui riterremmo utile fare nella Casa di reclusione di Padova gli Stati generali sulle pene e sul carcere, prima fra tutte che in tal modo si eviterebbe di trasformarli in un lungo elenco di interventi di esperti senza nessun confronto con chi le pene e il carcere li vive direttamente come parte della sua vita".

"Abbiamo cercato di immaginare per un attimo una cosa inimmaginabile: di essere noi il ministro della Giustizia in questo difficilissimo periodo per le carceri, con l'Europa che ci sta addosso perché il nostro Paese sta gestendo il sistema della giustizia in modo ancora pesantemente illegale. La prima cosa che faremmo allora è di provare ad aprire un dialogo con i diretti interessati, quelli che hanno sì commesso reati, ma a loro volta ora subiscono ogni giorno l'illegalità del sistema".

"Ecco, se gli Stati generali si organizzassero nella Casa di reclusione di Padova - è la proposta della redazione - ci sarebbe l'occasione per confrontarsi non con il singolo detenuto che porta la sua testimonianza sulla sua condizione personale, né esclusivamente con operatori ed esperti, perché il confronto avverrebbe con una redazione di detenuti che da anni lavora per cambiare le condizioni di vita in carcere, ma anche per ridare un senso alle pene".

"Forse è paradossale che a fare questo siano i detenuti stessi, ma in fondo non è neppure così assurdo - scrive ancora Ristretti Orizzonti al ministro - perché proprio vivendo pene insensate tante volte le persone hanno accumulato altri anni di carcere e hanno ulteriormente rovinato la loro vita e non vogliono più farlo; gli addetti ai lavori potrebbero sentir raccontare nei particolari più crudi anche quello che patiscono le famiglie da un sistema che dimostra spesso scarsissima attenzione nei confronti dei famigliari dei detenuti.

Ormai non c'è paese al mondo dove non si discuta di rendere più umane le condizioni delle visite dei familiari. E noi, con tutta la nostra democrazia, continuiamo a permettere in tutto sei ore al mese di colloquio con controllo visivo, l'equivalente cioè di tre giorni all'anno, e una telefonata di dieci miserabili minuti a settimana".

"Gli addetti ai lavori - sottolinea ancora la lettera - potrebbero sentir parlare di come è possibile comunicare in modo efficace con la società e informare sulla realtà delle pene e del carcere, senza suscitare la rabbia dei cittadini: glielo diciamo con assoluta certezza, perché noi incontriamo ogni anno in carcere più di seimila studenti, e le assicuriamo che attraverso le testimonianze delle persone detenute, che parlano dei loro reati per assumersene la responsabilità e per fare prevenzione rispetto ai comportamenti a rischio delle giovani generazioni, le persone cominciano a farsi una idea diversa delle pene e del carcere".

Inoltre "le persone detenute, chiamate a partecipare da interlocutori alla pari a un confronto sulla propria condizione, vedrebbero riconosciuta alla propria voce dignità, e questo è un passo importante per imparare ad aprirsi all'ascolto dell'altro e al dialogo". "Da ultimo, sarebbe significativo fare gli Stati Generali in un carcere come quello di Padova, descritto dai mass media ora come un carcere modello, ora come un luogo violento e fuori legge: in realtà, non è né l'uno né l'altro, è un carcere che sarebbe dignitoso, con esperienze anche innovative, se non contenesse ancora il doppio dei detenuti che dovrebbero esserci - denuncia Ristretti Orizzonti. A Padova convivono, per forza malamente, due realtà, quella di una detenzione che dà un senso alla pena attraverso lo studio, la cultura, il lavoro, l'apertura e il confronto con il mondo esterno, e quella di un carcere in cui le persone sono costrette ad "ammazzare il tempo" per mancanza di spazi e attività per tutti, e quindi accumulano solo rabbia e rancore".

Carceri: pieno appoggio di Radicali Italiani alla proposta di Ristretti Orizzonti

Ristretti Orizzonti, 7 febbraio 2015

La Segretaria di Radicali italiani, Rita Bernardini, appoggia pienamente e convintamente la proposta della redazione di Ristretti Orizzonti - formalizzata con una lettera aperta al Ministro della Giustizia - di organizzare gli Stati Generali sulle pene e sul carcere presso la Casa di Reclusione Due Palazzi di Padova.

Già con il "Satyagraha di Natale con Marco Pannella" - ha dichiarato Rita Bernardini - noi radicali abbiamo indicato tra i nostri obiettivi quello di prevedere la partecipazione dei detenuti. Sarebbe infatti un nonsenso fare la fotografia dell'attuale situazione ai fini di prefigurare un futuro di riforma, ascoltando solo "esperti" ed "operatori" ma privandosi della voce di coloro che vivono ogni giorno sulla loro pelle la realtà carceraria italiana.

E non c'è dubbio che la Casa di Reclusione di Padova, che ha già ospitato in passato il Congresso di Nessuno Tocchi Caino, sia il luogo ideale proprio per l'opera svolta da Ristretti Orizzonti per il reinserimento sociale e civile dei reclusi; opera che si è fatta forte sia del metodo del confronto e del dialogo con il mondo "fuori delle mura penitenziarie", sia dell'approfondimento e del monitoraggio di ciò che avviene negli oltre 200 istituti penitenziari del nostro Paese.

Molise: pena fuori dal carcere, le misure alternative soluzione per le celle sovraffollate

www.primonumero.it, 6 febbraio 2015

Regione Molise e Ministero della Giustizia hanno firmato un'intesa per le misure alternative alla detenzione in cella con azioni orientate al reinserimento delle persona nel tessuto socio-economico esterno all'istituto di pena.

Frattura: "Sono convinto che il carcere non rappresenti l'unica esperienza penale possibile". Al momento sono 14 i detenuti in regione che già scontano la loro pena in regime di affidamento: si tratta per lo più di uomini, italiani, nella fascia d'età 36-50, condannati prevalentemente per rapina, furto e spaccio. Il protocollo mira a prevenire anche il problema del sovraffollamento.

È "solo" un protocollo d'intesa quello firmato ieri al ministero della Giustizia dal presidente della Regione Molise per potenziare le misure alternative alla carcerazione. Ma è un passo importante per avviare anche qui da noi un percorso capace di tamponare il problema sovraffollamento e iniziare a discutere seriamente della condizione dei detenuti.

L'intesa, nata allo scopo di "attuare azioni urgenti a sostegno dei programmi di reinserimento di persone condannate alla reclusione", porta la firma del guardasigilli Andrea Orlando del governatore Frattura, oltre a quelle di Pompilio Sciulli (Anci Molise), del presidente del Tribunale di sorveglianza di Campobasso, Daniela Della Porta, del capo Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Santi Consolo e del provveditore regionale reggente M.Claudia Di Paolo.

Diciamo subito che una delle ragioni che ha portato alla saturazione nelle carceri è la legge Fini-Giovanardi (dichiarata incostituzionale l'anno scorso dalla Consulta). Le persone con problemi di dipendenza dalle droghe leggere e pesanti formano la categoria dei reclusi più numerosa. In Molise i detenuti con problemi di tossicodipendenza (solitamente spacciano per procurarsi le sostanze e finiscono dietro le sbarre per questo) rappresentano addirittura il 30 per cento. Ecco perché pensare alle misure alternative, prima che anche in Molise il sovraffollamento diventi un'emergenza, significa essere previdenti.

"Questa firma - ha detto Frattura, nella ferma condivisione del principio secondo cui il carcere non rappresenta

l'unica esperienza penale possibile, ma che è necessario e giusto provare a realizzare misure alternative alla detenzione per favorire processi di reinserimento nel quotidiano reale. È un segno di attenzione vera a una questione, il sovraffollamento delle carceri e non solo, che spesso ha i contorni della drammaticità sociale. Il coinvolgimento di Regione e Anci Molise, in una stretta e proficua collaborazione con il Ministero della giustizia e il Tribunale di sorveglianza di Campobasso, ci consentirà di realizzare quella rete di presenza, assistenza e solidarietà con la quale saremo in grado di assicurare una migliore qualità della vita nelle carceri attraverso la costruzione sul territori o di percorsi di reinserimento socio-economico e lavorativo, destinati in particolare ai soggetti detenuti più fragili".

Il protocollo d'intesa, il decimo firmato col governo Renzi, pone particolare attenzione "a quei soggetti che, a causa della loro condizione di tossicodipendenti, necessitano di speciali percorsi riabilitativi, rieducativi e di reinserimento sociale e lavorativo" come leggiamo sul documento.

Compito della Regione Molise sarà quello di adottare misure "per potenziare le capacità recettive delle comunità residenziali anche di tipo terapeutico idonee ad ospitare agli arresti domiciliari od in misura alternativa alla detenzione soggetti in esecuzione penale".

Il Ministero da parte sua "si impegna a non trasferire, salvo casi eccezionali, i detenuti individuati per l'inserimento comunitario e a promuovere, anche con il contributo della Cassa delle Ammende, progetti condivisi con la Regione e gli enti territoriali finalizzati alla realizzazione di quanto sopra descritto". Al momento sono 14 i detenuti che scontano la loro pena in regime di affidamento: si tratta per lo più di uomini, italiani, nella fascia d'età 36-50 condannati per rapina, furto e spaccio.

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Giustizia: nelle carceri celle aperte 8 ore al giorno, ma le guardie non gradiscono più

di Damiano Aliprandi

Il Garantista, 5 febbraio 2015

Patrizio Gonnella, il Presidente di Antigone, non ci sta: "tornare indietro, alla marcatura ad uomo del detenuto, è deresponsabilizzante e retrogrado".

Le celle aperte per otto ore al giorno creano problemi alle guardie penitenziarie e quindi bisogna non permetterlo più. È ciò che il Sappe, il sindacato della polizia penitenziaria, denuncia attraverso le parole di Donato Capece, il segretario generale del sindacato: "Sono aumentati i soprusi tra detenuti - dichiara Capece, aumentano le risse e i casi di violenze, sequestriamo ogni giorno materiale che arriva in carcere.

La situazione è ingestibile: è arrivato il momento di dire basta". È un fiume in piena il segretario del Sappe: "Da circa un anno, ovvero dopo la sentenza Torreggiani, è stata data a tutti i carcerati, eccetto i 41 bis ovviamente, la possibilità di circolare liberamente per la sezione carceraria per otto ore al giorno. Non si è tenuto però conto dei profili dei detenuti, così ci troviamo di fronte a situazioni estreme in cui coloro che sono più forti si trovano a commettere soprusi nei confronti dei più deboli e si è arrivati, col tempo, a una condizione del tutto ingestibile". Capece poi chiarisce: "E come se ogni sezione fosse stata consegnata in mano ai reclusi. Gli agenti, infatti, restano fuori dal cancello della sezione e li controllano a vista o dovrebbero farlo, secondo quanto stabilito, attraverso le telecamere interne che, però, nella maggior parte dei casi non funzionano.

Questo - continua - impedisce alle guardie carcerarie di avere la situazione sotto controllo. Peraltro il personale è scarso e si è arrivati a un punto in cui davvero non ce la possiamo fare più. Per ogni piano c'è un agente che ha il compito di controllare tra i 60 e i 100 carcerati".

Il progetto tanto contestato dagli agenti si chiama "vigilanza dinamica". Prevede la libera circolazione nelle sezioni e l'apertura delle celle per otto ore al giorno, con gli agenti che non devono più restare di guardia ad ogni singola cella ma a zone di passaggio dei detenuti. Questo modello è già prassi nelle carceri europee e lo ha spiegato molto bene Patrizio Gonnella, il presidente dell'associazione Antigone: "Sono assolutamente contrario a che si torni indietro alla marcatura ad uomo del detenuto: è deresponsabilizzante.

Non è un progetto che l'Italia s'inventa perché è un Paese particolarmente avanzato. Anzi, ci stiamo adeguando alle regole europee perché il nostro modello è retrogrado". Però l'apertura della cella in sé, non basta. E su questo punto, sia il Sappe che Antigone, convergono. Capece afferma che il progetto è fallimentare se i detenuti stanno ad oziare. Gonnella lo conferma: "Bisogna riempire la vita dei detenuti di attività che siano utili per la loro formazione. Solo in questo modo si rende il carcere un luogo che assomiglia alla vita normale". Il segretario del Sappe però ribadisce che la soluzione sia la chiusura delle celle e che le attività vadano svolte fuori, oppure che ci debbano essere meccanismi di "premieria" che regolino la possibilità per i detenuti di uscire dalla cella. Gonnella non ci sta e spiega: "Premieria che significa? Se un detenuto ha maggiore libertà e aggredisce qualcuno, avrà sicuramente sanzioni. In ogni caso - chiarisce Gonnella - non può essere trasformato in beneficio da meritare, ciò che è un diritto!". Il presidente di Antigone poi sottolinea che in realtà nel medio lungo periodo la vigilanza dinamica darà anche più soddisfazioni agli agenti di polizia penitenziaria che non vedranno il loro lavoro ridursi ad aprire e chiudere le celle.

C'è infatti l'esempio del carcere modello di Bollate dove da anni vige la cosiddetta "vigilanza dinamica" ed effettivamente il tasso delle aggressioni si sono ridotte con il tempo. Capece però insiste che questa sperimentazione vada fermata e annuncia una manifestazione davanti al ministero della giustizia. Il segretario del Sappe appare determinato: "O si provvede col prendere misure immediate, o saremo costretti a intraprendere la strada delle lotte eclatanti finché non otterremo ciò che chiediamo". Nel frattempo i garanti dei detenuti, come quello di Milano, non sono d'accordo con l'allarmismo del Sappe. Non risulta l'aumento delle aggressioni alle guardie penitenziarie da quando è stata introdotta la sperimentazione della vigilanza dinamica.

Giustizia: Fp-Cgil; il Testo Unico in materia di salute e sicurezza entra nelle carceri

www.rassegna.it, 4 febbraio 2015

In vigore il decreto 81/2008 nelle strutture penitenziarie. Quinti (responsabile Fp Cgil comparto sicurezza): "un regolamento atteso dagli operatori, che colma un incomprensibile vuoto normativo. Adesso, però, occorre costruire nuovi istituti".

Finalmente il Testo Unico in materia di salute e sicurezza si applica anche nelle strutture giudiziarie e penitenziarie. Entra infatti in vigore mercoledì 4 febbraio il decreto 201 del ministero della Giustizia, pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 20 gennaio scorso. Il "Regolamento recante norme per l'applicazione, nell'ambito dell'amministrazione della giustizia, delle disposizioni in materia di sicurezza e salute dei lavoratori nei luoghi di lavoro" contiene complessivamente nove articoli, attuando il Testo Unico (secondo quanto prevedeva il secondo comma dell'art. 3) in questi particolari luoghi di lavoro, tenendo appunto in considerazione le specifiche esigenze connesse ai servizi

istituzionali espletati e le peculiarità organizzative di queste strutture (come la vigilanza dei detenuti o la tutela dell'incolumità propria e degli utenti contro i pericoli di attentati, aggressioni e sabotaggi).

"È un regolamento attuativo molto atteso dagli operatori penitenziari, in particolare dagli agenti di Polizia penitenziaria, che lavorano 24 ore su 24 direttamente a contatto con i detenuti, per altro in istituti per lo più vetusti" commenta Francesco Quinti, responsabile nazionale Fp Cgil per il comparto sicurezza, precisando che la Funzione pubblica di settore "da anni ne sollecitava l'adozione ai ministri che si sono fin qui succeduti alla guida del dicastero". Il decreto, conclude Quindi, colma "finalmente un incomprensibile vuoto normativo, di cui si dovrà tener conto anche in prospettiva, nell'ambito della costruzione di nuovi istituti e padiglioni penitenziari, la cui prossima attuazione ci consentirà di pretendere quel rispetto per la tutela della salute e della sicurezza del personale che fino a oggi l'amministrazione penitenziaria si è ostinata a negare".

Il provvedimento tocca tutti gli aspetti importanti della materia. I primi due articoli definiscono il campo e le modalità di applicazione del decreto, mentre gli articoli 3 e 4 disciplinano il Servizio di prevenzione e protezione (Spp) e il ruolo dei Rappresentanti per la sicurezza del personale dell'amministrazione e della polizia penitenziaria. L'articolo 5 è dedicato al Documento unico di valutazione dei rischi da interferenze (Duvri): a dimostrazione della particolarità delle strutture in questione, si stabilisce, ad esempio, che "nella predisposizione delle gare di appalto di servizi, lavori, opere o forniture nell'ambito dell'amministrazione, i dati relativi alla prevenzione dei rischi da interferenze fra le attività della stessa e quelle delle imprese appaltatrici sono indicati omettendo le specifiche informazioni connesse all'attività istituzionale di cui è vietata o ritenuta inopportuna la divulgazione". Infine gli ultimi articoli: la sorveglianza sanitaria (art. 6), le funzioni di vigilanza preventiva, tecnico amministrativa e di vigilanza ispettiva sull'applicazione della normativa (art. 7), la clausola di invarianza finanziaria (art.8) e le abrogazioni (art. 9) che questo nuovo provvedimento comporta.

Giustizia: Gonnella (Antigone) a Mattarella "rimetta in piedi l'istituto della grazia"

di Giovanni Augello

Redattore Sociale, 4 febbraio 2015

A lanciare l'appello al neoletto presidente della Repubblica è Patrizio Gonnella. "Nei prossimi giorni la chiederemo per un detenuto pakistano, condannato a 9 anni e 4 mesi per droga dopo un processo di 19 anni durante i quali si è comportato in modo irreprensibile".

"Il presidente Mattarella rimetta in piedi l'istituto della grazia, negli ultimi tempi un po' dimenticato. Nei prossimi giorni la chiederemo per un detenuto pakistano, condannato a 9 anni e 4 mesi per droga dopo un processo di 19 anni durante i quali si è comportato in modo irreprensibile". A lanciare l'appello e probabilmente la prima richiesta di grazia al neoletto presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel giorno del suo insediamento al Quirinale è Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone che oggi ha presentato un libro dal titolo "Detenuti stranieri in Italia. Norme, numeri e diritti".

Al nuovo presidente, Gonnella chiede "un'attenzione alla questione della giustizia e del carcere che non sia l'attenzione che alcuni interlocutori gli chiedono di fare il vigile contro Berlusconi - ha aggiunto. A noi di Berlusconi non ce ne frega nulla. Deve essere il guardiano della Costituzione e automaticamente metterà al centro gli articoli 13 e 27 che vietano le violenze e che indicano quale deve essere la funzione della pena. Speriamo che dia un messaggio alle Camere e orienti l'opinione pubblica e le forze politiche intorno ad un'idea che ci riporti a Beccaria, cioè che il diritto penale è stato pensato non per vessare, ma per limitare il potere di chi aveva il potere di punire".

Al nuovo presidente della Repubblica, però, l'associazione Antigone chiede subito un intervento urgente. Una grazia per un detenuto pakistano di 57 anni, oggi nel carcere di Rebibbia a Roma. "Stiamo costruendo la domanda di grazia per Iqbal Muhammad - ha detto Gonnella -. È un detenuto pakistano arrestato nel 1994 per traffico di droga. Si è fatto 11 mesi di custodia cautelare, 4 mesi di arresti domiciliari, dopo di che nei successivi 19 anni è tornato libero, ha lavorato, ha cresciuto una famiglia, oggi ha una figlia di 26 anni, ha fatto il volontario nelle parrocchie. Si è comportato come si deve comportare un cittadino ordinario".

Nel frattempo il processo è andato avanti e qualche mese fa è arrivata la sentenza di condanna: 9 anni e 4 mesi per droga. "Negli ultimi 19 anni si è comportato in modo irreprensibile - ha aggiunto Gonnella. Questa non è giustizia, ma vendetta e pena senza senso. Per questo chiederemo insieme a lui la grazia. Speriamo che questo capo dello Stato rimetta in piedi l'istituto della grazia, perché la grazia è stata un po' dimenticate negli ultimi anni. Sono state usate un po' come se fosse una grazia politica, invece noi vorremmo che ritornasse ad avere quel suo ruolo che è quello di mettere una toppa dove la giustizia non ha funzionato".

Veneto: ricerca; un agente penitenziario su cinque è depresso, molti assumono alcol o droga  
di Michela Nicolussi Moro

Corriere Veneto, 3 febbraio 2015

Ricerca dell'Università di Padova: corpo afflitto da nonnismo. Denuncia dei Sindacati. Gianpietro Pegoraro (Cgil): stress, superlavoro e sottorganico hanno aumentato gli invii alla commissione medica.

Non è un episodio isolato la rivolta scoppiata al Due Palazzi di Padova la scorsa settimana (a proposito 7 dei 30 indagati sono già stati trasferiti e gli altri lo saranno a breve): le carceri venete sono vere polveriere.

Sovraffollamento (3.180 detenuti contro una capienza regolamentare di 1947), polizia penitenziaria in perenne sottorganico (fino a -30%), strutture fatiscenti e poche risorse per le attività interne (lavoro, studio, sport, cultura) che riescono a coinvolgere solo la metà dei reclusi, alzano il livello di tensione e abbassano quello di sicurezza.

Gli agenti lamentano una vita d'inferno, denunciando un malcontento che nel 15-20% dei casi degenera in depressione, uso di alcol o droga. "È un grave campanello d'allarme - dice Gianpietro Pegoraro, segretario regionale di Cgil Penitenziari - anche perché abbiamo un'arma. Negli ultimi due anni si sono uccisi due colleghi a Padova e uno a Venezia e sui 1.500 in servizio il 15-20% soffre di depressione o ricorre ad alcol e droga per reggere lo stress. Sono frequenti gli invii alla Commissione medica ospedaliera, che certifica lo stato di malattia e prescrive da 40 a 90 giorni di prognosi. Ma non è una soluzione, bisognava far partire i Centri d'ascolto con gli psicologi delle Usl, mai attivati perché da una parte era garantito l'anonimato e dall'altra le direzioni delle carceri volevano l'elenco dei poliziotti utenti".

Emerge a late re della ricerca sulle condizioni lavorative della Polizia penitenziaria in Veneto, condotta dall'Università di Padova con Francesca Vianello, docente di Sociologia della devianza, e il dottorando Alessandro Maculan. I due hanno somministrato ai 1.500 agenti un questionario per capirne il grado di soddisfazione e dall'analisi (hanno risposto in 416, circa il 30%, con il 2% di Vicenza: appena 11 partecipanti) è saltato fuori un altro dato preoccupante.

"Nel corpo sussiste una sorta di nonnismo - rivelano i ricercatori - vige una stretta gerarchia militare: più uno è giovane e basso di grado, peggiori sono le condizioni di lavoro. Non c'è una rotazione del personale, tocca sempre a loro stare a contatto con i detenuti, mansione che implica le maggiori criticità e più ore di straordinario". "Un agente penitenziario si sobbarca un carico di sofferenza smisurata - commenta il professor Giuseppe Mosconi, docente di Sociologia del diritto - il suo molo è legittimato dall'accezione positiva di rappresentare la legge, che però all'esterno non è riconosciuto. E ciò è fonte di frustrazione".

L'altra fetta di personale che considera il proprio mestiere pesante e demotivante è quella del Nucleo Traduzioni e Piantonamenti. "L'aver a che fare con un alto e continuo numero di trasferimenti dei detenuti, il dover fare viaggi lunghi e passare la notte fuori casa, dormendo nelle caserme di altri istituti spesso prive di comfort, essere costretti a confrontarsi con una popolazione poco disciplinata e con persone arrestate da poco possono concorrere a rendere questo lavoro particolarmente duro e privo di soddisfazioni", si legge nella ricerca.

Va detto che le situazioni più difficili si riscontrano nei circondariali, gravati da turn over frequente. Il dossier indica poi Verona come la realtà più dura, per struttura e organizzazione, mentre la Giudecca di Venezia (Femminile) è l'isola felice priva di sovraffollamento.

In mezzo Belluno e Treviso, dove si evidenzia una maggior collaborazione tra agenti. Padova invece si distingue per la sezione dedicata ai tossicodipendenti con residuo di pena al massimo di due anni e che si stanno disintossicando sotto il controllo dell'Usl 16: godono di custodia attenuata, cioè possono stare sempre con le celle aperte.

Tornando alle lamentele del personale, riguardano il degrado strutturale, la conflittualità interna, la mancanza di soddisfazioni, formazione e occasioni di crescita professionale. Meno critici i poliziotti più anziani, che hanno figli o che fanno sempre lo stesso orario: si sentono parte di una squadra.

Giustizia: il diritto di Berlusconi allo sconto di pena  
di Piero Sansonetti

Il Garantista, 3 febbraio 2015

Silvio Berlusconi sta per tornare alla politica attiva. Proprio all'indomani dell'elezione di Sergio Mattarella alla Presidenza della Repubblica, che ha segnato quasi simbolicamente l'annus horribilis del Cavaliere. Prima l'ordine di esecuzione della pena per la sentenza Mediaset (evasione fiscale per la sua azienda, quattro anni di condanna di cui tre coperti dall'indulto), poi la sconfitta alle elezioni europee, poi la nascita dell'opposizione Fitto in Forza Italia, infine la rottura da parte di Renzi del patto del Nazareno e l'esclusione dalla scelta del candidato da mandare al Quirinale.

Berlusconi sta per tornare in campo perché il tribunale di sorveglianza - respingendo la scontata opposizione della Procura di Milano - gli ha concesso lo sconto di pena di 45 giorni previsto dalla legge Gozzini (è una legge degli anni ottanta e dice che in caso di buona condotta ogni sei mesi di condanna si ha diritto a uno sconto di 45 giorni). La decisione del giudice di sorveglianza ha sollevato delle polemiche. Si è detto che non si capisce perché altri cittadini, di fronte all'opposizione della Procura, non abbiano ottenuto lo sconto, e Berlusconi sì. Penso che siano

polemiche infondate. Per due ragioni. La prima ragione è che trovo che sarebbe ragionevole - se le cose stanno così - protestare per i diritti negati a questi cittadini e non - viceversa - per i diritti riconosciuti al cittadino Berlusconi. La seconda ragione è evidente: probabilmente anche la giudice di sorveglianza che ha deciso di concedere lo sconto di pena ha ben chiaro quello che più o meno tutti sanno: e cioè che la Procura di Milano è impegnata in una crociata ad personam contro Berlusconi che ha ormai assunto il carattere di una vera fissazione. La Procura di Milano ha già ottenuto di collocarsi, nella battaglia politica in Italia, in una posizione di primissimo piano. Vent'anni fa, come sapete, sciolse tre o quattro partiti; in questi mesi - dopo oltre due decenni di inchieste a raffica, la grandissima parte delle quali finite in una bolla di sapone - è riuscita a infliggere un colpo micidiale a Berlusconi - cioè a uno dei massimi protagonisti della battaglia politica in Italia e il capo indiscusso di uno dei due schieramenti - determinando le condizioni nelle quali - con grande abilità - Renzi ha trovato la maniera per imporsi come capo assoluto di questo paese.

Francamente non si capisce perché, dopo aver portato a casa questo risultato politico ragguardevolissimo (che non era stato raggiunto, usando le armi tradizionali della lotta politica, né da Occhetto, né da D'Alema, né da Veltroni, né da Berlusconi) ora deve incattivirsi fino al punto di voler negare i 45 giorni di sconto. Con una motivazione singolare: Berlusconi ha in più occasioni attaccato la magistratura. Più che singolare, potremmo dire che è una motivazione "imperiale".

E cioè si ritiene di poter imporre la propria sacralità, la sacralità dei pm, simile a quella degli imperatori romani. Si afferma il principio che in Italia è un atto di "cattiva condotta" esprimere opinioni non lusinghiere nei confronti della magistratura. È così: non c'è niente da fare.

Come succedeva in una qualunque dittatura sudamericana o dell'est Europa negli anni ottanta. Del resto la stessa giudice che ha concesso lo sconto, ha dovuto precisare che lo ha fatto non perché non considerasse gravi gli attacchi di Berlusconi alla magistratura, ma perché questi avvennero prima dell'inizio dell'esecuzione della condanna, mentre la legge prevede che la buona condotta - come è ovvio - sia mantenuta durante la pena.

In questo clima un po' medievale c'è da rallegrarsi almeno un po' per l'atto di cortesia del nuovo Presidente della Repubblica, il quale ha invitato Berlusconi alle cerimonie per il suo insediamento. È logico che l'abbia fatto, visto che Berlusconi è il capo del partito giunto secondo alle ultime elezioni (a poche migliaia di voti di distanza dal primo partito). Però in questo clima è chiaro che Mattarella ha dovuto superare delle resistenze. Speriamo che sia un segnale. O addirittura che sia l'inizio dell'opera di un Presidente che ha voglia di riportare la magistratura dentro l'alveo della democrazia repubblicana, dal quale è uscita ormai da un paio di decenni.

Roma: detenuti stranieri in Italia, domani l'Associazione Antigone presenta i dati

Ristretti Orizzonti, 2 febbraio 2015

Domani, 3 febbraio, a Roma verrà presentato il volume di Patrizio Gonnella, "Detenuti stranieri in Italia. Norme, numeri e diritti". Durante l'incontro verranno presentati e illustrati i dati relativi alla presenza dei detenuti stranieri nelle carceri italiane, suddivisi per nazionalità e per credo religioso, oltre che per età, legame familiare e titolo di studio. Verrà inoltre riportato il dato relativo a quanti di questi detenuti siano in custodia cautelare, quanti appellanti e ricorrenti, quanti in esecuzione penale e in esecuzione penale esterna. Altro dato che sarà presentato è quello del tipo di reato per il quale vengono reclusi gli stranieri nel nostro paese. Sarà presentato inoltre il quadro normativo che, nel corso degli anni, ha fatto sì che il numero di stranieri nelle nostre carceri sia progressivamente aumentato. Il volume, realizzato grazie all'attività di ricerca dell'Associazione Antigone con il sostegno di "Open Society Foundation" ed edito dall'Editoriale Scientifica, è il primo lavoro di questo genere realizzato in Italia. La presentazione si terrà alla Libreria del Viaggiatore, via del Pellegrino 78, a partire dalle ore 11.00. Insieme all'autore intervengono Silvana Sergi (Direttrice del carcere di Regina Coeli), Marco Ruotolo (Ordinario di Diritto Costituzionale, Università Roma Tre) e Abudl Matahar (Mediatore culturale Associazione Medea). La Libreria del Viaggiatore, è la redazione della Round Robin, casa editrice che da anni promuove iniziative letterarie nelle carceri. Con il progetto "un libro ti fa evadere" la Round Robin ha raccolto - grazie ai suoi lettori - decine di volumi poi inviati nelle carceri che ne hanno fatto richiesta. Contestualmente la giovane casa editrice ha promosso presentazioni di alcuni titoli in catalogo, proprio all'interno delle carceri incontrando i detenuti. L'auspicio è che questo genere di iniziative - non a scopo di lucro e finanziate dall'editore stesso - possano continuare con la collaborazione dei lettori. Un libro è come un viaggio. E la Round Robin si augura di regalare un momento di "evasione" proprio attraverso le sue pagine.

Giustizia: Mattarella, coro unanime del Terzo Settore "uomo attento al sociale"

di Daniele Iacopini

Redattore Sociale, 1 febbraio 2015

Dalla Comunità di San'Egidio al Forum Terzo settore, dalla Uisp all'Azione Cattolica, da Cittadinanzattiva a Csvnet, tutte le associazioni ricordano l'impegno del neo Capo dello stato per il sociale. "Rappresenta una garanzia".

È un coro unanime: Sergio Mattarella è l'uomo giusto al posto giusto. Lo dicono all'unisono tutte le realtà dell'associazionismo e del Terzo settore italiano. Eccone alcuni stralci.

Quirinale, Sant'Egidio: "Mattarella attento ai temi sociali e alla solidarietà". La Comunità di Sant'Egidio si felicita per l'elezione di Sergio Mattarella a Presidente della Repubblica. "Siamo certi che il nuovo Capo dello Stato saprà essere attento ai temi sociali emergenti"

Forum terzo settore: "Certi che porrà attenzione alle tematiche sociali". Per il portavoce, Pietro Barbieri, "il Terzo Settore italiano saluta nel Presidente Mattarella un nuovo altissimo punto di riferimento e un interlocutore istituzionale di provata serietà e sensibilità. Siamo certi che vorrà porre al centro del suo mandato la giusta attenzione per le tematiche sociali ed i valori in esse racchiusi, la solidarietà, la lotta alla mafia e la legalità"

CsvNet: "Ci auguriamo un settennato garante della giustizia". Il presidente Stefano Tabò: "La persona di Sergio Mattarella ci racconta di un senso autentico della politica. Verrebbe naturale, ora, immaginarlo primo garante della legalità: noi ci auguriamo un settennato garante della giustizia, di cui la legalità è il presupposto. È un augurio per lui e, ad un tempo, per tutti noi e per il volontariato che saprà continuare ad essere protagonista in questa direzione".

La Uisp: "Lo sport sociale e per tutti è al suo fianco". Il presidente nazionale, Vincenzo Manco, sul nuovo Capo dello Stato: "La persona giusta per rilanciare i valori della Costituzione e della giustizia sociale dei quali c'è bisogno, per guardare con fiducia al futuro".

Legautonomie: "Personalità forte, sarà garante della legalità". Il presidente nazionale, Marco Filippeschi: "Confido in una forte attenzione alla vita dei comuni e delle regioni, quanto mai necessaria, perché la vicenda delle autonomie locali è centrale per ridare all'Italia dinamismo, crescita e coesione sociale".

Assistenti sociali: "Saprà esercitare la sua influenza contro le diseguaglianze sociali". La presidente Silvana Mordegli: "Anche alla luce della sua storia personale, saprà ascoltare la voce dei più deboli, degli anziani, delle famiglie che vivono con sofferenza e tra mille difficoltà la loro quotidianità".

Le Acli si congratulano: "Rappresenta una garanzia". Il presidente nazionale, Gianni Bottalico: "Condividiamo con il nuovo Capo dello Stato la medesima cultura politica del cattolicesimo democratico e politico, del popolarismo in particolare, che nella persona di Mattarella continua ad offrire preziose energie per la vita della nostra democrazia".

Alleanza Cooperative: "Con lui al Quirinale un riferimento prezioso". I vertici dell'Alleanza affermano: "La trasparenza della vita politica e professionale del neo Presidente, la sobrietà mostrata in tanti anni di attività, la capacità di percorrere la strada della condivisione rispetto a quella della divisione, la sua ferma lealtà alla Costituzione della Repubblica rappresentano per tutti gli Italiani la garanzia di avere al Quirinale un riferimento prezioso e sicuro al pari del Suo predecessore.

Unitalsi: "Ora massima attenzione alle fasce deboli". Il presidente Salvatore Pagliuca: "Un sincero augurio di buon lavoro al neo Presidente della Repubblica. In questi momenti di grave crisi economica c'è il bisogno di un rinnovato impegno a favore delle fasce deboli del nostro Paese con particolare attenzione ai malati e alle persone disabili".

Anpas: "Auspichiamo una nuova fase politica". Il presidente Pregliasco: "Si ponga al centro dell'attenzione la sussidiarietà e il rispetto della Costituzione riconoscendo l'associazionismo e la cittadinanza attiva come strumento fondamentale e imprescindibile della vita sociale e politica dello Stato".

Federanziani: "Su di lui le speranze di tanti italiani". L'associazione: "Anche i cittadini senior, coloro che hanno conosciuto le alterne vicende della nostra Repubblica, desiderano rivolgere al nuovo Capo dello Stato il loro augurio di buon lavoro, certi di poter trovare in lui un alto punto di riferimento".

L'Azione Cattolica: "Scelta felice, a noi particolarmente cara". Gli auguri dell'Azione Cattolica al nuovo Presidente della Repubblica. "Uomo del dialogo ma non del compromesso al ribasso, sempre protagonista di un'azione politica intesa come servizio alla costruzione del bene comune".

Misericordie: "Dai volontari un abbraccio ideale al presidente". Roberto Trucchi: "La Sicilia, terra d'origine del nostro nuovo presidente, è la seconda regione per numero di Misericordie: lì, come in tutta Italia, le nostre associate sono impegnate a rafforzare la cultura della legalità e della solidarietà".

Cittadinanzattiva ricorda il suo impegno per i diritti del malato. L'associazione esprime le proprie felicitazioni per l'elezione di Sergio Mattarella, negli anni promotore del ruolo costituzionale dei cittadini attivi nella sfera pubblica. "Mattarella ha offerto un importante contributo alla riflessione di Cittadinanzattiva".

Camusso (Cgil): "Uomo giusto, profondo conoscitore del diritto e della Costituzione". Il segretario generale della Cgil: "Sale al Quirinale un politico che ha saputo opporsi alla degenerazione dei partiti; un convinto sostenitore della partecipazione dei cittadini alla vita delle formazioni politiche e delle istituzioni; un amministratore che ha saputo distinguere il tornaconto di pochi, se non di uno, dall'interesse della collettività; un servitore dello Stato che ha combattuto con fermezza la criminalità organizzata e il malaffare".

Cisl: "Sarà l'uomo del dialogo attento ai più deboli e alle parti sociali". Il segretario Furlan: "Siamo sicuri che Sergio Mattarella sarà il presidente di tutti gli italiani che lascerà la sua impronta perché è una personalità di altissimo

profilo capace di garantire il rispetto delle garanzie costituzionali, l'equilibrio dei poteri dello stato e delle istituzioni democratiche del nostro paese. È sempre stato un uomo del dialogo, con una profonda sensibilità sociale, un cattolico dai grandi valori etici. Per questo siamo certi che Sergio Mattarella sarà un Presidente molto attento alle istanze dei lavoratori, dei più deboli e dei corpi sociali".

Giustizia: Sergio Mattarella, la coscienza e la "regola"

di Roberto Napolitano

Il Sole 24 Ore, 1 febbraio 2015

"Sergio Mattarella è una persona seria. Non è vero che è un uomo cupo, quante volte abbiamo riso e scherzato, quante volte ci siamo presi in giro". Ciriaco De Mita lo conosce bene e viene subito al punto: "Viviamo tempi in cui la politica è fatta di parole e di speranze non motivate, si sono perse le radici, ebbene Mattarella è un uomo concreto e lo vedrete all'opera, con i suoi criteri oggettivi saprà mettere in difficoltà chi fa le cose sbagliate, chi cerca le scorciatoie". Il primo banco di prova sarà la norma del 3% sull'evasione fiscale pro-Berlusconi, Renzi farà bene a ritirarla per davvero non per finta perché altrimenti il "moroteo siciliano" (esserlo a Palermo diventava una testimonianza) che ha abbandonato la politica senza mai pensare di dovere rientrare, non frequenta i salotti e non ha favori da restituire, farà sentire il peso della sua cultura giuridica e di una vita nelle istituzioni.

Forse, il merito politico più rilevante di questa scelta di Renzi premiata dal generoso voto del Parlamento, è proprio quello di avere chiesto al suo partito e agli altri di eleggere come Presidente della Repubblica un uomo al quale non si può chiedere di fare diversamente da ciò che la coscienza e la "regola" gli dicono di fare. Sabino Cassese ha lavorato al suo fianco alla Corte Costituzionale e ha un giudizio netto: "È una persona che ha una grande capacità di guardare alle cose con distacco, in modo analitico, determinato, tenace nelle convinzioni, è uomo di pochissime parole, ma quelle parole pesano perché sono il frutto di un'elaborazione approfondita".

Diciamo con franchezza, questo giornale ("Il presidente che serve al Paese" giovedì 15 gennaio) aveva detto senza mezzi termini che l'Italia ha bisogno di un Capo dello Stato della statura internazionale di un Helmut Kohl che non dice una parola in inglese ma butta giù il muro di Berlino e riunisce un popolo, pone le basi di una Nuova Europa politica fuori dagli egoismi nazionali e da vecchi e ricorrenti feticismi. Auspicavamo un Capo dello Stato che conoscesse la macchina pubblica italiana e si muovesse a suo agio sullo scacchiere estero economico e geopolitico, ma sapesse, allo stesso tempo, guidare la conciliazione tra partiti e Paese reale e avesse il rispetto di chi lo vota e di chi non lo vota.

Ne siamo ancora fermamente convinti perché il cammino per conquistare la normalità, nonostante la spinta indubbia del bazooka di Draghi e il vantaggio di un petrolio e di un euro ai minimi, resta pieno di ostacoli: ci sono un problema greco, aperto in casa, per fortuna incapace ad ora di alimentare contagi pericolosi e un'Europa che non riesce a rianimare la sua domanda interna, a partire da quella tedesca, la Cina rallenta e la Russia è in piena crisi, sopravvive una sola locomotiva che è quella americana, alle prese con il super dollaro.

La padronanza dello scacchiere internazionale non è oggettivamente il punto di forza del nuovo Capo dello Stato, ma per quanto potrà sembrare a prima vista complicato a capirsi, nella situazione italiana di assoluta debolezza di oggi e con un rischio mai allontanato di una persistente instabilità, Mattarella risulta la scelta giusta perché è l'arbitro di esperienza e competenza di cui questo Paese ha vitale bisogno, anche con il nuovo Italicum e l'accentuazione del maggioritario. Appartiene all'Italia perbene che è il migliore biglietto da visita internazionale per un Paese malato di corruzione, conosce l'Italia che soffre di più e a questa Italia si è voluto rivolgere con le sue prime parole.

Ha l'esperienza politica, parlamentare, costituzionale e amministrativa per evitare pasticci e, soprattutto, per assecondare e fare atterrare sulla terra, dal pianeta Marte delle parole, quel riformismo concludente che taglia le leggi inutili e attua quelle giuste, smonta senza criminalizzare il moloch italiano di una burocrazia ossessiva e, in alcuni casi, addirittura odiosa, provando a liberare imprese e cittadini dal fardello più pesante.

L'interrogativo principale dei mercati di questi giorni non ha riguardato le "scatole cinesi" della politica italiana, ma piuttosto la capacità dell'attuale premier di affrontare e concludere in tempi certi il ricambio della presidenza della Repubblica tenendo unito il suo partito e dimostrando di avere la forza e la compattezza per procedere sulla strada delle riforme cambiando in profondità non in superficie, come troppo spesso è avvenuto, entrando nei problemi e sviscerandoli, con metodo analitico e pragmatico, misurato alla prova dei fatti.

Su questi terreni, dalla semplificazione burocratico-normativa alla delega fiscale fino al lavoro e alla giustizia, Mattarella può dare molto, ha un capitale personale di affidabilità da spendere per contribuire a mettere a posto la nostra scassatissima macchina pubblica, mette insieme il rigore sturziano, la mediazione morotea e l'attenzione ai poveri di La Pira. Sui terreni dell'economia e delle relazioni internazionali la bandiera sventolerà tra Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia, ma l'esperienza politica di lungo corso e la prova positiva come ministro della Difesa nella vicenda del Kosovo ci spingono ad azzardare che, all'occorrenza, le sorprese potrebbero non mancare.

Napolitano è arrivato dove è arrivato ma non partiva da molto più avanti di Mattarella.

AltraCittà  
[www.altravetrina.it](http://www.altravetrina.it)

## Detenuti presenti - aggiornamento al 31 gennaio 2015

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.502	1.820	77	210	12	2
BASILICATA	3	470	457	14	66	4	0
CALABRIA	13	2.670	2.450	48	329	18	0
CAMPANIA	17	6.079	7.292	372	862	197	4
EMILIA ROMAGNA	11	2.793	2.955	120	1.359	39	7
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	484	619	19	244	11	1
LAZIO	14	5.310	5.629	408	2.405	49	4
LIGURIA	7	1.174	1.393	65	759	25	6
LOMBARDIA	19	6.063	7.855	440	3.485	57	14
MARCHE	7	812	906	30	396	10	2
MOLISE	3	274	308	0	28	2	0
PIEMONTE	13	3.826	3.551	121	1.521	36	8
PUGLIA	11	2.377	3.319	172	552	75	1
SARDEGNA	12	2.774	1.833	38	432	19	2
SICILIA	23	5.927	5.919	126	1.150	88	7
TOSCANA	18	3.439	3.311	119	1.563	80	25
TRENTINO ALTO ADIGE	2	509	289	16	210	3	1
UMBRIA	4	1.324	1.360	41	388	9	0
VALLE D'AOSTA	1	180	123	0	74	0	0
VENETO	10	1.956	2.500	123	1.370	36	11
<b>Totale nazionale</b>	<b>201</b>	<b>49.943</b>	<b>53.889</b>	<b>2.349</b>	<b>17.403</b>	<b>770</b>	<b>95</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 7 mq + 4 stabiliti dal CPT. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

**Detenuti presenti per posizione giuridica  
Situazione al 31 gennaio 2015**

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
<b>Detenuti Italiani + Stranieri</b>									
Abruzzo	190	92	58	53	203	1.293	134	0	1.820
Basilicata	48	14	26	9	49	360	0	0	457
Calabria	704	274	157	63	494	1.251	0	1	2.450
Campania	1.440	939	553	368	1.860	3.773	176	43	7.292
Emilia Romagna	500	228	202	50	480	1.784	190	1	2.955
Friuli Venezia Giulia	118	45	33	13	91	410	0	0	619
Lazio	1.003	656	328	135	1.119	3.499	0	8	5.629
Liguria	286	123	89	23	235	870	1	1	1.393
Lombardia	1.334	645	558	128	1.331	4.984	202	4	7.855
Marche	143	76	68	13	157	606	0	0	906
Molise	14	5	16	2	23	271	0	0	308
Piemonte	454	256	188	59	503	2.590	1	3	3.551
Puglia	806	241	179	81	501	2.005	5	2	3.319
Sardegna	160	57	52	10	119	1.533	20	1	1.833
Sicilia	1.486	570	295	146	1.011	3.250	167	5	5.919
Toscana	443	279	134	42	455	2.304	108	1	3.311
Trentino Alto Adige	39	25	14	4	43	206	1	0	289
Umbria	155	53	53	35	141	1.064	0	0	1.360
Valle d'Aosta	2	5	4	1	10	111	0	0	123
Veneto	389	161	89	31	281	1.794	35	1	2.500
<b>Totale detenuti Italiani + Stranieri</b>	<b>9.714</b>	<b>4.744</b>	<b>3.096</b>	<b>1.266</b>	<b>9.106</b>	<b>33.958</b>	<b>1.040</b>	<b>71</b>	<b>53.889</b>
<b>Detenuti Stranieri</b>									
Abruzzo	65	21	7	2	30	107	8	0	210
Basilicata	4	3	6	0	9	53	0	0	66
Calabria	128	44	17	3	64	137	0	0	329
Campania	227	120	79	20	219	396	14	6	862
Emilia Romagna	307	164	118	23	305	714	33	0	1.359
Friuli Venezia Giulia	67	23	7	5	35	142	0	0	244
Lazio	483	407	161	43	611	1.310	0	1	2.405
Liguria	199	87	56	15	158	401	0	1	759
Lombardia	705	380	317	33	730	2.014	34	2	3.485
Marche	92	59	43	5	107	197	0	0	396
Molise	4	1	2	0	3	21	0	0	28
Piemonte	230	100	81	12	193	1.096	0	2	1.521
Puglia	141	69	48	5	122	288	0	1	552
Sardegna	39	7	17	2	26	361	6	0	432
Sicilia	496	153	54	12	219	418	16	1	1.150
Toscana	303	184	87	22	293	946	21	0	1.563
Trentino Alto Adige	28	13	10	3	26	156	0	0	210
Umbria	79	17	15	5	37	272	0	0	388
Valle d'Aosta	1	4	3	0	7	66	0	0	74
Veneto	280	111	62	18	191	894	4	1	1.370
<b>Totale detenuti Stranieri</b>	<b>3.878</b>	<b>1.967</b>	<b>1.190</b>	<b>228</b>	<b>3.385</b>	<b>9.989</b>	<b>136</b>	<b>15</b>	<b>17.403</b>

(\*) Nella categoria "misti" confluiscono i detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva.

# Misure alternative, lavoro di pubblica utilità, misure di sicurezza, sanzioni sostitutive e messa alla prova - Dati al 31 gennaio 2015

31 gennaio 2015

	Numero
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	12.086
SEMILIBERTA'	738
DETTENZIONE DOMICILIARE	9.313
LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'	5.683
LIBERTA' VIGILATA	3.412
LIBERTA' CONTROLLATA	168
SEMIDETTENZIONE	4
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>31.404</b>

## PROSPETTI DI DETTAGLIO

TIPOLOGIA	NUMERO
<b>AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE</b>	
Condannati dallo stato di libertà	5.902
Condannati dallo stato di detenzione*	2.640
Condannati in misura provvisoria	231
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di libertà	1.017
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di detenzione*	1.882
Condannati tossico/alcooldipendenti in misura provvisoria	376
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	4
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	34
<b>Totale</b>	<b>12.086</b>
<b>SEMILIBERTA'</b>	
Condannati dallo stato di libertà	53
Condannati dallo stato di detenzione*	685
<b>Totale</b>	<b>738</b>

\* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

TIPOLOGIA	NUMERO	di cui
<b>DETTENZIONE DOMICILIARE</b>		<b>L. 199/2010</b>
Condannati dallo stato di libertà	3.344	246
Condannati dallo stato di detenzione*	3.800	1.193
Condannati in misura provvisoria	2.084	-
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	16	-
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	42	-
Condannate madri/padri dallo stato di libertà	9	-
Condannate madri/padri dallo stato di detenzione*	18	-
<b>Totale</b>	<b>9.313</b>	<b>1.439</b>

\* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

## LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'

Lavoro di pubblica utilità	266
Lavoro di pubblica utilità - violazione codice della strada	5.417

## MESSA ALLA PROVA

Indagine per messa alla prova	7.543
Messa alla prova	804

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità e sesso  
Situazione al 31 gennaio 2015

Nazione	Donne	Uomini	Totale	% sul totale stranieri
AFGHANISTAN	0	29	29	0,2
AFRICA DEL SUD	1	7	8	0,0
ALBANIA	30	2.441	2.471	14,2
ALGERIA	1	385	386	2,2
ANGOLA	0	2	2	0,0
ARABIA SAUDITA	0	1	1	0,0
ARGENTINA	2	28	30	0,2
ARMENIA	0	1	1	0,0
AUSTRIA	1	5	6	0,0
AZERBAIJAN	0	1	1	0,0
BAHAMAS	0	3	3	0,0
BANGLADESH	0	53	53	0,3
BARBADOS	0	1	1	0,0
BELGIO	5	12	17	0,1
BENIN	0	4	4	0,0
BIELORUSSIA	0	4	4	0,0
BOLIVIA	2	11	13	0,1
BOSNIA E ERZEGOVINA	45	142	187	1,1
BOTSWANA	1	0	1	0,0
BRASILE	33	80	113	0,6
BULGARIA	32	178	210	1,2
BURKINA FASO	1	19	20	0,1
BURUNDI	2	12	14	0,1
CAMERUN	1	7	8	0,0
CANADA	1	5	6	0,0
CAPO VERDE	0	7	7	0,0
CECA, REPUBBLICA	3	24	27	0,2
CECOSLOVACCHIA	1	0	1	0,0
CIAD	0	3	3	0,0
CILE	11	92	103	0,6
CINA	18	219	237	1,4
CIPRO	0	1	1	0,0
COLOMBIA	12	97	109	0,6
COMORE	0	1	1	0,0
CONGO	0	9	9	0,1
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	0	2	2	0,0
COREA, REP. DEMOCR. POPOL. DI	0	1	1	0,0
COSTA D'AVORIO	2	63	65	0,4
COSTA RICA	3	7	10	0,1
CROAZIA (Hrvatska)	22	64	86	0,5
CUBA	4	49	53	0,3
DANIMARCA	0	1	1	0,0
DOMINICA	0	3	3	0,0
DOMINICANA, REPUBBLICA	22	155	177	1,0
ECUADOR	15	159	174	1,0
EGITTO	4	521	525	3,0
EL SALVADOR	1	33	34	0,2
ERITREA	2	35	37	0,2
ESTONIA	0	4	4	0,0
ETIOPIA	1	12	13	0,1
FAEROER, ISOLE	0	1	1	0,0
FILIPPINE	8	43	51	0,3
FINLANDIA	0	1	1	0,0

FRANCIA	2	80	82	0,5
GABON	0	75	75	0,4
GAMBIA	2	125	127	0,7
GEORGIA	7	155	162	0,9
GERMANIA	2	55	57	0,3
GHANA	7	145	152	0,9
GIAMAICA	0	5	5	0,0
GIORDANIA	0	3	3	0,0
GRAN BRETAGNA	2	18	20	0,1
GRECIA	0	50	50	0,3
GUATEMALA	1	9	10	0,1
GUINEA	0	45	45	0,3
GUINEA BISSAU	0	3	3	0,0
INDIA	1	141	142	0,8
IRAN	0	30	30	0,2
IRAQ	0	38	38	0,2
IRLANDA	0	2	2	0,0
ISRAELE	0	14	14	0,1
KAZAKHSTAN	1	2	3	0,0
KENIA	4	8	12	0,1
KIRIBATI	0	1	1	0,0
LAOS	0	1	1	0,0
LETTONIA	1	6	7	0,0
LIBANO	0	25	25	0,1
LIBERIA	3	46	49	0,3
LIBIA	0	51	51	0,3
LITUANIA	2	51	53	0,3
MACAO	0	2	2	0,0
MACEDONIA	5	67	72	0,4
MADAGASCAR	0	1	1	0,0
MALESIA	1	4	5	0,0
MALI	0	32	32	0,2
MALTA	0	1	1	0,0
MAROCCO	32	2.916	2.948	16,9
MAURITANIA	0	16	16	0,1
MAURITIUS	0	5	5	0,0
MESSICO	2	7	9	0,1
MOLDOVA	7	174	181	1,0
MONGOLIA	0	3	3	0,0
MONTENEGRO	2	18	20	0,1
MOZAMBICO	0	1	1	0,0
NEPAL	0	2	2	0,0
NICARAGUA	0	1	1	0,0
NIGER	1	15	16	0,1
NIGERIA	92	633	725	4,2
OLANDA	2	18	20	0,1
PAKISTAN	1	129	130	0,7
PANAMA	0	1	1	0,0
PARAGUAY	0	9	9	0,1
PERU	22	155	177	1,0
POLINESIA FRANCESE	0	1	1	0,0
POLONIA	16	100	116	0,7
PORTOGALLO	2	15	17	0,1
ROMANIA	229	2.578	2.807	16,1
RUANDA	1	6	7	0,0
RUSSIA FEDERAZIONE	8	45	53	0,3
SAHARA OCCIDENTALE	0	1	1	0,0

SAO TOME' E PRINCIPE	0	1	1	0,0
SENEGAL	1	300	301	1,7
SERBIA	17	130	147	0,8
SIERRA LEONE	1	18	19	0,1
SIRIA	0	62	62	0,4
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	4	9	13	0,1
SLOVENIA	0	15	15	0,1
SOMALIA	1	65	66	0,4
SPAGNA	17	72	89	0,5
SRI LANKA	0	46	46	0,3
STATI UNITI	1	11	12	0,1
SUDAN	0	36	36	0,2
SURINAME	0	2	2	0,0
SVIZZERA	2	18	20	0,1
TANZANIA, REPUBBLICA	4	47	51	0,3
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	0	36	36	0,2
TOGO	0	7	7	0,0
TUNISIA	14	1.936	1.950	11,2
TURCHIA	1	67	68	0,4
UCRAINA	12	149	161	0,9
UGANDA	1	1	2	0,0
UNGHERIA	2	28	30	0,2
URSS	0	1	1	0,0
URUGUAY	5	15	20	0,1
UZBEKISTAN	0	2	2	0,0
VENEZUELA	11	30	41	0,2
VIETNAM	0	1	1	0,0
YUGOSLAVIA	33	236	269	1,5
ZAMBIA	0	1	1	0,0
NON DEFINITA	1	10	11	0,1
<b>totale detenuti stranieri</b>	<b>873</b>	<b>16.530</b>	<b>17.403</b>	<b>100,0</b>

Nota: La cittadinanza del detenuto straniero viene registrata nel momento del suo ingresso dalla libertà in un Istituto Penitenziario, pertanto l'elenco riportato può comprendere paesi non più corrispondenti all'attuale assetto geopolitico.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

**Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari  
Situazione al 31 gennaio 2015**

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO -	CC	53	54		15
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA -	CC	226	162	9	18
ABRUZZO	AQ	SULMONA -	CR	304	495		9
ABRUZZO	CH	CHIETI -	CC	68	89	29	16
ABRUZZO	CH	LANCIANO -	CC	198	242		21
ABRUZZO	CH	VASTO -	CL	132	162		9
ABRUZZO	PE	PESCARA -	CC	270	256		39
ABRUZZO	TE	TERAMO -	CC	251	360	39	83
BASILICATA	MT	MATERA -	CC	128	90		15
BASILICATA	PZ	MELFI -	CC	126	204		5
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	216	163	14	46
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "R. SISCA"	CC	122	129	14	31
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	220	254		22
CALABRIA	CS	PAOLA -	CC	182	206		35
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	215	234		33
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	627	559		70
CALABRIA	CZ	LAMEZIA TERME -	CC	46			
CALABRIA	KR	CROTONE -	CC	86	4		
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	34	20		2
CALABRIA	RC	LOCRI -	CC	89	128		18
CALABRIA	RC	PALMI "F. SALSONE"	CC	152	168		17
CALABRIA	RC	REGGIO DI CALABRIA "ARGHILLA"	CC	306	216	1	56
CALABRIA	RC	REGGIO DI CALABRIA "G. PANZERA"	CC	184	265	33	11
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	267		34
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO -	CC	259	257		29
CAMPANIA	AV	AVELLINO "BELLIZZI"	CC	504	597	39	68
CAMPANIA	AV	LAURO -	CC	38	11		
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI -	CR	126	177		20
CAMPANIA	BN	BENEVENTO -	CC	253	399	21	52
CAMPANIA	CE	ARIENZO -	CC	52	81		2
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	OPG	214	114		13
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	557	440		43
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "FRANCESCO UCCELLA"	CC	833	1.047	85	204
CAMPANIA	NA	NAPOLI "POGGIOREALE - G. SALVIA"	CC	1.644	1.982		249
CAMPANIA	NA	NAPOLI "SANT'EFRAMO" (C/O C.C.SECONDIGLIANO REP.VERDE)	OPG	120	87		9
CAMPANIA	NA	NAPOLI "SECONDIGLIANO"	CC	898	1.325		47
CAMPANIA	NA	POZZUOLI -	CCF	97	172	172	38
CAMPANIA	SA	EBOLI -	CR	54	46		1
CAMPANIA	SA	SALA CONSILINA -	CC	22	24		6
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	368	476	55	72
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA -	CC	40	57		9
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA -	CC	494	708	64	370
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA -	CC	252	303		129
EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI' -	CC	144	111	19	48
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA -	CR	168	106		16
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA -	CC	373	368	21	221

EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	399	327	12	220
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA -	CR	467	555		144
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA -	CC	59	69		35
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO NELL'EMILIA -	CC	174	153	4	87
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO NELL'EMILIA -	OPG	132	146		34
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI -	CC	131	109		55
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA -	CC	55	13		2
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE -	CC	41	71		34
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE -	CC	139	181	19	97
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO -	CC	149	181		38
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE -	CC	100	173		73
LAZIO	FR	CASSINO -	CC	202	215		74
LAZIO	FR	FROSINONE "G. PAGLIEI"	CC	506	485		160
LAZIO	FR	PALIANO -	CR	140	62	3	4
LAZIO	LT	LATINA -	CC	76	165	35	53
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	250		167
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "G. PASSERINI"	CR	144	68		15
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	344	431	28	265
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA 3^ CASA"	CC	176	74		7
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA FEMMINILE"	CCF	263	342	342	172
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA N.C. 1"	CC	1.235	1.466		517
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	447	312		44
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	642	847		489
LAZIO	RM	VELLETRI -	CC	408	514		227
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	432	398		211
LIGURIA	GE	CHIAVARI -	CR	41			
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	553	684		384
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	150	65	69
LIGURIA	IM	IMPERIA -	CC	62	91		46
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CC	222	212		113
LIGURIA	SP	LA SPEZIA -	CC	151	199		123
LIGURIA	SV	SAVONA "SANT'AGOSTINO"	CC	49	57		24
LOMBARDIA	BG	BERGAMO -	CC	320	517	28	270
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "CANTON MONBELLO"	CC	189	319		200
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	109	35	52
LOMBARDIA	CO	COMO -	CC	223	361	25	187
LOMBARDIA	CR	CREMONA -	CC	389	376		271
LOMBARDIA	LC	LECCO -	CC	53	69		31
LOMBARDIA	LO	LODI -	CC	50	81		52
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.242	1.159	107	396
LOMBARDIA	MI	MILANO "SAN VITTORE"	CC	752	965	68	610
LOMBARDIA	MI	MONZA -	CC	403	603	37	290
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	911	1.275		396
LOMBARDIA	MN	CASTIGLIONE DELLE STIVIERE -	OPG	2	224	65	41
LOMBARDIA	MN	MANTOVA -	CC	104	112	4	51
LOMBARDIA	PV	PAVIA -	CC	518	526		219
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO -	CR	240	357	71	170

LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	339	411		50
LOMBARDIA	SO	SONDRIO -	CC	29	25		10
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO -	CC	173	318		163
LOMBARDIA	VA	VARESE -	CC	54	48		26
MARCHE	AN	ANCONA -	CC	174	156		66
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	96		50
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO -	CC	104	129		38
MARCHE	AP	FERMO -	CR	42	56		27
MARCHE	MC	CAMERINO -	CC	41	50	7	32
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE -	CR	201	160		41
MARCHE	PS	PESARO -	CC	150	259	23	142
MOLISE	CB	CAMPOBASSO -	CC	106	81		9
MOLISE	CB	LARINO -	CC	118	187		19
MOLISE	IS	ISERNIA -	CC	50	40		
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "CANTIELLO E GAETA"	CC	236	221		151
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	260	256		104
PIEMONTE	AT	ASTI -	CC	207	251		71
PIEMONTE	BI	BIELLA -	CC	394	267		143
PIEMONTE	CN	ALBA "G.MONTALTO"	CR	140	113		56
PIEMONTE	CN	CUNEO -	CC	429	262		81
PIEMONTE	CN	FOSSANO -	CR	133	46		27
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	266	237		91
PIEMONTE	NO	NOVARA -	CC	161	166		41
PIEMONTE	TO	IVREA -	CC	192	226		90
PIEMONTE	TO	TORINO "LORUSSO E CUTUGNO"	CC	1.125	1.248	90	544
PIEMONTE	VB	VERBANIA -	CC	53	56		18
PIEMONTE	VC	VERCELLI -	CC	230	202	31	104
PUGLIA	BA	ALTAMURA -	CR	52	57		5
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	301	409	13	96
PUGLIA	BA	TURI -	CR	110	136		6
PUGLIA	BR	BRINDISI -	CC	117	166		41
PUGLIA	BT	TRANI -	CC	229	243		46
PUGLIA	BT	TRANI -	CRF	45	29	29	4
PUGLIA	FG	FOGGIA -	CC	375	516	27	82
PUGLIA	FG	LUCERA -	CC	145	125		43
PUGLIA	FG	SAN SEVERO -	CC	65	73		5
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	632	1.015	83	189
PUGLIA	TA	TARANTO -	CC	306	550	20	35
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	72		49
SARDEGNA	CA	CAGLIARI -	CC	659	379	26	51
SARDEGNA	CA	IGLESIAS -	CC	62	74		16
SARDEGNA	CA	ISILI -	CR	180	89		31
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	34	53		8
SARDEGNA	NU	LODE' "MAMONE-LODE"	CR	392	123		99
SARDEGNA	NU	MACOMER -	CC	46			
SARDEGNA	NU	NUORO -	CC	271	160	2	10
SARDEGNA	OR	ORISTANO "S. SORO"	CC	266	283		33
SARDEGNA	SS	ALGHERO "G. TOMASIELLO"	CR	158	69		15
SARDEGNA	SS	SASSARI -	CC	363	337	10	116
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "P. PITTALIS"	CR	167	194		4
SICILIA	AG	AGRIGENTO -	CC	276	399	29	86
SICILIA	AG	SCIACCA -	CC	93	46		18
SICILIA	CL	CALTANISSETTA -	CC	181	257		35
SICILIA	CL	GELA -	CC	48	73		11
SICILIA	CL	SAN CATALDO -	CR	113	79		19
SICILIA	CT	CALTAGIRONE -	CC	298	272		82
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	229		11

SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	314	372	17	123
SICILIA	CT	GIARRE -	CC	58	70		14
SICILIA	EN	ENNA -	CC	166	170		60
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA -	CC	45	73		34
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO -	OPG	424	170	12	15
SICILIA	ME	MESSINA -	CC	304	190	5	16
SICILIA	PA	PALERMO "PAGLIARELLI"	CC	1.181	1.167	35	170
SICILIA	PA	PALERMO "UCCIARDONE"	CR	689	413		50
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE -	CC	84	116		17
SICILIA	RG	RAGUSA -	CC	139	168		84
SICILIA	SR	AUGUSTA -	CR	372	488		49
SICILIA	SR	NOTO -	CR	182	144		17
SICILIA	SR	SIRACUSA -	CC	333	432		104
SICILIA	TP	CASTELVETRANO -	CC	52	66		13
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	79	84		19
SICILIA	TP	TRAPANI -	CC	358	441	28	103
TOSCANA	AR	AREZZO -	CC	101	23		7
TOSCANA	FI	EMPOLI -	CC	18	16	16	9
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	91		33
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	494	731	92	489
TOSCANA	FI	MONTELUPO FIORENTINO -	OPG	175	116		23
TOSCANA	GR	GROSSETO -	CC	15	27		11
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA -	CC	48	44		23
TOSCANA	LI	LIVORNO -	CC	385	121		64
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	63		29
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO -	CR	363	268		132
TOSCANA	LU	LUCCA -	CC	91	120		74
TOSCANA	MS	MASSA -	CR	204	201		73
TOSCANA	PI	PISA -	CC	216	225	11	124
TOSCANA	PI	VOLTERRA -	CR	187	145		45
TOSCANA	PO	PRATO -	CC	613	616		306
TOSCANA	PT	PISTOIA -	CC	57	68		24
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO -	CR	235	366		58
TOSCANA	SI	SIENA -	CC	60	70		39
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO -	CC	91	72		53
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	418	217	16	157
UMBRIA	PG	PERUGIA "CAPANNE"	CC	352	306	41	164
UMBRIA	PG	SPOLETO -	CR	458	493		80
UMBRIA	TR	ORVIETO -	CR	103	89		50
UMBRIA	TR	TERNI -	CC	411	472		94
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	180	123		74
VENETO	BL	BELLUNO -	CC	92	82		59
VENETO	PD	PADOVA -	CC	179	194		152
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	436	759		309
VENETO	RO	ROVIGO -	CC	71	54		23
VENETO	TV	TREVISO -	CC	143	212		86
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	116	78	78	33
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	163	257		172
VENETO	VI	VICENZA -	CC	156	237		128
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	600	627	45	408
<b>Totale</b>				<b>49.943</b>	<b>53.889</b>	<b>2.349</b>	<b>17.403</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 7 mq + 4 stabiliti dal CPT. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica



# DIETRO LE SBARRE SI ANNIDA IL MALE DI VIVERE

**N**ei primi mesi del 2014 sono tornati ad aumentare i casi di chi ha deciso di togliersi la vita nelle carceri italiane: il **40%** dei decessi avvenuti dietro le sbarre è rappresentato da suicidi. Il dato è tornato a crescere dopo una leggera flessione registrata nel 2013, quando i detenuti che si suicidarono furono il **30%**. L'istananea è scattata dalla Società italiana di psichiatria, che riporta un altro dato emblematico della grave condizione in cui si vive negli istituti di pena: sono circa **10 mila** le persone che soffrono di una patologia psichiatrica, su un totale di **64 mila** detenuti (circa il **16%**). Per quanto riguarda i disturbi psichici gravi, la situazione

nelle carceri italiane è drammatica: soffre di disturbi psicotici l'**1-9%** dei detenuti, di depressione il **10-15%**, di disturbi di personalità il **35-45%**. Il problema riguarda l'intera penisola: ad esempio nella sola Lombardia, su **8.650** detenuti ben **911** (il **10,56%**) sono affetti da disturbi psichiatrici. Si tratta della patologia più diffusa nelle carceri, insieme all'uso di sostanze.

Sempre sul fronte del suicidio, gli istituti penitenziari del nostro paese detengono il secondo risultato peggiore di tutta Europa. Secondo gli ultimi dati comparativi disponibili, diffusi da un rapporto del Consiglio d'Europa (aprile 2014), nel 2011 nelle carceri italiane si erano suicidati **63** detenuti, numero superato soltanto dalla Francia, dove si erano tolte la vita **100** persone. Il rapporto considera anche il numero complessivo di morti dietro le sbarre: in questo caso in cima alla lista c'è l'Ucraina, dove nel 2011 sono morte **1.009** persone, mentre in Italia i deceduti sono stati **165**. Le cause di decesso non sono esplicitate, ma nessuno è stato vittima di omicidio.

## Psichiatri giovani, l'altra falla

Nonostante questi numeri, non è ancora disponibile un censimento vero e proprio di soggetti con problemi psichiatrici nelle carceri, e questo crea problemi ai fini della pianificazione dell'assistenza. Lo *screening* del rischio suicidio deve essere fatto appena la persona entra in carcere, così da prevenire l'episodio e poter seguire il per-

corso detentivo con l'assistenza adeguata di specialisti. L'altra falla nel nostro sistema carcerario, hanno denunciato gli psichiatri, è che nelle carceri lavorano di solito giovani psichiatri, mentre sarebbero necessari specialisti con percorsi professionali consolidati e specifici.

## Fuggono in pochi

Oltre il suicidio, l'Italia detiene un record negativo anche per quanto riguarda il sovraffollamento degli istituti penitenziari. Ogni **100** posti disponibili, ci sono **145,4** detenuti. Peggio fa soltanto la Serbia. Il fenomeno si è in parte ridotto dopo l'entrata in vigore del decreto "svuota-carceri" (convertito in legge il 21 febbraio 2014): l'Italia è passata dalle **70 mila** persone presenti in carcere a **54 mila**. Resta comunque elevata l'emergenza igienico-sanitaria: il rischio di infezioni, dietro le sbarre, resta alto; secondo i dati della Società italiana di medicina e sanità penitenziaria (novembre 2014) **1** detenuto su **3** ha l'epatite C, mentre **1** su **2** l'epatite B.

Tornando ai numeri forniti dal Consiglio d'Europa, l'Italia può però vantare il minor numero di evasioni d'Europa. Per quanto riguarda le fughe durante i trasporti verso il tribunale o direttamente dal carcere, in totale in Italia nel 2011 sono riusciti a scappare **5** detenuti. Il primato per numero di evasioni spetta alla Svizzera (**33**), seguita da Austria (**30**), Francia (**29**), Belgio (**28**), Turchia e Scozia (entrambe con **24** evasioni).

Dal rapporto 2012 sulle carceri del Consiglio d'Europa, risulta però che la maggior parte dei detenuti fugge durante i permessi d'uscita o quando si trova in regime di semi libertà. Nonostante i diffusi pregiudizi sull'efficacia delle misure alternative al carcere, le persone fuggite in Italia in queste circostanze sono state molto poche: solamente **148** nel 2011. Numero molto distante da quelli riportati per la Spagna (**1.510**), la Francia (**888**) o il Belgio (**702**). 

**Torna ad aumentare la percentuale di suicidi sul numero di decessi registrati nelle carceri italiane. Tra i detenuti, molto numerosi i casi di disturbi psichiatrici. Eppure manca un'analisi dettagliata del fenomeno, per elaborare risposte adeguate**



# Mediazione, oltre i dolori e i rancori

di **Alessandro Pedrotti**

**C'è un modo di fare giustizia che cerca di superare la concezione punitiva della pena. Rieducare, facendo dialogare autori di reati e vittime, in vista della riconciliazione: esempi internazionali, esperienze in Italia. Che una legge recente può rafforzare**

**U**n bambino viene rapito e successivamente trovato ucciso in campagna. La giovane mamma viene ripresa da tutti i media che ne evidenziano lo strazio. Dopo alcuni giorni di indagine, la giovane mamma viene arrestata. I media riportano alcuni particolari dell'arresto: «Ad attenderla anche un centinaio di persone che hanno inveito contro di lei e urlato "Assassina, assassina!"».

In una società così incattivita, dove non esiste spazio né di comprensione né di pietà per una madre che è accusata di aver ucciso suo figlio, esiste ancora e davvero la possibilità di parlare di giustizia conciliativa e riparativa? Alle volte, per fare un passo

avanti si deve compiere uno indietro, che consente di cambiare prospettiva nell'inquadramento di un problema. In Sudafrica, alla fine del regime dell'apartheid, erano in pochissimi a pensare che si potessero superare decenni di torture e soprusi. Le vie che si prospettavano erano apparentemente solo due: un bagno di sangue, per vendicare quanto subito, o tribunali con punizioni esemplari per le persone che avevano perpetrato quelle torture. In entrambi i casi, nessuna comprensione, né per chi aveva subito torture e angherie (che non avrebbe potuto godere di un ascolto partecipe, finalizzato alla costruzione di una memoria storica condivisa), né per chi le aveva inflitte,



dei crimini commessi da entrambe le parti durante il regime, richiedere e concedere – se possibile – il perdono per azioni svolte durante l'apartheid, per superarlo non solo per legge, ma per riconciliare realmente vittime e carnefici, oppressori ed oppressi.”

#### Il ruolo delle donne

L'esperienza collettiva della *Truth and Reconciliation Commission* ha permesso a un intero paese di cercare la via per la verità, senza rimanere ancorati alla vendicatività, riuscendo così a superare un conflitto che sembrava insanabile. Il contesto culturale in cui viviamo oggi in Italia, sebbene non segnato da una vicenda storica tanto grave e drammatica, non ci fa ben sperare, rispetto alla discussione, che pure sarebbe auspicabile, anche in relazione ai mali di cui soffre il nostro sistema carcerario, sull'introduzione di un nuovo modello di giustizia. Pare esserci poco spazio, per ragionare di un modello che possa rendere maggiormente partecipi le vittime dei reati, e possa nello stesso momento permettere un lavoro di responsabilizzazione agli autori di quei reati stessi.

Nonostante le difficoltà culturali e mediatiche, alcuni passi in questa direzione vengono in ogni caso quotidianamente compiuti. Nei mesi scor-

si a Genova si è svolto il decimo Congresso mondiale della mediazione. In quella sede, così come anche durante alcuni *workshop* pregressuali, si sono potuti conoscere e apprezzare alcuni modelli di giustizia riparativa, in particolare il modello messicano, molto applicato negli istituti penitenziari del paese latinoamericano.

Ma da cosa muove l'esigenza di una giustizia ripartiva e conciliativa? Perché applicare modelli di mediazione? Per rispondere a domande simili, vengono in aiuto soprattutto alcune esperienze di donne. Le donne che affrontano il dolore, la rabbia, la voglia di vendetta. E riescono a superare enormi difficoltà, riuscendo a cogliere un senso nel non senso del dolore, nel non senso dell'essere vittime. Esperienze e testimonianze che avvicinano a modelli di giustizia conciliativa cominciano a farsi strada, sia pure a fatica e tra mille resistenze, nella mentalità comune e nella prassi della giustizia italiana. Un esempio viene dalla storia di Claudia Fracardi e Irene Sisi (vedi box in queste pagine). Altra traccia è contenuta nelle parole di Agnese Moro, figlia del leader ucciso dalle Brigate Rosse, che in un'intervista al giornale *A scuola di libertà*, realizzato a sostegno dell'omonimo progetto (vedi box) ha dichiarato: «Quando è stato ucciso mio padre io avevo 25 anni e adesso ne ho 61. (...) Un pezzo di me è fermo tra il 16 marzo e il 9 maggio 1978. È come se fossi attaccata a un elastico, vado avanti, vado avanti ma non so mai se quell'elastico mi riporterà indietro. E comunque io non mi

## IC nazionale carcere

sono mai staccata da quel momento. Come fare allora ad avere giustizia e anche a riuscire a sciogliere quell'elastico e a scalfire quella pietra, quel sasso che soffoca, renderlo più piccolo, farlo sparire, fino a che ti lascia più spazio per un respiro completo? Io voglio giustizia, ma quella giustizia per me non è data da quegli anni di prigione e non è che mi sento colpita perché quelle persone sono uscite dal carcere. Il momento che credo più vicino ad aver ricevuto un atto di giustizia è stato quando ho avuto la possibilità, la fortuna, grazie a persone che mi hanno aiutato, di conoscere le persone che erano responsabili dell'omicidio di mio padre, guardarle in faccia e vedere la loro riflessione, il loro cambiamento, il loro dolore, scoprire con meraviglia che lo stesso sasso che ho io, lo stesso elastico che ho io ce l'hanno anche loro. E allora forse una consolazione viene dal provare insieme, a sciogliere quell'elastico e a scalfire quel sasso. Certamente non dal pensare che la persona responsabile del tuo dolore non tornerà mai più a casa dai suoi figli».

#### Conciliazione, non eccezione

In queste parole, espresse insieme con forza d'animo e profonda pietà da una persona che ha subito un danno irreparabile, vi è davvero il senso dei percorsi di mediazione e riconciliazione. Alla base, essi hanno l'idea che vittima e carnefice possano trovare un terreno comune dal quale poter ripartire, nel quale sia permesso alla vittima di liberarsi dal rancore e da sentimenti che alle volte non permettono di vivere, e nel contempo al carnefice di comprendere la gravità del reato commesso, la portata del male fatto.

In una società incattivita, nella quale una madre che commette il più atroce dei delitti, uccidendo suo figlio, rischia di non trovare alcuno spazio di dialogo, nella quale il suo ingresso in carcere viene salutato con

**Claudia e Irene, no alla rabbia: un'altra giustizia è possibile**

Si è conclusa a dicembre la seconda edizione di "A scuola di libertà", manifestazione che la Conferenza nazionale volontariato giustizia (organismo che raggruppa i gruppi di volontariato che operano nelle carceri) ha indetto per "permettere alle scuole di incontrare il carcere". Sono due mondi che si devono conoscere e confrontare "per riflettere insieme sul sottile confine tra trasgressione e illegalità, sui comportamenti a rischio, sulla violenza che si nasconde dentro ognuno di noi".

Il sottotitolo dell'edizione 2014 era "Un'altra giustizia è possibile". Tema conduttore della riflessione è stata la giustizia ripartiva, a partire da un'esperienza concreta e di profondo valore: quella che stanno vivendo Claudia Fracardi, moglie del carabiniere Antonio Santarelli, e di Irene Sisi, madre di Matteo Gorelli, il ragazzo che, fermato a un posto di blocco, ha aggredito Antonio e gli ha causato le lesioni che lo hanno portato alla morte.

Da questa esperienza, dagli abissi "di rancore e di dolore" che hanno sperimentato, queste due donne sono riuscite a uscire, grazie proprio a un'esperienza di giustizia conciliativa. Un percorso che gli oltre 15 mila ragazzi e ragazze coinvolti in "A scuola di libertà" hanno saputo apprezzare e cogliere nelle più intense sfumature, grazie a un video di 36 minuti che, raccontando la storia di Claudia e Irene tramite la loro stessa voce, pone i ragazzi di fronte a un dolore enorme, ma anche alla prova di come si possa superare rancore e sofferenza, grazie all'incontro con l'altro.

Claudia e Irene sono due persone apparentemente "modeste", ma la loro testimonianza riesce a far comprendere come i percorsi di mediazione non siano una chimera: possono essere attivati e servono davvero a permettere alle persone, anzitutto alle vittime, ma anche ai carnefici, di non restare congelati in un interminabile circuito di sensi di colpa e risentimenti. I ragazzi degli oltre duecento istituti coinvolti dall'iniziativa in tutta Italia hanno potuto riflettere su come si possa arrivare a commettere un delitto gravissimo e su come nessuno possa dirsi davvero immune dalla possibilità di diventare un "trasgressore". Ma nella loro mente sono rimaste impresse le parole di Claudia Fracardi: «Io non mi sopportavo nel dolore e nel rancore. Anzi nel dolore sì, perché per me il dolore è stato uno stato di grazia, un capire molto più profondamente (...). Non mi riconoscevo nel tempo di rabbia (...): io il mio dolore lo voglio spendere bene, perché so quanto mi è costato».

Davvero, insomma, un'altra giustizia è possibile: la storia di Claudia e Irene ha mostrato a tanti ragazzi come vicende che possono spezzare vite e personalità, e possono rendere individui e comunità nemici senza remissione, possono essere convertite in "un abbraccio di dolore", che riesce a dare un senso alla follia del reato commesso.

insulti e grida, diventa fondamentale costruire spazi di dialogo e di mediazione. Un'altra giustizia è possibile: molte persone stanno lavorando per preparare un terreno dove sia possibile ragionare sul dolore inflitto, non solo sugli anni di pena da scontare.

Così anche lo spazio apertosi grazie alla legge 67/2014, con l'introduzione dell'istituto della messa alla prova per gli adulti, può essere un utile punto di partenza per percorsi conciliativi. Serve ora anche un'azione culturale, che sostenga questi primi interventi di *probation* e che prepari il terreno affinché questi percorsi non siano più eccezioni nel nostro panorama penitenziario, ma possibilità davvero estese a molti, se non a tutti.

**“ Pare esserci poco spazio, per un modello che possa rendere più partecipi le vittime dei reati, e nello stesso momento permetta un autentico lavoro di responsabilizzazione a chi ha compiuto quegli stessi reati ”**

**“ Vittima e carnefice possono trovare un terreno comune da cui ripartire, che permetta alla vittima di liberarsi da sentimenti che impediscono di vivere, e al carnefice di capire la portata del male fatto ”**

## **Condizioni di detenzione: reclamo va proposto al Tribunale di sorveglianza**

Cassazione penale , sez. I, sentenza 08.01.2015 n° 315

(Altalex, 2 febbraio 2015. Nota di **Simone Marani**)

A seguito dell'introduzione del D.L. 146/2013 (c.d. "Svuota carceri"), il reclamo va proposto al Tribunale di sorveglianza. E' quanto emerge dalla sentenza della Prima Sezione Penale della Cassazione dell'8 gennaio 2015, n. 315.

Il caso vedeva un detenuto promuovere reclamo al Magistrato di sorveglianza per le cattive condizioni di detenzione subite, consistenti, in particolare, nel fatto di trovarsi ristretto in una cella singola di grandezza inferiore a 8 metri quadri, dotata di una sola finestra e con annesso servizio igienico privo di apertura esterna in cui venivano periodicamente associati altri detenuti, in violazione degli artt. 1, 5, 6, 12, 69 ord. pen., e artt. 3, 34, 41, CEDU. Il Magistrato di sorveglianza dichiarava inammissibile il reclamo proposto in quanto, tenuto conto delle condizioni di detenzione del reclamante all'interno dell'istituto carcerario, non era possibile compiere alcuna valutazione sull'effettività delle violazioni lamentate.

Secondo gli ermellini, il ricorso presentato dal detenuto, qualificabile come reclamo, veniva presentato dopo l'entrata in vigore della nuova formulazione dell'art. 35-bis, comma 4, del D.L. 146/2013, con la conseguenza che, al momento del deposito, doveva applicarsi tale normativa, che prevede l'intervento della Cassazione solo dopo il reclamo al Tribunale di sorveglianza, nel termine di quindici giorni dalla notificazione o comunicazione dell'avviso di deposito della decisione stessa.

"Una tale soluzione interpretativa si impone anche alla luce della giurisprudenza di questa Corte che, da tempo, ha definito i confini del principio del tempus regit actum, con riferimento alla materia esecutiva, affermando che le modifiche legislative che incidono sulle modalità di esecuzione della pena si applicano a tutti i rapporti non ancora definiti al momento dell'entrata in vigore della nuova disciplina".

Conseguentemente, nella fattispecie, si doveva applicare l'art. 35-bis, comma 4, D.L. 146/2013, nella sua nuova formulazione, costituente ius superveniens rispetto al diritto di reclamo dei detenuti.

**SUPREMA CORTE DI CASSAZIONE**

**SEZIONE I PENALE**

**Sentenza 17 dicembre 2014 - 8 gennaio 2015, n. 315**

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

SEZIONE PRIMA PENALE

Composta dagli Ill.mi Sigg.ri Magistrati:

Dott. CHIEFFI Severo - Presidente -

Dott. CAVALLO Aldo - Consigliere -

Dott. LOCATELLI Giuseppe - Consigliere -

Dott. MAGI Raffaello - Consigliere -

Dott. CENTONZE Alessandr - rel. Consigliere -

ha pronunciato la seguente:

**sentenza**

sul ricorso proposto da:

L.P.S. N. IL (OMISSIS);

avverso il decreto n. 1286/2014 GIUD. SORVEGLIANZA di UDINE, del 31/03/2014;

sentita la relazione fatta dal Consigliere Dott. ALESSANDRO CENTONZE;

lette le conclusioni del PG Dott. VIOLA Alfredo Pompeo che ha chiesto l'inammissibilità del ricorso.

**Svolgimento del processo**

1. Con reclamo proposto al Magistrato di sorveglianza di Udine il 05/03/2014 L.P.S. premetteva di trovarsi ristretto presso la Casa circondariale di Tolmezzo in una cella singola di grandezza inferiore a 8 metri quadri, dotata di una sola finestra e con annesso servizio igienico privo di apertura esterna, in cui venivano periodicamente associati altri detenuti, nella quale trascorrevano almeno quattro ore giornaliere, in luogo delle otto ore regolamentari.

Per queste ragioni, il L.P. chiedeva la condanna dell'Amministrazione penitenziaria e dello Stato italiano al risarcimento dei danni patiti per le condizioni di detenzione subite, che il reclamante riteneva di quantificare in 105.000,00 Euro.

A sostegno delle sue pretese il reclamante richiamava le previsioni degli artt. 1, 5, 6, 12 e 69 Ord. Pen., nonché la violazione degli artt. 3, 34 e 41 Convenzione EDU, così come reinterpretati nella sentenza emessa il 16/07/2009 nel caso Sulemajnovic contro Italia del 2009 dalla Corte EDU. 2. Con ordinanza emessa il 31/03/2014 il Magistrato di sorveglianza di Udine dichiarava inammissibile il reclamo proposto, evidenziando che, tenuto conto delle condizioni di detenzione del reclamante all'interno della Casa circondariale di Tolmezzo, non era possibile compiere alcuna valutazione sull'effettività delle violazioni lamentate.

Nell'ordinanza si ricostruiva la cornice sistematica in cui si inseriva il reclamo, con particolare riferimento agli artt. 1, 5, 6, 12 e 69 Ord. Pen., artt. 3, 34 e 41 Convenzione EDU, precisandosi che la materia è attualmente disciplinata dall'art. 35 bis Ord. Pen., introdotto dalla L. 21 febbraio 2014, n. 10, che consente ai detenuti di proporre reclami giurisdizionali.

Si prendeva, inoltre, atto delle iniziative adottate dalla direzione dell'istituto penitenziario dove si trovava recluso il L.P. per contrastare il sovraffollamento carcerario, che venivano valutate in senso contrario alle richieste del reclamante.

Tali ragioni inducevano il magistrato di sorveglianza a ritenere inammissibile il reclamo proposto.

3. Avverso tale ordinanza, ricorreva per cassazione, con atto depositato personalmente il 05/04/2014, L.P.S., ribadendo in ricorso la sussistenza di condizioni di detenzione che si ponevano in palese contrasto con le previsioni della Convenzione EDU richiamate nell'originario reclamo proposto al Magistrato di sorveglianza di Udine il 05/03/2014.

Si richiamavano, a conferma di tale ricostruzione, le specifiche condizioni detentive, con riferimento al numero di detenuti ubicati nella cella dove il L.P. era ristretto, allo spazio abitativo individuale e all'inadeguatezza delle condizioni igieniche della sua cella.

Per queste ragioni, si reiterava la richiesta di risarcimento del danno, fondata sulla violazione degli artt. 3, 34 e 41 Convenzione EDU, quantificata in 105.000,00 Euro.

### **Motivi della decisione**

1. In via preliminare, deve rilevarsi che il ricorso proposto da Santo L.P. deve essere qualificato come reclamo.

Si consideri, in proposito, che l'originario reclamo veniva presentato dal L.P. ai sensi del D.L. 23 dicembre 2013, n. 146, art. 35 bis, comma 4, che, in sede di conversione con la legge 21 febbraio 2014, n. 10, entrata in vigore il 23/02/2013, era stato modificato, con la previsione del reclamo al tribunale di sorveglianza e, dopo di esso, del ricorso per cassazione.

Nel caso di specie, il ricorso veniva presentato il 05/04/2014, dopo l'entrata in vigore della nuova formulazione del D.L. n. 146 del 2013, art. 35 bis, comma 4, con la conseguenza che, al momento del deposito, doveva applicarsi tale disposizione, che prevede l'intervento della corte di cassazione solo dopo il reclamo al tribunale di sorveglianza, previsto da tale disposizione, nel "termine di quindici giorni dalla notificazione o comunicazione dell'avviso di deposito della decisione stessa".

Ne discende che il L.P., prima di ricorrere a questa Corte, avrebbe dovuto proporre reclamo del D.L. n. 146 del 2013, ex art. 35 bis, comma 4 - nella sua nuova formulazione - al Tribunale di sorveglianza di Trieste e non già direttamente a questa Corte.

Una tale soluzione interpretativa si impone anche alla luce della giurisprudenza di questa Corte che, da tempo, ha definito i confini del principio del tempus regit actum con riferimento alla materia esecutiva, affermando che le modifiche legislative che incidono sulle modalità di esecuzione della pena si applicano a tutti i rapporti non ancora definiti al momento dell'entrata in vigore della nuova disciplina. In conformità di tale principio, nel caso in esame, si doveva applicare del D.L. n. 146 del 2013, art. 35 bis, comma 4, nella sua nuova formulazione, costituente ius superveniens rispetto al diritto di reclamo dei detenuti, così come originariamente configurato (cfr. Sez. un., n. 24561 del 30/05/2006, dep. 17/07/2006, P.M. in proc. Aloi, Rv. 233976).

Da tali conclusioni, tuttavia, non deriva la caducazione del ricorso, in quanto, secondo la giurisprudenza di questa Corte, nelle ipotesi in cui l'autorità giudiziaria sia stata investita erroneamente dell'impugnazione, questa potrà essere riqualificata ai sensi dell'art. 568 c.p.p., comma 5. In questo caso, quindi, occorrerà procedere alla riqualificazione del ricorso proposto dal L.P. sulla base del principio generale di conservazione degli atti processuali e del favor impugnationis (cfr. Sez. 6, n. 240529, 21/04/2008, dep. 23/06/2008, Montinaro, Rv. 240529).

Ne discende conclusivamente che, nel caso di specie, il ricorso, a norma dell'art. 568 c.p.p., comma 5, deve essere riqualificato come reclamo avverso l'ordinanza emessa dal Magistrato di sorveglianza di Udine nei confronti di L.P.S., con conseguente trasmissione degli atti al Tribunale di sorveglianza di Trieste, per la sua trattazione con le forme previste dall'art. 35 bis, comma 4, Ord. Pen.

#### **P.Q.M.**

**Qualificato il ricorso come reclamo, ai sensi dell'art. 35 bis, comma 4, Ord. Pen., dispone la trasmissione degli atti al Tribunale di sorveglianza di Trieste per quanto di competenza.**

Così deciso in Roma, nella Camera di consiglio, il 17 dicembre 2014.

Depositato in Cancelleria il 8 gennaio 2015

Giustizia: mi piacerebbe un Capo dello Stato come Luigi Manconi di Patrizio Gonnella (Presidente Associazione Antigone)

Il Manifesto, 29 gennaio 2015

Mi piacerebbe che fosse nominato un capo dello Stato che consideri le libertà civili l'asse portante della democrazia italiana nel terzo millennio.

Che non le ritenga sacrificabili sull'altare della crisi economica e sociale devastante che stiamo vivendo.

Che sia disposto a impegnarsi per garantire più diritti per i detenuti perché sa perfettamente che ciò non significa determinare meno diritti per tutti gli altri.

Che ritenga la dignità umana indivisibile e universale ovvero che spetti a tutti nessuno escluso.

Che non abbia paura a usare e esercitare la parola "grazia" perché la grazia serve a rendere più mite la giustizia.

Che abbia chiaro che legge e giustizia seguono codici diversi e non sempre sovrapponibili.

Che consideri le droghe una cosa seria ma non un motivo per mandare in galera i giovani e rovinare la vita alle loro famiglie.

Che usi e faccia usare alle persone e più in generale all'opinione pubblica il cervello e l'anima piuttosto che le mani e la pancia.

Che sia empatico con l'umanità.

Che per lui un "rom" è un "rom" e non uno "zingaro".

Che sappia che la parola "zingaro" era tatuata sulle braccia dei rom e dei sinti nei campi di sterminio nazista.

Che ritenga la libertà di movimento una libertà fondamentale mai sacrificabile sul terreno delle identità nazionali.

Che ritenga l'identità e la sovranità un problema piuttosto che un valore.

Che non sia islamofobo né asseconi tutti gli stereotipi sull'immigrazione.

Che sappia parlare a tutte le differenti anime del Paese.

Che sia europeista nel senso di un'Europa dove finalmente si costruisca uno spazio giuridico e umano avanzato dal punto di vista del riconoscimento delle libertà.

Che sia profondamente e fino in fondo democratico e dunque contro tutte le discriminazioni.

Che reagisca con indignazione volta per volta ad ogni incitamento all'odio razziale e all'omofobia.

Che sia laico ma non laicista.

Che rispetti tutte le religioni.

Che sia per il matrimonio egualitario.

Che sappia distinguere il diritto dall'etica e non chieda al diritto di trasformarsi in un feticcio totemico.

Che ritenga che la fecondazione assistita, l'eutanasia, il testamento biologico siano qualcosa che non possano essere trattate in modo manicheo da una legislazione vessatoria, ideologica e invadente.

Che conosca la società civile dal di dentro senza considerarla un inutile e fastidioso orpello delle democrazie.

Che ritenga la riservatezza e la privacy un patrimonio personale e collettivo da garantire.

Oltre a tutto questo ci starebbe bene un Presidente che sappia parlare a tutti, anche ai più giovani e dunque che conosca e ami la musica, a partire da quella leggera e da quella meno amata nei salotti.

Per meglio capirci ci piacerebbe un Presidente che non vada solo all'inaugurazione della stagione della Scala a Milano o al classico concerto di fine anno bensì che sia in prima fila al prossimo concerto di Bruce Springsteen in Italia.

Nelle prossime ore si chiarirà qual è la posizione del Partito democratico e qual è la decisione delle altre forze politiche rappresentate in Parlamento in ordine al Quirinale. In Parlamento e precisamente in Senato, a presiedere la Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, c'è da un paio di anni Luigi Manconi.

Il profilo che ho delineato gli calza, come si suol dire, a pennello. Ha girato in questi giorni un appello per la sua nomina a capo dello Stato. Sarebbe un Presidente capace di parlare ai giovani e più in generale di restituire gentilezza, umanità, ironia e sorriso a un Paese che si prende troppo sul serio

Giustizia: la vera riforma? spiegare all'opinione pubblica che il carcere è l'extrema ratio di Riccardo Polidoro (Responsabile Osservatorio Carcere dell'Unione Camere Penali)

Il Garantista, 27 gennaio 2015

La relazione sull'amministrazione della Giustizia nell'anno 2014 del primo presidente della Suprema Corte di Cassazione, Giorgio Santacroce, reca in premessa questa frase: "La privazione della libertà essendo una pena, essa non può precedere la sentenza se non quando la necessità lo richiede" (Dei delitti e delle pene - a 250 anni da Cesare Beccaria). Tale concetto, enunciato da Beccaria due secoli e mezzo fa, non viene riportato prima di affrontare le problematiche relative alla detenzione, ma all'inizio del consueto rapporto annuale che viene redatto per l'inaugurazione dell'anno giudiziario presso la Suprema Corte.

Nell'affrontare tutti i temi fondamentali della Giustizia - quelli in materia civile, penale, minorile, a tutela della

giurisdizione, ecc. - il Primo Presidente ha sentito la necessità di ricordare, innanzitutto, che la custodia cautelare è la soluzione a cui ricorrere quando le altre possibili misure siano state sperimentate o esaminate, ma ritenute non adeguate.

La ragione di tale importante richiamo la si trova nella stessa relazione, dove si legge: "(...) Non basta, dunque, che i giudici invochino e sollecitino il legislatore e la politica ad intervenire. È necessario che assumano anche su di loro il carico di conferire effettività al principio del minimo sacrificio possibile, che deve governare ogni intervento, specie giurisdizionale, in tema di libertà personale".

Viene sottolineato come "...non sembra, però, che il monito sia stato del tutto ascoltato. I dati relativi alla percentuale dei detenuti ristretti in carcere in forza di misure cautelari parrebbe smentirlo. E pure il nostro sistema, se correttamente inteso, già oggi impone di considerare realisticamente le esigenze cautelari e di saggiarne prudentemente l'effettiva attualità; di valutare e privilegiare ogni modo alternativo del loro contenimento; di adeguare le decisioni sulla libertà ai principi di proporzionalità e adeguatezza; di considerare, insomma, anche il ricorso alla custodia cautelare in genere e alla custodia cautelare in carcere in particolare alla stregua dei canoni di adeguatezza, proporzionalità ed extrema ratio.

Molte delle enunciazioni normative contenute nel disegno di legge n. 1232-8 sarebbero probabilmente superflue se tali indicazioni venissero sempre effettivamente seguite". Il magistrato più autorevole, dunque, rimprovera i suoi colleghi non solo di un eccessivo ricorso alla custodia cautelare in carcere, ma anche di non applicare le norme vigenti in tema di limitazione della libertà personale. Il legislatore, infatti, si è visto costretto ad elaborare un disegno di legge che, in larga misura, ripropone principi già ampiamente previsti dalle norme in vigore.

L'Unione Camere penali denuncia da sempre l'abuso che viene sistematicamente fatto della custodia cautelare in carcere. Ora a ribadirlo è anche la Magistratura, non quella associata, ma la più autorevole, la "Suprema", che spesso è costretta a cassare ordinanze e a ridare la libertà dopo innumerevoli mesi d'ingiusta detenzione, che troveranno, a volte, un esiguo risarcimento monetario da parte dello Stato. E se la perdita della libertà non ha prezzo per l'individuo, per lo Stato il prezzo è molto alto, vista la quantità di indennizzi pagati.

Da Tangentopoli in poi si è cercato, inutilmente, di porre rimedio all'abuso della custodia cautelare. Più recentemente, da oltre due anni il Parlamento tenta di approvare una riforma, senza approdare ad un testo che possa davvero considerarsi innovativo. Il disegno di legge nei continui passaggi da una Camera all'altra si svuota sempre più di contenuti e, se finalmente approvato, porterà ben poche novità.

L'insegnamento di Beccaria, dopo 250 anni, non trova alcun riscontro nella pratica. L'enorme numero di misure cautelari annullate non riesce ad innescare il meccanismo politico che possa condurre ad un testo legislativo in grado di definire in maniera chiara, inequivocabile e stringente la possibilità di ricorrere alla privazione della libertà in assenza di una condanna definitiva. Le ragioni di tale inerzia, spesso indicate dalle Camere penali, sono da riscontrarsi in una certa cultura giustizialista, che trova ampi consensi nell'opinione pubblica.

Sono le "ansie sociali" descritte da Giovanni Fiandaca e richiamate dal Primo Presidente della Suprema Corte di Cassazione nella sua relazione, che "invocano un sistema repressivo incentrato sul paradigma della pena detentiva". Eppure sono molti gli autorevoli giuristi - recentemente Gustavo Zagrebelsky, già presidente della Corte costituzionale - a ritenere il carcere dannoso per chi lo subisce e per gli uomini liberi.

Il segnale che viene da questi 250 anni trascorsi invano è l'improcrastinabile necessità di "rieducazione". Non quella prevista dall'articolo 27 della Costituzione per i condannati, ma un'attività svolta nei confronti dell'opinione pubblica che possa far condividere principi base di civiltà giuridica. Nell'incontro avuto con il ministro della Giustizia lo scorso 22 gennaio l'Osservatorio Carcere dell'Unione Camere penali ha illustrato un progetto che va soprattutto in questa direzione, riscontrando piena adesione.

Giustizia: corrotti impuniti e porte girevoli per i boss, in carcere soltanto i "poveri cristi"

di Roberto Scarpinato

Il Fatto Quotidiano, 27 gennaio 2015

Giudizio abbreviato e pene ridotte: cosa nostra non subisce colpi nelle carceri poveri cristi come nel 1860, colletti bianchi "salvi". Pubblichiamo un estratto dell'intervento del procuratore generale di Palermo, Roberto Scarpinato, all'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Da un recente e documentato studio statistico condotto dal Dipartimento Amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia, pubblicato nella rivista Rassegna Penitenziaria e Criminologica, risulta che l'attuale composizione sociale della popolazione carceraria è per molti versi analoga a quella dell'Italia del 1860.

Oggi come ieri in carcere a spiare la pena finiscono soprattutto esponenti dei ceti popolari e coloro che occupano i gradini più bassi della piramide sociale, oltre che gli esponenti della criminalità organizzata. La quota di colletti bianchi in espiazione di pena è statisticamente irrilevante (...). Manca la voce "Reati contro la Pubblica amministrazione" a causa dell'irrelevanza numerica del dato statistico.

Quanto ai detenuti in custodia cautelare, nell'audizione del ministro della Giustizia alla Camera del 13 ottobre 2013 si segnalava che su un numero complessivo di 24.744 unità, le persone in stato di custodia cautelare per reati di corruzione a ottobre 2013 erano 31 (...). La mafia intatta. L'incessante turn over tra i mafiosi arrestati che entrano in carcere e quelli che ne escono per espiazione pena, continua a garantire la tenuta dell'organizzazione sul territorio. I capi arrestati vengono sostituiti da reggenti in attesa di riprendere il loro posto. Agli estorsori condannati ne subentrano di nuovi, che talora richiedono le rate arretrate non riscosse a causa degli arresti eseguiti.

Lo sconto di pena derivante dall'accesso quasi generalizzato al giudizio abbreviato, nel sommarsi all'ulteriore sconto di pena derivante dall'applicazione dell'istituto della continuazione della pena in sede di condanna, riduce l'entità delle pene in concreto inflitte in maniera così significativa da perdere in molti casi la loro efficacia deterrente. Dalla relazione della Procura di Palermo, emerge una articolata casistica di capi e di gregari di Cosa Nostra che grazie a tali sconti di pena subiscono condanne minimali non solo per il reato di cui all'art. 416 bis c.p., ma anche per altri gravi reati fine, tra i quali quelli di estorsione aggravata. Per citare un solo esempio tra i tanti: in esito a un processo su una serie di estorsioni perpetrate dal 2007 al 2013 in danno del presidente di Confindustria di Trapani, uno storico esponente di vertice della famiglia mafiosa di Castellammare del Golfo, grazie al duplice sconto di pena del giudizio abbreviato e della continuazione con altri reati per i quali era stato già condannato, ha subito una condanna di appena 3 anni e 8 mesi.

Come se non bastasse, le pene così ridotte subiscono un'ulteriore decurtazione grazie all'applicazione in sede esecutiva della liberazione anticipata che prevede, anche per gli esponenti della criminalità mafiosa, lo sconto di pena di 45 giorni ogni semestre. Così in concreto i 3 anni e 8 mesi si riducono ulteriormente a poco meno di 2 anni, 7 mesi e 15 giorni. Ma, a parte tali fattori di debolezza giuridica nella risposta repressiva alla criminalità mafiosa, ai quali potrebbe porsi rimedio con una celere e mirata riformulazione delle norme vigenti in materia di reato continuato e di liberazione anticipata, a destare preoccupazione è il mutato clima sociale. La sfiducia sistemica alla quale prima accennavo, comincia a serpeggiare sottotraccia anche sul terreno della cultura antimafia (...).

La recessione economica e i tagli drastici alla spesa pubblica nel mettere in ginocchio l'economia dell'isola falciando posti di lavoro stanno radicando nell'immaginario collettivo di molti la convinzione che la promessa di coniugare legalità e sviluppo sia stata ancora una volta tradita o sia una mera chimera. (...)

Nell'assenza di risposte ai bisogni primari di sussistenza da parte del Welfare state legale, molti tornano a bussare alle porte del Welfare mafioso. Le intercettazioni ambientali effettuate in taluni procedimenti ritraggono file di questuanti che pregano i boss mafiosi dei quartieri di far loro ottenere una qualsiasi occupazione per sfamare la famiglia. Corruzione e dintorni. Tale disillusione delle attese collettive è imputabile solo in parte alle ricadute locali di fattori macroeconomici globali. E in buona misura a un grave tradimento della fiducia collettiva e delle speranze di un intero popolo perpetrato da quei settori delle classi dirigenti che hanno continuato a depredare sistematicamente le risorse pubbliche destinate a creare lavoro e sviluppo.

Le relazioni delle Procure del distretto sui procedimenti per reati di corruzione, di concussione, di abuso del potere pubblico, ricompongono un quadro globale di devastante gravità per il numero dei soggetti coinvolti, per i loro ruoli apicali, per la serialità delle condotte, per la vastità e il radicamento delle reti corruttive, per l'omertà blindata che continua a coprire le pratiche corruttive, quasi superiore a quella mafiosa, per la straordinaria e ingentissima entità dei fondi pubblici depredati e distorti dalle loro finalità istituzionali.

Basti considerare che in uno dei procedimenti in corso, i fondi pubblici depredati ammontano a 100 milioni di euro, e che in tanti altri processi le cifre sono di poco inferiori e, nel loro insieme, assommano a miliardi. Si tratta di una corruzione le cui ricadute macroeconomiche negative sono molto più gravi rispetto a quelle della Prima Repubblica. (...) Se in passato la corruzione poteva essere finanziata con l'innalzamento della spesa pubblica, oggi, a causa dei vincoli europei, è finanziata con i tagli lineari alla spesa sociale: 100 milioni in più alla corruzione equivalgono a 100 milioni in meno per i servizi dello Stato sociale.

E a proposito di responsabilità collettive, non posso che ritornare ai guasti prodotti da un politica criminale che nell'ultimo ventennio ha sistematicamente ridotto e quasi azzerato i rischi e i costi penali per tutta la costellazione dei reati legati ai fenomeni corruttivi, creando di fatto una sorta di statuto impunitario. "Ce lo chiede l'Europa". Ciò è avvenuto e continua ad avvenire in contrasto con le direttive europee in materia.

L'inderogabile esigenza di adeguarsi alle direttive europee, riassunta nella frase "Ce lo chiede l'Europa", ripetuta come un mantra quando si tratta di giustificare i tagli lineari alla spesa sociale e il depotenziamento dei diritti del lavoro, viene invece ignorata quando l'Europa ci chiede una efficace legislazione contro la corruzione.

Ben 13 anni è durata l'inerzia del Parlamento prima che venisse finalmente ratificata (...) la Convenzione di Strasburgo contro la corruzione del 1999. Ed è stata necessaria la minaccia di sanzioni europee perché venisse finalmente emanata (...) una riforma dei reati contro la PA che non solo ha lasciato in buona misura irrisolti molti dei problemi preesistenti, ma anzi ha contribuito a indebolire ulteriormente la risposta repressiva sul fronte cruciale del reato di concussione per induzione prevedendo una riduzione delle pene edittali e la criminalizzazione con la pena della reclusione sino a 3 anni del concusso che denuncia il concussore.

Così, mentre sul fronte antimafia si prevedono provvidenze e sostegni economici per gli imprenditori che denunciano gli estorsori mafiosi rompendo il vincolo di omertà, all'opposto sul fronte della corruzione si minacciano sanzioni penali a chi denuncia gli estorsori in guanti gialli, rafforzando il vincolo di omertà. Neanche l'incessante susseguirsi di scandali nazionali sembra sufficiente per una riforma legislativa di svolta che incida sui nodi cruciali per restituire efficacia dissuasiva all'azione repressiva.

Nell'elenco dei processi che ai sensi dell'art. 132 bis delle disposizioni di attuazione del c.p.p. devono essere trattati in via prioritaria, sono previsti i processi per i reati in materia di circolazione stradale e di immigrazione, ma significativamente non quelli per i reati contro la PA.

Prescrizione. I progetti di riforma in cantiere continuano a eludere i punti cruciali. In particolare per quello concernente la riforma della prescrizione, va ricordato che la Commissione europea, nella relazione del 2013 sulla corruzione in Italia, ha individuato nella disciplina normativa della prescrizione una delle principali cause dell'inefficacia del contrasto alla corruzione e ha sollecitato lo Stato italiano ad allineare tale fallimentare normativa a quella di tutti gli altri paesi europei. Non pare coerente con tale sollecitazione il progetto governativo di riforma in cantiere, che invece prevede solo il temporaneo congelamento biennale della prescrizione dopo la sentenza di primo grado e annuale dopo quella di secondo grado.

Si tratta di una soluzione palesemente inadeguata ove solo si consideri che, come dimostrano i dati statistici di questo distretto e quelli nazionali, una percentuale elevatissima di prescrizioni si verifica nel segmento processuale antecedente la sentenza di primo grado a causa del decorrere dei termini di prescrizione non dalla data di accertamento del reato, ma da quello della sua consumazione (in Italia i procedimenti penali estinti per prescrizione sono stati circa l'11,4% nel 2007 e il 10,16% nel 2008, contro una media Ue nello stesso periodo che va dallo 0,1 al 2%). Eppure una soluzione rapida ed efficace sarebbe a portata di mano.

Tenuto conto che oggi la corruzione costituisce una emergenza nazionale che provoca danni macroeconomici pari se non superiori a quelli della criminalità mafiosa, basterebbe estendere ai più gravi reati di corruzione lo speciale regime di prescrizione previsto dal comma 6 dell'art. 157 c.p. che contempla termini di prescrizione raddoppiati (...).

Responsabilità civile. Non posso concludere senza fare cenno alla ulteriore riforma in cantiere sulla responsabilità civile dei magistrati. Si tratta di una legge ordinaria, ma di sostanza e portata costituzionale, per la sua idoneità a incidere sul delicatissimo sistema di bilanciamento dei poteri previsto dalla Costituzione, compromettendo le garanzie di indipendenza e autonomia dell'ordine giudiziario. Non può che destare viva inquietudine in chiunque abbia a cuore l'ordine democratico, che nella relazione di accompagnamento a un progetto di legge che dovrebbe limitarsi a disciplinare le forme risarcitorie previste per i cittadini che hanno subito un danno da provvedimenti giudiziari, sia invece esplicitamente enunciato che il tema della responsabilità civile dei magistrati merita di essere riesaminato in ragione "della esigenza di un riequilibrio delle posizioni politico-istituzionali coinvolte e del superamento definitivo del conflitto ancora in corso".

Spiace constatare che trovi legittimazione culturale in una sede istituzionale (...) la falsificazione storico-concettuale secondo cui le condanne definitive per corruzione e accertati rapporti collusivi tra mafia ed esponenti del mondo politico, siano state non doverosa applicazione della legge, ma capitoli di un asserito conflitto tra ordine giudiziario e politica (...). Viene da chiedersi dove e tra chi si starebbe svolgendo tale asserito conflitto. A noi risulta che nel Paese non vi sia alcun conflitto in corso, ma siano in corso solo doverose inchieste penali su scandali corruttivi come la vicenda Expo di Milano, il Mose di Venezia, Mafia Capitale a Roma, e ancora processi da Milano a Palermo sulle collusioni tra colletti bianchi e mafia; inchieste e processi anche su personaggi che, sebbene già condannati in passato per fatti analoghi, hanno avuto la possibilità di continuare a delinquere come e più di prima perché rimasti pienamente inseriti in un mondo politico che non ha mai ritenuto di doverli emarginare. Il cavallo di Troia.

Se questo è l'animus del legislatore o quantomeno di larghe componenti del mondo politico, resta forte il pericolo che, come ha evidenziato il Csm nella suo parere al disegno di legge, tale riforma possa divenire un occulto cavallo di Troia per ridisegnare gli equilibri costituzionali mediante la costruzione di una trama normativa che nelle pieghe di sofisticate tecnicità giuridiche, incomprensibili alla pubblica opinione, metta nelle mani dei poteri forti, tra i quali anche quelli criminali, obliqui strumenti di condizionamento dell'indipendenza dei magistrati. Non resta che fare appello e affidamento al senso di responsabilità collettivo e istituzionale. Compromettere oggi l'indipendenza e l'autonomia dell'ordine giudiziario rivelatosi alla luce della lezione della storia come il più efficace, se non l'unico anticorpo, contro il dilagare pervasivo dell'illegalità, dell'uso distorto del potere pubblico, come ultima spiaggia per la difesa dei diritti, non sarebbe solo un vulnus inferto allo Stato democratico di diritto, ma una ferita forse mortale inferta nel corpo vivo della Nazione.

Lettere: detenuti, anche loro hanno diritto a un sindacato  
di Cristina Cecchini  
Il Garantista, 23 gennaio 2015

La difesa dei diritti viene spesso demandata a coloro che entrano in prigione per fornire sostegno. Ma sarebbe giusto che si costituisse un'organizzazione autonoma. Ho iniziato la mia esperienza in carcere come operatrice nel 2001, attraverso un impegno di volontariato in una piccola e virtuosa cooperativa, nata per l'inclusione dei soggetti svantaggiati. Ho lavorato in seguito per diversi progetti finalizzati al reinserimento dei detenuti ed ex detenuti, oltre che dei tossicodipendenti, dei pazienti psichiatrici, dei senza dimora, delle donne vittime di tratta, dei rifugiati. Tante sono le persone che, a vario titolo, ogni giorno entrano da esterni nell'istituzione carceraria, per attività che vanno dall'assistenza base (vestiario, sostegno all'indigenza) agli studi universitari.

Tante sono quindi le breccie aperte nell'istituzione: a Rebibbia Nuovo Complesso i permessi concessi agli esterni, negli anni, sono arrivati a un migliaio. Ora, la domanda che un operatore serio non dovrebbe mai smettere di porsi, verificando con costanza intellettuale le risposte che scaturiscono, confrontandole con la realtà che quotidianamente osserva e vive, è: quanto noi operatori siamo organici al sistema carcerario e quanto invece contribuiamo con efficacia a fornire strumenti per l'emancipazione dei ristretti?

I detenuti sperimentano (ancor di più col sovraffollamento) la situazione paradossale di doversi costruire la propria autonomia e libertà partendo da uno stato di cattività, che dell'autonomia e della libertà è l'impedimento principale. Parlando dei detenuti comuni e tralasciando le "Sezioni Alta Sicurezza", ho sempre visto la categoria come un proletariato che doveva ancora costruirsi una coscienza "di classe". Non perché il "detenuto" sia più ignorante o più limitato o meno cosciente degli altri, ma per l'esistenza di limiti non derivanti dal detenuto stesso.

Un limite molto forte è di tipo organizzativo: nell'idealtipo di lotta sociale lavorativa, gli operai lavoravano per tutta la vita in una fabbrica e lottavano in seno ad essa per il miglioramento delle condizioni e l'ottenimento dei diritti; invece il detenuto non è sempre lo stesso, sconta la pena ed esce da quella particolare fabbrica che vorrebbe solo dimenticare.

E durante il periodo della pena non c'è uno spazio consolidato di confronto sulla propria condizione, come l'assemblea, base fondamentale delle rivendicazioni di qualsiasi tipo. Anche l'impostazione fortemente premiale dell'esecuzione penale e delle misure alternative non aiuta, non è un caso che non esista un sindacato dei detenuti, dove per sindacato non s'intende un organismo analogo agli attuali sindacati, i quali evitano accuratamente di sollevare con forza il problema del lavoro e dei diritti in carcere, ma s'intende un organismo gestito dai detenuti stessi, che difenda veramente e dal basso i loro diritti e che abbia un effettivo potere contrattuale. Mi ricordo come frequente la misura dei trasferimenti di massa in seguito a proteste anche pacifiche. Difficilmente si creano azioni collettive che poi formano un sistema di rivendicazioni stabile, consolidato ed efficiente un po' com'è stato per lo sciopero e le assemblee durante l'epoca d'oro dei sindacati. L'entrata in carcere di tanti detenuti politici negli anni 80 merita di essere portata ad esempio come stimolo unico in tal senso, ma è una spinta a mio parere esaurita da anni, almeno a livello generale.

Ci sono anche limiti prettamente teorici all'auto-organizzazione dei detenuti: il carcere è un'istituzione totale, la fabbrica no. In tal senso l'art. 27 della Costituzione italiana permette, anche se in modo forse volutamente ambiguo, questa totalità: la pena deve "tendere" alla rieducazione, e non "essere decisamente finalizzata" come piacerebbe a noi operatori. In quel tendere c'è, a monte, la possibilità per l'istituzione carceraria di essere totale, di anteporre il mantenimento dell'ordine e della sicurezza al (supremo) obiettivo della rieducazione.

Tra questi profonde limitazioni si inserisce l'operatore, che ha la funzione generale di rivendicare questi diritti in loro vece, e la sua efficacia rivendicativa dipende da fattori che non discendono dal diritto, ma dalla forza dell'associazione/cooperativa/ente che si rappresenta, dal savoir faire dell'operatore stesso, dal comportamento del detenuto: la riuscita dell'intervento dipende, alla fine, e alla faccia della professionalità costruita con fatica e gavetta, dal buon cuore dell'interlocutore in seno all'istituzione.

Il detenuto, che dovrebbe, secondo l'ottica rieducativa, sviluppare autonomia e senso critico verso se stesso, si trova invece a dover supplicare noi operatori "ad interessarci" per ottenere quello che gli spetterebbe. E tu che vorresti dire (e spesso lo dici!): "Ma che preghi!", rispondi che lo farai, e lo farai con tutto il cuore, ottenendo spesso nulla. È lì che la frustrazione cresce, e diventa insostenibile la consapevolezza che terrestri anche tu quest'atteggiamento remissivo e all'apparenza poco dignitoso se fossi detenuta a tua volta.

Dalla domandina parte tutto. La sua esistenza traduce nel quotidiano la totalità dell'istituzione carceraria. È un modulo che si compila per qualsiasi richiesta da fare all'amministrazione e anche per parlare con gli operatori esterni. La parola stessa spiega più di mille saggi sociologici. Domandina ha un suono da bambini, benevolo, all'inizio: ma poi rivela un fondo grottesco, con quella richiesta alla "Signoria Vostra" di poter "parlare con un operatore". Sembra uscita da un romanzo di Kafka, la domandina.

A volte (ammetto che nelle carceri più "illuminate" questo succeda raramente, a Rebibbia per esempio c'è una lista gestita dallo scrivano, ma sono eccezioni che nel mare magno della situazione italiana rappresentano poco e comunque non cambiano la possibilità per l'istituzione di attuare giri di vite in senso opposto), anche quando segui un detenuto da tempo, e lo chiami per il colloquio solito settimanale, e non c'è la domandina, non te lo chiamano: ne hanno facoltà.

Magari la domandina è scivolata via, o il detenuto era talmente depresso che non ce la faceva a scendere dallo scrivano per compilarla, o è stato punito e non ha potuto, o forse ha tentato il suicidio e tu vorresti vederlo, capire come sta per informare poi i familiari che non hanno notizie. Ma tu quella settimana non lo vedrai, non c'è la domandina. Ma non perché la guardia, che è poi quella che materialmente ti dice: "No, oggi no", sia sadica; a volte c'è una giornata di confusione, gli agenti sono pochi, poi la situazione si tranquillizza ma ormai sono le due, "abbiamo chiuso le celle".

Allora vedi un altro detenuto che torna dal lavoro, o riprende servizio la guardia "gentile" dopo la pausa pranzo, e chiedi loro di accertarsi delle condizioni del Senza Domandina o di salutartelo che lo vedrai la settimana prossima. E sai che lo faranno, e alla fine, settimana dopo settimana, cambiano i detenuti, cambiano gli operatori e anche le guardie, cambiano i direttori e le leggi, ma la domandina sta sempre lì, a ricordarti che lui è un emarginato senza diritti, tu e la guardia siete delle pedine, e che il carcere è senz'altro ancora, nel profondo, un'istituzione totale talmente potente che gli basta un foglietto che sparisce per annullare anche la semplice voce di chi ci ha a che fare.

Giustizia: pene alternative per i reati punibili fino a 5 anni? il governo fa scadere la delega di Donatella Stasio

Il Sole 24 Ore, 23 gennaio 2015

Superati i termini per il decreto che avrebbe sostituito il carcere con i domiciliari per reati fino a 5 anni. Il testo, inviato a Palazzo Chigi a dicembre, è stato bloccato di fronte agli attacchi di Lega e opposizioni contro le misure sul carcere. Allo studio una riscrittura della legge.

Frenare, rinviare, far decantare. Almeno fino a dopo l'elezione del Presidente della Repubblica e dopo l'approvazione della "particolare tenuità del fatto". Raccontano che sia "solo politica" la ragione che ha indotto il governo a non esercitare la delega per l'introduzione delle "pene detentive non carcerarie" - reclusione e arresto domiciliare - che il giudice avrebbe potuto applicare direttamente con la condanna per reati oggi puniti con il carcere fino a 5 anni. E che avrebbe risolto il problema del sovraffollamento delle prigioni. Una svolta storica della politica penale, era stata giustamente definita la legge delega n. 67/2014, voluta dall'ex ministro della Giustizia Paola Severino, approvata da questo Parlamento il 2 aprile dell'anno scorso, entrata in vigore il 17 maggio e portata a Strasburgo dal governo Renzi come ulteriore prova tangibile della volontà politica di eliminare il sovraffollamento, imboccando, al contempo, la strada della decarcerizzazione.

Entro otto mesi dal 17 maggio, il governo avrebbe dovuto tradurre i principi della delega in un articolato da inviare al Parlamento per il prescritto parere (non vincolante). Ma non lo ha fatto. Il termine è scaduto sabato 17 gennaio e il decreto non è stato approvato dal Consiglio dei ministri. Eppure il testo era pronto da settembre: 10 articoli frutto di mesi di lavoro della commissione presieduta dal professor Francesco Palazzo insediata al ministero della Giustizia, che si è occupata anche degli altri due decreti previsti dalla delega, su depenalizzazione e "tenuità del fatto".

Anche per quest'ultimo il termine scadeva il 18 gennaio (mentre per la depenalizzazione ci sono ancora sei mesi) ed è stato rispettato. Non così per le pene alternative. Non si conoscono le ragioni ufficiali di questa imbarazzante marcia indietro su un punto qualificante dell'azione del governo. Lunedì scorso, nella sua relazione alle Camere sull'amministrazione della Giustizia, il guardasigilli Andrea Orlando non ha detto nulla. Né qualcuno, tra deputati e senatori, gli ha chiesto nulla. Dallo staff del ministro fanno solo sapere che il testo del decreto è stato inviato a Palazzo Chigi il 16 dicembre ma da allora, nonostante tre Consigli dei ministri, non è passato.

"Valutazioni di opportunità politica", spiegano, escludendo marce indietro. Anzi - e a Palazzo Chigi lo confermano - la Giustizia ha già chiesto al ministro dei Rapporti con il Parlamento di presentare un emendamento, in sede di conversione del decreto mille proroghe, con cui riproporre la delega scaduta.

A bloccare il decreto non sarebbero state ragioni tecniche, anche perché da settembre c'era tutto il tempo per eventuali correzioni. Piuttosto, il governo ha ritenuto di far decantare - tanto più in questo momento politico-istituzionale - il clima di attacco sferrato dalla Lega e da altri partiti di opposizione contro le misure sul carcere adottate finora e, più di recente, contro il decreto sul l'archiviazione per "tenuità del fatto", bollato come "depenalizzazione di gravi reati" o "colpo di spugna".

Non è un bel segnale. Se il governo avesse dato seguito alla delega sulle pene alternative, avrebbe eliminato nel giro di un mese il sovraffollamento, fonte principale (ma non unica) di quella carcerazione inumana e degradante a causa della quale l'Italia resta "sotto osservazione" a Strasburgo. Secondo calcoli effettuati al ministero risalenti a mesi fa, con l'entrata in vigore della riforma la popolazione carceraria sarebbe diminuita di 14.054 unità e il totale dei detenuti (da mesi attestati a quota 53.600) sarebbe addirittura sceso al di sotto della capienza effettiva delle prigioni (45.135 posti).

Tutto ciò - e non è irrilevante - senza conseguenze negative sulla sicurezza collettiva poiché i destinatari delle nuove norme (per lo più detenuti con 2 o 3 anni ancora da scontare) sarebbero transitati dal carcere ai domiciliari, quindi non sarebbero tornati in libertà. Ma l'attuazione della delega sarebbe stato soprattutto il segnale concreto - il più

importante di tutti - di un'inversione di tendenza della politica del diritto penale.

Giustizia: misure alternative, la statistica "gonfiata" del Ministro Orlando  
di Riccardo Arena

www.ilpost.it, 22 gennaio 2015

Qualche giorno fa, il Ministro Andrea Orlando si è rivolto alle Camere per fare il punto sullo stato dell'amministrazione della Giustizia. Ebbene, in quella relazione è stato fornito ai parlamentari (e quindi a noi cittadini) un dato che non corrisponde a verità, quello relativo al numero delle persone sottoposte a misura alternativa alla detenzione. Un dato definito importante dallo stesso Ministro, tanto da porlo in stretta correlazione con il calo delle persone detenute nelle carceri italiane.

E infatti il Ministro, dopo aver sottolineato che l'emergenza carceraria è stata superata (anche se chi sta in carcere non se né accorto), ha affermato che contemporaneamente al calo dei detenuti: "Sono aumentate le misure alternative alla detenzione fino ad arrivare, al 31 dicembre 2014, a 31.962".

Una "bufala". Un dato statistico gonfiato e quindi falso. Una falsità che viene smentita dagli stessi dati presenti proprio sul sito del Ministero della Giustizia. Dati che svelano come si è giocato con i numeri. Ecco il trucco: tra coloro che sono stati ammessi a una misura alternativa, sono stati aggiunti altri soggetti che nulla hanno a che vedere con tale beneficio. E così, tra le 31.962 misure alternative di cui ha parlato il Ministro Orlando, ci ritroviamo: 5.606 persone che svolgono un lavoro di pubblica utilità (che è una pena e non una misura alternativa), 3.541 persone sottoposte a libertà vigilata o controllata (che è una misura di sicurezza), oltre a 6 persone in semidetenzione. Totale: 9.153 persone in più, che non sono poche.

Ma non finisce qui. Infatti, guardando sempre i dati presenti sul sito del Ministero della Giustizia, ci si accorge che non è neanche vero che le misure alternative sono aumentate così tanto, come ha detto il Ministro della Giustizia. Invero, nel 2014 solo 82 persone in più hanno ottenuto tale beneficio rispetto al 2013. Non proprio quel che si direbbe un risultato lusinghiero.

Churchill diceva: "Le sole statistiche di cui ci possiamo fidare sono quelle che noi abbiamo falsificato".

Personalmente, non credo che il Ministro Orlando sia in cattiva fede. Anzi credo che abbia solo riportato dei dati che qualcuno del suo staff gli ha confezionato. Ma domando: chi è che fornisce dati falsi al Ministro della Giustizia? E infine, se si alterano i dati sulle misure alternative, perché fidarsi dei dati sulle presenze in carcere forniti dal Ministero?

Giustizia: considerazioni sull'intervento del guardasigilli Andrea Orlando alla Camera  
di Anna Muschitiello\*

Ristretti Orizzonti, 22 gennaio 2015

Il Ministro Andrea Orlando nel riferire al Parlamento sullo stato della Giustizia e sulle strategie attivate dagli ultimi Governi e dal Parlamento, per andare incontro alle Raccomandazioni del Consiglio d'Europa che raccomanda ai Governi nazionali e in particolare all'Italia di favorire le sanzioni di comunità, pene che non contemplan soltanto la segregazione del condannato dal consorzio civile, ma che hanno anche l'obiettivo di recuperare il rapporto e la relazione tra l'autore del reato e il contesto sociale, ha dichiarato di aver "...rafforzato e ampliato le misure alternative alla detenzione e, per sostenere tale evoluzione, gli uffici che si occupano dell'esecuzione penale esterna, nell'opera di riorganizzazione avviata, saranno collocati in un nuovo Dipartimento, insieme agli uffici della giustizia minorile, che hanno già maturato, sul terreno della probation, una grande esperienza e notevoli capacità di attuazione concreta di percorsi alternativi alla detenzione".

I 948 funzionari di servizio sociale che nel 2013 nel settore adulti si sono occupati di dare esecuzione a 68.200 sanzioni e misure alternative alla detenzione (con un rapporto procedimenti/risorse umane di 66:1), oltre a prestare consulenza ai Tribunali di sorveglianza per le richieste di ammissione alle misure alternative e alle sanzioni sostitutive e agli Istituti Penitenziari per l'osservazione e il trattamento dei detenuti, ritengono opportuno informare il Signor Ministro che, da circa 40 anni gestiscono le misure alternative al carcere e per questo ritengono di aver maturato una qualche esperienza, infatti, ci sono stati anni in cui il numero di soggetti ammessi alle misure alternative equiparavano i soggetti detenuti e nonostante le scarse risorse umane e materiali messe a loro disposizione gli operatori degli Uepe hanno raggiunto risultati, dimostrati anche da diverse ricerche sui tassi della recidiva. (19% per i soggetti ammessi all'affidamento al servizio sociale e 68% per i dimessi dal carcere).

Nel 2014 l'insieme dei casi trattati è quasi raddoppiata e pur non avendo i dati definitivi basta citare la situazione al giugno 2014 con oltre 50.000 sanzioni /misure alternative. Se ciò non bastasse, nel 2014 con l'approvazione della legge sulla messa alla prova, gli UEPE sono stati interessati da 6.052 richieste, alle quali, sempre gli stessi funzionari di servizio sociale stanno dando risposte, maturando anche in questo campo esperienza e capacità di

attuazione, pur in assenza di formazione specifica e supporto.

Pur condividendo lo spirito della riorganizzazione degli uffici con l'accorpamento di giustizia minorile ed esecuzione penale esterna per adulti, affermiamo, senza timore di smentita, che tale operazione se non governata adeguatamente potrà avere conseguenze, che non è esagerato definire "devastanti", con buona pace delle Raccomandazioni europee e del rafforzamento del ricorso alle sanzioni di Comunità.

\*Funzionario della professionalità di servizio sociale

Giustizia: Rita Bernardini; i trattamenti inumani e degradanti nelle carceri sono cessati?

di Vittoria Dolci

www.clandestinoweb.com, 22 gennaio 2015

La piaga che da tempo affligge l'Italia in tema di carceri, quella relativa al sovraffollamento, sembra essere stata debellata, stando a quanto affermato dal ministro della Giustizia, Andrea Orlando. "Siamo in una stagione cupa, nella quale la crisi economica fa crescere la paura e c'è chi utilizza la paura per comprimere i diritti. Essere riusciti ad affrontare il tema del sovraffollamento "contromano" e già una conquista e un approdo importante", ha spiegato il Guardasigilli in aula al Senato nella sua replica al dibattito sulla relazione dell'amministrazione della giustizia.

Intanto a commentare l'intervento che il ministro della Giustizia è il presidente dell'Organismo Unitario dell'Avvocatura, Mirella Casiello, che attraverso una nota: "Importante il riconoscimento del ruolo dell'Avvocatura, ma molto c'è ancora da fare. Purtroppo, negli ultimi 20 anni, abbiamo assistito a causa di una visione distorta ed economicista della Giustizia a uno svilimento del ruolo dell'avvocato con gravi conseguenze per i cittadini si è addirittura teorizzato, di fatto, una giurisdizione di serie A per le imprese e una di serie B per tutti gli altri. Con questo ministro si è avviata un'inversione di rotta, ma ora è necessario proseguire con decisione tenendo la barra dritta su alcuni principi: universalità del sistema e modernizzazione della macchina giudiziaria".

In merito poi ai numeri sulle carceri italiane, Orlando ricorda che "al 31 dicembre del 2014 erano 53.623, un numero che si è stabilizzato negli ultimi mesi" e ha aggiunto come nel mese di dicembre del 2013 i detenuti "erano 62.536 e nel momento della condanna da parte dell'Europa 66 mila", sostenendo che tali risultati sono stati "ottenuti senza il ricorso a misure straordinarie come amnistia o indulto". Su questo punto interviene la segretaria di Radicali Italia, Rita Bernardini, che sulla propria pagina Facebook scrive: "Quel che non dice Orlando (e non solo lui) sulle carceri: i trattamenti inumani e degradanti sono cessati? Chi è stato sottoposto in passato a trattamenti che vanno sotto il titolo di tortura, ha la possibilità di essere risarcito come richiesto tassativamente dalla Corte di Strasburgo? Le risposte sono "no" e "no", in spregio al messaggio costituzionale di Napolitano. E la riforma della giustizia tanto proclamata, 'ndo sta?".

Presentato in Senato disegno di legge su diritto affettività per i detenuti

Ansa, 22 gennaio 2015

Colloqui più lunghi e "senza alcun controllo visivo", momenti di intimità con i propri familiari in "apposite aree presso le case di reclusione", possibilità per i magistrati di sorveglianza di concedere permessi, oltre a quelli premio o per motivi gravi, anche per trascorre il tempo con la moglie e la famiglia, e per i detenuti stranieri telefonate anche con i parenti all'estero.

Questo prevede un disegno di legge per l'affettività in carcere presentato dal senatore Sergio Lo Giudice e firmato da una ventina di colleghi, in maggioranza del Pd, che riprende per intero quello presentato nella passata legislatura da Rita Bernardini, segretario dei Radicali.

L'idea è non privare i detenuti del diritto di mantenere rapporti affettivi, garantendo incontri più frequenti e consentendo spazio e tempo per i rapporti con il proprio partner, coniuge o convivente. "Affettività e sessualità in carcere - nota il senatore Luigi Manconi, presidente della Commissione diritti umani, tra i firmatari del ddl - sono sempre visti con uno sguardo morboso" e "come se l'interdizione dal sesso fosse una parte della pena".

Secondo Rita Bernardini "negare un diritto inderogabile come quello alla sessualità e all'affettività rientra tra i trattamenti inumani e degradanti vietati dalla Costituzione". Franco Corleone, garante dei detenuti della Toscana, parla di "un'inadempienza che viene da lontano" e ricorda che negli anni 80 le detenute mettevano in atto la protesta del "salto del banco" per reclamare "il diritto all'amore", ma "ancora in una ventina di carceri - dice - esistono i banconi di separazione per i colloqui". "Siamo in presenza di ostilità particolarmente tenaci - aggiunge Manconi che si è impegnato a portare in discussione il testo - ma non è un buon motivo per non provarci".

Con le "stanze dell'amore" il carcere diventa più umano per i detenuti

Redattore Sociale, 22 gennaio 2015

Presentato il disegno di legge sulle relazioni affettive e familiari. Bernardini (Radicali Italiani): "Questione di diritti umani inalienabili". Lo Giudice (Pd): "Alti contagi da Hiv perché oggi preservativi in carcere illegali". Favero (Ristretti Orizzonti): "Questione poco affrontata". Realizzazione di "stanze dell'amore" in carcere, ovvero locali idonei all'interno della struttura penitenziaria dove i detenuti possano intrattenere rapporti affettivi senza controllo visivo; permessi fino a 15 giorni per ogni semestre di carcerazione; possibilità di incontri con i propri familiari in aree all'aperto nelle strutture carcerarie mezza a giornata al mese; concessione di telefonate più lunghe di quelle attuali per i detenuti che hanno i propri familiari all'estero: sono le novità contenute nel ddl 1587 "Modifiche alla legge 26 luglio 1975, n. 354, e altre disposizioni in materia di relazioni affettive e familiari dei detenuti", presentato questa mattina al Senato. Obiettivo espresso dal disegno di legge è: "Rendere più umano il periodo di detenzione, affinché alla fine della pena, sia più facile il reinserimento nella famiglia e nella società".

Per Sergio Lo Giudice senatore Pd, primo firmatario del disegno di legge è necessario affrontare "il dramma di una sessualità estirpata, di atti rubati di autoerotismo illegale - poiché in carcere sono atti osceni in luogo pubblico", "di un'omosessualità oltraggiata dall'essere oggetto di costrizione, di un alto tasso di contagi da Hiv perché i preservativi in carcere sono illegali", "di un'astinenza che produce rotture di rapporti e di chi finisce una pena trovandosi completamente solo".

"Mettere in cattività, negare una sfera che è parte integrante dell'essere umano è una lesione dei diritti umani inalienabili" ha affermato Rita Bernardini Segretaria di Radicali Italiani. Per Bernardini la negazione della sessualità costituisce "un trattamento inumano e degradante punito da nostra costituzione e della corte europea diritti dell'uomo". La segretaria dei Radicali ha evidenziato come non si tratti solo dei diritti del detenuto ma anche di quelli del coniuge o convivente e dei figli minori.

Il dramma dei detenuti che si trovano a dover scegliere quale familiare chiamare durante l'unica telefonata di 10 minuti che gli viene concessa ogni settimana è stato affrontato da Ornella Favero, giornalista direttrice della Rivista Ristretti Orizzonti che al tema dell'affettività e della sessualità in carcere ha dedicato l'intero ultimo numero del periodico, intitolato "Condannati a non amare".

Favero ha raccontato che in un recente seminario per giornalisti in carcere, le testimonianze drammatiche dei figli dei detenuti avevano sconvolto non solo gli operatori dei media, ma anche gli stessi operatori della struttura penitenziaria, sottolineando quanto poco la questione - e le sue conseguenze - venga trattata dal dipartimento per l'amministrazione penitenziaria.

Desi Bruno, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale dell'Emilia Romagna, ha affermato come i luoghi per l'affettività in carcere siano "necessari proprio per coloro, come gli ergastolani, sono lontani da possibilità di permessi per uscire", "mentre attualmente è esattamente il contrario". "Per umanizzare la pena non basta essere sopra i 3mq, ha detto Bruno, superato il sovraffollamento serve sollevare la necessità di attività altre, come il lavoro, l'affetto". "Gli spazi ci sono e la tecnologia può aiutare".

"Più umanità in carcere": ai detenuti tempo libero col proprio partner

La Repubblica, 22 gennaio 2015

Tre ore al mese in un locale non controllato: è il cuore del ddl presentato dal senatore dem Lo Giudice. "Non restituiremo alla società uomini e donne incattiviti da privazioni dolorose". Un incontro al mese di tre ore con il proprio coniuge o partner in un locale non controllato; mezza giornata con i propri cari in apposite aree; qualche giorno di permesso in più da trascorrere in famiglia: sono queste le proposte contenute nel disegno di legge che il senatore del Pd Sergio Lo Giudice ha presentato oggi " per riportare l'umanità in carcere e non restituire alla società donne e uomini incattiviti da privazioni così dolorose. Il benessere affettivo e sessuale e il mantenimento dei rapporti familiari sono bisogni fondamentali che appartengono anche alle persone ristrette e ai loro cari".

"La censura assoluta della sfera sessuale in ambito penitenziario rimanda a un'idea di persona detenuta non-uomo o non-donna", commenta Luigi Manconi (Pd), che ha firmato il ddl. Rita Bernardini, segretaria di Radicali Italiani e depositaria nella scorsa legislatura dello stesso disegno di legge auspica "tempi e spazi che permettano ai detenuti di coltivare i rapporti con i familiari, aprendo anche alla possibilità di avere rapporti intimi con coniugi o conviventi". Ornella Favero, direttrice della rivista Ristretti Orizzonti che da tempo solleva il tema anche con iniziative dentro le carceri, suggerisce la "liberalizzazione delle telefonate": "Questo Natale un detenuto ha dovuto scegliere tra telefonare alla madre o alla figlia. In carcere gli affetti si curano con i colloqui e con le telefonate: quale prevenzione dei suicidi è migliore di una telefonata a casa?".

Giustizia: riforma penitenziaria; spunti per il governo dall'European Prison Observatory di Susanna Marietti (Coordinatrice Associazione Antigone)

Il Fatto Quotidiano, 20 gennaio 2015

La scorsa settimana l'European Prison Observatory (Epo) ha organizzato un incontro pubblico a Bruxelles nel quale ha raccontato alcuni risultati del proprio lavoro alla presenza di esponenti della Commissione Europea e di Amministrazioni Penitenziarie nazionali (tra cui quella italiana). L'Epo è una rete di organizzazioni, coordinata dalla nostra Antigone, con sede al momento in otto Paesi europei e in via di allargamento, nel prossimo futuro, a quattordici, con la speranza di coprire presto l'intera Unione Europea. Compito dell'Epo è quello di monitorare le condizioni della vita carceraria negli Stati membri, al fine di evidenziare problematiche da risolvere e buone prassi da diffondere e scambiare tra i vari Paesi.

Poco prima dello scorso Natale il governo italiano ha presentato un disegno di legge dall'ampio articolato volto a riformare alcuni aspetti del codice penale e di procedura penale nonché dell'ordinamento penitenziario. Quanto a quest'ultimo, il testo si limita a elencare alcune indicazioni di massima, rimandando poi al governo stesso la delega a scrivere la nuova legge. Per il mondo carcerario si tratta di un evento epocale. La legge che regola l'universo penitenziario italiano è del 1975 - varie volte in seguito modificata, ad esempio con la legge Gozzini - e questi suoi quarant'anni di vita hanno avuto modo di mostrarcene luci e ombre.

Se dovessi riassumere in poche parole i risultati principali dello European Prison Observatory - il cui compito, prima che interpretativo, è meramente descrittivo - direi che le sue indagini hanno provato che in ogni Paese, a prescindere dal modello normativo e amministrativo adottato, più i detenuti vengono responsabilizzati e trattati con dignità e più vantaggi ci sono per tutti in termini di recidiva e di qualità della vita interna, allentandosi le tensioni anche per il personale penitenziario. In Inghilterra, per fare un esempio, un modello gestionale ormai affermatosi in ben dieci carceri (di ogni tipo: per pene lunghe, per pene brevi, per sex offender) è quello improntato su una forte democrazia rappresentativa.

I detenuti formano dei veri e propri partiti, con il loro programma legato alla gestione di alcuni aspetti della vita interna. Dopo un periodo di campagna elettorale durante il quale i partiti hanno modo di far comprendere le loro priorità politiche, si va al voto. I detenuti portano avanti, ovviamente con il supporto e la supervisione dell'istituzione ma tuttavia con un forte senso di responsabilizzazione, la vita carceraria. Gli indicatori della qualità della vita ci dicono che in questi istituti si sta meglio, tanto se sei un detenuto quanto se sei un poliziotto, e che la relazione tra le due categorie è ben migliore.

In Francia si utilizzano stanze per le visite familiari intime. Nelle carceri italiane il sesso è formalmente bandito, salvo poi ovviamente non esserlo nella prassi. Vari studi hanno mostrato come l'accesso a visite intime riduca la tensione carceraria e migliori la qualità della vita anche per gli operatori. In Scozia un sistema di visite video permette anche ai detenuti molto lontani da casa di non recidere i legami familiari. L'uso delle nuove tecnologie dovrebbe essere al centro del ripensamento delle nostre norme penitenziarie. Gli esempi potrebbero continuare. In ambito strettamente italiano, una ricerca davvero interessante condotta da Daniele Terlizze sul carcere di Bollate mostra, utilizzando dei correttori scientificamente molto precisi per individuare i vari campioni statistici, come il solo fatto di essere immersi in un contesto nel quale il rispetto della dignità umana è assicurato, anche senza essere direttamente beneficiari di operazioni rieducative classiche quali attività penitenziarie di vario tipo, porti a una diminuzione della recidiva. Chi viene trattato dignitosamente delinque meno di chi viene trattato in maniera degradante.

Delle due indicazioni relative alle pene contenute nel comma terzo dell'articolo 27 della Costituzione - che non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e che devono tendere alla rieducazione del condannato - tutto ciò racconta la relazione logica per la quale la prima indicazione implica la seconda. Trattare un detenuto con umanità contribuisce per ciò stesso alla sua rieducazione. Non sembra valere l'implicazione inversa: il modello rieducativo non porta con sé necessariamente il rispetto della dignità umana. Quarant'anni di applicazione della nostra legge penitenziaria mi pare lo abbiano dimostrato, ma sarebbe troppo lungo aprire qui questa questione. Al governo che si troverà a scrivere la riforma penitenziaria diciamo perciò: mettete al centro la dignità, perché conviene a tutti. Fatevi guidare, non dall'ondata mediatica del momento, bensì da riflessioni serie basate su ricerche altrettanto serie. Lo European Prison Observatory guarda a tanti Paesi europei e ha molto da raccontare. Siamo a disposizione per dare consigli e indicazioni fondate sulla nostra esperienza.

Giustizia: qualcosa si muove... detenuti in calo, arretrato delle cause civili sotto i 5 milioni  
di Donatella Stasio

Il Sole 24 Ore, 20 gennaio 2015

Eppur si muove. L'universo immobile della giustizia comincia a dare qualche timido segnale di ripresa, ancora circoscritto al civile e al carcere, ma che fa ben sperare sulla politica portata avanti dal governo almeno su entrambi i fronti. Le cause civili pendenti scendono sotto la soglia dei 5 milioni (4.898.745 al 30 giugno 2014 con un calo del 6,7% rispetto al 2013) che da anni veniva sistematicamente superata, sia pure con una progressiva riduzione a partire dal 2009; i detenuti presenti nelle carceri italiane sono scesi stabilmente, dal 31 dicembre 2014 a oggi, a 53.623 (a

dicembre 2013 erano 62.536; 66.000 al momento della condanna della Corte di Strasburgo e circa 70.000 nel corso del 2010) mentre sono aumentate (31.962) le misure alternative alla detenzione. Sono i primi frutti delle misure seminate dai governi Monti e Letta e implementate dall'attuale Esecutivo, deciso a proseguire su questa strada. E su quella dell'innovazione organizzativa, per "chiudere" una lunga stagione di "aspro scontro politico" che ha penalizzato i cittadini, le imprese, la crescita del Paese.

Con questo auspicio e con l'impegno a "dialogare" con tutti, il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha presentato ieri alle Camere il resoconto di un anno di politica della giustizia, rivendicando risultati poco mediatici ma essenziali per la ripresa di efficienza. E assicurando che dopo la fase destinata alle "emergenze unanimemente ritenute tali" (cioè carcere e civile), il governo dedicherà la medesima "determinazione" al settore penale e alla lotta alla corruzione, "fenomeno criminale che le inchieste giudiziarie dimostrano aver raggiunto dimensioni intollerabili, anche per il suo intreccio con strutture organizzative di tipo mafioso". Di qui "l'esigenza di un più efficace contrasto" con un intervento "mirato a perfezionare gli strumenti di prevenzione e di repressione" di un fenomeno "devastante" sul piano economico e della fiducia dei cittadini verso le istituzioni.

Il ministro ha dovuto difendere il suo operato dalle critiche o dallo scetticismo dell'opposizione, in primis Lega, 5 Stelle e Forza Italia e lo ha fatto con passione ma anche cercando di ricondurre a razionalità alcune obiezioni. Come quella, ormai ricorrente, secondo cui il decreto sulla "tenuità del fatto" (possibilità che il Pm chieda al giudice l'archiviazione di alcuni procedimenti se risulta in concreto la particolare inoffensività della condotta) sarebbe una "depenalizzazione" di 157 reati, con "gravi conseguenze per la sicurezza". Oppure quella, anch'essa ripetitiva, secondo cui i provvedimenti "svuota carceri" sarebbero stati degli "indulti mascherati". Orlando ha tentato di ricordare i valori costituzionali che ci obbligano a garantire una pena sensata, rispettosa dei diritti dei detenuti e diretta al loro reinserimento sociale. Ma inutilmente.

Ha quindi invitato i detrattori a ragionare almeno in termini "utilitaristici", cioè di sicurezza e di spesa: dopo gli svuota-carceri, a differenza del dopo-indulto "non c'è stata alcuna escalation dei reati, che anzi sono diminuiti; inoltre è dimostrato che là dove sono utilizzate misure alternative alla detenzione, la recidiva "scende in modo drastico" e "ci ha fatto risparmiare 50 milioni di euro". "Sviluppare le pene alternative non è un atto di buonismo: è un modo di costruire un'esecuzione della pena che sia più efficiente, che abbassi la recidiva e che consenta anche una razionalizzazione della spesa" ha osservato, ricordando che le misure alternative non sono libertà ma un modo diverso di scontare comunque la pena.

Quanto al civile, dopo aver ricordato le incoraggianti parole del vicepresidente della commissione europea Jyrki Katainen, il ministro ha rivendicato il carattere "prioritario" dell'intervento per "impedire che lo Stato ceda il passo ad altri soggetti, non sempre collocati nell'alveo della legalità, nella risoluzione dei conflitti".

Ha ricordato che gli avvocati sono stati chiamati a svolgere una "collaborazione attiva" a questa sfida, di cui sono tasselli essenziali la delega sul processo civile (approvata ad agosto ma non ancora giunta in Parlamento), l'analisi dell'arretrato, il processo telematico, l'informatizzazione e, non ultimo, il reperimento del personale amministrativo (su 35.625 unità presenti rispetto a un organico di 43.702, 71 sono già state recuperate con la mobilità infra-comparto e "nei prossimi giorni" sarà pubblicato il bando per il reclutamento di 1.031 unità).

Inevitabile un riferimento alla riforma della responsabilità civile dei magistrati, necessaria perché le norme vigenti "non hanno garantito un'effettiva tutela al cittadino", ma scritta in modo tale da non provocare "alcun conformismo giudiziario". Nessun intento punitivo, ha ribadito il guardasigilli, semmai l'esigenza di "corresponsabilizzare" chi ha causato il danno nel risarcimento che lo Stato è tenuto a corrispondere. Quanto alla preoccupazione che la riforma possa comprimere l'autonomia delle toghe e la loro libertà interpretativa, il governo - ha detto Orlando - ha contrastato questa deriva, che sarebbe incostituzionale e danneggerebbe i cittadini.

Giustizia: misure alternative vittime di un sistema zoppo, il 97% delle risorse al carcere

Redattore Sociale, 20 gennaio 2015

In Italia appena mille operatori per 32mila soggetti affidati, contro i 170 mila della Francia (con 4.600 operatori) e 200mila nel Regno Unito (16mila operatori). Petralla: "Serve un programma per gestire le pene non detentive e una rivoluzione culturale per spostare l'attenzione dall'aspetto detentivo a quello non detentivo".

Quello delle misure alternative al carcere, non è solo un problema di risorse. Serve invece una "politica nuova, un programma strutturato per gestire le pene non detentive e una rivoluzione culturale che sposti l'attenzione dall'aspetto detentivo a quello non detentivo". A sottolinearlo è Vincenzo Petralla, dirigente Uepe (Ufficio dell'esecuzione penale esterna) del ministero dell'Interno.

"In Francia ci sono 170 mila persone in misure alternative, seguite da 4.600 operatori, nel Regno Unito i servizi di esecuzione penale esterna possono contare su 16 mila operatori a fronte di 200 mila soggetti affidati, mentre in Italia abbiamo appena mille operatori e 32 mila soggetti. È chiaro che il sistema non regge - spiega. Soprattutto se si pensa che i numeri in Italia sono in forte crescita. Per la questione delle norme, infatti, una rivoluzione è stata già in parte

avviata, mentre sul piano gestionale ci sono segnali incoraggianti e positivi ma manca ancora un vero cambiamento di prospettiva".

Nonostante l'aumento di cinque milioni di euro per gli Uepe, previsto dalla legge di stabilità, in Italia il 97 per cento delle risorse a disposizione del ministero è usato per il sistema carcerario, e solo una parte residuale per l'esecuzione esterna. "È un gigante zoppo - afferma Petralla - è vero che le risorse sono importanti, e che è la prima volta che si destinano 5 milioni di euro solo agli Uepe, ma questo non può essere la soluzione problema.

Servono politiche che spostino risorse dal carcerario al non carcerario. Ma è spesso difficile anche solo nominare questi temi perché nella nostra cultura pena e carcere sono sinonimi, e come per un riflesso condizionato qualsiasi trasgressione va punita con il carcere. Serve quindi una sensibilità culturale maggiore. Il sistema delle norme si sta orientando verso un equilibrio che ci porta in Europa, dove i due terzi delle sanzioni sono non detentive e un terzo detentive, ma in Italia manca ancora una vera cultura su questo".

Petralla si dice scettico sul fatto che l'aumento delle misure alternative possa costituire uno "svuota carceri". "È vero, come si dice spesso, che la recidiva del soggetto ammesso alle misure alternative è più bassa rispetto a quella dei detenuti, ma questo è dovuto al fatto che si tratta di persone con un tasso di pericolosità più basso, cioè di soggetti che hanno un gravante penale minore - spiega il dirigente Uepe.

Detto questo è indubbio che l'ingresso nelle misure non detentive, per determinate fasce, rappresenta un miglioramento e un abbassamento dei livelli di recidiva. Il nostro lavoro deve puntare a questo, ma va detto anche che il numero dei detenuti in Italia rispetto al resto della popolazione non è maggiore a quello di altri paesi europei. Il numero delle persone in esecuzione penale esterna deve quindi crescere, ma non possiamo pensare all'esecuzione penale esterna come alla valvola di sfogo del carcere.

Questo non è uno strumento per ridurre il sovraffollamento o meglio può esserlo fino a un certo punto, perché i due sistemi si sovrappongono solo per una parte: quella delle persone che dal carcere vanno in misura alternativa. Ci sono, poi, un numero elevato di soggetti che dal carcere non andranno mai in misura alternativa e dalla misura alternativa non passeranno al carcere. Per questo l'esecuzione penale esterna non può essere considerato come un sistema che assorbe il sovraffollamento".

Giustizia: Comitato nazionale Radicali Italiani; il problema-carceri nella mozione generale

di Rita Bernardini, Segretario Nazionale

www.radicali.it, 19 gennaio 2015

Il Comitato Nazionale di Radicali Italiani, riunito a Roma il 16, 17, 18 gennaio 2015, rileva il permanere dell'illegalità in cui versa il sistema giustizia con la sua immonda appendice carceraria; le violazioni dei diritti umani nei confronti dei detenuti e quelle concernenti la durata non ragionevole dei processi sono state condannate in forma alta e solenne nel messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica l'8 ottobre 2013; denuncia il comportamento degli interlocutori istituzionali del Presidente che hanno sistematicamente negato dignità al testo formale proveniente dalla più alta carica dello Stato nell'esercizio della sua massima autorità magistrale e volto a richiamare gli improcrastinabili obblighi di riforma strutturale della Giustizia, a partire da un provvedimento di amnistia e indulto;

rileva che questo comportamento scandaloso è servito e serve al regime partitocratico per continuare ad impedire all'opinione pubblica e al popolo italiano il diritto di conoscere e giudicare gli atti del Presidente della Repubblica nel solenne esercizio delle sue funzioni costituzionali;

prende atto inoltre della sostanziale rinuncia del Presidente della Repubblica a proseguire il proprio incarico; ne comprende motivazioni e significato, e rivolge al Presidente un non formale ringraziamento per la preziosa, essenziale, azione svolta di garante delle istituzioni.

Il Comitato Nazionale di Radicali Italiani

ritiene essenziale ed istituzionalmente necessario fare proprio il messaggio presidenziale ponendolo al centro dell'iniziativa politica del Movimento;

impegna così i suoi organi dirigenti a perseguirlo come obiettivo;

richiamando la mozione generale del XIII Congresso di Radicali italiani impegna altresì gli organi dirigenti a perseguire l'attivazione degli strumenti di iniziativa popolare e referendaria, a qualsiasi livello, prevedendo momenti assembleari di studio ed elaborazione, anche con le associazioni legate al Movimento, i punti di riferimento ed esperti esterni, al fine di individuare la fattibilità, priorità e campi d'azione.

Il Comitato di Radicali italiani riconosce la centralità del Partito radicale nonviolento transnazionale transpartito (Prntt) nella vita e nell'iniziativa politica della galassia radicale. Prendendo atto delle difficoltà economiche del Prntt, si impegna, in quanto organo di un soggetto costituente, a lanciare da subito sei mesi di mobilitazione straordinaria al fine di promuovere una raccolta fondi diretta esclusivamente ad offrire al Prntt la possibilità di tenere il proprio congresso. Il Comitato di Radicali italiani invita, inoltre, gli altri soggetti costituenti, le associazioni territoriali, gli

iscritti, i militanti, i simpatizzanti, a contribuire alla campagna, con la convinzione che solo attraverso il rientro nella legalità statutaria il partito avrà la forza e la credibilità per rilanciare la propria azione.

Il Comitato Nazionale di Radicali Italiani esprime la convinzione che il modo migliore di manifestare affetto, vicinanza e incoraggiamento ad Emma Bonino sia quello di corrispondere alle sue parole iscrivendosi e promuovendo le iscrizioni a Radicali Italiani e al Partito Radicale.

Giustizia: per i detenuti islamici regime speciale, vitto differenziato ma più controlli  
di Francesco Grignetti

La Stampa, 19 gennaio 2015

Sessanta in carcere, imam dall'esterno per le preghiere. L'incubo dei direttori: proselitismo con colloqui in arabo. Rispetto e attenzione. In due parole, è qui riassunto il trattamento speciale che la Direzione delle carceri riserva ai detenuti musulmani.

Rispetto: da anni il vitto è differenziato e si permette la preghiera ai fedeli islamici in moschee autogestite nelle carceri; in qualche caso ciò avviene con l'ingresso di imam dall'esterno, in altri casi con il riconoscimento ad alcuni detenuti del ruolo di imam, che notoriamente nella tradizione sunnita sono i più valenti tra i fedeli. Attenzione: il pericolo del proselitismo da parte dei fondamentalisti è molto considerato dal 2001 in poi.

Di qui un occhiuto controllo sulle comunicazioni interne ed esterne e sulle rimesse di denaro. Non per caso, i responsabili delle carceri partecipano dal 2008 alle riunioni settimanali del Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo al ministero dell'Interno. Esattamente dieci anni fa, il Dap ordinò il primo screening sui detenuti musulmani.

Ne venne fuori un elenco di 58 nomi che scontavano pene per reati in qualche modo legati al terrorismo internazionale. I 58, peraltro, erano confinati in un circuito di 4 carceri speciali, ad Asti, Benevento, Macomer e Rossano. Dal monitoraggio emerse che, proprio perché chiusi in un circuito ad alta sicurezza, questi elementi più pericolosi non avevano contatti con la malavita comune e le occasioni di proselitismo erano eliminate.

Non tutti i pericoli, però. "Era evidente - scriveva Francesco Cascini, vicedirettore delle carceri fino a qualche mese fa - come taluni dei soggetti interessati si fossero ben integrati con gli altri reclusi, tanto da mantenere contatti anche quando non si trovavano nella stessa sede". Nel frattempo, il programma di monitoraggio si è esteso e affinato. Si è temuto che il proselitismo potesse venire dal basso. Perciò sono stati schedati tutti i soggetti che rivestivano la figura di imam. Tra i tanti, uno era davvero fuori dal comune: Domenico Quaranta, convertito all'Islam nel penitenziario di Trapani, arrestato nel 2002 per due attentati falliti, nella Valle dei Templi ad Agrigento e nella metrò di Milano, dove lasciò striscioni con scritte inneggianti ad Allah ed ai mujaheddin in Afghanistan, nel carcere dell'Ucciardone ha condotto la preghiera dei detenuti ristretti per il reato di terrorismo internazionale.

L'incubo dei direttori di carcere è la lingua. Infatti, non ci si può illudere pensando che i colloqui dei detenuti arabi, in arabo, possano essere decifrati dal personale. Vengono però frenati in ogni modo i contatti dall'esterno. Il regolamento carcerario prevede la possibilità per i detenuti di usare una radiolina personale. Gli apparecchi che essi usano per tale collegamento sono le radio a "banda larga", le uniche che consentono di captare il segnale di loro interesse. Il Dap, però, con una circolare del 2010 ne ha vietato l'uso per sicurezza.

Anche i libri possono essere uno strumento di proselitismo. La polizia penitenziaria è abituata a esaminare bene i testi. Ma lo scontro diventa incandescente, quando oggetto di perquisizione è il Corano, "libro che i detenuti portano sempre con sé: spesso rifiutano la perquisizione e rinunciano anche ad uscire dalla stanza detentiva pur di non permettere a nessuno di toccare il Libro Sacro".

Giustizia: caro Saviano, il reo che ha "pagato il suo debito" ha diritto a rifarsi una vita  
di Maria Brucale

Il Garantista, 18 gennaio 2015

Scrivi su Facebook Roberto Saviano all'indomani della scarcerazione dei fratelli Di Lauro, Ciro e Vincenzo, figli di Paolo Di Lauro, detenuto al 41 bis, detto "Ciruzzo 'o milionario": "Mi domando come Napoli li avrà accolti.

Qualcuno avrà tappezzato la città di manifesti come quelli che circolavano quando andò in onda Gomorra La Serie? A Scampia ci saranno state riunioni e manifesti come quelli che furono fatti contro di me?".

Vede, caro Saviano, è un dato di fatto che Gomorra abbia reso al mondo solo un'immagine di degrado e di orrore di Scampia, tracciata anche sulle tinte tragiche di atti di indagine (spesso tradotti in condanne, talvolta non) e di atti processuali. È comprensibile che gli abitanti di quel quartiere si dolgano di una pubblicità negativa che si rinnova e raggiunge sempre un maggior numero di persone abbattendo la volontà, l'aspirazione di pochi o di molti, di cancellare le stimmate e rialzare la testa.

Umanamente comprensibile che venga stigmatizzata la circostanza, dato di fatto anch'essa, dei guadagni che

originano dalla produzione della serie e che non si traducono in alcun giovamento per la realtà dolente di Secondigliano. Nessun reato nel guadagnare del proprio lavoro. Però, Saviano, Napoli non è Gomorra e rattrista il paragone tra le reazioni della gente - di alcuni - alla notizia della tua nuova serie e quelle alla scarcerazione di due persone che, per quanto evocativo sia il cognome che portano, hanno espiato per intero la condanna loro inflitta. Una condanna pesante per un reato grave, associazione di stampo camorristico, ma una condanna patita per intero, senza progressione né opportunità trattamentali, senza sconti. La legge pretende che queste persone siano uscite dal carcere libere, anche dal pregiudizio. La Costituzione lo pretende. Sul punto si è pronunciata di recente la Corte di Cassazione che, con sentenza 475 del 2015, ha evidenziato la forza diffamatoria connotata all'appellativo di "pregiudicato"- pur usato attestando il vero - ed ha richiamato "l'esigenza, sancita dagli artt. 2 e 3 della Costituzione, di evitare che il cittadino che si trovi nella condizione personale e sociale di persona processata e/o condannata divenga, in maniera indenne, perenne bersaglio del discredito dei consociati".

Oggi per la legge Ciriaco De Mita e Vincenzo sono due uomini liberi. Hanno pagato il prezzo, hanno scontato la loro pena. Il carattere permanente dei reati associativi, la presunzione di una diuturna immanenza della partecipazione sodale da cui discende la convinzione pedissequa che chi nasce mafioso muore mafioso, non può coesistere con lo Stato di diritto. La proiezione di chi giudica un imputato deve essere lucidamente e pragmaticamente orientata alla congruità della sanzione nell'ottica della scarcerazione e della rieducazione.

Chi ha giudicato i fratelli Di Lauro ha dato un tempo alla loro pena. Un tempo lungo durante il quale la presenza nella società del detenuto si è sospesa insinuandosi una condizione, la carcerazione, che diviene perno e direzione della vita non solo del ristretto ma anche della sua famiglia e suddivide i giorni in pacchi di vestiario e di alimenti, viaggi per destinazioni lontane dalla propria casa, visite di colloquio, vaglia postali, ricezione di telefonate, spese legali.

Una condizione, la carcerazione, che è in sé mutilazione di vita, frattura di rapporti, interruzione di ogni attività lavorativa, esclusione. Chi è stato in carcere per molti anni, anche se si chiama Di Lauro, ha il diritto all'oblio, a una speranza di ricostruzione, di restituzione alla società. In assenza di tale proiezione benevola, la pena, qualunque pena, perde il suo senso, mutila la sua essenza, non ha ragione di esistere.

Genova: fascicoli informatici, chiavette Usb per i detenuti che li consultano in carcere  
di Marco Preve

La Repubblica, 18 gennaio 2015

I vantaggi dell'informatizzazione e del processo telematico possono non piacere a tutti. Ad esempio ai detenuti che, da quando i fascicoli sono consegnati su supporto informatico agli avvocati, hanno maggior difficoltà a leggerli considerato che alcuni incartamenti, composti da migliaia di pagine, possono rappresentare un costo notevole in termini di fotocopie.

Per questa ragione l'Ordine degli Avvocati di Genova ha deciso, a proprie spese, di dotare un'apposita sala del carcere di Marassi di computer sui quali i clienti dei penalisti potranno leggere le carte che li riguardano. Ma solo attraverso penne "usb", poiché l'introduzione dei cd è vietata in carcere visto che i "dischetti" potrebbero essere trasformati in arma da taglio. Questo particolare retroscena della modernizzazione giudiziaria, è stato raccontato ieri mattina dal presidente degli avvocati genovesi, Alessandro Vaccaro, nel corso di un convegno svoltosi a Palazzo di Giustizia e incentrato sul rapporto tra giustizia e cittadino.

Organizzata dalla sezione locale dell'Associazione Nazionale Magistrati, l'iniziativa ha visto alternarsi al tavolo di discussione giudici del tribunale, avvocati, docenti di diritto, funzionari di cancelleria. Nel suo intervento, l'avvocato Vaccaro ha sottolineato come le recenti riforme al settore abbiano comportato un aggravio di costi e di responsabilità per i legali, ed ha poi sottolineato come sia necessario arrivare al riconoscimento della responsabilità civile - magari evitando implicazioni di natura economica - dei magistrati.

Nel corso della mattinata, a più riprese, è stato affrontato e contestato il ruolo dei media nei casi giudiziari più eclatanti, le violazioni al codice penale e alla privacy. Argomenti senza dubbio interessanti e in parte sicuramente condivisibili, ma che gli organizzatori del convegno hanno deciso di dibattere in splendida solitudine e autoreferenzialità, senza invitare alla discussione (si contavano 15 relatori) neppure un rappresentante dei giornalisti.

Giustizia: misure alternative; boom dei braccialetti elettronici, che però sono tutti finiti  
di Damiano Aliprandi

Il Garantista, 18 gennaio 2015

Anni di polemiche contro i costi di uno strumento percepito come "inutile", e ora che diventa essenziale, perché ne siamo sprovvisti.

Esauriti i braccialetti elettronici e i detenuti rimangono in carcere. La richiesta per i detenuti da condannare agli arresti domiciliari ha ormai superato la disponibilità dei dispositivi, e alcuni tribunali iniziano a vedere respinte le loro richieste. L'ultimo caso è proprio a Palermo, dove il legale di un detenuto arrestato per detenzione di armi si è visto rispondere picche: "Vi informiamo che la richiesta - ha risposto la centrale operativa Telecom - potrà essere evasa solo a fronte del recupero per fine misura di un dispositivo in esercizio.

Resta inteso che tutte le richieste saranno evase in funzione dell'ordine cronologico di arrivo a codesta centrale operativa": L'intesa tra la Telecom e il ministero della Giustizia - che a questo punto potrebbe richiedere una revisione - prevede la fornitura contemporanea di un massimo di 2mila braccialetti, che in questo momento risulta siano tutti già assegnati.

Nella sede di Palermo, in particolare, sarebbero esauriti dal 10 dicembre. Il problema è a questo punto l'opposto di quello che si era manifestato nel corso degli anni dopo l'introduzione di questa possibilità: superata la diffidenza e i disagi iniziali, con i numeri che nei primi sei mesi del 2013 parlavano di soli 26 braccialetti attivati, la nuova misura di custodia cautelare ha iniziato a farsi largo nei tribunali anche grazie al decreto svuota-carceri del 2013. La quantificazione dei 2mila braccialetti che Telecom Italia si è impegnata a fornire al ministero della Giustizia risale all'accordo siglato con l'allora ministro Angelino Alfano, dopo uno studio ad hoc commissionato sull'applicabilità della misura. Il dispositivo viene gestito dalla centrale operativa grazie a un'infrastruttura di telecomunicazioni a larga banda messa a disposizione da Telecom. Il sistema fornito dall'operatore provvede anche all'assistenza 24 ore su 24, 365 giorni all'anno (dal momento che potrebbero rendersi necessarie installazioni o controlli anche nei giorni festivi o di notte, a seconda delle necessità dell'autorità giudiziaria), e l'aggiornamento dei software agli standard più avanzati. Il braccialetto elettronico, che si applica alla caviglia, è composto anche da una centralina, che ha la forma di una radio sveglia, che va installata nell'abitazione in cui deve essere scontata la condanna. Un device che riceve il segnale dal braccialetto e lancia l'allarme per eventuali tentativi di manomissione e in caso di allontanamento del detenuto.

Il business dei braccialetti elettronici nasce nel 2001 da un accordo di due illustri membri dall'allora governo Amato: l'ex ministro dell'Interno, Enzo Bianco, e l'ex Guardasigilli, Piero Fassino, oggi sindaco di Torino. Ma dei ben 400 dispositivi elettronici che il Viminale ha noleggiato dalla Telecom, solo 11 erano stati utilizzati: in poche parole, per una decina di braccialetti utilizzati, si impose una spesa pubblica di circa 11 milioni di euro all'anno per un affare complessivo da 110 milioni di euro. Uno spreco abnorme. Un gap risolto dalla ex ministra Cancellieri tramite un decreto del 2013, il quale obbliga l'utilizzo dei braccialetti per chi sia agli arresti domiciliari. Ma risolto un problema, se ne è creato un altro: i dispositivi sono pochi e quindi esauriti. In realtà la notizia non ha colto nessuno di sorpresa. Nonostante i ripetuti allarmi lanciati al ministero dell'Interno da Telecom, cui una convenzione ha assegnato la fornitura degli apparecchi, la dotazione di 2.000 "pezzi" non è stata ampliata. Il risultato risplende nella circolare che lo scorso 19 giugno l'ufficio del capo della polizia Pan-sa ha inviato ai vertici del Dap: "Ad oggi", scriveva Pansa, "si è arrivati a circa 1.600 dispositivi attivi con una saturazione del plafond di 2.000 unità prevista entro il corrente mese di giugno". E poi un'altra cattiva notizia: per i nuovi braccialetti bisognerà attendere fino ad aprile del 2015, visto che è necessario predisporre un capitolato per una gara europea. Anni di polemiche contro i costi di uno strumento percepito come "inutile", e ora che il braccialetto diventa essenziale, l'Italia se ne trova sprovvista.

Giustizia: giurisdizione incontinente e magistratura all'inseguimento degli allarmi sociali

di Mauro Mellini

Italia Oggi, 17 gennaio 2015

L'eccessiva, spropositata e spesso incomprensibile produzione di norme, produce l'ingestibilità del sistema. Oramai non si tratta più di "crisi della giustizia", né di rovina della giustizia. È dell'intero sistema giuridico-giurisdizionale che, in crisi da tempo, si profila una catastrofe.

Si dirà che considerazioni simili sono quelle di un vecchio, tale non solo per il peso degli anni, ma per l'appartenenza ad un mondo del passato, incapace di vedere l'avvenire, il futuro, un sistema diverso, imposto dall'esplosione delle novità tecnologiche, dalle trasformazioni sociali, dall'omologazione economico-culturale in atto nel Pianeta.

Vorrei tanto che fosse così. Vorrei, in sostanza, essere cieco per non dover prendere atto che è buio pesto e non si vede più luce. Per decenni ho predicato al vento l'incombere di una "notte della giustizia", che ho predetta, rilevando l'ineluttabilità della catastrofe di sistemi "provvisori" sempre più inestirpabili e "normali": il doppio binario di una giustizia "anti", "di lotta" contro questa o quella forma di criminalità "speciale" (di cui ve ne è sempre una incombente: il terrorismo, la mafia, la droga, la corruzione etc. etc.) convivente in uguale abitudine con la giustizia "ordinaria", col risultato dell'emergere della regola del bimetallismo monetario di cui si occupano gli illuministi italiani: quella per cui "la moneta cattiva caccia quella buona".

Le garanzie della giurisdizione sono state condizionate alla "finalità", la salvaguardia della funzione giurisdizionale

è oggi il fine primario (non era già accaduto questo con la giustizia dei parlamenti in Francia o altrove?). E la magistratura è divenuta corporazione-partito capace di anteporre la lotta alla legge ed al diritto e portata a mettere in atto perfezionate macchine di persecuzione del nemico del momento (ce n'è sempre uno da debellare) Obiettivo primario, davanti al quale cadono regole, tradizioni, senso della giustizia e delle proporzioni (chi potrebbe negare che la macchina della persecuzione si è scatenata contro Berlusconi, che non solo ne è stato sconfitto ma ne è stato messo in condizioni di non essere più nemmeno capace di denunciare come fatto politico centrale ciò che ha dovuto subire).

La connessione tra sistema di diritto sostanziale ed ordinamento giurisdizionale e la propagazione delle situazioni di crisi dall'uno all'altro è evidente. Ma è ancora più evidente e grave quando l'esercizio delle giurisdizioni diventa cosa in potere di una casta e di una casta-partito, capace di determinare col suo peso e con i condizionamenti che impone al sistema politico e alle altre istituzioni, mutamenti di quel sistema di diritto cui dovrebbe obbedire nella funzione di applicarlo.

Così tutto il sistema giuridico processuale ed anche quello sostanziale vengono assoggettati ad una evoluzione in funzione della casta esercente la giurisdizione e delle sue esigenze. In primo luogo quella di "alleggerirne" il lavoro, "smaltirlo", "semplificarlo" per arrivare ad un "prodotto" maggiore. Il che, poi, alla lunga distanza, produce l'effetto del tutto opposto: il deprezzamento qualitativo della funzione giustizia determina la sua inflazione ed un ulteriore impulso verso il moltiplicarsi dei giudizi ed il loro ulteriore intasamento.

Al deterioramento per incontenibile gigantismo della giurisdizione, corrisponde una patologica elefantiasi del diritto sostanziale, che per la sua stessa mole e per il carattere intricato, approssimativo e disarmonico delle leggi che lo compongono, diventa incontrollabile e insopportabile dalle istituzioni e dai soggetti privati che dovrebbero osservarlo. L'elefantiasi è una malattia mortale per il diritto. L'accumularsi di norme disarmoniche ed inestricabili, che privati cittadini e pubbliche amministrazioni non sono in grado di osservare e far osservare e di cui l'apparato giudiziario non riesce esso stesso ad assicurare la certezza e l'applicazione, finisce per cancellare ogni criterio di legalità.

La corruzione trova nell'elefantiasi e nell'inapplicabilità delle leggi la ragione primaria del suo diffondersi e radicarsi come "sistema alternativo" che nessuna campagna repressiva, nessun aumento spropositato delle pene riesce a reprimere e contenere. Il sistema penale italiano, che pure è stato considerato uno dei più perfezionati e meglio sistemati nella scienza del diritto da parte di studiosi di diversi paesi, è oramai scardinato per la rottura di alcuni suoi punti essenziali.

La legislazione antimafia, fondata sulla assai labile definizione del reato di associazione mafiosa (che è piuttosto - art. 416 bis c.p. - il tentativo di una rappresentazione sociologico-criminale dei fenomeni esistenti) e sulle fantasie giurisprudenziali, con la lievitazione dei livelli delle pene e la dichiarata "finalità di lotta", con la creazione di un apparato giudiziario speciale, dalle competenze non troppo ben definite, ha fatto venir meno principi, modelli, proporzioni essenziali del sistema penale oltre che in quello processuale. Il modello antimafia riproposto ogni volta che un fenomeno criminale si presenta all'attenzione della pubblica opinione creando allarme e sdegno, si è esteso alla repressione del traffico di droga, ora si vuole estendere anche alla repressione della corruzione.

Di contro il progetto, che tanto piace agli orecchianti di questioni giudiziario-penali, di introdurre il provvedimento di "non doversi procedere per ritenuta scarsa rilevanza del fatto", scardina definitivamente il principio di legalità, sostituendo quella dell'aleatorietà della repressione penale, determinata dagli umori dell'opinione pubblica e, soprattutto, dal maggiore o minor carico di lavoro nelle varie sedi giudiziarie (la "scarsa rilevanza" è sempre tale dove c'è maggior carico di lavoro). Ma, intanto, la Corte di Cassazione ci mette, ancora una volta, del suo nello scardinamento dell'architettura del sistema giuridico. Pensiamo all'affermarsi del principio dell'"abuso del diritto". Non è solo la violazione di un antico e collaudato principio della razionalità giuridica ("...qui suo iure utitur neminem laedit"). Affermare che si possa al contempo fruire della legittimità assicurata dall'ordinamento ed abusare di essa per un fine che criteri "legali ed extralegali" (così la Cassazione) considerano negativi, è una contraddizione in termini che distrugge ogni concetto di globalità ed armonia del diritto, per affidarne l'apparenza alle contraddizioni di spinte occasionali inevitabilmente arbitrarie. Si dirà che tutto ciò è semplicemente il prodotto di un diritto che si affanna a correr dietro all'evolversi turbinoso delle tecnologie, della società, della scienza. C'è qualcosa di vero in tale proposizione.

È vero che la globalizzazione tende ad introdurre nei sistemi giuridici particolari elementi di altri, diversi sistemi. Ma il passivo ricorrere ad istituti stranieri (in particolare del sistema dei paesi del Common Law), nel nostro sistema "europeo continentale" del diritto codificato, con un sistema giurisdizionale (e con giudici) radicalmente diversi, porta ad incongruenze che sopraffanno il vantaggio delle nuove esperienze e rende negativo l'ingresso in più vasti contesti giuridici culturali di cui tali novità sembrano tener conto.

Il cambiamento è, anche per il diritto, nelle cose, nell'ineluttabilità dello sviluppo della storia. Ma cambiamento non è distruzione. È tale solo se con esso si realizza un'armonia diversa. Ciò che ci induce a parlare di catastrofe non è certo l'affondare di vecchi schemi, ma la totale assenza di prospettive nuove. Non c'è la luce dell'avvenire. La

distruzione, la catastrofe, restano tali.

Palermo: detenuto deve rimanere in carcere perché mancano i "braccialetti elettronici"

Ansa, 17 gennaio 2015

Sono finiti i braccialetti elettronici e i detenuti non possono andare ai domiciliari. Quello che doveva essere uno dei meccanismi per svuotare le carceri continua ad evidenziare i suoi limiti. Nel distretto di Palermo dal 10 dicembre non sono disponibili i dispositivi e la lista di attesa si allunga di giorno in giorno. La Telecom, che ha firmato una convenzione con il ministero della Giustizia, ne ha messi a disposizione 2.000 in tutta Italia, ma in molte aree non bastano.

Stavolta a non potere uscire dal carcere è Giuseppe Tartarone Buscemi, arrestato per detenzione di armi. Il suo avvocato, Enzo Giambruno, ha fatto la consueta richiesta ma la risposta non è stata positiva. "Vi informiamo che la richiesta - scrive la Telecom - potrà essere evasa solo a fronte del recupero per fine misura di un dispositivo in esercizio. Resta inteso che tutte le richieste saranno evase in funzione dell'ordine cronologico di arrivo a codesta centrale operativa".

L'esaurimento dei duemila dispositivi chiesti dal ministero della Giustizia a Telecom Italia, tramite una convenzione, testimonia come i vari tribunali stanno ricorrendo, in maniera sempre più massiccia, a questa misura di custodia cautelare alla luce del decreto svuota-carceri del 2013. Il dispositivo funziona su un'infrastruttura a banda larga realizzata da Telecom attraverso una centrale operativa. Il braccialetto si applica alla caviglia ed è composto da una centralina a forma di radiosveglia, che va installata nell'abitazione in cui deve essere scontata la pena. Un device riceve il segnale dal braccialetto e lancia l'allarme per eventuali tentativi di manomissione o di fuga del detenuto. L'esaurimento dei duemila dispositivi pone ora al ministero il problema di come poter implementare questo numero per fare fronte ai casi di nuove richieste come quella verificatasi a Palermo. L'esaurimento dei duemila dispositivi chiesti dal ministero della Giustizia a Telecom Italia, tramite una convenzione, testimonia come i vari tribunali stanno ricorrendo, in maniera sempre più massiccia, a questa misura di custodia cautelare alla luce del decreto svuota-carceri del 2013.

Il dispositivo funziona su un'infrastruttura a banda larga realizzata da Telecom attraverso una centrale operativa. Il braccialetto si applica alla caviglia ed è composto da una centralina a forma di radiosveglia, che va installata nell'abitazione in cui deve essere scontata la pena. Un device riceve il segnale dal braccialetto e lancia l'allarme per eventuali tentativi di manomissione o di fuga del detenuto. L'esaurimento dei duemila dispositivi pone ora al ministero il problema di come poter implementare questo numero per fare fronte ai casi di nuove richieste come quella verificatasi a Palermo.

# L'ESECUZIONE PENALE ABBANDONATA A SE STESSA

Le **scelte politiche** dell'attuale governo, così come dei passati governi, sul fronte dell'esecuzione penale si stanno dimostrando **sbagliate** e a dir poco **disastrose** in quanto non vanno - purtroppo - nella direzione dell'attuazione dell'art. 27 della costituzione.

La politica dell'emergenzialità, dovuta da una parte al **fenomeno della sovrappopolazione carceraria** e dall'altra alle condizioni in cui essi vivono, legata a logiche di risparmio (spending review) ha portato ad **adottare provvedimenti insufficienti**, se non **controproducenti**, alla soluzione dei problemi.

Per questo, come forza sindacale, vogliamo **sollecitare le Istituzioni, la politica, l'opinione pubblica** ad iniziare, partendo dall'analisi della condizione attuale, a confrontarci per capire tutti **come rendere migliore possibile l'ambiente carcerario** sia per i detenuti sia per chi vi lavora quotidianamente.

## A NOSTRO AVVISO OCCORRE PARTIRE DA ALCUNE CONSIDERAZIONI:

**NON SI PUÒ PENSARE** che aprendo le celle detentive, senza realizzare alcuna attività che stimoli un effettivo cambiamento delle persone, questo da solo possa bastare per consentire alle persone recluse, un effettivo cambiamento nella loro vita.

**NON SI PUÒ PENSARE** che - aumentando ancora i posti detentivi - questo consenta di rendere la società più sicura.

**NON SI PUÒ PENSARE** che ancora non ci si renda conto che solo attraverso proposte credibili le persone possano ricominciare la loro vita all'interno del carcere.

**NON SI PUÒ ACCETTARE** che il progressivo smantellamento dello stato attraverso le riduzioni di uffici e di spesa, possa portare a realizzare compiutamente il dettato costituzionale.

**LA PROGRESSIVA DIMINUIZIONE** del personale del comparto ministeri attraverso i pesanti tagli agli organici, che costituisce lo scheletro intorno al quale si realizzano le proposte di risocializzazione di quanti sono incappati nelle sanzioni penali, porta ad un depauperamento delle soluzioni tecniche e professionali che dovrebbero portare a quel percorso.

**IL PROGRESSIVO UTILIZZO** del personale di Polizia Penitenziaria in compiti non propri, non solo non permette una corretta valutazione degli obiettivi, ma soprattutto depauperava le forze in campo, che dovrebbero essere presenti per la sicurezza degli istituti.

**LE PROPOSTE CHE VENGONO AVANZATE**, pur nell'autorevolezza degli interventi, non danno soluzioni credibili. In carcere c'è

fame di cultura, perché molti sono gli analfabeti e molti quelli di ritorno: dare strumenti per la lettura della propria e dell'altrui esperienza rappresenta uno degli strumenti, se non l'unico, per giungere ad una effettiva revisione di vita.

**NÉ SI PUÒ PENSARE** che l'obbligo del lavoro e la reintroduzione dei "lavori forzati" porti con sé, da soli, un cambiamento, oltre alla circostanza che sono troppi gli accordi di sottobosco che non consentono l'utilizzo dei detenuti per la manutenzione dei fabbricati.

**L'AVVER SANCIATO UNA PROGRESSIVA** depenalizzazione di alcuni reati ed aver esteso agli adulti il beneficio della messa alla prova, da soli non bastano a creare un clima di maggiore fiducia nell'esecuzione penale.

Nonostante l'attenzione sia alta e si faccia un gran parlare attorno alla questione carceri, oggi in quella realtà manca di tutto finanche il toner per le stampanti. Manca il personale sia di servizio sociale che di supporto e da anni non si attua una formazione adeguata - si pensi che per la formazione sono stati stanziati solo **40.000 EURO** su tutto il territorio nazionale.

Per questo come USB/DAP abbiamo organizzato, per il giorno 21 gennaio p. v., un convegno in cui cercheremo di confrontarci con i rappresentanti istituzionali, i rappresentanti politici, il mondo dell'associazionismo per trovare le opportune risposte e soluzioni.

Il coordinamento USB penitenziari



**USB Pubblico Impiego**  
Unione Sindacale di Base - Viale Castro Pretorio 116 Roma  
Tel. 0659640004 - fax 0654070448  
DAP Tel e fax 06 0666141581  
e-mail penitenziari@usb.it



**CONVEGNO**  
**L'ESECUZIONE PENALE**  
**ABBANDONATA A SE STESSA**

Roma, 21 gennaio 2015 Hotel Nazionale - Piazza Montecitorio, Sala Cristallo

H 9.00 - 14.00

Ne discuteremo con:

**Prof. Stefano Anastasia** - Presidente Onorario di Antigone – ricercatore di Filosofia del Diritto presso l'Università di Perugia.

**Dott. Rosario Tortorella** – Dirigente Penitenziario Segretario Nazionale Sidipe

**Dott.ssa Giovanna Boda** – responsabile della Direzione Generale dello Studente Ministero P.I.

**Dott.ssa Maria Pia Giuffrida** - Presidente dell'Associazione Spondè, già Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria

**Leo Beneduci** - Segretario Generale OSAPP – Sindacato Autonomo di Polizia Penitenziaria

**Avv. Arturo Salerni** - presidente dell'Associazione Progetto Diritti

**Sig. Luisa Della Morte** - Presidente Cooperativa Alice.

**Ornella Favero** - Responsabile di Ristretti Orizzonti

**Interventi dei partecipanti**

Sono stati invitati parlamentari , dei quali stiamo aspettando le risposte, così come la Presidente dell'ordine degli Assistenti Sociali.

Per ulteriori informazioni Nanda Roscioli 3338270540 oppure 3385079023

[nandaroscioli@gmail.com](mailto:nandaroscioli@gmail.com) oppure [penitenziari@usb.it](mailto:penitenziari@usb.it)

---

**USB Pubblico Impiego**

Unione Sindacale di Base – Viale Castro Pretorio 116 Roma  
Tel. 0659640004 – fax 0654070448  
DAP Tel e fax 06 0666141581  
e-mail [penitenziari@usb.it](mailto:penitenziari@usb.it)

Giustizia: ma il diritto alla libertà non conosce limiti

di Stefano Rodotà

La Repubblica, 16 gennaio 2015

In tutto il mondo, in questi giorni, milioni di persone hanno proclamato "Je suis Charlie". E questo non può essere l'esercizio retorico o strumentale di un momento. La rivendicazione della libertà d'espressione contro ogni forma di violenza è sacrosanta, ma terribilmente impegnativa. Fino a che punto siamo disposti a riconoscerla anche a chi manifesterà opinioni estreme o fondamentaliste? Ieri il Papa ha indicato quello che gli sembra essere un limite insuperabile: le parole aggressive contro la religione altrui, contro qualsiasi fede religiosa.

Posizione ben comprensibile da parte del capo supremo della Chiesa cattolica. Ma essa non appartiene a quella laicità delle istituzioni che ha fondato, insieme alle altre libertà, anche quella di esprimere liberamente il proprio pensiero. Proprio qui la stessa libertà religiosa ha trovato il suo fondamento. Non è vero, quindi, che la laicità abbia guardato alla religione e alle espressioni religiose come "sottoculture tollerate", considerate invece come parte di un contesto culturale nel quale tutte le opinioni, anche quelle sgradite, meritano rispetto. Un punto fermo, che non può essere travolto dalla concitazione che accompagna il nostro tempo difficile.

Riprendendo un discorso di Benedetto XVI, Papa Bergoglio è tornato sulle presunte colpe dell'Illuminismo. È bene ricordare, allora, che proprio lì ha le sue radici la frase attribuita a Voltaire (ma in realtà costruita da Evelyn Hall) infinite volte citata in questi giorni: "Non sono d'accordo con quel che dici, ma mi batterò fino alla morte perché tu abbia il diritto di farlo". Una indicazione forte, che ci ha accompagnato tutte le volte che si era di fronte a regimi totalitari e autoritari e che non possiamo perdere di vista, perché libertà e diritti esigono una continua e intransigente difesa.

La letteratura da sempre ci racconta il futuro, e talvolta ci ammonisce sui suoi pericoli. Il secolo passato è stato segnato da due grandi distopie, da due utopie negative sui rischi dell'uso della biologia e della società della sorveglianza, consegnata a due libri. Il mondo nuovo di Aldous Huxley e 1-984 di George Orwell. Oggi altri due libri sono davanti a noi. Il cerchio di Dave Eggers ci parla di una società della trasparenza totale, resa possibile dalla costruzione di una grande impresa planetaria che si impadronisce della vita di tutti, nella quale si può riconoscere la proiezione nel futuro di una combinazione di Google, Facebook, Twitter. Ma le drammatiche vicende francesi hanno conferito una inquietante attualità a Sottomissione di Michel Houellebecq, che colloca in un futuro non lontano, nel 2020, la trasformazione della Francia in uno Stato islamico.

Vi sono nelle nostre culture utopie positive alle quali fare appello perché il futuro comune sia sottratto a questo orizzonte pessimistico? Qui deve innestarsi la riflessione storica, che ci fa scoprire radici profonde e le connette con il presente. È stato commovente cogliere nelle parole prive di retorica del fratello del poliziotto musulmano assassinato il richiamo a libertà, eguaglianza, fraternità. Oggi la libertà è minacciata, le diseguaglianze ci sommergono, ma in questo momento la parola più difficile da pronunciare è "fraternità" o, come più spesso si dice, "solidarietà". Ma solidali con chi, verso chi? Soltanto verso chi ci è vicino, costruendo così una solidarietà "escludente" ogni altro, che ci spinge verso identità oppostive, destinate ad alimentare conflitti sempre più acuti? Riflettendo sulla condizione europea, Jurgen Habermas aveva affermato che solo la solidarietà può liberarci dall'odio tra paesi creditori e paesi debitori. Mentre diverse forme di odio montano in maniera che a qualcuno pare irresistibile, la pratica difficile e impegnativa della solidarietà non è forse una via che sarebbe cieco abbandonare? Questi casi, insieme ad altri altrettanto eloquenti che potrebbero essere richiamati, mostrano come le stesse concrete difficoltà presenti possano essere affrontate solo con una adeguata riflessione culturale. Voltaire e la triade rivoluzionaria - libertà, eguaglianza, fraternità - evocano direttamente l'Illuminismo, la sua lunga storia, i riconoscimenti e le trasformazioni di libertà e diritti che da lì hanno avuto origine. E proprio su questa eredità non da oggi ci stiamo interrogando, con un riflesso che cogliamo proprio in due tra i libri ricordati all'inizio. Houellebecq vede nell'abbandono delle premesse illuministiche, o nella impossibilità di restare ad esse fedeli, l'origine della sottomissione all'islamismo, della nuova servitù volontaria che ci attende nel futuro prossimo. All'opposto Eggers, in un libro di grana assai meno fine, vede nella società della trasparenza totale proprio un compimento dell'Illuminismo. E così, discussioni più analitiche a parte, entrambi indicano in quella radice culturale un nodo non ancora sciolto, e che davvero sembra che possa essere affrontato solo con un colpo di spada.

Il modo in cui Alessandro Magno recise l'inestricabile nodo di Gordio, come vuole la leggenda, ben può apparire oggi come metafora di un tempo in cui si contempla quasi esclusivamente il bene della decisione.

Decisione subitanea, immediata, magari non meditata, ma rapida e definitiva. E invece proprio i fatti di ieri e di oggi ci dicono che non può essere questo il modo per uscire da una situazione divenuta sempre più aggrovigliata e difficile, anche per l'assenza di adeguate politiche in Europa e negli Stati Uniti, e che non può essere affrontata richiamando in servizio logore parole d'ordine, con il solito crescendo va dallo sbaraccamento della tutela della privacy fino alla pena di morte.

Ha fatto bene il nostro ministro degli Esteri a dire di no alla proposta di rivedere il trattato di Schengen, negando il diritto di libera circolazione proprio nel momento in cui l'Europa ha massimo bisogno di tenere uniti tutti i suoi

cittadini. E questa è la risposta giusta anche per evitare che, con l'argomento della lotta al terrorismo, si introducano non accettabili misure repressive. In modo assai sbrigativo si è detto che il 10 dicembre parigino rappresenta l'11 settembre dell'Europa. Ma, se così fosse, qualche lezione dovrebbe allora essere appresa dalle politiche americane successive a quella data, con i molti errori politici ormai comunemente riconosciuti: incauti interventi militari, difficoltà di liberarsi di eredità pesanti (i prigionieri di Guantánamo), trasformazione di iniziative antiterrorismo in strumenti di puro controllo politico (il cosiddetto Datagate).

Al tempo stesso, si sono fatte più nette le alternative concrete. Leggi speciali o radicali misure organizzative anche a livello europeo? Raccolte mirate e legittime di informazioni o pesca con lo strascico di masse di dati che si rivelano poi illeggibili? Ingannevoli rassicurazioni dell'opinione pubblica con restrizioni di diritti, alla prova dei fatti inutili e pericolose, o forme di collaborazione (oggi si parla di coordinamento tra i servizi di sicurezza dei diversi paesi)? Siamo di fronte ad una situazione che non può essere affrontata come se si trattasse solo di una questione di ordine pubblico. E, come hanno opportunamente sottolineato Gustavo Zagrebelsky e Massimo Cacciari, non cediamo alla tentazione di parlare irresponsabilmente di guerra. La democrazia sfidata deve piuttosto recuperare quel pieno riconoscimento e quella legittimazione da parte dei cittadini che sono sempre stati la sua forza nelle situazioni estreme. So bene quanto sia difficile, soprattutto quando la violenza si manifesta nell'estrema sua forma di assassini e massacri, ricordare l'ammonimento che T. B. Smith rivolgeva ai suoi concittadini americani dicendo che "i mali della democrazia si curano con più democrazia". Ma è comunque ineludibile la domanda che in queste situazioni dobbiamo sempre rivolgerci: può, per difendersi, la democrazia perdere se stessa?

Dovremmo sapere che la risposta è obbligata, ed è negativa. L'altra risposta, esplicita o implicita che sia, viene dalle menti deboli ed è terribilmente pericolosa soprattutto perché distoglie dalla ricerca dei mezzi legittimi e dalla riflessione politica e culturale che deve accompagnare ogni cambiamento d'epoca. Oggi serve un inventario intelligente e difficile di una storia che, con il trascorrere del tempo, si è fatta sempre meno europea, che si è liberata dello stigma di un colonialismo al seguito dell'affermazione dei diritti, e sta approdando ad un costituzionalismo globale che mette al centro il rispetto integrale della persona, della sua vita e della sua dignità, dunque radicalmente ostile ad ogni forma di fondamentalismo. Questa è la mobilitazione culturale di cui abbiamo bisogno, né regressiva né difensiva, per delineare i tratti di una politica democratica alla quale possa appartenere il futuro.

Giustizia: dalle carceri arrivano buone (e anche pessime) notizie  
di Gianluca Testa

Corriere della Sera, 15 gennaio 2015

Per i detenuti delle carceri italiane le festività rappresentano il momento più buio. Quei giorni si consumano soprattutto nell'assenza dell'affettività, tra diritti negati e opportunità d'integrazione sfumate. È proprio nel periodo compreso tra Natale e il sei gennaio che si registra il picco più alto di suicidi dietro le sbarre. Nonostante questo ci sono piccoli grandi segni di rinascita e speranza, da Prato a Rebibbia. Anche se non tutti sono pronti ad accogliere con favore le misure alternative alla pena.

Adrian Furtuna aveva appena 19 anni e il cinque gennaio si è impiccato nel carcere di Venezia. Massimiliano Alessandri di anni ne aveva 44. Detenuto nel carcere Pagliarelli di Palermo, anche lui ha deciso di porre fine alla sua vita impiccandosi con un lenzuolo nel giorno di Santo Stefano. Quello di Adrian è il primo suicidio del nuovo anno.

Massimiliano - giardiniere di origine fiorentina che aveva richiesto l'appello dopo una condanna in primo grado - è invece l'ultimo dei 43 detenuti che nel 2014 hanno deciso di togliersi la vita. L'anno prima i suicidi furono 49. Secondo i dati raccolti dall'Osservatorio permanente sulle morti in carcere - curato da Radicali Italiani e dalle associazioni Il Detenuto Ignoto, Antigone, A Buon Diritto insieme alle redazioni di Radio Carcere e Ristretti Orizzonti - negli ultimi cinque anni 20 detenuti si sono uccisi proprio durante le festività, nel periodo compreso tra il 24 dicembre e il 6 gennaio.

"Una frequenza doppia rispetto al resto dell'anno" spiegano i curatori del Dossier. "I motivi vanno ricercati nell'accentuato senso di solitudine per la lontananza dalle famiglie, nell'assenza di proposte trattamentali (con la sospensione dei corsi scolastici e delle attività lavorative) e nella riduzione del personale a causa delle ferie". Dei 43 detenuti che si sono tolti la vita nel 2014 ci sono 6 stranieri e 2 donne. L'età media è di 40 anni. La maggioranza ha trovato la morte con l'impiccagione (37) mentre 5 persone si sono asfissiate col gas del fornello da camping in uso nelle celle. Le carceri nelle quali si sono registrate più vittime sono Poggioreale di Napoli (4) e la casa di reclusione di Padova (3).

A questi numeri corrispondono nomi, cognomi, volti, storie. Persone spesso private della dignità, cui non viene concessa una reale opportunità di recupero. È ormai noto che le misure alternative alla pena, oltre a essere più economicamente sostenibili, riducono drasticamente la recidiva: dall'80% fino al 5-7%.

Lo sottolineano i coordinamenti sul carcere (Seac) e le tante comunità di accoglienza che operano sul territorio (come ad esempio la Papa Giovanni XXIII).

Ma anziché investire nell'alternativa, spesso si preferisce piuttosto concentrare poteri e funzioni nell'amministrazione penitenziaria. Scelte che hanno portato il Ministero a interrompere in dieci istituti penitenziari la decennale sperimentazione del servizio mensa affidato alle cooperative sociali. I risultati? Costi lievitati, crollo della qualità del vitto e opportunità negate ai detenuti che una volta formati venivano inseriti in percorsi professionali. Ora circa uno su tre rischia il licenziamento.

Fortunatamente qualcosa di buono accade, nonostante tutto. Come a Prato, dove a partire da questo mese i detenuti puliranno le strade e i giardini della città. L'accordo per l'inserimento lavorativo e il recupero è stato firmato dal sindaco Matteo Biffoni e da Vincenzo Tedeschi, direttore della Casa circondariale La Dogaia.

E mentre Jovanotti ha tenuto un concerto non programmato per i detenuti di Sollicciano nella sera di Capodanno, a Rebibbia - grazie alla Comunità di Sant'Egidio e all'attore Gigi Proietti - 150 carcerati hanno festeggiato in modo inedito il nuovo anno. Non si è trattato di una festa fine a se stessa, ma di una promessa. Il pranzo si è infatti consumato in quel padiglione che nei prossimi mesi dovrebbero ospitare una nuova attività lavorativa che coinvolgerà almeno un centinaio di detenuti. Insomma, far lavorare i detenuti conviene. Sia sul piano sociale sia su quello economico. Sulle pagine di Corriere della Sera, oggi lo spiega molto bene Milena Gabanelli. Che - tra le altre cose - getta uno sguardo all'Europa passando in rassegna gli esempi più virtuosi.

Giustizia: dal 1991 gli errori giudiziari sono costati allo Stato oltre 600 milioni di euro  
www.giornalettismo.com, 15 gennaio 2015

Tra condanne sbagliate e ingiuste detenzioni il conto è salato. Lo scorso anno mille "innocenti" arrestati. 580 milioni più altri 31,8. Questo il conto che la malagiustizia ha presentato fin qui allo Stato italiano: dal 1991, ossia da quando per legge sono stati statuiti i risarcimenti, le ingiuste detenzioni e gli errori giudiziari sono costati più di 600 milioni di euro.

Solo nel corso del 2014 sono state accolte 995 domande di risarcimento e liquidati più di 35 milioni di euro a persone condotte in carcere in custodia cautelare e poi assolte o prosciolte; a ciò va aggiunto 1 milione e 600mila euro per condanne sbagliate. Il quadro è preoccupante perché da una parte c'è un esborso spropositato da parte delle casse statali e perché dall'altra significa che in troppi finiscono in un vortice di abbagli e sviste dei giudici.

Esemplare il caso di Giuseppe Gulotta, il manovale di Alcamo in provincia di Trapani che ha scontato da innocente 22 anni di reclusione per l'eccidio della casermetta di Alcamo Marina del 26 gennaio 1976, dove furono uccisi due carabinieri. I processi di revisione hanno stabilito che le indagini furono depistate - fondamentale la testimonianza di un appuntato pentito, Gulotta e gli altri tre imputati confessarono sotto tortura - e ora i suoi legali chiedono 69 milioni di risarcimento.

Nel punto sugli errori giudiziari città per città spicca Catanzaro con 6,2 milioni di euro in risarcimenti per 146 persone ingiustamente detenute nel 2014. Segue Napoli, dove le domande accolte sono state 143 e i risarcimenti ammontano a 4,2 milioni di euro. A Palermo, a fronte di una spesa liquidata a pressoché equivalente, pari a 4,4 milioni di euro, i casi di ingiusta detenzione sono soltanto 66. Nella Capitale, 90 i fascicoli accolti [...] e 3,2 milioni di euro i risarcimenti

Giustizia: il 41% in più di innocenti in carcere, aumentati i risarcimenti dal 2013 al 2014  
di Maurizio Gallo

Il Tempo, 15 gennaio 2015

Oltre il quaranta per cento in più di un anno fa. Sono i risarcimenti ottenuti da persone che hanno trascorso un periodo di tempo in cella ingiustamente. Uno scandalo che "Il Tempo" ha denunciato nel settembre 2013 con una lunga e approfondita inchiesta. Calcolando i venticinquemila rimborsi concessi e quelli (molto più numerosi) negati, scrivemmo che almeno cinquantamila italiani erano stati incarcerati senza un motivo valido. Una stima per difetto. I numeri continuano a darci ragione. Anzi. Di più. E sono cifre che vengono diffuse da Palazzo Chigi, cioè dal governo italiano.

L'ingiustizia giudiziaria, insomma, è cresciuta, mentre il sovraffollamento è diminuito solo sulla carta, come spesso fanno notare i Radicali. Lo dimostra l'aumento, nel corso del 2014, delle somme spese dallo Stato per le riparazioni per ingiusta detenzione ed errore giudiziario, fa sapere il viceministro della Giustizia Enrico Costa, affermando che "fino a quando ci sarà anche un solo caso di carcerazione ingiusta, illegittima o ingiustificata, dovremo batterci con forza: la civiltà giuridica di un Paese si misura anche, e soprattutto, da questi indicatori".

Con 995 domande liquidate, per un totale di 35 milioni e 255 mila euro, l'anno appena trascorso segna un incremento del 41,3 per cento dei pagamenti delle riparazioni per ingiusta detenzione rispetto al 2013, che registrava l'accoglimento di 757 domande per un totale di 24 milioni 949mila euro.

Dal 1992 al 31 dicembre 2014 l'ammontare complessivo delle riparazioni raggiunge così i 580 milioni, 715mila e

939 euro. Complessivamente, sono oltre 23mila le liquidazioni effettuate. "Sono numeri -commenta Costa - che devono far riflettere", ma "non limitiamoci al mero dato statistico: dietro ciascuno di questi numeri c'è una storia personale, ci sono trepidazioni, ansie, che un assegno, anche di migliaia di euro, non può cancellare.

Ma chiediamoci - prosegue Costa -, di fronte a ciascuna di queste sentenze, di fronte talvolta a palesi errori di valutazione o ad atti di superficialità: "Paga solo lo Stato?". Purtroppo, nella maggior parte dei casi, pare proprio di sì, perché manca un automatismo che determini la trasmissione della sentenza che riconosce la riparazione per ingiusta detenzione agli organi che debbono valutare la sussistenza dell'azione disciplinare, come accade nel caso della legge Pin-to. Questa lacuna va colmata". Secondo un recente calcolo, infatti, i magistrati condannati per errori fatti durante il giudizio sono stati negli ultimi anni appena uno su cento.

Stando a quanto riportato dal ministero della Giustizia, a livello distrettuale nel 2014 la maglia nera va decisamente a Catanzaro, con sei milioni e 260mila euro che si sono intascati 146 persone. Impennata che si registra anche a Napoli, per un totale annuo di 143 domande liquidate con 4 milioni e 249mila euro. A Palermo la cifra liquidata è pressoché equivalente (quattro milioni e 477mila euro), a fronte però di meno della metà di casi di ingiusta detenzione (66). E veniamo alla Capitale: Roma ha prodotto 90 fascicoli per un totale di tre milioni e 201 mila euro di risarcimenti incassati dalle "vittime".

Il 2014, sempre secondo i dati forniti dal ministero di via Arenula, registra un incremento dei pagamenti anche per i casi di errore giudiziario, che rappresentano un fenomeno altrettanto preoccupante ma con un esborso minore. Si è passati dai 4.640 euro del 2013 (quattro casi), al milione 658mila euro andato lo scorso anno a diciassette persone. È stata infatti disposta una liquidazione per oltre un milione di euro a Catania, il resto è andato a dodici persone presso il distretto di Corte d'appello di Brescia, due a Perugia e una rispettivamente a Milano e Catanzaro. Uno spreco enorme di denaro pubblico. Negli ultimi trentatré anni, dal 1991 al 2014, per gli errori giudiziari sono stati corrisposti quasi 32 milioni di euro. E potrebbero essere molti di più. In base a uno studio dell'Unione Camere Penali, infatti, solo un terzo delle domande di risarcimento viene accettata.

Giustizia: Cassazione; svuota-carceri, il reclamo va proposto al tribunale di sorveglianza  
www.studiocataldi.it, 15 gennaio 2015

Dopo il d.l. n. 146/2013, c.d. "decreto svuota-carceri", anche nei confronti dei rapporti non ancora definiti al momento dell'entrata in vigore della nuova disciplina, il recluso che voglia impugnare la decisione del magistrato di sorveglianza avverso il mancato accoglimento del reclamo sulle presunte condizioni detentive in contrasto con i diritti fondamentali della persona, come sancite dalla Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo, deve adire il tribunale di sorveglianza competente e non la Cassazione.

Così ha stabilito la prima sezione penale della Suprema Corte, con sentenza n. 315 dell'8 gennaio 2015, pronunciandosi sulla vicenda riguardante le doglianze di un uomo relativamente alle condizioni di detenzione subite. L'uomo lamentava, infatti, che la cella a sua disposizione era inferiore ad otto metri quadri, dotata di una sola finestra e frequentata, periodicamente da altre persone detenute e chiedeva, perciò, all'amministrazione penitenziaria il risarcimento dei danni conseguenti. Vedendo dichiarato inammissibile il proprio reclamo da parte del magistrato di sorveglianza, l'uomo si rivolgeva, pertanto, alla Cassazione.

Ma per i giudici del Palazzaccio, il ricorso, presentato dal detenuto successivamente all'entrata in vigore della nuova disciplina di cui all'art. 35-bis della l. n. 354/1975, va qualificato come "reclamo giurisdizionale" e deve seguire dunque la procedura per lo stesso indicata che prevede l'intervento della Cassazione solo avverso la decisione del tribunale di sorveglianza nel termine di 15 giorni dalla notificazione o comunicazione della stessa (vai alla guida Il reclamo giurisdizionale introdotto dal d.l. "svuota-carceri").

Considerata, infatti, la consolidata giurisprudenza che ha definito "i confini del principio del tempus regit actum con riferimento alla materia esecutiva, affermando che le modifiche legislative che incidono sulle modalità di esecuzione della pena si applicano a tutti i rapporti non ancora definiti al momento dell'entrata in vigore della nuova disciplina", al caso di specie, hanno ritenuto gli Ermellini, trasmettendo gli atti al tribunale di sorveglianza di Trieste, va senz'altro applicata la nuova formulazione di cui all'art. 35-bis, costituente ius superveniens rispetto al diritto di reclamo dei detenuti, originariamente configurato.

Giustizia: la Corte dei conti mette sotto accusa l'acquisto di 40 "auto blu" al Dap  
di Valeria Di Corrado

Il Tempo, 14 gennaio 2015

Un esercito di auto blu costate un milione e mezzo di euro. Per la procura Corte dei conti del Lazio l'acquisto da parte del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria di una quarantina di Bmw blindate per il trasporto in sicurezza dei suoi dirigenti ha comportato un danno erariale.

Con questa accusa sono stati citati in giudizio davanti ai giudici contabili il generale Enrico Ragosa, all'epoca dei fatti dg delle Risorse materiali, dei beni e dei servizi del Dap, il generale Alfonso Mattiello, ex presidente della commissione giudicatrice della fornitura di veicoli per il trasporto dei detenuti, e Claudia Greco, per oltre trent'anni direttrice del centro "Giuseppe Altavista", il polo che si occupa della gestione amministrativa del personale di polizia penitenziaria in servizio a Roma, della fornitura di beni e servizi e della manutenzione degli immobili del Dipartimento. Oggi i tre dirigenti si ritroveranno nella veste di imputati davanti alla sezione giurisdizionale per il Lazio della Corte dei conti, nella prima udienza del processo.

"L'acquisto delle Bmw è stato deciso da due uffici che non dipendono funzionalmente dalla struttura diretta a suo tempo da Ragosa - spiega l'avvocato Gianfranco Passalacqua, legale del generale in pensione - Si tratta di atti imputabili ad altri dirigenti dell'amministrazione.

Il generale si era limitato a istituire una commissione per valutare la congruità del prezzo: stabilito in circa 40-50 mila euro a macchina. In nessun provvedimento compare la firma di Ragosa. Anzi, dopo che la Corte dei conti aveva rifiutato il visto, aveva chiesto l'annullamento dell'acquisto". Secondo l'accusa, nelle commesse per il noleggio delle auto blindate e nel loro acquisto successivo, i dirigenti dell'amministrazione penitenziaria avrebbero commesso degli illeciti che hanno comportato un inutile esborso di soldi pubblici.

"La contestazione del danno in un milione e mezzo di euro - conclude l'avvocato Passalacqua - è generica, perché basata solo sul valore delle Bmw, ma non implica che l'acquisto abbia comportato un danno all'erario".

"L'amministrazione non solo non ha subito danni, ma ha conseguito consistenti vantaggi da quell'operazione - fa eco l'avvocato Maria Immacolata Amoroso, legale del generale Mattiello - Il mio assistito non ha comunque alcuna responsabilità. L'unico legittimato a eseguire quel genere di provvedimenti era Ragosa".

Non è la prima volta che al generale Ragosa, noto per aver affiancato Giovanni Falcone e Paolo Borsellino nelle indagini contro Cosa nostra e per aver fondato il Gruppo operativo mobile del Sismi, viene contestato dalla Corte dei conti un nocumento per l'erario.

La Procura contabile lo scorso ottobre l'aveva citato in giudizio per aver utilizzato indebitamente, dal 2009 al settembre 2011, le auto blu per il trasporto di mobili e bagagli e i suoi uomini di scorta per trasportare i suoi familiari. L'accusa è di aver causato un danno di 390.214 euro al ministero della Giustizia, dato dalla somma di stipendi e indennità di missione per gli autisti e il costo del carburante e delle riparazioni per le vetture del Dap.

Per gli stessi fatti, sul fronte penale, deve rispondere dell'accusa di truffa, peculato, abuso d'ufficio e falsi. In particolare, gli viene contestato di aver fruito delle prestazioni lavorative di 12 agenti del Dap nelle missioni da Roma a Genova "per ragioni falsamente attinenti alla sua tutela", dal momento in cui spesso il generale restava nella Capitale. Quando poi effettivamente si metteva in viaggio verso il capoluogo ligure, usava due auto: una per sé e l'altra "per il trasporto di bagagli, effetti personali e masserizie". La Corte dei conti, con ordinanza del 25 settembre 2014, ha sospeso questo giudizio in attesa della sentenza di primo grado del Tribunale di Roma e ha ordinato alla Procura un supplemento istruttorio sulla quantificazione del danno.

Giustizia: intervista a Stefano Rodotà "le leggi speciali sono inutili sui diritti non si tratta"

di Silvia Truzzi

Il Fatto Quotidiano, 14 gennaio 2015

C'è tutto d'indicibile in quello che è accaduto a Parigi: la violenza, la paura, il pericolo, il dolore. Eppure tutto deve restare dicibile. Perché? Stefano Rodotà risponde così: "Per salvare la democrazia non si può perdere la democrazia". I diritti non sono se non assoluti e sempre garantiti: il problema - e non è questione da poco - sorge quando i diritti sembrano trovarsi in contraddizione, quando affermarne uno (la sicurezza) rischia di negarne un altro (la libertà).

Professore, in questi giorni qualcuno ha sostenuto che la libertà di manifestazione del pensiero ha dei limiti...

E molti altri hanno detto che si devono accettare anche le manifestazioni estreme di libertà di pensiero: è una tesi terribilmente impegnativa, implica un'assoluta coerenza nell'applicazione. Allora vorrei far notare che al corteo di Parigi c'era anche Viktor Orbán, il primo ministro di un Paese - l'Ungheria - che ha represso in modo radicale la libertà di pensiero. E l'Unione europea non ha usato i poteri che le sono attribuiti da Maastricht per intervenire. Voglio dire: non basta affermare il primato delle libertà, bisogna trarne una serie di conseguenze. I diritti non sono a senso unico, secondo le convenienze.

Un limite è costituito dai reati d'opinione: la più recente discussione riguarda il negazionismo...

Molti in Italia - tra storici e giuristi - si sono opposti a che il negazionismo fosse considerato un reato; in altri Paesi è stato previsto come tale. Ho più volte spiegato le ragioni della mia contrarietà. Però è ovvio che se un fatto costituisce reato questo è certamente un limite: se ci sono reati, vanno perseguiti. E dunque se c'è apologia del

terrorismo, bisogna procedere di conseguenza. Il diritto alla manifestazione del pensiero però deve essere garantito sempre e nei confronti di tutti, non può essere applicato a intermittenza, con diversi pesi e misure. Sarebbe rischioso, alla luce del conflitto che si è aperto.

Siamo in "guerra"?

È una parola sbagliata, che conduce direttamente alla tesi dello scontro di civiltà. C'è un problema che riguarda situazioni specifiche: l'orrore di Boko Haram, le aggressioni di al Qaeda, le violenze omicide dell'Isis. Non esiste in astratto una guerra tra democrazia e fondamentalismo. Se si afferma che siamo in guerra, le tutele che riguardano i diritti possono essere messe in discussione. E allora ci troviamo su un terreno scivoloso e pericoloso.

Dopo l'11 settembre presiedeva il gruppo dei garanti per il diritto alla riservatezza della Ue...

Ho negoziato duramente con gli Stati Uniti per impedire che una serie di diritti dei cittadini europei - per esempio quelli riguardanti la raccolta dei dati personali dei passeggeri negli aeroporti - fossero tanto limitati come il governo americano richiedeva. Nel febbraio 2002 l'American civil liberty union mandò una lettera alle istituzioni governative Usa dicendo che non si poteva chiedere ai cittadini europei di adeguarsi alle norme restrittive che l'America voleva imporre. E anzi sosteneva che loro avrebbero dovuto seguire le indicazioni di tutela dei diritti che venivano dall'Europa. La democrazia vince quando si afferma completamente come tale.

"Per salvare la democrazia non dobbiamo perdere la democrazia": il dibattito si è posto negli anni di piombo, quando si scelse la strada delle leggi speciali...

Ai tempi del decreto sul fermo di polizia - uno dei "decreti Cossiga" - ero in Parlamento: votai contro, quando il Pci votò per la fiducia al governo. Riuscimmo a far passare un emendamento che prevedeva per il governo l'obbligo di relazionare sull'efficacia di queste leggi ogni sei mesi. Da quelle relazioni venne fuori che il fermo di polizia non serviva a nulla. Servì, contro i brigatisti, l'isolamento politico, così come fu fondamentale la riorganizzazione delle forze di polizia. La riduzione dei diritti è una risposta facile, che apparentemente rassicura, ma indebolisce la democrazia e non dà strumenti di lotta. Allora come oggi le leggi speciali non servono. Adesso è fondamentale capire se l'organizzazione per il controllo e la prevenzione del terrorismo è adeguata alla situazione. La risposta sembra negativa: è su questo che bisogna agire, ad esempio con un vero coordinamento tra i servizi di sicurezza dei diversi Paesi.

È favorevole alla sospensione di Schengen?

No. E bene ha fatto il ministro Gentiloni a dire subito che non era d'accordo: ora si è aggiunta anche Angela Merkel. L'Europa non può tornare alle divisioni, negando la libertà di circolazione sul territorio. Sarebbe un atto contro la possibilità di rafforzare il patto tra gli Stati. Tra l'altro l'Italia è entrata tardi negli accordi di Schengen perché non aveva una legge sulla privacy. Da questo non si può tornare indietro.

I diritti sono più forti della paura?

Certo. E la tutela dei diritti è l'unico fattore di unificazione dei Paesi e di riconciliazione dei cittadini con le istituzioni. È molto più facile prospettare misure straordinarie di pubblica sicurezza. Ma è sempre stata una risposta perdente: i diritti non sono in contrasto con l'efficienza organizzativa. E non sono negoziabili.

Giustizia: custodia cautelare; meno carcere per colletti bianchi, dentro solo ladruncoli  
di Elena Ciccarello

Il Fatto Quotidiano, 14 gennaio 2015

Il Senato si prepara all'ok definitivo sulla riforma che limita il ricorso alle manette. Il giudice dovrà motivare in modo più preciso la "attualità del pericolo" prima di escludere misure alternative. Pignatone: "Molto difficile per i reati economici". Il giudice Morosini: "Giustizia di classe. E nessun beneficio su sovraffollamento".

Dentro i miserabili, i recidivi e i pregiudicati, fuori gli insospettabili, anche se fanno accordi con la mafia. Mentre il Senato si prepara ad approvare una riforma sulla misure cautelari personali che limita drasticamente il carcere per chi è in attesa di giudizio, le polemiche sul testo non accennano a finire. Nata come ennesima svuota-carceri, la riforma rende infatti più complesso il lavoro dei giudici e non risolve il problema del sovraffollamento carcerario. Concepita per evitare l'eccesso di carcerazioni preventive, che oggi riguardano 23mila persone su un totale di 63mila detenuti, la nuova legge continuerà a mandare in galera ladruncoli e spacciatori e lascerà - ancora una volta - a piede libero i "colletti bianchi". La riforma è arrivata a Palazzo Madama, ma non è ancora stata calendarizzata in Commissione giustizia.

Dopo l'Anm, il Procuratore nazionale antimafia Franco Roberti e il Procuratore di Roma Giuseppe Pignatone, anche

Piorgiorgio Morosini, presidente della Commissione riforme del Csm, sentito da [ilfattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it) punta il dito contro il disegno di legge pronto per l'approvazione definitiva. Per il magistrato, già giudice a Palermo nel processo sulla Trattativa Stato-Mafia, la riforma ha il merito di muoversi "in direzione ostinata e contraria" rispetto ai "pacchetti sicurezza" approvati negli ultimi 15 anni, che "hanno potenziato il ricorso al carcere, anche in attesa di giudizio, ogni volta che un delitto impressionava l'opinione pubblica", ma lascia immutato "un sistema da giustizia di classe che manda in carcere gli emarginati per reati di microcriminalità e non colpisce quasi mai chi è gravemente sospettato di manovre illegali nella pubblica amministrazione". Una prova? La "rilevante modifica" subita dal testo nel passaggio dal Senato alla Camera, che ha cancellato dai casi di custodia cautelare obbligatoria, nell'ambito dei reati di mafia e terrorismo, il reato di scambio politico-mafioso.

Il succo della riforma, approvata in seconda lettura alla Camera con il voto contrario di Lega e Fdi e l'astensione del Movimento 5 Stelle, è la riduzione della custodia in carcere a extrema ratio da applicare solo in caso di pericoli concreti e "attuali", quando non è possibile ricorrere a misure coercitive e interdittive sostitutive. Gli arresti domiciliari prima di tutto, e nei casi meno gravi il ritiro del passaporto, l'obbligo di firma, l'obbligo o il divieto di risiedere in una determinata località. Un punto, il riferimento all'"attualità del pericolo", che ha suscitato l'allarme del Procuratore di Roma, Pignatone, che sentito dalla commissione Giustizia della Camera ha dichiarato: "Se dobbiamo dare alla parola attuale, calata nel testo di legge, il significato che ha nel vocabolario italiano... noi rischiamo di non poter mai più ricorrere alle misure cautelari al di fuori dei casi di flagranza o dell'immediata minima distanza temporale dei fatti". Una difficoltà che secondo Pignatone "si esalta per i reati dei colletti bianchi, della pubblica amministrazione e via elencando".

Con la riforma anche la semplice richiesta della custodia cautelare in carcere diventa più complessa poiché il giudice è costretto a un maggiore sforzo motivazionale: la sua richiesta dovrà contenere una "autonoma valutazione" dell'esigenza di ricorrere al carcere e non si potrà "appiattare" sulle motivazioni del pubblico ministero. "Per andare in carcere non basteranno più alcuni automatismi, come l'essere gravemente sospettato di omicidio" spiega Morosini. "Anche in quel caso, infatti, se il soggetto è incensurato e non si dispone di chiari elementi per temere la reiterazione del reato o il pericolo di fuga attuale, sarà più difficile applicare la misura di custodia cautelare in carcere". Anche i Tribunali della libertà, che convalidano o annullano la custodia, avranno tempi più stringenti per decidere e depositare le motivazioni. La custodia in carcere, in ogni caso e salvo eccezionali esigenze, non potrà essere rinnovata e sarà annullata se il giudice non saprà adeguatamente motivare il provvedimento cautelare.

Uno degli aspetti più critici della riforma, per Morosini, resta comunque la mancata soluzione al problema delle carceri stracolme. "Il sovraffollamento è legato soprattutto a delitti da microcriminalità urbana e a soggetti pregiudicati o recidivi" spiega il magistrato "Si tratta spesso di spacciatori o ladruncoli, sovente extracomunitari, che non dispongono di un domicilio e il più delle volte finiscono in carcere perché il giudice non sa dove altro mandarli".

Quasi la metà dei detenuti in custodia cautelare in Italia, circa 9 mila, sono stranieri. "Già oggi, in alcuni casi, si potrebbe applicare una soluzione alternativa, come i domiciliari. Ma non lo si fa perché mancano adeguate strutture pubbliche in grado di accogliere questi soggetti".

Quindi mentre pregiudicati, recidivi e stranieri continueranno ad andare in carcere, con la riforma (e le norme svuota carceri precedenti) scomparirà invece, definitivamente, l'ipotesi detenzione per la stragrande maggioranza dei reati dei "colletti bianchi". Sarà così anche per chi è gravemente indiziato di reato di voto di scambio politico-mafioso, depennato da quelli di mafia e terrorismo per i quali la legge mantiene l'obbligo del carcere.

Nell'ultima versione del testo il riferimento al reato non compare neppure tra quelli più gravi, come l'omicidio o i reati a sfondo sessuale, per i quali vigerà l'obbligo di ricorso al carcere se le esigenze cautelari non potranno essere soddisfatte con altre misure. Solo le misure interdittive, che rappresentano un'alternativa alla custodia cautelare in carcere, verranno estese dalla legge da due mesi fino ad un anno. E questo varrà anche per i reati dei "colletti bianchi".

"È vero che alzando l'asticella per il ricorso alla custodia cautelare in carcere vengono esclusi da questa possibilità molti reati dei colletti bianchi" conclude il giudice Morosini "ma la mia preoccupazione sta piuttosto nella mancanza degli strumenti investigativi idonei a scoprire questi reati". Il riferimento è all'estensione della legge per i collaboratori di giustizia ai reati contro la pubblica amministrazione e l'introduzione di "agenti provocatori" per scoprire i reati di corruzione. Strumenti previsti dalle convenzioni internazionali cui l'Italia ha aderito, ma che non compaiono neppure nelle nuove norme anticorruzione annunciate recentemente dal Governo.

Giustizia: sistema carcerario italiano ancora deficitario, linee guida per diritti dei detenuti

Redattore Sociale, 13 gennaio 2015

L'analisi del sistema carcerario effettuato dall'Osservatorio europeo sulla detenzione, che fornisce dieci pillole per migliorare gli standard dei diritti umani nei paesi Ue. Monitorare il sistema penitenziario su scala europea. È questo

il compito con il quale è sorto, poco meno di due anni fa, l'Osservatorio Europeo sulla Detenzione carceraria che ieri a Bruxelles propone il convegno dal titolo "Detention conditions in the European Union". L'incontro è suddiviso in due sessioni e rappresenta una ghiotta occasione per fare il punto sulla situazione carceraria europea.

Tra le varie attività dell'osservatorio vi è anche quella di fornire alcuni suggerimenti agli stati aderenti. Partendo da alcuni esempi di buone pratiche che ha incontrato nel corso del suo lavoro, l'Osservatorio offre, infatti, dieci linee guida per migliorare gli standard dei diritti umani nei paesi dell'Unione europea. Essi si basano sul principio chiave del rispetto delle regole penitenziarie europee di normalizzazione e responsabilizzazione.

Galles e Inghilterra. Lo sviluppo di una democrazia rappresentativa all'interno delle carceri in Inghilterra e Galles è stato positivo per i prigionieri, il personale e la società in generale. Un dialogo costruttivo aiuta a migliorare le relazioni tra personale-detenuti, è trasformativo per i prigionieri e porta ad una riduzione generale della tensione. I direttori delle carceri in tutta l'Ue devono essere incoraggiati a fornire consigli utili in tutte le strutture.

Perquisizioni e isolamento. In tutta l'Ue, le perquisizioni e l'isolamento devono essere vietati. Il controllo delle celle deve essere poi condotto in presenza del prigioniero.

Pratiche disciplinari. Il saper mediare rispetto ad un procedimento disciplinare è una pratica del tutto assente in tutti gli stati coinvolti nell'osservatorio, il quale raccomanda all'Ue di raccogliere prove sulla mediazione come pratica positiva e di comunicare attivamente questa ricerca ai sistemi penali degli Stati membri.

Evitare le ri-condanne. Il carcere di Grendon Prison, nel Buckinghamshire in Inghilterra, dimostra da circa mezzo secolo come l'efficacia della sicurezza dinamica, e un approccio terapeutico nella realizzazione di una migliore qualità della vita in carcere, possa portare a tassi più bassi di ri-condanna. Secondo l'osservatorio l'Ue dovrebbe incoraggiare lo sviluppo di un processo e di valutazione del Modello Grendon in ogni Stato membro.

Esempio polacco. La Polonia ha dimostrato che fornendo ai detenuti gli stessi diritti democratici degli altri cittadini, si può arrivare ad una partecipazione sociale senza dover impegnare troppe risorse nella sicurezza. Un monito all'Unione Europea, che dovrebbe promuovere il franchising del carcere universale, sull'esempio polacco, per favorire la responsabilizzazione e la normalizzazione dei prigionieri e per rafforzare la democrazia in Europa.

Agevolare le visite. La maggior parte dei detenuti proviene da alcune tra le comunità più svantaggiate dell'Unione europea e molti si trovano in prigioni situate a grande distanza da famiglie e amici. In queste circostanze, il mantenimento di relazioni vitali può essere difficile perché le visite sono molto costose per le famiglie a basso reddito e ciò può rappresentare un peso per chi visita parenti detenuti. Agevolare le spese di viaggio per la famiglia e gli amici, come dimostrato dalle visite assistite previste in Inghilterra, Galles e Scozia, dovrebbe essere una pratica standard in tutta l'Ue.

Privacy e intimità. Quando i familiari visitano i propri cari, la necessità di privacy e di intimità sono di primaria importanza. Da una ricerca effettuata in alcuni istituti penitenziari francesi si è dimostrato che una giusta privacy comporta benefici e migliora i legami familiari, senza compromettere la sicurezza. La ricerca ha indicato anche che la tensione in carcere viene ridotta se per i detenuti sono ammesse visite private. Secondo l'osservatorio il sistema francese Familial Visit unità (Uvf) dovrebbe essere attuato in tutte le carceri d'oltralpe e sperimentato in ogni paese.

Ruolo della tecnologia. Oggi la tecnologia digitale offre la possibilità di mantenere i contatti tra detenuti e famiglie, anche quando per queste ultime vi è l'impossibilità di intraprendere viaggi. In tutta l'Ue, coloro che non sono in grado di viaggiare per fare visita ai propri cari (a causa della distanza, malattia, disabilità o età) traggono grande vantaggio dall'adozione dei sistemi di visite-video, sviluppata da Apex e il Prison Service scozzese. Tale tecnologia è inoltre a basso costo e sicura, come dimostrato in Scozia.

Colmare il gap digitale dei detenuti. Per coloro che devono scontare pene detentive a medio e lungo termine c'è il forte rischio che si allarghi il divario digitale. Il XXI secolo è stato testimone di una rivoluzione digitale e la velocità del cambiamento significa che i prigionieri possono essere tagliati fuori da questi sviluppi e sono in un notevole svantaggio sociale. Per questo, secondo l'osservatorio, è necessario stabilire un programma globale di cyber-accesso sicuro in tutta l'Ue, già attuato nel sistema penale francese.

Istruzione come sviluppo personale del detenuto. L'accesso ai corsi incentrati sull'apprendimento dovrebbe essere un punto centrale per tutti gli istituti dell'Unione Europea. Alcune ricerche condotte in Italia dimostrano che l'accesso all'istruzione universitaria può essere trasformativo per l'individuo in termini di auto-riflessione e di sviluppo personale. I corsi di apprendimento, inoltre, possono ampliare le opportunità di lavoro.

Dieci pillole che possono contribuire a rendere più accettabili le condizioni di vita di chi deve pagare i propri errori vivendo quotidianamente tra quattro mura.

Ma qual è ad oggi la situazione carceraria italiana? Buone e cattive notizie sono state elencate dall'osservatorio europeo. Partiamo con le note dolenti. Le condizioni di vita in carcere nel Belpaese sono purtroppo ancora degradanti. I diritti fondamentali non sono spesso garantiti ai detenuti, prima di tutto per quanto riguarda la salute. Una percentuale molto ridotta della popolazione carceraria ha accesso al lavoro, ciò anche perché gli stipendi sono ben lungi dall'essere sufficienti.

Dal maggio 2013, quando cioè la Corte europea dei Diritti umani ha condannato l'Italia per le inumane condizioni

carcerarie, varie disposizioni normative e amministrative sono state adottate al fine di ridurre la popolazione carceraria e per migliorare la qualità di vita interna. Anche se il sistema penitenziario italiano è ancora sovraffollato, il numero di detenuti è in diminuzione, di circa 11.500 unità negli ultimi 18 mesi e in molte strutture carcerarie i detenuti sono ora autorizzati a trascorrere una parte significativa del giorno del loro celle.

Giustizia: il carcere in Europa arranca, scarse opportunità di lavoro e cura per detenuti

Redattore Sociale, 13 gennaio 2015

A Bruxelles si riunisce l'Osservatorio europeo sul carcere, promosso da Antigone, che ha valutato le condizioni di detenzione in diversi Paesi europei. Prendendo atto che non sempre sono conformi alle regole penitenziarie. Si è riunito ieri a Bruxelles l'Osservatorio europeo sul carcere. Si tratta di un progetto coordinato da Antigone e sviluppato con il sostegno finanziario del Programma giustizia penale dell'Unione europea. Tra le organizzazioni partner europee, per l'Italia figura l'Università degli studi di Padova.

Tornando alla giornata di studi odierna, va detto che l'Osservatorio europeo sul carcere ha valutato la condizione dei sistemi carcerari nazionali e dei sistemi connessi di alternative alla detenzione. Nel descrivere le condizioni carcerarie in Europa, si è cercato di mettere in evidenza come e in quale misura le condizioni dei vari paesi sono conformi alle regole penitenziarie europee (Epr). Ecco una veloce panoramica dei risultati.

Salute. Nonostante la disposizione che l'assistenza sanitaria in carcere deve essere integrata con i sistemi nazionali, solo in Francia, Italia e Regno Unito sono i ministeri nazionali della Salute responsabili per la in carcere. Tuttavia, servizi medici, chirurgici e psichiatrici in carcere sono scarsi in tutti i paesi coinvolti. Un medico non è sempre presente in ogni istituzione, e anche quando c'è, la domanda spesso supera la capacità di fornire cure.

Inoltre, nonostante le regole europee e le leggi nazionali che stabiliscono direttive chiare in materia, detenuti malati contagiosi non sono sempre isolati, mentre i rischi connessi all'isolamento sono spesso trascurati (lo stesso vale per il trattamento della malattia mentale e della prevenzione del suicidio, come il numero elevato di suicidi indicano).

Inoltre, a causa della carenza di risorse, soddisfare le esigenze di tutti i prigionieri che soffrono di tossicodipendenza risulta problematico, con la sola eccezione della Spagna.

Educazione. Nella maggior parte dei paesi partecipanti, le istituzioni educative che operano in carcere comprendono tutti i livelli educazione, fino all'università. Ciò è conforme con le raccomandazioni europee. Tuttavia, a causa di una mancanza di risorse, i tipi di corsi e le opportunità offerte sono spesso limitate (in particolare per l'istruzione superiore).

Corsi di studi sono comunemente eseguiti dai ministeri della pubblica istruzione, ma esistono anche programmi di educazione informale, talvolta organizzata dai membri del personale carcerario (in Grecia). L'apprendimento a distanza è offerto solo in Francia, Spagna, Portogallo e Regno Unito, ma i detenuti riescono raramente a usufruirne a causa dei costi elevati. Esistono biblioteche ovunque ma, nonostante le disposizioni Epr, l'accesso è talvolta reso difficile per la sicurezza o per motivi organizzativi e la disponibilità di libri in lingua straniera è limitata.

Formazione e opportunità di lavoro. Nonostante le disposizioni europee, nella maggior parte dei casi le opportunità di lavoro all'interno del carcere sono scarse e di bassa capacità di acquisizione. Offerte di lavoro in carcere non sono sempre pagate. In ogni paese la legge dà ai detenuti l'opportunità di lavorare fuori dal carcere, ma in pratica questo accade raramente. Anche se, per soddisfare obiettivi riabilitativi, le leggi nazionali prevedono programmi di formazione professionale, esigenze formative individuali sono raramente prese in considerazione. Sebbene disposizioni europee richiedano che dovrebbero assomigliare il più possibile a quelle all'esterno, le condizioni di lavoro di detenzione sono molto diverse, in particolare per quanto riguarda remunerazione, qualità del lavoro, salute, sicurezza e diritti dei lavoratori (sciopero, vacanze, possibilità sindacali).

Sicurezza. In tutti i paesi esaminati le misure di sicurezza più comuni sono controlli fisici (di prigionieri e visitatori), controlli sui cellulari e isolamento dei detenuti nelle sezioni dedicate. Sorvolando sui diversi livelli di controllo, l'Osservatorio sottolinea che l'isolamento come forma di punizione sembra essere usata ovunque. "È importante sottolineare che questo può essere molto problematico - si evidenzia, per esempio perché espone i detenuti a varie forme di abuso da parte di agenti di polizia penitenziaria".

Azioni di riabilitazione e reinserimento. "Contrariamente alle disposizioni Epr, le modalità di visita e dei mezzi di comunicazione consentite ai detenuti (lettere e telefonate, esclusi strumenti web) sono molto limitati e non consentono di mantenere un adeguato contatto con il mondo esterno", afferma l'Osservatorio. Per quanto riguarda il regime carcerario, solo a un piccolo numero di detenuti sono offerte opportunità di impegnarsi in attività significative quali l'istruzione, la formazione professionale, l'esercizio fisico, attività ricreative, e così via. Come previsto dalla legge in tutti i paesi monitorati, i detenuti condannati dovrebbero ricevere piani di individuali, ma la mancanza di personale, di opportunità di lavoro e programmi di formazione professionale riducono le possibilità di attuare tali programmi di riabilitazione su misura. Dopo il rilascio, solo in casi eccezionali (la Polonia è un buon esempio) i detenuti sono assistiti dall'amministrazione carceraria nella ricerca di alloggi adeguati e di un lavoro.

Programmi di giustizia riparatoria, infine, sono implementati solo nel Regno Unito.

Sistema penitenziario minorile. Non c'è sovraffollamento nei sistemi penitenziari minorili dei paesi monitorati: la densità di detenuti nelle carceri minorili è inferiore al 100%. Quasi ogni paese cerca di seguire la disposizione Epr di separare i minori dagli adulti, ma diversi rapporti (in particolare francese, portoghese e quelli greci) indicano che in alcuni casi viene ignorata questa regola. Altri problemi del sistema carcerario minorile riguardano l'organizzazione di corsi di formazione e la loro accessibilità (Italia e Portogallo), e di strutture carcerarie e delle caratteristiche del regime carcerario, che in genere non si adattano alle esigenze dei minori (Grecia). Casi di abuso, intimidazioni e violenze sono stati riportati in alcuni strutture penitenziarie in Portogallo e nel Regno Unito.

Latina: è ancora emergenza sovraffollamento, oltre il 100% di detenuti in più

[www.latinapress.it](http://www.latinapress.it), 10 gennaio 2015

In base ai dati sulla capienza regolamentare dovrebbero essere in 76 ed invece, secondo le ultime statistiche diffuse dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, sono in 161, oltre il 100% in più. È questa la situazione del carcere di Latina resa nota dal Garante dei detenuti del Lazio Angiolo Marroni. Nei giorni scorsi, una delegazione dei Radicali Italiani aveva visitato la casa circondariale insieme allo scrittore Antonio Pennacchi, denunciando le condizioni di vita all'interno della struttura.

"Abbiamo ben presente la situazione denunciata dai Radicali - ha detto il Garante dei detenuti del Lazio Angiolo Marroni - che continua ad essere problematica nonostante l'impegno quotidiano degli operatori, dei volontari e della direzione del carcere. Quella della casa circondariale di Latina è una vicenda purtroppo tristemente e universalmente nota. Una struttura considerata inadeguata da tutti al punto da essere destinata alla chiusura, secondo le previsioni di uno dei Piani Carceri del Ministero della Giustizia.

Invece la mancanza di alternative e, soprattutto, di fondi per realizzare un nuovo carcere, ha fatto finire nel dimenticatoio questo progetto. Quella di via Aspromonte è una situazione che monitoriamo continuamente considerando anche la presenza di una sezione di Alta Sicurezza". Secondo il Garante, nonostante i problemi, negli ultimi mesi le presenze di reclusi a Latina sono aumentate, passando dai 139 detenuti censiti il 9 novembre ai 161 registrati lo scorso 31 dicembre. "Nelle prossime ore - ha concluso Marroni - ho intenzione di contattare i vertici del Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria (Prap) e la stessa direzione dell'Istituto per verificare insieme, se sia possibile ridurre il sovraffollamento e per individuare quali provvedimenti concreti possano essere adottati celermente per migliorare la qualità della vita all'interno del carcere".

Giustizia: carceri, il sovraffollamento è (quasi) risolto

di Francesco Grignetti

La Stampa, 9 gennaio 2015

Secondo i dati del ministero della Giustizia a fine anno in Italia c'erano 53.623 detenuti in 49.635 posti. Nel 2010 erano 67.961 costretti a vivere in spazi per 45.022. Il sovraffollamento delle carceri sembra davvero un'emergenza del passato. Secondo i dati diffusi dal ministero della Giustizia, allo scoccare del Capodanno nelle carceri italiane erano presenti 53.623 detenuti; nel frattempo sono cresciuti i posti-letto grazie a nuove carceri che entrano in funzione o vecchi padiglioni che nel frattempo tornano agibili perché ristrutturati.

E così erano 49.635 i posti regolamentari a disposizione. In tutta evidenza, se continua questo trend, è vicino l'equilibrio tra spazi e detenuti e allora si può pensare davvero al futuro, a come ripensare il sistema della pena e della detenzione come vuole il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, che ha chiesto aiuto al mondo del volontariato e della cooperazione: "Dal 1 febbraio - dice Orlando - si definirà una tabella di marcia per capire quali progetti si possono sostenere. La cooperazione deve avere la funzione di portare il lavoro dentro il carcere, di garantire un più significativo livello di occupazione tra i detenuti".

Occorre forse guardarsi indietro per capire l'opportunità eccezionale che s'annuncia. Soltanto un mese fa, secondo l'aggiornamento al 30 novembre 2014, la distanza tra posti a disposizione (49.305) e detenuti presenti (54.428) era ancora maggiore. E se poi si va indietro con le statistiche, si scopre che al 31 dicembre 2010, ai tempi dell'allora ministro Guardasigilli Paola Severino che lanciava continui allarmi sul sovraffollamento carcerario, negli istituti penitenziari c'erano ben 67.961 detenuti costretti a vivere in spazi per 45.022 persone. Ma quelli erano i giorni in cui l'Italia era un sorvegliato speciale da parte della Corte europea di Giustizia e da parte della Commissione europea, e anche gli aspetti disumani del trattamento carcerario erano divenuti un indice dello spread negativo che affliggeva il nostro Paese. Nel frattempo sono intervenute diverse leggi sfolla-carcere, incrementando ogni tipo di misura alternativa.

I numeri della detenzione domiciliare sono enormemente cresciuti e al 31 dicembre 2014 risulta che 15.697 detenuti stiano scontando la pena ai domiciliari. Per citare le parole di Matteo Renzi alla conferenza stampa di fine anno, che

non volle esprimersi su amnistia e indulto, se le misure straordinarie di clemenza dovevano essere la risposta al sovraffollamento delle carceri "abbiamo risolto in modo diverso".

Giustizia: il Viceministro Costa "pronto a rivedere la norma sui risarcimenti ai detenuti"

Ansa, 8 gennaio 2015

Rischio che interpretazioni altalenanti compromettano le tutele. Il Viceministro della Giustizia Enrico Costa ha ricevuto il Segretario dei Radicali Italiani Rita Bernardini per un confronto sulle criticità nell'applicazione della nuova normativa sui risarcimenti ai detenuti.

Il provvedimento prevede misure risarcitorie e compensative in favore di detenuti e internati che siano stati sottoposti a condizioni di detenzione inumane o degradanti a causa del sovraffollamento carcerario in Italia, in violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

In particolare, Bernardini ha denunciato l'ineffettività degli strumenti risarcitori e preventivi previsti dalla nuova disciplina ed ha espresso l'intenzione dei Radicali Italiani di inviare un dossier al Comitato dei Ministri del Consiglio D'Europa. Sono stati evidenziati infatti rischi di difformità interpretative della norma che, legando l'ammissibilità delle domande all'attualità del pregiudizio, ridurrebbe notevolmente l'effettività della tutela del detenuto. A ciò si aggiungono i ricorsi respinti sulla base di imprecisioni nella descrizione del danno subito dal detenuto, nonché le difformità di interpretazione sul calcolo dello spazio minimo di detenzione. Costa ha manifestato disponibilità ad analizzare con attenzione tali criticità (già oggetto, peraltro, di interrogazioni parlamentari) e a monitorare l'esito dei ricorsi pendenti, con particolare riferimento ai tempi dell'esame da parte della Cassazione ed ai suoi orientamenti. "È fondamentale - ha commentato - che la norma dispieghi appieno la sua efficacia. Il permanere di incertezze interpretative rischia di indebolire l'impianto di tutele che ci hanno consentito di superare le obiezioni dell'Europa". Se la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha respinto 3.564 ricorsi avanzati negli ultimi anni dai detenuti italiani contro il sovraffollamento, ritenendo che l'Italia, grazie ai recenti interventi, sia in grado di far fronte al problema, e ha rinviato il contenzioso ai giudici nazionali, d'altro canto, il Consiglio d'Europa ha rimandato a maggio 2015 il momento della valutazione degli effetti concreti delle misure adottate dall'Italia. "Se, a causa di discutibili interpretazioni, le tutele previste dalla norma dovessero essere compromesse - ha precisato Costa - si dovrà valutare l'esigenza di un intervento legislativo chiarificatore".

# Detenuti presenti - aggiornamento al 31 dicembre 2014

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.502	1.817	71	192	13	2
BASILICATA	3	470	455	11	65	3	0
CALABRIA	13	2.662	2.397	51	329	19	0
CAMPANIA	17	6.082	7.188	360	874	195	3
EMILIA ROMAGNA	12	2.795	2.884	117	1.347	38	6
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	484	615	21	231	12	1
LAZIO	14	5.114	5.600	390	2.417	49	5
LIGURIA	7	1.174	1.411	72	766	27	7
LOMBARDIA	19	6.064	7.824	431	3.459	55	15
MARCHE	7	812	869	29	388	9	1
MOLISE	3	274	322	0	29	1	0
PIEMONTE	13	3.826	3.589	126	1.551	37	7
PUGLIA	11	2.377	3.280	173	559	78	1
SARDEGNA	12	2.774	1.839	35	440	18	2
SICILIA	23	5.926	5.962	122	1.179	86	7
TOSCANA	18	3.340	3.269	113	1.573	76	23
TRENTINO ALTO ADIGE	2	509	289	20	209	2	1
UMBRIA	4	1.314	1.404	42	409	13	0
VALLE D'AOSTA	1	180	134	0	84	1	0
VENETO	10	1.956	2.475	120	1.361	38	11
<b>Totale nazionale</b>	<b>202</b>	<b>49.635</b>	<b>53.623</b>	<b>2.304</b>	<b>17.462</b>	<b>770</b>	<b>92</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 7 mq + 4 stabiliti dal CPT. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

**Detenuti presenti per posizione giuridica  
Situazione al 31 dicembre 2014**

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
<b>Detenuti Italiani + Stranieri</b>									
Abruzzo	168	94	54	53	201	1.305	143	0	1.817
Basilicata	44	12	27	13	52	359	0	0	455
Calabria	706	240	161	65	466	1.225	0	0	2.397
Campania	1.383	920	528	366	1.814	3.790	184	17	7.188
Emilia Romagna	455	228	190	50	468	1.776	184	1	2.884
Friuli Venezia Giulia	126	41	39	15	95	394	0	0	615
Lazio	969	641	333	125	1.099	3.528	0	4	5.600
Liguria	300	121	93	22	236	874	0	1	1.411
Lombardia	1.322	639	504	127	1.270	5.021	210	1	7.824
Marche	132	77	58	10	145	591	0	1	869
Molise	14	10	14	3	27	281	0	0	322
Piemonte	462	268	200	62	530	2.587	2	8	3.589
Puglia	806	230	182	81	493	1.972	5	4	3.280
Sardegna	162	56	49	14	119	1.535	23	0	1.839
Sicilia	1.489	574	285	141	1.000	3.297	173	3	5.962
Toscana	436	249	129	45	423	2.299	111	0	3.269
Trentino Alto Adige	41	23	13	4	40	208	0	0	289
Umbria	155	61	63	34	158	1.091	0	0	1.404
Valle d'Aosta	7	6	4	1	11	116	0	0	134
Veneto	372	162	89	28	279	1.784	37	3	2.475
<b>Totale detenuti Italiani + Stranieri</b>	<b>9.549</b>	<b>4.652</b>	<b>3.015</b>	<b>1.259</b>	<b>8.926</b>	<b>34.033</b>	<b>1.072</b>	<b>43</b>	<b>53.623</b>
<b>Detenuti Stranieri</b>									
Abruzzo	54	16	6	1	23	107	8	0	192
Basilicata	3	3	7	0	10	52	0	0	65
Calabria	124	44	19	2	65	140	0	0	329
Campania	231	115	76	24	215	410	15	3	874
Emilia Romagna	304	157	107	20	284	727	32	0	1.347
Friuli Venezia Giulia	70	16	9	6	31	130	0	0	231
Lazio	506	396	165	33	594	1.314	0	3	2.417
Liguria	201	87	58	12	157	408	0	0	766
Lombardia	708	381	267	33	681	2.034	35	1	3.459
Marche	85	61	37	4	102	201	0	0	388
Molise	3	2	1	0	3	23	0	0	29
Piemonte	220	110	93	16	219	1.106	0	6	1.551
Puglia	154	64	54	4	122	282	0	1	559
Sardegna	42	7	13	4	24	368	6	0	440
Sicilia	518	144	54	11	209	432	18	2	1.179
Toscana	304	172	84	25	281	967	21	0	1.573
Trentino Alto Adige	24	14	9	3	26	159	0	0	209
Umbria	80	22	18	5	45	284	0	0	409
Valle d'Aosta	6	4	3	0	7	71	0	0	84
Veneto	276	114	58	17	189	889	5	2	1.361
<b>Totale detenuti Stranieri</b>	<b>3.913</b>	<b>1.929</b>	<b>1.138</b>	<b>220</b>	<b>3.287</b>	<b>10.104</b>	<b>140</b>	<b>18</b>	<b>17.462</b>

(\*) Nella categoria "misti" confluiscono i detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva.

# Detenuti italiani e stranieri presenti e capienze per istituto - aggiornamento al 31 dicembre 2014

## Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO -	CC	53	54		16
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA -	CC	226	159	9	14
ABRUZZO	AQ	SULMONA -	CR	304	492		10
ABRUZZO	CH	CHIETI -	CC	68	83	23	14
ABRUZZO	CH	LANCIANO -	CC	198	249		19
ABRUZZO	CH	VASTO -	CL	132	167		9
ABRUZZO	PE	PESCARA -	CC	270	254		33
ABRUZZO	TE	TERAMO -	CC	251	359	39	77
BASILICATA	MT	MATERA -	CC	128	90		15
BASILICATA	PZ	MELFI -	CC	126	196		4
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	216	169	11	46
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "R. SISCA"	CC	122	120	13	27
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	220	230		22
CALABRIA	CS	PAOLA -	CC	182	207		38
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	215	225		33
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	627	555		74
CALABRIA	CZ	LAMEZIA TERME -	CC	46			
CALABRIA	KR	CROTONE -	CC	86	5		
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	34	16		2
CALABRIA	RC	LOCRI -	CC	89	135		18
CALABRIA	RC	PALMI "F. SALSONE"	CC	152	162		15
CALABRIA	RC	REGGIO DI CALABRIA "ARGHILLA"	CC	306	255	37	58
CALABRIA	RC	REGGIO DI CALABRIA "G. PANZERA"	CC	176	205	1	5
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	282		37
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO -	CC	259	263		31
CAMPANIA	AV	AVELLINO "BELLIZZI"	CC	504	594	39	72
CAMPANIA	AV	LAURO -	CC	38	14		
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI -	CR	126	183		24
CAMPANIA	BN	BENEVENTO -	CC	253	385	22	49
CAMPANIA	CE	ARIENZO -	CC	52	88		2
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	OPG	217	119		13
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	557	460		41
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "FRANCESCO UCCELLA"	CC	833	1.005	74	203
CAMPANIA	NA	NAPOLI "POGGIOREALE - G. SALVIA"	CC	1.644	1.929		255
CAMPANIA	NA	NAPOLI "SANT'EFRAMO" (C/O C.C.SECONDIGLIANO REP.VERDE)	OPG	120	88		9
CAMPANIA	NA	NAPOLI "SECONDIGLIANO"	CC	898	1.305		50
CAMPANIA	NA	POZZUOLI -	CCF	97	173	173	39
CAMPANIA	SA	EBOLI -	CR	54	43		1
CAMPANIA	SA	SALA CONSILINA -	CC	22	26		7
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	368	459	52	69
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA -	CC	40	54		9
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA -	CC	492	676	60	361
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA -	CC	252	295		128
EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI' -	CC	144	111	18	55

EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA -	CR	168	102		15
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA -	CC	373	347	21	204
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	399	329	13	222
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA -	CC	160	195		106
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA -	CR	303	343		44
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA -	CC	59	81		38
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO NELL'EMILIA -	CC	174	149	5	79
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO NELL'EMILIA -	OPG	132	146		35
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI -	CC	139	110		60
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA -	CC	55	14		2
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE -	CC	41	65		26
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE -	CC	139	178	21	92
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO -	CC	149	191		40
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE -	CC	100	167		71
LAZIO	FR	CASSINO -	CC	202	226		76
LAZIO	FR	FROSINONE "G. PAGLIEI"	CC	310	475		160
LAZIO	FR	PALIANO -	CR	140	65	3	4
LAZIO	LT	LATINA -	CC	76	161	35	55
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	250		168
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "G. PASSERINI"	CR	144	69		14
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	344	425	28	256
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA 3^ CASA"	CC	176	75		9
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA FEMMINILE"	CCF	263	324	324	171
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA N.C. 1"	CC	1.235	1.479		516
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	447	315		45
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	642	813		499
LAZIO	RM	VELLETRI -	CC	408	504		225
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	432	419		219
LIGURIA	GE	CHIAVARI -	CR	41			
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	553	696		382
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	153	72	72
LIGURIA	IM	IMPERIA -	CC	62	96		60
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CC	222	203		106
LIGURIA	SP	LA SPEZIA -	CC	151	198		122
LIGURIA	SV	SAVONA "SANT'AGOSTINO"	CC	49	65		24
LOMBARDIA	BG	BERGAMO -	CC	320	507	22	269
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "CANTON MONBELLO"	CC	189	325		209
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	115	37	55
LOMBARDIA	CO	COMO -	CC	223	364	26	193
LOMBARDIA	CR	CREMONA -	CC	389	346		245
LOMBARDIA	LC	LECCO -	CC	53	68		31
LOMBARDIA	LO	LODI -	CC	50	86		55
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.242	1.148	101	397

LOMBARDIA	MI	MILANO SAN VITTORE	CC	753	971	66	605
LOMBARDIA	MI	MONZA -	CC	403	562	34	267
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	911	1.285		401
LOMBARDIA	MN	CASTIGLIONE DELLE STIVIERE -	OPG	2	231	67	41
LOMBARDIA	MN	MANTOVA -	CC	104	108	5	52
LOMBARDIA	PV	PAVIA -	CC	518	552		226
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO -	CC	240	366	73	174
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	339	413		50
LOMBARDIA	SO	SONDRIO -	CC	29	26		12
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO -	CC	173	312		159
LOMBARDIA	VA	VARESE -	CC	54	39		18
MARCHE	AN	ANCONA -	CC	174	191		98
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	72		39
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO -	CC	104	119		34
MARCHE	AP	FERMO -	CR	42	53		27
MARCHE	MC	CAMERINO -	CC	41	49	8	28
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE -	CR	201	148		35
MARCHE	PS	PESARO -	CC	150	237	21	127
MOLISE	CB	CAMPOBASSO -	CC	106	77		9
MOLISE	CB	LARINO -	CC	118	204		20
MOLISE	IS	ISERNIA -	CC	50	41		
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "CANTIELLO E GAETA"	CC	236	231		156
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	260	261		106
PIEMONTE	AT	ASTI -	CC	207	264		79
PIEMONTE	BI	BIELLA -	CC	394	271		146
PIEMONTE	CN	ALBA "G.MONTALTO"	CR	140	112		54
PIEMONTE	CN	CUNEO -	CC	429	272		87
PIEMONTE	CN	FOSSANO -	CR	133	47		31
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	266	241		96
PIEMONTE	NO	NOVARA -	CC	161	168		51
PIEMONTE	TO	IVREA -	CC	192	244		101
PIEMONTE	TO	TORINO "LORUSSO E CUTUGNO"	CC	1.125	1.218	96	525
PIEMONTE	VB	VERBANIA -	CC	53	57		17
PIEMONTE	VC	VERCELLI -	CC	230	203	30	102
PUGLIA	BA	ALTAMURA -	CR	52	61		5
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	301	371	10	86
PUGLIA	BA	TRANI -	CC	229	247		44
PUGLIA	BA	TRANI -	CRF	45	31	31	4
PUGLIA	BA	TURI -	CR	110	135		4
PUGLIA	BR	BRINDISI -	CC	117	156		40
PUGLIA	FG	FOGGIA -	CC	375	518	27	88
PUGLIA	FG	LUCERA -	CC	145	116		40
PUGLIA	FG	SAN SEVERO -	CC	65	76		5
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	632	1.043	85	208
PUGLIA	TA	TARANTO -	CC	306	526	20	35
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	74		52
SARDEGNA	CA	CAGLIARI -	CC	659	361	24	52
SARDEGNA	CA	IGLESIAS -	CC	62	75		15
SARDEGNA	CA	ISILI -	CR	180	94		30
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	34	56		9
SARDEGNA	NU	LODE' "MAMONE-LODE"	CR	392	126		101
SARDEGNA	NU	MACOMER -	CC	46			
SARDEGNA	NU	NUORO -	CC	271	164	1	10
SARDEGNA	OR	ORISTANO "S. SORO"	CC	266	288		32
SARDEGNA	SS	ALGHERO "G. TOMASIELLO"	CR	158	69		15
SARDEGNA	SS	SASSARI -	CC	363	337	10	119
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "P. PITTALIS"	CR	167	195		5
SICILIA	AG	AGRIGENTO -	CC	276	389	25	85

SICILIA	AG	SCIACCA -	CC	93	47		18
SICILIA	CL	CALTANISSETTA -	CC	181	266		38
SICILIA	CL	GELA -	CC	48	78		14
SICILIA	CL	SAN CATALDO -	CR	113	77		19
SICILIA	CT	CALTAGIRONE -	CC	298	261		75
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	214		9
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	314	364	19	131
SICILIA	CT	GIARRE -	CC	58	70		14
SICILIA	EN	ENNA -	CC	166	165		54
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA -	CC	45	69		32
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO -	OPG	423	172	12	15
SICILIA	ME	MESSINA -	CC	304	209	6	20
SICILIA	PA	PALERMO "PAGLIARELLI"	CC	1.181	1.170	34	176
SICILIA	PA	PALERMO "UCCIARDONE"	CR	689	444		61
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE -	CC	84	119		17
SICILIA	RG	RAGUSA -	CC	139	167		81
SICILIA	SR	AUGUSTA -	CR	372	496		48
SICILIA	SR	NOTO -	CR	182	149		21
SICILIA	SR	SIRACUSA -	CC	333	436		110
SICILIA	TP	CASTELVETRANO -	CC	52	75		15
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	79	80		19
SICILIA	TP	TRAPANI -	CC	358	445	26	107
TOSCANA	AR	AREZZO -	CC	101	25		10
TOSCANA	FI	EMPOLI -	CC	18	19	19	10
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	87		33
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	494	734	94	498
TOSCANA	FI	MONTELUPO FIORENTINO -	OPG	175	121		24
TOSCANA	GR	GROSSETO -	CC	15	25		9
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA -	CC	48	42		22
TOSCANA	LI	LIVORNO -	CC	286	114		64
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	62		28
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO -	CR	363	281		141
TOSCANA	LU	LUCCA -	CC	91	134		78
TOSCANA	MS	MASSA -	CR	204	200		75
TOSCANA	PI	PISA -	CC	216	209		121
TOSCANA	PI	VOLTERRA -	CR	187	137		43
TOSCANA	PO	PRATO -	CC	613	591		299
TOSCANA	PT	PISTOIA -	CC	57	63		23
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO -	CR	235	360		61
TOSCANA	SI	SIENA -	CC	60	65		34
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO -	CC	91	66		46
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	418	223	20	163
UMBRIA	PG	PERUGIA "CAPANNE"	CC	342	331	42	183
UMBRIA	PG	SPOLETO -	CR	458	500		82
UMBRIA	TR	ORVIETO -	CR	103	83		45
UMBRIA	TR	TERNI -	CC	411	490		99
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	180	134		84
VENETO	BL	BELLUNO -	CC	92	82		57
VENETO	PD	PADOVA -	CC	179	190		146
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	436	762		313
VENETO	RO	ROVIGO -	CC	71	54		25
VENETO	TV	TREVISO -	CC	143	200		81
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	116	71	71	30
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	163	253		171
VENETO	VI	VICENZA -	CC	156	228		125
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	600	635	49	413
<b>Totale</b>				<b>49.635</b>	<b>53.623</b>	<b>2.304</b>	<b>17.462</b>

# Detenuti stranieri presenti - aggiornamento al 31 dicembre 2014

## Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità e sesso

Nazione	Donne	Uomini	Totale	% sul totale stranieri
AFGHANISTAN	0	25	25	0,1
AFRICA DEL SUD	1	6	7	0,0
ALBANIA	27	2.410	2.437	14,0
ALGERIA	1	384	385	2,2
ANGOLA	0	2	2	0,0
ARABIA SAUDITA	0	2	2	0,0
ARGENTINA	2	28	30	0,2
ARMENIA	0	2	2	0,0
AUSTRALIA	0	1	1	0,0
AUSTRIA	0	4	4	0,0
AZERBAIJAN	0	1	1	0,0
BAHAMAS	0	3	3	0,0
BANGLADESH	0	51	51	0,3
BARBADOS	0	1	1	0,0
BELGIO	5	13	18	0,1
BENIN	0	2	2	0,0
BIELORUSSIA	0	4	4	0,0
BOLIVIA	2	11	13	0,1
BOSNIA E ERZEGOVINA	46	136	182	1,0
BOTSWANA	1	0	1	0,0
BRASILE	32	82	114	0,7
BULGARIA	33	190	223	1,3
BURKINA FASO	1	19	20	0,1
BURUNDI	2	13	15	0,1
CAMERUN	1	7	8	0,0
CANADA	1	5	6	0,0
CAPO VERDE	0	8	8	0,0
CECA, REPUBBLICA	3	25	28	0,2
CECOSLOVACCHIA	1	0	1	0,0
CIAD	0	2	2	0,0
CILE	10	88	98	0,6
CINA	20	216	236	1,4
CIPRO	0	1	1	0,0
COLOMBIA	11	101	112	0,6
COMORE	0	1	1	0,0
CONGO	1	10	11	0,1
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	0	2	2	0,0
COREA, REP. DEMOCR. POPOL. DI	0	1	1	0,0
COSTA D'AVORIO	2	64	66	0,4
COSTA RICA	3	7	10	0,1
CROAZIA (Hrvatska)	21	70	91	0,5
CUBA	4	51	55	0,3
DANIMARCA	0	1	1	0,0
DOMINICA	0	3	3	0,0
DOMINICANA, REPUBBLICA	22	157	179	1,0
ECUADOR	14	162	176	1,0
EGITTO	4	542	546	3,1
EL SALVADOR	1	32	33	0,2
ERITREA	1	36	37	0,2
ESTONIA	1	4	5	0,0

ETIOPIA	1	12	13	0,1
FAEROER, ISOLE	0	1	1	0,0
FILIPPINE	9	50	59	0,3
FINLANDIA	0	1	1	0,0
FRANCIA	2	78	80	0,5
GABON	0	74	74	0,4
GAMBIA	1	121	122	0,7
GEORGIA	7	150	157	0,9
GERMANIA	2	57	59	0,3
GHANA	6	150	156	0,9
GIAMAICA	0	4	4	0,0
GIORDANIA	0	4	4	0,0
GRAN BRETAGNA	2	21	23	0,1
GRECIA	0	52	52	0,3
GUATEMALA	1	9	10	0,1
GUINEA	0	49	49	0,3
GUINEA BISSAU	0	4	4	0,0
INDIA	1	142	143	0,8
IRAN	1	31	32	0,2
IRAQ	0	38	38	0,2
IRLANDA	0	2	2	0,0
ISRAELE	0	13	13	0,1
KAZAKHSTAN	1	1	2	0,0
KENIA	4	6	10	0,1
LAOS	0	1	1	0,0
LETTONIA	1	6	7	0,0
LIBANO	1	24	25	0,1
LIBERIA	4	45	49	0,3
LIBIA	0	48	48	0,3
LITUANIA	2	54	56	0,3
MACAO	0	2	2	0,0
MACEDONIA	4	75	79	0,5
MADAGASCAR	0	1	1	0,0
MALESIA	0	1	1	0,0
MALI	0	32	32	0,2
MALTA	0	1	1	0,0
MAROCCO	33	2.922	2.955	16,9
MAURITANIA	0	13	13	0,1
MAURITIUS	0	6	6	0,0
MESSICO	2	4	6	0,0
MOLDOVA	7	171	178	1,0
MONGOLIA	0	3	3	0,0
MONTENEGRO	3	17	20	0,1
MOZAMBICO	0	1	1	0,0
NEPAL	0	2	2	0,0
NICARAGUA	0	1	1	0,0
NIGER	1	15	16	0,1
NIGERIA	90	638	728	4,2
OLANDA	2	18	20	0,1
PAKISTAN	1	135	136	0,8
PANAMA	0	2	2	0,0
PARAGUAY	0	9	9	0,1
PERU	22	163	185	1,1
POLINESIA FRANCESE	0	1	1	0,0
POLONIA	16	95	111	0,6
PORTOGALLO	2	15	17	0,1
RIUNIONE	1	1	2	0,0

ROMANIA	232	2.603	2.835	16,2
RUANDA	0	5	5	0,0
RUSSIA FEDERAZIONE	7	45	52	0,3
SAHARA OCCIDENTALE	0	1	1	0,0
SAO TOME' E PRINCIPE	0	1	1	0,0
SENEGAL	1	290	291	1,7
SERBIA	14	134	148	0,8
SIERRA LEONE	1	15	16	0,1
SIRIA	0	67	67	0,4
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	2	10	12	0,1
SLOVENIA	0	16	16	0,1
SOMALIA	1	69	70	0,4
SPAGNA	15	72	87	0,5
SRI LANKA	1	48	49	0,3
STATI UNITI	1	10	11	0,1
SUDAN	0	34	34	0,2
SURINAME	0	2	2	0,0
SVIZZERA	2	19	21	0,1
TANZANIA, REPUBBLICA	5	45	50	0,3
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	0	39	39	0,2
TOGO	0	8	8	0,0
TUNISIA	14	1.936	1.950	11,2
TURCHIA	1	69	70	0,4
UCRAINA	14	148	162	0,9
UGANDA	1	1	2	0,0
UNGHERIA	1	27	28	0,2
URSS	0	1	1	0,0
URUGUAY	4	14	18	0,1
UZBEKISTAN	0	2	2	0,0
VENEZUELA	12	29	41	0,2
VIETNAM	0	1	1	0,0
YUGOSLAVIA	34	246	280	1,6
ZAMBIA	0	1	1	0,0
NON DEFINITA	1	8	9	0,1
<b>totale detenuti stranieri</b>	<b>868</b>	<b>16.594</b>	<b>17.462</b>	<b>100,0</b>

Nota: La cittadinanza del detenuto straniero viene registrata nel momento del suo ingresso dalla libertà in un Istituto Penitenziario, pertanto l'elenco riportato può comprendere paesi non più corrispondenti all'attuale assetto geopolitico.

## Detenuti usciti dagli istituti penitenziari per effetto della legge 199/2010 - aggiornamento al 31 dicembre 2014

Regione di detenzione	detenuti usciti ex L.199/2010		di cui stranieri	
	totale	donne	totale	donne
ABRUZZO	561	37	93	3
BASILICATA	76	10	7	2
CALABRIA	421	16	46	3
CAMPANIA	1.354	109	87	14
EMILIA ROMAGNA	472	48	235	20
FRIULI VENEZIA GIULIA	230	22	71	6
LAZIO	1.458	65	440	36
LIGURIA	481	27	191	14
LOMBARDIA	2.418	219	1.094	140
MARCHE	182	9	48	1
MOLISE	130		7	
PIEMONTE	1.346	83	595	40
PUGLIA	1.141	48	89	13
SARDEGNA	723	35	196	19
SICILIA	1.724	47	168	7
TOSCANA	1.393	98	699	43
TRENTINO ALTO ADIGE	201	20	80	5
UMBRIA	301	26	83	10
VALLE D'AOSTA	68		30	
VENETO	1.017	103	457	40
<b>Totale nazionale</b>	<b>15.697</b>	<b>1.022</b>	<b>4.716</b>	<b>416</b>

Nota: il dato comprende il numero complessivo di usciti dagli istituti penitenziari per adulti ai sensi della legge 199/2010 e successive modifiche (Esecuzione presso il domicilio delle pene detentive) dall'entrata in vigore della stessa. Non comprende, invece, i casi in cui il beneficio sia concesso dallo stato di libertà. Nel numero complessivo vengono conteggiati gli usciti per i quali la pena risulta già scontata e i casi di revoca (ad esempio per commissione di reati o irreperibilità).

I dati relativi agli usciti sono soggetti ad assestamento, pertanto eventuali piccoli scostamenti nel tempo dai valori inizialmente forniti non devono essere considerati imprecisioni.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

## Misure alternative, lavoro di pubblica utilità, misure di sicurezza, sanzioni sostitutive e messa alla prova - Dati al 31 dicembre 2014

	Numero
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	12.011
SEMILIBERTA'	745
DETTENZIONE DOMICILIARE	9.453
LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'	5.606
LIBERTA' VIGILATA	3.373
LIBERTA' CONTROLLATA	168
SEMIDETTENZIONE	6
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>31.362</b>

### PROSPETTI DI DETTAGLIO

TIPOLOGIA	NUMERO
<b>AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE</b>	
Condannati dallo stato di libertà	5.819
Condannati dallo stato di detenzione*	2.672
Condannati in misura provvisoria	224
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di libertà	994
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di detenzione*	1.902
Condannati tossico/alcooldipendenti in misura provvisoria	363
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	6
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	31
<b>Totale</b>	<b>12.011</b>
<b>SEMILIBERTA'</b>	
Condannati dallo stato di libertà	51
Condannati dallo stato di detenzione*	694
<b>Totale</b>	<b>745</b>

\* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

TIPOLOGIA	NUMERO	di cui
<b>DETTENZIONE DOMICILIARE</b>		<b>L. 199/2010</b>
Condannati dallo stato di libertà	3.372	249
Condannati dallo stato di detenzione*	3.895	1.209
Condannati in misura provvisoria	2.103	-
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	15	-
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	41	-
Condannate madri/padri dallo stato di libertà	8	-
Condannate madri/padri dallo stato di detenzione*	19	-
<b>Totale</b>	<b>9.453</b>	<b>1.458</b>

\* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

### LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'

Lavoro di pubblica utilità	<b>268</b>
Lavoro di pubblica utilità - violazione codice della strada	<b>5.338</b>

### MESSA ALLA PROVA

Indagine per messa alla prova	<b>6.784</b>
Messa alla prova	<b>503</b>

Belgio: niente eutanasia per lo stupratore seriale, stop a 5 giorni dall'iniezione

La Repubblica, 7 gennaio 2015

Dietro-front della commissione medica in extremis: Frank van Den Bleeken aveva chiesto di beneficiare della legge del 2002 per porre fine alle 'sofferenze psicologiche della vita in cella: "Non posso uscire perché colpirei di nuovo". Ora lo stop inatteso e la decisione del ministro di trasferirlo in una struttura medico-carceraria. I parenti delle vittime: "Deve marcire dentro".

Non riceverà l'eutanasia Frank Van Den Bleeken, il belga in carcere da 30 anni per omicidio e diversi stupri. Il governo, sulla base di un parere medico, ha negato la richiesta del suicidio assistito avanzata dall'ergastolano di 52 anni. Richiesta che pochi giorni fa era stata accolta, tanto che l'iniezione letale era già fissata per l'11 gennaio. Van Den Bleeken aveva ammesso di non poter riuscire a contenere la violenza. "Se sarò rimesso in libertà mi comporterò allo stesso modo, sono un pericolo pubblico. Che cosa dovrò fare, stare seduto qui a marcire fino all'ultimo giorno della mia vita? Preferisco l'eutanasia", aveva dichiarato motivando la sua richiesta.

Il ministro della Giustizia belga, Koes Geens, ha però bloccato la "procedura d'eutanasia", decidendo che il detenuto sarà trasferito in una struttura psichiatrica legale, specializzata in lungodegenti, a Gand, aperta di recente dove, spiega, avrà una "vita qualitativamente decente". Una decisione, fa sapere il ministro dopo le polemiche dei giorni scorsi, che attiene a "motivi personali legati al segreto medico" e soprattutto dimostra "la capacità logistica del Belgio di agire in conformità con gli standard moderni di monitoraggio di questo tipo di carcerati".

Van Den Bleeken violentò e strangolò una ragazza di 19 anni nel 1989 in un bosco nei pressi di Anversa. La madre della vittima morì di crepacuore. Le sorelle della donna uccisa da Van den Bleeken si sono opposte alla concessione dell'eutanasia: "Quell'uomo deve marcire in cella", hanno detto. L'eutanasia in Belgio è legale dal 2002 e nel 2013 c'è stato il record dei casi, 1.807.

Giorni fa, quando un giudice della Corte d'Appello belga aveva accolto la richiesta di Van Den Bleeken, la Lega dei Diritti dell'Uomo aveva duramente criticato il silenzio delle autorità politiche di Bruxelles, sottolineando come quella tragica domanda di eutanasia fosse la conseguenza immediata dell'incapacità dello Stato di fornire a detenuti con gravissimi problemi mentali un trattamento medico adeguato. Del resto, lo stesso Van Den Bleeken aveva dichiarato di desiderare la morte proprio perché si trovava in carcere in condizioni "disumane". In quel luogo, aveva sottolineato, non aveva alcuna possibilità di "convivere con i suoi enormi problemi psicologici e di controllare i suoi impulsi sessuali".

Il caso ha sollevato forti polemiche sui limiti del ricorso all'eutanasia, in un Paese come il Belgio che ha una delle legislazioni tra le più articolate ed estese al mondo. Il testo, aggiornato nel 2002, prevede infatti il via libera all'eutanasia in caso di una "sofferenza fisica o psichica costante e insopportabile".

Tuttavia, tanti, anche qui in Belgio, hanno visto dietro la scelta iniziale dei medici a favore del suicidio assistito una sorta di resa di fronte a un sistema carcerario inefficiente. Oggi il dietrofront del governo che smorza, ma solo in parte, il dibattito, restringendo la casistica di applicazione della norma, almeno per quanto riguarda gli ergastolani.

Giustizia: un 41-bis su misura per bambini innocenti... puniti per "salvarli"  
di Vincenza Palmieri (Presidente Istituto Nazionale Pedagogia familiare)

Il Garantista, 7 gennaio 2015

Centinaia di minorenni in Comunità non possono incontrare i genitori, perché lo ha deciso un burocrate. Lettera alla befana di una pedagogia indignata. A Natale speravano, ma son stati delusi.

Hai mai visto un bambino dopo un incontro "protetto"? È stravolto, sfiancato, dolorante, malato: un'ora con mamma e poi basta, dopo 15 giorni, un'ora con papà e poi il nulla. "Mamma, mamma, mi fa male la pancia!" "Papà, ho paura del buio!...". Il dolore che spezza il vuoto dell'attesa del ritorno. Spesso, la risposta dell'Istituzione è: "meglio diradare o sospendere gli incontri".

Ci sono tante storie da raccontare. Quella di Maria, per esempio: aspettava la zia, ma la tutrice ha cambiato l'orario, lei ha perso il treno e non è più partita. Ha pianto, rotto tutto, buttato per aria gli oggetti: perciò hanno chiamato l'ambulanza, l'hanno sedata, ha dormito due giorni. Questo succede ai ragazzini che stanno in comunità perché le autorità hanno deciso che era meglio toglierli ai loro genitori, perché -dicono- i genitori non sono adatti, o sono delinquenti, o sono violenti. I dati però stabiliscono che solo nel 7 per cento dei casi questo è vero. Nell'altro 93 per cento? È una specie di 41 bis per bambini innocenti.

Cara Befana, sei passata l'altra notte, ma non hai trovato molti bambini. Non c'erano Jenny, Serena, Alessio... migliaia di bambine e bambini. Non sono scappati di casa, né sono in guerra, neanche in ospedale, né in vacanza. Sono i bambini allontanati dalle proprie famiglie e collocati in Comunità, in Case Famiglia o già dati in adozione ad un'altra mamma e un altro papà, pur avendo genitori vivi che li amano e li rivorrebbero con loro. Sono i bambini fantasma, dimenticati dai Servizi e dai Tribunali. Sono quelli che non sono potuti tornare a casa neanche per le Feste di Natale, perché il Giudice, cara befana, non ha firmato il decreto, perché non c'era la relazione

dei Servizi, perché il tutore non era d'accordo, perché ... cento buone ragioni per lasciarli lì, come una volta nei brefotrofi, con le signore di buona Società, con pacchi dono in elemosina. Una licenza premio non si nega a nessuno: ai soldati in guerra, ai criminali in carcere, ai lavoratori migranti, anche ai ragazzini del Minorile. Ma ai bambini delle case famiglia: no!

"Loro devono rimanere lì; troppo rischioso rimandarli dai genitori, dai fratelli, dai nonni, dai giocattoli sotto l'albero... no! Si deve incancrenire la loro lacerazione del distacco, della solitudine, del nulla. Devono soffrire all'infinito, sospesi nel vuoto dell'attesa e del percepito abbandono. Ed i genitori, castigati perché poveri, ignoranti, litigiosi, o semplicemente ingenui, sprovveduti, stranieri. Ignari delle trappole del nuovo potere: quello che ha fatto grande "mafia capitale" sulle spalle dei neri e dei soli.

Sai, cara befana, non sono tutti abusanti i genitori ed i nonni dei bambini in casa famiglia o in affidamento presso altri. Prova a guardare i numeri (quelli ufficiosi, perché quelli ufficiali non ci è dato conoscerli). Pare che solo il 7% di questi bambini sia oggetto di maltrattamenti; forse saranno un po' di più o un po' di meno, forse non hanno nessun altro parente entro il quarto grado che possa occuparsi di loro, ma gli altri? Tutti gli altri? Sono solo dei bambini, puniti da un sistema che non li garantisce. Chi dovrebbe farlo è stritolato esso stesso dal bisogno di garantire più il sistema, la propria faccia e facciata, il proprio posto, piuttosto che i bambini stessi, per i quali è stato messo lì!

A chi parlare in queste ore? Pablo cantava "potrei scrivere i versi più tristi questa sera..." ma se questa è l'emozione, non può essere il fare. Potresti tu parlare a Matteo, Giorgio, Laura, Pietro, Francesco e ricordare loro che migliaia di bambini oggi, mentre tutte le famiglie sono riunite, non sono potuti tornare da mamma e papà? Raccontagli che quei bambini sono innocenti ma vivono il carcere duro, non hanno mai fatto del male ma sono puniti, provano il dolore e l'impotenza dell'ingiustizia ma vengono drogati con sedativi ed antipsicotici; si percepiscono abbandonati e quindi cattivi: probabilmente lo diventeranno e a 18 anni torneranno comunque là da dove erano stati strappati, dove niente è mutato.

Hai mai visto un bambino dopo un incontro "protetto"? È stravolto, sfiancato, dolorante, malato: un'ora con mamma e poi basta, dopo 15 giorni, un'ora con papà e poi il nulla. "Mamma, mamma, mi fa male la pancia!". "Papà, ho paura del buio!...". Il dolore che spezza il vuoto dell'attesa del ritorno è lacerante.

Spesso, la risposta dell'Istituzione è: "meglio diradare o sospendere gli incontri: il bambino è turbato dopo ogni visita!" Dio Santo! È come dire: l'assetato vuole ancora bere, chiede ancora acqua, non giace disidratato immobile, e quindi senza pretese, nel suo letto di morte! L'assetato ha preso un po' di vigore, ne vuole ancora, urla il suo bisogno!

Cara befana, puoi spiegare a Renzi, Napolitano, Boldrini, Bergoglio, Grasso (scendi dal camino e avvicinali) che potrebbero fare anche loro qualcosa a riguardo? Forse per Giorgio, il nonno d'Italia, non è tardi: potrebbe essere un bel gesto, prima di lasciare la grande casa del Quirinale, spiegare ai "padroni del sistema" che il bambino, turbato dopo una visita, è un assetato a cui è stata data un po' di linfa: sta solo apprezzando, con tutte le sue forze, quel poco che ha! Perché punire?

È la stessa logica con cui sono stati vietati i ritorni a casa nei giorni di festa. La permanenza in Istituto, anche a Natale o a Capodanno, o alla Befana, ha solo questo scopo: lasciarli lì, impotenti, disillusi, incapaci, soli e "cattivi". Sai, mi hanno chiamato molti genitori, in questi giorni. Carlo aveva preparato, insieme ai nonni, il pranzo con le vongole, per la cena di Natale e, sotto l'albero, la bicicletta e la rete per pescare le telline. Le zie erano pronte con dolci e vestiti nuovi. Anche i cuginetti erano ad attendere il figlio del pescatore Carlo, ma il piccolo non è arrivato. Ed anche Lory: "eravamo tutti pronti, nulla osta..." ma poi il Giudice ci ha ripensato. Ma perché? Mamma e papà prima litigavano, ora non più.

Perché punire il figlio? Della piccola Maria mi hanno detto che aspettava la zia, ma poi la tutrice ha cambiato l'orario, la piccola ha perso il treno e non è più partita. Ha pianto, rotto tutto, buttato per aria gli oggetti della Comunità: perciò hanno chiamato l'ambulanza ed è stata portata via. Mi ha raccontato la zia che l'hanno sedata, ha dormito due giorni, che oggi prende gli stessi antipsicotici della nonna. Era solo una bambina portata via dalla sua casa perché fosse "messa in sicurezza", oggi è ridotta a piccola demente, chimicamente deviata, resa oppositiva, borderline, con un disturbo della personalità.

Chi pagherà per tutto questo? Quanto ancora negare e continuare questa guerra dei numeri? Ancora indifferenza. È Festa in questi giorni: Tribunali chiusi, non succede niente in queste ore, ma i miei amici Sardi ci sperano ancora: "Dottoressa, ci sono i fratellini, a casa! Lo stanno aspettando, il fratellino loro: lo hanno portato via due anni fa perché mia moglie non voleva prendere gli psicofarmaci! Ora lei li prende tutti i giorni, ma neanche adesso va bene, perché ora, mi dicono, ne prende troppi, non può curare il bambino. Io mi sento in una trappola, ma perché, almeno nelle feste di Natale non ce l'hanno mandato a casa?".

Accanimento terapeutico, sul bambino e sulla famiglia! Potrei continuare all'infinito e "potrei scrivere i versi più tristi questa notte". E chissà che non succeda ancora una grande protesta popolare: "Tanto tuonò che piovve!", scrisse il mio amico Francesco, qualche mese addietro

Ma il tuono, ripetuto ed assordante, di un piccolo gruppo di coraggiosi esseri, porterà cascate ed uragano addosso a chi molesta i bambini! A chi, davvero, molesta bambini e famiglie, infanga gli affetti, a chi non vede o nega, a chi

sfrutta ed abusa, ai farisei sulla pelle dei più piccoli.

Porta per me questa nota a Rosetta, Enza, Laura, Pietro - loro ne faranno buon uso - a nonno Giorgio, papà Matteo e al Santo Padre. E a tutti gli uomini e le donne di buona volontà. A coloro che preparano le prime pagine dei giornali o a chi sa trasportare, sulla rete, il più lontano possibile, non le mie parole, ma quelle di migliaia di bambini, costretti al carcere duro, al 41 Bis dei bambini, invece di una lunga notte delle stelle, tra una scopa, una slitta e una stella cometa. Perché, non oggi, tutti Re Magi?

Giustizia: è giusto concedere l'eutanasia a un detenuto?

di Maria Antonietta Farina Coscioni (Comitato Nazionale Radicali Italiani)

Il Garantista, 7 gennaio 2015

Si può decidere di rinunciare alla vita a novantun anni, sedute al tavolo di cucina, e si ingeriscono una quantità di ansiolitici che ti procurano un sonno da cui non ci si risveglia più, come un anno fa ha fatto la scrittrice femminista Carla Ravaioli, preda di un male oscuro che ti tormenta più di una dolorosa malattia; si può decidere di farla finita come tre anni fa ha scelto il regista Mario Monicelli, "volato" dal balcone al quinto piano dell'ospedale San Giovanni di Roma.

O come Carlo Lizzani: "un gesto da lucidità giovane", definisce la scelta di Monicelli, e poi lo imita lasciandosi scivolare giù, dalla finestra di casa. Oppure come Lucio Magri, dopo aver attentamente programmato, e fatto ricognizioni, la fine in una clinica svizzera.

E più di recente il caso di Brittany Maynard, ammalata di un tumore devastante, innamorata della vita, e che tuttavia sceglie di trasferirsi nello stato dell'Oregon, e muore con dignità, come voleva. Storie diverse, certo; e che non ci si deve permettere di giudicare; bisognerebbe piuttosto cercare di capire, comprendere. Ora il caso di Frank Van Den Bleeken, l'assassino stupratore seriale belga in carcere da trent'anni, e che ha chiesto l'eutanasia, perché si ritiene inguaribile, vittima di raptus e impulsi irrefrenabile che lo condurrebbero a rifare i delitti che ha commesso, "preda di fantasie atroci, se tornassi libero rifarei tutto. Sono un pericolo per la società, ma sono anche un essere umano, e qualunque cosa abbia fatto, resto un essere umano. Perciò concedetemi l'eutanasia".

Van Den Bleeken dice di aver ben ponderato la decisione di farla finita, è consapevole, così ha scelto. In un primo momento le autorità belghe avevano acconsentito. Poi, probabilmente anche sull'ondata che questo caso ha provocato, ci hanno ripensato. La questione però resta, per le sue implicazioni giuridiche ed etico-morali. L'altro giorno Vittorio Feltri, che si è formato alla scuola di Indro Montanelli e sempre più somiglia al suo "maestro", ha affrontato la questione, arrivando alla conclusione che "se un cristiano confessa di non essere in grado di resistere alla tentazione di uccidere e stuprare, significa che non è responsabile delle sue azioni se non quella di voler soffocare i propri tormenti riposando al cimitero. Aiutarlo ad andarci è un gesto di pietà pura che non collide con la morale evangelica. Amen".

Confesso di non riuscire, in questo caso, ad avere la certezza di Feltri, pur essendo sostenitrice della necessità di legalizzare la "dolce morte", che vi sia anche in Italia una legge che eviti ai Monicelli, ai Lizzani, ai tanti suicidi di ogni giorno, di togliersi la vita come hanno dovuto fare; che consenta ai Lucio Magri di poterlo fare come hanno fatto, senza dover "emigrare" in Svizzera; e mi interrogo, sarebbe disonesto negare i miei dubbi e le mie perplessità, sull'esser giusto che un detenuto possa chiedere di essere aiutato a sopprimersi perché "soffre troppo" a livello psicologico; non faccio del moralismo a un tanto al chilo.

Mi chiedo se consentire a individui come Van Den Bleeken non sia "anche" una sconfitta di quanti (in Belgio, ma il discorso vale anche per l'Italia, ovviamente), non hanno saputo (o potuto, o voluto) assicurare una assistenza sufficiente anche ai Van Den Bleeken, e se una persona detenuta sia davvero nella condizione di poter scegliere in "scienza e coscienza", se insomma lo si possa davvero ritenere consapevole; a chi dice che era giusto riconoscere a Van Den Bleeken riconoscere il diritto alla "dolce morte" rispondo che nutro parecchie riserve, ho molti dubbi. Una cosa però, va comunque riconosciuta a Feltri: l'aver affrontato la questione, l'aver espresso con chiarezza il suo punto di vista, e di aver avviato, si spera, un dibattito.

Di queste cose infatti non se ne parla, non ci sono confronti in trasmissioni di grande ascolto, si glissa e si preferisce ignorare; eppure sono questioni che ci riguardano, tutte e tutti, nessuno escluso: scegliere come e quando farla finita è una facoltà che dovrebbe essere riconosciuta a tutti, inscindibile dal libero arbitrio che nessuno mette in discussione; poi, evidentemente, ognuno si comporta come crede e ritiene.

Una quantità di sondaggi demoscopici documentano che l'opinione pubblica sente l'esigenza di poter discutere e confrontarsi su questioni cruciali come questa; eppure è quello che non accade: una classe politica sorda, indifferente, pavida non mette neppure all'ordine del giorno la discussione di progetti di legge depositati, rinuncia perfino ad avviare un'indagine conoscitiva per accertare le dimensioni del fenomeno "eutanasia clandestina" che viene quotidianamente praticata negli ospedali e nelle cliniche italiane.

Se chi è contrario alla legalizzazione dell'eutanasia ritiene di avere buoni argomenti per motivare il suo no, dovrebbe

avere tutto l'interesse a potersi esprimere e far conoscere le sue ragioni. Che invece si preferisca il silenzio omertoso, si tema il confronto e il dibattito, vorrà pur dire qualcosa.

Giustizia: se la morte serve ad arginare il male, tra eutanasia e misericordia

di Eduardo Savarese

Il Foglio, 7 gennaio 2015

Il caso dell'eutanasia che avrebbe dovuto essere praticata il prossimo 11 gennaio all'ergastolano belga Frank Van den Bleeken, su sua richiesta, dopo aver scontato circa trent'anni di pena (e avendone molti altri ancora da scontare, essendo poco più che cinquantenne) e che ieri i medici hanno deciso di non effettuare, senza finora comunicarne la motivazione, ha provocato un ampio dibattito.

Lo stato ha ritenuto di accogliere la richiesta e parrebbe che alcuni sacerdoti abbiano parlato di un gesto di pietà giustificato (un sacerdote avrebbe dovuto assistere il moribondo nei prossimi giorni).

È bene premettere alcuni fondamentali dati di fatto. L'uomo in questione si è macchiato di alcuni delitti terribili: torture, stupro e omicidio di giovani donne. Nel carcere, la vita gli è resa impossibile dai compagni che lo istigano, giorno per giorno, a togliersi di mezzo.

Lui, d'altra parte, affetto da disturbi psichici, avrebbe affermato di essere per sua natura incapace a non compiere quel genere di crimini. Lamentando lo stato di prostrazione psicofisica in cui versa, Frank Van den Bleeken ha chiesto allo stato di morire. L'eutanasia, si sa, in Belgio è permessa dalla legge.

I familiari delle vittime si sono però opposti alla decisione dello stato di accogliere la domanda di eutanasia. E hanno indicato una soluzione differente, la stessa suggerita dai compagni di carcere: il suicidio. Questo racconto, che ho cercato di ridurre all'osso, pur nella sua asciuttezza, lascia sgomenti. Veniamo messi di fronte a molte questioni difficili, per l'etica (in generale e nell'amministrazione carceraria, in particolare), per la religione, per la giustizia penale (quanto all'efficacia della pena, e alle finalità di essa).

Il fondo della vicenda, tuttavia, è legato inestricabilmente alla vera, essenziale e finale ragione dello sgomento: la morte, non accaduta, ma ricercata. E non ricercata con le proprie mani, ma attraverso le mani di altri, e di un altro che si chiama stato. L'eutanasia scinde la volontà (la determinazione della condotta) dall'esecuzione della stessa, perché i due momenti appartengono a soggetti differenti. Noi tutti sappiamo che dobbiamo morire.

Di norma, però, non conosciamo il momento esatto della morte (con l'eccezione dei condannati alla pena capitale). Noi osserviamo la morte degli altri. Non osserviamo la nostra stessa morte. È un fenomeno che c'è, ma che sfugge ("la morte propria è l'evento divorante che strangola sul nascere ogni sapere", con Vladimir Jankélévitch).

Questo vale anche per il suicida (chi decide di morire e agisce di conseguenza) e per chi si sottopone a eutanasia. Tuttavia, credo che per questi insorga un minimo spazio di osservazione della propria morte. La morte decisa da me e realizzata per mano di altri quasi oggettiva quel fenomeno, come se non fosse più mia la morte, ma la morte di qualcun altro - che però è e resta la mia.

Credo che accada qualcosa del genere, una sorta di manipolazione parziale della altrimenti assoluta inosservabilità della mia propria morte. E credo pure che sia questo aspetto a costituire l'apparenza di innaturalità dell'eutanasia che atterrisce molti e fa rivoltare il cattolicesimo. La vicenda dell'ergastolano belga, tuttavia, è complicata ulteriormente dal legame tra la Morte ed il Male: la Morte serve a interrompere il Male in due sue declinazioni, il male che patisce l'ergastolano per la sua condizione carceraria e il male che segna la sua vita, la sua psiche, la sua libertà di uomo. Questo secondo male è il terribile *mysterium iniquitatis* che ci insegna il cristianesimo.

Ma non è la Morte stessa un male, anzi il Male? Cristo risorgendo sconfigge la Morte e ci assicura la Vita. Per l'eternità. La Morte equivalente al Male, sconfitta dalla Resurrezione (per chi ci crede), non sta però nella mera interruzione biologica della singola vita, ma nel destino di tragica inutilità da cui la Creazione sarebbe altrimenti marchiata. Cristo vince l'irrisione della morte.

Ma la Morte è anche "nostra sorella morte corporale", è parte cioè di un ciclo naturale, e, nella sua terribilità, dà una misura alla nostra vita. Succede, allora, che talvolta essa vada invocata, sperata.

E, anche, desiderata, avvicinata, accelerata. Essa, però, come la vita, non è mai meritata, perché sfugge a qualsiasi nostro merito o demerito. La pena capitale è per questo una forma di tracotanza collettiva.

Che il singolo individuo, tuttavia, nella propria coscienza profonda, arrivi alla conclusione (non alterata, dunque, da stati psicofisici del momento) che l'interruzione della propria vita biologica sia un bene, per sé e/o per gli altri, è, al contrario, un arrendersi umile alla nostra finitezza (nonostante, in alcuni casi, l'orgoglio solo apparente di cui il gesto è rivestito), un consegnarsi, una resa incondizionata che riconosce la travalicante forza degli eventi.

Questo arrendersi è spesso ulteriormente fragile: non riuscirà allora il gesto suicida. E si chiederà aiuto. Un aiuto legalizzato, nel caso dell'eutanasia, che, pur cattolico, non mi sento di giudicare moralmente e religiosamente illecito. Nel caso di Frank Van den Bleeken, la legittimità della richiesta affonda per me le radici in una piaga terribile: appunto il *mysterium iniquitatis*.

Se essa servisse solo a sfuggire da condizioni carcerarie disumane, sarebbe una intollerabile resa dello stato, che deve evitare che la pena scontata diventi una tortura (e, quindi, una vendetta collettiva, come vorrebbero - comprensibilmente - i parenti delle vittime, ma come non può e non deve volere la società organizzata nello stato). Ma questa eutanasia, nella misura in cui interromperebbe una vita gravata dall'impossibilità di redimersi, dalla negazione di ogni cambiamento interiore, e che si trascina nel tormento inflitto dagli altri, senza la capacità di desiderare altro da quanto già si è, rovinosamente, desiderato, serve a porre un argine al Male, al misterioso svolgersi della storia del Male nel mondo. Io credo che Frank Van den Bleeken sappia di essere preda e strumento del Male. Questa eutanasia non può essere ridotta alla facile scappatoia per evitare il carcere a vita. Essa diventa necessaria, come il suicidio di Giuda, al quale Giuseppe Berto nell'omonimo romanzo mette in bocca le parole finali: "Corro verso la mia disperazione finale. O Eterno, io grido a te da luoghi troppo profondi: Signore, non ascoltare la mia voce". Consentire questa eutanasia non sarebbe forse ascoltare lo stesso grido? Concederla assumerebbe (avrebbe assunto, se infine il fatto in sé non avverrà), forse, una connotazione superiore alla pietà: è un atto di misericordia.

Giustizia: eutanasia a Van den Bleeken, gesto di pietà o di giustizia?

di Mario Iannucci (Psichiatra psicoanalista, Casa circondariale di Sollicciano)

Ristretti Orizzonti, 7 gennaio 2015

In risposta a Vittorio Feltri. Comincerò col dire che non amo "il Giornale", così da sgombrare subito il campo da fraintendimenti "ideologici". Ho però apprezzato non poco l'articolo del 5 gennaio nel quale Vittorio Feltri difende la scelta del Governo Belga di concedere, dietro sua espressa richiesta, l'eutanasia a Frank Van Den Bleeken, l'ergastolano belga condannato, oltre trent'anni or sono, per l'omicidio e lo stupro di una ragazza, oltre che per lo stupro di alcune altre donne. L'ho apprezzato perché, con il coraggio che abitualmente va riconosciuto a Feltri, in questa Italia sovrastata dai pregiudizi religiosi che mettono in forma anche le scelte di politica sociale, si è schierato apertamente a favore non solo dell'eutanasia a Frank Van Den Bleeken, ma dell'eutanasia tout-court, in Belgio dove già è stata legalizzata e in Italia dove da tempo giacciono impolverate diverse proposte di legge.

Solo che, a mio parere, Vittorio Feltri, dopo avere lanciato il sasso, sembra ritirare un po' la mano nella chiusa del suo articolo, lì dove sposa una delle tesi delle autorità belghe nel concedere l'eutanasia a Van Den Bleeken: "Se un cristiano confessa di non essere in grado di resistere alla tentazione di uccidere e stuprare, significa che non è responsabile delle sue azioni se non quella di voler soffocare i propri tormenti riposando al cimitero. Aiutarlo ad andarci è un gesto di pietà pura che non collide con la morale evangelica".

Io non ho alcuna "autorità" per decidere se una richiesta di eutanasia (avanzata da Frank Van Den Bleeken o da altri) collida con la morale evangelica. Apprezzo moltissimo la pietà, che è talora coraggiosa e spesso silenziosa. Trovo però sbagliatissimo - da un punto di vista logico, morale e politico - indicare la concessione dell'eutanasia all'ergastolano belga come un "gesto di pietà".

Esso infatti è, molto semplicemente e laicamente, un gesto di giustizia. L'eutanasia, in Belgio, è accordata a tutti i cittadini che la richiedano e che abbiano dimostrato di farlo mentre sono in possesso di quella che, in Italia, indicheremmo come una piena "capacità di intendere e di volere" (di coloro che sono cioè "responsabili delle loro azioni").

Dire allora che Frank Van Den Bleeken, condannato trent'anni or sono all'ergastolo come "responsabile delle sue azioni delittuose", non lo sarebbe più adesso se le reiterasse una volta rimesso in libertà, mentre invece sarebbe pienamente responsabile (capace di intendere e di volere) della sua richiesta di eutanasia, a me pare fortemente contraddittorio.

Non soffermiamoci sulla scelta giudiziaria di condannare un ventiduenne omicida e stupratore seriale come "responsabile delle sue azioni", non soffermiamoci sulla scelta di farlo vivere quotidianamente a contatto con compagni che lo istigano al suicidio, non soffermiamoci sull'altra istigazione legale al suicidio costituita dall'ergastolo e nemmeno sulla incapacità della istituzione penitenziaria di allontanare Frank Van Den Bleeken dal peso morale della reiterazione di fantasie di stupro e di omicidio. Concentriamoci piuttosto sulla sua "capacità di intendere e di volere" tutta la portata di una richiesta di eutanasia. Se tale richiesta è formulata in Belgio, Paese che per legge ammette l'eutanasia, da una persona che viene stimata formularla in maniera "responsabile", la concessione dell'eutanasia non è un "gesto di pietà", ma piuttosto un inevitabile "gesto di giustizia".

Giustizia: Sippe denuncia "480 €cadauna... magliette d'oro per la Polizia penitenziaria?"

Agenparl, 6 gennaio 2015

Sulla Gazzetta Ufficiale 5° serie speciale, n. 141 del 10 dicembre 2014, è stato pubblicato l'avviso d'aggiudicazione di un appalto pubblico indetto dal Ministero della Giustizia, dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, relativo alla fornitura di 2.000 magliette a favore della polizia penitenziaria, modello polo a manica corta in tessuto ignifugo

(resistente al fuoco) con la scritta ricamata "Polizia Penitenziaria", al valore finale dell'appalto - si legge sulla gazzetta - di euro 793.000,00, iva esclusa. Trattandosi di un acquisto di 2.000 magliette, facendo due calcoli, il costo unitario di ciascuna di esse peserebbe sui contribuenti per circa 480 euro iva inclusa.

Poiché il costo è apparso piuttosto elevato, Alessandro De Pasquale, Segretario Generale del Sippe - Sindacato Polizia Penitenziaria, il 19.12.2014, ha immediatamente inviato una email al vice capo vicario del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria dott. Luigi Pagano, chiedendo chiarimenti in merito all'assurda vicenda, lo stesso Pagano, rispondendo all'email del sindacato, dichiara di conoscere la notizia e che lunedì avrebbe dato i dati esatti della questione che - secondo quanto da lui dichiarato - non è nei termini così riferiti. Tuttavia, dalla data dell'email di Pagano sono trascorsi già tre lunedì e il sindacato non ha ancora ricevuto i dati promessi.

Leggendo però l'avviso di aggiudicazione, la questione però sembrerebbe essere proprio nei termini indicati dal Sippe e cioè che la Griffe Srl di Force (Ap), l'unica ad aver partecipato alla gara e quindi ad averla vinta, si aggiudica l'appalto per la fornitura di 2000 magliette ignifughe per un valore di euro 793.000,00 iva esclusa e cioè, circa 400 euro ciascuna.

Inizialmente, si legge nel bando di gara pubblicato nella gazzetta ufficiale serie speciale - contratti pubblici n. 67 del 16.06.2014, il valore stimato, iva esclusa dell'appalto delle magliette era di 80.000,00 e cioè 40 euro ciascuna; nell'aggiudicazione, improvvisamente, si scopre che l'Offerta economicamente più vantaggiosa è di euro 793.000,00 iva esclusa.

Sarà un errore? Dopo l'intervento del Sippe, non si fa attendere quello del movimento cinque stelle della Camera dei Deputati che il 22.12.2014 presenta un'interrogazione parlamentare nella quale è stato chiesto al Ministro della Giustizia se ritenga opportuno valutare la sussistenza dei presupposti per inviare gli ispettori presso il Dap ai fini dell'esercizio dei poteri di competenza.

Alessandro De Pasquale, Segretario Generale del Sippe, auspica che possa trattarsi di un errore e che il Dap possa immediatamente sanare, pubblicando nuovamente l'aggiudicazione in Gazzetta con i dati corretti che il dottor Pagano ha promesso.

Lettere: ogni anno, con l'occasione delle feste, torno alla mia galera di Pisa, a farmi visita di Adriano Sofri

Il Foglio, 6 gennaio 2015

C'è ormai una tradizione. L'onorevole Paolo Fontanelli, il professor Michele Battini e io compriamo i panettoni - quest'anno si risparmiava, solo 220 panettoni. A volte la Coop ce li regala, e non è nemmeno mafiosa. Li andiamo a caricare con un furgone della cooperativa dei detenuti guidato dall'ingegner Bigarella.

Li scarichiamo in modo che vengano distribuiti insieme ai doni procurati dal cappellano, monsignor Filippini. (Nella tradizione c'era un posto centrale per suor Cecilia, ma i regolamenti del suo Ordine l'hanno richiamata altrove, e, con tutto il rispetto, è stata una gran perdita per i carcerati di ogni fede). Poi visitiamo a lungo il carcere.

Parecchi detenuti sono habitués - recidivi, li chiamano: si capisce che chi commette piccoli reati non può che commetterli spesso, per sbarcare il lunario; se si ruba all'ingrosso, basta un colpo, e tuttavia si direbbe che anche i ladri grossi subiscano una coazione a ripetere, ma è raro incontrarli in galera, a Pisa nemmeno uno.

Così nonostante gli anni che passano, i detenuti miei amici - e anche gli agenti - restano numerosi, ed è tutto un abbracciarsi. Ormai ci sono anche i loro figli, e ci si abbraccia lo stesso. I veterani mi dicono: "Non sei cambiato", e intendono: "Azzo, come sei invecchiato!".

Sorridono, e io tengo il conto dei denti in meno dall'anno precedente: i detenuti non riempiono i buchi dei denti perduti, e le pareti del carcere non suturano le loro crepe. Il numero ridotto di detenuti sembrava un buon segno, se non fosse che ci sono sezioni chiuse, compreso il femminile e il centro clinico.

Fervono i lavori, per così dire, come vuotare il mare col secchiello. Il direttore, Fabio Prestopino, ci ha illustrato equanimente le toppe volenterose (anche i veri progressi, per esempio telefoni a scheda nelle varie sezioni) e le falle riaperte. Sono proprio falle, crepe nei muri, sale chiuse perché ci piove dentro, pavimenti insorti, eczemi di intonaci.

È tutto di un'insensatezza suprema. Il sistema penitenziario si regge su un'insensatezza così smisurata da far dubitare della possibilità di metterci mano: se si riducesse l'insensatezza, crollerebbe tutto. I direttori e le direttrici di carcere, quando non sono cattivi, suscitano una gran solidarietà, come capitani di traghetti lasciati in balia del naufragio. Peccato davvero, perché saprebbero che cosa farne della loro nave, se gli dessero una bussola. Il caffè l'abbiamo preso in una cella di napoletani: un buonissimo caffè.

Giustizia: l'anticorruzione solo a parole  
di Giovanni Bianconi

Corriere della Sera, 3 gennaio 2015

Spinta perduta nonostante gli appelli e i recenti scandali a più di vent'anni da Mani pulite la svolta annunciata è ancora ai primi passi. Ma la politica non può rinunciare a promuovere leggi per far emergere i traffici illeciti. Se nell'ultimo "messaggio augurale" agli italiani Giorgio Napolitano ha voluto annoverare tra "le più gravi patologie" del Paese "una corruzione capace di insinuarsi in ogni piega della realtà sociale e istituzionale", è per indicare un cammino da compiere.

Una strada che sarebbe finalmente ora di imboccare, a più di vent'anni dalle inchieste di Mani pulite sull'onda delle quali nacque la cosiddetta Seconda Repubblica. Che gran parte del percorso sia ancora da compiere non è certo un buon bilancio, ma questo non può diventare l'alibi per non guardare avanti e procedere con quel che c'è da fare. Negli stessi giorni in cui gli inquirenti romani citati dal presidente della Repubblica (che ancora ieri ha invocato un "deciso sforzo nella lotta alla criminalità nelle sue svariate forme", compresa quella che passa per tangenti e mazzette, nel suo messaggio a papa Francesco) svelavano un malaffare a cui hanno attribuito i connotati del "metodo mafioso", l'associazione Transparency International rendeva noto l'ultimo rapporto sull'indice di percezione della corruzione che vede l'Italia al 69° posto della classifica mondiale, ultimo Paese in Europa insieme a Romania, Grecia e Bulgaria.

Un dato poco rassicurante, che si aggiunge all'allarme lanciato dall'Unione Europea nel febbraio scorso, ricordato ieri da Il Sole 24 Ore. Matteo Renzi ha appena promesso una svolta e annunciato un nuovo disegno di legge per introdurre aggiustamenti che, oltre a soddisfare gli slogan lanciati dal premier, possono contribuire a meglio reprimere il fenomeno e in certa misura - si spera, attraverso qualche forma di deterrenza - a prevenirlo.

Ma siamo ai primi passi. E resta l'incognita del dibattito parlamentare, che non si annuncia agevole per una maggioranza di centro-destra-sinistra che in tema di giustizia s'è sempre mostrata tutt'altro che compatta. Tuttavia sarebbe il caso di arrivare a un'approvazione rapida della riforma annunciata, se possibile migliorandola, attraverso l'impegno concreto dei partiti e magari una corsia preferenziale.

I magistrati hanno manifestato le loro perplessità, e suggerito soluzioni alternative o aggiunte per meglio poter svolgere il proprio lavoro di indagine e di giudizio. Archivarle con l'invito alle toghe di fare meno interviste e più sentenze serve a poco; spesso anche le interviste (soprattutto degli addetti ai lavori) aiutano a comprendere la sostanza dei problemi e affrontarli nel merito, oltre che nei titoli dei giornali.

La proposta di prevedere sconti di pena per i "pentiti" della corruzione, ad esempio, non viene solo da pubblici ministeri e giudici, ma anche da esponenti del Pd (e della stessa corrente di Renzi): spezzare il legame di omertà tra chi indebitamente paga e chi viene indebitamente pagato è un modo per raggiungere più facilmente la prova del patto occulto, e per rendere più conveniente la denuncia. Ed è un appello costantemente ripetuto dal presidente dell'Autorità anticorruzione Raffele Cantone, magistrato della cui nomina il capo del governo fa continuo sfoggio per dimostrare la determinazione dell'esecutivo su questo terreno.

Ma allora perché non dare seguito ai suoi consigli? Il meccanismo "premiante" era contenuto nei disegni di legge entrati al Consiglio dei ministri di metà dicembre, ma poi è scomparso. Evidentemente per contrasti tra i partiti della maggioranza, che sarebbe bene superare durante la discussione per trasformare la proposta in legge. Vedremo se, almeno stavolta, alle parole seguiranno i fatti.

Lo Stato, attraverso il potere giudiziario, ha il compito di scovare e punire la criminalità economica; la società civile dovrebbe trovare lo stimolo e l'energia per considerare la corruzione un disvalore, anziché un'occasione per rimuovere gli ostacoli; alle forze politiche spetta di facilitare questo percorso promuovendo leggi che aiutino a far emergere i traffici illeciti consumati sottotraccia. Sono le tre componenti chiamate in causa da Napolitano, affinché lavorino "insieme, senza eccezione alcuna" per sradicare la malapianta e risalire la china. La speranza è che almeno ci provino seriamente, caricandosi ciascuno delle proprie responsabilità. Altrimenti saremmo di fronte ai soliti richiami caduti nel vuoto e all'ennesima occasione persa.

Giustizia: così il governo cancella i reati per l'evasione e la frode fiscale

di Carlo Di Foggia

Il Fatto Quotidiano, 3 gennaio 2015

Il Sottosegretario all'Economia Zanetti: "norma scritta male, sana anche le furberie più gravi".

La guerra intestina al Tesoro ha partorito un pasticcio che aiuta grandi evasori fiscali. "Sì, per com'è scritta quella norma ha un impatto pesante, salva tutti i reati e non va bene", spiega il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti (Sc).

La conferma arriva dopo che il Fatto ha raccontato l'incredibile genesi di una norma contenuta nel decreto attuativo della delega fiscale approvato lo scorso 24 dicembre dal governo, e ora al vaglio delle Commissioni Parlamentari.

Un testo già contestato da molti per le soglie di punibilità triplicate - che di fatto cancellano il penale tributario - ma che all'ultimo giro di boa, a Palazzo Chigi, si è anche arricchito di un articolo che il Mef aveva scartato: una "soglia

parametrata" al reddito sotto la quale chi evade le tasse non rischia più il carcere, e che - stando al testo - premia anche chi froda il Fisco.

L'articolo 19-bis, infatti, stabilisce chiaramente che non si viene più puniti se Iva o imposte sui redditi evase "non sono superiori al 3% rispettivamente dell'imposta sul valore aggiunto o dell'imponibile dichiarato". In pratica non c'è nessun limite, ma solo una proporzione, sotto la quale il reato penale scompare. Una combinazione che secondo l'ex ministro delle Finanze, Vincenzo Visco è "un enorme regalo ai grandi evasori": più è alto il reddito più si può evadere, pagando solo le multe.

Non solo. Senza la supervisione della Commissione tecnica del Tesoro incaricata di stilare il testo, la modifica infilata all'ultimo si è trasformata in una sanatoria per tutti i reati. "Partiamo da una premessa - spiega al Fatto Zanetti - personalmente non condivido la definizione di Visco: la soglia del 3% evita di penalizzare tutti allo stesso modo, e cancella solo il penale. Quello che non è ammissibile, però, è che il testo parli genericamente di tutte le fattispecie di reato: cioè sana sia l'evasione che la frode fiscale, che è una cosa gravissima. Così sono preoccupato anch'io: auspico che il Parlamento cambi questa misura".

Per dare l'idea, su un utile netto di un miliardo, una grande azienda potrà evadere (o frodare) il fisco fino a 30 milioni, pagando solo una sanzione amministrativa. E la norma avrà effetto anche sui processi in corso per effetto del favor rei, per cui le disposizioni penali favorevoli valgono anche per il passato. Zanetti conferma anche che la modifica non era presente nella bozza uscita dal Tesoro: "È indubbio che il Mef non l'abbia messa: in molti non erano d'accordo. Evidentemente in seno al Consiglio dei ministri si è deciso di modificarla all'ultimo".

Una modifica che, però, ufficialmente, è orfana. Da Palazzo Chigi preferiscono non commentare, idem dal Tesoro. Chi ha seguito l'iter, però, parla di una guerra interna al ministero. Da un lato gli uomini vicini a Visco e alla neo direttrice dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi - allieva di Visco - dall'altra diversi dirigenti ministeriali, alcuni vicini all'ex ministro Giulio Tremonti, che per oltre dieci anni ha governato gli uffici di via XX Settembre. Lo scontro avrebbe segnato una vittoria a favore dei primi, poi vanificata da un intervento in extremis. Chi l'ha deciso? Fonti di governo puntano il dito sull'entourage del premier.

Nessuno dei consiglieri economici portati a Palazzo Chigi da Matteo Renzi (per arginare il Tesoro) però, ha competenze specifiche in materia tributaria. Tutti, peraltro smentiscono un interessamento diretto nella vicenda: alcuni si dicono stupiti, e auspicano una "modifica in Parlamento". Modifica che però potrà arrivare solo dal governo, visto che le commissioni hanno il potere di esprimere solo un parere non vincolante.

Tra i consiglieri economici del premier c'è anche chi ricorda un dettaglio importante: alle riunioni a Palazzo Chigi prima dei Consigli dei ministri partecipano sempre uomini del Tesoro. La modifica è stata inserita nel passaggio al dipartimento affari giuridici, governato da Antonella Manzione, vero braccio destro di Renzi ed ex capo della polizia locale a Firenze quando Renzi era sindaco.

Al di là della misura contestata, con le nuove norme rischierà il carcere solo chi evade oltre 150 mila euro (ora sono 50 mila) e le fatture false saranno reato solo sopra i mille euro. In pratica, chi fattura un milione di euro, può evadere fino a 30 mila euro - per effetto del 3% - e fino a 150 mila grazie alle altre norme. "Quest'ultima parte è sensata - prosegue Zanetti - introdurre delle soglie evita di ingolfare le Procure (per il Sole 24 Ore salterà un processo su tre, ndr), considerando che spesso il contenzioso nasce da errori di calcolo, e che molti procedimenti vengono vinti dal contribuente".

Giustizia: corruzione, dieci mesi fa il richiamo Ue (inascoltato)

di Donatella Stasio

Il Sole 24 Ore, 2 gennaio 2015

Il rapporto dell'Europa e le "specifiche raccomandazioni" all'Italia. Il semestre europeo di presidenza italiana doveva essere decisivo per "rafforzare il quadro giuridico di contrasto alla corruzione", almeno secondo l'Ue, che nel Rapporto sull'Italia del 3 febbraio 2013 ci aveva richiamato all'attuazione di "specifiche raccomandazioni" (in primis sulla prescrizione), dopo un'analisi sul "dilagare della corruzione" e sui rapporti tra questa e criminalità mafiosa.

Ma solo con l'inchiesta Mafia-Capitale la politica sembra essersi accorta della realtà, ovvero dell'esistenza di una "corruzione capace di insinuarsi in ogni piega della realtà sociale e istituzionale, trovando sodali e complici in alto", per dirla con le parole del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Eppure, dieci mesi prima che quell'inchiesta deflagrasse, l'Ue segnalava che "in Italia, i legami tra politici, criminalità organizzata e imprese e lo scarso livello di integrità dei titolari di cariche elettive e di governo sono tra gli aspetti più preoccupanti, come testimonia l'elevato numero di indagini per casi di corruzione, tanto a livello nazionale che regionale".

E citando uno studio a cura del Center for the Study of Democracy, aggiungeva: "Il caso italiano è tra i più esemplari per capire quanto stretti siano i legami tra criminalità organizzata e corruzione. È soprattutto la corruzione diffusa nella sfera sociale, economica e politica a attrarre i gruppi criminali organizzati e non già la criminalità organizzata a causare la corruzione".

Il Rapporto è stato letto e archiviato troppo in fretta se è vero - com'è vero - che il governo, invece di varare subito misure anticorruzione, le ha via via annunciate, rinviate e annacquate. Tanto che, salvo auto-riciclaggio e voto di scambio, non solo nessuna è ancora legge ma alcune di quelle approvate dal Consiglio dei ministri sul filo di lana della scadenza del semestre) non sono neppure ancora arrivate alle Camere. Che per giunta, in attesa del governo, hanno dovuto rallentare l'iter sui testi di iniziativa parlamentare in materia di anticorruzione.

Vale la pena rileggere il Rapporto sull'Italia - almeno nella parte sulla repressione penale - per cogliere lo scarto con le risposte del governo. Basti solo pensare che la Commissione, citando i rapporti del Gruppo di Stati del Consiglio d'Europa contro la corruzione (Greco) e dell'Ocse, ricorda che "le carenze esistenti contribuiscono alla percezione di un clima di quasi impunità e ostacolano l'efficacia dell'azione penale e l'accertamento nel merito dei casi di corruzione".

Pur dando atto che la legge 190 sull'anticorruzione (la cosiddetta legge Severino) è stata "un importante passo avanti", la Commissione scrive che essa "lascia irrisolta una serie di problemi: non modifica la disciplina della prescrizione, la normativa penale sul falso in bilancio e sull'auto-riciclaggio e non introduce il reato di voto di scambio.

Il nuovo testo frammenta inoltre le disposizioni di diritto penale sulla concussione e la corruzione" dando adito "ad ambiguità". Contiene norme "ancora insufficienti" sulla corruzione nel settore privato, poiché "restringe il campo di applicazione alle categorie di dirigenti cui il reato è imputabile"; reato perseguibile a querela di parte e non d'ufficio. Insufficienti anche le norme "sulla tutela del dipendente pubblico che segnala illeciti". Più avanti il Rapporto aggiunge che la prescrizione "è un problema particolarmente serio" ai fini delle indagini e dei processi: i termini previsti, sommati alla lunghezza dei processi, alle regole e ai metodi di calcolo della prescrizione, alla mancanza di flessibilità delle cause di sospensione e di interruzione e all'esistenza di un termine assoluto che non può essere sospeso o interrotto, "hanno determinato e determinano l'estinzione di un gran numero di procedimenti".

Nonostante i dati segnalino che in Italia l'incidenza della prescrizione sui processi è dieci volte quella della media europea e malgrado "le preoccupazioni ripetutamente espresse dal Greco e dall'Ocse, nulla è stato fatto. La legge Severino "ha lasciato invariata" la disciplina della prescrizione. Ha aumentato la pena massima di alcuni reati, prorogando di fatto la relativa prescrizione, ma ha previsto "sanzioni minori per nuovi reati, come la cd "concussione per induzione" (induzione indebita) ritenuta dagli operatori più frequente di quella classica, abbreviando così i termini di prescrizione".

Ed essendo norme più favorevoli, "si applicano ai processi in corso". Peraltro, la Commissione scrive che "inasprire le sanzioni per determinati reati di corruzione non è di per sé una soluzione idonea" ai fini della prescrizione, che richiede "un piano con tempi e opzioni ben definiti", e comunque l'esclusione dell'appello dal computo dei termini e norme più flessibili su sospensioni e interruzioni.

Fin qui il Rapporto. Dieci mesi dopo, sono diventati legge il reato di voto di scambio (provvedimento di iniziativa parlamentare) e di auto-riciclaggio (inserito nel rientro dei capitali dall'estero). Le misure annunciate dal governo per giugno sono slittate al 29 agosto ma finora in Parlamento è arrivato solo il falso in bilancio (a novembre) mentre forse solo oggi arriverà alla Camera il ddl che modifica la prescrizione (non come indicato dall'Ue) e che aumenta di 2 anni il minimo e il massimo della pena della "corruzione propria" per far fare "un po' di carcere" anche in caso di patteggiamento (previa restituzione del malto. Niente su concussione, induzione e altri reati, per i quali, invece, si potrà continuare a evitare il carcere.

Giustizia: Papa Francesco "le vicende di corruzione richiedono seria conversione"

Il Fatto Quotidiano, 2 gennaio 2015

Il Pontefice è tornato sui fatti di Mafia Capitale durante l'ultima omelia del 2014, invitando i protagonisti della vicenda a convertirsi. Poi ha citato Benigni: "Non abbiate paura di essere liberi".

"Le gravi vicende di corruzione emerse di recente richiedono una seria e consapevole conversione, un rinnovato impegno per costruire una città più giusta e solidale". È questo il pensiero lanciato da Papa Francesco, dalla Basilica Vaticana, al termine del Te Deum, in riferimento allo scandalo di Mafia Capitale. La corruzione e gli intrighi emersi dalle indagini dei Ros dei Carabinieri di Roma hanno portato il Pontefice a invocare la necessità della conversione per i protagonisti della vicenda, alcuni dei quali sono detenuti in carcere in regime di 41 bis (quello usato per i mafiosi).

Il Pontefice ha citato anche Roberto Benigni, che è andato in onda su Rai1 con una doppia serata in cui ha raccontato, alla sua maniera, i Dieci Comandamenti agli italiani. Uno spettacolo che è piaciuto al capo della Chiesa che, il giorno dopo, ha chiamato personalmente il comico toscano e si è complimentato per la capacità dimostrata nel rendere popolare un tema tanto "alto". "Diceva qualche giorno fa un grande artista italiano - ha detto Bergoglio durante la sua omelia - che per il Signore fu più facile togliere gli israeliti dall'Egitto che togliere l'Egitto dal cuore degli israeliti".

La frase era stata pronunciata da Benigni per descrivere quanto sia difficile, per gli uomini, sentirsi liberi ed essere capaci di godere della propria libertà. "Abbiamo paura della libertà - ha continuato il Pontefice - e, paradossalmente, preferiamo più o meno inconsapevolmente la schiavitù. La libertà ci spaventa perché ci pone davanti al tempo e di fronte alla nostra responsabilità di viverlo bene. La schiavitù riduce il tempo a momento e così ci sentiamo più sicuri, cioè ci fa vivere momenti slegati dal loro passato e dal nostro futuro".

Non è la prima volta che la Chiesa entra nel merito dei fatti di Mafia Capitale. L'11 dicembre, monsignor Giancarlo Maria Bregantini, arcivescovo di Campobasso e presidente della Commissione Cei per gli affari sociali e il lavoro, aveva risposto con fermezza alle parole pronunciate nei giorni precedenti dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

"La critica della politica e dei partiti, preziosa e feconda nel suo rigore, purché non priva di obiettività, senso della misura e capacità di distinguere è degenerata in anti-politica, cioè in patologia eversiva", aveva dichiarato l'inquilino del Quirinale. Pronta la risposta dei Vescovi che, dalla bocca di Bregantini, avevano ribattuto che "un politico corrotto è più eversivo" di chi fa anti-politica onestamente.

Venezia: la Cassazione condanna il Ministero, il detenuto era in una cella troppo piccola  
di Gianluca Amadori

Il Gazzettino, 1 gennaio 2015

Il detenuto ristretto in una cella con meno di tre metri quadrati a disposizione deve essere risarcito dallo Stato, in quanto obbligato a subire condizioni non dignitose. Lo sancisce la prima sezione della Corte di Cassazione nel provvedimento con cui ha rigettato il ricorso presentato dal ministero della Giustizia, confermando l'ordinanza emessa lo scorso febbraio dal Tribunale di sorveglianza di Venezia, il quale aveva riconosciuto uno sconto di pena di un giorno ogni 10 di detenzione subita in condizione di sovraffollamento, nonché il diritto ad un risarcimento da quantificarsi in sede civile.

A vincere la battaglia contro lo Stato all'insegna del principio di umanità della detenzione è Dorian Vecchina, 45 anni, residente a Marghera, che sta scontando in carcere a Venezia una pena di 4 anni e 4 mesi di reclusione per una serie di rapine commesse nel 2013 tra le province di Venezia, Treviso e Padova.

A presentare per lui il ricorso al Tribunale di Sorveglianza era stato il suo difensore, l'avvocato Florindo Ceccato, sulla base di alcuni pronunciamenti emessi dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, nei quali per la prima volta, nel 2013, è stato determinato lo spazio vitale minimo delle celle, al di sotto del quale è ravvisabile la violazione del divieto di infliggere trattamenti inumani o degradanti stabilito dall'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. L'avvocato Ceccato si è costituito anche di fronte alla Suprema Corte per difendere la decisione favorevole al suo assistito, e ha ottenuto la condanna del ministero al pagamento delle spese di giudizio. Ora che il provvedimento è definitivo, il legale ha annunciato che avvierà la causa davanti al Tribunale civile per ottenere il risarcimento dei danni sofferti da Vecchina.

Il ministero della Giustizia aveva presentato ricorso contestando la modalità con cui i giudici della Sorveglianza avevano calcolato la superficie a disposizione del detenuto, escludendo dai 3 metri il mobilio presente nella cella. Secondo il Dipartimento penitenziario, infatti, anche i mobili vanno calcolati, come se il detenuto potesse muoversi arrampicandosi sopra l'armadio o il comodino.

Sono già oltre un migliaio i ricorsi finora presentati da persone detenute nelle carceri del Veneto che lamentano di essere stati ristretti in condizioni non dignitose: tutti chiedono di poter usufruire dello sconto di pena o del risarcimento che, dallo scorso agosto, sono previsti anche in base al decreto 92 del 2014, meglio conosciuto come "svuota carceri".